1.287

DEI

# RE D'ITALIA

INAUGURATI O NO CON LA

## CORONA FERREA

DA ODOARRE

FINO AL REGNANTE AUGUSTO IMPERATORE

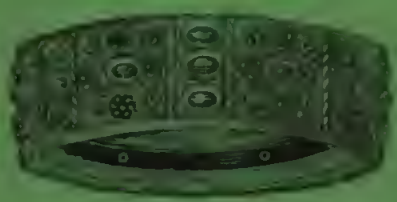
## FERDINANDO PRIMO

DI

*Francesco Intolini*

di Macerata

SOCIO DELL'ACCADEMIA DE' CATENATI DI QUESTA CITTA'.



MILANO, 1838

Tipografia e Libreria Pirotta e C.

Contrada di Santa Radegonda Num. 904

3. 1. 28

DEI

# RE D'ITALIA

INAUGURATI O NO CON LA

## CORONA FERREA

B.M.25.
P.P.2334

*S. M. I. R. A. Ferdinando I.*

31.
1

DEI

# RE D'ITALIA

INAUGURATI O NO CON LA

# Corona Ferrea

## DA ODOACRE

FINO AL REGNANTE AUGUSTO IMPERATORE

# FERDINANDO I.

OPERA TRATTA DAGLI *ANNALI D'ITALIA*

DI LODOVICO ANTONIO MURATORI

E DALLA *STORIA DEL REGNO D'ITALIA*

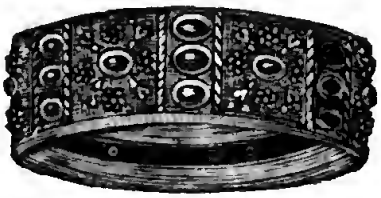
DI CARLO SIGONIO

DA

**FRANCESCO ANTOLINI**

DI MACERATA

*Socio dell'Accademia de' Catenati di questa Città.*



***MILANO, 1838***

**TIPOGRAFIA E LIBRERIA PIROTTA E C.**

*Contrada di Santa Radegonda, Num.* 964.

3.1.23

# Prefazione

*Se necessario si reputa per alcune annue solenni ricorrenze porger al Pubblico un succinto ragguaglio dell'istituzione e del tenore delle medesime, quanto più esserlo non dovrà per la ricorrenza di quelle che alla circostanza di* solenni, *l'altra pur associan di* rarissime! *E di cotale scarso numero dee reputarsi l'attual Solennità, la quale, oltre al superar di gran lunga quante altre mai, alla rarità della sua pompa quella eziandio unisce della sua rinovazione. In prova della qual rara ricorrenza (ommettendo quella da noi distante tre buoni secoli per* Carlo V), *non sarà per avventura ben maggiore il numero degli attuali viventi che non ricordino quella per* Napoleone, *d'oltre appena sei lustri avvenuta; dell'altro di coloro che la rammentino?*

*Ciò che però è forte cagion di meraviglia si è che, in tanto volger di secoli non siavi stato alcuno il quale, d'una cerimonia tanto solenne, d'un patrio fasto sì rinomato, e d'una riflessibil serie di Regnanti che v'eb-*

*ber parte, non abbia, dico, di tutto ciò tessuto una completa e precipua Storia, gloriosa per l'intera Italia, ma in ispecie per questa Lombarda regione, vetusta sede dell'italico Regno. Due Storie, egli è vero, hannovi su tal argomento: quella del celebre* Carlo Sigonio, *sul* Regno d'Italia; *e l'altra di* Bartolomeo Zucchi, *sulla* Corona Ferrea. *La prima però di esse, quantunque per la rinomanza del suo Autore meritevole d'ogni encomio, offre cionondimeno due notabili difetti: uno de'quali derivante dal latino idioma in cui è dettata, la cui intelligenza è oggidì ad un assai ristretto numero d'eruditi circoscritta: derivante l'altro dal mancarvi nel principio tutta la serie dei Re Goti, i quali dominaron pur essi lunga stagione, col titolo di suoi Re, l'Italia, renduto illustre il loro Regno segnatamente dal grande* Teodorico; *e dal mancarvi sul fine la descrizione di ben sei Principi, troncato dal* Sigonio *il suo lavoro in* Federico II, *ommessi* Enrico VI, Lodovico il Bavaro, Carlo IV, Sigismondo, Federico III, *e* Carlo V. *La seconda poi, quella cioè del* Zucchi, *è in sè tanto picciola cosa, che poco assai di essa può dirsi, quanto alla descrizione de'Principi ivi compresi: oltrechè pur essa mancante (anche senza contar gli ommessi Re Goti, siccome estranei alla cerimonia della Coronazione) di molti Principi* Franchi, Italici, *ed* Alemanni.

*Nella faustissima circostanza pertanto di rinovarsi ora siffatta imponente solennità, in cui S. M. I. R. A.* FERDINANDO I *degna recarsi in questa Lombarda Metropoli, primo Imperator d'Austria che cinge l'Augusta sua fronte del regal serto della* Ferrea Corona, *lusingomi far cosa gratissima sì a' buoni Austriaci sudditi, non meno che a' numerosissimi esteri che accorreranno ad ammirar cotanto augusta pompa, presentandoli d'un' Opera per cui mezzo abbiano una bastante nozione, o Cronologica serie, di tutti i Re d'Italia, inaugurati o no con la detta Corona: colotti siano della Storia ed Origine di questa; e, mercè una*

*nuova ed* esattissima *descrizione, la forma eziandio ne conoscano e la struttura. Opera questa, la quale, oltrechè meglio forse d'ognaltra si addice all'Alta circostanza, può eziandio con tutta verità dirsi unica ed affatto nuova: quella siccome che riempie un riflessibil vacuo nell' Italica storia, e la quale comprende una lunghissima epoca, famosa per grandi e d'ogni maniera segnalate vicende cui fu l' Italia esposta.*

*Partecipato con tai brevi cenni lo scopo e l'argomento del mio lavoro, mi reputo in dovere premetter su d'esso alcune poche ma necessarie avvertenze. Prima delle quali, come la più importante, quella sia non ignorarsi da me quanto ardua e delicata sia la materia toccante le Italiche incoronazioni: materia tanto e cotanto pel* sì e no *pugnata (e piuttosto con acri anzi che dolci modi) sul cader dell'andato e sull'incominciar del secolo presente, sì che non possa a meno chi a tal cammino s'accinga non correr pericolo fra tanti andirivieni e tante laberintiche tortuosità smarrirsi. Or io, se l'amor proprio non m'illude, lusingomi averlo forse non infelicemente superato, ed in modo che non avrà nessun de' due partiti a dolersi d'essere stato da me un più dell' altro carezzato o depresso: salvo però il diritto ad ogni autor devoluto di manifestar a qual dei due darebb'ei la palma.*

*Una scrupolosa imparzialità pertanto ha diretto la mia penna in tale faticosa e difficile investigazione; giovatomi a guida e lume di questo mio lavoro principalmente de' seguenti Autori:*

1.° *Annali d'Italia, di Lodovico Antonio Muratori: Napoli, Paci,* 1782-87.
2.° Caroli Sigonii Historiarum de Regno Italiæ, libri viginti; a cl. viro Josepho Antonio Saxio, Collegii et Bibliothecæ Ambrosianæ Præfecto, notis illustrati: Mediolani, in Ædibus Palatinis, 1732.
3.° *Historia della Corona Ferrea, di Bartolomeo Zucchi: Milano, Vigone,* 1707.
4.° *Storia di Milano, del Conte Pietro Verri: Milano, Nervetti,* 1830.

5.° *Memorie storiche di Monza, del Canonico Anton-Francesco Frisi: Milano, Motta*, 1794 (*).

6.° *La Corona Ferrea del Regno d'Italia: Memoria apologetica di Angelo Bellani, Canonico nella regia insigne Basilica di Monza, dedicata a S. A. I. il Serenissimo Principe Ranieri, Arciduca d'Austria, e Vicerè del Regno Lombardo-Veneto: Milano, Sirtori*, 1819.

*Senza qui dirlo, già ognun comprenderà essere stata, nella formazion di questo lavoro, mia prima e potissima guida la grand'Opera degli Annali del* Muratori: *dalla quale però ho tutto sceverato ciò che appartiensi ad altri Stati, salvoquando siffatte cose altrui abbian avuto qualche relazione col Personaggio che avevo sotto la penna; e se qualche estraneo fatto avrò riportato, ne sarà stata cagione la sua singolarità. Per lo stesso motivo ho anche taciuto i funesti casi di pestilenza, carestie, inondazioni, terremoti, ec., nè dal* Muratori *nè dal* Sigonio *ommessi. Ho creduto pur bene divider il Regno d'Italia in tre diverse Epoche, giusta le varie nazioni che l'hanno dominato:* Goti *cioè,* Longobardi, *e (misti)* Franchi, Italici, *ed* Alemanni.

*Chi poi meravigliarsi voglia perchè nelle mie Note abbia il* Zucchi *sugli altri la primazia, sappia esserne stata cagione il riflesso d'esser egli, oltrechè lo Scrittore più contrastato, quello eziandio la cui Storia risguarda, più che altro, le italiche incoronazioni. Egualmente do al* Bellani *la preferenza sul* Frisi *più antico, per aver quegli più assai di proposito pugnato* pro aris et focis *a difesa della Monzese Corona, e delle ricordate incoronazioni. Queste pertanto, siccome oggetto* PRECIPUO *di quest'Opera, m'impegnai trattarle anch'io con una piuttosto segnalata deferenza e liberalità; e ciò valga di anticipata risposta a chi redarguirmi volesse d'esser sul loro canto stato soverchiamente, anzichè no, prolisso: prolissità peraltro la quale verrà ben volontieri perdonata, scorgendosi per essa chiaramente indi-*

*cate le dette Coronazioni, distinte le* certe *dalle* incerte, probabili, contrastate, *ec., come dal* Quadro *in fine appieno e meglio si scorgerà. Troppo sonomi studiato in dilucidar il più possibilmente che per me si potesse un punto cotanto controverso, il quale perciò lusingomi averlo men male e meno imperfettamente d'ogni altro rischiarato, e lasciar quindi ben poco a desiderare, tutte siccome sotto un sol punto di vista riunite le tante qua e colà disseminate opinioni ed autorità.*

*Nelle moltissime incertezze di epoche, quali riscontransi nel* Muratori, *toccanti segnatamente le italiche incoronazioni, non ho punto scrupoleggiato, appagatomi solo della certezza, o probabilità, che siano seguite.*

*Quanto all' elocuzione o disposizion delle materie, anzichè allo stretto ordine Storico, sonomi attenuto, pel maggior disbrigo, ed anche per la maggior cronologica esattezza, all' ordine Annalistico; ed è perciò che intitolar non volli* Storia *questo mio lavoro, null'altro prefissomi, tranne aver con esso approntato argomento e materiali a chi reputerà quando che sia potersi renderlo migliore e più perfetto.*

*Tutte le recriminazioni poi nelle Note a carico del* Muratori (*meno alcuni pochi passi, i quali, dall'anno citatovi, è chiaro esser tolti dagli* Annali), *intendansi riferibili al suo* Commentario (*o* Trattato, *o* Dissertazione) sulla Corona Ferrea, *di cui accadrà tener a suo luogo discorso.*

*Intorno ai testi da me prodotti, ho virgolato interamente in margine quelli riportati* alla lettera, *e solo in principio ed in fine quelli* al senso.

*Rapporto alla Numeratura* nominale, *ai Numeri cioè I, II, III, ec., di que' Sovrani aventi l'identico nome, e perciò distinti co'detti Numeri; p. e. gli* Enrichi, *de' quali v' ha in quest' Opera maggior quantità, io gli ho tutti numerati come* Re d'Italia, *mentre nel* Muratori *lo sono come* Re di Germania, *dimodochè il mio* Enrico I *è nel* Muratori II, *e così di sèguito. Il* Frisi *anch'esso gli ha come il* Muratori. *Il* Bellani *gli ha*

*generalmente come gli ho io; salvo le poche seguenti volte, nelle quali gli ha misti dell'una e l'altra maniera; e desse sono i due fatti ch'ei narra di* Enrico IV: *il primo a fac.* 95, *dell'*insigne ferrum suscepit; *ed il secondo a fac.* 121, *dell'*ambasciata al Pontefice Gregorio sul prender la Corona Ferrea in Monza: *mentre solo il primo di questi appartiene al* IV Enrico, *e l'altro al* III, *come può qui nelle rispettive loro Note verificarsi; nè d'altronde io ripeto quest'anomalia nel* Bellani, *se non forse dall'aver egli trascritto il fatto come lo avrà trovato nel* Frisi, *non sempre nella sua maniera costante e chiaro. Oltracciò ha pur esso il* Bellani *(a fac.* 99-101*)* Enrico VII, *mentre gli* Enrichi, *come Re d'Italia, non son più che* sei. *Ciò avverto per norma di chi si avvisasse mai far qualche confronto, e, trovando discrepanza di Numeri, volesse accagionarmi di errori che ho con ogni possibil impegno procurato evitare.*

*Queste sono le più importanti avvertenze delle quali ho creduto necessario prevenir i leggitori sul conto di questo qualsiasi mio lavoro. Perchè poi veggasi, oltre la maggior chiarezza e la più ingenua imparzialità con cui si è da me trattato l'arduo punto delle Coronazioni, quanto sia il loro numero maggiore in quest'Opera, che non in quella del* Zucchi, *basti qui osservar l'Indice finale, ove i contrasegnati con asterisco * son tutti i Principi, o Re d'Italia, costituenti la Storia del* Zucchi, *onde poterne far col detto intero Indice il confronto; senza pur contar la serie dei Re Goti, siccome stranieri alle inaugurazioni colla Ferrea Corona. Anche nella* Tavola dei Re d'Italia, *premessa all'Indice generale del* Muratori, *ve n'ha* sette *di meno; tali sono:* Garibaldo, Carlo Calvo, Arnolfo, Ottone Magno I, Federico II, Enrico VII *(cioè* VI), *e* Lodovico il Bavaro.

*Per le cose discorse pertanto, se quest'Opera non risplenderà per eleganza e purità di stile (eterno colpo di riserva de'moderni Aristarchi), giovami sperare che,*

*per la diligenza adoperatavi nell' ordinarla, per l' imparzialità ond'è dettata nella parte critica, per l' utilissimo Quadro che la chiude, per contener infine tutte le più importanti controversie agitate sì da' fautori che dagli oppugnatori della Monzese Corona, se non un pieno aggradimento, ottener almen dovrà e dall'una parte e dall'altra un gentil compatimento.*

*Non oso contuttociò pretender al vanto di aver recato certezza sul gran punto controverso, ned aver o gli uni o gli altri vario-opinanti persuaso: persuasione impossibile ottenersi, massime in preoccupati intelletti: ma confido nonpertanto, sì per l' ingenuo mio riferimento delle varie opinioni, come per qualche analoga mia osservazione, aver messo e l' un partito e l' altro in guardia, onde non avventurar sì francamente, a seconda della lor tendenza, il loro giudizio tanto in concedere quanto in negare: nel dichiararsi cioè* fautori *od* oppugnatori.

*Se ciò fiami dato conseguire, e poter confidare di aver venduto non inutil servigio a questa Lombarda Metropoli, dal Cielo destinatami a seconda patria, non meno che alla buona città di Monza ed al rinomatissimo sacro ed augusto suo Monumento, sarà desso il più gradito ed il miglior compenso a questo, disadorno sì, ma faticoso mio lavoro.*

# Note.

(*) A torto il *Denina* (a fac. 247 della sua Opera *Tableau historique, etc., de la Haute-Italie: Paris, Fantin*, 1805) avvilisce Monza, soggiugnendo, dopo aver discorso sull'incertezza dell'origine e del nome di essa, le seguenti parole: « Elle ne commença à être renommée que « depuis le tems des rois Lombards, et deviot célèbre par le trésor « que la reine Théodolinde y laissa, et pour s'être maintenue en pos- « session de la *Couronne* dite *de fer*, avec laquelle on couronnait les « empereurs d'Allemagne, quand ils venaient prendre possession du « royaume d'Italie. Elle n'offre du reste que peu d'intérêt, malgré le « travail d'un érudit litterateur (il *Frisi*, ch'esso cita *Æfrisi)* qui en « a décrit, illustré les antiquités, et les choses précieuses qu'elle pos- « sède ». Nelle quali parole è da notarsi: 1.° *contradizione*, dicendo *non offrir che ben poco d' interesse*, con la *rinomanza* di dodici secoli da' Re Lombardi in poi, con la *celebrità* del suo tesoro, e col *possesso* della Corona di Ferro: 2.° poi, *falsità*, ammettendo egli coronati i soli Imperatori Alemanni, mentre, anche escludendo i contrastati Re Franchi e Longobardi, ben molti Principi Italiani inauguraronsi anch' essi con la detta Corona; come qui scorgesi ne' due *Berengarii*, in *Guido*, *Adalberto*, *Arduino:* senza nulla poi dir della sua magnifica real Villa, residenza estiva de' Lombardi Principi.

# STATO DELL' ITALIA

OSSIA

## SUE DIVERSE ORDINAZIONI

Comprendendosi in quest'Opera il periodo, sebben talvolta interrotto, nientemeno però che di XV secoli, gioverà, pria d'entrar in materia, porger una discreta idea dello Stato dell'Italia, ossia delle diverse ordinazioni, cui, durante l'indicato periodo, ella soggiacque.

Sei diverse italiche ordinazioni vengon dal *Sigonio* nella sua *Storia* ricordate: La 1.ª dell'imperator *Giustino II*, detto *juniore*; la 2.ª de'Longobardi; la 3.ª dei Franchi; la 4.ª degl'italici Re; la 5.ª degli Alemanni; la 6.ª degl'italici Popoli. Era l'Italia, quando vi penetrarono i Longobardi, ripartita in diciassette Provincie: ripartizione già istituita dall'imperator *Adriano Augusto* (non dal *Magno Costantino*, o poco prima, come ha il *Sigonio*, emendato dal *Sassi*), il quale regnò dall'anno 117 al 138. Le dette Provincie poi eran le seguenti, cioè: la *Venezia*, la *Liguria*, le *Alpi-Cozie*, la *Toscana* od *Etruria*, la *Campania*, la *Lucania*, l'*Emilia*, la *Flaminia*, il *Piceno*, la *Valeria*, il *Sannio*, la *Puglia* con la *Calabria*, le *due Rezie* prima e

seconda, e le tre isole di *Sicilia*, *Corsica* e *Sardegna* (1). Venian esse governate da' Prefetti, ch'eran di tre sorta: *Consolari*, *Correttori* e *Prèsidi*.

L'estensione poi delle dette Provincie era come segue: la *Venezia* estendeasi dai confini della Pannonia sino al fiume Adda; la *Liguria* sino all'Alpi, ed ai confini della Gallia; le *Alpi-Cozie* eran terminate ad occidente dalle Alpi, ed a mezzogiorno dal mar Tirreno fino a Luni; la *Toscana* estendeasi dagli Appennini fino al Tevere; la *Campania* da Roma fino al fiume Silaro nella Lucania; la *Lucania* dal detto Silaro fino allo Stretto di Sicilia; l'*Emilia*, da Piacenza, traversando gli Appennini e le correnti del Po, volgeasi a Ravenna; la *Flaminia*, fra gli Appennini e l'Adriatico mare; il *Piceno*, avente da un lato gli Appennini, dall'altro il mar Adriatico, portavasi al fiume Pescara (2); la *Valeria* avea dall'oriente il Sannio, da occidente la Toscana; il *Sannio* era fra la Campania ed il mar Adriatico; la *Puglia* con la *Calabria* avea dall'occidente e dall'affrico il Sannio e la Lucania, dall'oriente andava sino all'Adriatico mare; le due *Rezie* erano fra le Alpi della Liguria e della Svevia tedesca verso settentrione, ove propriamente stanziarono gli antichi *Rezii* o *Reti*; la *Sicilia*, la *Corsica*, la *Sardegna*; isole nel Mediterraneo.

Tal era lo stato d'Italia fino a' tempi del detto imperator *Giustino*, il quale regnò dall'anno 565 al 578, per cui opra avvenne la *Prima* delle sei ricordate ordinazioni, inviato l'anno 568 (3) *Longino* a Governator dell'Italia: il quale denominatosi *Esarca* di essa (come lo era già stato dell'Affrica), abolite le denominazioni di *Consolari*, *Correttori* e *Prèsidi*, creò in lor vece, sì per Roma che per altre città e provincie, i Duchi. Fu pur sua istituzione quella di adulterar l'originario nome di *Pentapoli* (4), avendo egli riunito sotto tal denominazione la *Flaminia*, l'*Esarcato* (5), e tutto il *Piceno*.

La *Seconda* italica ordinazione quella fu de' Longo-

3.1.287
Ph 22334



bardi, i quali ne ridusser gran parte in Regno nel seguente modo. — La *Venezia*, tolta dal re *Alboino* al greco Imperatore, l'anno 570, venne in parte da esso concentrata nel Ducato del Friuli; la *Liguria*, tolta come sopra lo stess'anno, fu aggregata all'italico Regno; l'*Umbria*, tolta dal medesimo come sopra, l'anno 571, venne ascritta al Ducato di Spoleti; la *Toscana*, o *Etruria*, tolta dal medesimo come sopra, lo stess'anno 571, in parte costituiva il Ducato propriamente di Toscana, in parte fu aggregata all'italico Regno, e la rimanente che conteneasi nel Ducato di Roma, restò, insiem con Roma, in poter dell'Imperatore. Il *Sannio*, tolto dal re *Autari* all'Imperatore, l'anno 589, fu concentrato nel Ducato di Benevento. Le *Alpi-Cozie*, tolte dal re *Rotari* all'Imperatore l'anno 638, vennero unite al Regno d'Italia. La *Flaminia* ed il *Piceno*, costituenti all'epoca de' Longobardi quasi l'intera Pentapoli; il *Ducato Romano*, parte del quale era nell'Etruria, e parte nella Campania; la *Puglia* e la *Calabria*, rimasero sotto il dominio dell'Imperatore, nell'irruzione de'Longobardi in Italia.

La *Terza* ordinazione dell'Italia fu quella de'Franchi, ed operossi nel seguente modo. — Il *Ducato Romano* venne l'anno 728 sotto il dominio del Pontefice *Gregorio II*, allorquando i Romani, per l'eresia dell'imperator *Leone Isauro* (impugnator del culto delle sacre Immagini), staccaronsi dall'Impero, assolti dal Pontefice dal loro giuramento: il qual Ducato venne dal conquistator *Carlo Magno* al Pontefice confermato. La *Flaminia*, detta pur *Esarcato* dopo la venuta de' Longobardi, tolta dal re *Astolfo* all'Imperatore, si cedette al Pontefice da *Pipino* re de'Franchi: cessione dappoi confermata da *Carlo Magno* e da *Lodovico Pio*: questa in sèguito si disse *Romagna*. La *Pentapoli*, tolta dal detto *Astolfo* all'Imperatore l'anno 752, ceduta insiem coll'*Esarcato* al Pontefice da *Pipino* re de'Franchi l'anno 755, invasa dal re *Desiderio* l'anno 772, fu definitivamente donata al Pontefice l'anno 817

da *Lodovico Pio*. Lo stess' anno il *Ducato di Spoleti*, ribellatosi al Pontefice, cui fu ceduto da *Carlo Magno*, fu confermato allo stesso dal detto *Lodovico*. La *Venezia*, la *Liguria*, le *Alpi-Cozie*, l' *Emilia*, e parte della *Toscana*, ch'eran nel Regno de'Longobardi, furon da *Carlo Magno* conservate all' italico Regno, detto dappoi *Lombardia*.

La *Quarta* italica ordinazione avvenne sotto gl'italici Re, dopo la morte di *Carlo Grasso*, dall'anno 888 al 961, sotto i quali accaddero perpetue dissensioni fra Re, Popoli e Principi.

La *Quinta*, d' ogn' altra più memoranda, avvenne l'anno or detto 961, per la chiamata del *Grande Ottone* ad investirsi dell' italico Regno e del titolo dell' Impero: il quale, lasciate al greco Imperatore la Puglia e la Calabria, assegnò ad un Principe Beneventano il *Ducato di Benevento* (6): la *Campania*, aggiuntavi anche la *Lucania*, a'Principi di Capua, Napoli e Salerno: *Roma* e il *Ducato Romano*, *Ravenna* coll'*Esarcato*, i *Ducati Spoletino* e *Toscano*, e la *Marca Anconitana*, al Pontefice. Lasciò le altre città e provincie all'italico Regno.

La *Sesta* mutazion di Stato avvenne sotto i due *Enrichi III e IV*, allorchè le italiche città ribellaronsi ad essi per cagion dello Scisma. Sciolte perciò le medesime dal loro giuramento di fedeltà dal pontefice *Gregorio VII*, si eressero in città libere nel seguente modo:

Fastiditi e malcontenti gl' Italiani, incominciaron sotto *Carlo Grasso*, volgendo l' anno 884, a desiderare un Regno ed un Re proprio. Ottennero a tal uopo dal pontefice *Adriano III* la facoltà d'eleggersi fra essi il Re ed Imperatore. Avendosene pertanto, l'anno già ricordato 888, creati due (7), nè cessando questi di conturbar ognor più l'Italia e la Chiesa con perpetue discordie, videsi costretti a chiamar di Germania il *Grande Ottone*, onde liberarli dalla tirannide del *secondo Berengario*: con che divenne egli

*Ottone* Re ed Imperatore. Pentiti poscia i medesimi Italiani, tanto sotto questo che i due seguenti *Ottoni*, tentaron nuovamente rivendicar a sè il Regno; e tentaronlo non meno, l'anno 1002, sotto il re *Enrico I*, cui opposero il loro re *Arduino*. L'anno poi 1035 i Lombardi segnatamente aspiravano a porsi in libertà sotto il regno di *Corrado I*, dal quale però furon sottomessi. Quetaronsi sotto il *secondo Enrico*: sotto il III però, insorto, come si è detto, lo Scisma, e sciolti da *Gregorio VII* dal loro giuramento, ribellaronsi al Re, e, quasi dichiarati liberi, incominciaron a metters' in armi. Ad animarli vie più concorser le frequenti guerre sacre, o Crociate, dalle quali tornati armigeri, e divenuti perciò più che mai orgogliosi, ostinaronsi viemeglio in quella pertinace idea, cresciuta sotto il *quarto Enrico* a tal che, regnando *Lotario III* e *Corrado III*, intrapresero ad erigersi in Repubbliche, e porsi in libertà. Nel che frastornati da *Federico I*, diersi di proposito a cospirar contr'esso, finchè, dopo ostinate guerre e ruine di città, riusciron superarlo, ed ottener l'anno 1183 la pace di Costanza, molto a'loro intenti vantaggiosa. D'allora in poi strettisi fra loro con Alleanze o Leghe e Trattati, dieronsi ad aggredir le convicine città, onde ampliar la lor potenza e dominazione, finchè giunsero a tal da ottener l'anno 1286 da *Rodolfo* re de'Romani, a forza di denaro, e libertà e privilegi.

Han qui termine le sei Italiche ordinazioni del *Sigonio*, il quale ha troncato la sua Storia (come si è detto e si vedrà) col regno del *secondo Federico*. Alle *sei* Sigoniane pertanto se ne aggiugneran ora altre *sei*: quelle cioè che da quell'epoca fino al presente accaddero, le ultime delle quali non si andrà lungi dal vero asserendole aver tutte le decorse per qualità e quantità degli avvenimenti oltrepassato.

Sia pertanto la *Settima* delle italiche ordinazioni quella che avvenne allorchè scioltesi, come si è detto tutte le città dalla dominazione d'un solo Principe,

tal poi sbucciò fuori Principesco stormo, che non aveavi, si può dir, infima città che non avesse il suo particolar Signore: che anzi fin taluna di esse, più delle altre infelice, ebbe a lottar e sostener le parti di due emuli la lor signoria pretendenti; qual fu, senz'altrove cercarne, la stessa nostra Milano, pretesone a un tempo stesso il dominio dalle due possenti rivali famiglie *Visconti* e *Torriani*; e qual fu pur Verona per quelle de' *Capellii* e de' *Montecchi*, ed altre ed altre. Funestissimi tempi ne' quali dilagava il sangue de' buoni ed utili cittadini, per appagar l'insaziabile ambizione di pochi possenti che agognavan farsene Tiranni.

E siccome nojoso forse, e certo oltremodo lungo sarebbe tutti enumerar cotai Principi, quai furon, per dirne alcuni, i *Carraresi* di Padova, gli *Scaligeri* di Verona, i *Bentivogli* di Bologna, gli *Alidosi* d'Imola, i *Manfredi* di Faenza, i *Polenta* di Ravenna, gli *Estensi* di Ferrara, gli *Ordelaffi* di Forlì, i *Malatesti* di Rimini, i *Feltrensi* d'Urbino, i *Gonzaghi* di Mantova, i *Fieschi* di Genova, i *Medici* di Firenze, i *Baglioni* di Perugia, i *Colonnesi* di Roma, ed altri infiniti; perciò qui basterà, per continuazione dell'intrapreso tema, accennar di passaggio lo stato in che l'Italia trovavasi alla fine del caduto secolo XVIII, pria che la fatal bufera scoppiasse della Gallica rivoluzione.

Eccolo pertanto, e costituisca esso l'*Ottava* italica ordinazione. Era l'Italia divisa ne' seguenti dieci più o meno grandi Stati; cioè: *Napoli*, o Regno delle due Sicilie; *Roma*, o Stato della Chiesa; *Toscana*, Granducato; *Modena*, *Parma*, *Lombardia*, Ducati; *Torino*, o Piemonte, o Regno di Sardegna; *Lucca*, *Venezia*, *Genova*, Repubbliche; alle quali ultima aggiungasi eziandio la piccina e modesta di *S. Marino*.

Siffatta italica ordinazione, in parte da qualche secolo ed in parte da più lustri vigente, ebbe a soffrir un repentino universale tracollo, grazie alla ricordata Gallica rivoluzione, il cui torrente, dilagato in Italia

l'anno 1796, sconvolse e cangiò ogn'inveterato e pacific' ordine morale-politico-sociale.

Fornirà perciò argomento alla *Nona* italica ordinazione l'annunziar in rapidi cenni l'efimera esistenza delle Repubbliche *Cisalpina, Ligure, Romana* e *Partenopea;* tradotto il Pontefice *Pio VI* prigione in Francia, ove cessò di vivere; e ricovratesi le regie Corti di Napoli e Torino, in Sicilia quella, questa in Sardegna (8). E intanto poi si è detta *efimera* l'esistenza di quelle quattro Repubbliche, in quanto che, dopo tre anni appena dalla lor creazione (periodo denominato appunto *triennio repubblicano*), mancante l'esercito conquistatore del Genio che appianògli la via, nè riuscito sostenersi contro le collegate forze Austro-Russe, tutte ebbe a ceder le conquiste sull' italico suolo, e far ritorno a' patrii lari.

Le sconfitte pertanto degli uni e le vittorie degli altri diedero all'Italia la *Decima* ordinazione: la quale fu d'ogn'altra più breve, non avendo avuto che un anno circa di vita (periodo perciò denominato *i tredici mesi),* mercè l'istantaneo inopinato ritorno, sui primi appunto dell' andante secolo, di quello stesso Genio creatore già delle quattro ricordate Repubbliche.

Ommettendo però narrar come ciò avvenisse, basti al nostr'uopo tracciar il semplice quadro dello stato in cui trovavasi per opra di lui l'Italia sul cominciar dell'anno 1814, ultimo della Gallica ordinazione: ciò che, a compenso della precedente, fornirà copiosa materia per la

*Undecima* Italica ordinazione. — *Napoli,* dominato da Re napoleonico (9): *Roma,* divenuta parte dell'Impero francese, co' cinque Dipartimenti (o Provincie) del Tevere, del Cimino, del Circeo, del Cliturno, del Trasimeno, e prigioniero in Francia il Pontefice *Pio VII.* La *Toscana, Lucca* e *Parma* incorporate anch' esse al grand'Impero: il *Piemonte* egualmente. La *Lombardia* con le tre *Marche* pontificie, e le tre *Legazioni* pur pontificie, col Ducato di *Modena,* lo

*Stato veneto*, e porzione del *Piemonte* (l'alto e basso *Novarese*), costituivano il Regno d'Italia, diviso in XXIV Dipartimenti come segue: *Adda*, capo-luogo Sondrio. — *Adige*, c. l. Verona. — *Adriatico*, c. l. Venezia. — *Agogna*, c. l. Novara. — *Alto-Adige*, c. l. Trento. — *Alto-Po*, c. l. Cremona. — *Bacchiglione*, c. l. Vicenza. — *Basso-Po*, c. l. Ferrara. — *Brenta*, c. l. Padova. — *Crostolo*, c. l. Reggio. — *Lario*, c. l. Como. — *Mella*, c. l. Brescia. — *Metauro*, c. l. Ancona. — *Mincio*, c. l. Mantova. — *Musone*, c. l. Macerata. — *Olona*, c. l. Milano (capitale del Regno). — *Panaro*, c. l. Modena. — *Passeriano*, c. l. Udine. — *Piave*, c. l. Belluno. — *Reno*, c. l. Bologna. — *Rubicone*, c. l. Forlì. — *Serio*, c. l. Bergamo. — *Tagliamento*, c. l. Treviso. — *Tronto*, c. l. Fermo.

Descritto così lo stato dell'Italia sul cominciar del 14, ragion vuole descriversi ora quello di essa dal detto 14 fino al presente: ciò che fornirà materia alla *Duodecima* italica ordinazione.

Crollato l'Aprile del detto anno il gigantesco Napoleonico edifizio, e riconquistata l'Italia dalle armi Austriache, a nuov'ordin di cose ella soggiacque, essendo i varj suoi Stati (meno le tre Repubbliche di *Venezia, Genova* e *Lucca*, dai destini riserbate a non più risorgere; e meno altresì il Ducato di *Parma*, già devoluto ad un Infante di Spagna) ritornati a'lor antichi dominatori; cioè: *Napoli*, al Re Ferdinando IV; *Roma*, con le tre *Marche* e le tre *Legazioni*, al Pontefice *Pio VII*; la *Toscana*, al Granduca *Ferdinando III* d'Austria; *Lucca*, ceduta alla già Regina d'Etruria, *Luigia* di Borbone; *Modena*, tornata al Duca *Francesco IV* d'Austria; *Parma*, ceduta a *Maria Luigia* d'Austria, sua vita durante; essa estinta, passerà il Parmense Ducato alla prefata *Luigia* di Borbone, od a'suoi discendenti, ed il Lucchese verrà incorporato alla Toscana; infine il *Novarese*, alto e basso, tornò al Piemonte, restituito pur questo regno all'an-

tica real Casa di Savoja, col riflessibile acquisto altresì degli Stati della già Repubblica di *Genova.*

Sceverato così il Regno d'Italia di nove Dipartimenti, cioè di sei Pontificii, *Metauro, Musone,* e *Tronto* (le tre Marche); *Rubicone, Reno,* e *Basso-Po* (le tre Legazioni): di due Modonesi, *Panaro* e *Crostolo;* e di uno Piemontese, *Agogna;* formossi de' rimanenti (10) l'attual Regno *Lombardo-Veneto* costituito delle antiche Lombarde e delle nuove Venete provincie, formanti in tutto il numero di XVII, e son le seguenti: Provincie Lombarde — *Milano, Mantova, Cremona, Como, Lodi, Pavia* (11). Provincie Venete — *Venezia, Padova, Polesine* (12), *Verona, Vicenza, Treviso, Belluno, Udine, Brescia, Bergamo, Sondrio.*

Tale si è pertanto il presentaneo stato, od ordinazione, dell'Italia, che giova sperare (e v'ha buon fondamento a crederlo) sarà, per quanto ponno umane cose, di stabile durata; non sembrando più omai possibile, ammaestrati siccome da una, più che seria, tempestosa esperienza, che lascinsi gli europei Regnanti sorprender di nuovo dalle fantasmagoriche larve di sognata Libertà e chimerica Eguaglianza: ciò che dal vano esito degli ultimi rivoluzionarj tentativi (coll'armi della penna e della voce in segreti Consigli, anzichè con quelle del ferro e del fuoco sui campi di Marte, nati appena, sventati ed estinti) è più che a sufficienza provato e dimostrato.

## CONCLUSIONE MORALE.

Fra tanti giganteschi Stati, sbattuti o crollati dall'orribil politico uragano, la piccina e modesta Repubblica di *S. Marino*, senza neppur di rimbalzo averne saggiato le scosse, protetta dalla valida rocca della propria umiltà, si regge illesa, pacifica, sicura.

# Note.

(1) Paolo Diacono vi aggiugne anche una 18.ª Provincia situata nelle Alpi Appennine, le quali hann'origine là dove terminan le Cozie, e, traversando l'Italia, dividon la Toscana dall'Emilia, e l'Umbria dalla Flaminia.

(2) Facea parte del Piceno la *Pentapoli*, le cui cinque città erano *Rimini*, *Pesaro*, *Fano*, *Sinigaglia*, ed *Ancona*.

(3) Gli anni, per quanto si è potuto, sonosi uniformati agli Annali del *Muratori:* quest'anno, p. e., è nel *Sigonio* 566.

(4) *Pentapoli:* così detta dalle greche voci *penta* e *polis*, ital. *cinque*, *città*. Ebber tal nome le cinque città della Palestina (delle quali era *Sodoma* la capitale), a' tempi d'Abramo distrutte da celeste fuoco.

(5) L'*Esarcato* comprendea le città di *Ravenna*, *Bologna*, *Imola*, *Faenza*, *Forlì*, *Forlimpopoli*, *Cesena*, *Bobbio*, *Ferrara*, *Comacchio*, *Adria*, *Ficocle* (ora *Cervia*), e *Gabello*.

(6) Questo fu dappoi assegnato al Pontefice Leone IX, l'anno 1053, da *Enrico II*.

(7) *Berengario* e *Guido*.

(8) Rammenti chi legge, questa non essere *Storia*, ma *Cenni:* conosce ei ben l'Autore di quante lacune abbondi questa sua descrizione, il riempier le quali non è di suo istituto.

(9) *Gioachino Murat*, cognato di *Napoleone*.

(10) Meno l'*Alto-Adige*, or aggregato al Tirolo.

(11) Sotto il Regno d'Italia era *Pavia* aggregata a Milano, *Lodi* a Cremona.

(12) Sotto il detto R. d'Italia *Venezia* ed il *Polesine* comprendeansi nel Dipartimento dell'Adriatico: avvertendo che *Sondrio* propriamente spettava, come tuttora, alla *Valtellina*, e non al Veneto.

DEI

# RE D'ITALIA.

## INTRODUZIONE.

Quella Roma, che, surta da' più umili nè punto onesti principj, àuspici siccome al suo natale il fratricidio, la rapina, e le ingiuste guerre (1), per dieci e più secoli, sotto i Re, sotto i Consoli, sotto gl'Imperatori, tutta signoreggiò la Terra a que' dì conosciuta: quella Roma, che a dritto o a torto (ma sempre a dritto mercè la fortuna delle armi sue) tutte visitò e conquise le prossime e le remote nazioni, spogliatele di popoli, città, monumenti, onde sè stessa ornar, ampliar, assicurare: quella Roma infine, che, giunta a tal grado di possanza da vantarsi Dominatrice e Signora di tutte le genti, reputavasi dover di tal possa e vanto eternamente gioire: questa Roma, sì, ebbe anch'essa finalmente a far in sè conoscer vero il trito assioma, che: *tutto ciò che ha principio ha pur fine;* e perchè sul suo conto si avverasse anche l'altro non men vulgato adagio: *chi la fa l'aspetti;* volle Quegli che regola gli umani eventi che, lasciato indebolirsi anzi snervarsi di per sè l'orgoglioso Romano impero, sì per le interne civili e militari fazioni,

che per le molte e gravi esterne guerre, fosse alfine pur dessa l'altera Roma di moneta egual retribuita: cioè che, siccome piacque ad essa turbar la pace ed il riposo altrui, mercè il sistema della rapina, della distruzione, delle stragi, così pure sbucassero dalle lor boreali spelonche stormi e sciami di popoli barbari e presso che sconosciuti, vindici a sue spese di que' tanti altri popoli da essa conquisi ed oppressi; ben importando che: *Muoja di ferro chi diè con ferro morte.*

Di leggieri ognun comprenderà qui alludersi a' *Goti, Longobardi, Vandali, Unni,* ec., i quali, profittando dell'inerzia in che giaceasi quella di tutte le città Regina, sì per la divisione del Romano impero in Occidentale ed Orientale, che per la fatal traslazione (dal Grande *Costantino* oprata nel IV secolo) della Sede imperiale in Oriente, che nuda lasciò Roma non solo ma sì l'Italia di Principe, d'alti Magistrati, di facoltosi e dotti, trattisi tutti seco l'imperial Corte; sbucati que' Barbari d'ogni dove quai fameliche belve, lanciativisi addosso, diedersi a mungerla, dilaniarla, non risparmiato ferro e fuoco a tutte sbramar le barbariche loro sterminatrici voglie.

Fra' l grande stuolo però di quelle barbare nazioni, due di esse meritaronsi distinto seggio nell'italica Storia, sì pel lungo lor soggiorno in Italia, come per le molte savie leggi promulgatevi; ma ben più per essersene i loro Duci costituiti suoi Re: fra' quali puossi a lode del vero assicurare che, sia pel natural loro genio od istinto, sia pe' lor mutuati costumi a segno da potersi reputar anch'essi nazionali Italiani, furonvi alcuni di que' Re, sebben Gentili, i quali avrebber potuto far non indegna comparsa a lato eziandio de' più ortodossi Cristiani regnanti.

E furon le anzidette due Nazioni: i *Goti,* o *Visigoti,* od *Ostrogoti,* l'una; i *Longobardi,* l'altra. Alle quali dappoi, giusta le vicende più o meno sì ma sempre strane de' tempi, succedetter le ben piùassai

civilizzate nazioni *Franca* ed *Alemanna*, molti Principi delle quali, Re ed Imperatori, non isdegnaron cingersi anch' essi dell' Italico serto. Non pretendasi però che, per aver io detto esser queste ultime due Nazioni *ben più assai* di quelle *civilizzate*, abbiasi a reputar bandito sotto il lor dominio il vizio, la colpa, ogni delitto infine; chè ciò fora un pretender cose alla natura umana superiori. Pur troppo si avrà con rammarico, anche sotto Principi tanto da quei d'età distanti, a scorger portato in trionfo l'armato potere, ed oppressa la debole virtù: pur troppo deplorar si dovrà l'abuso di sacri riti per profani interessi: pur troppo infine si udran ruine, incendj, stragi, rivalità, gelosie, vendette, non sol fra estranee genti, ma sì tra individui delle stesse famiglie, tra finitimi popoli quasi fratelli, tra provincie e provincie figlie della stessa madre Nazione. Sì: tutto ciò ancor s'udrà; ma peraltro verran tai luttuosi quadri ben sovente alternati e ricreati da belli e luminosi esempli di religion riverita, di giustizia protetta, di onestà e buona fede premiata, e da più di simili virtuosi fatti; massime discendendo a'presenti tempi, ne'quali, in onta a più lustri di ostinate guerre, non sonosi al certo rinovati i deplorandi esempli degli andati secoli, d'incendj e ruine di città (2), di massacri e schiavitù di popoli, e men che meno di quegl'inauditi barbarici supplizj, a'quali, come per giuoco, solean gli orgogliosi vincitori dannar i miserelli vinti. Delle quali insigni umane e pie prerogative che segnatamente gloriarsi possan i Principi dell'Augustissima Imperial Casa d'Austria, sotto al cui pacifico dominio comprendesi tuttora gran parte del prisco Italico regno, non saravvi, io credo, chi niegarlo o dubitar ne possa.

Con la consolante speranza perciò di ricrear a quando a quando l'animo, contristato da spiacevoli casi, con la narrazione di magnanime e pietose geste, imprendiamo a succintamente conoscere e ritrarre tutti quei Principi delle ricordate Nazioni; ciascuna delle quali

preceduta sarà da brevi cenni preparatorj la lor discesa in Italia. Diasi pertanto incominciamento colla Serie dei

# RE GOTI,

## o VISIGOTI, od OSTROGOTI.

---

## Epoca Prima.

Fu la nazion de'Goti, o, com'altri li dicono, Sciti, od Eruli, fierissima e crudele, quale all'asprezza conveniasi del loro clima. Ebber sede nella Danimarca, nella Svezia, e nella parte settentrionale della Germania: donde venuti fuori invasero la Pannonia, la Mesia, e la Dacia, ed infine l'Italia, la Gallia Narbonese, e la Spagna; travagliatone con crudelissime guerre i popoli, e devastate ben molte di quelle insigni città.

Ommettendo le loro incursioni nella Tracia, nella Bitinia, ed altrove; non che le sconfitte lor date dagli Augusti *Odenato* e *Gallieno* (l'anno 267), *Claudio* (269), *Costantino* (332), *Valente* (367); ed ommettendo anche la rotta da quest'ultimo dappoi ricevuta da que' medesimi Goti cui egli assegnò stanze nelle terre dell'Imperio, rotta quasi pari a quella di Canne, con grand'eccidio delle infelici Romane provincie (378); come pure la lor sommissione all'Augusto *Teodosio*, il quale, stretto accordo con essi, lor assegnò pur ei terre nella Tracia e nella Mesia, aggregatine pur molti nelle romane milizie, e fregiatili eziandio della romana cittadinanza (382); ommessi questi ed altri loro fatti in remote regioni, daremo una rapida occhiata a quelli che più da vicino interessarou l'Italia, fino al punto

in cui ne divenner Signori e Regnanti, sia col nome di *Goti* che di *Visigoti* od *Ostrogoti*.

Sotto la condotta pertanto d'*Alarico* loro Re entraron costoro i primi in Italia l'anno 400, ove ottennero non pochi felici successi, e tali che, sparso ovunque il terror delle loro armi, non solo fuggiansi gl'imbelli abitanti, ma fin lo stesso imperator *Onorio* ebbe l'anno 402 a fuggir verso la Gallia. Unita però da *Stilicone*, prode Generale d'*Onorio*, una poderosa armata, con essa marciò contro l'esercito Goto, condotto dallo stesso *Alarico*, cui diede lo stess'anno presso la città di Potenza, vicino al fiume Tanaro, una terribile sconfitta, con grandissima strage de'nemici, perdita del loro immenso bagaglio, e prigionia de'figli e delle nuore dello stesso *Alarico*, obbligato questo infine, dopo varj altri frustanei tentativi, a fuggir presso che solo dall'Italia. Altra oste poderosissima de'Goti apparve in Italia l'anno 405 sotto la condotta del feroce *Radagiso*, rimasto auch'esso da *Stilicone* pienamente sconfitto, e caduto in man de'Romani ebbe da essi morte. Ma non tardò gran fatto *Alarico* a ricomparir alla testa d'altro più formidabil esercito de'suoi barbari, col quale, senza trovar resistenza (chè non più vivea il prode *Stilicone*, proditoriamente d'ordin d'*Onorio* ucciso), inoltrossi a Cremona, Bologna, Rimini, ovunque lasciando lagrimevoli tracce di saccheggio e fuoco, finchè giunse sotto Roma, che tosto cinse d'assedio, e ridusse a tal penuria di viveri, da indur le madri (rinovato il caso di Gerosolima) a cibarsi de' loro stessi figliuoli. Finalmente la notte del 24 agosto 409 entrò *Alarico* col satanico suo esercito nella gran città: in quella città che, per tanti secoli non vinta da alcuno (se il fatto si eccettui de'Galli sotto *Brenno*), avea dato legge a sì gran parte di Mondo. Fu per tre giorni lasciata in preda al saccheggio, nel quale nulla risparmiossi di quanto suol accompagnar sì funesta circostanza: rapina, uccisione, tormenti, violazion di donne e sacre vergini, e tutto ciò coro-

nato dappoi col totale incendio di quella meraviglia di tutte le città (3): dopo le quali prodezze partissi *Alarico* a sfogar l' immane sua ferocia sulle misere città della Campania, Lucania, ed altre, portatosi fino all'estrema Calabria, dove imbarcato a Reggio l'esercito per tragittarlo in Sicilia, una fiera sovraggiunta tempesta tutto sugli occhi suoi lo ingojò, mancato indi a poco egli stesso di vita, per subitanea morte, l'anno 410.

Ommettendo anche ora quant'opraron i Goti altrove, e raggiugnendoli ne'loro fatti in Italia, quando ne divennero formalmente Signori e Regnanti; si dirà che, ridotta Roma nello squallore in cui gittolla il barbaro *Alarico,* e, più, spenta interamente quell'antica virtù marziale che (senza riandar i fasti regj e consolari) distinse sì a lungo gli andati Augusti; avvenne dappoi, per singolarissima circostanza, che, nata già Roma da un *Romolo,* e l'Imperio da un *Augusto,* in un imperatorello di nome *Romolo Augusto* (detto pur *Augustolo* dalla sua tenera età) venisse meno la Romana Imperial dominazione in Occidente, spogliato bentosto esso *Augustolo* dell'Imperio da *Odoacre*, col quale incomincereino la serie dei Re d'Italia.

# Note.

(1) S'intende qui l'uccisione di *Remo* per mano del fratello *Romolo*: il rapimento delle donne Sabine; e la sconfitta da *Romolo* data a' Ceninesi, Antennati, e Crustumini, i quali preser le armi per rielamar le loro donne rapite all'ombra della religione, della pace, dell'ospitalità.

(2) Non oppongasi qui l'incendio delle Russe città per la Napoleonica invasione; stato esso effetto, più che della guerra, della politica invece dal Russo governo adottata.

(3) Piacerà, io spero, colle parole stesse del *Muratori* (all'anno 409), leggersi il seguente racconto sulla straordinaria magnificenza dell'antica Roma. « Ma io non vo' lasciar di aggiugner qui una notizia, degna della « curiosità di tutti, di cui siam debitori ad *Olimpiodoro* Storico greco « e pagano di que' tempi, giacchè *Fozio* ci ha conservati alcuni pezzi « o estratti della di lui Storia, da cui si raccoglie qual fosse anche al- « lora lo stato della gran città di Roma. Scrive egli adunque che in « ciascuno de' gran palagi di essa città si trovava tutto ciò che ogni « mediocre città può avere: cioè ippodromo per la corsa de' cavalli, « piazza (foro), tempio, fontane, e varj bagni. Il perchè *Olimpiodoro* « compose per essa un verso, così tradotto in latino:

*Est Urbs una domus: mille Urbes continet una Urbs.*

« Aggiugne che le terme pubbliche, ossia i bagni, erano di straordi- « naria grandezza, fra le quali quelle di *Antonino* aveano mille seicento « sedili di marmo pulito, e quelle di *Diocleziano* quasi il doppio. Che « le mura di Roma, secondo le misure prese da *Ammone* geometra, « allorchè i Goti la prima volta l'assediarono, giravan lo spazio di « ventun miglio. Scrive eziandio che molte famiglie Romane aveano « di rendita annua de' loro beni quattro milioni d'oro, senza il fru- « mento, vino, ed altri naturali, che avrebbero dato un terzo della « suddetta somma d'oro, se si fossero venduti. Altre famiglie aveano « un milione e mezzo, ed altre un milione di rendita. Che *Probo* figlio

« di *Alipio*, nella Pretura, a' tempi di *Giovanni* tiranno (cioè l'anno di « Cristo 424), spese un milione e dugentomila nummi d'oro (erano « questi, per quanto io credo, soldi d'oro presso a poco corrispondenti « al nostro scudo, ossia ducato, ossia fiorino d'oro). E che *Simmaco* « oratore, il quale era contato fra i Senatori di mediocre patrimonio, « mentre *Simmaco* suo figlio esercitò la Pretura (il che segul prima « che Roma fosse presa da *Alarico*), avea spesi due milioni d'oro « per la sua solenne entrata. E che dappoi *Massimo*, uno de' più ricchi « e felici, per la Pretura del figlio, avea spesi quattro milioni d'oro; « perciocchè i Pretori per sette giorni davano al Popolo un grandioso « divertimento di Giuochi e spettacoli ».

Il predetto verso di *Olimpiodoro* potrebbe così volgersi in italiano:

*Una sola magion può dirsi Roma,*
*E di tai Rome n' ha ben mille Roma.*

Il cav. *Compagnoni*, nella sua traduzione della *Biblioteca di Fozio* (pubblicata dal Silvestri, Milano, 1836) così lo traduce: *È città una casa sola; e una sola città comprende mille città minori.* Altri giudichi qual di noi l'abbia meglio inteso. — Leggasi poi in detta traduzione *fori* in luogo di *fari*: il *Muratori*, come qui si vede, dice *piazza*: la versione latina avrà sicuramente *forum*, singolare; e perciò se Roma, sì vasta, non avea che un sol Foro, sembra non ne potesser aver di più le case de' privati. D'altronde, qual mai bisogno v'ha in queste del *faro* (e più d'uno!), il quale non è propriamente che il Fanale, ossia la Torre della Lanterna de' porti di mare?

I.

# ODOACRE.

Fu *Odoacre* figlio d'uno de' primi Ministri d'*Attila*, di nome *Edicone*. Sebben d'origine Goto o Scita, cioè Tartaro, nondimeno, siccome avean i Romani già da qualche tempo accolto a' lor servigi grande stuolo di barbari scappati dalle loro tane, Sciti, Alani, Goti, ec., con onta e danno dell'Imperio, ed essendo fra essi *Odoacre*, forse recatovi fanciullo, ei fu perciò educato in Italia, ove militò eziandio nelle Guardie imperiali, acquistatosi concetto d'uom coraggioso e intraprendente. Or avvenne che, essendo i medesimi straordinariamente cresciuti di numero, e sì per questo che per valore poterla dir co' lor ospiti padroni, audacemente chiesero una terza parte dei terreni d'Italia per la loro sussistenza. Ciò che niegato lor da *Oreste* Patrizio, il quale (scacciato con nera ingratitudine l'imperator *Nipote*) signoreggiava in Ravenna, ammutinatisi quei perciò, e sapendo quanto valesse *Odoacre*, lo elessero a lor Capo e vindice de' pretesi loro diritti. Era allor *Odoacre* nella Pannonia, da dove mosse tantosto l'anno 476 alla volta d'Italia, seco traendo un'immensa massa di quelle umane belve, che, ingrossate via via dalle già esistenti in Italia, formaron un poderosissimo esercito, col quale marciò a dirittura su Milano. Erasi *Oreste* apparecchiato a disputargli il passo, ma conosciutosi troppo di forze inferiore, meglio stimò

fortificarsi entro Pavia: la quale assediata ed espugnata da *Odoacre*, ed abbandonata al saccheggio de' suoi soldati, questi, fatti prigioni i cittadini, dieder poscia la misera città alle fiamme; e caduto pur fra' prigioni *Oreste*, venne d'ordine d'*Odoacre* tradotto ed ucciso in Piacenza. Marciò quindi il vincitor Goto a Ravenna, donde, fatto uccider anche *Paolo* fratello di *Oreste*, seguì il suo cammino a Roma, ov' entrò senza difficoltà; e fu quivi (seppure no 'l fu in Ravenna) che, avuto in poter suo l'imperatore *Augustolo*, compassionando la sua tenera età, confinollo con onesto assegnamento in un castello della Campania. Così terminò, come si è detto, in *Romolo Augustolo* la signoria de' Romani Imperatori in Occidente, e divenne *Odoacre* in poco tempo Signore e Re di tutta l'Italia, compresa pur la Sicilia, ch'ebbe a patti da *Genserico* re de' Vandali: sebben, per vero dire, ei non usò giammai nomarsi *Re* od *Imperatore*, ma soltanto *Patrizio*, col qual modesto titolo esercitava però il potere sì *regio* che *imperiale*, per cui da tutti gli Scrittori è detto *Re*. Scelta Ravenna per sua residenza, attese tantosto *Odoacre* a stabilir il suo governo in Italia, procurando ristorarla de' mali ad essa da' preceduti barbari recati, dilatatone anche il dominio coll' acquisto della Dalmazia.

Sentendo egli che i Rugi, abitanti di là dal Danubio, ed i cui confini di dominio estendeansi fin verso l'Illirico, infestavan i paesi al Romano imperio soggetti, marciò l'anno 487 con forte esercito a quella parte, ed in una battaglia completamente li debellò, fatto anche prigione e poi ucciso il re loro *Fava*: devastato dappoi tutto il loro paese, tornò in Italia. Questa vittoria peraltro costò ad *Odoacre* l'inimicizia di *Teodorico* re degli Ostrogoti, e congiunto dell'ucciso *Fava*, il quale, ardendo farne vendetta, portossi con immenso stuolo d' altrettali barbari, d' ogni lato formicolanti, a combatter *Odoacre*. Veggendo questi allora qual fiero temporale sovr' esso addensavasi, am-

massò ei pur quanta gente potè per dissiparlo, e portossi l'anno 489 ad incontrar il nemico al fiume Lisonzo nel Friuli. Si combattè con grand'accanimento da entrambe le parti: ma infine toccata ad *Odoacre* la peggio, ebbe a ritrarsi a Verona, ove accaduta una seconda non men sanguinosa battaglia, con la peggio pur di *Odoacre*, portatosi questi allora alla volta di Roma, e visto chiuderglisi la porta in faccia, tutti ne mise in vendetta a ferro e fuoco i dintorni. Poscia tornò a Ravenna, ove fortificossi, ed ove seppe essersi date a *Teodorico* le sue guarnigioni di Milano e Pavia. Marciò tosto a tal annunzio a quella volta con buon esercito, l'anno 490; ma come fu al fiume Adda, in onta ad un' ostinata pugna, sopraffatto dalle forze maggiori di *Teodorico*, terminò anche questo fatto come i due precedenti, costretto *Odoacre* a fuggir di fretta a Ravenna, inseguito alle spalle di pari passo dal rivale *Teodorico*, il quale ciuse tosto quella città di strettissimo assedio. Riuscì nondimeno ad *Odoacre* escir una notte chetamente dalla città con grosso stuolo de' suoi, col quale recatosi a sorprender il campo nemico, fe', è vero, nel momento grande scompiglio ed uccisione; ma insorta d'un attimo quell'innumerevole massa, ebbe assai caro poterne escir ei salvo, e rinserrarsi di nuovo entro la città.

Correa già l'anno 493, ed il terzo da che Ravenna teneasi strettamente assediata da *Teodorico*, a segno che ridotti eransi quegli abitanti a nutrirsi di cuoja ed altri immondi cibi, vittime pur della fame que'soldati cui rispettò il nemico ferro. Perciò si risolse *Odoacre* a trattar di pace con *Teodorico*, interpostosi a ciò anche quell'Arcivescovo, e si procedè tosto ad accordo, consegnato da *Odoacre* a *Teodorico* il suo figlio *Telane* in ostaggio. Il 5 marzo pertanto del detto anno l'Arcivescovo col clero, le croci ed i vangeli, si recò processionalmente e cantando salmi alla tenda di *Teodorico*, implorando perdòno del passato: ciò che tosto il vincitor concesse. Anche ad *Odoacre*

promise quante mai vantaggiose condizioni potè ricercare, determinato già in suo animo non attenergliene alcuna. Infatti, dopo avergli per alquanti giorni fatto buona ciera e carezze, un dì invitatolo a pranzo nel palazzo di Laureto, lo fe' quivi a tradimento privar di vita. Con tale iniquità diè principio al suo regno il Re *Teodorico*; ed in tal proditorio modo il misero *Odoacre* compiè suoi giorni, dopo aver regnato anni 17. Principe il quale, sebben Ariano e barbaro di nazione, pure, perchè educato in Italia, ebbe per essa un particolar affetto, non sapendosi ch' ei facesse mal governo de' suoi popoli, nè novità nella Chiesa, non trovandosi alcuna querela contr'esso nè per parte dei Papi nè per quella degli Scrittori, mostratosi ognor co' Vescovi e Cattolici amorevole ed indulgente. Latini e Greci chiamavan *barbaro* chiunque non fosse di lor nazione: ma, valga il vero, furonvi de' Barbari più buoni assai, prudenti e puliti che gli stessi Latini e Greci.

II.

# TEODORICO.

Fu *Teodorico* figlio di *Teodomiro Amalo* re degli Ostrogoti, al quale succedette l' anno 475. Era fra' Goti la famiglia *Amala* riputata la più nobile della nazione. Fin dalla sua giovinezza diè *Teodorico* prove di gran coraggio e valore nel mestier dell'armi; segnatamente quando, in età di diciotto anni, recatosi d'improvviso, e ad insaputa del Re suo padre, con seimila soldati contro *Babai* re de' Sàrmati, riuscì vincerlo ed ucciderlo, e trarne ricchissima preda; e ciò in vendetta d'aver esso *Babai* dato una rotta a *Camondo* Duca de'Romani. Divenuto dappoi Signor del regno, portossi l'anno 479 contro *Zenone* imperator d'Oriente, cui devastò la Grecia, e s'impadronì di Durazzo; acconciatosi poscia con lo stesso *Zenone* ad istanza di *Sabiniano* di lui Generale, che diegli grandi speranze d'imperiali favori. Infatti fu l'anno 483 da quell'Augusto creato Generale delle Cesaree sue guardie, e Console per l'anno venturo, adottatolo eziandio per figlio, ed inviatolo (già Console) a portar guerra ad *Illo* Patrizio, machinante sollevazioni in Isauria ed in Asia contro l'Imperio: il quale sconfitto allora, ed astretto a rinchiudersi nel castello di Papurio in Isauria, e quivi assediato dalle truppe imperiali, finalmente obbligato per la fame l'anno 488 a rendersi, ebbe mozzato il capo, trionfalmente portato su d'una

picca a Costantinopoli. Fu in quest'anno medesimo che avvenne la rotta e la morte data da *Odoacre* re d'Italia a *Fava* re de' Rugi, e congiunto di *Teodorico;* il quale fin d'allora meditò farne vendetta, vieppiù che vedendo con occhio invido la facil conquista di quel Regno fatta da *Odoacre,* aspirava pur egli a farlo suo. Se la intese perciò con *Zenone* imperatore, affinchè gli concedesse portar la guerra in Italia contro *Odoacre*, promettendo, conquistato quel regno, che sarebb'esso devoluto all'Imperio, pago egli di riconoscerne il possedimento dal suo Cesareo favore. Acconsentì *Zenone*, e lo lasciò andare. Suscitò allor *Teodorico* all'armi tutta la Gotica nazione a lui soggetta: e di tanta efficacia fu il suo invito, che uomini e donne, vecchi e fanciulli, si miser tosto in marcia co' lor mobili ed arnesi, frumento, e fin mulini per macinarlo. Con tal diluvio di genti partì sul fine del detto anno 488, nè l'inverno le nevi ó i ghiacci valsero a trattener il lor cammino. Incontratosi nel febbrajo 489, pria di toccar l'Italia, co'Gepidi partigiani d'*Odoacre* che volean opporglisi, fattane strage passò innanzi, e giunto al fiume Lisonzo nel Friuli, ove attendealo anche *Odoacre*, diede anche a questo una grande sconfitta, che obbligollo alla fuga: raggiuntolo poi a Verona, quivi gliene diè una seconda, forzatolo rifuggirsi in Ravenna, con le altre particolarità già discorse in *Odoacre,* sino all'uccisione di lui, e che non torna qui ripetere.

Seguìta appena la morte di *Odoacre,* non tardò *Teodorico* di perorar presso l'imperator *Zenone* perchè gli concedesse il possesso del Regno d'Italia; istanza da lui replicata anche ad *Anastasio,* succeduto a *Zenone.* Perchè poi più appariscente ei comparisse agli occhi del Mondo, impalmò l'anno 493 *Audelfreda* sorella di *Clodoveo* re de' Franchi, e maritò due sorelle con altri possenti Principi. Ma non fugli uopo attender la risposta di *Anastasio,* perchè i suoi Goti, intesa la morte di *Zenone,* tostò l'anno 493 lo acclamaron Re: titolo che assai di buon grado egli assunse,

e, riuscito ad assoggettarsi tutta l'Italia, non solo onorò tutti gli ordinarj Magistrati de' Romani, ma fin vestir ei volle, ed i suoi Goti non meno, alla foggia romana; ciò che lusingò moltissimo l'amor proprio dei popoli italiani. Prime sue cure furono procurar di rimediar per quanto ei potesse a' mali cagionati all'Italia, in ispecie nel Piemonte, nella Liguria ed Insubria, dalle passate barbariche guerre, e tentar di spegner ogni seme di partito; al qual uopo emanò provvide leggi, onde tutt' i popoli d'Italia riguardarsi dovesser quai fratelli. Come si è detto di *Odoacre*, anche *Teodorico*, Ariano ei pure, non solo non molestò, ma anzi protesse ed ebbe in venerazione la Chiesa Romana: al qual proposito narrasi che un de' suoi favoriti Ministri, cattolico, reputando entrargli più in grazia, abbiurato il cattolicismo e resosi Ariano, fu da *Teodorico* dannato a morte; proferendo questa in labbro ariano memorabilissima sentenza: *Se costui fu infedele a Dio, come sarà fedele a me uomo?* Sentendo dappoi esser molto da' Romani desiderata la sua presenza, portossi l'anno 500 a Roma, fattovi un magnifico ingresso, ed incontrato dal Pontefice *Simmaco*, dal Senato e Popolo romano, come se fosse Imperatore; e, quasi cattolico Principe, volle recarsi nella Basilica Vaticana a venerar il sepolcro del Principe degli Apostoli. Tenne dappoi pubblica allocuzione ai Romani, promettendo conservar le avite lor leggi; e, saggio di sua liberalità, fe' distribuir al popolo 20 mila moggia di grano ogni anno, assegnate non meno vistose somme per ristaurar il palazzo imperiale e le mura della città. Dopo sei mesi alfine di suo soggiorno in Roma, tornossi a Ravenna. Lo scisma insorto in Roma l'anno 503, per l'Antipapa *Lorenzo* contro il legittimo Pontefice *Simmaco*, fe' nuovamente risplendere la religiosa moderazione di *Teodorico*, il quale, sebben pressato da entrambi i contendenti a dichiararsi per ciascun di loro, pur non volle ingerirsi di Ecclesiastici affari, ordinato bensì la convo-

cazion d' un Concilio, in virtù del quale e della sua real autorità conseguì che fosse *Lorenzo* spogliato d'ogni usurpato potere, e tutto tornasse in potestà di *Simmaco:* il qual contegno d'un Principe ariano è rimasto per tutt'i secoli memorando.

Essendo l'anno 507 insorta discordia fra *Clodoveo* re de' Franchi ed *Alarico* re de' Visigoti, cognato il primo, genero l'altro di *Teodorico*, questi non ommise modi onde appaciar que' due Principi, scrivendo ad entrambi officiose lettere, ma dichiarando al tempo medesimo che terrebbe nemico qualunque di loro sprezzato avesse le sue paterne esortazioni. Disprezzatele primo *Clodoveo*, *Teodorico* dichiarossi tosto per *Alarico*. Ma non fu in tempo a soccorrerlo, fatta su questo da *Clodoveo*, l'anno 508, una sì possente incursione, che gli sconfisse interamente l'esercito con la morte non solo di assai distinti personaggi, ma pur dello stesso *Alarico*. Udito il qual disastro, marciò tosto *Teodorico* con grand'esercito alla volta della Gallia, giunto in tempo a salvar la città di Arles assediata da *Clodoveo*, costretto questi a fuggirsi con perdita immensa del suo numeroso esercito; colla qual grande vittoria divenne *Teodorico* padrone di tutta la Provenza, caduta pur da lì a poco in poter suo Marsiglia. Arrisegli anche fortuna in fargli l'anno 510 dilatar il suo dominio fin nella Spagna, riescito, per mezzo del suo Generale *Ibba*, cacciarne *Gesalico*, usurpator del regno de' Visigoti, il quale preso dappoi l'anno 511 nella Gallia, di là dal fiume Druenza, quivi perdè la vita; e d'allora incominciò *Teodorico* a numerar il primo anno del suo regno Ispanico, o Visigoto. Morto poi *Clodoveo* l'anno seguente 511, ed insorti i Goti per vendicar le rotte da' Franchi ricevute, *Teodorico*, il quale anteponea la pace alla guerra, e cui stava più a cuore conservar che non accrescer le conquiste, oprò in maniera, che riuscì a spegner sul nascer suo quel guerresco incendio, lasciato esso in pace i Franchi, nè questi osato avendo neppur pensare a turbar

i di lui Stati; tanta era la riverenza ver esso, e tanto il timor d'averlo nemico, d'aver e l'una e l'altro giovato a tener a freno tanti Re barbari finchè egli visse e regnò.

Non può passarsi poi sotto silenzio un altro fatto che molto onora la probità di *Teodorico*; ed egli è che, accusatogli da qualche maligno, l'anno 513, *S. Cesario* Vescovo di Arles (città soggetta al suo dominio), quasi che passasse d'intelligenza co' Franchi, o meditasse tradimento, e fattoselo condur fino a Ravenna, come giunse alla sua presenza, riverentemente alzatosi in piedi, e toltasi la berretta, l'accolse con tutta cortesia. Fattegli poi dolcemente varie interrogazioni intorno a' suoi Goti ed al popolo d' Arles, e ben guatato il venerabile aspetto, e la sua intrepidezza, figlia di sicura coscienza, lo licenziò contento di esso. Giunto il santo Vescovo all' albergo, eccoti un messo di *Teodorico* recantegli in dono un piatto d' argento, di peso libbre sessanta, con sopra trecento scudi d' oro; impiegati quei doni dal buon servo di Dio pel riscatto de' prigionieri: ciò che meritògli la stima e la venerazione del Re e di tutta la sua Corte.

Non avendo *Teodorico* avuto dal suo matrimonio con *Audelfreda* alcun figlio maschio al quale lasciar la corona del suo regno, ma solo una femmina di nome *Amalasunta*, ch' esser perciò dovea sua erede; ed essendo egli oriundo dalla famiglia *Amala*, come si è detto, la più nobile e riputata fra' Goti, e da questa pur discendendo un tal *Eutarico*, elesse questo per suo successore e genero, fattone celebrar le nozze l' anno 515. Fu pur in tal tempo che, godendo *Teodorico* e facendo godere un' invidiabil pace, attese ad eriger eziandio suntuosi edificj, palagi, terme, anfiteatri, portici, aquedotti, mura, ec., segnatamente in Ravenna, Verona, Pavia, ed altrove. Tanta e tal era poi la giustizia e la polizia del suo governo, che poteasi tener alla campagna oro ed argento colla stessa sicurezza come nelle città, le cui porte

non chiudeansi mai, dì o notte, senza timor alcuno de' malviventi; oltre a' tenuissimi prezzi delle vettovaglie di prima necessità. Tal era il governo di questo Re, Goto ed Ariano, il quale non sapea nè leggere nè scrivere, valendosi, per sottoscriver lettere e memoriali, d' una lamina d'oro in cui eran forate le prime quattro lettere del suo nome, TEOD., e la quale, posta sopra il foglio, serviagli di guida onde condurla penna entro que' fori per l'abbreviata sua firma (1).

Creato dappoi, l'anno 519, Console il rammentato *Eutarico* dall' imperator *Giustino*, e recatosi a Roma per farvi il consolar suo ingresso, volle *Teodorico* distinguer questo Consolato dagli altri colla grandiosità degli spettacoli d' ordine suo ed a sue spese per più giorni celebrati in Roma, consistenti in battaglie negli anfiteatri di stranissime fiere mandate dall' Affrica ad essolui da *Trasamondo* re dei Vandali. Furono anche distribuiti straordinarj regali sì a' Goti come a' Romani, e conferite più dignità nella Curia. Le medesime feste, ed i medesimi doni replicaronsi pur in Ravenna, ove da Roma recossi *Eutarico*, il quale però apparve ovunque uomo aspro nè punto a' Cattolici propenso. Nè si ristrinse già la munificenza di *Teodorico* solo per profani oggetti, ma fu liberale di doni eziandio per le Chiese, non solo Ariane, ma pur Cattoliche, avendo mandato alla Vaticana Basilica, sotto il pontificato d' *Ormisda*, due candelieri d'argento di sessanta libbre di peso; ciò che fe' sclamar al Cardinal *Baronio*, non molto arrendevole ad encomiar chi fosse di religion altra dalla sua: *Fatto degno di meraviglia in Principe ariano!*

Ridottosi *Teodorico* alla pacifica sua residenza in Ravenna, accadde che *Sigismondo* re de' Borgognoni, mortagli la prima moglie, dalla quale ebbe un figlio di nome *Sigerico*, ne prendesse una seconda, ma di bassa estrazione, la quale, giusta il costume delle matrigne, guardava di mal occhio il figliastro. Avendole questi un giorno, per rimbeccarsi, rinfacciato i suoi

natali, inviperita quella cercò fin d'allora ogni via di perderlo; e tanto soffiò nelle orecchie del credulo marito, da renderlo certo che suo figlio cospirava a torgli il Regno: ciò che fu bastante perchè il padre, l'anno 522, lo facesse tosto morire. Il qual attentato giunto a cognizion di *Teodorico*, e conscio al tempo istesso che *Clotilde* vedova di *Clodoveo* vendicar pur essa volea la morte data a' suoi genitori dallo stesso *Sigismondo*, unì egli pur le sue armi a quelle dei Franchi per portar guerra al Re borgognone: il quale però, tra che pentito della tardi conosciuta ingiusta morte del figlio, tra che scorgesse non potersi con tante forze misurare, non attendendo farne le prove, si rifuggì al Monastero di *S. Maurizio*, e vi prese l'abito monastico; pel qual fatto venne allor la Borgogna pacificamente occupata e divisa tra il Re dei Franchi e quel d'Italia.

E qui sventuratamente han fine le virtuose geste del re *Teodorico*, della cui medaglia vedemmo finora il diritto: vediamone ora il rovescio, e lo scorgeremo — Oh quanto mai da quel di pria diverso! — Non più si ammirerà in esso quel Principe il quale, mercè il valor delle sue armi e la giustizia e dolcezza del suo governo, per cui godè l'Italia un'invidiabil pace, e pel rispetto alla Cattolica religione, seppe meritarsi gloria forse maggior di quella de' più celebrati romani Augusti, *Trajano*, *Adriano*, *Tito*, *Marcaurelio*; ma sibbene scorger si farà crudele, ingiusto, spergiuro, tiranno, irreligioso, tale infine d'aver negli ultimi periodi del viver suo tutte ottenebrate le virtuose azioni pel corso d'anni trenta praticate.

Udito ch'ebbe *Teodorico* qualmente il greco imperator *Giustino* perseguitava i Goti ariani appartenenti all'Italia, e ciò tanto più mal sofferendo quant'egli anzi lasciava ovunque in pace i Cattolici, concepì tosto per tal contegno forti sospetti di segrete machinazioni contr'esso fra' Romani e l'Imperator d'Oriente; per cautelarsi dalle quali incominciò l'anno 524 a

praticar le più rigorose misure di sorveglianza verso i popoli italiani. Come suol avvenir in tali circostanze, non mancaron zelanti felloni, i quali, onde farsi un merito presso il lor Signore, accusaron a *Teodorico* quai ribelli molti distinti ed affatto innocenti personaggi; uno de' quali si fu *Severino Boezio* Patrizio (2), già Console, e di altissimo grido fra' Romani; falsamente accusato di partecipar a segrete trame contro l'italico governo. Fu perciò condannato a morte; sentenza da *Teodorico* permutata nell'esilio: se non che sentendo egli altamente ovunque mormorarsi di tanto ingiusto rigore, lo fe' dappoi l'anno 525 morire. Ed egualmente *Simmaco*, suocero del detto *Severino*, già Console anch'esso, ed uno de' più illustri romani Senatori, caduto in sospetto a *Teodorico* che meditasse vendicar la morte del genero, ciò che non era, fattoselo condur a Ravenna, fe' anch'esso privar di vita. La morte perciò, oltre quella di più altri, di questi due ragguardevoli ed universalmente stimati personaggi, rendè presso i Cattolici, e più presso i Romani, altamente quind'innanzi odioso il nome di *Teodorico*: odiosità che a dismisura si accrebbe dappoi pel sacrilego attentato contro il romano Pontefice.

Fattosi venir in Ravenna, fin dall'anno 524, Papa *Giovanni I*, inviollo a Costantinopoli perchè inducesse l'imperator *Giustino* a farlo cessar dalla persecuzion contro gli Ariani, minacciando in caso contrario rendergli la pariglia collo sterminio de' Cattolici in Italia. Recatosi il Pontefice con alcuni Vescovi e Senatori nella capitale del Greco imperio, fuvvi accolto dall'Imperatore, da' Grandi della sua Corte, e dal Clero, co' più distinti onori: ma per quanto perorar sapesse onde indur l'Imperatore benevolo presso gli Ariani, nulla ottener potè: per cui tornatosi l'anno seguente 525 a Ravenna, non potè che ragguagliar *Teodorico* dell'esito frustaneo di sua missione. Questi allora inferocito più che mai, ordinò tosto la prigionia del Papa e suoi compagni di viaggio, decretato

eziandio spogliar i Cristiani delle loro Chiese e consegnarle agli Ariani (3). Mancò di vita Papa *Giovanni* in Ravenna, fra i patimenti e la miseria della prigione, il 18 maggio 526. Ma non ebbe a gioir *Teodorico* di veder compiuti gl' iniqui suoi disegni: imperocchè, colto da lì a pochi mesi da un micidial flusso di ventre, in termine di tre dì, anzi nel giorno medesimo 30 agosto decretato all' occupazion delle cattoliche Chiese, perdè la vita e il regno, dopo trentadue anni di governo dell' Italico, e quindici dell' Ispanico, o Visigoto, il quale ultimo regno ei lasciò ad *Amalarico* nato da una sua figlia naturale di nome *Teudicusa*, maritata in *Alarico* re de' Visigoti. Potè anco, poco pria di morire, essendo morto *Eutarico* marito di *Amalasunta* sua legittima figlia, e già dichiarato suo successor al Regno d' Italia, sostituir a quello *Atalarico* figlio dello stesso *Eutarico* e di *Amalasunta*.

Tale si è il rovescio della medaglia improntata delle geste del re *Teodorico:* impronto e cangiamento stranissimo, egli è vero; ma che però, se vogliasi esser giusti, si dovrà principalmente riconoscerlo provocato dal suo emulo l' Imperator d' Oriente, il quale avrebbe anzi dovuto, per la Religion che professava, scrupolosamente guardarsi dal porgergliene motivi, e piuttosto significanti: ciò che risparmiato gli avrebbe lo scandalo ed il rimorso d' esser egli stato la precipua cagione dell' intellettuale rovescio di *Teodorico*. Ma....!

III.

# ATALARICO.

Da *Eutarico* ed *Amalasunta* or ricordàti nacque *Atalarico*, nipote del re *Teodorico*, da questo poco pria di morire dichiarato, l'anno 526, suo successore al Regno d'Italia, fattogli prestar il giuramento da' Grandi di sua Corte e da' Capi dell'esercito. Essendo ei però tuttor fanciullo, venne quindi amministrato il Regno dalla madre *Amalasunta*, qual tutrice, assistita dal celebre, dotto e pio *Cassiodoro*, già Segretario del re *Teodorico*. Appena asceso al trono d'Italia non mancò *Atalarico* notificar la sua assunzione al Senato e Popolo romano, a' Goti abitanti in Italia e nella Dalmazia, e su tutto all'Imperator d'Oriente, *Giustino*, ricercandolo di pace e d'amicizia a quelle condizioni che l'avolo suo ottenne già da' precedenti Augusti: ciò che non fugli nè da *Giustino*, e nè dappoi da *Giustiniano* dinegato. Essendo stato eletto *Felice IV* in Pontefice successore a *Giovanni I*, scrisse *Atalarico* al Senato romano una lettera, congratulandosi che avessero eletto quel personaggio degnissimo di tal ministero, quale fu già dall'avolo suo ad essi proposto. Come si è detto, era il giovane *Atalarico* sotto la tutela e disciplina di sua madre *Amalasunta*, donna dotata di rara prudenza, di zelo per la giustizia, e d'animo più che virile. Allevava perciò il figliuolo

alla maniera romana, facendolo istruir nelle arti liberali. Or avvenne che un dì, trovatolo in fallo, e datagli una guanciata, quegli piangendo se ne fuggisse. Del che irritati i Goti, reputando che la madre volesse far morir di cruccio il figlio per regnar sola, insolentemente mormoraron contr'essa; e tanto che, recatisi a lei quasi tosto alcuni de' più distinti, le protestarono non piacer ad essi quella maniera di educar il figlio: non avervi bisogno di lettere per regnar, ma d'armi: essere stato *Teodorico* gran Re, sebben affatto illetterato: lasciasse perciò il figlio passar il suo tempo con giovani della sua età, ed apprender a regnar giusta i costumi della sua nazione. Spiacque forte ad *Amalasunta* cotal orgoglioso dire, ma per timor di peggio le convenne cedere: ciò che fu dappoi la ruina del figlio.

Essendo in poco tempo mancati di vita i Pontefici *Felice IV* e *Bonifazio II*, ed essendo noto che gli aspiranti a quell'alta dignità procuravan conseguirla simoniacamente, spendendo alla larga per aver voti del clero e del popolo, vendendosi a tal uopo da alcuni i beni delle chiese e fino i sacri vasi, perciò, ad un provvido decreto del Senato che riprovava siffatte scandalose procedure, aggiunse il re *Atalarico* anche una sua lettera, dichiarando fra le altre cose: esser di diritto del Clero e Popolo romano l'elezione di chi fosse riputato degno del Pontifical ministero, con riserva al Re d'Italia del dritto di conferma: su tutto poi divietava severamente il conseguirsi Ecclesiastiche dignità per via di denaro, e doversi quindi accusare e far proceder in giustizia contro cotai sacrileghi mercadanti; il qual decreto contro i Simoniaci volle fosse scolpito in marmo, ed esposto a pubblica notizia sulla facciata della Vaticana Basilica. Altri utilissimi editti eziandio pubblicò il re *Atalarico* contro gli occupatori degli altrui beni, contro gli adùlteri, i concubinarj, gli omicidi, i bigami, ed altri delinquenti; ed uno pure onde fosser puntualmente pagate le mercedi a' professori di Grammatica, Eloquenza e Giuri-

sprudenza. Dietro i primi di tai decreti si elesse in Pontefice *Giovanni II*, l'anno 532.

La licenziosa vita pertanto cui, contro il voler della saggia sua genitrice, fu lasciato in balìa il giovane *Atalarico*, immerso nella lussuria, nella crapola, ed in vizj d'ogni maniera, gli fece contrar un'incurabile malattia, che anzi tempo lo trasse al sepolcro l'anno 534, dopo otto di regno.

## IV.

# TEODATO, o TEODOTO.

L'immatura morte di *Atalarico* tutti sconvolse i disegni d'*Amalasunta*, la quale, mal sicura della fedeltà de' suoi Goti, trattò segretamente con *Giustiniano* imperator d'Oriente, rinunziando ad esso il Regno d'Italia, purchè le concedesse un sicuro asilo in Costantinopoli. Al tempo medesimo un tal *Teodato*, o *Teodoto* (figlio di *Amalafreda* sorella del re *Teodorico*, maritata già in *Trasamondo* re de' Vandali), vivea privatamente in Toscana, ricco, ben istrutto delle latine lettere e della Platonica filosofia, ma dappoco, affatto ignaro del mestier dell'armi, ed interessato in sommo grado, per cui avendo commesso molte estorsioni e prepotenze in que' paesi, fu più volte, per ricorsi alla Corte di Ravenna, da que' tribunali condannato alla restituzione; ciò che lo dispose ad odiar a morte *Amalasunta*: anche costui pertanto trattò segretamente con *Giustiniano* perchè lo dichiarasse Signor di Toscana. Ma nè l'un nè l'altro di questi due disegni ebbe effetto: imperocchè temendo *Amalasunta* che potesser i Goti volgersi a chiamar questo *Teodato* (unico superstite della famiglia *Amala*), e cacciar lei, volle prevenirli chiamando essa *Teodato*, propostogli farlo collega nel Regno, purchè promettesse portar soltanto il nome di Re, ma lasciarne il dominio a lei. Non solo promise, ma giurò *Teodato* eseguir quant'ella bramava.

Recatosi pertanto a Ravenna l'anno 534, e salito che fu (giusta l'intelligenza con *Amalasunta)* al trono d'Italia, tosto entrambi ne dieder parte all'Imperator d'Oriente, pregandolo continuar pace con essi. Ma fu breve la lor concordia. Dimentico ben presto *Teodato* di sue promesse, e sol rammentando i sofferti rigori per *Amalasunta,* unitosi a' nemici di lei, e fatti morir alcuni suoi aderenti, alfin cacciò essa in esilio in un'isoletta sul lago di Bolsena, ove la fe' da lì a poco strangolare. Spiacque altamente a *Giustiniano* siffatta crudeltà verso una Principessa benevisa alla sua Corte, e meditò vendicarla, impadronendosi egli dell'Italia, e cacciandone affatto i Goti. Sforzossi *Teodato* con Ambasciatori e lettere placar l'irritato Augusto, ma indarno: anzi ben sapendo *Giustiniano* quanto codardo ei fosse e nullo, mandò l'anno 535 una flotta in Sicilia comandata dal prode *Belisario,* ordinato al tempo stesso a *Mundone,* altro suo Generale nell'Illirico, di occupar la Dalmazia; e finalmente contrasse lega co' Re Franchi, onde, sotto pretesto della causa di religione, cacciar d'Italia i Goti.

Scosso *Teodato* non solo da tai disposizioni, ma ben più dai fausti loro effetti, occupate già la Sicilia e la Dalmazia dalle armi di *Giustiniano,* tosto ad esso inviò l'anno 536 Ambasciatori un sopra l'altro, con promesse di cessioni una più dell'altra generose, l'ultima delle quali si fu ch'ei rinunziavagli tutto il Regno d'Italia, sol che gli concedesse un'annua rendita di 1200 libbre d'oro: nè pago degli Ambasciatori, volle che lo stesso Pontefice *Agapito* si recasse a Costantinopoli a trattar di pace con *Giustiniano.* Arrivò primo il Pontefice, il quale nulla ottener potè: invece gli Ambasciatori arrivati poco dopo trovaron dispostissimo l'Imperatore ad accettar la totale rinunzia di *Teodato.* Partitisi perciò lieti, e tornati a Ravenna sicuri di recar buone novelle, trovaron invece un nuovo ordin di cose e di pensieri, cangiatosi *Teodato* affatto d'opinione. Causa di tal cangiamento si fu aver egli

spedito un buon esercito per riprender la Dalmazia, ed esser in un combattimento restato morto il prode General *Mundone* e d'esso il figlio *Maurizio;* ciò che fecegli alzar la cresta, nè più volle sentir di trattati di qualsia natura.

Morto Papa *Agapito* in Costantinopoli l'anno suddetto 536, e premendo a *Teodato* aver un Pontefice di sua confidenza, propose a' Romani di elegger *Silverio,* ciò che tosto difatti accadde. Inviò anche dappoi il suo genero *Eurimondo* con buon nerbo di gente a Reggio di Calabria, per impedir il passaggio dalla Sicilia in Italia delle armi imperiali: il quale invece, accordatosi con *Belisario,* facilitò a questo il suo cammino fino a Napoli, ch'espugnò ed ebbe in suo potere. Stordito a tal nuova *Teodato* spedì nella Campania *Vitige,* valoroso Capitano, con grosso esercito di Goti, onde arrestar i progressi di *Belisario.* Come però giunser quelli buon tratto di cammino di là da Roma, soffermatisi, e condannando tutti altamente la dappocaggine di *Teodato* che non osava escir in campagna, e che anzi sospettavan d'intelligenza con *Giustiniano* per tradir e distrugger il regno Gotico, di unanime consenso acclamaron *Vitige* a loro Re, il quale non si fe' molto pregar in accettar il dono. Tale inatteso colpo spaventò sì fattamente *Teodato* (che forse trovavasi allor in Roma), che a precipizio partissi per tornar in Ravenna: ma raggiunto per via da un tal *Ottari* suo nemico, speditogli dietro da *Vitige,* e trattolo giù da cavallo, sulla pubblica via gli tolse la vita il detto anno 536, dopo due di nullo regno.

## V.

# VITIGE.

Fu il Goto *Vitige* assai prode nel mestier dell'armi fin sotto il regno di *Teodorico*, dato buon saggio di sè nella guerra contro a' Gepidi. Vano essendo qui ripetere come foss'egli acclamato Re della sua nazione, si seguirà dicendo che, sbrigatosi, come si è visto, del re *Teodato*, e scorgendosi troppo inferior di forze a *Belisario*, pensò ritrarsi a Ravenna, lasciato a Roma buon presidio de'suoi sotto gli ordini di *Lauderi*, su cui moltissimo fidava. Giunto in Ravenna costrinse *Matasunta*, figlia d'*Amalasunta*, ad accettarlo per marito l'anno 536, onde meglio assicurarsi del Regno, imparentandosi col sangue di *Teodorico*. Ned ommise pur di spedir Ambasciatori a *Giustiniano*, sì per parteciparli la sua elezione al trono d'Italia, come per impetrar pace ed amicizia: ma non riuscito a smover quell'Augusto dalla determinazione di voler far sua tutta l'Italia, collegossi allora co' re Franchi, *Childeberto*, *Teodoberto*, e *Clotario* (*), a' quali cesse tutto il paese che gli Ostrogoti possedean nella Gallia, ed i quali, ricchi di tanto acquisto, furongli generosissimi di parole, promettendo sostenerlo nell'italico Regno. Non appena però ei si ridusse in Ravenna, che seppe esser *Belisario* pacificamente entrato in Roma, fuggito il presidio Goto, e rimasto prigione lo stesso *Lauderi*, da *Belisario* inviato a *Giustiniano* con le chiavi della città. Spedì

*Vitige* immantinente alla volta di Roma un corpo de' suoi, i quali vi ebber la peggio. Allora si mosse egli in persona l'anno seguente 537 con grandissimo esercito, e dietro un'aspra battaglia obbligò *Belisario* a chiudersi in Roma, ch'ei tosto cinse di stretto assedio, tagliati tutti gli aquedotti, e distrutti i mulini intorno la città, che fu in breve fieramente travagliata dalla fame. Sentendo però *Vitige* prossimo l'arrivo di gran rinforzo di Greci per terra e per mare, trattò e conchiuse con *Belisario* una tregua, con che si provvide all'affamata città.

Intanto avvenne l'anno 538 che, riuscito *Belisario*, di concerto con *Matasunta* forzata moglie di *Vitige*, far toglier a questo varie città del Piceno sino a Rimini, si risolvesse *Vitige* a levar l'assedio di Roma, e passasse a porlo a Rimini. Ove stando, ed inteso esserglisi pur ribellati Milano, Bergamo, Como, ed altri luoghi, spedì a quella volta *Uraja*, figlio d'una sua sorella, con sufficiente esercito ingrossato anche da dieeimila Borgognoni, col quale strinse d'assedio Milano. Marciato *Belisario* alla volta di Rimini, unitosegli anche *Narsete*, altro Generale spedito da *Giustiniano* con buon rinforzo, non aspettò *Vitige* che gli fosser sopra, che in tempo se n'andò con Dio. Frattanto gl'infelici Milanesi, non avendo avuto agio a fornir la città di viveri, stretti dal poter della fame, dovettero rendersi l'anno 539 alla discrezione de' nemici: i quali, fatto pria man bassa su uomini, donne, vecchi, fanciulli, averi e quanto mai, mandaron dappoi la città pietre sopra pietre: del qual barbarico trattamento furon debitori i Milanesi all'intempestivo zelo del lor Arcivescovo *Dazio*, da esso eccitati a ribellarsi a' Goti: a que' Goti, in fin de' conti, da' quali non venner essi giammai nell'esercizio del cattolico culto molestati. Esso *Dazio* però, sebben autor dell'eccidio della sua patria, potè nulladimeno salvarsi colla fuga a Costantinopoli, ove finì sua vita.

Frattanto *Vitige* stretto da tante nemiche forze tentò

trarre al suo partito i Longobardi: ma ebbe a trovarli già collegati con *Giustiniano*. Mandò allora, il detto anno 539, Ambasciatori a *Cosroe* Re di Persia, onde impeguarlo a portar guerra all' Imperatore: ciò che sì ben gli riuscì, che trovossi tosto *Giustiniano* in necessità di trattar d'accordo co' Goti, e richiamar *Belisario* e *Narsete* onde opporli a' Persiani. A questo tempo *Teodoberto,* il più possente di que'tre Re Franchi, con un esercito di centomila uomini calò in Piemonte. Lieto *Vitige* di tal apparizione, lasciò lor libero il passo, confidando che, in forza del trattato, venisser in di lui soccorso: ma ebbe invece tardi ad accorgersi e conoscer la fede di quelle genti, le quali avventatesi e su Goti, e su Greci, e su quanti lor cadean fra piè, facean di tutti orrido macello; non ritrattesi quelle umanate belve da tanta furia, se non per una micidial malattia che consumò più che due terzi di loro. Intanto era riuscito a *Belisario* portarsi fino a Ravenna, che cinse tosto d'assedio: ma trovandosi anch'essa nella penuria de'viveri, come già Milano, fu perciò costretta venir ad accordo, il quale con condizioni oneste, per quanto comportavan le circostanze, si conchiuse fra *Vitige* e *Belisario;* ed in forza del quale entrò questi pacificamente coll'esercito nella città: rimasti però sorpresi fin gli stessi Greci come sì picciol numero di loro avesse potuto vincer quello de' Goti, che nella sola Ravenna superavan di numero l'esercito imperiale. Ma i Goti di que'dì poltrivano, ned eran più quei del tempo di *Teodorico,* a segno d'aver sino le donne Gote svillaneggiato i lor mariti per tanta lor codardìa. Dopo ciò *Belisario,* richiamato, come si è detto, da *Giustiniano,* partì l'anno 541 alla volta di Costantinopoli, conducendo seco onorevolmente *Vitige* con la moglie *Matasunta* ed alcuni primarj Goti, i quali furon tutti graziosamente accolti da *Giustiniano,* compiaciutosi moltissimo ammirar i tesori del re *Teodorico* quivi anch' essi da Ravenna trasportati. *Vitige* peraltro non solo lasciossi

libero in Costantinopoli, ma fu eziandio creato Patrizio, nella qual dignità morì l'anno 543, maritatasi dappoi *Matasunta* a *Germano* nipote dell'Augusto *Giustiniano*, ed uno de'migliori Capitani di quell'età. Regnò *Vitige* anni quattro.

# Note.

(*) Fin dalla morte di *Clodoveo* re di Francia, avvenuta l'anno 511, fu la Monarchia francese, da esso fondata, divisa fra i quattro suoi figli, *Teodorico*, *Clodomiro*, *Childeberto* e *Clotario*, i tre ultimi de'quali nati dalla piissima regina *Clotilde*, ed il primo da una concubina pria di sposar *Clotilde*. *Clodomiro* fu ucciso in Borgogna l'anno 524. *Teodoberto* poi qui ricordato fu figlio di *Teodorico*, il primo de' quattro figli di *Clodoveo*.

## VI.

# ILDIBALDO, o ILDIBADO;

e

## VII.

# ERARICO.

Una delle condizioni per le quali, come si è detto, i Goti accordaronsi con *Belisario* (e *Vitige* anch'esso, visto così voler i suoi), si fu quella che lo stesso *Belisario* sarebbe stato loro Re: proposta ch'egli mostrò di accettare sol per aver al più presto in poter suo la città; promettendo però solennemente non far male di sorta a chichessia. Come però videro i Goti i preparativi di partenza che facea *Belisario* per rendersi a Costantinopoli, e conosciuto esser da lui traditi, radunatisi in una Dieta a Pavia, proposero crearsi essi un nuovo Re. Cadde la scelta in *Ildibaldo*, o, com'altri dicono, *Ildibado*, abitante allora in Verona, ed uno de'primarj di lor nazione, il quale chiamato l'anno 540 in Pavia, fu tosto, suo malgrado, vestito della regia porpora. Inviò tosto *Ildibaldo* suoi Ambasciatori a *Belisario*, tuttora dimorante in Ravenna, rimproverandogli la sua mancanza di parola, e pungendolo altresì dal lato della viltà, offerendosi pronto, quando si risolvesse ad appagar i voti della Gotica

nazione, facendosene ei Re, a deporre la porpora a' suoi piedi. Ma fur parole al vento; *Belisario* partì. Volle anzi la mala ventura de'Goti che *Giustiniano* mandasse al governo di Ravenna un suo Maestro dei conti, di nome *Alessandro,* e soprannominato *Forbicetta,* dal saper sì bravamente tosar colle forbici le monete d'oro, da non patirne punto il contorno delle lettere. Ma cotestui, oltre alla sua rara perizia di tonder monete, quella pur possedea di saper sopraffinamente tosar, pelare, anzi scorticar senza misericordia i popoli: di modo che da una somma povertà era salito ad una somma ricchezza, inventando crediti, debiti, aggravj, tributi, sospetti, delitti, e quanto mai sapea il suo demonio suggerirgli onde munger latte, sangue ed acqua da'popoli ne' lor averi scarnificati, senza riguardo a militari o cittadini, secolari o religiosi, nobili o plebei, poveri o ricchi, artisti o commercianti.

Tale si fu il frutto che i poveri Italiani riportarono dopo tanti desiderj di scuoter il giogo de'Goti: disinganno non poche volte succeduto ad altri popoli, soliti lusingarsi, col cangiar governo e padrone, di migliorar i proprj interessi. Ciò peraltro contribuì pel momento alla fortuna d'*Ildibaldo*, il quale, trovandosi in Pavia con poco sèguito, se'l vide ben presto cresciuto da un forte stuolo di Goti, che, partitisi di Ravenna, vennero l'anno 541 al soldo di lui. Non garbando questo nuovo andamento di cose ad un tal *Vitalio,* che comandava in Trevigi un corpo di truppe imperiali e d'Eruli, mosse con tutte queste genti contro *Ildibaldo,* il quale mandollo in poco d'ora pienamente sconfitto: la qual vittoria fruttò ad esso grand'onore non solo in Italia, ma pur in Oriente.

Poco però ad essa sopravvisse quest'infelice Re, per colpa di donnesca pettegolezza. Essendo stata la di lui moglie, piuttosto poveramente vestita, incontrata nel bagno dalla moglie di *Uraja* nipote del re *Vitige,* e per la sua povertà da essa con atti inurbani sprez-

zata, dolutasene quella col marito, questi, trovato modo d'accusar *Uraja* d'intelligenza coll'Imperatore, lo fece con inganno uccidere. Azione che assai dispiacque a'Goti, ma segnatamente ad un tal *Vila*, di nazione Gepido, ed uno delle Guardie del medesimo Re, il quale, colto il momento che *Ildibaldo* dava un pranzo a' primarj de' Goti, stando egli colle altre Guardie presso il Re, con una sciabolata gli portò via la testa, che cadde sulla tavola; rimasti tutti i convitati sopraffatti e muti pel fatto e la sorpresa.

Divulgatasi tosto la morte d'*Ildibaldo*, i Rugi, nazione venuta in Italia a'tempi del re *Teodorico*, elessero Re, lo stesso anno 541, un de' lor Capi, di nome *Erarico:* elezione non impugnata, ma nemmen approvata da'Goti; e tanto più che questo nuovo Re nulla intraprese in lor favore. Crescendo ei perciò sempre più ad essi in disgrazia, e conoscendolo affatto incapace a sostener la regia dignità, mandaron ad offerir il regno a *Totila*, ch'era Governatore in Trevigi, e figlio d'un fratello dell'ucciso *Ildibaldo;* giovane tuttavia, ma di gran cuore e di somma prudenza. Accettò *Totila*, a condizion che gli togliesser di mezzo *Erarico*. Non tardaron i Goti a far veder l'ultimo sole a questo neonato regolo, e così divenne *Totila* Re d'Italia l'anno 542: personaggio veramente meritevole di comandare.

VIII.

# TOTILA.

Chi fosse *Totila*, e come inalzato all'italico soglio, si è già veduto: ebbe il cognome o soprannome di *Baduilla*, detto anche da taluni *Baduella*. Informato l'imperator *Giustiniano* di questo nuovo Re, scrisse lettere assai calde a' suoi Capitani in Ravenna, rampognatili dell'ozio in cui essi giacevansi, lasciando che i Goti ergesser la cresta; dalle quali punti e scossi due di loro, *Costanziano* ed *Alessandro*, marciarono l'anno 542 con ottomila Greci (il maggior nerbo delle imperiali milizie) alla volta di Verona, per torla di mano a' Goti; ove però furono i mal capitati, giunti appunto in tempo a veder alcuni de'loro Greci, poco prima di furto accolti in città, a far de'curiosi salti giù dalle mura, incalzati a tutto poter da' Goti, ed aver a somma grazia essi di fuori, duci e soldati, a potersela dar più che di fretta a gambe. Ma se riuscirono a scamparla dal Gotico presidio di Verona, non fu così da *Totila*, il quale edotto dell'accaduto, raunati cinquemila de'suoi andò in traccia de'fuggitivi Greci, e, quantunque inferior di numero, potè nondimeno prenderli in mezzo e tagliarli tutti a pezzi, rimaste in man de'Goti tutte le imperiali insegne: cosa non più avvenuta dappoichè guerreggiavan Greci in Italia. Dopo ciò spedì *Totila* un esercito in Toscana, ove cinse Firenze d'assedio; e data pur quivi una rotta

a' Greci, seppe sì ben condursi, da far sì che tutt' i prigioni preser soldo sott' esso. Riescito poi cammin facendo a prender anche molte altre città, lasciata Roma da banda, e recatosi nella Campania s' impadronì di Benevento, fattovi spianar le mura per tôrre a'Greci un ricovero in quelle parti. Giunto sotto Napoli, e tornatogli vano ogni generoso invito onde cederglisi quella città, la cinse allora d'assedio, recatosi frattanto a scorrer la Puglia e la Calabria, le quali con altre provincie riuscì trarre a sua devozione. Prese anche il castello di Cuma, ove trovò assai denaro, e le mogli di alcuni romani Senatori, che onorevolmente rimandò a' loro mariti: ciò che meritògli fama di Principe saggio e clemente. Dilatato così il suo dominio, ed assicuratosi di buone fonti onde trar tributi, crebbe *Totila* bentosto in grande possanza sì per denaro che per esercito, mentre invece, per entrambi tai titoli, decaduto anzi ruinato era il dominio di *Giustiniano*.

Era già l'anno 543, ed i Napoletani omai non potean più reggere a' patimenti ed alla fame, vieppiù che una flotta con soccorso di viveri spedita da Costantinopoli e comandata da *Demetrio*, uno de'Cesarei generali, giunta in faccia a Napoli, fu da una fierissima burrasca qua e là sparpagliata, per lo che tutte le provvigioni cadder nelle mani de' Goti. Risolser perciò i Napoletani prestar orecchio a *Totila*, che lor promettea buon trattamento, capitolando la resa della città se fra trenta giorni non fossero stati soccorsi: tempo da *Totila* lor prolungato anche a tre mesi, certo siccome che no 'l sarebber giammai. La fame però non fe' passar neanche il primo termine, che i Napolitani si arrendettero, ordinata tosto da *Totila* la demolizion delle mura della città. Fu poi ammirabile la provvidenza di esso *Totila* in tal circostanza, acciocchè que'meschini, di figura più scheletri che uomini, per l'avidità del cibarsi nella soprawegnente abbondanza, non avesser ad incontrar quella morte che lor la fame risparmiò, avendo fatto gradatamente a poco a poco

distribuir loro i viveri, finchè i corpi fortificati regger potessero all'ordinario trattamento. Nè dee pur tacersi un bel tratto di religiosa giustizia praticato da questo Re nella Calabria. Reclamatogli da un onesto individuo essersi usata violenza ad una vergin sua figlia da uno della sua regia Guardia, *Totila* fe' tosto imprigionarlo. Siccome però il colpevole era soggetto di gran bravura, perciò i Capi de'Goti instarono presso il Re per la grazia. Ad essi rispose *Totila,* che il perdonar simili delitti era un irritar Dio contro tutta la nazione; che perciò eleggesser se più lor fosse a cuore la conservazione dell'universale, o quella d'un sol individuo. Tacendo tutti, ei fe' morir il reo, donati alla fanciulla offesa tutti i di lui beni. Tali eran le azioni di prudenza, umanità e giustizia di questo Gotico Re; mentre invece quelle degl'Imperiali consisteano in divorar le sostanze de'popoli, nello sfogar impunemente la lor lussuria, ed in commetter ogni sorta di prepotenze: ciò che facea che detestasser molti il governo de' Greci, e desiderasser quello de' Goti.

Passò dappoi *Totila* coll'esercito alla volta di Roma l'anno 544, nel qual tempo edotto *Giustiniano* le sue cose d'Italia esser a sì mal termine, vi spedì nuovamente *Belisario;* il quale, giunto a Ravenna, studiossi a stornar le faccende di *Totila,* cui tolse Bologna, Pesaro, Fano, ed altre città; ma questi non istette in ozio, conquistatene anch'ei delle altre, fra cui Fermo, Ascoli, Spoleti ed Assisi; dopo di che tornò al blocco di Roma, la quale riuscì alfine prendere l'anno 546 per ispontanea prodizione di alcuni soldati Isauri. Essendo costoro di guardia sulle mura, calatisi a notte con funi al basso, e convenuti con *Totila*, con le stesse funi trassero in città alquanti Goti, i quali, impossessatisi di Porta Asinaria, tutto per essa transitaron l'esercito Goto, impeditosi però da *Totila,* per quanto fugli possibile, che si abbandonasser i soldati ad un formale saccheggio, ristrettosi soltanto ad alcune private vendette. Primo pensier di *Totila* quel

fu di mostrar il suo rispetto verso la religione del conquistato popolo, recatosi a venerar nella Vaticana Basilica i corpi degli Apostoli; ed imploratagli quivi dal Diacono *Pelagio* misericordia pel popolo, tostamente la concesse. Intimata dappoi un'adunanza de'suoi Goti, tenne ad essi un serio ragionamento, mostrando loro come di duecentomila combattenti si fosser ora a sì picciol numero ridotti, da essere stati vinti e spogliati del regno da sette sole migliaja di Greci: esser ciò avvenuto per castigo di Dio in punizione delle iniquità da'Goti commesse contro i sudditi del romano Imperio. Convocato poscia il Senato romano, lor rinfacciò l'ingratitudine a' tanti benefizj di *Teodorico* ed *Atalarico*, i quali avean loro lasciato e Magistrati, e libertà di Religione, e rendutili doviziosi; compensati da essi Romani col darsi in braccio a'Greci, da' quali non avean mai ricevuto alcun bene, che anzi sempre molto male.

Intanto avvenne che i Goti avesser da' Greci una rotta nella Lucania, ciò che obbligò *Totila* ad abbandonar Roma, di cui smantellò in buona parte le mura. Condottosi pertanto in Lucania, e ricuperati molti luoghi sui Greci, fe' dappoi ritorno al suo regno: nel qual frattempo *Belisario* gli occupò Roma l'anno 547, ove fortificossi. Ciò saputo da *Totila*, essendo in Ravenna, corse a gran giornate colà, diede più battaglie, ma fu sempre perdente. Ruppe nondimeno dappoi a Brindisi un rinforzo d'Eruli spedito da *Giustiniano* sotto la condotta di *Varo;* e lo stesso *Belisario* che vi si condusse con buona scorta ebbe grazia poterla scampar fuggendo. Corse poscia *Totila* a cinger d'assedio Rossano, castello della Calabria ch'ebbe in suo potere; e similmente Perugia, che da più tempo tenea bloccata, si arrendè alle sue armi. Dopo tali acquisti si portò nuovamente con tutte le sue forze contro Roma, difesa da *Diogene*, capitano greco lasciatovi da *Belisario* (*). Anche questa volta, ridotta la città alle

strette della fame, alcuni altri Isauri, conscii essere stati que' primi generosamente ricompensati, tradito anch' essi il lor dovere, aprirono col favor della notte a *Totila* la Porta di S. Paolo, per la quale entrati i Goti tagliaron tosto a pezzi quanti Greci lor caddero fra' piè, rimasto anche prigione e ferito il ricordato *Diogene*. Disperando allora i Greci rinchiusi nel Castel Sant' Angelo di poter sostenersi, determinarono uscir addosso a'nemici e vender cara la loro vita: abbracciatisi perciò tutti, e datosi l'ultimo addio, correan risoluti a morire. Come ciò seppe *Totila*, propose lor la scelta, o deporre armi e cavalli giurando non più guerreggiar contro a'Goti, e andarne liberi, ovvero conservar tutto arrolandosi fra'Goti. Tutti allora, meno due che avean moglie e figli a Costantinopoli, scelsero il secondo partito; ed a que'due fe'*Totila* dar denaro pel viaggio, lasciatili andar con Dio. Con tali atti di clemenza calmò questo Re tutti gli animi esacerbati, contenutosi co' Romani come un padre verso i suoi figliuoli. Spedì allora *Totila* il romano *Stefano* suo Ambasciatore a *Giustiniano*, scongiurandolo a voler discender ad una onesta pace, rappresentandogli la desolazione delle città d'Italia, ed il pericolo che minacciavano i Franchi, i cui progressi sarebber riusciti fatali anche all'Imperio, offrendo egli stesso, *Totila*, le proprie armi in difesa di quello. Ma *Giustiniano*, ostinato nel voler l'annientamento de'Goti, non volle neanche ascoltar l'Ambasciatore.

Meditò allora *Totila* volger l'armi alla conquista della Sicilia: allestita perciò una numerosa flotta, colà si diresse, ed accampatosi d'intorno a Messina, che cinse d'assedio, mandò poscia sparsi qua e colà varj corpi de'Goti, che tutta poser a sacco quell'isola, presovi pur alcune fortezze. Sentito però esser in marcia a quella volta una poderosa flotta imperiale, stimò bene abbandonar que'luoghi. Caricate pertanto su le sue navi le immense ricchezze raunate con tanti saccheggi su i miseri Siciliani, e grandissima quantità di

vettovaglie, fece l'anno 550 nuovamente vela per l'Italia, e tornò in Roma. Quivi poi seppe l'esito infausto della zuffa seguìta l'anno 551 fra la Gotica e la Greca flotta presso Ancona, ch'ei da gran tempo tenea bloccata, per cui fu mestieri abbandonar quella città, perdutovi nel combattimento la maggior parte delle sue genti e delle sue navi. Contuttociò non si smarrì; chè, raunata bentosto un'altra possente flotta, la spedì l'anno medesimo in Corsica e Sardegna dipendenti dall'Imperatore, delle quali isole s'impadronì senza contrasto, sconfitto eziandio un forte esercito Greco recatosi a ricuperar la Sardegna.

Fu allora che *Giustiniano*, il quale ardea di voglia di cacciar d'Italia i Goti, scorgendo tergiversarglisi ognor più da *Totila* i suoi disegni, determinò porsi con tutti i possibili sforzi nell'impresa. Destinato perciò *Narsete* a nuovamente entrar in Italia, lo fornì a profusione di quanto occorrer mai poteagli in uomini, denaro, ed altro, onde riescir alfin come che fosse nel divisato intento. Era *Narsete*, in primo luogo, Eunuco: poi, picciolo di statura e gracile di corpo: oltracciò, ignaro affatto di lettere, e d'ogni studio d'eloquenza. Pur nondimeno la felicità del suo ingegno, la sua prudenza ed attività supplivan a tutto, e compariva mirabile in esso la grandezza dell'animo. Raccolte pertanto quante mai forze potè da ogni parte, segnatamente buon nerbo de' migliori e più scelti Longobardi che il re *Alboino* spedì a rinforzo dell'esercito di *Giustiniano;* e superati i grandi ostacoli da *Totila* approntatigli nel suo cammino, massime a Verona ed al Pò, i quai luoghi avea dato in guardia con buon nerbo di Goti al prode suo capitano *Teja*, che aveali con ripari ed allagamenti renduti inaccessibili, giunse *Narsete* finalmente a Ravenna. Era *Totila* allora in Roma, e sentito aver deluso *Narsete* la vigilanza di *Teja*, ordinò a questo venir pronto a soccorrerlo con tutte le sue genti; il quale giunto, marciò tosto col suo raddoppiato esercito contro al nemico che a gran passi

avvicinavasi, fermato il campo non lungi da esso nel luogo detto *i Sepolcri de' Galli.* Quivi fu che si decise l'anno 552 fra queste due rivali armate la sorte dell'Italia. Si venne alla decisiva giornata, formidabile, sanguinaria da ambe le parti, ma con la peggio de' Goti, la maggior parte de' quali rimase estinta sul campo, tagliati a pezzi da' barbari Greci que' che si reser prigioni, e datisi gli altri tutti a precipitosa fuga. Nel numero di questi ultimi fu pur *Totila,* il quale, mentre fuggiasi, ferito con una lancia nella schiena da un soldato Gepido nomato *Asbado,* come giunse ad un luogo detto *Capra,* sebben si facesse curar la ferita, quivi nondimeno per essa morì, datasi al suo corpo tumultuaria sepoltura. Tenne il regno d'Italia per anni 11. Principe, sebben barbaro di nazione, pure degno d'esser registrato fra gli eroi dell'antichità: tanto fu grande il suo valor nell'armi, la sua prudenza nel governo, la sua vigilanza ed attività nella decadenza d'un Regno, che, trovatolo conquassato, erasi per sua cura rimesso in grandissimo onore. Fu eziandio da tutti lodata la sua continenza, e da molti la sua giustizia e clemenza, con altre virtù che meritavan a buon dritto un assai diverso fine. Mandò a volo *Narsete* corrieri trionfali a Costantinopoli, portanti la nuova della gran vittoria, ed insieme le vesti insanguinate di *Totila,* e la di lui berretta carica di gemme da presentarsi all'Imperatore.

# Note.

(*) Non sarà inutile nè discaro, quantunque non richiesto dal filo della mia narrazione, aggingner qui, dove per l'ultima volta ricordasi *Belisario*, alcune parole sulla pretesa ed universalmente creduta sua cecità: credenza vieppiù oggidì consolidata per la circostanza d'esser tal argomento ridotto a spettacolo melodrammatico e mimico, ed uno de'moderni più accreditati capo-lavori di Teatro, incessantemente qua e là in Italia e fuori, sia come Opera, sia come Ballo, con ottimo successo prodotto e riprodotto. Nulla dirò del mio: lascerò che parli il *Muratori*.

Dice egli adunque (all'anno 563) che: « Scoppiò prima del tempo « nel presente anno a dì 25 di novembre, in Costantinopoli, una con- « giura contra dell'imperator *Giustiniano*, di cui fanno menzione Teo- « fane e l'autore della Miscella all'anno 35 dell'imperio di esso Augu- « sto. *Ablavio* e *Marcello* banchieri, e *Sergio* menavano un trattato di « ucciderlo. Fu scoperta la segreta trama. *Sergio*, cavato fuor d'un « luogo, accusò come complice *Vito* banchiere, e *Paolo* curatore di « *Belisario* patrizio. Presi questi due, furono esortati a confessare che « era mischiato in essa cospirazione *Belisario*, ed infatti per tale l'in- « colparono. Nel dì 5 di dicembre raunata la gran Curia davanti del- « l'Imperatore, e fattovi intervenire il Patriarca *Eutichio*, colà chia- « mato ancora *Belisario*, gli fu letta sul volto la deposizione fatta con- « tro di lui da'due suddetti. Se ne dolse egli forte; e tutte le appa- « renze sono ch'egli negasse il fatto, e chiamasse mentitori coloro. Con- « tuttociò l'Imperatore, altamente sdegnato contra di lui, fece incarce- « rare tutt'i di lui domestici, e diede a lui per carcere la casa sotto « buone guardie, con restar sospese oppur tolte a lui tutte le sue ca- « riche e dignità. Ne' susseguenti secoli prese anche piede un racconto « popolare; cioè che *Giustiniano* facesse cavar gli occhi a questo gran « Capitano, e lo spogliasse di tutto, di modo che ridotto alla mendi- « cità andasse limosinando il vitto. Pietro Crinito, il Volaterrano, il

« Pontano, ed altri, han sostenuta quest'opinione, che ha avuta origine « da Giovanni Tzetze, uno di que' Grecoli che fiorirono circa l'anno « 1080. E quantunque il celebre Andrea Alciato si studiasse di far com- « parire questa per una solenne favola ed impostura, pure il Cardinal « Baronio non solamente giudicò vero il fatto, ma ne volle anche ad- « durre la segreta cagione, cioè il castigo di Dio, per aver *Belisario* « nell'anno 537, cioè ventisei anni prima, cacciato in esilio Papa *Sil-* « *verio*, e sostituito in suo luogo Papa *Vigilio* a requisizione di *Teo-* « *dora* Augusta. Senza fallo fu sacrilega l'azione di *Belisario:* e pure « miglior consiglio sarebbe se noi misere creature ci guardassimo dal « voler sì facilmente entrar ne' gabinetti di Dio, per interpretare gli alti « suoi e spesso inscrutabili giudizj. È un gran libro quello de' giudizj di « Dio; e 'l legger in esso non è facile a noi altri mortali, chiara cosa « essendo, come ho tante volte detto, che la Divina provvidenza non « dispensa sempre in questa vita i beni ed i mali a misura de' meriti « o demeriti de' mortali, nè paga ogni sabbato sera. Ha Iddio un altro « paese in cui uguaglierà le partite. Perciò il Cardinal Baronio (sia « detto colla riverenza dovuta a quel grand'uomo ed incomparabile « Storico) più saggiamente avrebbe operato, se, a riserva di certi casi « ne' quali pare che visibilmente si vegga e senta la mano di Dio, « si fosse ritenuto dall'interporre sì sovente il suo giudizio negli avve- « nimenti felici ed infelici de' Principi e degli altri uomini. Ed in que- « sta occasione spezialmente mi sembra di poter qui applicare la rifles- « sione suddetta: perchè, anche senza voler considerare che *Belisario* « dopo il fatto di Papa *Silverio* godè tanti anni di felicità, e prospera- « rono gli affari di *Giustiniano* Augusto, il qual pure, se non comandò, « permise quell'eccesso; nè *Teodora* Augusta ne patì per questo nella « presente vita: certo è che non sussiste quel terribile abbassamento « di *Belisario*, che qui vien supposto dal Baronio, e per conseguente « neppur il visibil gastigo e la vendetta di Dio sopra di lui. Di ciò « parleremo all'anno seguente ».

All'anno poi 564 segue il *Muratori* dicendo: « Fidatosi il Cardinal « Baronio d'uno Scrittorello non molto antico delle cose greche, e di « alcuni pochi moderni, credette vero l'accecamento di *Belisario*, e « l'esser egli stato astretto ad accattar per limosina il pane negli ultimi « dì di sua vita. Ma nè Zonara, nè Glica, nè Costantino Manasse, ci- « tati da lui, rapportano sì gran peripezia di quel celebre Generale « d'armata. Or questa favola si dilegua per la testimonianza di Teofane, « il quale sotto quest'anno scrive che: *nel dì 19 di luglio Belisario ricu-* « *però tutte le sue dignità, e fu rimesso in grazia dell'Imperatore.* Era « egli stato fin allora sequestrato in casa. Ben esaminati tutt'i suoi do- « mestici, e terminato il processo, dovette comparire la di lui innocenza. « Forse anche si trovò che gli accusatori erano stati sovvertiti dalle « suggestioni altrui, eccitate dall'invidia cui son soggetti tutti gli uo-

« mini grandi. Perciò gli furono restituiti gli onori e la grazia dell'Im-
« peratore. Non era a' tempi del Baronio uscita alla luce la Storia di
« Teofane. Ma vi era ben quella di Cedreno (e lo stesso Cardinale la
« cita), dove scrive che: *presi gli autori della congiura, falsamente fu*
« *da essi incolpato Belisario,* e *gli fu dato il sequestro in casa. Il quale,*
« *dopo di essersi conosciuta la sua innocenza, a' dì* 19 *di luglio uscì in*
« *pubblico,* e *ricuperò tutto il suo.* Viene asserito lo stesso dall' autore
« della Miscella, più antico di Giorgio Cedreno, con riferire il risorgi-
« mento *al dì* 19 *di Marzo,* non già *di Luglio.* Ancora di questo Scrit-
« tore fa menzione il Cardinal Baronio; eppure egli volle piuttosto at-
« tenersi alle fole di Giovanni Tzetze, perchè gli premea di far veder
« puniti nel mondo di qua i peccati di *Belisario* ».

Così il *Muratori,* il quale (all'anno seguente 565) dice morto *Belisario* pochi mesi prima di *Giustiniano,* che morì il marzo del detto anno.

È da osservarsi come il *Muratori,* nel lungo tratto de' suoi Annali, non ne lasci cader neppur una di siffatte, e ben frequenti, capricciose interpretazioni del *Baronio.*

## IX.

# TEJA.

Fu *Teja* figlio di *Fridigerne*, ed il più valoroso degli Uffiziali Goti. Si è veduto difatti avergli *Totila* confidato la difesa degl'importanti passi dell'Adige e del Po, onde impedirne il passaggio a *Narsete*, il quale fu perciò obbligato a tener altro ed assai più lontano cammino. Scampato *Teja* alla strage dell'ultima gran battaglia, e ridottosi in Pavia co' pochi superstiti Goti, venne da essi creato loro Re l'anno medesimo 552. Trovato in quella città un considerevole tesoro ammassatovi da *Totila*, si valse di tal sussidio per riorganizzare e provveder a' bisogni dell'esercito, tentato eziandio, colla mediazion dell'oro, trarre al suo partito i Re Franchi: i quali però non vollero saper di lega con chichessia, risolti far la guerra per sè, non per altri. Sapendo ancora *Teja* esser depositato altro considerevol tesoro in Cuma, e premendogli perciò conservarsi questa città, marciò l'anno 553, passando per luoghi angusti, nella Campania, ove giunse anche *Narsete*. Stettero i due eserciti accampati per due mesi alle rive del fiume Dragone, senza venir mai ad un fatto d'armi: quando, avendo un Goto fellone venduto per tradimento a *Narsete* le navi donde ricevea *Teja* le giornaliere sussistenze, tratti allora da disperazione attaccaron i Goti battaglia, combattendo come leoni: ciò che lor nulla giovò, rimasti soccom-

benti, e caduto estinto anche *Teja* dopo aver fatto orribil macello de' Greci. Divisi dalla notte, e ripresa da' Goti la pugna il dì seguente, e riportatane irreparabile sconfitta, fu allora che, radunatisi a consiglio, mandaron a dir a *Narsete:* conoscer essi omai aver Iddio contra di loro: esser pronti a depor le armi: chieder soltanto, poichè non volean servir l'Imperatore, poter partirsi per vivere secondo le loro leggi, e portar infine seco loro il denaro da essi riposto in varj presidj dell' Italia. Fu lor concesso da *Narsete* quanto chiedevano, a condizione di non far più guerra contro l'Imperatore. Dopo ciò, premendo a *Narsete* i ricchi tesori da' Goti rinchiusi in Cuma, cinse questa città di sufficiente blocco, recatosi ei col grosso dell' esercito ad impedir i progressi de' Franchi ed Alemanni uniti, i quali infestavan già buona parte dell' Italia, condottisi fin sotto Parma, Lucca, ed altrove. Era alla difesa di Cuma *Aligerno* fratello del defunto *Teja*, uomo di straordinaria forza, il quale molto confidava ne' Franchi: come però li vide intenti solo a' loro interessi, e nulla curar gli altrui se non quando ne avessero a ritrar profitto, fu allora che risolse recarsi a Ravenna, e proporre a *Narsete* la resa di Cuma a reciproci vantaggi: il qual accordo immantinente si conchiuse, e per tal modo venne anche quel forte in mano de' Greci.

Sebben però dopo la morte di Teja si fossero sbandati qua e colà i Goti a piccioli drappelli, intenti all'agricoltura, pure settemila di loro, abitanti nella Liguria e nell'Emilia, si unirono a' Franchi ed Alemanni contro de' Greci, nonostante l'accordo con questi di pace ed amicizia. Rotti pertanto i Franchi e gli Alemanni, questi da *Narsete*, quelli da una fiera pestilenza, temendo allora i Goti la vendetta di *Narsete*, si rifuggirono in Consa, sotto la condotta di un Unno di nome *Ragnari*. Assediati quivi da *Narsete*, e rimasto ucciso *Ragnari* da un colpo di strale, i Goti allor capitolarono la resa, salve le persone. Accordò lor *Narsete* quanto chiedeano, ma perchè non avesser nuova-

mente a ribellarsi li mandò tutti per mare a Costantinopoli; e con questo fatto ebbe fine l'anno 555 la guerra ed il regno de' Goti. Regno durato, da *Odoacre* a *Teja,* 79 anni: regno non usurpato perchè acquistato col consenso dell'imperator *Zenone,* che ne diè ampia facoltà l'anno 488 a *Teodorico:* regno finalmente glorioso, in ispecie sotto il detto *Teodorico* e *Totila,* i quali, benchè non esenti da molti difetti, chè uomini eran non angeli, tuttavia tanto si distinsero per l'amor della giustizia e della temperanza, per l'attenzion nella scelta de' Ministri ed Uffiziali, per la continenza, la fede ne' trattati, ed altre virtù, che potrebber anche oggidì servir di esemplare pel buon governo delle attuali infinitamente più civilizzate nazioni.

# RE LONGOBARDI

## Epoca Seconda.

Uno de' più antichi Storici, dopo *Vellejo Patercolo* e *Strabone*, presso cui trovinsi rammentati i Longobardi, si è *Cornelio Tacito*, il quale in due luoghi delle sue opere parla con lode di essi. Negli *Annali* (Lib. II, cap. 46), ove dice che: *solean combatter per la gloria e la libertà, mentre le altre nazioni combattean per accrescer dominio*; e nella Descrizione della *Germania* (cap. 40), dicendo di essi: *consister la loro gloria nella lor pochezza, da che, cinti da molti e potentissimi popoli, non con atti di riverenza, ma si facean sicuri col valore nelle battaglie.* È nella prima di dette opere, ove si legge essere stati domati da *Tiberio*, sotto l'impero d'Augusto, sul principio dell'era Volgare. La lor denominazione, secondo *Paolo Diacono*, vuolsi derivata da *Lang*, che nella lor lingua val *lungo*, e *Baert*, cioè *barba*. Dopo la detta epoca, la prima volta che s'udirono ricordàti in Italia fu sul declinar del 4.° secolo, esciti dalle estremità dell'Oceano, o della Scandinavia, in cerca di miglior nido, sotto la condotta d'*Ibor* ed *Ajone* loro Capi, direttisi verso la Germania, donde ne cacciaron i Vandali. L'anno 527

compariscon già in possesso dell'Ungheria sotto il lor re *Audoino*. L'anno 539, condotti dallo stesso *Audoino*, furon da *Vitige* re de' Goti invitati a collegarsi seco lui contro *Belisario* e *Narsete:* al che rifiutaronsi perchè già stretti d'accordo coll'Augusto *Giustiniano*. Padroni il 549 del Norico e della Pannonia, per concessione dello stesso Augusto, in onta ai benefizj ricevuti saccheggiaron, duce il prefato *Audoino*, l'Illirico e la Dalmazia, ed attaccaron guerre co' Gepidi lor vicini, i quali vinsero poi l'anno 551. L'anno seguente, condotti dal re *Alboino* figlio di *Audoino*, si unirono a *Narsete* nell'impresa d'Italia contro *Teja* ultimo Re de' Goti; ed il 556 accadde finalmente la totale sconfitta de' Gepidi data lor da *Alboino* con la morte di *Cunimondo* ultimo loro Re, rimasti, que' pochi Gepidi avanzati, soggetti parte a' Longobardi, parte agli Unni. Le imprudenti parole poi dell'imperatrice *Sofia*, la quale, sentendo richiamato *Narsete* a Costantinopoli, e schernendolo per la femminil sua voce e sembianza, disse: *esser omai tempo che quell'eunuco andasse a filar nel serraglio delle sue donne;* e quelle da *Narsete* risposte che: *avrebb'egli ordito tal tela da non poter mai più Sofia disfarla:* furon tai parole cagione che esso *Narsete*, in vendetta di quella immeritata beffa, invitasse *Alboino* re de' Longobardi, già suo amico e collegato nella Gotica guerra, a lasciar lo sterile paese della Pannonia, e venir ad insignorirsi del ricco ed ubertoso d'Italia: al qual lusinghiero invito prestò *Alboino* facile orecchio, dispostosi prontamente a secondarlo, dato così incominciamento e vita al nuovo Longobardico regno in Italia, come or si vedrà.

## X.

# ALBOINO.

Eran decorsi omai dieci anni, da che, cessato per la morte di *Teja* il Regno de' Goti, trovavasi l'Italia priva di Re suo proprio, rimasta soggetta al dominio dell'Imperator de' Greci, rappresentatovi da *Narsete* residente in Roma. Il quale rendutosi sospetto agl'invidi Romani per le immense ricchezze da lui ammassate, ed accusato perciò da essi alla Corte di Costantinopoli di sevizie ed oppressioni tali da far desiderare il governo de' Goti, fu in tal occasione che, per quel diverbio di parole fra l'imperatrice *Sofia* e *Narsete* (parole per parte dell'orgogliosa *Sofia* indecentissime contro un Cesareo Generale che diè tante prove di fedeltà e valore), si mosse il re *Alboino* alla volta d'Italia: del quale giovi premetter alcuni cenni disponenti l'italica sua conquista.

Sebben egli di religione Ariano, pur ebbe in moglie *Clotsuinda*, figlia di *Clotario* re de' Franchi, donna piissima e cattolica, la quale da *Nicezio* Vescovo di Treveri venne esortata ad indurre il marito ad abbiurar l'Arianesimo, ad imitazion di *Clodoveo* avolo di essa *Clotsuinda:* ma vane furon tutte le preghiere della buona Regina, chè volle *Alboino* rimaner in quella credenza in cui era nato. In qual credito fosse questo Re ben si raccoglie dallo stesso *Nicezio*, dicendolo *tale di cui tremavan tutte le genti, da tutti i Re venerato*,

*da tutte le Potestà esaltato*, con altre espressioni che lo costituivan al di sopra d'ogni mortale. Covava già da gran tempo *Alboino* mortal nimicizia con *Cunimondo* re de' Gepidi, che volea del tutto annientare, collegatosi, per più sicuramente riuscirvi, con *Bajano* re degli Avari, o Unni, e rinunziatogli, vincendo egli, tutto lo Stato de' Gepidi. Dal canto suo *Cunimondo* cercò l'ajuto dell'imperator *Giustino*, succeduto a *Giustiniano*, il quale però non volle arrendersi alle sue istanze. Ridottosi quindi solo *Cunimondo*, volle azzardar di dar battaglia prima a' soli Longobardi, imperocchè, riuscitogli vincer questi, sarebbegli stato agevolissimo disfarsi de' Gepidi. Ma gli fallì il colpo, avendo non solo ricevuto i suoi una mortale sconfitta, ma essendovi anch'ei rimasto estinto; cessato così l'anno 566 il regno de' Gepidi, su' quali riportaron i Longobardi tal e tanto bottino d'arricchirne l'intero esercito. Avvenne poi l'anno seguente il narrato diverbio, il quale vogliono alcuni autori fosse cagione che *Alboino*, dietro invito di *Narsete*, si recasse in Italia. Invece altri autori niegan assolutamente che *Narsete* discendesse a tal iniquità d'invitar que' Barbari ad invader l'Italia; i quali d'altronde non avean bisogno saper da lui la natura di quel suolo, praticatolo già fin da quando collegaronsi a *Narsete* contro *Totila* l'anno 552; oltrechè non molto antichi nè ignoti eran a' Longobardi gli esempj di *Odoacre* e *Teodorico*, per non invogliar di per sè l'ardimentoso *Alboino* ad intraprender anch'ei la conquista dell'italico Regno.

E difatti, preso a modello di sue geste il gran *Teodorico*, sul di lui esempio trasportò anch'egli fuor delle foreste e degli scogli della Pannonia e del Norico, l'anno 568, non solo tutti gli uomini atti all'armi, sibben anche donne, vecchi, fanciulli, tutta insomma la Longobardica semenza; aggiuntovi eziandio venti e più mila combattenti Sassoni, espatriati anch'essi con tutte le loro famiglie, e tutte anelanti cotali orde a suggere la già ben munta italica regione. E quasi tal nembo fosse

poco, alla divulgatasi notizia di tal impresa, altro immenso stuolo aggregossi all' esercito d' *Alboino* di barbariche genti, Gepidi, Bulgari, Sàrmati, Pannonii, Svevi, Norici, ec., co' quali si formò tal diluvio di depredatori bastevoli a soqquadrar tutto il Mondo. Con essi pertanto entrò *Alboino* il detto anno 568 in Italia, presa di primo fatto la città detta allora *Foro di Giulio,* e capo della friulana provincia (oggidì *Cividal del Friuli),* ove pose a Governatore, col titolo di *Duca,* il suo nipote *Gisolfo.* Giunto quindi al fiume Piave, e presentatosegli *Felice* Vescovo di Trevigi (o Treviso), raccomandato ad esso il suo popolo e la sua Chiesa, ottenne tosto da quel Re un diploma di conferma di quanto possedea la Chiesa trevigiana. Ebber poscia i Longobardi in lor potere anche Vicenza, Verona, ed altri luoghi della Venezia, meno Padova e Monselice. Egualmente cadder nelle lor mani Trento, Brescia, Bergamo, Milano, Mantova, meno Cremona, e gran parte della Liguria e del Piemonte. La sola Pavia, cui più d' ogni altra città stava a cuore ad *Alboino,* fu un osso ben duro fra le altre sue facili conquiste: le buone fortificazioni, il numeroso Romano presidio, ed il coraggio de' cittadini la rendean pel momento inespugnabile: perciò fu costretto *Alboino* a porvi dalla parte Occidentale un rigoroso blocco od assedio, mandato buon numero de' suoi a depredar le convicine terre. Incominciò egli pertanto fin da quest'anno 569, scorgendosi già signore di sì gran tratto di paese, a denominarsi *Re d'Italia.* L' anno seguente poi gli si arreser anche molte altre italiche città, fra cui Piacenza, Parma, Reggio, Modena, ed anche alcune della Toscana, oltre tutta l' Umbria, e gran parte della Marca d' Ancona. Cagione di tanto facili acquisti si fu allora la somma debolezza in cui giaceasi di que' dì l' Italia, sì per le passate guerre, come per le pestilenze, non che per la carestia che infieriva tuttora.

Frattanto l' assedio di omai più di tre anni avea ridotta la misera Pavia alla disperazione della fame,

per cui fu costretta l'anno 572 aprir ad *Alboino* le sue porte. Ma, nel voler egli entrar per la Porta Orientale, avvenne che quivi gli cadde il cavallo, che non si potè farlo alzare per quanto il Re di sproni, ed il suo Cavallerizzo giuocasse di frusta. Uno allor de' suoi Uffiziali, personaggio pio, gli disse: *Sovvengavi, Sire, il vostro giuramento: ritrattatelo, ed entrerete in città: questo buon popolo è Cristiano.* Avea giurato *Alboino*, in eccesso di collera, di mandar a fil di spada tutti i Pavesi, per aver tardato sì a lungo a rendersi. Rinegò il giuramento, e tosto balzato il destriero da sè in piedi, entrò il Re in Pavia, recatosi a stanziar nel palazzo eretto già da *Teodorico*. Osservò religiosamente quanto promise, non fatto male ad alcuno: clemenza che in un Re barbaro merita esser considerata. Breve però fu il di lui regno, durato appena quattr'anni, avvenuta la sua morte l'anno seguente 573 (per inconsiderata ebbrezza, o di gloria o di vino), attiratasela esso medesimo nella seguente maniera. Trovavasi *Alboino* in Verona, dove un giorno trattò a lauto banchetto i suoi Uffiziali. Avea egli, per barbarico trofeo, fatto legar in oro il cranio del da esso ucciso *Cunimondo*, entro cui solea bere. Riscaldato dal vino, pazzamente invitò *Rosmunda* (figlia di *Cunimondo*, e da lui sposata già vedovo di *Clotsuinda*) a bere anch'essa in quella tazza, in compagnia di suo padre. Fu questa una stoccata al cuore della misera Principessa, la quale, dissimulando, meditò farne vendetta con la morte dell'odiato suo sposo. Consigliatasi perciò con *Elmigiso*, scudiere d'*Alboino*, questi le suggerì valersi di *Perideo*, uomo di straordinaria forza. Non riuscita la Regina a persuader con parole, ricorse a' fatti. Conscia dell'amorosa tresca di *Perideo* con una sua cameriera, di concerto con essa prese una notte il posto di lei. Giunto *Perideo*, sicuro d'essersi giaciuto con la sua amasia, ebbe a rimaner di pietra quando, scopertaglisi la Regina, lo pose nel bivio o di uccider egli *Alboino*, ovvero, accusandolo ella ad esso, far privar

lui di vita. Non esitò *Perideo* ad accettar il primo partito; ed il 28 giugno ito *Alboino* dopo il pranzo a dormire, introdotto *Perideo* dalla Regina nella stanza, in pochi istanti con più colpi di spada mandò *Alboino* a dormir il sonno eterno. Divulgatasi la di lui morte, grandissimo fu il duolo de' Longobardi per la perdita di sì bellicoso Principe, amato e riverito da tutta la nazione. Regnò quattr' anni. Fu con tutti gli ornamenti regali in apposito tumulo sepolto. Non gioì però a lungo *Rosmunda* di tal fatto, chè, scorgendosi a' Longobardi sospetta dell' assassinio d'*Alboino*, radunati i suoi tesori, e sposatasi ad *Elmigiso*, con esso lui fuggì segretamente in Ravenna, ben accolta dall'Esarca *Longino*, il quale invaghito di lei, e lusingata farla Regina d' Italia divenendo sua moglie, pensò ella disfarsi d' *Elmigiso* con un' attossicata bevanda: della quale bevuta egli una porzione, e conosciuto il tradimento, forzò poi colla spada alla gola a bever essa la restante parte, per cui da lì a poco rimaser amendue privi di vita.

## XI.

# CLEFO, CLEFONE.

Morto *Alboino*, e raunatisi i Capi de' Longobardi in Pavia, quivi elessero a loro Re, l'anno 574, *Clefo*, ossia *Clefone*, un de' più nobili fra essi (*). Tranne d' essere stato uomo crudelissimo, ciò che in poche parole dice *Paolo Diacono* (il solo scrittore che abbiasi di quegl' infelici tempi), null' altra impresa di lui è giunta a nostra notizia. E le maggiori di lui crudeltà fur quelle che usò contro i Romani potenti, cioè contro gli antichi abitatori dell'Italia, sudditi del Romano imperio; avendone fatto morir molti, e mandatone molti altri in esilio fuor d' Italia. Solo è incerto se usasse tali atti di barbarie verso i potenti delle città ch' ei conquistava, o verso quelli eziandio delle città già da *Alboino* conquistate. Costui non regnò che un anno e mezzo, ucciso (non si sa perchè) da un suo famigliare, o sul fine dell' anno 574 o sul principio del 575, e ben degno di siffatta morte.

## Note

(*) Dice qui il *Muratori*, che: « Non si sa ch'egli fosse incoronato ». Cita poi l'autorità di *Paolo Diacono*, il quale scrive che: « Nella fun- « zione di creare i Re Longobardi, si presentava un' Asta al nuovo « Re, ma senza far parola di Corona o Diadema ». Avvertasi però qui a non pretender la *Corona Ferrea*, della quale nemmen sapeasi allora l'esistenza. Non si sa poi comprendere come *per costui* cadesse in testa al *Muratori* il dubbio se fosse o no incoronato; non avendone mostrato la menoma premura pei precedenti Re.

# DUCHI LONGOBARDI.

Dopo la morte di *Clefo* stettero i Longobardi dieci anni senza eleggersi un Re, sia perchè discordasser fra loro nell'elezione, sia perchè amasser vivere indipendenti, ovvero perchè *Autari*, figlio del re *Clefo*, sembrasse lor per la sua tenera età non atto al governo. In questo decennio pertanto la nazion Longobarda fu in Italia governata da trentasei Duchi formanti come una Repubblica, concordemente amministrata da tante teste, ma comandando ciascun d'essi, come Principe, a quella città avuta in governo, e indipendentemente dagli altri. Così *Zabano* ebbe Pavia, *Alboino* Milano, *Vallari* Bergamo, *Alachiso* Brescia, *Evino* Trento, *Gisolfo* Cividal del Friuli (già creatovi Duca dal re *Alboino*), e così altri altre città. Più tardi *Faroaldo* ebbe Spoleti, e nacque dappoi anche l'insigne Ducato di Benevento, statone primo Duca *Zottone*. Era poi l'Italia così a que' tempi divisa: possedea il greco Imperatore Ravenna con alcune convicine città; Roma col suo Ducato; Padova, Monselice e Cremona; Genova nella Liguria con altri marittimi luoghi; Susa ed altri siti nelle Alpi-Cozie; infine Napoli con altre marittime città. Possedean all'incontro i Longobardi le provincie del Friuli e della Venezia; quasi tutta la Liguria (così chiamavasi allora quel che ora dicesi Lom-

bardia, Piemonte, e la Rivicra di Genova), la Toscana e l' Umbria di qua e di là dagli Appennini, e penetravan anco nella Puglia e nella Campania. Era pertanto la misera Italia divisa e lacerata in tante parti, e per le offese e le difese piena di guai. Tutti que' tanti Duchi poi facean a chi più potea mungerla onde saziar la lor ingordigia, mettendo a morte molti nobili e ricchi Italiani, e tassando i popoli a pagar ogni anno per tributo a' Longobardi la terza parte delle loro rendite.

Non paghi alcuni di que' Duchi del lor dominio in Italia, tentaron anche l'anno 576 penetrar nelle Gallie, ma a loro mal costo. Furon dessi *Amone*, *Rodano*, e *Zabano* (il qual ultimo si è veduto Duca di Pavia). Si divisero essi in varie parti, lasciato ovunque, segnatamente a Marsiglia, Valenza, e Granoble, traccie funeste della loro comparsa; e più ve ne avrebber lasciate, se non fossero stati sorpresi dal prode *Mummolo* Patrizio, e Generale del Franco re *Guntranno*, il quale arrivato addosso a *Rodano*, che assediava Granoble, presentògli su due piè battaglia. Costretti perciò i Longobardi a battersi, disperatamente pugnaron, sì, ma infine rimasero sconfitti, riuscito appena salvarsi *Rodano* ferito anch' esso, e ricovratosi presso *Zabano* che assediava Valenza. Ma qui pure incontrati entrambi da *Mummolo* con immenso esercito, ei diè lor un' aspra rotta, ridottili a fuggir con pochi in Italia. *Amone*, ch' era nella provincia d' Arles, ebbe miglior fortuna de' suoi compagni, imperocchè, avendo inteso qual trattamento fosse lor toccato, senza curarsi di farne il saggio, incamminossi ei pur alla volta d'Italia. Fecer poi questi Longobardi Duchi accordo co' Re Franchi *Guntranno* e *Childeberto*, mediante cessione di varie città ed un annuo tributo. Queste perdite però de' Longobardi furon compensate da una gran vittoria da essi riportata l'anno 577 sull' esercito imperiale, comandato da *Baduario* genero dello stesso imperator *Giustino*, rimasto pienamente sconfitto il suo esercito, ed esso da lì a poco morto o per ferite o per cordo-

glio. L'anno seguente poi assediarono anche Roma, facendo scorrerie e devastando tutte le convicine terre: lo che aggiunto ad una terribil carestia fu cagione che anche molte città forti, che avrebber potuto resister a lungo, si arrendesser lor tosto per la fame.

Alcuni Scrittori di tai tempi, ed in ispecie il Pontefice *S. Gregorio Magno,* fanno un'assai lugubre pittura dello stato d'Italia sotto i Longobardi. Nè a torto: ma convien però distinguer individui e luoghi. Quanto ai primi, egli è vero che i Longobardi eran Ariani, ma eran pur sempre, come che sia, Cristiani anch'essi; e quindi non potean certo aver un deciso abborrimento pe' popoli Cattolici italiani: ma eravi fra essi tuttavia buon numero di Gentili, i quali, nemici dichiarati del nome cristiano, sacrificando tuttor agl'Idoli, adorando alberi, e praticando i più nefandi riti, non risparmiavan certo nelle loro conquiste nè Chiese, nè Sacerdoti, nè popoli di cattolico culto. Quanto poi a' luoghi, per confessione di presso che tutti gli Storici, furono sempre esenti da ogni menoma vessazione tutti quelli da *Alboino* già conquistati, o che pacificamente si arrendetter dappoi. Anzi *Paolo Diacono* fa de' Longobardi un pomposo elogio quanto alla singolar disciplina ch'essi osservavano, dicendo che: « *Nel Regno loro* vi era questo « di mirabile, che non succedeano violenze, nè alcuno « tendeva insidie all'altro; niuno ingiustamente anga- « riava o spogliava il compagno; non vi erano latro- « cinj nè assassinj, ognuno andava alla lunga ed alla « larga dovunque volea, senza timore di esser insultato « da chichessia ». Qual delle attuali non barbare nazioni applicarsi di tutto punto potrà cotai parole!? Il gran male, ed innegabile, di cui posson davvero accagionarsi i Longobardi, sì è la fiera ignoranza introdottasi fra' popoli dopo la lor venuta in Italia, e l'esser andato in disuso lo studio delle lettere: imperocchè, oltre ad aver essi pregiate soltanto le armi, gl'Italiani, fra i rumori e i guai delle incessanti guerre, altra voglia aveano che di applicarsi agli studj, viepiù mancanti di buoni maestri.

Continuarono i Longobardi l'assedio di Roma anche l'anno 579, nel quale si partirono cacciati dall'imperator *Tiberio Costantino* con buona somma d'oro. L'anno poi 581 recaronsi ad assediar anche Napoli, che però non riesciron prendere, sebben tutta quasi possedesser la Campania. Preser anco l'anno seguente e distrussero il celebre Monastero di Monte Casino, senz'aver però potuto aver nessuno di que' Monaci, tutti rifuggitisi a Roma.

Era già l'anno 584, ed il decimo da che i Longobardi, alla foggia d'indomiti puledri, correan qua e colà su e giù per l'Italia, senza duce che li tenesse a freno: del che eransi già più volte, ma inutilmente, i Romani in ispecie querelati presso l'imperial Corte di Costantinopoli. Assunto però a quel trono l'imperator *Maurizio*, sua prima cura fu pensare a cacciarli affatto d'Italia: non potendo però giovarsi delle proprie armi, chè troppo abbisognavangli per difendersi in Oriente, altro ripiego non ebbe che valersi di quelle di *Childeberto* re de' Franchi, al qual uopo gli spedì suoi Ambasciatori, muniti, perchè le lor parole avesser più efficacia, del ricco presente di 50 mila scudi d'oro, onde tôrre a quel Re ogni cagion di rèmora o rifiuto. Quest'aurea eloquenza fe' tosto il bramato effetto, calato d'improvviso *Childeberto* in Italia con grandissimo esercito l'anno 584. Disgiunti, sorpresi e discordi i Longobardi in sì terribil inatteso frangente, nè trovandosi in grado d'azzardar una campale battaglia, stimaron bene lì nel trambusto del momento vincer questo nuovo nemico lavorando sottomano con grossi regali, ottenuto anche un vantaggioso trattato di pace. Non ne volle di più *Childeberto:* ben pagato per moversi e meglio per partirsi, tornò, senza spander goccia di sudore, a' patrii lari. Conoscinto peraltro i Longobardi che, se lor riuscì liberarsi allora con tal mezzo dal nembo che li minacciò, avrebber nondimeno sempre di che paventar pel futuro, si dier di proposito i Capi della nazione a pensar a' casi loro: unitisi perciò a consulta, statuiron finalmente crearsi di nuovo un Re.

## XII.

# AUTARI.

Il già ricordato *Autari* (detto da alcuni anche *Ottari*) (*), figlio del re *Clefo*, venne da' Longobardi eletto loro Re l'anno 584; e siccome tutti assorbiansi da' Duchi i tributi de' popoli e dello Stato, fu perciò nella Longobardica Dieta conchiuso che dovesser i medesimi contribuir metà delle loro rendite pel decoroso appannaggio del Re e della sua Corte. La prima pertanto delle militari imprese di questo nuovo Re de' Longobardi si fu il conquisto di Brescello, città in allora di qualche importanza sulla riva del Po tra Parma e Reggio, e guardata da un tal *Drottulfo* che la tenea pel greco Imperatore. Premendo perciò ad *Autari* tôrsi di mezzo alle sue città quell'incomodo vicino, strettala d'assedio l'anno 585, ed avutala in suo potere, tutte ne smantellò le mura, conchiusa con *Smaragdo* Esarca di Ravenna (presso cui erasi *Drottulfo* rifuggito) una tregua di tre anni. L'anno poi 588 trattò con *Childeberto* re de' Franchi il suo matrimonio, chiestagli la mano di *Clotsuinda* di lui sorella: al che di buon grado acconsentì quel Re di Austrasia, accettati altresì i ricchi donativi da *Autari* ad esso inviati. Se non che domandata la stessa Principessa quasi tosto anche da *Recaredo* re de' Visigoti, che di poco ei pel primo fra que' barbari abbiurato avea l'Arianesimo, fu questa cagione forse che prevalse a conceder *Clotsuinda*

a *Recaredo* principe cattolico, e dinegarla, sebben promessa, ad *Autari* principe ariano: ciò che fu seme di rottura fra le due nazioni. Imperocchè, ben persuaso *Childeberto* che non avrebbe certo *Autari* ommesso di vendicar la tradita fede, avanzato tempo fe' saper all'imperator *Maurizio* che l'avrebbe or finalmente appagato nel suo desìo, già ito a vuoto, di portar guerra a' Longobardi, al qual uopo spedì tosto un poderoso esercito in Italia. Ma non si stette il prode *Autari* neghittoso, che, tutte unite le sue forze, corse gagliardo contro il nemico, del quale fe' tal macello, che, a detta di *Paolo Diacono*, non fuvvi memoria d'altro simile. Conquistò anche *Autari* l'isola Comacina sul Lario, detto *lago di Como;* ed eziandio la provincia dell'Istria, riportato da questa un immenso bottino.

Non riescito *Autari* ad imparentarsi co' Re Franchi, rivolse le sue mire su *Teodolinda*, figlia di *Garibaldo* Duca di Baviera. Era questa Principessa già fidanzata a *Childeberto* re de' Franchi: ma la Regina *Brunechilde* madre di lui, gran faccendiera e sconvolgitrice delle Corti de' Re Franchi, troncò quelle nozze. Fu allora che *Autari* inviò a *Garibaldo* suoi Ambasciatori a chieder la mano di *Teodolinda*, al che volentieri acconsentì quel Bavaro Duca. Ciò saputo, e desiando egli conoscer di persona la sua sposa, col pretesto di mandar colà nuovi Ambasciatori, simulatosi un di essi, andonne seco lor di compagnia. Ben accolti da *Garibaldo*, e modestamente significatogli *Autari* esser egli stato in ispecialità eletto dal suo Re a testificargli le belle doti della di lui figliuola già per fama celebrate, fe' tosto il Bavaro Duca venir a sè *Teodolinda*, la quale ben da *Autari* squadrata, e piaciutagli assai, disse che ben fortunato sarebbe il re de' Longobardi aver una tale sposa, e la nazione una tal Regina. Fe' allor *Garibaldo*, giusta il rito nuziale di que' luoghi, recar da bere, e bevutone *Teodolinda* la metà di una coppa, porse l'altra all'ignoto *Autari*, il quale nel renderla

alla Principessa le toccò gentilmente la mano, e nel baciar il bicchiere fe' sì che la mano di lei passasse sopra il di lui volto (circostanza che da *Teodolinda* confidata alla sua nutrice, tosto l'accorta donna indovinò non poter quell'ignoto esser altri che quegli che dovea esserle marito). Dopo di che tornò *Autari* co' suoi lietissimo al suo Regno.

Come *Childeberto* seppe di tai nozze, geloso della crescente potenza del Longobardo Re col Bavaro Duca, fe' d'improvviso marciar un esercito in Baviera onde rapir *Teodolinda*. Ciò che penetrato da questa Principessa, partì segretamente con *Gundoaldo* suo fratello alla volta d'Italia, prevenuto *Autari* di sua venuta. Andò questi senz'indugio incontro ad essa con gran corteggio, e nella campagna di Sardi sopra Verona celebrò il 15 maggio 589 con universale allegrezza le sue nozze.

Ma non cessando l'imperator *Maurizio* d'istigar *Childeberto* a tutto porre in opra onde sterminar e cacciar d'Italia la nazion Longobarda, ed ardendo anche questi di voglia, per sua parte, di vendicar la ricevuta rotta, mise insieme altro formidabil esercito composto di ben venti de' suoi Franchi Duchi, ognun de' quali traeasi armata gente della sua provincia; ed i quali, postisi in marcia, non rispettando neanche i proprj loro Stati, lasciavan ovunque traccie di saccheggi ed uccisioni: (tratti questi non proprj al certo de' Longobardi inverso i loro popoli). *Audoaldo*, uno di essi Duchi, portossi fin presso Milano, ove piantò il suo campo. *Olone*, altro di essi, giunto a Bellinzona, ove comincia il Verbano, detto *lago Maggiore*, restò quivi ucciso. Sbandatisi costoro qua e là per rapinare, eran dovunque attrappati da' Longobardi, che ne faceano scempio. *Chedino*, altro Duca, insieme a tredici altri suoi colleghi entrato in Italia dalla parte di Trento, riuscì ad occupar alcuni castelli. Assalito il re *Autari* da due parti con tante forze, reputò meglio tener ben difese e provviste le fortezze e le città, segnatamente

Pavia, ov' erasi ei ridotto, e lasciar le campagne all' indiscrezion de' nemici. Ma ciò che non fece il ferro fece l'aria micidial estiva, cui non eran i Franchi accostumati, e più la fame per l'immensa carestia de' viveri: lo che fe' risolver que' Duchi a tornar l'anno 590 a' lor paesi, depredando e distruggendo a man salva campagne e città, e traendone schiavi quegl' infelici abitanti.

Come *Autari* si vide libero da' Franchi, sapendo egli qual avesse autorità sull'animo del re *Childeberto* il suo zio *Guntranno,* Re della Borgogna, ed uno ei pur de' tre Re Franchi, Principe buono e pacifico, inviò ad esso suoi Ambasciatori, pregandolo interporsi mediator di pace col di lui nipote, rammentando la devozion sempre da' Longobardi professata verso i Re Franchi, la comune buona intelligenza, e il nessun demerito ond' esser da loro perseguitati; offrendosi anzi essi Longobardi pronti a difender i Franchi ad ogni occasione, sicuri questi di ritrar migliori vantaggi da quelli che non da' Greci, la cui dubbia fede era bastantemente conosciuta. Accolti benignamente dal Re *Guntranno,* furono da esso inviati con officiose commendatizie al re *Childeberto,* cui rinovaron le medesime sommesse proposizioni. Ma intanto che quivi tratteneansi que' Legati, ecco giugnerne altri spediti da *Teodolinda* coll' infausta notizia che il re *Autari* era morto. Mancò egli di vita in Pavia il 5 settembre dell'anno 590, dopo aver regnato sei anni. Si credè morto di veleno.

# Note

(*) Dice il *Muratori* che *Autari* fu il primo che incominciò ad usar il prenome di *Flavio (Flavio Autari)*, stato di moda fin da' tempi del Grande *Costantino*, e che passò dappoi ne' Re suoi successori; e che si usò anche da'Re Goti nella Spagna. A dir vero, tranne qui per *Autari*, non veggo da esso Muratori usato cotal prenome per alcun altro de' Re Longobardi. Anche *Teodolinda* è dal *Frisi* (nelle sue *Memorie storiche di Monza*) prenominata *Flavia*. Fuor questi due casi, non si ricorda più il prenome di *Flavio*. Il *Sigonio* sì, incominciando da *Autari* fino a *Desiderio*, gli ha tutti con quel prenome intestati.

*Essendo principale, anzi unico e solo oggetto di quest'Opera (quello siccome cui essa debbe l'esistenza) la Coronazione di S. M. I. R. l'Augusto FERDINANDO I in Re d'Italia, con la* Ferrea Corona *che serbasi nell'insigne Basilica di S. Gio. Battista in Monza; e già pervenuti a quell'epoca in cui, giusta la Storia o la Tradizione, incominciossi a conoscer ed usar la detta Corona, sembra necessario premetter qui una succinta narrazione sulla medesima, descrivendone con la possibil chiarezza e brevità l'origine, la forma e la struttura; ed alcuni cenni eziandio sulla piissima Regina* Teodolinda, *cui precipuamente, giusta la ricordata tradizione, dee la prefata Basilica il possesso di quel regale arredo, ed i seguenti Principi il vanto d'averne ornato l'augusto lor crine.*

*S'incominci pertanto dalla prima.*

# STORIA ED ORIGINE

DELLA

# CORONA FERREA

E

FORMA E STRUTTURA DELLA MEDESIMA.

Doppia tradizione, dalla vetustà di ben dodici secoli avvalorata, corre su questo sacro ed augusto monumento, da pari tempo reputato il migliore ed il più pregevole fra gli oggetti che serbansi nel Tesoro, e fra le Reliquie che veneransi nella insigne Basilica di S. Giovan Battista nell'antica città di Monza (1). Una, esser il ferreo cerchietto, ch'entro la Corona s'aggira (e da cui è detta *Ferrea*, ovvero *di Ferro*, o *del Ferro*), formato da porzione d'un de' Chiodi con cui fu il Salvator del Mondo crocifisso: altra, esser la medesima un dono del Pontefice *S. Gregorio Magno* alla Longobarda Regina *Teodolinda*, in servigio dell'inaugurazione dei Re d'Italia. Assai diversa però è la sorte che tai tradizioni investe, onde potersi d'entrambe avvalorar di pari modo l'autenticità e la certezza: autenticità e certezza che, quanto più nella prima, tanto meno ravvisansi nella seconda.

Ha la prima in favor suo l'autorità della Storia, per la quale è noto essersi l'imperatrice *Elena,* madre del Gran *Costantino,* donna santa e colma di zelo per la Cristiana religione, recata in Gerusalemme, l'anno 327 (21 dell'impero del suo figlio, e 14 del pontificato di *S. Silvestro*), onde rintracciar i luoghi, le memorie e gl'istromenti che serviron alla Passione del divin Redentore. Come difatti, dopo molte e penose indagini praticate sul Monte Calvario (la cui sommità era tutta ingombra di rnine ammassatevi da' Giudei, onde render impraticabili e disperder la memoria di que' luoghi santificati dal Figlio di Dio), pervenne alla fine a rinvenir la Croce ov'ei morì, non che il di lui Sepolcro, con entro il Titolo ed i Chiodi, il tutto riunitovi dalle pietose cure della SS. Vergine Madre di Gesù; essendo costume presso gli Ebrei seppellir con la spoglia mortale di que' che venian pubblicamente fatti morire, anche gli stromenti adoperati in dar loro morte. Il qual rinvenimento ed i quali fatti avvalorati scorgonsi nella funebre Orazione del gran milancse Arcivescovo *S. Ambrogio,* rccitata pel defunto imperator *Teodosio,* il quarantesimo giorno dopo la sua morte, alla presenza del di lui figlio e successor *Onorio,* e nella quale così s'esprime il sacro Oratore: « Cercò S. Elena i chiodi « co' quali fu il Signor crocifisso, e li rinvenne. Di « uno di essi fece formar un freno, d'altro intessè un « Diadema: quello ad ornamento, questo a devozione. « Mandò pertanto al suo figlio *Costantino* il Diadema « ornato di preziose gemme; la più preziosa però delle « quali era l'interno ferro, stromento già della divina « Redenzione; e mandògli anche il freno: de' quali due « doni si valse *Costantino,* tramandatane egli la fede « a' suoi Successori » (2). Questa si è la testimonianza Storica: sola, è vero, ma di gran peso, che irrepugnabilmente avvalora la prima delle due ricordate tradizioni.

La seconda invece, siccome non coadjuvata da verun antico autorevole monumento, e tutta sovra sè stessa

poggiando, ha perciò incontrato grandi e forti eccezioni, controversie, censure, ec., sia per natura stessa della cosa, o per invidia, animosità, malevolenza, o per qualsiasi altra arcana ragione (3). Fra i molti Argomenti pertanto di obbiezione e discordia, e fra gli Avversarj di questa *Ferrea Corona,* tre soli per ciascun di tai rami se ne sceglieranno, ma i più importanti, ed a' quali più o meno tutti richiamansi gli altri taciuti. Consistono gli uni: 1.° nell'incertezza e nella mancanza di prove autentiche e convincenti, che *l'attual Monzese Corona sia davvero quella da S. Elena inviata a Costantino, e della quale discorre S. Ambrogio* (4): 2.° nel non rinvenirsi Scrittori o di quell'epoca, o ad essa prossimi, i quali tengan parola non solo della Corona inviata da *S. Gregorio* a *Teodolinda,* ma neppur delle tante vetuste Coronazioni che voglionsi per essa seguite: 3.° finalmente, nell'impossibilità di poter conciliar sì la sua picciolezza che la singolar sua struttura con l'uso cui vuolsi destinata; non che la duplice sua denominazione di *Corona* e *Diadema* (5). Son queste le obbiezioni. Gli avversarj sono: 1.° il Visitator Arcivescovile *Francesco Antonio Tranchedini,* soggetto (al dir del *Fontanini*) *spoglio d'ogni riguardo dovuto alla vetustà ed al culto per tanti secoli praticato verso la Corona Ferrea, schiavo del proprio capriccio, e sprezzante l'antichità e le costumanze de' popoli;* il quale, mosso da intempestivo e fanatico zelo, con risoluti modi ordinò all'Arciprete del Monzese Capitolo, l'anno 1687, che: « Rendesse ragione davanti all'Eminen-« tissimo Cardinal Arcivescovo: con qual facoltà e con « qual dritto erasi levata la Corona Ferrea dal luogo « del Tesoro, ov'era sempre stata, e si fosse riposta « nell'aurea Croce, insiem colle altre Reliquie »: 2.° (più d'ogni altro formidabile, per l'opinione dell'alta sua dottrina), il gran *Lodovico Antonio Muratori,* il cui sol nome vale un elogio, ma che a questa volta elesse per verità un terreno sparso di triboli e spine onde sparger seme del suo profondo sapere; im-

perocchè ignorar non dovea quel valentuomo quanto sia periglioso e delicato, e, ciò ch'è più, spoglio affatto d'ogni lusinga di plauso universale, il pugnar oggetti od argomenti che includan una qualche religiosa importanza. Vi vuol altro che parole a sbarbar dalle umane menti opinioni che si hanno venerande, siccome tali col latte succhiate! Ed infatti il *Muratori*, col suo *Commentario*, nel quale null'ha risparmiato onde porre in discredito la *Corona Ferrea* (6), null'altro a vero dire ha guadagnato che l'universale disapprovazione, la quale non potrà essergli mai da qualche privato plauso compensata: viepiù poi per troppo manifestamente apparir non poche delle sue recriminazioni, oltrechè futili e d'esso indegne e della gravità dell'argomento, più da decisa animosità dettate che da investigazioni proprie di sublime ingegno, come nel corso di quest'Opera si vedrà (7). Ma non gioì a lungo il *Muratori* del suo trionfo, chè surse contr'esso ed il suo Commentario l'or or ricordato e non men celebre Monsignor *Giusto Fontanini*, il quale coll'apologetica sua Dissertazione (8) tutte rivendicò le recriminazioni del formidando avversario della *Ferrea Corona*. Nè qui si ristette la bisogna: che anzi tal e tanto fuoco prese cotal disputa, che dovette avocarsi la causa alla Sacra Congregazione de' Riti in Roma, con processo incominciato fin dal tempo in cui ne diè le prime mosse il caustico *Tranchedini*. Causa la quale, patrocinata dall'in allor Promotor della Fede *Prospero Lambertini* (dappoi, Pontefice, *Benedetto XIV*), ottenne il 17 Agosto 1717 il Voto favorevole della prefata Sacra Congregazione, avvalorato dal consenso dell'in allora regnante Pontefice *Clemente XI* (sotto il 10 detto mese ed anno), col quale concedeasi *al Capitolo della Collegiata di S. Gio: Battista di Monza* RITENER LA CORONA FERREA ENTRO LA CROCE OV'ERASI RIPOSTA, INSIEME ALLE ALTRE RELIQUIE, ED ESPORLA ALLA PUBBLICA VENERAZIONE.

Sembrò con tal Decreto chetata e sopita ogni con-

troversia; e lo fu difatti per l'intervallo d'un secolo: quando ne' primordj dell'attuale surse 3.° un nuovo avversario della Monzese Corona, il quale, nella grandiosa Opera intitolata *Del costume antico e moderno di tutti i Popoli* (9), alle risuscitate Muratoriane altre sue nuove controversie aggiunse. Fu desso il segnàle d'un nuovo allarme: primo a scender nell'arringo, a difesa del patrio lustro, fu il monzese Canonico *Angelo Bellani,* il quale nella citata sua *Apologia* (Veggasi qui la Prefazione) non dimenticò prove d'autori e monumenti d'ogni età e nazione, onde rivendicar alla sua Chiesa ed alla Patria sua l'oltraggiato onore. Ma non parlò già nè scrisse il *Bellani* ad un sordo: chè bentosto apparve sulla detta Opera del *Costume* una virulenta Appendice, fulminante Autore ed Apologia. Sospeso pertanto pendea il pubblico giudizio, sul conto in che tenersi que' due cotanto discordi Scritti: quando secondo campione appresentossi il Patavino *Giornale dell'italiana letteratura* (Settembre e Ottobre, 1819: Venezia, Picotti, 1821), il quale costituitosi giudice d'ambo i contendenti, esaminate *hinc inde* le accuse e le difese, e bilanciato il merito degli animosi atleti, sentenziò a favor dell'*Apologia* contro il *Costume* e la sua *Appendice,* postosi così alle parti silenzio.

Esposte per tal modo le principali obbiezioni contro la *Corona Ferrea*, alle quali riduconsi in complesso tutte quelle sì del *Muratori* che dell'autor del *Costume* (10), io, rispettando di ciascun le opinioni, e sorpassando sul loro letterario contegno, non altr'uso far qui mi propongo de' citati Scritti a favor della *Ferrea Corona*, tranne giovarmi di ciò soltanto che meglio al mio scopo risponda; chè troppo lungo e nojoso riuscirebbe tutte-tutte qui discorrer e confutar le tante e tanto varie e minute questioni su tal proposito agitate (11): le più importanti, e null'altro; e colla più ingenua schiettezza, lungi ogni contumelia o parzialità:

riserbandomi al fine, esaurite le altrui, aggiugner pur io qualche nuova prova ed obbiezione, da nessun finaddora, a quanto parmi, immaginata o avvertita.

Primo pertanto degli accennati gravàmi contro la *Corona Ferrea* si è detto consistere: « nell'incertezza e nella mancanza di prove autentiche e convincenti, che *l'attual Monzese Corona sia davvero quella da S. Elena inviata a Costantino, e della quale discorre S. Ambrogio* ». — Certo che, pretender di recar prove di fatto in cosa non solo antica tanto, ma più mancante appunto di documenti di fatto, sarebbe temerità; ma nè meno audace e fuor del giusto egli è pretender di volerle: anzi è appunto in tali casi che la ragione e l'equità consentono giovarsi di plausibili congetture e verosimili ipotesi, ed enuclear e distillar, per così dire, quelle poche parole e quelle sottili incidenze, dalle quali, isolate od in complesso, estrarre ed accozzar qualche idea che il meglio possibile al divisato scopo si addica. Chi però non ami portar suoi scrupoli all'eccesso del Pirronismo, non potrà a meno, mercè un attento ed imparzial esame, non rinvenir belle e convincenti prove nelle poche succitate parole di S. Ambrogio. E si noti che, quando così parlava il Santo Arcivescovo, non era gran fatto lontano il caso dell'invenzion della Croce, de' Chiodi, ec. Questa accadde l'anno 327, la morte di *Teodosio* il 395, e due anni dopo quella di S. Ambrogio, in età di anni 57: sicchè era nato il Santo l'anno 340, quindi 13 anni dopo la detta invenzione. Or chi niegar potrà che, quantunque non avvenuta questa lui vivente, pure, per la poca distanza di età (anni 13) non possa dirsi di suo tempo?, non potendo a meno che fin dai primi suoi anni non abbia udito da cento e mille, allor di fresca età e testimonj auricolari, discorrer di un avvenimento che avrà dovuto suscitar rumor grandissimo nel Mondo! Chi è difatti degli attuali viventi che conti sol cinque o sei lustri d'età, i quali, sebben non avvenute al lor tempo, non discorran delle

decorse grandi rivoluzioni francese ed italica, siccome di cose di cui stati ne sian testimonj oculari? Potea quindi benissimo anche quel Santo Arcivescovo discorrer dell'invenzion della Croce e de' Chiodi come di fatto occorso a' suoi dì: ed invero ei lo descrive con tai minute circostanze di verità, che sembra esser ei stato sempre al fianco della santa Imperatrice, testimonio di tutte le disposizioni ordinate da quella piissima Augusta. A tutto ciò aggiungasi eziandio che, fra gli ascoltatori della sua funebre Orazione, doveavi esser buon numero tuttor di vegliardi i quali certo ricordavan quel fatto a' lor primi dì avvenuto. Altra fortissima prova sta in quelle poche parole del Santo Arcivescovo (qui recate originali nella nota 2), qualificanti la *Corona Ferrea* come *Diadema* pria che vi si applicasse il ferreo cerchietto, come *Corona* poichè fuvvi applicato: le quali importantissime parole se fossero state dagli Avversarj ben ponderate, ne avrebber lor risparmiato un diluvio di vane ed inconcludenti (12). Ma di tal distinzione fra *Corona* e *Diadema* si dirà a suo luogo.

Convinti dall'evidenza di tai ragioni, che distrugger certo non potran giammai, seguon nondimeno gli Avversarj ad incalzar co' loro sofismi, soggiungendo: « non potersi per tutto ciò provare che questa Monzese Corona sia quella appunto da *S. Elena* inviata a *Costantino*, reputandola essi di fabbrica molto a quell'epoca posteriore ». — Ma, se son eglino di tanto sicuri, e perchè non indicar quest'epoca, perchè non l'artefice, il luogo, ec.? La risposta è pronta: *perchè nulla ne sanno;* sol paghi aver essi azzardato all'aria un vano dubbio, uno specioso pretesto, e lasciarne ad altri la soluzione. Ma qui pur giova ripetere che, nell'assoluta mancanza di documenti onde provar la cosa *di fatto*, è miglior indizio di senno e prudenza non azzardar alcun giudizio, anzichè esporsi ad esser da questo e quello contradetti; come difatti lo son tutti coloro che han voluto assegnar a questa Corona un'e-

poca più che un'altra, da'quali null'altro al fin dei conti ricavasi fuorchè *verba, verba, prætereaque nihil.* Pertanto anche in siffatta investigazione forz'è ricorrer, in mancanza di prove *reali*, a quelle *ipotetiche.*

Niegan essi adunque, o dubitan, esser la Monzese Corona di quella età di cui discorre S. Ambrogio? Ebbene: no 'l sia. Poniam anzi che sia dessa affatto sconosciuta a Monza, a Milano, al Mondo; e, come a' dì nostri accade nell'agro Partenopeo, Tôsco, Romano, ed altrove, che or qua or là diseppellisconsi dalle viscere della terra a quando a quando più o men preziose anticaglie, delle quali ignoravasi l'esistenza, poniamo, dissi, che anche nell'agro Insubre siasi da poco diseppellita appunto questa singolarissima Corona. Che far in tal caso? I dotti Archeologi (quando, gravi di mille svariate letture di tal genere, non l'indovinasser tosto), seguendo le teorie dell'arte loro, sorpresi alla stranezza dell'oggetto, si daran tosto premura svolger e rovistar autori e codici, onde scoprir se in alcun di essi trovisi fatta menzione di sì complicato, ricco ed ingegnoso lavoro. Svolgi qua, rovista là, non potrà certo non avvenire che non imbattansi nelle Opere di S. Ambrogio, quindi nella sua Teodosiana orazione: ove trovato quest'arnese affatto-affatto simile alla Corona che scorgesser quivi già da più secoli dal S. Arcivescovo descritta, non esiterebber un istante dallo sclamar, ebbri di gioja: — *Inveni, inveni! io triumphe!* — *È dessa, è dessa; non v'ha il menomo dubbio, è dessa!* Ed oh allora qual festa non farebber essi mai per tale segnalata scoperta (13)! Altro che quella del Conte *Matteo Maria Bojardo*, il quale fece suonar a festa tutte le campane di Scandiano, poichè gli cadde in pensiero, dopo lungo ruminarvi, il vocabolo *Rodomonte*, attissimo all'idea del suo formidando Eroe! Or bene: la tanto sospirata Corona eccola: è dessa, o no, conforme alla descrizione di S. Ambrogio, ed alla tradizione che, unqua interrotta, vive decrepita di ben dodici secoli?

« No (rispondon essi francamente), ove ciò fosse, dovrebbe scorgersene alcuna traccia fra le lettere del Pontefice *S. Gregorio* a *Teodolinda*, al modo istesso che in una di queste rammenta varj suoi doni a quella Regina inviati, fra cui i *filatterj* pel di lei figlio *Adaloaldo* ». — Verissimo anche questo: anzi, per vero dir, sembra che su di essa avrebbe dovuto alquanto a lungo diffondersi, come di oggetto assai più d'ogni altro importante. Ma, e chi può mai assicurar che infatti non abbia egli scritto una tal lettera, e che il ladro tempo non l'abbia involata? E siamo noi sicuri che quanto abbiamo di *S. Gregorio* sia davvero tutto ciò ch'egli avrà scritto? che nulla, nulla, siasene smarrito? e chi mai potrebbe ciò affermare? E, senz'altrove cercarne, prova più ch'evidente ne sono i famosi *Olii Santi*, che serbansi nella stessa Monzese Basilica, i quali incontrerebber senza dubbio la stessa opposizione ed incredulità che la *Corona*, se per la soscrizione sul non men famoso Monzese *Papiro* (14) non constasse essere stati pur essi inviati da *S. Gregorio* a *Teodolinda;* non rinvenendosi in nessuna delle superstiti lettere di questo Pontefice nemmen d'essi fatta menzione. E sì che sembra naturalissima cosa che dovesse il S. Pontefice accompagnarle anche un tal dono con una patetica sua lettera; imperocchè da quelle che abbiamo scorgesi avesse con la detta buona Regina una interessante epistolar corrispondenza, diretta in ispecie ad ottener che il Re suo consorte abbracciasse la Cattolica religione; ciò che difatti seguì. Or quanto più adunque non le dovea, ed anzi non le avrà partecipato con apposita lettera un sì distinto donativo, qual si è quello di siffatta Corona, pel doppio sacro e solenne oggetto, sì della sua santità, come (giusta la fama) per l'inaugurazione con essa de' Re d'Italia! Una tal lettera vi sarà senza dubbio stata, ma sventuratamente (come quella de' ricordati *Olii Santi*) non è a noi pervenuta. E sarà perciò impossibil ed assurda cosa il credere che, se smarrita andò la lettera,

possa essersi nondimeno la fama, la tradizion conservata, finchè stato siavi chi, reputando adempier un buon officio, pensasse tramandarne cogli scritti memoria alla posterità? e sì pietosa cura merterà ella rimunerarsi della taccia di *menzogna, impostura, arbitraria invenzione?* E sarebbe forse questa la sola, od anzi non v'ha molte e molte sacre Reliquie d'ignota provenienza, su cui non movesi nondimeno dubbio di sorta, e sulla sola tradizion delle quali di tutta buona fè si riposa?

Ma, neppur di ciò paghi, soggiungon gli Avversarj: « ignorarsi eziandio come la detta Corona passasse nelle mani del Pontefice *S. Gregorio*, non offrendo neppur di ciò la Storia traccia veruna ». — Oh come son sottili e scrupolosi questi signori!, e come tenaci in pretender ciò che non v'ha! Ma, e chi è che non discerna, sol che una linea fosse dato rinvenir dimostrante cotal passaggio, o ne' gregoriani od ambrosiani scritti, o in altri di quel torno, che sarebbe tronca ogni disputa, ogn'incertezza! Perciò, mancando anche qui documenti di fatto, forz'è ricorrer a congetture, ad induzioni. Quanto adunque al come passata nelle mani del detto Pontefice, si è già per incidenza veduto nella precedente Nota 10 sul *Frisi:* potersi cioè reputar a lui donata dall'imperator *Costantino Tiberio Augusto;* avvertendo però che, invece dell'anno 586 ivi descritto, dovrà dirsi anzi prima del 582, nel qual anno morì *Costantino*, e fu *S. Gregorio* richiamato a Roma da Papa *Pelagio II.* Ove poi ad essi non sodisfaccia il come posseduta da *S. Gregorio*, altre due non ispregevoli congetture si appresentano, per le quali può supporsi la Corona pervenuta in possesso de' Longobardi Re. La prima, che fosse dall'imperator *Foca* inviata al re *Agilulfo*, marito di *Teodolinda*, in occasion della tregua tra lor conchiusa; nella qual circostanza dice lo storico *Paolo Diacono* che quel greco Imperatore inviò al possente longobardo Re doni imperiali *(munera imperialia);* e qual v'ha oggetto cui

meglio convenga l'attributo *imperiale*, oltre una Corona? (15); e tanto più non essendo allora quel diadema riguardato qual distintivo della sovrana dignità, ma soltanto come un sacro prezioso arnese! Altra congettura quella sarebbe che fosse anzi la detta Corona passata nelle mani de' Re Longobardi, ed anche de' Goti, molto pria di *S. Gregorio* e *Foca:* recatavi cioè dallo stesso imperator *Teodosio;* e che, allorquando fu l'Impero diviso fra i due suoi figli, toccata al primogenito *Arcadio* quella propriamente *imperiale*, restasse questa *ferrea* in potere del minor figlio *Onorio:* ciò che a meraviglia coinciderebbe, e sembrerebbe altresì più consenziente colle parole stesse di S. Ambrogio, il quale, come si è veduto, ritraeva la Corona con sì evidenti caratteri quasi l'avesse lì presente, ovvero che dallo stesso imperator *Teodosio*, o da persone dell' imperial Corte, ne avesse avuto le più particolari notizie. Nè sarebbe inverosimile, nè punto fuori del caso, che dappoi, per dritto di conquista, passasse la detta Corona in possesso de' Re Goti, quindi in quello dei Longobardi vincitori de' Goti. Queste due congetture peraltro, di *Foca* e *Teodosio*, quantunque non impossibili, abbiansi nulladimeno a sovramercato, venendo esse di gran lunga superate dalla universalmente ricevuta tradizione, d'esser la ripetuta Corona, come s'è più volte detto, *un donativo di S. Gregorio Magno alla regina Teodolinda*, ad uso dell'inaugurazione dei Re d'Italia: tradizione di tal forza, a cui stornar dalle menti d'un popolo che l'ha da tempo immemorabile adottata, non varranno quante mai obbiezioni inventar possa l'arte o l'animosità de' Zoili ed Aristarchi: osservando eziandio che, quand'anche vogliasi la detta Gregoriana missione o impugnar o revocar in dubbio, e vogliasi non meno rifiutar le due prefate congetture di *Foca* e *Teodosio*, rimarrà sempre certo ed indubitato che, da quell'epoca, vale a dir da dodici secoli in qua, non vi è stato più chi abbia discorso dell'esistenza di quella

Corona in Costantinopoli, ove sapeasi da *Costantino* in poi serbata.

Ma, diranno ancor gli Avversarj: « tradizione e congetture non son prove e documenti *di fatto* ». — E chi ciò niega? Ma, e son forse alcun chè *di fatto* le *nude* lor negative? mainò: dunque la partita è pari; con l'essenzialissima differenza però che la tradizione e le congetture, volere o no, son pur qualche cosa e dicon molto: mentre le lor nude negative *nulla sono* e *nulla dicono*. E quanto alla *tradizione*, ignoran essi forse, in certe materie, massime per l'epoca remotissima cui riferisconsi e la mancanza di documenti, esser dagli stessi Giurisperiti ritenuta valida e sufficiente? *Plane* (dicon questi) *per famam probari, quæ non ita facile probari possunt.* Quanto poi alle congetture, delle quali neanch'essi van privi, egli è certo che, poste entrambe sull' imparzial bilancia della Ragione, quelle *in favore* ridurrebbero a *zero* quelle contro la Monzese Corona; tutte siccome riducentisi le prime al furente piacere *della distruzione:* ed è ben noto che Distruggere e non riedificare è, piucchè stoltezza, barbarismo. Qual difatti di due avrà maggior merito, Colui che rada al suolo una città, per farne uno sterpeto, un prunajo; o Quegli che sulla distrutta ne faccia sorger una migliore? Ben a ragion pertanto qui si affà quanto nella VII delle sue Satire dice il gran tragico Astigiano:

> Ci vuol altro a cacciar *cosa* di nido
> Il dir ch'ell'è una favola: fa d'uopo
> Favola ordir di non minore grido!

Pugnato (non dirò *vinto*) con tal serie di probabili e verosimili circostanze la prima obbiezione degli Avversarj, passiamo alla seconda: « al non rinvenirsi, cioè, Scrittori o di quell' epoca, o ad essa prossimi, i quali tengan parola non solo della Corona inviata da *S. Gregorio* a *Teodolinda*, ma neppur delle tante vetuste Coronazioni che voglionsi per essa seguite ». —

Riserbando a dir dopo sugli Scrittori, diciamo prima che questa obbiezione trovasi già in buona parte risolta nella disamina precedente col poter della Tradizione. Ma posciachè sembra questa non far breccia sull'animo degli Avversarj, e che l'abbian cosa di non grand'entità; la s'ingrandisca adunque, anzi s'ingigantisca a tal da obbligarli a farsele umilemente di berretta, rafforzando la *fede* alla medesima dovuta coll' autorità *tradizionale* del più antico e venerando Libro che si conosca: la BIBBIA!!! Rispondan essi pertanto: a quali Scrittori contemporanei ad *Adamo*, *Noè*, ec., attinto avrà il grande Legislator degli Ebrei le notizie sulle opre della Creazione, e sulle geste degli antediluviani Patriarchi? certo che da nessuno; ed in ispecie sulla Creazione e su *Adamo*, al qual tempo non saravvi chi neppur sogni possibiltà di scrittori e scritti; e più, per l'intervallo di oltre 24 secoli fra l'Adamitica e la Mosaica età. Da chi pertanto, ripeto, ed a che attinse Mosè le notizie di fatti sì vetusti e lontani, se non dalla costantemente serbata e fin ad esso pervenuta primitiva ed originaria Tradizione?! Sembra quindi non potersi nel caso attuale negar fede alla tradizione favoreggiante la Monzese Corona, senza non negarla simultaneamente alla Bibbia. Nè ósti il riflesso d'esser la Bibbia *libro ispirato*, da che non varrà mai l'Ispirazione ad escludere, disgiugner o smentir la Tradizione, formanti anzi entrambe un fraternevole indissolubil nodo (16). Ora veniamo agli Scrittori.

Ma se, com'è di fatto, si manca di Scrittori *contemporanei*, che rammentin non solo la provenienza della Corona, ma eziandio le primitive Lombarde coronazioni colla *Ferrea Corona*, in ispecie pe' Franchi Re, mentre rammentan di questi al tempo istesso le imperiali Romane; e conceduto esser davvero siffatto lor silenzio una non ispregevol prova contro la vulgata tradizione; è d'altronde oggetto di altissima meraviglia il considerare come dal secolo XII, o XIII,

da cui derivansi i primi che abbiano scritto sulla *Ferrea Corona,* fra' Cronisti Monzesi (17), e molti più fra' Milanesi (men di quelli perciò questi sospetti), siane poscia derivata una tanta moltitudine di nazionali ed esteri: i quali, mancando tutti del preteso carattere di *contemporaneità,* dovrebber quindi improntarsi tutti del marchio di *creduli, ignoranti, stupidi, mentecatti; pecore* infine che machinalmente, senz'alcun sentore di senno, seguonsi alla cieca l'una dietro l'altra (18). Nel qual novero, no 'l niego, duolmi assai dovervi porre, e reputar quindi pur esso allucinato e visionario, anche il grande *Sigonio,* il quale, non disdegnata l'autorità de' milanesi Annali, sembra non opporsi ai medesimi sulla missione della *Ferrea Corona* da *S. Gregorio* a *Teodolinda,* e sull'uso d'inaugurarne gl'italici Re (19). Sul qual proposito, senza qui ripeterlo, veggasi quanto si è più indietro discorso intorno alla mancanza della Gregoriana lettera a *Teodolinda,* risguardante la mission della Corona. E bastin frattanto queste non vane parole a scemar, se non toglier affatto, la forza alla seconda obbiezion degli Avversarj.

Pria però di passar alla terza, è qui il luogo da produr (oltre le due già prodotte, sulla Biblica tradizione e sulla moltitudine degli Scrittori) quelle prove già da me promesse, e da nessuno, a quanto parmi, finaddora osservate.

Dalle cose fin qui esposte sonosi vedute, se non tutte, bensì molte obbiezioni degli avversi alla *Ferrea Corona,* e nel corso di quest'Opera si vedrà come sien le Coronazioni contrastate, non a' Re Longobardi soltanto, ma pur a que' Franchi, dal *Muratori,* dal *Sassi,* e dallo stesso monzese *Frisi,* fino all'anno 888 per *Berengario I,* al quale vien da entrambi i primi senza restrizione conceduta la coronazione, appagatosi il terzo ad ammetterla non *sicura,* bensì *molto probabile.* Perlochè, stando al loro giudizio, concludere si dee che, dall'anno 593, o 94 (come nella Nota 11 s'è detto),

in cui credesi da *S. Gregorio* inviata la Corona a *Teodolinda*, fino all'anno 888, vale a dire pel corso di pressochè tre secoli, siasi dessa giaciuta in un assoluto ozio, quanto all'uso delle Coronazioni: in una parola, *che non siasi adoperata giammai* (20). Or, vivadio, asserendosi francamente dal Corifeo degli Avversarj della Monzese Corona, il *Muratori*, sotto il detto anno 888, che: « *Berengario*, pregato da'Baroni del Regno ita- « lico, si portò a Pavia, e quivi prese la Corona del « Regno, certamente per le mani di *Anselmo* Arcive- « scovo di Milano; e ci è permesso di credere » *(veh generosità!)* « che allora si cominciasse ad usar la *Co- « rona Ferrea*, conservata tuttavia nella Basilica di « S. Gio. Battista di Monza, che divenne poi celebre « ne' tempi susseguenti »: ciò, dico, asserendosi dal *Muratori* senza restrizione, mi sarà permesso chiedergli, come mai, per quali indizj, per quai voci della Fama, della Storia, della Tradizione, poteron mai sì *Berengario* che gl'italici Baroni esser edotti dell'esistenza d'un oggetto, il quale, siccome GIAMMAI per lo addietro a tal uso adoperato, esser dovea nel Mondo affatto oscuro e da tutti-tutti ignorato?; e massime in quegl'infelicissimi tempi d'un'arcisupina e crassa universale ignoranza di lettere, di scienze, di storia, di tutto?! Affè che vi vuole una ben audace franchezza piantar lì *ex abrupto* un fatto di tal natura, senza non averlo almeno almeno predisposto con qualche opportuno mezzo-termine, onde non avesse a cader lì per lì dal Cielo come il Teucro Palladio ed il Romano Ancile. Come, ripeto, come poteasi mai saper dell'esistenza di questa Corona, se davvero non se ne fosse fatto uso, nè sì raro, nelle inaugurazioni de' precedenti Franchi e Longobardi Re?

Ed in proposito di que'Franchi, dice il *Sigonio*, all'anno 1026, che *Corrado I: magno honore Mediolanum intravit, ac regium ab Archiepiscopo diadema suscepit. Inde Modœtiam* (21) *progressus, ibi iterum coronari se, vetere renovata consuetudine, petiit; et cum*

*id necessarium esse Heribertus negaret, se Caroli Magni et posterorum ejus exemplo permoveri respondit. Conradum inde imitati posteri ac successores ejus, plerique Modœtiensem quoque Coronam appetiverunt.* Or questo diverbio fra *Corrado* e l'Arcivescovo, per vero dir, non è nel *Muratori:* ma però nemmen lo contrasta, contentatosi cacciarlo sottopanca, quello siccome che inchiude una solenne mentita alla sua franca ed assoluta sentenza che: *Nessun de' Re Franchi ricevette la Corona italica.* E nè si può supporlo sfuggitogli, recriminando egli il *Sigonio* che dice poco appresso: aver *Corrado* celebrato in Ravenna il S. Natale, mentre anzi celebrollo in Ivrea. Conceduto pertanto quel diverbio, si domanderà qui eziandio come avrebbe *Corrado* potuto così parlar, se saputo non avesse di certo essere stato *Carlo Magno* ed i suoi successori davvero inaugurati con la Monzese Corona?!

In attenzione pertanto che i nostri Avversarj degninsi *con irrepugnabili argomenti* risolver questi due quesiti (nel che, giova creder, non riusciran GIAMMAI), in ispecie il primo, siccome amplissimamente dal *Muratori* accettato, si contentino che noi seguiamo ad attenerci alla veneranda vetustissima Gregoriana tradizione, la quale, come che sia, stabilisce almeno un principio di provenienza, e non ne fa piombar giù dalle nubi *issofatto* l'idea nel cerebro di *Corrado,* di *Berengario,* e degl'itali Baroni (22); e la quale, oltre a serbarsi (come si è già detto) *viva* e *costante* a traverso di ben dodici secoli, *sola* eziandio ed *una* si mantiene: mentre le obbiezioni degli Avversarj, qua e colà fantasticamente mendicate, pari a Protei o Camaleonti prendon sembianze, vestono figure; e come le fisonomie de' loro volti, varian così esse pur l'una dall'altra.

A compier il mio assunto, rimarrebbe ora rispondere alla terza obbiezione; quella cioè: « dell'impossibilità di poter conciliare sì la picciolezza della Corona che la singolar sua struttura con l'uso cui vuolsi de-

stinata; non che la duplice sua denominazione di *Corona* e *Diadema* ». — Del qual mio debito peraltro, trattandosi di un delicato passo d'artistica Storia, intendo or girar la cambiale allo stesso *Bellani*, lasciandone tutto ad esso l'incarico, non obbligandom'io che riportar sostanzialmente le sue parole. Ecco pertanto com'ei (Op. cit. fac. 2 e seg.) su tal proposito la ragiona.

« Devo però qui prima di tutto far palese una « verità, che nessuno al certo avrebbe prima d'ora « creduto di sentire: cioè che la Corona in questione « non fu mai bene osservata nè descritta da nessuno « di coloro che intrapresero finora a parlarne, o per « accusarla, o per difenderla, o che ne abbian fatta « parola da semplici storici; quantunque dovesse es- « ser la principal cosa da ben esaminarsi prima. Che « se il soggetto della questione fosse stato fin sul prin- « cipio a più maturo esame richiamato, si sarebbero « tosto definitivamente tolti di mezzo infiniti dubbj.

« Un'accurata ispezione di questa Corona mi ha « dunque fornita una novella e validissima prova di « sua autenticità, la quale, quand'anche fosse la sola, « io tengo ferma opinione che questa sola sarebbe « stata valevole; ma dessa è sfuggita alle indagini di « tanti e sì valenti scrittori, o per la supposizione forse « che la forma qualunque della Corona fosse indif- « ferente all'oggetto, ovvero per la difficoltà di po- « tersi contemplarla da vicino e con agio.

« Darò dunque principio con un'esatta descrizione « della *Corona* del Regno d'Italia, denominata *Fer- « rea*, ossia *Corona del Ferro*, siccome oramai a tutti « è palese, da uno stretto circolo, ossia anello di « ferro che internamente la cinge, essendo nel resto « tutta d'oro purissimo, e di gemme e smalti ricca- « mente ornata. Comincio dunque a parlare della « Corona propriamente tale. L'altezza di questa è di « centimetri cinque e millimetri tre, ed il diametro « interno di centimetri quindici. Il circolo di ferro è

« della grossezza di un millimetro, e della larghezza « di un centimetro. È questa Corona formata di sei « lamine d'oro riunite con altrettante cerniere prati- « cate nelle lamine stesse, entro ciascuna delle quali « cerniere passa un grosso spillone d'oro, che serve « a connetterle, e che fa l'uffizio di perno. Ciascuno « di que' sei pezzi è doppio, ossia è formato di due « lastre sovrapposte, l'interna delle quali è liscia e « tutta di purissimo oro; e l'esterna, che all'interna « è riunita con piccole punte d'oro, sebbene anch'essa « d'oro, ha in parte la superficie elegantemente smal- « tata con vago disegno e con vivacissimi colori, il « tutto benissimo conservato. Dalla superficie smal- « tata sorgono battuti in rilievo alcuni aurei fregi a « guisa di rose, o bottoni, in numero di quattro per « ciascun campo smaltato, e nel mezzo trovasi una « nicchia, con orlo d'oro rialzato, in cui è incastrata « una gemma ovale. Questi campi quadrati son in « numero di sei, divisi da altrettanti campi quadri- « lunghi, i quali sotto un fondo d'oro portano tre « gemme disposte in fila l'una sotto l'altra, a somi- « glianza di quelle che stanno in mezzo del campo « smaltato; ma con questa differenza che uno dei detti « campi quadrilunghi (il primo alla destra dell'osser- « vatore), invece di tre gemme non ne ha che una « fra mezzo a due delle già menzionate rose d'oro. « Ciascuna dunque delle sei lamine formanti la Co- « rona è composta di un campo smaltato più ampio, « e d'altro più stretto con fondo tutto d'oro.

« La tavola posta in fronte a quest'Opera presenta « la Corona disegnata in figura geometrica, cioè quale « si presenterebbe togliendole il cerchietto di ferro, « e distendendola in tutta la sua lunghezza, e mostra « tutte le parti esterne della circonferenza ridotte pros- « simamente alla metà delle dimensioni dell'origina- « le (23). Dal disegno di questa Corona si vede manife- « stamente come tutta la circonferenza della medesima « rimane divisa in due parti; presentandosi di fronte

« due dei campi equilateri riuniti da una cerniera nel « mezzo, ed a tergo sono ravvicinati gli altri due ret- « tangoli, riuniti anch' essi con una cerniera eguale « all' altra. Tanto nei campi larghi come in quelli « stretti si trova in mezzo di ciascuno una gemma, « come già dissi, e queste in numero di dodici; ma « che non rimangono tutte ad eguale distanza in giro « della Corona in grazia dell' assegnata disposizione; « e fu in vista di ciò che si praticarono altrettanti « fori nel circolo di ferro corrispondenti alle prescritte « distanze delle gemme fra esse. Siccome però resta- « vano troppo ravvicinate le due gemme che ora si « trovano alle due estremità della Corona distesa, « non si fece nella lamina di ferro che un foro solo « corrispondente ad una di queste due gemme; per « cui sono undici i fori nella ferrea lamina praticati. « Sembreranno a taluni soverchie tai minutezze, ma « trattandosi di rischiarare un monumento involto fino « ad ora in tanta oscurità, non si troveranno, mi lu- « singo, sconvenevoli anche le più piccole osservazioni.

« La sottile lamina interna di ferro è battuta gros- « solanamente a martello, del quale si distinguono « ancora le impronte, nè pare che siavisi impiegata « dopo la lima, toltone forse qualche poco intorno agli « orli; e col mezzo di due agutelli l' estreme parti « si uniscono in circolo, e non già riunite o saldate « a fuoco. Questo cerchietto non è forbito come una « lamina di coltello, ma si conserva tal quale escisse « dall' officina d'un fabbro che l'avesse di recente la- « vorato, vale a dire che non presenta indizj di rug- « gine generata dal tempo. Per congiunger poi que- « sto circolo di ferro alla Corona, ho potuto osser- « vare che si sono cavate fuori dalle loro nicchie « (sollevati i labbri delle medesime) quattro sole gem- « me nelle distanze prossimamente eguali in giro della « Corona; e quattro chiavelli colla testa appianata, « passando nei pertugi del circolo ferreo, e trapassata « l'interna lamina d'oro, furono ribattuti nella stessa

« nicchia della gemma, rimessa questa nuovamente al « suo posto. Rimangono pertanto nel ferreo cerchio « sette fori aperti, i quali sembrano inutili e super- « flui, ma che in realtà non lo furono, come vedre- « mo, bastando per ora far osservare che questi sette « fori sono anch'essi trapassati nella lamina d'oro in « contatto e al disotto delle gemme.

« Dalla premessa descrizione io derivo queste due « conseguenze: 1.° che in origine questa, che si suol « denominar *Corona*, era un vero *Diadema*: 2.° che « questo *Diadema* non è stato fatto in origine per « contener il circolo di ferro; ma che questo fu adat- « tato posteriormente al *Diadema*, ed è da esso in- « dipendente.

« Rispetto alla prima conseguenza, la distinzione « fra *Corona* e *Diadema* è nota da tutta l'antichità, « quantunque la derivazione del primo vocabolo sia « molto incerta; a differenza del secondo il quale trae « dal greco l'etimologia, cioè dall'uso che se ne fa- « ceva d'allacciare il capo (24). Erano però tanto le « *Corone* quanto i *Diademi* distintivi reali; e sebbene « talvolta si confondesser promiscuamente nella deno- « minazione le une cogli altri, le prime Corone con- « sistevano propriamente in un semplice stretto cir- « colo d'oro a somiglianza, dirò così, di questo no- « stro di ferro; ed i primi Diademi non erano che « fasce di lana: ma successivamente, tolta la sempli- « cità dei costumi, fu anche alterata la semplicità « degli ornamenti; ed i romani Imperatori sostitui- « rono alle corone di verde alloro altre d'oro, ed « alle candide bende lamine parimenti d'oro, ornate « di perle e gemme.

« Può asserirsi di certo che nessun altro antico vero « Diadema sia rimasto illeso attraverso a tanti se- « coli se non il nostro; una più accurata ispezione « del quale servirà a rischiarare quanto di oscuro e « vago rinviensi presso alcuni Autori. Difatti non si « sarebbe potuto comprendere pria d'ora come le dette

« lamine d'oro potessero piegarsi, ed adattarsi alle « tempia, senza le praticatevi cerniere. Ma v'è anche « di più; ed è che, nonostante le cerniere, e la curva « già data alle lamine metalliche, la fronte, stretta « colle medesime, ne doveva in qualche modo soffrir « offesa; ed ecco come il nostro Diadema ne mostra « il riparo, mediante que' numerosi forellini che, in « numero di cinquantaquattro, tutto all'intorno del « Diadema si vedono nell'estremità inferiore, al di « sopra dell'orlo fatto *a perline*, lavorato in giro nella « lamina d'oro tanto sotto come sopra della Corona. « Ad altro questi non dovean servire che a ritener « pel di dentro cucito un piumacciuolo, o, direm me- « glio, un nastro, una stretta zona di stoffa rivolta « all'insù, la quale, applicata alla fronte, toglieva « l'immediato contatto del duro metallo. Per questi « forellini poteva passar appena un ago col filo; e « perchè del filo non ne apparisse al di fuori che il « meno possibile, furono con artificio accostati i detti « forellini a due a due, perchè nell'intervallo minore « fosse dove il filo apparisse esternamente, e la di- « stanza più lunga fosse nell'interno; nella guisa ap- « punto che si usa anche al presente in tante stoffe, « quando si vuole che meno si veda della cucitura. « Con tal artificio si poteano facilmente cambiare i « nastri, o le zone di stoffa, secondo il bisogno, e « bastava che il riparo fosse nel lembo inferiore del « Diadema, e non nel superiore, perchè soltanto era « il primo che veniva in contatto col capo quando « vi si allacciava (25).

« Nè solo erasi dall'artefice avvedutamente pensato « a riparar la testa dall'immediato contatto delle la- « mine metalliche, senza che nulla, o quasi nulla ap- « parisse del filo che legava la stoffa; ma ben anche « erasi pensato a toglier dalla vista quell'intervallo « che dovea necessariamente rimaner tra lamina e « lamina mediante le cerniere, come cosa poco ele-

« gante. A ciò si è magistralmente riparato col rimet-
« tere sulla lunghezza di ciascuna lamina, dove si
« trova la cerniera, una specie, dirò così, di cordone,
« ossia di colonnetta attorcigliata, e d'oro anch'essa,
« la quale sporgendo in fuori veniva a coprire la fes-
« sura longitudinale lasciata dalla cerniera, e al tempo
« stesso serviva di rinforzo alla lastra ov'era prati-
« cata la cerniera. Io però, nel farne eseguir il di-
« segno, ho lasciato che più visibile apparisse il giuoco
« della cerniera, massime nel mezzo, di quello che
« in realtà no'l sia; e si noti che soltanto nel mezzo
« è doppio il *cordone*, ossia quell'attorcigliamento, co-
« me anche diventa doppio nell'estremità opposte,
« ravvicinate che siano o congiunte in corona.

« Ma qui non finiscono tutte le riflessioni che na-
« scono dall'esatta ispezione di questo Diadema, chè
« una importantissima ne deriva da sè naturalmente;
« vale a dire che si spiega facilmente come, conver-
« tito poscia questo Diadema in Corona, abbia do-
« vuto questa riuscir più piccola dell'ordinario. La
« piccolezza adunque di questa nostra Corona è stata
« finora cagione di tante congetture, e di tanti argo-
« menti contrarj all'autenticità della medesima; quando
« ora per l'opposto il suo piccolo diametro diventa,
« a mio avviso, una delle maggiori prove in suo
« favore.

« Si è già dimostrato come questa Corona fosse
« in origine un Diadema, e con ciò si è risolta una
« delle principali obbiezioni, alla quale non venne
« mai pria d'ora adequatamente risposto. Ora poi re-
« sta sciolta anche l'altra difficoltà intorno alla pic-
« ciolezza, perchè è manifesto che il Diadema, essendo
« aperto nella parte posteriore, veniva allacciato al
« capo o con fibbie, o con bende, o con un ferma-
« glio qualunque; ned era necessario che, cinto alla te-
« sta, tutta quanta l'abbracciasse, vedendosi nei monu-
« menti che nella parte posteriore, dove viene legato,
« rimane sempre un qualche intervallo. Questo inter-

« vallo, che tutt'al più esser potea di due pollici, è « stato tolto dal momento che si sono congiunte le « due estremità del nostro Diadema in una sola cer- « niera; ed ecco la cagione più ovvia e naturale della « picciolezza del circolo che n'è risultato.

« Dal momento pertanto che questo Diadema fu « convertito in una Corona, nè il congegno delle cer- « niere, nè l'artificio dei forellini tutto all'intorno, « più non potean servire per l'uso cui fu in origine « destinato: la picciolezza poi del diametro che n'è « derivato impediva che se ne potesse far uso anche « come Corona. Dunque ad un altro uso venne desti- « nato: ma non si scorge altro motivo per cui questo « Diadema fosse ridotto in Corona, se non per con- « tener quell'altro stretto circolo di ferro che vi si « vede riunito ed inchiodato sopra.

« Dissi che il circolo di ferro fu adattato poste- « riormente al Diadema, che val quanto dire che il « Diadema non fu fatto in origine per quest'oggetto; « e difatti a che servivano le cerniere, e che biso- « gno v'era di far un circolo d'oro gemmato, il quale « si potesse aprire in sei parti, se doveva esser cir- « coscritto da un altro circolo di ferro, tutto di un « solo pezzo, col quale venne stabilmente riunito? e « a che potean mai servire quei numerosi forellini « tutt'all'intorno nel lembo inferiore praticati, i quali « ne indican l'uso nel solo caso che avesse potuto « servir come diadema aperto? Nè si dica che fosse « formato di sei pezzi per maggior facilità del lavo- « ro, o dell'applicazione degli smalti, perchè, oltre « le prove già addotte che lo indicano per un vero « Diadema, nè l'applicazione degli smalti, nè la faci- « lità del lavoro esigean l'artificio delle cerniere: 1.° « perchè vi erano altri mezzi più facili e più sem- « plici di riunir in sèguito le parti, quando queste « avesser dovuto rimaner fisse in un circolo da non « più aprirsi; e poi chi non sa che tutte le Corone « antiche e moderne sono in un solo circolo con-

« formate? 2.° perchè le cerniere non trovansi nelle « placche sunaltate, ma bensì nella lamina interna d'oro, « mentre le dette placche sono a quella sovrapposte « ed applicate con punte: 3.° un'altra prova poi con- « vincentissima che il circolo di ferro fu adattato alla « Corona, e non questa a quello, si è che gli undici « fori summenzionati sono disposti irregolarmente a « seconda delle gemme per l'ornato già preesistente; « altrimenti non sarebbe credibile che si fossero fatti « questi undici fori non equidistanti in un pezzo qua- « lunque di ferro, e si costruisse dietro tal irregola- « rità una Corona di notabile valore ».

Dopo tal minuta descrizione della forma materiale della Corona entra l'Autore a provar la santità del circolo ferreo: ciò che essendo estraneo al nostro proposito (risguardante solo il meccanismo e la picciolezza della Corona), volontieri si ommette; solo aggiugnendo, onde non lasciar indimostrato l'uso di quei sette fori rimasti oziosi, reputarsi dall'Autore aver servito a regger e sostener la Corona sovrapposta all'elmo di Costantino, giusta le parole appunto di S. Ambrogio, il quale, nella citata Orazione per la morte dell'imperator Teodosio, dice: « degnamente collocata « la Corona col sacro chiodo al di sopra della testa « del Romano Imperatore che signoreggia tutto il « Mondo, acciocchè siagli di presidio all'intelletto »; asserendo pure il S. Arcivescovo aver *S. Elena* inviato al figlio, nel sacro Diadema, *un celestiale ajuto, onde sicuro aggirarsi fra le battaglie, nè paventar pericoli di sorta.*

Or dietro tal circostanziata descrizione sarà chiara ad ogni anche men esperto leggitore (sebben uso a sentir e legger comunemente usurpato ad arbitrio l'un vocabolo per l'altro) la differenza fra *Corona* e *Diadema*, e sotto qual aspetto possa o l'uno o l'altro vocabolo adoperarsi; e comprenderà eziandio di per sè medesimo non esser questo Diadema, ridotto a Corona di sì angusta periferia, destinato a portarsi in

testa, ma solo indicar, coll'anche momentanea imposizion sulla testa, il possesso dell'Italico Regno: esser tutto ciò infine un semplice Atto di formale cerimonia: ciò che varrà perchè interamente cessi e svanisca la difficoltà e la miscredenza derivata appunto dalla sua picciolezza, come *Corona:* difficoltà ch'è stata il baluardo di tutti gli Avversarj della medesima; campione più formidabile de' quali, come si è già sufficientemente veduto, e come viemeglio si vedrà, fu il gran *Muratori*, al quale sembrò al certo recar in campo un inespugnabile argomento nel non rinvenirsi alcuna effigie de' Re d'Italia con in testa la *Corona Ferrea.* « Ma (risponde qui ben a proposito il *Bellani*, Op. cit. fac. 84), se non la vi poteva capire, come « pretendere che la portassero » ? (26).

Detto così quanto basti intorno alla *Ferrea Corona*, seguasi a dar i promessi Cenni sulla piissima Regina *Teodolinda.*

# Note

(1) Il Comune di Monza fu inalzato al rango di *Città* dall'imperator Francesco I, con Decreto del 2 Aprile dell'anno 1816.

(2) Bastino queste poche parole per la comune intelligenza: per tutta sodisfazion poi degli eruditi, ecco il tratto originale dell'Ambrosiana Orazione risguardante la Corona in discorso: *Quæsivit Helena clavos, quibus crucifixus est Dominus, et invenit. De uno clavo frenos* (frænum) *fieri præcepit, de altero diadema intexuit: unum ad decorem, alterum ad devotionem vertit .... Misit itaque filio suo Constantino diadema gemmis insignitum; quas prætiosior ferro innexas* (innexa) *Crucis redemptionis divinæ* (divina) *gemma connecteret. Misit et frænum, utroque usus est Constantinus, et fidem transmisit ad posteros Reges.... Sapienter* (sapiens) *Helena egit, quæ, Crucem in capite Regum levavit et locavit. Bonus itaque clavus Romani Imperatoris, qui totum regit orbem, ac vestit Principum frontem, ut sint prædicatores qui persecutores esse consueverant. Recte in capite clavus; et ubi sensus est, ibi præsidium: in vertice corona, in manibus habena. Corona de cruce, ut fides luceat: habena quoque de cruce, ut potestas regat.... Habeant hoc quoque Principes, Christi sibi liberalitate concessum, ut ad imitationem Domini dicatur de Imperatore Romano:* Posuisti in capite ejus coronam de lapide prætioso. *Clavum crucis ejus diademati suo præferunt Imperatores.*

Quanto al Sacro Freno Costantiniano, basti accennar qui di passaggio: serbarsi il medesimo e venerarsi nel milanese insigne Duomo.

Ecco poi come s'esprime il *Muratori*, sotto l'anno 603, in *Agilulfo*, sul proposito delle tre Corone d'oro, che a' suoi tempi conservavansi nel Tesoro della Basilica di Monza. « La prima è la celebre *Ferrea*, « così appellata per un cerchio di ferro, ch'è inserito nella parte in- « teriore con cui si sogliono incoronare gl'Imperatori, come Re d'Italia » (meglio però avrebbe detto *si soleano*, essendosene a' suoi dì abbandonato affatto il costume). « L'opinione de' cittadini di Monza di questi

« ultimi tempi è che quel cerchio sia formato da uno de' chiodi della « Croce del Signor nostro Gesù Cristo. Ma che gli antichi non cono- « scessero punto questa rarità, credo di averlo dimostrato nel mio *Trat-* « *tato della Corona Ferrea.* La seconda è quella della Regina *Teodo-* « *linda*, ec. La terza quella del Re *Agilulfo*, ec. »; delle quali si di- scorrerà qui in *Teodolinda* ed *Agilulfo.* Nella 2.ª nota poi ad *Agilulfo.* si scorgerà la ragione per cui or or ho detto *a' suoi tempi*, a quelli cioè del *Muratori:* dalle cui parole però comprendesi non foss'ei ben istrutto della realtà della cosa, dicendo egli *esser il ferreo cerchio for- mato da* UNO *de' chiodi*, mentre, come si è già detto, non lo è che *da porzione* d'uno di essi; la restante parte del qual Chiodo (pressochè intero) si venera in Roma nella Basilica di S. Croce in Gerusalemme, mancante appunto d'una porzione sull'estremità acuta.

Le tre anzidette Corone poi scorgonsi qui riportate: la prima (la *Ferrea* cioè) copiata dal disegno fattone trarre dal *Bellani* con la più scrupolosa esattezza sulla Corona originale, premesso in fronte alla ci- tata sua Opera, trovasi nella Tavola I in fine della presente, alla quale tengon dietro le altre due di *Teodolinda* e d'*Agilulfo*, tratte dai disegni lasciati dal *Frisi*, il quale ha pur il disegno della *Ferrea*, ma ben diverso da quello del *Bellani;* come nemmen esatte son le *Ferree* del *Muratori* e del *Fontanini:* la prima d'esse nel T. I degli *Scrittori delle cose d'Italia;* l'altra nella citata *Dissertazione sulla Corona Ferrea;* sebben quella meno assai di questa difettosa.

(3) Ecco su tal proposito come s'esprime il citato Patavino Giornale: « Ma non le fu dato mai (alla Monzese Basilica) di poter godere in « pace l'onore del possesso di questo religioso tesoro, chè se ne vide « più volte contrastarsene l'autenticità, e muoversi guerra e partirne « accuse alla sua troppo facile credulità, da quello stesso paese che di « quell'altro chiodo si professa possessore, dalla pia madre di Costan- « tino all'uso convertito di freno pel suo cavallo, ed al quale rende « egualmente, come a sacra reliquia, da antico tempo pubblico culto: « mentre, a dir vero, avrebbe parso più conveniente e religioso par- « tito che i due vicini paesi si accordassero piuttosto nel rispettare a « vicenda la propria divozione, anzichè l'uno cercasse di sindacare, « forse con troppo spinto ed indiscreto scetticismo, e colla pretesa della « dimostrazione, là dove può bastar la probabilità, quella dell'altro, « senza riflettere che la guerra portata altrui ricader poteva a proprio « danno ».

(4) Chi ravvisasse mai contradizione fra l'incertezza di che or si di- scorre e la certezza già discorsa, è invitato a separar la *tradizione* che accerta l'identità della Corona, dagli *avversarj* che, senza saperne altra sostituire, s'appagan solo impugnar la detta identità.

(5) Havvi anche una quarta obbiezione: quella cioè sulla Santità della

Corona, della quale non è d'istituto di quest'opera tener discorso. Chi brami istruirsene legga *Bellani*, *Frisi*, *Fontanini*: bastando qui dire, che, riconosciuta essa pel Costantiniano diadema, include di sua natura Santità e Culto.

(6) *De Corona Ferrea, qua Romanorum Imperatores in Insubribus coronari solent: Commentarius.* Mediolani, 1698.

(7) Il *Bellani* (Op. cit. fac. 61, in nota) attribuisce quest'animosità del *Muratori* contro Monza e la Corona Ferrea, al rifiuto fattogli di visitare quell'Archivio Capitolare. Quanto poi alle futilità, ed insieme all'animosità, ne forniranno copiosa ed inconcussa prova le seguenti Note.

(8) *Justi Fontanini Dissertatio de Corona Ferrea Longobardorum.* Romæ, 1617. — Tanto questa che quella del *Muratori* furon insieme ristampate in Leida ed in Lipsia.

(9) *Il Costume dei Greci rintracciato sui monumenti, e descritto da* Robustiano Gironi, *Bibliotecario dell' I. R. Biblioteca di Brera.* Milano, 1819.

(10) Terzo a questi potrebbe aggiugnersi anche il *Sassi*, il quale, succeduto al *Muratori* nella carica di Prefetto dell'Ambrosiana Biblioteca, mostrasi ei pur tutto ligio *Muratoriano*. Ma di lui basti quel poco di che incidentemente porgerà materia nelle seguenti Note.

(11) I tre citati Scritti, il *Costume* cioè e sua *Appendice* ed il *Patavino Giornale*; non che il *Commentario* del *Muratori* e la *Dissertazione* del *Fontanini*; il Cap. 15 delle *Memorie Storiche* del *Frisi*, e l'*Apologia* del *Bellani*, costituiscono un curioso ed interessante corredo di erudizioni per la Storia della *Corona Ferrea* (*).

Ciò che peraltro fa meraviglia nel *Frisi* egli è che, non solo nel ricordato Capo 15, esclusivamente alla *Ferrea Corona* riservato, ma neppur in alcun altro luogo dell'Opera sua *non dice motto* sulla provenienza della medesima. Tranne tre soli fuggitivi luoghi, il primo cioè al Cap. 2, fac. 11, Tom. I, ove dice: « Nel Cap. 4 si parlerà opportuna- « mente di un altro genere di dovizie di cotesta Reale Basilica, voglio dire « delle moltissime sacre Reliquie mandate da S. Gregorio Magno a Fla- « via Teodolinda; e più oltre nel cap. 15 troveremola fatta depositaria « della celebre Corona del Ferro, onde coronavansi i Re d'Italia, ec. »: il secondo sul fine del detto Capo 4: « Mi sono alquanto esteso nel- « l'esplicar questi Monumenti insigni (*il Papiro cioè, gli Olii santi, gli* « *Amuleti, ed altri donativi da S. Gregorio inviati a Teodolinda*), finora « ignorati, per due ragioni. La prima, per la loro antichità rispettabile, pro- « venendo essi da S. Gregorio Magno, direi quasi, indubitatamente. La

(*) Se l'amor proprio non m'illude, lusingomi che si rinverrà nella presente ciò che in tutte v'ha di più importante, ond'abbiasi quanto basti ad una veritiera notizia della grande agitata controversia.

« seconda, per dare una risposta indiretta ma calzante agli Oppositori « dell'autenticità della Corona Ferrea, che dicono non trovarsi docu- « menti di niuna sorte, su de' quali appoggiare la vera origine di essa; « ma di ciò a suo luogo più ampiamente »; ed il terzo sul principio del detto Cap. 15, riportando una lettera del P. Maestro *Giuseppe Allegranza* dell' Ordine de' Predicatori, diretta il 1760 all'ab. *Domenico Fontanini*, nipote del ricordato Vescovo *Giusto*, nella quale incidentemente sul fine dice che: « Avrebbe voluto parlare sopra il donativo che di quella Corona fece Costantino Tiberio Augusto a S. Gregorio Magno, Legato del Papa *(Pelagio II)* il 586 presso il detto Imperatore, e del dono della medesima da esso Gregorio fatto a Teodolinda l'anno 593, o 594, per mezzo di Giovanni Abate ed Ippolito Notajo »: tranne, dico, questi soli luoghi, e queste sole parole, non v' ha più nel resto in tutta la sua Opera alcun cenno sulla provenienza di detta Corona: te la fa comparir nel Monzese Tesoro, o Tempio, senza sapersi come pervenutavi. E sì che almeno, per attribuirle una qualunque origine, sembra che avrebbe dovuto estendersi alquanto di proposito sull'accennata missione di *S. Gregorio* a *Teodolinda:* ma invece, dopo la detta lettera del *P. Allegranza*, entra a discorrer *ex abrupto* della prima Coronazione seguita in *Berengario I*, come qui a suo luogo si vedrà.

(12) Il ricordato *Giornale di Padova* discorre in fine (quasi Appendice) d'un Opuscolo estratto dal *Giornale Arcadico* di Roma, T. IX, Par. I, contenente alcune Osservazioni del Conte *Luigi Martorelli* da Osimo, sulla *Memoria apologetica* del *Bellani*. Ad una delle Osservazioni del *Martorelli*, cioè: « Non conviene omai trattar più cotal tema (della Corona) finchè la scoperta d'un monumento, sin ad ora sconosciuto, non porga occasione a giustificar nuovi scritti »; acconciamente risponde il detto Patavino Giornale, facendo rilevare qual peso abbia il *Bellani* recato alla sua causa, nell' aver ei potuto conoscer e giudicare, mercè l'accuratissima ispezione da esso praticata sulla *Ferrea Corona* (ciò che a niun altro pria di lui riuscì), esser cioè dessa stata in origine un *Diadema*, anzichè una *Corona:* riguardarsi potendo una tale scoperta qual nuovo monumento appunto or rinvenuto a favor della medesima. Altra non meno importante Osservazione sta in un riportato brano del detto conte *Martorelli*, il quale prova, o almeno congettura con molta evidenza che, al tempo di S. Ambrogio, e propriamente quando questi recitava, presente *Onorio*, la funebre Orazione pel defunto imperator *Teodosio*, i Santi Chiodi (quindi la Corona) fossero già in Milano, e forse nel luogo stesso ove il Santo declamava: diversamente non potrebbe concepirsi che volesse il Santo Arcivescovo far sì lunga digressione sul ritrovamento della Croce, sui Chiodi, cose tutte estranee al funebre oggetto, intrattenendo *Onorio* per un terzo della sua Orazione su d' un fatto accadato già da 60 anni, e sui Chiodi che o non

si sapesse ove fossero, o si stesser lungi le mille miglia fino a Costantinopoli; e più, intrattener anco i numerosi ascoltatori sovra oggetti che potean forse affatto ignorare! Per le quali circostanze ben conchiude il citato *Patavino Giornale*, dicendo che: *Se prima dell'invenzione della stampa fosse stata universalmente conosciuta, come lo è al presente, quell'Orazione di S. Ambrogio, non si sarebbe giammai posta in dubbio l'identità, l'autenticità e la santità della Corona.*

(13) Una riflessione poi, tanto semplice quanto naturale, varrebbe a riscuoter questi oppugnatori spiriti, ove in preoccupati intelletti non fosse ogni più ovvia riflession bandita. Ed ella si è: considerare che non potrebbe a meno non recar sorpresa, come, perchè, a che, in mezzo a tanta preziosità d'oro e gemme starsi ascoso e congiunto un cerchio del più ordinario e basso metallo, qual è il ferro; e sospetto al tempo istesso che non si celasse nel detto ferro un singolar misterioso titolo, da meritar una sì onorifica distinzione, un tanto augusto ricetto!! Il *Muratori*, sempre intento a mordere, dice troppo gratuitamente in *Carlo V*, starvi quel ferreo cerchio *per tener forte la Corona:* senz'avvedersi il valentuomo che il buon senso, ed il riguardo almen almeno alla preziosità del diadema, avrebber sempre dovuto suggerir porlovi d'oro anch'esso, o, per lo meno, d'ottone, ma giammai di ferro.

(14) Non sarà discaro, trattandosi di cosa poco nota, registrar qui la descrizione che il dottissimo *P. Bernardo di Montfaucon* porge in una Dissertazione sopra la pianta denominata *Papiro*, in cui parla del modo onde faceasi la carta chiamata *Papiro d'Egitto*. Dopo di aver egli detto che questa pianta nasceva lungo le sponde del Nilo, che era più molle degli arbusti e più dura dell'erbe ordinarie, che conteneva una specie di midollo bianco non dispiacevole al gusto, e che la sua scorza era alquanto più dura, e, per quanto può coughietturarsi, come le canne di Lingnadoca e Provenza; entra a narrarci come si preparavano siffatti Papiri. « Il modo (dic'egli) di far questi fogli viene distesamente « descritto da Plinio (Lib. 15, cap. 2). Staccavansi con una sottilissima « punta di spilla le delicate pellicelle; quelle di mezzo erano riputate « le migliori: indi stendeansi sopra una tavola, lasciandole lunghe e « larghe com'erano, e recidendone soltanto le estremità, se eccedevano « la lunghezza d'essa tavola. Sopra quelle delicate membrane se ne « stendevano altre per traverso, ed al contrario, in modo che le fibre « e i lineamenti di quelle di sotto andavano da destra a sinistra, e « quelle di sopra da alto in basso; e questo si è il vero senso del « luogo di Plinio, ove si esprime così: *scheda transversa crates peragit.* « Le acque torbide del Nilo servivan di colla per unirle, e talvolta « anche usavasi Colla naturale. Que' fogli poi così incollati si mettevano « in uno strettojo, d'onde traevansi per esporli al Sole, e farli asciu-

« gare. Fatto ciò, si ponevano uno sopra l'altro, in modo che i mi-« gliori fossero i primi, nè giammai se ne metteano più di venti in « un fascio ». Così il *Montfaucon*. — In questo Monzese pertanto, che ben può dirsi il Re de'superstiti Papiri, scorgonvisi scritti i titoli delle varie Reliquie da *S. Gregorio* inviate a *Teodolinda*, nel novero delle quali sono i ricordati *Olii Santi:* quelli cioè che conteneansi nelle lucerne, o lampane, che appese ardeano davanti ai sepolcri de' Santi, i corpi de'quali, a' tempi di *S. Gregorio*, riposavano e veneravansi in Roma. È poi cagione di meraviglia come dopo dodici secoli il detto Papiro conservi tuttor la sua candidezza, e, meno piccolissima parte, intero e chiaro il contenutovi scritto, autenticante il donator Pontefice, e la donata Regina (Frisi, Op. cit. T. I, cap. 4, fac. 21, 22).

(15) Ecco le parole del detto *Diacono*, tratte dal *Bellani* (Op. cit., fac. 151): *Hac etiam tempestate misit Rex Agilulfus Stabilicianum notarium suum Constantinopolim ad Focam Imperatorem, qui rediens cum Legatis Imperatoris, facta pace annuali, Agilulfo Regi iidem Legati* IMPERIALIA MUNERA *obtulere.* Carlo Pascal, interpretando la frase *imperialia*, o *regia munera*, dice: *Ea dona fuerunt hæc,* AUREA CORONA, *hoc est* DIADEMA *insigne regii capitis.* Ed in prova che costumassero regalarsi fra loro i Re, dice: *Quid quod hæ aureæ coronæ tam Regum propriæ fuerunt, ut se ipsi Reges hoc munere invicem colerent? Cyaxares inter ea* MUNERA *quæ Cyro misit, voluit esse* CORONAM *regiam auream distinctam pretiosissimis lapillis. Virgilius, inter ea dona quæ Æneas Didoni ab se ferri jubet, recenset regium cultum, nempe:*

Ferre jubet sceptrum, Ilione quod gesserat olim
Maxima natarum Priami, colloque monile
Baccatum, et duplicem gemmis auroque CORONAM.
*Æneid. Lib. I, v.* — 650 —.

(16) Osservano i Biblici Commentatori nel non lieve intervallo di oltre 2400 anni da *Adamo* a *Mosè*, non esser trascorse, a causa della straordinaria longevità di quegli antediluviani Patriarchi, niente più di sei generazioni; per cui era naturalissimo che da uno all'altro dovessero venir nella lor integrità tramandate e conservate quelle notizie, viepiù che impresse del venerando suggello di Religione. E quasi a pari circostanze della Bibbia trovasi eziandio la Monzese Corona, avuto riguardo alla non-longevità dell'umana vita compensata dall'intervallo di gran lunga minore fra il primo che scrisse della *Creazione*, ed i primi che della *Corona*. E difatti, concesso che i primi Scrittori della Corona non sian più antichi del secolo XII, o XIII, non vi sarebbe fra essi e *S. Gregorio* che l'intervallo di circa sei secoli, nel quale, ragguagliato colla maggior possibile longevità di que' tempi, non potrebber

esser trascorse più di circa otto generazioni. D'altronde ebbe anch'essa la Corona bentosto la religiosa impronta di santità, e, più ancora, della regal dignità; per cui rinforzasi viepiù la probabile opinione che, in onta pure al silenzio degli Scrittori contemporanei, siasi potuta mantener viva e costante la tradizione della Gregoriana provenienza, come, da dodici secoli omai, viva mantiensi ognora più e costante.

(17) Merita eziandio, se non ammirarsi, considerarsi almeno l'ingenua imparzialità o la discreta moderazione di que'Cronisti o Annalisti, nell'aver fra *ventuno* Longobardi Re, da *Agilulfo* a *Desiderio*, registrati soltanto *sette* insigniti della *Ferrea Corona*, e l'ultimo di essi a tanta distanza dai primi sei: mentre, se avesser voluto *arbitrariamente* allargarsi, avrebber potuto porne un maggior numero, od anche tutti.

(18) Ecco (tratto di passaggio dal *Bellani*, e senza cronologica etichetta) un breve Catalogo di tali Scrittori:

Scrittori Monzesi = *Bonicontro Morigia*, il solo veramente antico; *Pietro Paolo Bosca, Baldassare Fedele, Bartolomeo Zucchi, Anton-Francesco Frisi*, ultimo il nostro *Angelo Bellani*.

Scrittori Milanesi, ed altri Italiani = *Tristano Calco, Fra Paolo Morigia, Gaspare Bugato, Francesco Collio, Francesco Besozzi, P. Giuseppe Allegranza, Paolo Walnefridi*, detto *il Diacono*; *Giorgio e Gaudenzio Merula, Bernardino Corio, Galvaneo* (o *Galvagno* o *Galvano*) *Fiamma, Flavio Biondo, Carlo Sigonio, Conte Giorgio Giulini, Rolandino, Paolo Giovio, Sabellico, Landolfo il giovine* (o *juniore*) detto *da S. Paolo*, e *Landolfo seniore; Bertoldo Prete, Rainaldi* o *Rinaldi; Matteo Villani, Ricordano Malespini, Puricelli, Ripamonti, Monsig. Giusto Fontanini, ec.*

Scrittori stranieri = *Enrico di Puy*, detto *Puteano; De-Murr, Ottone* e *Radevico Frisingensi, Guntero, Montfaucon, Voltaire, Sismondi*, ec.

Tutti questi Scrittori parlan vantaggiosamente della Corona Ferrea, ed i più d'essi ammettono l'antichissima tradizione, esser cioè la Monzese *Ferrea Corona* quella stessa da *S. Elena* inviata a *Costantino*, pervenuta poscia nelle mani del Pontefice *S. Gregorio Magno*, e da questo mandata in dono alla Regina *Teodolinda*.

(19) Ecco in conferma due bei passi del *Sigonio*; il primo, sotto l'anno 591, così concepito: *Scriptores Mediolanenses, patrios sequuti Annales, asserunt, Coronam ei* (*Agilulfo*) *impositam fuisse, a Theodolinda Regina institutam, auream illam quidem, verum circulo ferreo interiore intextam. unde post* Ferreæ Coronæ *nomen Italico Longobardorum in regno enituit.* Il secondo, sotto il 601, così dice: *Dum hæc armis foris geruntur, Theodolinda domi studiis pacis intenta, oppidum olim Mogunciacum, tum vero Modœtiam appellatum, quod 12 millibus passuum aberat a Mediolano, nobilitavit: nam et Regiam ibi magnificam condidit, et Regiæ Basilicam nobilissimam addidit. Basilica inde D. Joan-*

*nis Baptistæ nomini consecrata, ipsa se ac Longobardos multis ei templo muneribus obligavit. Ab illo tempore Longobardi publico voto illius Divi fuere patrocinio commendati. Loco inde accessit dignitas, postquam Corona, de qua dixi, Ferrea ibi custodiri, atque ea ibi coronari Reges sunt cœpti. Sic enim Mediolanenses produnt Annales, Mediolanensem Archiepiscopum eo jure a Gregorio pontifice decoratum, ut, vacante Italiæ regno, ipse post 14 dies Suffraganeorum suorum Concilium advocaret, atque ex eorum sententia Regem constitueret, eumque Corona Ferrea, a Theodolinda instituta Modœtiæ, redimiret. Quod jus a Rege ullo Longobardorum usurpatum, Paulus nusquam ostendit: immo morem his fuisse ait, ut hastam Regi declarato porrigerent. Verum ne auctoritatem prorsus Mediolanensibus abrogem, illud facit, quod Coronam hanc Ferream post Carolum Magnum omnibus Italiæ Regibus videoo deinceps fuisse solemnem; et, quod hoc muneris Gregorium Theodolindæ petenti tribuisse, non sit absonum, vel ut gratiam Reginæ referret, cui plurimum se debere ipse in Epistolis confitetur; vel ut Archiepiscopo accessionem dignitatis adjungeret.*

(20) Il *Verri*, al Cap. 4 della sua *Storia di Milano*, estende molto più innanzi la sua incredulità, così dicendo, in proposito di *Ottone I* (dopo riportato il testo latino di *Landolfo*, qual leggesi qui tradotto nella Nota relativa al detto *Ottone*): « Ho riferito le parole istesse di Laudolfo, « che scriveva circa un secolo dopo, acciocchè si veda che nessuna « menzione in que' tempi si facea della *Corona Ferrea*; come nemmeno « se ne trova cenno nelle precedute incoronazioni dei Re d'Italia. Il « Muratori ha scritto da quel gran maestro ch'egli era, per disingan- « nare sulla Corona Ferrea »: dopo di che soggiugne che *quella d'Ottone fu probabilmente la prima incoronazione che siasi fatta in Milano*: per cui crescerebbe anche la difficoltà notata in *Berengario* (in ragion di distanza d'età) di anni 73, avvenuta questa d'*Ottone* l'anno 961. Converrà pertanto, per onor di lui, credere che abbia o ignorato o dimenticato che quello stesso *Muratori*, su cui tutto egli s'appoggia, ha, senza restrizione o riserva, conceduto ne' suoi Annali l'uso della *Corona Ferrea* per la coronazione di *Berengario I*, oltre quelle eziandio di *Rodolfo*, *Ugo*, *Berengario II*, ed *Adalberto*, predecessori tutti d'*Ottone*!!! Dopo ciò veggasi la ricordata Nota ad esso *Ottone I*, onde aver di che meglio congratularsi con *Landolfo*, il *Muratori*, ed il *Verri*.

(21) Dice il *Frisi* (Op. cit. T. I, cap. 15, fac. 166) che *Corrado* rispondesse all'Arcivescovo che distorlo volea dalla Monzese coronazione: *Modo etiam bene* (cioè: *Ancor questa è ben si faccia*); per le quali poche parole è chiarissimo il concetto. — Il *Bellani* (Op. cit. fac. 94, in nota) dir volendo che dalle due parole di Corrado *Modo etiam* pretesero alcuni derivar il nome latino di Monza, *Modœtiam*, riporta le citate parole del Sigonio: *Inde Modœtiam progressus*, ec; fino a *pe-*

*moveri respondit;* soggiugnendo: « dalla cui risposta derivano *Modo-etiam* »; per le quali sebben più numerose parole è invece oscurissimo il concetto: altro essendo il *Modo etiam* del *Frisi*, indicante *Nuova coronazione in Monza;* ed altro il *Modætiam* del *Sigonio*, null'altro significante che *Monza.*

(22) Prevengo fin d'ora i leggitori a non sorprendersi veggendo molte delle qui recate ragioni ripetute eziandio nelle Note seguenti: ciò appositamente volutosi, onde viemeglio vengan le medesime *ponderate* e *sentite.*

(23) Qui invece, in grazia del formato del volume, e per evitarne il ripiegarla, si è ridotta della dimensione di un terzo della vera grandezza.

(24) *Diadema:* da διὰ (dia), *per*, e da δέω (deô), *legare.* (Marchi, Diz. tecn. etim.)

(25) Anche il *P. Allegranza*, nella sua Lettera qui citata alla Nota 11, discorre di alcune minute particolarità risguardanti la *Corona Ferrea;* non però con tal accuratezza ed evidenza come il *Bellani.* L'*Allegranza*, p. e., discorre ei pur degli *undici* forellini, non però dei *cinquantaquattro* ben più minuti scoperti dal *Bellani;* i quali son oltracciò con tal artificio nascosti fra l'orlo, che impossibil riesce il vederli senza una straordinaria attenzione e diligenza.

(26) A questo passo aggiugne in nota il detto *Bellani:* « Se recentemente si è veduta incisa o scolpita sulla testa, come abbracciasse « le tempia, a somiglianza d'ogni altra Corona, fu dall'artista immaginato per autenticare la verità del *fatto*, non del *modo* ». Verissimo: se però questa Nota si leggerà da qui a qualche secolo, non sarà certo irragionevole la meraviglia, o la curiosità di chiedere a qual epoca mai riferiscasi quel secco *recentemente:* come pure a chi appartenga e su qual busto poggiasse quell'ignota *testa:* infine di qual *mistico fatto* quivi si discorra, dachè si ha avuto cotanto scrupolo di farne un arcano, e tenerlosi in petto! — Così pure a fac. 3, dopo dirvisi che: « ne' passati « tempi, atteso il rispetto sommo che le si tributava, non veniva mostrata che a Principi o Prelati; toltone i tre giorni dell'anno ne' quali « è pubblicamente esposta, e processionalmente portata », segue così: « Ora poi, attesa una recente celebrità acquistata, forma l'oggetto « della curiosità di tutti gli stranieri che visitano queste contrade, ed « è resa anche di troppo frequente l'esposizione della medesima ». Anche per queste, come si è detto delle precedenti parole, chiedersi potrà un qualche remoto giorno che mai sia quest'altra misteriosa recondita arcana *recente celebrità*, sulla quale non havvi in tutta l'Opera la menoma traccia di spiegazione!

# TEODOLINDA

REGINA DE' LONGOBARDI.

Fu *Teodolinda* figlia di *Garibaldo I*, Duca di Baviera, e di *Gualdrada* vedova di *Teobaldo* re de' Franchi. Si è già veduto in *Autari* come, destinata consorte a *Childeberto* re d'Austrasia, fosser tai nozze stornate dalla regina *Brunechilde*, e come poi divenisse consorte d'*Autari*, e Regina de' Longobardi. Ora pertanto si seguirà dicendo che, morto *Autari*, come si è visto, l'anno 590, continuò *Teodolinda* a regger lo Stato; e tai furon le doti e le virtù di lei, che non solo non rifiutaronsi i Primati Longobardi venerarla ed ubbidirla qual Padrona, che anzi le concessero eleggersi a piacer suo un nuovo marito degno d'esser loro Re. E nè lor fastidiva la diversa religione, ella Cattolica, essi Ariani. Avrebbe la Regina scelto volontieri un Principe Longobardo cattolico, ma non ve ne avea. Seguendo perciò il consiglio de' più assennati, scelse *Agilulfo* (da alcuni detto *Agone*) duca di Torino, principe guerriero, di bella persona, ed attissimo a ben governare. Invitatolo venir a sè, andogli essa incontro fino alla Terra di Lomello (donde ha nome il paese di Lomellina) poco lungi da Pavia. Quivi recatosi *Agilulfo*, ordinò *Teodolinda* recarsi da bere, giusta il costume, e bevutosi da essa la metà del vino, porse la

restante ad *Agilulfo*, il quale, restituendo la tazza, rispettosamente le baciò la mano. Sorridendo allor la Regina, disse: non convenire baciar la mano a chi dovea baciar la bocca; ed ammessolo tosto all'altro bacio, gli palesò l'intenzione sua d'averlo per marito e farlo Re. Ciò che immantinente accettato, celebraronsi con gran solennità le nozze ai primi di novembre dell'anno 590, due mesi dopo la morte di *Autari*.

Reggea di que' dì la catedra di S. Pietro il santo Pontefice *Gregorio I*, per l'esimie sue doti detto *Magno*, il quale molta stima facea della Regina *Teodolinda*, sì pel raro suo senno che per la sua cristiana pietà, mantenendo con questa Principessa una santa corrispondenza, non solo per giovarla de' paterni suoi consigli, ma eziandio perchè indur ella potesse il Re suo consorte ad abbracciar la Cattolica religione; ciò che difatti riuscì a seconda delle loro brame, rendutosi alla fine *Agilulfo* cattolico, mosso dalle salutari preghiere della piissima Regina sua sposa. L'anno 602 nacque lor un figlio in Monza, cui nel battesimo amministratogli dall'Abate *Secondo*, personaggio in concetto di gran santità e carissimo alla Regina, poser nome *Adaloaldo*. Cotanto poi compiaceasi la buona *Teodolinda* del soggiorno di Monza, per la bontà dell'aria nell'estiva stagione, che volle in essa fissar la sua sede, fattovi edificar perciò il suo palazzo, e quell'insigne Basilica intitolata a *S. Gio. Battista*, qual protettor della Longobarda nazione, che tuttor vi si ammira, dotatala di ricchissime rendite e di preziosi doni d'oro e d'argento, parte de' quali ancor si conserva.

Come il pontefice S. Gregorio seppe della nascita e del battesimo di *Adaloaldo*, congratulossene vivamente colla Regina, cui mandò pur molte Reliquie legate in oro ed argento, fra cui vuolsi anche la celebre *Corona ferrea*, di cui si è già discorso (1).

Rimasta nuovamente vedova la buona Regina *Teodolinda*, morto *Agilulfo* l'anno 615, ebbe a sostener ancora le redini del regno, durante la minorità del

giovane figlio *Adaloaldo*; finchè, incominciato appena ch'ebbe questi a regnare, cessò anch'ella di vivere, lasciata di sè cara e indelebile ricordanza per la sua pietà e le sue beneficenze.

Nessuno degli Storici ha lasciato memoria certa del giorno ed anno della sua morte: alcuni antichissimi Monzesi documenti la dicon morta il 627. Il *Muratori* invece, congetturando che il figlio *Adaloaldo* si disaffezionasse la nazion Longobarda appunto dappoi che rimase privo de' materni consigli, ed essendo esso stato deposto l'anno 625, reputa perciò esser la madre premorta alla catastrofe del figlio di qualche anno meno, e forse il 623, o 24. Ebbe sepoltura nella ricordata Basilica di S. Gio. Battista. Scrive il *Fiamma* che a' suoi tempi, l'anno 1310, fu ritrovato il suo corpo, e riposto in un'arca di marmo (2): il *Morigia* nella sua *Storia di Monza* non ne fa motto. Ciò ch'è certo si è che il Capitolo della Monzese Basilica segue tuttora a far un'annua funerea commemorazione della sua pia Benefattrice a' 22 di gennajo: suffragio questo forse il più antico fin al presente continuato.

# Note.

(1) Due altre auree Corone possedè pur lungo tempo la Monzese Basilica, da entrambe le quali pendente una Croce: una della *di Teodolinda*, altra *di Agilulfo*. Ora non possiede che la sola prima: quella di *Teodolinda*, guarnita di pietre preziose e pesante in oro once 14, denari 19; e la sottoposta Croce (da cui s'involarono gli ornamenti) once 15, denari 7. Di quella di *Agilulfo* si dirà a suo luogo. Veggansi d'entrambe le figure, in fine di quest'Opera, tratte dal *Frisi*, Op. cit. T. I, cap. 12, fac. 92, 93. Quella di *Teodolinda* alla Tav. II.

(2) Esiste tuttora infatti nella prefata Basilica, presso la Sagrestia, una grande arca marmorea, entro la quale è fama serbarsi la spoglia mortale di *Teodolinda*.

## XIII.

# AGILULFO, o AGONE.

Rimandando il lettore a quanto di *Agilulfo* si è detto nelle precedenti notizie su *Teodolinda,* chi egli fosse, e come divenuto a lei marito e Re d'Italia, qui aggiugneremo una singolar avventura che di lui raccontasi da *Paolo Diacono;* ed ella si è che: mentre celebravansi, come si è detto, nella campagna di Sardi le nozze di *Autari* e *Teodolinda,* un fulmine cadde sovra un legno nel recinto ov'era la regal Corte: dalla qual avventura un indovino Gentile, condotto seco da *Agilulfo,* predisse a questo che fra poco avrebb'egli sposato quella che allor maritavasi ad *Autari.* Non valser le minacce di morte che *Agilulfo* intimògli se mai più ciò ridicesse, chè l'indovino seguì ad insister e confermar il suo vaticinio, che difatti da lì a non molto avverossi. Creda però di tai predizioni ciascuno a suo senno. Ciò ch'è di certo egli è che, sebben divenuto *Agilulfo,* come si disse, marito a *Teodolinda* nel novembre dell'anno 590, pure non venn'ei riconosciuto per Re dalla Nazion Longobarda che nella gran Dieta Generale tenutasi in Milano il maggio del seguente 591 (1).

Prima commendevolissima azione del suo Regno quella fu di redimer con molt'oro tutti gl'italiani suoi sudditi condotti schiavi nella Germania da' Re Franchi. Partissi dappoi l'anno 593 da Pavia con

forte esercito a riprender Perugia ed altre città occupategli per sorpresa l'anno precedente da *Romano*, Esarca del greco Imperatore; donde poi si diresse alla volta di Roma, tentato però invano impadronirsene, sia perchè validamente difesa, ovvero perchè ne fosse allontanato colle preghiere e coi doni del pontefice *S. Gregorio*. Fu il regno di *Agilulfo* amareggiato da varj disgustosi accidenti: uno de' quali, ned era il minore, vennegli dal greco imperator *Maurizio*, per mezzo del detto *Romano* suo Esarca residente in Ravenna, uomo della tempra di coloro che antepongono il proprio vantaggio al pubblico bene; e che perciò, avido di pescar nel torbido, nulla curavasi de' mali infiniti che la guerra recava alla già ben desolata Italia, purchè impinguar gli facesse il suo scrigno. Tanto nondimeno maneggiossi il Santo pontefice *Gregorio*, che finalmente si ottenne la desiata pace l'anno 599 fra l'Impero e il Longobardo regno; non però sotto l'Esarca *Romano*, morto il 597, ma sibben sotto *Callinico* di lui successore, uomo, se non irreprensibile, assai men però di *Romano* interessato e malvagio; della qual pace il buon *Gregorio* ringraziò affettuosissimamente i regii consorti *Agilulfo* e *Teodolinda*. Altro disgustoso e doppio accidente si fu per *Agilulfo* quello, 1.° della ribellione di alcuni Duchi da esso dipendenti; di *Zangrulfo* cioè duca di Verona, e di *Gaidolfo* duca di Bergamo, non che di un tal *Vernecausio* di Pavia, di cui è ignota la carica; e 2.° della non lontana invasione che minacciavan gli Avari, o Unni, sotto la condotta di *Cacàno* loro Re. Premendogli però sbrigarsi tosto di quest'ultimo (chè per l'altro rimaneagli tempo a tutt'agio), e non tornandogli conto in tal conflitto di circostanze ricorrere all'armi, riuscì per via di trattati allontanar quegl'importuni ospiti dalle sue contrade: dopo di che voltosi contro a' ribelli, diè ad essi quel gastigo alla lor fellonia dovuto. Altro sgraziato accidente per *Agilulfo* vennegli dall'Esarca *Callinico*, il quale che non fosse davvero l'uomo ir-

reprensibile (era Greco, ed è ben nota la fè de' Greci), n'è prova che l'anno 601, senz'avviso di sorta, invase di repente Parma, ov'era Duca *Godescalco,* genero di *Agilulfo,* il quale, d' ordine dell' Esarca, venne colla moglie tradotto prigioniere a Ravenna. Amareggiato oltramodo a tal colpo il Longobardo Re, e veggendo non poter esser pace cogl' infidi e spergiuri ministri del greco Imperatore, determinò venir a guerra aperta. Signoreggiavan i Greci allora Cremona, Mantova e Padova: conoscendo egli le due prime assai ben presidiate, e di più difficil acquisto, si volse contro la terza, non come le altre ben presidiata, ma che certo meno colpa (od anzi nessuna, attesa la distanza) avea dell'attentato su Parma. Portatosi pertanto ad assediar Padova, ed avutala, non però senza fatica, in poter suo, fece a questa sventurata città, distrattala con ferro e fuoco, pagar quella pena che solo al traditor *Callinico* era dovuta.

L'anno poi 602 diè *Teodolinda* alla luce in Monza un figlio, il quale (cedendo *Agilulfo* alle preghiere della piissima sua sposa) fu il giorno di Pasqua dell'anno seguente battezzato nella fede Cattolica dall'Abate *Secondo,* personaggio in concetto di santità e carissimo ad essa Regina, impostogli il nome di *Adaloaldo.* Della qual nascita congratulossi affettuosamente sul principio dell'anno 604 il pontefice *S. Gregorio* con la detta Regina, alla quale, oltre varj altri doni, inviò anche de' *Filatterj* (cioè Reliquie legate in oro ed argento, che tuttavia conservansi nel Monzese tesoro) *per l' Eccellentissimo nostro figliuolo Adaloaldo Re:* ove notisi già preventivamente riconosciuto Re dal Papa, sebben non fosse il fanciullo dichiarato tale dal padre che, lo stesso anno 604 sì, ma dopo la morte del pontefice *S. Gregorio* avvenuta il marzo di detto anno; proclamato *Adaloaldo* in Re dalla gran Longobardica Dieta il seguente luglio nel Circo di Milano, e collega del padre, presenti eziandio gli Ambasciatori di *Teodoberto,* uno de' Franchi Re. Col qual

*Teodoberto,* onde stringer vieppiù concordia ed amistà, volle *Agilulfo* seguisse trattato di nozze fra il detto suo figliuolo ed una figliuola di esso *Teodoberto,* sebben entrambi in assai fanciullesca età: nozze peraltro rimaste senza effetto.

Il bisogno di unir insieme quanto risguarda *Adaloaldo* (che poca più materia ci darà a discorrer di lui) ha obbligato a saltar un fatto importante oprato da *Agilulfo* l'anno 603, nella vendetta sul greco Esarca, per la prigionia del genero e della figlia; riuscito prender Cremona, che spianò da' fondamenti, quindi anche Mantova, sulla quale però non si sa ch'esercitasse alcun atto di distruzione. Seguendo dappoi semprepiù a perseguitar i luoghi soggetti al greco Imperatore, e scorgendo *Smeraldo* Esarca di Ravenna (succeduto a *Callinico* deposto l'anno precedente, rendutosi a' Ravennati odioso) non derivarne che la peggio per l'Augusto suo padrone, determinossi a chieder una tregua ad *Agilulfo;* il quale la concesse a condizione però di riavere il genero e la figlia, che furon tosto messi in libertà: quest' ultima però, giunta appena a Parma, si morì di parto. Oltre questa figlia, di cui non si sa il nome, ed oltre il ricordato *Adaloaldo,* ebbe *Agilulfo* anche un' altra figlia, detta *Gundeberga,* la quale vedrassi maritata nel re *Arioaldo:* nulla però è noto sulla preminenza della loro nascita.

Dopo un regno alfine di anni 25, mancò *Agilulfo* di vita l'anno 615. Fu suo bel vanto che, sebben di credenza Ariano, pure non solo non inquietò giammai i Cattolici, che anzi amorevolmente trattandoli, e lasciata ad essi e a' loro Vescovi pienissima libertà di esercitar la lor Religione come meglio lor parea, si rendè ad essi molto ben affetto: finchè, arrendutosi alle fervide istanze della religiosissima sua consorte, abbiurato l'Arianesimo, si rendette ei pur Cattolico, e seppe anche dappoi reggerne mai sempre e degnamente il carattere. Non è certo l'anno di sua conversione: probabilmente sarà stata o poco dopo o con-

temporanea alla nascita di *Adaloaldo*, ch'ei permise fosse nella fede Cattolica battezzato. Lasciò questo Re alla Monzese Basilica di S. Gio. Battista una Corona d'oro, guarnita di pietre preziose, di peso once 21, denari 12, dalla quale pendea una Croce anch'essa d'oro e tutta gemmata, di peso once 24, denari 14, all'intorno della quale scorgonsi (cioè, *scorgeansi*) distribuiti in tante nicchie i dodici Apostoli, e nel mezzo il Redentore seduto e fiancheggiato da due Angioli, al di sotto de' quali fecevi appor lo stesso Re la seguente iscrizione:

✠ AGILULF. GRAT. DI. VIR. GLOR. REX. TOTIUS. ITAL. OFFERET. SCO. IOHANNI. BAPTISTÆ. IN. ECLA. MODICIA. (2).

Altra prova della cristiana pietà di questo Re, e della Regina sua consorte, si è l'asilo conceduto nel suo regno a *S. Colombano* Abate, fuggiasco per le persecuzioni della crudele *Brunechilde* regina de' Franchi; il quale, ritiratosi a Bobbio, presso al fiume Trebbia, a 25 miglia da Piacenza, in fondo alle altissime montagne dell'Apennino, fondovvi un Monastero, divenuto dappoi famoso negli Annali ed Ordini religiosi. E lasciò eziandio di sè fama di Principe di gran valore e prudenza, che preferì l'amor della pace alle glorie della guerra, e meritevole su tutto d'ogni encomio per esser egli stato il primo de' Longobardi Re che abbracciò la Cattolica credenza: ciò che molto contribuì a trar dagli errori dell'Arianesimo l'intera Longobardica nazione.

# Note.

(1) Il Muratori dice a questo passo ne' suoi Annali (an. 591): « Chi « scrive ch'egli *(Agilulfo)* fu coronato in Milano con la Corona Ferrea, « non è assistito da documento o testimonianza alcuna dell'antichità ». (Veggasi qui anche la Nota 2 alla *Origine della Corona Ferrea.)* Il *Bellani* invece (Op. cit. fac. 86) reca l'autorità di *Bonicontro Morigia*, scrittor *Monzese*, che lo dice incoronato in Milano, e di *Galvaneo Fiamma*, scrittor *Milanese*, che lo dice in Monza; e con tutta ragione rimbrotta il *Muratori*, il quale, sul conto di que' due Cronisti, dice: « non volersi occupar in confutarli, apparendo chiaro che miran entrambi a sostener l'onore *della loro patria* »; mentre anzi è tutto il contrario: dal che si scorge come lo spirito di parte suol accecar anche gli uomini grandi. Oltre a' detti Scrittori cita il Bellani anche il *Verri*, dicendo che questi: fa incoronar *Agilulfo* vicino a Milano ». No: il *Verri* nella sua *Storia di Milano* (cap. 2) cita l'autorità di *Paolo Diacono* che lo dice, non incoronato, ma bensì sollevato in alto presso Milano: *ab omnibus Langobardis in regnum apud Mediolanum levatus est:* cerimonia la quale compiesi col presentar al nuovo eletto l'Asta, ossia il Conto; ciò che vedrem rinovato or ora in *Adaloaldo*, e più innanzi in *Ildebrando.*

Il *Zucchi* lo dice a dirittura incoronato con la Corona Ferrea, e reca l'autorità del *Sigonio*, il quale, dietro quella de' milanesi Annali, afferma ei pure (Op. cit. an. 591) che: « Fu ad *Agilulfo*, pel primo, im- « posta la Corona, già istituita da *Teodolinda*, d'oro bensì, ma con- « giunta internamente ad un circolo di ferro, pel quale dappoi nel « Longobardico regno venne in gran fama, sotto la denominazione di « *Corona Ferrea*, o *di Ferro* ». Ed all'anno 601 dice in conferma, che: « Acquistò Monza un gran lustro, dappoichè incominciossi quivi a cu- « stodir la Corona Ferrea, e d'essa incoronarsi i Re d'Italia. Dicono « infatti gli Annali milanesi essere stato all'Arcivescovo di Milano con- « ferito il dritto dal pontefice *S. Gregorio Magno*, che, vacando il Re- « gno d'Italia, debba egli dopo il decimoquarto giorno convocar un « Concilio de' suoi Suffraganei, e co' lor voti crear il Re, e confer- « marlo con la Corona Ferrea da *Teodolinda* istituita: la qual corona- « zione anche dopo *Carlo Magno* scorgesi continuata e solenne presso « tutti i Re d'Italia ». Così il *Sigonio.*

Il *Frisi* all'incontro, il quale ha impiegato tre grossi volumi nell'illustrar le Monzesi Memorie, ed un'anacoretica pazienza e diligenza nell'esame, sì delle pitture e sculture decoranti quell'insigne Basilica, come del suo Tesoro, dell'Archivio, e della Biblioteca, ed il quale perciò

sembrerebbe interessato a patrocinar cotai sebben dubbie incoronazioni, non fa punto parola di questa d'*Agilulfo*: anzi apre il Cap. 15, Tom. I, della citata sua Opera, proponendosi « sventare a un tempo le sover- « chie credulità di *Bonincontro Morigia* (*), e di *Bartolomeo Zucchi*, « più a dir vero nocive che giovevoli alla lor patria ».

Il *Sassi* dice essersi occupati molti chiari ingegni sull'istitutor della Corona Ferrea, colla quale sogliono inaugurarsi i Re d'Italia; e sul perchè dell'annessovi circolo ferreo. Non volendo egli entrar giudice di tal materia, si riporta a quanto ne ha detto il ch. *Muratori* ne' suoi Aneddoti, e nelle sue Prefazioni alle Storie di *Matteo* e *Filippo Villani*, in risposta al *Fontanini*.

E nemmen io intendo farmi qui giudice di cose tanto antiche e controverse. Ho esposto le varie opinioni. Certo è però che, ammessa la Gregoriana missione della Corona a *Teodolinda*, parrebbe ripugnar al retto criterio che non avesse voluto la buona Regina valersene a favor de' suoi Consorte e Figlio. A suo luogo però vedrassi (anzi, si è già qui veduto nell'*Origine della Corona Ferrea*) *con qual retto criterio* il Muratori, il Sassi, ed il Frisi, ammettan *la prima* italica inaugurazione con questa contrastata Corona.

(2) Ecco quanto dice il *Bellani* (Op. cit. fac. 149, in nota) intorno a questa Corona. « Questa preziosa Corona, già trasportata in Avignone « nel 1324, ed ivi derubata: ritornata quindi col resto del Tesoro nel « 1345, e nuovamente rapitaci dai Francesi nel 1797, e trasportata a « Parigi nel Gabinetto delle Antichità, fu nel Gennajo del 1804 da un « altro ladro francese, per nome *Charlier*, fusa e venduta » (**).

Ecco poi come dee leggersi distesamente la prefata Iscrizione: *Agilulfus, gratia Dei, vir gloriosus, Rex totius Italiæ, offeret sancto Iohanni Baptistæ in ecclesia Modicia.* Letteralmente recata in italiano, dice: *Agilulfo, per grazia di Dio, uomo glorioso, Re di tutta l'Italia, la offre a San Giovan Battista nella Chiesa di Monza.* Veggasi qui nella Tavola III la figura di questa bella Corona.

Avvertasi però non attribuir il furto delle gemme nella Croce della Corona di *Teodolinda*, di cui si è discorso, alla stessa circostanza che questa di *Agilulfo*, avendo scritto il *Frisi* d'entrambe il 1794, pria che la gallica Rivoluzione si dilatasse in Italia il 1796.

---

(*) Il *Bellani* (Op. cit. fac. 154) dice, dietro l'autorità di un antico Codice, riportato dallo stesso *Muratori*, e d'un Inventario scritto di mano del medesimo *Bonincontro*, esistente nel Monzese Archivio, doversi scrivere *Bonincontro*, e non *Boninconro*, come erroneamente hanno il *Muratori*, il *Frisi*, ed altri.

(**) Perchè un tal fatto abbia il suo *pendant*, uniscasi ad esso quello che leggesi nel *Compendio della letteratura greca del Cardella*, all'articolo *Longo*, d'altro Francese, militare, nomato *Courier*, il quale, in passando per Firenze il 1809, avuto dal Bibliotecario della Laurenziana un raro codice del *Longo*, se mai fossevi supplita una lacuna che riscontrasi in altri codici di quell'autore, trovato appunto ciò che cercava, dopo essersene servito imbrattò di denso inchiostro tutta la pagina ove conteneasi la detta lacuna; schermitosi dappoi con un torrente di villanie contro il giustamente irritato Bibliotecario. Chi brami sapere la Storia, soggiunge il *Cardella*, di questo letterario assassinio, legga la Prefazione alla ristampa della traduzione del *Longo*, di *Annibal Caro*, eseguita in Pisa pel *Capurro*.

## XIV.

# ADALOALDO.

Superfluo essendo ripeter quali i genitori di *Adaloaldo*, la sua nascita, la sua acclamazione in Re d'Italia (*), il matrimonio per esso trattato (non però seguìto), ed altri particolari, il tutto già discorso in *Agilulfo*, si aggiugnerà, che: Mortogli il padre l'anno 615, tosto ei gli succedette nel Regno, sotto però la tutela dell'ottima sua genitrice *Teodolinda*, a cagion della di lui età non atta peranco al comando. E fu appunto pel saggio governo di quella piissima Regina che godè a que' tempi l'Italia un'invidiabil pace, non amando essa disturbi di guerra durante la minorità del figlio; come d'altronde nemmen potean il greco Imperatore od il suo Esarca tentar novità, stante la guerra co' Persiani e l'erario esausto. In compenso però del riposo dell'armi, sappiamo da *Paolo Diacono* che sotto il regno di *Adaloaldo* e *Teodolinda* si edificarono e ristaurarono molte Chiese, donati assai beni sì ad esse che ad altri Luoghi sacri e pii. La morte però di questa egregia Principessa, avvenuta l'anno 625, fu preludio fatale dell'imminente caduta anche di *Adaloaldo*, il quale, rimasto privo del valido sostegno de' materni consigli, e tutto perciò di sè stesso in balìa, o fosse che dess'ei cagion di querele alla nazion Longobarda, ovvero che, scoperto congiurarsi contr'esso (causa rivalità di religione, egli Cattolico,

i Longobardi Ariani), e ch' ei perciò infierisse contro que' che tramavan la di lui ruina; checchè si fosse, il fatto sta che, dopo aver regnato dieci anni con la madre, morta questa, gli diè volta il cervello ed impazzì; per cui fu egli deposto dal Regno, e sostituito in suo luogo *Arioaldo*, marito di sua sorella *Gundeberga*; ned altro di lui si sa. Alcuni lo dicon anche morto di veleno.

# Note

(*) La coronazione di *Adaloaldo* in Re d' Italia non è sostenuta che dal solo *Zucchi*, dietro l' autorità degli Annali Monzesi. Il *Sigonio* anch' esso nulla ne dice: nulla pur il *Frisi*; e men che meno poi il *Muratori*. Il *Bellani* però (Op. cit. fac. XXXVII e seg.) si sforza di mostrare che quest' ultimo conviene della coronazione di *Adaloaldo* per le seguenti sue parole all' anno 625: « se pure *Adaloaldo* era impazzito, « gli si dovean dar curatori, ma non già levargli la CORONA »; e poco appresso: « *Adaloaldo* era Cattolico, laddove *Arioaldo*, che gli tolse « la CORONA, era Ariano ». Segue poi il *Bellani* citando anche il *Verri*, il quale nella sua *Storia di Milano* (cap. 2) ha queste parole: « le ele- « zioni, le feste, le INCORONAZIONI, le nozze, tutto quello che indichi « luogo di residenza, non mai si fecero in Milano durante la dinastia « de' Longobardi » (ma sibben in Monza o Pavia). Un terzo autore citato dallo stesso è il francese *Simonde-Sismondi*, il quale nella sua *Biografia universale*, all' articolo *Agilulfo* dice che questi « associò al « trono il suo figlio *Adaloaldo*, quantunque fosse ancora in bassa età: « egli lo fece INCORONARE in pieno Circo nella più solenne maniera ».

Esaminando però imparzialmente questi tre testi, si potrà rispondere, quanto al *Muratori*, che abbia egli usato il vocabolo *Corona* largamente in senso di *trono, regno*, ec., maniera ovvia in simili casi: quanto al *Verri*, che le sue parole sono troppo vaghe, per volerle determinate al caso attuale, e ad altri di simil natura. Quelle del solo *Sismondi* provar potrebbero qualcosa, ove avess' ei citata la fonte da cui ha tratto questa *coronazione*, la quale, come affar religioso, pare che dovesse aver luogo meglio in una Chiesa, che non in un Circo. *Paolo Diacono* citato dallo stesso *Bellani* (ibid. fac. XXXVIII) dice che: « fu « Adaloaldo proclamato Re de' Longobardi nel Circo presso Milano, « sollevatolo in alto, presenti il suo genitore il re *Agilulfo*, ed i Legati « di *Teodoberto* re de' Franchi »; e nulla dice della Ferrea Corona.

Io pertanto non posso che ripeter anche per *Adaloaldo* quant' ho già poco detto per *Agilulfo*, lasciando che il lettore formi egli il suo libero giudizio.

XV.

# ARIOALDO,

## o ARIALDO, o CAROALDO.

Successe nel Longobardo regno ad *Adaloaldo*, l'anno 625, *Arioaldo* (detto da alcuni *Arialdo*, ed anche *Caroaldo*), duca di Torino, il quale avea in consorte *Gundeberga* figlia di *Agilulfo* e *Teodolinda*. Saputa quest'elezione da Papa *Onorio I*, asceso ei pur in quell'anno al pontificio soglio, mostrossene tosto malcontento, sì per esser *Arioaldo* di religione Ariano, e sì per averlo il detto Pontefice in conto di usurpatore e tiranno.

Raccontasi di lui che, sul bel principio del suo regno, avendo *Attala* Abate del Monastero di Bobbio (che già vedemmo fondato sotto il regno di *Agilulfo* dal santo Abate *Colombano*) inviato a Pavia, lo stesso anno 625, un suo prete di nome *Blidolfo*, incontratosi questi in *Arioaldo*: *Ecco*, disse a' suoi questo Re, *ecco uno de' Monaci di Colombano, che non si degnano renderci il saluto*; e fu egli primo a salutarlo. Ad esso rispose *Blidolfo* che: « augurerebbe anch'egli a lui salute, qualora non professasse sentimenti falsi in materia di fede ». Dalle quali parole irritato l'Ariano Principe, ordinò fosse quel Monaco segretamente ben bene bastonato: ordine tosto eseguito, e con tal rigore, che il povero Monaco restò presso che morto sotto il flagello di tante bastonate: riavutosi nulladimeno

prodigiosamente da lì a poco, quasi nulla fosse stato, tornò sano e salvo al Monastero. Non si vuol far l'apologia dell'empietà più che severità di *Arioaldo* contro un sacro Ministro; ma si potrebbe domandare se la Fede obbligava un suddito, di qualsiasi condizione, ad esser irriverente e altiero inverso il suo Re.

Che fosse però *Arioaldo* d'indole anche moderata e discreta, ne diè bella prova quando, morto l'anno 627 il detto *Attala*, e succedutogli *Bertolfo*, ebbe questi ad esser tosto inquietato dal Vescovo di Tortona, il quale pretendea che il Monastero di Bobbio fosse soggetto alla di lui giurisdizione. E per meglio e sicuramente riescir nell'intento, maneggiossi il detto Vescovo onde aver dalla sua i confinanti Vescovi, e guadagnare eziandio il Longobardo Re. Udite ch'ebbe *Arioaldo* le querele e le pretese del Vescovo, liberamente gli rispose: « non appartener che a' Giudici ecclesiastici il decidere se i Monasteri lontani dalle città avessero ad esser sottoposti a' Vescovi ». Ed egual risposta diè ai messi di *Bertolfo*, dicendo: « non dover egli giudicar delle controversie de' Sacerdoti, ma sibbene i sacri Giudici ed i Concilj, non favorendo egli più una che altra parte ». Parole riflessibili di un Re Longobardo, ed Ariano!

Avea, come si è detto, *Arioaldo* in moglie *Gundeberga*, figlia di *Agilulfo* e *Teodolinda*, donna di bellissimo aspetto, di somma benignità verso tutti, e fornita d'una esemplare cristiana pietà in ispecie verso i poveri; pe' quali motivi guadagnato aveasi l'amor universale de' popoli. Trovavasi allor a quella Corte un tal *Adalolfo*, confidente di *Arioaldo*, il quale visitava pur sovente la Regina: or avvenne che, essendo un dì (l'anno 629) insieme, scappò innocentemente detto alla medesima: esser egli un uomo di bella taglia. Alle quali parole inorgoglito l'insolente Cortigiano, si fe' lecito dirle che: dappoichè ella lodava la di lui persona, lo facesse partecipe anche del di lei letto. Accesa allor di rossore la Regina, sgridò la di lui temerità,

e gli sputò sul viso. Partito *Adalolfo*, e pensando che v'andrebbe della sua vita ove il Re sapesse di tal fatto, volle prevenir il colpo, manifestando con gran riserva ad esso qualmente passavan segrete pratiche fra la Regina e *Tasone* duca del Friuli, d'accordo entrambi avvelenar lui, per quindi ella sposarsi a *Tasone* e farlo Re d'Italia. Prestata immantinente fede a sì rea calunnia, fe' tosto *Arioaldo* imprigionar *Gundeberga* nella rocca di *Lomello* (donde il paese si disse *la Lomellina*). Era già l'anno 632, ed il terzo da che la buona Regina stavasi imprigionata, quando giunsero ad *Arioaldo* Ambasciatori di *Dagoberto* re de' Franchi, per chiedergli conto di tal trattamento ad una sua congiunta (ch'era *Teodolinda*, madre di *Gundeberga*, figlia, come s'è detto, di *Gualdrada* vedova del Franco re *Teodobaldo*). Udita la cagione di quella prigionia, un degli ambasciatori, di nome *Ansaldo*, propose ad *Arioaldo* il giudizio di Dio per provar l'innocenza o la reità della Regina; lo che fu dal Longobardo Re accettato. Consisteva questo giudizio (giusta la folle opinion de' tempi), trattandosi di riparar donnesco onore, in un duello fra l'accusatore ed un campione dell'accusata (eranvi anche altri sperimenti, come quello dell'acqua calda o fredda, quello del passaggio framezzo due ardenti cataste, quel della croce, della sacra ostia, de' ferri infuocati, ec., ma questi per uomini). Ebbe pertanto luogo il duello fra il calunniator *Adalolfo* e un tal *Pittone*, campion della Regina, il quale, ucciso l'impudente avversario, giustificò per tal modo l'innocenza della Regina, restituita immantinente in libertà, e nel grado e nell'onor primiero.

Siccome poi era ben noto ad *Arioaldo* che il ricordato *Tasone* (avendo questi aspirato al Longobardo soglio) non vedeva lui Re di buon occhio, perciò ruminò sempre il modo onde liberarsi da tal occulto rivale. Non convenendogli però valersi dell'armi, onde non incorrer ei nella disgrazia de' Re Franchi, a' quali

sapea *Tasone* affezionato, immaginò una cabala mercè cui ottener l'intento, senza comparirne egli autore. Ed ella si fu intendersela, l'anno 635, con *Isacco* esarca di Ravenna, promettendo rilasciargli in avvenire cento annue libbre d'oro (terza parte del tributo che gli Esarchi pagavan al Longobardo erario), ove gli riuscisse levar dal mondo *Tasone*. Non cadde in terra un tal progetto; datosi l'astuto Greco a metterlo tosto in pratica, invitato avendo segretamente *Tasone* a recarsi a Ravenna, per quivi concertar insieme il modo onde opprimer *Arioaldo* con guerra. *Tasone*, che ciò avidissimamente bramava, recovvisi tosto sulla buona fè insieme al fratello *Caccone* con picciolo stuolo d'armati: ma non sì tosto fur entro Ravenna, che videro serrarsi dietro lor le porte della città, e correr contr'essi gran moltitudine di gente in armi. Tardi conosciuto il tradimento, si disposer tosto i due fratelli a vender cara la loro vita: datosi pertanto l'ultimo addio, e combattendo entrambi disperatamente, fecero, sì, grande strage de' Romani, ma alfine dovetter cadere anch'essi, trafitti da mille spade, a terra. Poco però sopravvisse *Arioaldo* a tal proditorio fatto, mancato di vita l'anno seguente 636, dopo 11 di regno (*).

# Note

(*) Anche per questo Re è il solo *Zucchi*, il quale, dietro i Monzesi Annali, lo dice fregiato della Ferrea Corona. Gli altri Storici non ne fan motto.

## XVI.

# ROTARI, detto anche CROTARIO.

Come praticato avean con *Teodolinda* i Longobardi Principi, concedutale facoltà di eleggersi ella nuovo marito successore ad *Autari*, così pur ora praticaron con *Gundeberga*, perchè si eleggesse ella nuovo marito successore ad *Arioaldo*. Caduta la di lei scelta su *Rotari*, duca di Brescia (detto da taluni anche *Crotario*), fe' al medesimo proposta di tal matrimonio, a condizione però ch'ei lasciasse la moglie che avea, se piaceagli divenir Re de' Longobardi: proposizione, senza pensarvi su, tosto accettata. Volle oltracciò la stessa Regina che si obbligasse *Rotari* con giuramento in più Chiese a non pregiudicarla giammai nel grado ed onor suo di Regina e moglie: ciò che del pari non incontrò ostacolo di sorta. Sodisfatta così nelle sue pretese, fe' tosto *Gundeberga* riconoscer *Rotari* Re da tutti i Longobardi, sebben di religione anch'egli Ariano: mescolanza la quale, oltre al tener discordi ed animosi i popoli, obbligava eziandio (Ariano il Re, Cattolica la Regina) a tener Vescovi, clero e riti adatti all'uno e all'altro culto. E forse fu tal mescolanza che, non a tutti piacendo, rendette molti Grandi del Regno avversi a *Rotari:* contro a' quali, asceso appena al Longobardico soglio, non mancò egli far rigorose vendette, sì perchè avesser contrastata la di lui elezione, ovvero perchè si ostinasser a non vo-

lerlo riconoscer Re. Mandatone pertanto molti all' altro mondo, ottenne con tal rigore a togliersi d'intorno insidiatori o nemici, a rendersi egli temuto, ed a riordinar la militar disciplina, assai rilassata, in onta che per natura inclinasse egli alla pace.

Non potrà però detestarsi mai quanto basti la sua crudel ingratitudine inverso la buona Regina sua moglie (destinata, pare, ad esser vittima de' furiosi e pravi trasporti de' suoi mariti), dalle cui mani avea egli ricevuto la Corona (*), e verso la quale erasi con tanti giuramenti obbligato. Forse la diversità di Religione, fors'anco l'età matura della Regina, donna cattolica e pia, fu cagione che *Rotari* si nauseò ben presto di lei, fattala rinchiudere (l'anno 637), spoglia d' ogni reale abbigliamento, in una camera del palazzo di Pavia; datosi egli in preda agli stravizzi ed alle concubine. E già correan cinque anni da che con cristiana costanza soffriva tanto indegna umiliazione; quand'ecco per la seconda volta giugner alla Corte Longobarda un Franco messo, il quale, a nome di *Clodoveo II*, uno de' Franchi Re, si fe' ad interceder presso *Rotari* la libertà della Regina, congiunta del suo Signore, al quale punto piacea scorger da essolui così ingratamente rimunerata colei che donato aveagli il Regno. Cedette *Rotari*, e fe' tosto liberar e riporre in trono la sua consorte.

Ebbe anche questo Re varie guerre co' Romani, sudditi degl'imperatori d'Oriente, de' quali riportò vittoria, ed estese molto i confini del Longobardico regno. Essendo però egli, oltre che prode guerriero, amante eziandio della giustizia, e scorgendo pe' difetti della legislazion dominante impunemente oppressi i deboli da' forti, determinò, di consenso co' Grandi del suo regno, co' Giusdicenti e Militari, di ridurre in un sol corpo le disperse Longobardiche leggi, togliendo il superfluo, emendando il malfatto, ed aggiugnendo il mancante: il qual corpo di leggi così compilato ci denominò *Editto*, e valse di Codice alla Lon-

gobarda nazione, pubblicato l'anno 643, ottavo del suo regno.

Morì *Rotari* l'anno 652, dopo 16 di regno, e, sebben Ariano, pur fu sepolto presso la Basilica di S. Gio. Battista in Monza; ma dopo molto tempo, aperto da uno scellerato il suo avello, fu spogliato di tutti i suoi ornamenti.

# Note.

(*) Ecco che nuovamente parla il *Muratori* della *Corona*: la qual espressione io ripeterò doversi intendere come già si disse per *Adaloaldo*. Quanto poi alla coronazione di *Rotari*, valga ciò che or or si è detto di *Ariovaldo*.

XVII.

# RODOALDO.

Succedette a *Rotari*, l'anno stesso della di lui morte, il figlio *Rodoaldo*, del quale null'altro si sa tranne che regnò soltanto sei mesi, ucciso il 653 (forse sul principio, giusta il Muratori) dal marito d'una donna alla quale aveva egli usato violenza (*).

## Note.

(*) Quanto all' incoronazione di questo Re, valga eziandio per esso ciò che si è detto di *Arioaldo*.

## XVIII.

# ARIBERTO I.°

*Ariberto,* figlio di *Gundoaldo* duca d'Asti, cioè di un fratello della buona regina *Teodolinda,* fu l'anno stesso 653 sostituito a *Rodoaldo*, con che venne a passar lo scettro Longobardico in uno di nazion Bavarese. Essendo pertanto *Ariberto* buon cattolico, del pari che la prefata regina *Teodolinda* sua zia paterna, ed essendo stato eletto dagli stessi Longobardi, può supporsi che la parte maggiore di essi avesse omai abbracciato il Cattolicismo. Ciò ch'è certo si è non esservi memoria che da' Re Longobardi fosse praticata la menoma persecuzione a' Vescovi o Fedeli della Chiesa cattolica. Se nulla si sa ch'ei si segnalasse in fatti di guerra, si sa però che eresse la chiesa di S. Salvatore fuor della Porta occidentale di Pavia, da esso arricchita di preziosi ornamenti, e nobilmente anche dotata; nella quale, mancato di vita il 661 dopo otto anni di regno, venne anche sepolto (*).

## Note.

(*) Anche circa l' incoronazione di questo Re vale quanto si è detto del precedente. Avvertasi poi che il *Zucchi*, come qui si scorge nell' Indice, dopo questo Re salta a dirittura a *Liutprando:* del quale però, come de' precedenti, così pur de' seguenti Re fino a *Desiderio*, non solo il *Muratori*, ma neppur il *Sigonio* dan cenno d' incoronazione.

XIX.

## BERTARIDO, o PERTARITO.

XX.

## GODEBERTO, o GUNDEBERTO.

XXI.

## GRIMOALDO.

Figli di *Ariberto I*, *Bertarido* e *Godeberto*, furon dal padre, con improvvido consiglio, lasciati entrambi eredi dell' italico Regno, assegnatane a ciascun d' essi la sua porzione. Risiedè *Bertarido* in Milano, *Godeberto* in Pavia. Non tardò guari (ciò che dovea preveder il padre) che l' ambizione e la discordia, fomentate anche dalle cortigianesche mene, si acceser negli animi de' due giovani fratelli; sì che cercando ciascun d' essi l' intero dominio sulla ruina dell' altro, venner ben presto all' armi. Conoscendosi però *Godeberto* non poterla dir con *Bertarido*, spedì *Gariberto* duca di Torino a *Grimoaldo* duca di Benevento, Principe di gran valore, perchè venisse in di lui ajuto contro il fratello, promettendogli a ciò anche la mano di una sua

sorella. Andò *Gariberto*, ma, con perfido trovato, invece di perorar pel suo Signore, persuase lo stesso *Grimoaldo*, profittando della discordia e della inesperienza de' due fratelli, a farsi ei Re de' Longobardi. Piacque a *Grimoaldo* il canto di questa sirena, e tosto, lasciato il figlio *Romualdo* al governo del Beneventano Ducato, messo insieme un ragguardevol esercito, incamminossi alla volta di Pavia; mandato innanzi, con riservati ordini sul come contenersi, il traditor *Gariberto* ad avvertir il re *Godeberto* di sua venuta. Recossi difatti il fellone al Re, il quale ei consigliò, giusta gli ordini, vestir sotto panni l'armatura, per sua maggior sicurezza in simili casi. Eseguì *Godeberto;* e giunto da lì a poco *Grimoaldo*, andatogli incontro il Re, datosi il reciproco abbraccio, e mostrata *Grimoaldo* sorpresa di sentirlo coperto dell'armatura, colto un tal pretesto, sguainata la spada lì d'un colpo l'uccise, e tosto col favor di sue genti occupò la Reggia. Restò di *Godeberto* un figlio in tenera età, di nome *Ragimberto*, posto in salvo da alcuni fidi servi, e segretamente da essi allevato.

Come *Bertarido* seppe in Milano la faccenda di Pavia, preso d'altissimo spavento, si diè con tanta fretta a fuggire, che lasciò indietro la regina *Rodelinda* sua sposa col picciolo figlio *Cuniberto*, i quali caduti in mano a *Grimoaldo*, ei mandò in esilio a Benevento. Divenuto così questi Signore anche di Milano, si fe' senz'indugio, l'anno 662, proclamar Re de' Longobardi nella Dieta di Pavia; e, per meglio assodarsi nel trono, impalmò anche la sorella di *Godeberto* (1) già a lui promessa per patto, sì proditoriamente adempiuto. Erasi frattanto *Bertarido* ricovrato presso *Cacàno* (2) Re degli Avari, o Unni, e Signor della Pannonia.

Or lasciando qui *Grimoaldo* Re de'Longobardi, nella qual dignità lo avremo a veder a lungo, fia ben retroceder d'alquanto, e conoscerlo qual ei fosse pria di tal circostanza. Fu egli figlio di *Gisolfo* duca del Friuli, rimasto ucciso l'anno 611 in un fatto d'arme

cogli Unni, detti anche Tartari, o Avari, comandati dal loro re *Cacàno*. Erasi *Romilda*, moglie di esso *Gisolfo*, chiusa in Cividal del Friuli con quattro suoi figli maschi, *Tasone*, *Caccone*, *Radoaldo*, e *Grimoaldo*, e quattro femmine, due delle quali nomate *Pappa* e *Gaila*. Avendo *Romilda* veduto su dalle mura *Cacàno*, giovane di bell'aspetto, e presa per lui d'amore, concepì tosto il reo progetto di tradir la patria onde appagar le lascive sue voglie: mandògli perciò ad offerir la resa della città, a condizion ch'ei le divenisse marito. Accettò il barbaro tosto l'offerta, ed avuta la città, dopo un generale saccheggio, la mandò tutta a fuoco. Assicuratosi poi di *Romilda* e suoi figli, e di quanti ei volle de' miseri cittadini, tutti mandò schiavi in Ungheria, lusingatoli che sarebbersi rilasciati ai confini. Giunti colà, e risoltosi nel Consiglio degli Avari doversi uccider tutti i maschi, e ciò penetrato dai quattro figli di *Gisolfo*, saliti essi prontamente a cavallo diersi a rapida fuga. *Grimoaldo*, il più giovane, cavalcava in groppa d'uno di loro, ma nel correr del cavallo cadde a terra. Il maggior fratello, cui premea fuggir, piuttosto che lasciar vivo il fanciullo in mano a' nemici, brandita la lancia era lì per ucciderlo: se non che, intenerito dalle di lui lagrime, ritoltoselo in groppa, tirò innanzi a sproni battuti. Accortisi gli Avari della lor fuga e corsi lor dietro, un d'essi più degli altri veloce riuscì ad aggraffar il picciol *Grimoaldo*, cui però non fe' alcun male, sì per la sua tenera età che per la bellezza delle sue forme. Ingroppato anche dal barbaro, mesto se n'andava il povero fanciullo, quando, con coraggio superiore all'età sua, afferrato d'un lampo il pugnale che pendea da' fianchi del suo rapitore, con esso diegli tal percossa nella testa che lo fe' stramazzar a terra. Dato allora di volta al cavallo, corse lieto a raggiugner i fratelli, co' quali tornò nel Friuli, nel cui Ducato era successo *Grasolfo* fratello dell'estinto *Gisolfo*. Ma non accomodando lor la signoria dello zio, due di essi, *Radoaldo* e *Grimoaldo*, porta-

ronsi l'anno 635 in Benevento a trovar il Duca *Arigiso,* già loro ajo, dal quale venner come figli accolti; e tanto sepper fare che riuscirono entrambi a succeder col tempo nella signoria di quell'insigne Ducato, elettone prima *Radoaldo* l'anno 642, tenutone il dominio sino al 647, e sostituito ad esso immantinente il fratello *Grimoaldo,* uomo di gran senno e bellicoso, di che diede bentosto saggio l'anno 649, quando, recatasi una truppa di Greci per ispogliar de' suoi tesori la Basilica di S. Michele sul Monte Gargano in Puglia, dipendente dal Ducato Beneventano, montato a cavallo, raccolti in fretta quanti armati potè, e fattosi d'improvviso addosso a que' ladroni, non solo riuscì a salvar il tesoro, ma fece eziandio di quella masnada asprissimo macello. Detto così quanto basti intorno a' figli dell'iniqua *Romilda,* dicasi anche di essa e delle sue figlie. Giusta la discorsa determinazione del Consiglio degli Avari, venner da que' barbari uccisi tutti gli uomini seco lor tratti, fatto schiavi fanciulli e donne. Quanto a *Romilda,* conoscendo *Cacàno* il merito di lei, traditrice del suo paese, per ricompensarnela e mantenerle la data parola, ebbe con essa, come con moglie, comune per una notte il letto, consegnatala poi la seguente a dodici de' suoi perchè ne facessero lor voglie, e fattala infine pubblicamente impalare, imprecandola con dirle: *Questo è marito ben degno d' una tua pari.* Ben altre però da sì trista madre furon le figlie. Bramose queste serbar intatta la lor castità, usaron tener carne cruda di pollo in seno, la quale putrefatta pel calore traeva un odor puzzolente, per modo che approssimandosi loro alcuno di quegli Avari, faceasi tosto indietro stomacato e le maledicea; e reputando quel puzzo naturale, givan divulgando che tutte le donne Longobarde eran fetenti. Con tal pietosa industria quelle nobili donzelle andaron illese dalla libidine degli Avari: le quali più volte vendute, senz'esser mai nota la lor origine, venner alfine da' fratelli ricompre e d'illustri nozze merita-

mente guiderdonate. Ora torniamo a *Grimoaldo* Re in Pavia.

Avvertito egli per solleciti messi, l'anno 663, da *Romualdo* suo figlio, lasciato al governo di Benevento, esser questi assediato dall'imperator *Costante*, marciò tosto a quella volta; e valse tanto il timore del solo suo nome, che, non appena seppe il greco Imperatore della sua marcia, accordatosi con *Romualdo* se n'andò senz'altro con Dio. Tornato *Grimoaldo*, dopo essersi congratulato col figlio dell'ottenuto scampo, l'anno seguente a Pavia, e saputo essersi *Bertarido* rifuggito nella Pannonia presso il già detto *Cacàno* Re degli Avari, mandò tosto suoi Ambasciatori ad intimar a questo o scacciar quello, o guerra: la seconda delle quali alternative non piacendo punto a *Cacàno*, reputò miglior consiglio licenziar l'ospite *Bertarido*, il quale non sapendo ove rivolgersi, appigliossi ad una strana determinazione. Ed ella si fu, correndo fama esser *Grimoaldo* Principe che pregiavasi di clemenza, andar a porsi nelle di lui mani, persuaso gli concederebbe un onesto trattamento con che passar i suoi giorni in vita privata. Nè s'ingannò: accolto da *Grimoaldo* con ogni affabilità, assicuratolo della persona, e fornitolo di albergo ed appannaggio alla sua condizion adatto. Vedendo però il Re lo straordinario concorso de' cittadini al nuovo venuto, presone sospetto, ed istigato dai malevoli, di cui non va perso nelle Corti il seme, divisò sbrigarsene segretamente. Saputo pertanto di una sera in cui tener dovea *Bertarido* un lauto banchetto, mandògli, sotto sembianza di gentil presente, buona quantità di cibi e preziosi (manipolati) vini. Del che peraltro avvertito *Bertarido*, seppe sì accortamente condursi da far credere a *Grimoaldo* esser ei rimasto cotto del vino (chè sol a ciò il Re tendea): ma invece coll'ajuto d'un suo fedele, di nome *Onulfo*, calatosi nella stessa notte con funi giù dalle mura, fuggissi in Francia. Mandato ch'ebbe *Grimoaldo*, all'avviso della riuscita trama, ad assicurarsi di *Bertarido*,

e trovato nel suo letto un de' suoi famigli, pronto a morir pel suo Signore, meravigliato di tanta fedeltà, non solo non gli fece alcun male, ma premiatolo, lo lasciò andare a raggiugner il suo padrone; ed egualmente lasciò andar *Onulfo*, rifuggitosi per timore nella chiesa di S. Michele.

L'andata però di *Bertarido* in Francia forse fu cagione che, perorata la sua causa presso *Clotario III* re di Parigi e della Borgogna, questi s' inducesse a mover guerra al Re de' Longobardi. Mandò infatti quel Re un grand'esercito di Franchi in Italia, i quali pervennero fino ad Asti. Ma *Grimoaldo*, il quale non ignorava, oltre che coll' armi, potersi vincer i nemici eziandio con gli stratagemmi, andato ad essi incontro con sufficiente esercito, non lungi dal loro pose il suo campo. Quando un dì, pria di sera, simulato un pànico timore, si ritrasse, abbandonato campo, bagagli, e quantità di tavole imbandite di cibi, e su tutto di gran quantità di generosi vini. Di ciò avvisti i Franchi, tosto diersi a depredar e gozzovigliar, sì che appena sera già tutti russavan ebbri e dormienti. Retroceduto *Grimoaldo* quando parvegli tempo, e trovatoli sì bene abboracchiati, ebbe tutto l'agio di farne quanto macello ei volle, riuscito ad assai pochi recar la nuova al loro paese.

Merta qui luogo altro singolare suo stratagemma. Allorquando egli portossi a soccorrer Benevento, lasciò in Pavia, come Vicerè, *Lupo* duca del Friuli, raccomandandogli il suo palagio. Colui, *lupo* di nome e di fatti, lusingandosi che *Grimoaldo* non più tornerebbe, diessi in preda ad ogni sorta di licenze. Ma sentito esser *Grimoaldo* di ritorno, e temendone il castigo, si ritrasse nel Friuli, ove suscitò contro il suo Re una ribellione. Rifuggendo *Grimoaldo* intraprender una guerra civile di Longobardi contro Longobardi, invitò *Cacàno*, ricordato Re degli Avari, a far guerra a *Lupo*. Accettò il barbaro a braccia larghe l'offerta, e partitosi d'Ungheria con un formidabil esercito, re-

cossi a far visita a *Lupo*. Questi intrepido lo affrontò, e in tre successive battaglie restò sempre vincitore. Sconfitto però nella quarta, piuttosto che sopravviver alla rotta de' suoi, battutosi disperatamente, lasciò alfine sul campo la vita. Pago in ciò che volea, *Grimoaldo* ringraziò *Cacàno*, ricco già d'immenso bottino, fattogli intender che andarsene potea con Dio. Ma quegli invece, ritenendo que' luoghi di sua conquista, non volle a verun patto sloggiare. Tardi conobbe allor *Grimoaldo* aversi attirato la serpe in seno; e perciò, adunate quante genti potè, risolse oppor forza a forza, portato il suo campo a fronte del nemico. Mandò allor *Cacàno* suoi Ambasciatori per trattar d'accordo. Ma *Grimoaldo* che nulla accordargli volea, in onta che inferior di forze, tenne accortamente più giorni a bada que' Legati, facendoli spettatori delle rassegne del suo esercito, in modo che, sebben fosser sempre que' medesimi soldati, pure con far loro cangiar ogni dì abiti ed armi, fe' sì che agli occhi di que' Legati apparisse un esercito innumerabile ogni dì più e più crescente. Poichè *Grimoaldo* si accertò esser quelli convinti delle immense sue forze; fattili venir a sè, disse loro: *Andate, e dite al vostro padrone che se non fa egli presto a partirsi, verrò io col diluvio di genti che vedeste ad insegnargli la strada.* Avvertito *Cacàno* di tanto pericolo, senz'attender altre spiegazioni, decampò e tornossene a casa.

Non pago lasciar di sè fama di prode guerriero, quella pur volle *Grimoaldo* lasciar di perito e zelante legislatore, aggiunte alcune buone leggi a quelle del re *Rotari:* fra cui una contro l'abuso invalso de' duelli, per provar la verità o falsità de' delitti, e la giustizia o l'ingiustizia delle pretese; ed altra risguardante le circostanze de' conjugati, e le multe sui padroni pe' delitti de' loro servi. Avvenuta poi l'anno 670 l'assunzione al trono de' Franchi di *Dagoberto II*, mandò *Grimoaldo* suoi Ambasciatori a congratularsene, e stringer accordo di pace ed amistà. L'anno seguente 671

fu l'ultimo di sua vita. Aveasi egli fatto aprir la vena: da lì a qualche giorno tirando d'arco nel suo palazzo con quanta forza potea per colpir una colomba, e riapertaglisi con iscoppio la vena, morì di tal ferita dopo nove anni di regno. Si vociferò essersi da' medici adoprati medicamenti avvelenati nella cura, con che il mandasser per le poste all'altro mondo. Se si eccettui l'usurpata signoria, fu nel resto Principe temuto da tutti, gagliardo di corpo, ed arditissimo nelle imprese. Vuolsi che, ad istanza di *Giovanni*, santo Vescovo di Bergamo, abbracciasse il Cattolicismo. Quello ch'è certo si è che egli edificò in Pavia la Basilica di S. Ambrogio, ch'è quanto dire, del più acerrimo impugnator dell'Arianesimo. Restò di lui e della figlia del re *Ariberto*, già presa per moglie (3), un figlio di nome *Garibaldo* in puerile età, il quale fu proclamato Re de' Longobardi.

## Note.

(1) Dunque sarà stato vedovo, ma convien indovinarlo.

(2) Dice il *Muratori* sotto l'anno 566, e lo ripete sotto il 611, che *Cacàno* non è già *nome personale*, ma bensì *titolo di dignità* equivalente a quello di *Re*. Ciò stando, sembra che il dir *Cacàno Re* sia come dir *Re Re*. Eppure egli stesso usa sempre la locuzione *Cacàno Re degli Avari*, ec.; e sull'esempio di lui anch'io lo seguo.

(3) Neanche di sua vedovanza della sorella di *Godeberto* nulla si dice.

## XXII.

# GARIBALDO.

Sebben, come or si è detto, fosse *Garibaldo* proclamato Re de' Longobardi, ciononostante non fu il suo Regno che un fuoco fatuo, una meteora, la cui luce nata appena è spenta: come or or sarà manifesto (*).

## Note.

(*) Il solo *Sigonio* ha *Garibaldo* nella Serie dei Re d'Italia: il *Muratori* lo accenna in via discorsiva, senza dargli luogo nelle sue annali cronologiche intestazioni: il *Zucchi*, il *Frisi* ed il *Bellani* non tengono affatto di lui parola.

## XXIII.

# BERTARIDO

### RICUPERA IL REGNO.

Riprendendo or *Bertarido*, che in bassa fortuna lasciammo rifuggito in Francia, seguiremo dicendo che, dall'andata degli Ambasciatori di *Grimoaldo* a *Dagoberto*, presa non mal fondata cagione di temer per la sua sicurezza, determinò ritrarsi tacitamente in Inghilterra. Imbarcatosi perciò, non appena erasi allargato in mare, che si udì una persona dal lido chieder ad alta voce se quivi fosse *Bertarido*, e risposto che *sì: Ditegli* (seguitò) *che torni a casa sua, chè da tre dì Grimoaldo è morto.* Rincorato *Bertarido*, e fatto approdar di nuovo il legno al lido per rinvenir chi avea parlato, non si trovò alcuno. Reputatala allor voce del Cielo, volle partir alla volta d'Italia. Giuntovi, come fu a' confini dell'italico Regno, mandato innanzi un de' suoi più fidi ad esplorar lo stato delle cose, seguendo egli il cammino videsi venir incontro tutta la gente di Corte e gran moltitudine di Longobardi che con lagrime ed acclamazioni lo accolsero, condottolo trionfalmente in Pavia l'anno 671, ove tre

mesi dopo la morte di *Grimoaldo* ricuperò il paterno trono. Prima sua cura fu mandar a Benevento a riprender la sua sposa *Rodelinda* ed il figlio *Cuniberto*, che il duca *Romualdo* gli rimandò senza difficoltà: contracambiata cotal gentilezza da *Bertarido*, ed insieme pel pegno di reciproca riconciliazione, con la mano della sua figlia *Vigilinda*, o *Vinilinda*, pel figlio di esso *Romualdo*, *Grimoaldo II.* Il fanciullo *Garibaldo* figlio di *Grimoaldo*, e già, come s'è detto, proclamato Re, venne deposto, nè altro di lui si sa: può peraltro conghietturarsi che, essendo *Bertarido* Principe amorevolissimo, buon cattolico, dotato di rara pietà, zelantissimo della giustizia, e caritatevole verso i poveri, non avrà mancato di fornir onesto trattamento sì al fanciullo che alla di lui madre, nipote quello, sorella questa di esso Re: tutt'al più, pe' riguardi ch' esiger potesse la politica di Stato, avrà fatto custodir entrambi in una fortezza. Amantissimo questo buon Principe della bella pace, se non fu il suo Regno contradistinto da clamorosi guerreschi fatti, tale peraltro esso fu che non ebbe l'Italia altro tempo più felice di quiete e sicurezza oltre quello del suo governo, amministrato co' sentimenti i più esemplari di pietà, clemenza e giustizia, da invidiarsi la nazion Longobarda da tutte le altre a que' dì scompaginate da intestine ed esterne discordie e fazioni. Anzi, fin si crede che sotto il regno del buon *Bertarido* il resto dell'Ariana Longobarda nazione si riducesse tutto al Cattolicismo. Riconoscente questo pio Re ai favori del Cielo, da cui ripetea la felice sua fuga da Pavia, e la sua conservazione durante l'esilio, volle inalzar in detta città un Monastero di sacre Vergini in quel luogo stesso ove fu dalle mura calato al basso, intitolato *di S. Agata in Monte*, forse perchè nel giorno o nella vigilia di essa Santa avvenisse la sua fuga. Oltre il detto Monastero eresse pur in Pavia la Porta Palatinese presso al suo palazzo: opera per que' tempi meravigliosa. Anche la regina *Rodelinda* sua consorte volle eriger fuor di

Pavia una meravigliosa Basilica, detta *di S. Maria alle Pertiche*, dall' esser quivi presso un Cimitero ove seppelliansi i nobili Longobardi, a' quali, se morti in guerra o altrove, alzavasi una pertica sul luogo ov' eran sepolti, con una colomba in cima tenente il becco rivolto a quel lato ove il defunto era morto, distinto ciascuno con analoghe iscrizioni.

Un fatto poi che onora e testifica in grado sommo la religiosa pietà di *Bertarido*, si è il seguente. Passando per Pavia e diretto a Roma il santo Arcivescovo *Wilfrido*, cacciato dalla sua sedia di Jorch, ond' esservi coll' autorità del Pontefice riposto, e recatosi a far riverenza al Re, questi ingenuamente gli manifestò esser venute a lui persone apposta dalla Gran Brettagna, offertigli grossi regali se lo avesse imprigionato, ed impeditogli andar a Roma. Al che erasi egli rifiutato, memore aver anch' esso in sua gioventù sofferto l'esilio; ed, accolto presso un Re pagàno, essere stato da questo fatto sicuro (con giuramento a' suoi falsi Numi), dalle insidie de' suoi nemici, che avean promesso a quello un moggio d' oro dandolo ad essi in mano: quanto più or non dovea egli, credente nel vero Dio, rispettar un suo Ministro, e i sacri doveri d' ospitalità! Anzi fece di più accompagnar con buona scorta quel piissimo Arcivescovo sino a Roma.

Correa già l' anno ottavo da che *Bertarido* pacificamente regnava, quando pensò l' anno 678 di assicurar il Regno al figlio *Cuniberto*, fattolo dichiarar in una Dieta generale Re e Collega suo, il quale incominciò fin d' allora a contar gli anni del suo regno. Governavan pertanto entrambi con la più invidiabil concordia, quando, ribellatosegli *Alachi* duca di Trento, l'anno 680, videsi astretto ricorrer all'armi, onde ridurlo a' suoi doveri. Siccome però era *Alachi* molto amato dal giovine Re *Cuniberto*, cotanto questi adoperossi presso il padre che, non solo gli ottenne il perdòno ed esser rimesso in sua grazia, ma gli aggiunse di più anche il governo di Brescia: della qual libera-

lità peraltro *Bertarido*, nè s' ingannò, predisse al figlio che sarebbesi un giorno pentito. Dopo 17 anni alfine di pacifico regno morì *Bertarido* l'anno 688, e fu sepolto nella Basilica di S. Salvatore, fondata già dal re *Ariberto* suo padre; lasciata di sè onorevole memoria presso i posteri, per aver fatto seder seco nel trono la vera pietà religiosa, la giustizia, la mansuetudine, la carità.

## XXIV.

# CUNIBERTO.

Rimandando il lettore a quanto si è precedentemente narrato su *Cuniberto*, seguiremo dicendo che l'anno stesso 688, in cui morì il padre suo *Bertarido*, salì egli sul Longobardico soglio. Non tardò molto ad avverarsi il vaticinio del detto suo genitore sul conto dell'ingrato fellone *Alachi*. Voglioso costui d'usurparsi il regno de' Longobardi, ordì a tal uopo una segreta congiura con *Aldone* e *Grausone*, due fra' più potenti cittadini di Brescia, e con altri Longobardi, co' quali, colto il tempo in cui era *Cuniberto* assente di Pavia, entrato d'improvviso in questa città ed occupato il regal palagio, presene tosto il dominio, e se ne proclamò Re. Come ciò seppe *Cuniberto*, fuggì senz'indugio all'Isola di Como, castello allor d'importanza, ove si fortificò. Costernato fuor di modo rimase a tal novità l'intero popolo di Pavia: su tutti poi rimaservi gli Ecclesiastici odiati a morte dall'empio *Alachi*. Breve peraltro fu l'usurpato suo potere, scavatosi anzi, come suol dirsi, ei medesimo sotto a' piè il sepolcro: ed ecco in qual modo ciò avvenne.

Contando egli un dì sopra un tavoliere quantità di soldi d'oro, e cadutogliene uno a terra, fu pronto un fanciullo, figlio di *Aldone*, e forse Paggio di Corte, a raccorlo e porgerlo ad *Alachi*; al quale, ricevendolo,

scappò detto imprudentemente: *Tuo padre ne ha ben molti di questi; ma presto me gli avrà a dare.* Tornato la sera il garzonetto a casa, e narrato al padre quanto avea detto *Alachi,* gelò il sangue ad *Aldone,* ben comprendendo ove mirasser quelle tremende parole. Strettosi perciò a consiglio col fratello *Grausone,* stabiliron di concerto con altri lor fedeli di far cader volontaria la belva ne' tesi lacci. Recatisi pertanto ad *Alachi,* dissergli con lieta ciera: poter esser egli omai sicuro della quiete della città, non avendovi più chi si curasse dello sgraziato *Cuniberto:* incominciasse perciò ei pur, giusta l'uso d'ogni altro Re, a divertirsi con partite di caccia, assicurandolo che, durante la sua assenza, avean essi tanto in mano da presentargli al suo ritorno in Pavia la testa di *Cuniberto.* Persuaso *Alachi* di lor fedeltà, portossi alla vastissima selva del castello detto *Urba,* ove cacciando intraprese a darsi buon tempo. Frattanto i due se ne andarono alla ricordata Isola Comacina, ove, ottenuto presentarsi al Re, prostrati a' suoi piedi gli espressero il lor vivissimo pentimento, narratigli i disegni del tiranno, e la ferma lor determinazione di ripor lui sul trono. Accertato *Cuniberto,* dalle pietose e calde lor espressioni e da' lor sacri giuramenti, della verità dell'esposto, partì con essi, ed entrato senza opposizion di sorta in Pavia, andonne dritto alla sua Reggia. Sparsasi di ciò all'istante la nuova, incredibile fu la gioja del popolo, in ispecie del Clero, tutti con lagrime correndo a vederlo ed acclamarlo il ben tornato. Di pari tenerezza il Re corrispondea, ringraziando tutti con ilare sembiante, e baciando i primarj del popolo.

Istrutto bentosto *Alachi* dell'accaduto, assai maggior che non credea, se, non la sola testa, ma sì tutta la persona di *Cuniberto* era in Pavia, volò tosto a raunar genti onde combatter il fortunato rivale. Ne raccolse infatti buon numero, parte per amore, parte per forza, nel Friuli, nel Vicentino, Trevigiano, e altrove, colle quali incamminossi alla volta di Pavia.

Ma non avea passato appena il fiume *Adda,* che trovossi di fronte *Cuniberto* con buon esercito, apparecchiato ad offrirgli battaglia nel sito detto *Coronate* (volgarmente oggidì *Cornà),* dalla parte di Como. Bramando però *Cuniberto* risparmiar il sangue de' suoi, mandò a sfidar *Alachi* a singolar duello fra lor due soli: partito che non piacque al fellone, che volea battaglia generale. Risolto darlasi, pria di venir all'assalto presentossi a *Cuniberto Zenone* diacono della Chiesa di Pavia, il quale scongiurò il Re a ceder ad esso la sua armatura onde battersi per lui, ed assicurar così la sua vita troppo al ben dello Stato necessaria, dove che perdendo egli la sua nulla si perdeva. Rifiutossi all'istante *Cuniberto* a tanta stranezza: ma finalmente esortato dalle lagrime e preghiere de' suoi più fidi, cedette e consegnò tutte le sue armi e la sopravvesta al Diacono, il quale indossatele, ed essendo di statura pari al Re, fu da tutti creduto esso. Datosi pertanto il segnale della battaglia, si combattè da ambe le parti con gran furore, quando *Alachi,* sol anelante incontrar *Cuniberto,* cui riuscendo atterrar teneasi già la vittoria in pugno, scoperto il personaggio che lo rappresentava, con tal e tanta furia lo assalì, che sul fatto se lo stese morto a' piedi. Ma come s'avvide, nel torgli l'elmo onde troncargli la testa, aver invece del Re ucciso un Cherico, insatanassato e schernito giurò, bestemmiando il Cielo, voler empier, se avrà vittoria, un pozzo di nasi ed orecchie clericali (*). Sparsa nell'esercito di *Cuniberto* la nuova della sua morte, era lì tutto per darsi alla fuga, ove in tempo non si fosse fatto veder il Re vivo e sano. L'esercito rivale poi era rimasto mortificato e muto, scorgendo nulla aver fin lì oprato, quand'anzi credea la cosa finita. Rimesse pertanto entrambe le schiere in ordinanza, mandò *Cuniberto* nuovamente ad offrir ad *Alachi* il partito del duello, che fu nuovamente rigettato. Si riappiccò adunque la battaglia con rabbia e strage immensa, nella quale trafitto il perfido *Alachi* da più colpi, stramazzò alfin

morto a terra. Diessi allora il suo esercito alla fuga, ma senza pro, avendo trovato nelle acque dell'Adda quella morte ch'evitò dal ferro. Glorioso per tal vittoria tornò trionfante *Cuniberto* a Pavia, fatto erigere un magnifico sepolcro al corpo del diacono *Zenone* davanti alla porta della Basilica di S. Gio. Battista.

Alla ribellione d'*Alachi* tenne dietro, l'anno 693, quella di *Ansfrido del Castello Reunia*, il quale occupò il ducato del Friuli al duca *Rodoaldo*, mentre erane questi assente, messosi perciò in aperta ribellione contro il suo Re. Corse tosto *Rodoaldo* ad implorar vendetta e soccorso da *Cuniberto*, il quale, senza venir alle mani, ebbe maniera d'aver in poter suo l'usurpator *Ansfrido*, preso in Verona e tradotto a Pavia, cui fece cavar gli occhi, mandatol quindi in esilio. Diè poscia il governo del Friuli ad un fratello di *Rodoaldo*, di nome *Adone*, col titolo di Luogotenente, senza che si sappia perchè ne rimanesse *Rodoaldo* escluso.

Ma se *Cuniberto* era rigoroso nel punir le colpe, era non men generoso nel premiar la virtù: qualità entrambe costituenti il vero Principe giusto. Sian di ciò prova i due seguenti fatti: primo, l'onore in cui egli ebbe *Felice*, grammatico Pavese, il quale fu in tanta grazia di esso Re (siccome sommamente raro il sapere in quegl'infelici tempi di universal ignoranza), che riportonne, oltre a più ragguardevoli doni, anche il segnalato regalo d'un bastone guarnito d'oro ed argento. Altro fatto sia quello di *Giovanni* Vescovo di Bergamo, personaggio di gran santità, il quale recatosi a Pavia, ed invitato dal Re *Cuniberto* ad un suo convito, scappò in qualche equivoco motto di cui si offese il Re: questi, volendo in qualche modo vendicarsene, apparecchiatosi il Vescovo per tornar a casa, fecegli apprestar un destriero indomito e feroce, che giù traea di sella ognun che si fosse ardito montarlo. Ma invece questa bestia, appena fuvvi sopra il Vescovo, divenne sì piacevole e mansueta che a guisa

d'una chinea lo condusse placidamente a casa. Ciò saputo dal Re, che attendeasi il contrario, ebbe fin d'allora in gran venerazione quel santo Vescovo, cui donò lo stesso destriero mansuefatto dalla sacra sua persona.

Che fosse anche questo buon Re inclinato più a cattivarsi l'amore che il timore de' suoi sudditi, ne diè prova ne' due suddetti fratelli Bresciani, *Aldone* e *Grausone*, sui quali avea fondati sospetti da non potersi di lor pienamente fidare; ma che nondimeno riuscì affezionarsi di tal modo, che non ebbe sudditi più d'essi devoti e fedeli.

L'anno 700 fu l'ultimo dell'esistenza e del regno di *Cuniberto*, amato e compianto in vita e in morte da tutti. Fra le opere che attestan la sua pietà si annovera l'erezione d'un monastero di Monaci, ad onor di S. Giorgio Martire, nel campo di Coronate ove seguì la battaglia col tiranno *Alachi:* un altro di sacre Vergini edificonne pur in Pavia, detto già *di S. Maria di Teodota;* denominazione derivatagli da una galante avventura dello stesso *Cuniberto* con una bellissima donzella di nome *Teodota:* del qual trascorso pentito dappoi, fe' sì che si risolvesse la donzella ritrarsi in quel sacro asilo, il quale prese d'allora a denominarsi *di Teodota;* detto anche poscia *della Pusterla*, dalla vicinanza d'una picciola porta della città. Tenne *Cuniberto* il regno anni 22, e fu sepolto nella stessa Basilica di S. Salvatore, ove pur riposavan le ceneri di suo avo *Ariberto I* fondator della medesima, e di *Bertarido* suo padre, con onorevol epitaffio collandante la bontà e le virtù di lui. Lasciò in età assai giovanile un unico figlio di nome *Liutberto*, già proclamato Re, cui diede per tutore *Ansprando*, personaggio d'illustri natali e di somma saviezza.

## Note.

(*) Questa strana usanza di far prender l'armi regie a persone private allorchè si andava alla guerra, fu dappoi praticata anche da alcuni Re della Sicilia.

XXV.

## LIUTBERTO.

XXVI.

## RAGIMBERTO o RAGUMBERTO.

XXVII.

## ARIBERTO II.°

Pari a quella del genitore fu infelice la giovinezza del re *Liutberto*: ma non pari la vita, stata essa lunga e con lungo regno nel padre, privato il figlio dell'una e dell'altro nella stessa età dell'innocenza. Si è già veduto che il re *Godeberto*, tradito e morto in Pavia dal re *Grimoaldo*, lasciò un figlio in assai tenera età, di nome *Ragimberto*, il quale fu da' fedeli servi del padre messo in salvo, e segretamente allevato. Allorquando il buon re *Bertarido* riprese il trono, fu allora che scappò fuori questo suo nipote, che egli creò Duca di Torino. L'ingratitudine però, che nacque e morrà col mondo, avea nel suo cuore albergo; e ciò che non avea osato tentar finchè visse il suo cugino *Cuniberto*, eseguir volle contra il giovinetto di lui figlio *Liutberto*. Unito adunque un sufficiente esercito, marciò l'anno 701 *Ragimberto* alla volta di Pavia, per detronizzar *Liutberto*, pretendendo per le paterne ragioni devoluto a sè quel Regno. Fu ad incontrarlo

presso Novara con altro esercito *Ansprando* tutore del giovane Re, assistito con buone forze anche da *Rotari* duca di Bergamo. Riuscito vittorioso *Ragimberto* nel primo fatto d'armi, s'impadronì tosto di Pavia e del Longobardico regno, salvatisi *Ansprando* e *Liutberto* colla fuga. Ma non godè l'ingrato Principe lungamente il frutto della sua vittoria, troncato da morte il corso a' suoi dì pria dello spirar dell'anno.

Succedette ad esso immantinente *Ariberto II* suo figlio, il quale seguì a disputar il regno al giovane *Liutberto,* mentre questi col suo ajo *Ansprando* occupavasi de' mezzi onde ricuperarlo. Accorsi difatti in di lui ajuto *Ottone, Tazone, Rotari,* Duchi di varie città, ed unito così un buon corpo di truppe, recaronsi l'anno 702 fin sotto Pavia. Datasi battaglia fra questo collegato esercito e quello di *Ariberto,* ebber pur ora, pupillo ed ajo, avversa la fortuna, dichiaratasi per questo secondo usurpatore, il quale, avuto vivo e ferito il giovane *Liutberto,* fe' poi dargli morte nel bagno; riuscito *Ansprando* ricovrarsi nella forte Isola sul lago di Como.

Rimasto così *Ariberto* padrone del Regno, ebbe tantosto un rivale nel ricordato *Rotari* duca di Bergamo, il quale, tornato a casa, non solo persistè nella ribellione, ma pur assunse il titolo di Re. Marciato però con buon esercito *Ariberto* contro di lui, stretta d'assedio e presa Bergamo, ed avuto nelle mani il sedicente re *Rotari,* fattogli per tutta ignominia rader capo e barba, mandollo in esilio a Torino, ordinato da lì a pochi giorni che fosse, a piena di lui sicurezza, esiliato anche dal mondo; ciò che venne tosto eseguito. Sbrigatosi di costui, meditò *Ariberto* volger le sue armi verso la detta Isola Comacina, ov'erasi ricovrato *Ansprando;* il quale, visto appena il lampo, senz'attender il tuono fuggì rapidamente in Baviera, ove fu cortesemente accolto da quel duca *Teodoberto.* Deluso il re *Ariberto* nel suo progetto, e per natura crudele, non avendo potuto aver *Ansprando,* sfogò la

sua rabbia contro *Sigibrando* figlio di esso, fattogli cavar gli occhi, e perseguitati eziandio tutti i di lui congiunti. Avuta in suo poter anche *Teodorada* moglie del detto *Ansprando*, le fe' tagliar naso ed orecchie perchè erasi vantata che un dì sarebbe divenuta Regina, praticato lo stesso crudel trattamento anche verso la donzella *Arona* loro figlia. Rimanea il minor figliuolo *Liutprando*, di età giovinetto assai, il quale non sembrato ad *Ariberto* soggetto da prendersene cura o paura, non solo non gli fe' alcun male, ma gli permise pure andar a raggiugner il padre suo in Baviera; ciò che il giovane eseguì, con indicibil contento fra tante afflizioni al travagliato genitore.

Dopo tanti tratti di severità, volle mostrarne il Re *Ariberto* alcuno eziandio di moderazione e dolcezza, nella riverenza praticata verso la Sede Apostolica, restituendo alla medesima l'anno 707 alcuni Patrimonj nelle Alpi-Cozie, già di antico diritto di quella, occupati dappoi parte da' Longobardi, parte da privati: della qual donazione, o restituzione, mandò al Papa *Giovanni VII* allora regnante un bel Diploma in lettere d'oro. Pretende il Cardinal *Baronio* doversi per *Patrimonio* intender l'intera *Provincia* delle Alpi-Cozie; ma a torto: ognun sa che il Patrimonio non consta che di poderi, case, censi, e simili private proprietà; mentre la Provincia consta di città, castelli, e territorj dipendenti da sovrane famiglie.

Era frattanto l'anno 712, e l'undecimo del regno di *Ariberto II*, quando *Ansprando*, che non ebbe unqua deposto il pensiero di vendicarsi de' mali da quello ricevuti, ottenuto un poderoso esercito dal Bavaro duca *Teodoberto*, venne con esso in Italia contro l'usurpator rivale, che animoso mosse ad incontrarlo ei pur con buone forze. Seguì fra essi una giornata campàle che costò gran sangue ad ambe le parti, non separatesi che per la sopraggiunta notte, e nella quale per verità ebber i Bavari la peggio. Qui *Ariberto* commise un gran fallo, essendosi, invece di

mantenersi nel suo posto, ritirato coll'esercito in Pavia: ciò che incoraggiò i nemici e disanimò i suoi a tal segno che deliberarono abbandonar lui e darsi ad *Ansprando.* Temendo egli allor per la sua vita, pensò ridursi in Francia: preso perciò quant'oro potea recar seco, di soppiatto fuggì dalla città. Ma, mentre tentava passar il Ticino a nuoto, il peso dell'oro (dicesi) fe' che rimanesse affogato, correndo l'anno dodicesimo del suo regno. Trovato nel dì seguente il suo cadavere, fu sepolto anch'esso nella Basilica di S. Salvatore, edificata dal re *Ariberto I* suo avolo. A riserva del principio del suo regno, contradistinto dall'usurpazione e da tratti di crudeltà, fu nel resto Principe pio, caritatevole e giusto. Solea travestito percorrer a notte la città, onde sentir da sè cosa di lui si dicesse, e come fosse da' suoi Ministri esercitata la giustizia: con la qual saggia perlustrazione potè rimediar a non pochi disordini. Non amò lusso di alcuna maniera, sia nel palazzo, che nel vestiario e nella tavola, solendo mostrarsi anche nel ricevimento degli ambasciatori di stranieri Potentati vestito vilmente di ordinarie pellicce; nè imbandì lor giammai preziosi vini o rare vivande, perchè non concepissero grande idea del paese, nè invogliassero i lor Padroni venirne a far la conquista. Non si sa che avesse moglie, nè che lasciasse di sè prole come che sia: ebbe solo un fratello, di nome *Gumberto,* che, fuggito in Francia, quivi passò il resto di sua vita, lasciati dopo di sè tre figli, uno de' quali divenne col tempo Governatore della città di Orleans.

## XXVIII.

# ANSPRANDO, o ALIPRANDO.

## XXIX.

# LIUTPRANDO.

Si è testè veduto come incominciasse *Ansprando* a figurar nella Reggia de'Longobardi qual Ajo e Tutore del pupillo *Liutberto:* si son pur veduti i vani suoi sforzi per ripor questo fanciullo sul trono degli avi suoi; e si è in ultimo veduto l'esito felice da lui ottenuto col favor delle armi della Baviera: di quella Baviera che fin dalla buona e pia regina *Teodolinda* ebbe dappoi comuni gl'interessi col Longobardico regno, cui fornì alcuni Principi tratti fuor del suo seno: pel qual esito felice riuscì il prode *Ansprando* a spegner l'usurpatore, e rivendicar alla nazion Longobarda i suoi dritti d'eleggersi come piaceale un Re. Grata pertanto la medesima al di lui buon volere coronato dal più glorioso successo, d' unanime consenso nella Longobardica Dieta acclamò a suo Re lo stesso buon *Ansprando,* siccome provvisto di tutte le qualità necessarie a ben governar i popoli, in ispecie della prudenza, nel qual pregio pochi avea pari. Ma troppo fu breve il suo regno, rapitone appena dopo tre mesi

da morte l'anno 712, di sua età 55. Ebbe nondimeno la dolce consolazione, pria di morire, saper essere stato proclamato Re il figlio suo *Liutprando* (1), di cui si è pur dato qualche cenno. Fu sepolto il re *Ansprando* nella Basilica di S. Adriano, la quale credesi fabbricata da lui, fregiata la sua tomba d'onorevole Iscrizione.

Il detto anno pertanto 712 fu il primo del regno di *Liutprando*, acclamato da'Longobardi a Re, in sostituzione al da essi venerato suo genitore (2). Era *Liutprando* tuttora giovane, ma dava grandi speranze. Aggiunse molte nuove ed utili leggi al Codice longobardo. Sul bel principio del suo regno un tal *Rotari*, suo congiunto, tramò una cospirazione contro di lui per torgli il trono: scoperta, ne pagò il reo la meritata pena, ucciso, mentre tentava uccider *Liutprando*, insieme a quattro suoi figli. Se diè questo Principe in molte occasioni prove di coraggio ed ardire, affrontando ei solo que'che sapea a sè nemici, ne diè pur anco di dolcezza di carattere inverso i medesimi; bastando lor confessar le colpe, e chiederne mercè, per esser sicuri del perdòno.

Una circostanza poi che molto onora la di lui pietà si fu la traslazione ch'ei fece eseguire (l'anno 722, o in quel torno), dalla Sardegna in Pavia, del corpo di S. Agostino, salvato fortunatamente dalle profanatrici mani de' Saraceni che mettean quell'isola a soqquadro. Recate quelle sacre ossa a Pavia, furono deposte nella chiesa di S. Pietro detta *in cielo d'oro* (3).

L'anno poi 728, profittando *Liutprando* delle scandalose scene che avvenian in Italia per la rea condotta dell'iconoclasta imperator *Leone Isaurico*, sotto colore di sostener la causa del Pontefice, od anche invitato dai molti che non più potean soffrir un empio Imperatore nemico delle sacre immagini, occupò dopo alcuni giorni d'assedio la città di Ravenna ed il castello di Classe, da'quai luoghi asportò immense

ricchezze: fra le quali prede tratte di colà credesi dai Pavesi una esser la bella statua di bronzo rappresentante un Imperatore a cavallo, reputato il *Pio Antonino*, la quale ornò lungo tempo la piazza di Pavia, e dai Pavesi denominata il *Regisole* (4). Poco però tenne *Liutprando* quella conquista, tornata Ravenna e Classe l'anno seguente 729 in poter de' Greci, ad essi ricuperata da un' armata navale de' Veneziani, colla prigionia pur d'*Ildebrando* nipote di esso re *Liutprando*, il quale per riaverlo dovette venir ad accordo con l'Esarco di Ravenna.

Recatosi quindi *Liutprando* l'anno stesso 729 con l'esercito contro i Duchi di Spoleti e Benevento, i quali spiaceagli scorgerli signoreggiar quai padroni assoluti, e pressochè indipendenti dalla di lui autorità, riuscito col solo timor delle sue armi a rendersi pienamente soggetto quel di Spoleti, marciò dappoi alla volta di Benevento. Come giunse non lungi da Roma, videsi venirgli incontro il Pontefice *Gregorio II*, il quale, affidatosi nella a lui nota pietà di *Liutprando*, portossi intrepido a perorar la causa della Chiesa e del popolo Romano, scongiurandolo mostrarsi d'amendue difensore, non oste. Valser cotanto nell'animo del Re le parole del buon Pontefice, che ammollito quegli e compunto, gettatosegli a' piedi, promise che non avrebbe fatto male ad alcuno: ciò che religiosamente adempiè. Recatosi poscia insieme al Pontefice a venerar nella Vaticana Basilica il Corpo del Principe degli Apostoli, cui lasciò in dono tutte le sue regali insegne, si diresse alla volta di Benevento, ove dato sesto alle vertenze di quel Ducato, fe' dappoi ritorno a Pavia.

Tanta perciò era la stima conciliatasi con sue virtù, che *Carlo Martello* (Governatore di nome, ma in fatti Re de' Franchi) inviò a *Liutprando* l'anno 735 il suo primogenito figlio *Pipino*, perchè fosse da quello ricevuto qual *figlio d'onore:* al che volontieri acconsentì *Liutprando*, eseguita solennemente di sua mano

la funzione del taglio di una ciocca di capelli al giovine Principe, con che significavasi l'*adozione* in figlio, rimandatolo con magnifici doni al suo padre naturale. Avvenne poi l'anno 736 che s'infermasse gravemente *Liutprando*, a segno d'esser fin reputato bello e spedito. Radunatasi perciò allora la Dieta de' Signori Longobardi, di unanime consenso fu proclamato Re il ricordato *Ildebrando*, nipote di esso re *Liutprando*. Riavutosi però questi della sua malattia, ed istrutto dell'accaduto, forte gliene spiacque. Tuttavia, siccome Principe prudente, accomodatosi alla circostanza, lasciò correr il fatto, ed accettò per collega il nipote, che da quel punto incominciò a contar gli anni del suo regno. Nè molto pur andò che, infestando i Saraceni la Francia, venne *Liutprando* richiesto dallo stesso *Carlo Martello* in ajuto contro quelle orde di Barbari: al qual invito egli prontamente prestossi, e, cessato il bisogno, tornò al suo regno. Determinossi dappoi mover guerra ad *Eutichio* Esarca di Ravenna, per pretese che avea su quelle provincie, al qual fine allestito avea un poderoso esercito. Atterrito l'Esarca, ed impotente a resistere, implorò il patrocinio del pontefice *Zaccheria*, il quale inviò suoi Legati onde stornar *Liutprando* da quella guerra: ciò che riuscito vano, si mosse lo stesso Pontefice, recatosi in persona a Pavia. Si tenne in sul principio inflessibile il Re, ma finalmente cesse a' desiderj del Pontefice, il quale sodisfatto fe' ritorno alla sua Sede. Questo si fu l'ultimo de' fatti di *Liutprando*, mancato di vita l'anno 744, dopo 32 di glorioso e da' Longobardi desiderato regno. Fu sepolto nella Basilica di S. Adriano, ove pur riposavan le ceneri del suo buon genitore *Ansprando* (5).

# Note.

(1) Non *Luitprando*, come ha il *Sigonio*, il *Zucchi*, ed altri.

(2) Quanto all' incoronazione di *Liutprando*, che nella serie de' Re d' Italia è il XXIX.°, e presso il *Zucchi* è il VII.° ed ultimo de' Longobardi Re (secondo lui ed i Monzesi Annali) fregiati della Ferrea Corona, dir si potrebbe lo stesso che si è detto da *Ariwaldo* ad *Ariberto I.* Se non che al silenzio del *Sigonio*, del *Muratori*, del *Frisi*, supplisce il *Bellani*, il quale (Op. cit. fac. 85), per provar contro il *Muratori* che l' inaugurazione de' Longobardi Re faceasi con la Corona, e non con la sola presentazione dell'Asta, ossia Conto, giusta il Longobardo rito, combatte anche qui il *Muratori* colle stesse sue parole, come si è pur veduto in *Adaloaldo:* le quali parole son le seguenti, all'anno 729. « Entrati « nella Basilica Vaticana *(Liutprando* ed il pontefice *Gregorio II)*, esso « Re davanti al corpo del Principe degli Apostoli spogliossi del manto « regale, de' braccialetti, dell'usbergo, del pugnale, della spada dorata, « della corona d'oro, e della croce d' argento, e tutto lasciò in dono « ed in memoria della sua veuerazione a quel celebratissimo sepolcro ». Dopo di che, in nota, redarguisce lo stesso *Bellani* anche i *Monaci Cisterciensi*, i quali, alla fac. 95, Tom. I, delle loro *Antichità Longobardico-Milanesi*, mostrandosi increduli alla Monzese Corona, alla fac. poi 96 han queste parole: « Se *Carlo Magno*, allorchè riconoscer « si fece per Re della nazion Longobarda, ne abbia altresì ricevuta la « Corona, ella è cosa ancor dubbiosa; ma dubitar non si può che i « di lui successori nel Regno d'Italia non abbiano, nel ricever il re- « gno, ricevuto altresì quest'ornamento ».

Or io, commentando questi due testi, dirò, quanto al *Muratori*, che, non potendo certo quella *Corona d' oro* prendersi qui (come si è detto per *Adaloaldo*) in senso largo di *trono*, *regno*, è forza crederla davvero una Corona: la quale però non potendo esser mai la Ferrea, prima perchè custodita questa nella Monzese Basilica, poi perchè (come in più luoghi dice lo stesso Bellani, e come qui si è visto nella descrizione della medesima) non potea per la sua strettezza capir nella testa non che d' un adulto ma neppur d' un fanciullo, non altra po-

trebbe quella reputarsi che una Corona foggiata su la Ferrea, tale però da potersene cingere un' adulta testa, ed alla Ferrea surrogata. Quanto poi a' *Monaci Cisterciensi*, la Corona da essi ricordata, quella si che non altra può intendersi che la detta Ferrea; ed infatti da *Carlo Magno* in avanti assai più chiara brillerà la storica luce su questa Corona, della quale scorgeremmosi incontrastabilmente molti Principi, Re ed Imperatori, fregiati. Per ciò che risguarda poi la contradizione de' predetti Cisterciensi, negando ed a poche linee di distanza concedendo la stessa cosa, non è ciò nuovo in quegli Scrittori, la cui penna, più che dallo spirito *di verità*, diretta è invece da quello *di partito*.

Nulla dice il *Sassi* di questa Corona da *Liutprando* lasciata in dono a S. Pietro.

(3) Il 1832 si collocaron le sacre Agostiniane reliquie in suntuosa cappella nel Duomo di Pavia. Chi brami erudirsi delle minute particolarità risguardanti le medesime, non che l'ammirabil Arca entro cui riposano, consulti l'Operetta intitolata *L'Arca di Sant'Agostino, Monumento in marmo del secolo XIV, ec., con illustrazioni di Defendente Sacchi.* Pavia, Fusi, 1833.

(4) Questa statua, esistente in Pavia all' epoca in cui scriveva il *Muratori*, scomparve, come tante altre, nel fatal rivoluzionario trambusto del 1796: nè fu che alle premure ed all' eloquenza del celebre *Tamburini*, se potè sottrarsi allo stesso sterminio (già dalla furente plebaglia incapestrata per atterrarla) quella di *Pio V* sulla piazza del Collegio Ghislieri. (Notizia gentilmente comunicatami dal ricordato ch. *Defendente Sacchi.*

(5) Il *Zucchi*, come dall' Indice, dopo questo Re salta a dirittura a *Carlo Magno.*

XXX.

# ILDEBRANDO, o ILPRANDO.

Al cenno or or premesso intorno all'elezione d'*Ildebrando* in Re de' Longobardi, fin dall'anno 736, aggiugner si dee or qui una particolarità che accompagnò quella funzione, colà nella ricordata chiesa di S. Maria delle Pertiche, fuor di Pavia. Ed ella si fu che (a quanto scrive *Paolo Diacono*), usandosi presso a' Longobardi inaugurar i loro Re, non con Diadema o Corona, ma sibben con sollevarli in alto e presentar ad essi un'Asta (*), avvenne che, presentata la detta Asta (o Conto) al nuovo re *Ildebrando*, venne un cuculo a posarsi su quella mentr'esso teneala in mano: sulla qual circostanza i Saggi di que' dì, che badavano assai agli augurj, predissero che il regno d'*Ildebrando* non sarebbe stato di alcun pregio, come non lo era l'apparso augello. Sian pur fole e stranezze, il fatto sta che il pronostico avverossi pienamente.

Entrò *Ildebrando* in possesso del regno l'anno medesimo della morte del suo zio *Liutprando*, 744, e vi entrò con cattivi auspicj, il maggior de' quali era non esser ei punto alla nazion beneviso: tanto che, vogliasi per vizj antecedenti, o per susseguenti malvage azioni, dopo sette mesi venne egli deposto dal regno, ed eletto in sua vece *Rachis* duca del Friuli.

## Note.

(*) Ciò che si è visto avvertito dal *Muratori* anche pel re *Clefo*.

## XXXI.

# RACHIS, o RATCHIS.

Fu *Rachis* figlio di *Pemmone* duca del Friuli: denominossi *Ratberga* la madre, di nascita contadina, e di grossolane fattezze, la quale, sebben certa essersi d'amore congiunto a lei *Pemmone,* pure, conoscendosi non degna compagna d'un uomo in sì eminente carica, più volte ne lo pregò a lasciarla, e prender altra di lui più degna consorte (ciò che mostra usarsi a que' barbarici tempi ripudiar la moglie). Ma *Pemmone,* uom saggio e dabbene, compiacendosi più di una moglie sì umile e pudica, che non nobile e bella, volle star sempre ad essa unito (ciò che mostra del pari che anche a que' barbarici tempi sapeasi apprezzar la virtù). Nacquero dal loro matrimonio tre figli: *Rachis, Ratcait,* ed *Astolfo;* il primo e l'ultimo de' quali assunti col tempo al Longobardico soglio, rendettero gloriosi i bassi natali della loro genitrice. Caduto *Pemmone* l'anno 737 in disgrazia del re *Liutprando,* questi conoscendo il valore del di lui figlio *Rachis,* lo nominò Duca del Friuli in luogo del padre. E diè *Rachis* difatti la seguente prova del suo valore contro gli Schiavoni. Sdegnato egli per essersi costoro rifiutati a pagar un annuo tributo d'uso al Duca del Friuli, entrò col suo esercito nella Carniola da essi posseduta, e, fatto macello degli abitanti, ne

devastò tutto il paese. Quando però men se 'l pensava, un'orda di essi piombògli d'improvviso alle spalle, senz'aver avuto tempo di prender dal suo scudiere la lancia: ei però valendosi della mazza che avea in mano, diè con essa tal un colpo sulla testa al primo che gli si avvicinò, che, stramazzatolo di botto a terra, fu quel solo colpo bastante perchè tutti gli altri se la dessero a gambe.

L'anno poi 744, avvenuta la deposizione del re *Ildebrando*, venne *Rachis* eletto ad occupar il Longobardo soglio. Non appena il Pontefice *Zaccheria* seppe della sua assunzione, che tosto gli spedì Ambasciatori, pregandolo, per riverenza al Principe degli Apostoli, di lasciar l'Italia in pace: accordò infatti *Rachis* una tregua di anni venti, per la quale e per altra pur già fatta co' Greci tacendo in Italia il romor delle armi, occupossi il nuovo re *Rachis* de' mezzi onde assodarsi sul trono, uno de'quali si fu aggiugner alcune nuove leggi al Codice longobardo.

Cessata la detta Greca tregua l'anno 749, irritato *Rachis* per alcune violenze de' Romani, portossi ad assediar Perugia, occupate anche alcune città della Pentapoli (*). Appena fu il Pontefice *Zaccheria* istrutto di tai movimenti, che, con alcuni del Clero e de' primarj Romani portatosi a Perugia, tanto fe' e disse con regali e preghiere che indusse il Re a levar l'assedio. Nè ciò solo: ma gli parlò eziandio con tanto ardore intorno alla caducità delle mondane cose, che, dietro il recente esempio di *Carlomanno*, uno de' Re Franchi, anch'ei *Rachis* concepì il disegno di dar un addio al Mondo e consacrarsi al Cielo in un monastico cenobio. Infatti, rinunziata da lì a non molto la regal dignità, insieme a *Tasia* sua consorte e *Rotrude* loro figlia portossi a Roma, ove tutti e tre ricevettero dal Pontefice l'abito monacale. Passò egli, dopo cinque anni di regno, nel Monastero di Monte Casino, l'anno 749; e la moglie con la figlia fondato un Monastero di sacre Vergini a Piombaruola, presso a detto

Monte Casino, ivi si consacrarono a Dio per tutta la loro vita.

Si vedrà fra non molto il tardo pentimento di *Rachis* per questa intempestiva sua monastica trasmigrazione.

# Note.

(*) Si ha dal *Muratori* (sotto l'anno 728) che questa italica Pentapoli contenesse le seguenti cinque città: *Rimini*, *Pesaro*, *Fano*, *Numana* (detta talvolta anche *Umana*), ed *Ancona*. Il *Sigonio*, invece di *Numana*, pone *Sinigaglia*. Veggasi qui *Stato dell' Italia*, note 2 e 4.

## XXXII.

# ASTOLFO.

Succedette a *Rachis*, lo stesso anno 749, nel Longobardico trono il ricordato *Astolfo* di lui fratello; il quale avendo maisempre nudrito un forte mal animo contro i Greci Imperatori per la loro signoria in Italia, or che ne divenne Re determinò far ogni sforzo onde cacciarneli affatto, ed aggiugner al suo tutto ciò ch'era sotto il loro dominio. Pertanto l'anno 752, assalito d'improvviso l'Esarcato, prese Ravenna, tirato quindi innanzi con le sue armi sulle città della Pentapoli, non che sul Ducato Romano e sue dipendenze. Nè di ciò pago, estese anche le sue conquiste sull'Istria, soggetta anch'essa a' Greci Imperatori. Atterrito *Papa Stefano II* inviò tosto suoi Legati al re *Astolfo*, l'eloquenza e i doni de' quali valsero a piegarlo, conchiusa una pace o tregua di anni 40. Ma non passaron neanche 4 mesi che, pentito *Astolfo*, e postosi la giurata fè sotto le piante, pretese unir Roma al Longobardico regno. Spedì lo stesso Pontefice nuovi Legati, ma indarno. Anche l'imperator *Costantino Copronimo* inviò suoi Ambasciatori ad *Astolfo*, invitandolo a cessar dal molestare il Pontefice: ma facea quel Re orecchie da mercante con tutti, minacciando fino i Romani che, se si fosser opposti alla di lui volontà, gli avrebbe tutti passati a fil di spada. A tal minaccia, inviò Papa *Stefano* premurosamente suoi

Legati alla Corte imperiale di Costantinopoli, scongiurando quell'Imperatore a mandar buone forze in Italia, non solo per difender Roma da' Longobardi, ma per cacciar affatto questi d'Italia. Visto peraltro nulla giovar preghiere e regali con *Astolfo*, e men che meno esservi da sperare nel Greco Imperatore, non curante o impotente a conservar gl'italici suoi dominj, dato di spalle all'Oriente, volse allor i suoi sguardi sull'Occidente. Seguendo perciò le pedate de' suoi predecessori, i due *Gregorii* cioè e *Zaccheria*, che avean ricorso a *Carlo Martello*, Principe reggente di tutta la Franca monarchia, così pur egli mandò segretamente lettere al re *Pipino*, perchè movesse l'armi sue alla liberazion dell'Italia. Ricevette senza indugio il Pontefice Ambasciatori di *Pipino*, che lo invitava recarsi in Francia, onde di concerto deliberare; ed al tempo stesso anche dell'Imperatore, invitandolo condursi al re *Astolfo*, ed intimargli la restituzion dell'Esarcato ad esso Imperatore. Messosi perciò il Pontefice in cammino e giunto a Pavia, nè, per quanto mai dir potesse, riuscito a smover l'ostinato Re, seguì alla volta di Francia, lasciatolo andarvi *Astolfo* a suo malincuore, onde non irritarsi contro viemaggiormente il Franco Re. Spiacque anche a' Legati imperiali l'andata del Papa in Francia; avendo subodorato che il Pontefice mirasse tor l'Esarcato ad *Astolfo*, non per renderlo all'Impero, ma per prenderselo egli qual proprietà della Chiesa. Nè s'ingannarono; rimasti così difatti d'accordo *Pipino* e *Stefano*: per cui avendo il Franco Re nuovamente indarno invitato *Astolfo* a render le usurpate città, mandò tosto l'anno 754 alcune sue truppe alle Chiuse dell'Alpi. Marciò lor contro senz'indugio il Re Longobardo, il quale sebben con assai maggiori forze, pure fu dalle assai minori battuto e costretto fuggirsi in Pavia. Giunse allor anche *Pipino*, calato in Italia con possente esercito, ed assediò con tal impeto quella città, che, vistosi *Astolfo* prossimo a soccombere, trattò e conchiuse la pace, promesso render

Ravenna e le altre città, dati eziandio a tal uopo ostaggi al Franco Re. Tornatisi allor *Pipino* in Francia ed il Pontefice a Roma, sicuri aver dato fine ad ogni contesa, trovaronsi bentosto delusi; imperocchè *Astolfo*, mostrandosi o di poca coscienza nell'adempimento de' trattati, o di poco senno in disprezzar la possanza di *Pipino* tanto maggior della sua, raccolte quante forze potè, marciò l'anno 755 contro Roma, che cinse di stretto assedio, dato il guasto a' contorni senza rispetto neppur a' sacri luoghi. Oltramodo costernato il Pontefice inviò tosto Legati a *Pipino*, scongiurandolo venir prontamente in suo soccorso: il quale non comparendo, altri pur ne mandò con una patetico-enfatica lettera *a nome di S. Pietro*, diretta ad esso *Pipino*, a' figli suoi, ed a tutta la nazion francese, onde moversi al soccorso di Roma, promettendo loro, eseguendo, la vita eterna in Paradiso, non eseguendo, minacciandoli della dannazion eterna nell'Inferno. Qual valore desser in cuor loro, ed in que' ciechi tempi, e *Pipino* e la nazione a sì strana lettera, non si sa: ciò ch'è certo si è che, messo insieme un potentissimo esercito, mosse tosto nuovamente *Pipino* alla volta d'Italia. Avvertito *Astolfo* del pericolo, abbandonata Roma corse con tutte le sue forze a contrastar a' Franchi il passaggio: ma indarno, occorsogli anzi doversi nuovamente egli rinchiudere e farsi assediar in Pavia; e nuovamente e con più ample forme implorar perdòno da *Pipino*, e, non promettere, ma affatto rinunziar l'Esarcato non solo, ma pur la Pentapoli ed altre città, da *Pipino* donate a S. Pietro, ossia alla Chiesa romana: primo esempio questo di giurisdizione di temporali dominj data da' Principi ai Pontefici ed altre Chiese. Cessò allor con tal fatto la signoria in Italia de' Greci Augusti; e cessò eziandio quasi tosto di vivere il re Astolfo, il quale, trovandosi a caccia l'anno seguente 756, e caduto da cavallo, tal riportonne percossa, che da lì a tre giorni morì dopo un regno di otto anni, senz'aver lasciato erede o successore. Quantunque, per

le violenze in ispecie usate verso il Pontefice, si possa giustamente suppor che fosse *Astolfo* non curante della Religione, pure l'*Anonimo Salernitano* ha lasciato di lui favorevole memoria, dicendo che: trasportò a Pavia i corpi de'Santi involati sulle terre di Roma: che edificò molti Monasteri per gl'individui de' due sessi, i quali dotò di ricche rendite: infine, che amò passionatamente i Monaci, nelle mani dei quali ei si morì.

## XXXIII.

# DESIDERIO.

Mancato, come si è detto, il re *Astolfo* senza eredi, seguì tosto nella Dieta de' Principi Longobardi gran dibattimento per l' elezione del successore al trono. Fra gli aspiranti primeggiava *Desiderio* Duca d' Istria (non di Toscana, come lo dicono alcuni), il quale trovandosi a tal epoca in Toscana, inviatovi per affari da *Astolfo,* non appena intese la morte di questo, che immantinente, raunato un grosso esercito di Toscani, marciò dritto per occupar la corona del Longobardico regno. Ma volle il caso ch' ei trovasse un forte rivale in chi meno s' attendea, nel già Re, ora Monaco *Rachis*, il quale dimentico de' Monastici voti, e riacceso del prurito di regnare, abbandonato il sacro Cenobio, tornò di bel nuovo sul Longobardo suolo, ove riescito ad accozzar ei pure un ragguardevol esercito, si oppose risolutamente a' disegni di *Desiderio.* Questi allora non conobbe altro e miglior mezzo onde assicurarsi l'italico diadema, fuorchè interessar per essolui Papa *Stefano:* ad esso pertanto ricorse, promettendogli far in tutto e per tutto la di lui volontà, e render alla Chiesa le città non peranco restituite, colla giunta pur d'altri doni. Spedì tosto il Pontefice suoi Legati a far accordo con *Desiderio,* ed altri al Re-Monaco *Rachis,* onde farlo ravveder dello scandalo che apprestava al Mondo, e perchè desistesse

dall'opporsi a *Desiderio*, invitando i Longobardi ad elegger questo a loro Re, cui promise eziandio l'ajuto di Franche e Romane milizie. Valse cotal legazione al punto da fermar tosto le intraprese di *Rachis*, il quale, dopo aver offerto all'Italia lo strano spettacolo di un Monaco duce d'un esercito, ebbe a tornar confuso al disertato Monastero.

Rimosso così ogni ostacolo, salì *Desiderio* l'anno 757 sul Longobardico soglio; e al tempo istesso il Papa esortò e pregò il re *Pipino*, ove *Desiderio* avesse mantenuto sue promesse di restituzione alla Chiesa, di aver pace con lui, e concedergli quanto avesse bramato. Poco dappoi sopravvisse Papa *Stefano*, cui succedette il di lui fratello, che si nomò *Paolo I.* Quanto poi a *Desiderio*, bastògli aver fatto la promessa di restituzione, chè a mantenerla non se ne diè alcun pensiero: anzi, saputo che i Duchi di Spoleti e Benevento eransi a lui ribellati, e posti sotto la protezione della Francia, marciò tosto con grosso esercito per punirli; incominciata però la punizione sulle innocenti città della Pentapoli, consumatele tutte col ferro e col fuoco, e riserbato ben più aspro trattamento alle due ribelli, nella prima delle quali imprigionò con molti Baroni lo stesso duca *Alboino*, sostituitogli il duca *Gisolfo*; e non avendo potuto aver nelle mani *Liutprando* duca di Benevento, rifuggitosi in Otranto, creò altro duca *Arigiso*, Secondo di tal nome. Per viemeglio poi assicurar nella sua casa il possedimento del Longobardico scettro, dichiarò *Desiderio* l'anno 759 collega nel Regno, e Re, il suo figlio *Adelgiso*, detto anche *Adelchis*: dopo di che recossi per sua divozione a Roma, ove, abboccatosi col Pontefice, si preser le opportune cautele per la restituzione alla Chiesa delle contrastate terre; o, meglio, de' lor patrimonj e diritti, cioè de' beni *patrimoniali* ed *allodiali*, non *giurisdizionali* (appellati *Giustizie*); e se ne restituiron difatti bentosto di que' di Benevento, della Toscana e di Spoleti, ciò che acquetò per allora le controversie fra il Pontefice e il Longobardo Re.

L'anno 767 cessò di vivere *Paolo I*, susseguita la di lui morte da grandi torbidi nella Chiesa romana, per l'intrusione di un falso Papa, di nome *Costantino*, fatto elegger, tonsurar, ordinar, e consecrar per forza dai Vescovi di Palestrina, Albano, e Porto (siccome Laico ch'egli era), per comando di suo fratello *Totone*, Duca o Governatore di Nepi, il quale, insieme a due altri suoi fratelli, *Passivo* e *Pasquale*, con grosso stuolo di facinorosi armati, riuscì ad occupar il palazzo di Laterano, e condurvi il nuovo idolo in trionfo. Era omai decorso un anno da che l'usurpator Pontefice regnava, quando, cedendo *Desiderio* alle preghiere di alcuni zelanti ecclesiastici, recatisi da Roma a Pavia, onde concorrer volesse a liberar la Chiesa da tanto scandalo, inviò buona mano di Longobardi, i quali, introdotti con intelligenza facilmente in Roma, venner tosto alle mani colle genti di *Totone*, rimaso costui nel primo fatto ucciso. Scosso al subitaneo tumulto, rifuggissi *Costantino* col fratello *Passivo* nella Basilica Lateranense. Frattanto si elesse l'anno 768 il nuovo e legittimo Pontefice, che assunse il nome di *Stefano III*. Non però quetaronsi i torbidi in Roma, se non dappoichè avutisi da' Romani in lor potere il falso Papa ed il fratello, e quanti tenean da essi, cavaron a tutti gli occhi, non risparmiate altre crudeltà. Morì in quest'anno anche il Franco re *Pipino*, lasciato il regno diviso fra' due suoi figli, *Carlo*, soprannomato dappoi *Magno*, e *Carlomanno*.

A viemeglio rassicurar *Desiderio* sulla stabilità del suo Regno, concorse la determinazione della regina *Berta*, vedova di *Pipino*, la quale recatasi in Italia, e visitata prima Roma, passò quindi ad abboccarsi con *Desiderio*, col quale trattò di dar *Gisla* sua figlia in moglie ad *Adelgiso* figlio del detto *Desiderio*, e congiugner in matrimonio due figlie di lui co' di lei figli, i Re *Carlo* e *Carlomanno*. Nulla di più acconcio pel Longobardo Re, il quale reputò così fortificarsi con l'amicizia e la parentela di due possentissimi Re, che

soli potean fargli paura. Non così però la intese Papa *Stefano*, il quale, appena di ciò istrutto, montò in furia, e scrisse tosto una virulenta lettera ai due Re. onde stornarli da cotai maritaggi, dichiaratili illeciti ed invalidi, perchè già entrambi ammogliati; e, più, indegni della chiarezza del sangue de' Reali di Francia, imparentandosi *colla perfida e puzzolentissima gente de' Longobardi, neppur computata fra le genti, e dalla quale era venuta la lebbra;* aggiunte pur altre parole indegne della gravità e moderazione di un Pontefice, chiudendo con dir: Aver ei parlato a nome di S. Pietro, e minacciandoli di scomunica oprando il contrario. Che i due Re fosser ammogliati non consta in verun modo dalla Storia: che poi meritasser i Longobardi siffatte contumelie, lo niega il lor soggiorno già da due secoli in Italia, per cui non solo eransi al par degl' Italiani stessi ingentiliti, ma non cedean pur alle altre nazioni nell' esser buoni Cattolici, nel fondar Chiese, Monasteri, Ospedali; nè certo poi la lebbra nacque a' loro tempi. Dovea finalmente rammentar il Papa che questi Longobardi, ch' ei cotanto or vituperava, avean, non ha guari, contribuito a cacciar dalla Catedra di S. Pietro l' intruso, e porvi il legittimo Vicario di Cristo! Comunque però si fosse, il fine di tali pratiche si fu che, se rifiutossi il re *Carlomanno* alle proposte nozze, le accolse invece il re *Carlo*, il quale, non atterrito dall'anatema, impalmò l'anno 770 una delle figlie del Longobardo Re.

Imeneo però assai mal auspicato, da che non varcò l' anno che, nojato *Carlo* della sua sposa, ripudiatala, la rimandò al padre, e nuove nozze contrasse con *Ildegarda*. Pel qual fatto chiaro allor apparve non esser altrimenti vero che fosse *Carlo* ammogliato pria di sposar la Longobarda, essendosi nella stessa Francia riputate incestuose le seconde sue nozze con *Ildegarda*, vivente tuttora la legittima sua prima consorte. Non mancarono perciò partigiani adulatori i quali, a salvar la loro causa, inventarono una sognata ponti-

ficia dissoluzion matrimoniale con la Longobarda; ciò che non dee recar meraviglia: il cercar e trovar pretesti e rimedj fittizj è cosa decrepita sì, ma che non degrada mai di moda e vigore.

Ma torniamo a *Desiderio*, il quale ebbe non solo a riprendersi la ripudiata figlia, ma eziandio a ricoverar la fuggiasca *Gilberga* vedova di *Carlomanno*, mancato improvvisamente di vita l'anno 771, la quale abbandonò la Francia con due piccioli figli, per tema che *Carlo*, facendoli a forza Clerici, non li privasse del paterno retaggio; non potendo mai sognar la meschina che con tal passo nè giovava alla sua causa, e molto a quella nocea del re *Desiderio*. Morì l'anno 772 anche *Stefano III*, cui successe tosto *Adriano I.* Frattanto avea *Desiderio* incominciato a dar più serj motivi di disgusto alla romana Corte con la sua preponderanza sul Clero d'Istria, tirati que' Vescovi, dalla dipendenza del Patriarca di Grado, a quella del Patriarca d'Aquileja. Nondimeno, appena seppe l'esaltazione di *Adriano* al soglio Pontificio, non fu tardo nell'inviargli suoi Ambasciatori, per congratularsi, e confermar pace ed amicizia; e quasi al tempo stesso occupò Faenza, Ferrara, e Comacchio, luoghi da *Pipino* e i suoi due figli donati a S. Pietro. Alle rimostranze del Pontefice, perchè tosto li restituisse, rispose *Desiderio* negativamente, se pria non si abboccasse con esso Pontefice. Era intenzion sua che *Adriano* consecrasse i due figli di *Carlomanno* presso lui ricovrati: ma il Papa, cui sovra ogni altra cosa al mondo premea, checchè ne venisse, non disgustar il re *Carlo* (che d'ora innanzi lo direm *Magno*, sebben ancora di tal titolo non insignito), da cui, più che da ogn'altr'ente, sperava salute e sicurezza, si guardò ben ad appagar il Re Longobardo. Questa negativa ed altre circostanze inaspriron a segno *Desiderio*, che, deposto ogni riguardo, seguì a molestar ed occupar viemeglio i luoghi della Chiesa: furon fra questi Sinigaglia, Montefeltro, Urbino, Gubbio, ne' quali non si risparmiarono

incendj, saccheggi ed uccisioni, co' quali fatti portò l'esercito a' confini della stessa Roma. Un tal contegno in *Desiderio* lo caratterizza bentosto mancar, non che di coscienza, ma pur di prudenza; da che, prescindendo dall'ingiustizia di tali occupazioni, rammentarsi dovea ciò che seguì, non ha molto, al suo predecessore *Astolfo*, gastigato dal vecchio re *Pipino*, e che potea ben di peggio attendersi egli da *Carlo Magno*, giovane di animo ardente, voglioso di accrescer i suoi Stati, ed anche malcontento di lui per aver accolti presso di sè i figli di *Carlomanno*.

Bramando tuttavia *Desiderio* di abboccarsi con Papa *Adriano*, gli spedì a tal uopo suoi Ambasciatori. Non rifiutossi il Pontefice, purchè però precedesse la restituzione delle città ultimamente occupate: ciò che non solo non volle conceder *Desiderio*, ma proruppe eziandio in minacce contro Roma. Allor *Adriano* spedì in tutta fretta per mare suoi messi a *Carlo Magno*, perchè gli recasse pronti ajuti. Visto *Desiderio* non poter indur il Papa a' suoi voleri, determinossi andar egli in persona ad abboccarsi con lui, e far uso della forza per indurlo a cedere. Partitosi pertanto di Pavia colla moglie, col figlio *Adelgiso*, co' figli del fu *Carlomanno*, e con buon Longobardo esercito, avviossi alla volta di Roma, senza prevenirne colle dovute formalità il Pontefice, cui mandò nunzj di sua venuta mentr'era già innanzi a Viterbo. Non perciò sgomentato *Adriano*, fecegli francamente sapere, per mezzo de' Vescovi d'Albano, Palestrina e Tivoli, esser vano quel suo incomodo qualora non avesse pria fatta la restituzione alla Chiesa, ed ingiunse ai medesimi fulminarlo di scomunica, ove osasse por piede sul Ducato Romano. Atterrito *Desiderio* a tale minaccia, non osò andar più innanzi, e con gran riverenza e confusione tornossi indietro. Nondimeno seguì *Adriano* con più calore le sue istanze presso *Carlo Magno*, alle quali, perchè fosser viemeglio esaudite, si aggiunse lo sdegno di questo contro il Longobardo re, che aveagli dato falsamente ad

intendere aver adempiute le contestate restituzioni alla Chiesa: perlochè, visto finora vana ogni conciliazione per mezzo di ambascierie, e vagheggiando anch' egli il buon boccone dell' italico Regno, determinossi allora decider ogni controversia colla forza. Adunato pertanto un rispettabil esercito, marciò con esso alla volta d' Italia. *Desiderio* che, o attendeasi una tal visita, ovvero ebbe contezza dell' apparecchio del Franco Re, raccolto ci pur quante mai potè Longobardiche forze, marciò con esse alle Chiuse dell' Italia verso il Monte Cenisio per contender al suo rivale il passo. Pria però di venir alla prova delle armi, inviò *Carlo Magno* di bel nuovo suoi messi a *Desiderio,* invitandolo pacificamente alla restituzione, appagandosi riceverne una semplice promessa, e tre nobili ostaggi per garanzia della medesima. Ma eziandio cotal tentativo fu indarno, rimasto *Desiderio* tenace nella negativa. Fe' allor *Carlo Magno* avanzar l' esercito: ma trovata a quell' angusto passo più gagliarda resistenza che non credea, disponeasi quasi a tornar indietro. Quando inaspettatamente udissi che *Adelgiso,* figlio di *Desiderio,* e tutti i suoi Longobardi colti da un pànico timore all' aspetto dell' esercito Franco, abbandonato campo ed equipaggi, eransi dati a precipitosa fuga, senza che alcuno gl' inseguisse. Tal inopinato caso giovò mirabilmente a *Carlo*, che potè per quell' aperto sentiero calar in Piemonte senza contrasto e senza ingaggiar battaglia: del che tanto spavento concepì *Desiderio,* che altro scampo non vide ei pur, che correr a serrarsi nella sua forte città di Pavia, come già fece il re *Astolfo,* ma con esito assai da quello diverso. Imperocchè stretto da *Carlo* con forte assedio o blocco, dopo otto mesi di disagiato vivere, sui primi del Giugno del 774 dovette capitolar la resa, e, dopo un regno di anni 17, rendersi prigioniere, condotto egli e la regina *Ansa* sua consorte in Francia, relegati entrambi in esilio nel Monastero di Corbeja, ove dicesi che passasse *Desiderio* il resto di sua vita in orazioni, digiuni, ed altre opere di pietà.

Della qual pietà, e ch' ei non fosse affatto straniero alla Religione, lasciò non dubbie testimonianze. L' insigne Monastero di Monache di S. Giulia in Brescia dovette la sua origine a *Desiderio* ed alla regina *Ansa*, dotatolo pur di molti beni sparsi su tutto il Longobardico regno; consecratavisi a Dio bentosto la loro figlia *Anselberga*, statane anche la prima Abbatessa: ciò che valse d'esempio ad altre donzelle di regio sangue che ivi preser il monastico velo. Altro Monastero ad onor di S. Pietro, e più Chiese pur si eressero per disposizione di *Desiderio:* si è oltracciò veduto esser ei concorso a liberar Roma e la Chiesa dal falso Papa *Costantino;* e che *con gran riverenza* retrocesse da Viterbo, dietro le minaccie del Pontefice *Adriano.* Per la qual mistura di fatti convien concludere che forse, più che il mal animo, la soverchia ambizione e la poca prudenza fossero che lo precipitarono dal trono, e fecergli compier in esilio i suoi giorni.

## XXXIV.

# ADELGISO, o ADELCHIS.

Quest'imbelle *Adelgiso* (da alcuni autori supposto compro dal Papa e da *Carlo* a' danni del padre), dietro la sua fuga dalle Chiuse riparò vilmente a Verona, la quale bentosto assediata o bloccata da' Franchi, anch'essa, dopo Pavia, cadde in poter di *Carlo Magno*, fuggitosi *Adelgiso*, non tosto seppe la sciagura del padre, col suo meglio al mare, imbarcatosi a Porto Pisano, donde recossi a Costantinopoli ad implorar ajuto da quegli Augusti statigli prodighi sol di vane parole, null'altro ottenuto avendo presso quella imperial Corte che il titolo e la dignità di Patrizio. Quivi al dir d'alcuni invecchiò, ed in privata condizione trasse il resto di sua vita. Altri autori invece dicono che, indispettita la greca vedova Imperatrice *Irene* con *Carlo Magno*, per aver questi rotto il trattato di dar la di lui figlia *Rotrude* in moglie all'Augusto *Costantino* di lei figlio, spedisse in Sicilia una ragguardevole flotta sotto il comando di *Adelgiso*, a' danni di *Carlo Magno*, e del di lui figlio *Pipino* re d'Italia: il qual incarico accolse *Adelgiso* con trasporto di gioja, lusingatosi di ajuto da *Grimoaldo* duca di Benevento, e suo nipote, figlio siccome della tuttor vivente sua sorella *Adelberga*. Ma s'ingannò, chè *Grimoaldo* conoscendo tornar meglio a' suoi interessi tener amici il Papa e i due Re Franco ed Italo, che non il Greco

Imperatore, lasciò che s'ingaggiasse pur la battaglia fra i due eserciti, la quale riuscì favorevole a' Longobardi che fecero grandissima strage de' Greci, caduto in lor potere un ricco bottino ed assaissimi prigioni: nella quale sconfitta si vuole che *Arigiso* perdesse anch'ei la vita.

Per tal modo il Longobardo regno, cominciato in *Alboino* finì dopo 205 anni in *Desiderio*; non computatovi il figlio *Adelgiso*, per non aver giammai regnato da solo. Ma se terminò il Longobardo regno, non terminò già il Regno d'Italia, come non terminò pel suo passaggio da' Goti a' Longobardi: anzi neppure dir si può terminato affatto in *Desiderio*, stativi siccome interpolatamente dappoi alcuni altri Re propriamente Italiani, i quali dirsi potrebber anch'eglino *Longobardi*, e tali sarebbersi detti ove il Longobardo regno avesse ancor continuato: i due *Berengarii* cioè, *Guido*, *Ugo*, ed *Arduino*. Checchè sia, il Regno d'Italia seguì per buona serie di secoli ad esistere; e se fuvvi un'Epoca in cui sembrò dimenticato e quasi spento, d'improvviso una possente mano richiamollo a nuova e più gloriosa esistenza, da altra non men possente sostenuta, e, giova sperar, duratura per tutti i secoli avvenire felice e rinomata.

# RE ED IMPERATORI

## FRANCHI, ITALICI, ED ALEMANNI.

---

## Epoca Terza.

Se per le due decorse Epoche si è potuto adoprar un solo titolo, perchè una sola a ciascuna volta statane la nazion dominante: la prima delle quali (i *Goti*) dominò in Italia per lo spazio di anni 79; e l'altra (i *Longobardi*) di 205; questa terza Epoca, per la concorrenza di tanti varj Principi di tre diverse nazioni, che, incrocicchiandosi fra loro, ed a brevi intervalli succedendosi l'un l'altro, per lungo tratto di tempo dominaron l'Italia, o meglio la Lombardia, non si è potuto a meno che cumulativamente giusta la lor successione denominarla. Seguendo poi l'ordine incominciato, come per le due decorse, converrebbe anche per le tre attuali nazioni porger eziandio su la loro origine alcuni cenni: se non che or ne dispensa il riflettere che, se ciò praticossi per le altre due, ne fu cagione l'esser quelle nazioni, almeno sotto que' loro appellativi, scomparse da gran tempo dalla faccia della Terra; mentre invece le tre attuali da cui procedono i Principi de' quali or cade ragionare, sono vive e floride, ed oltracciò la loro Storia è, si può dir, per le mani di tutti. Ommettendo perciò ragionar

sull'antica lor origine, e su' prischi loro fasti, si prenderan le mosse, onde non manchi eziandio a quest' Epoca un qualsiasi Procmio, da' tempi in cui e *Franchi* ed *Alemanni* (che modernamente quind'innanzi denomineranno si alla lor volta *Francesi* e *Tedeschi*) presero a seriamente disputarsi il possesso esclusivo d'Italia, o almen della Lombardia.

Ed incominciando dai primi, osservasi aver eglino dalla fine del Secolo XV fino a' nostri giorni per ben sei volte occupata l'Italia, senz'avervi giammai potuto piantar stabile seggio: la prima, sotto il regno di *Carlo VIII;* la seconda, di *Luigi XII;* la terza, di *Francesco I;* la quarta, di *Luigi XIV;* la quinta, di *Luigi XV;* la sesta infine, durante la decorsa anarchia Repubblicana, ed il Napoleonico regno.

Chiamato da *Lodovico Sforza,* detto *il Moro,* Duca di Milano, e credendo rinovar in sè il grido del prisco *Magno* nell'ideata conquista del Regno di Napoli, discese *Carlo VIII* in Italia nel settembre del 1494, ed il seguente ottobre era già in Pavia presente agli ultimi aneliti dell'infelice *Gio. Galeazzo,* cui il detto *Lodovico* suo zio propinato avea un *recipe* a passaporto per l'altro mondo. Da Pavia volò *Carlo,* è vero, a Napoli, e ne conquistò il regno; ma, spaventato dalla nuova Lega contr'esso ordita (cui partecipava lo stesso *Moro,* avvistosi tardi qual pericoloso ospite si avesse attirato in casa), ebbe a precipitosamente tornar indietro, avuto a somma ventura se potè farsi un buco onde tornar a' patrii lari. Succeduto al trono di Francia, il 1498, *Luigi XII,* col pretesto di antichi ereditarj dritti sullo Stato di Milano, mosse ei pur alla volta d'Italia, avente alla testa de' suoi eserciti il famoso Maresciallo *Gian Giacomo Trivulzio* (caldo di vendicarsi del duca *Sforza* che aveagli confiscato i beni), la cui prima impresa quella si fu d'ottener a prezzo d'oro il castello di Milano dal traditore *Bernardino Da Corte,* lasciatovi a difesa dal profugo *Lodovico:* ciò che unito all'eccessiva militar licenza fe'

tantosto insorgere tal generale sollevazione che obbligò i Francesi ad abbandonar Milano, ove il febbrajo 1500 tornò l'esule *Lodovico,* partitone anche il malveduto *Gian Giacomo.* Breve però fu il trionfo di *Lodovico,* il quale cadde prigione, l'Aprile seguente, dell'inesorabile *Trivulzio,* tornato con buona mano di militi, e ripreso il possesso di Milano, il cui castello teneasi tuttor pe' Francesi. Tornò *Luigi XII* per ben due volte ancora a riveder Milano, nel maggio del 1507 e 1509, nella qual ultima riportò una segnalata vittoria sui Veneziani. Ommettendo i poco onesti maneggi in tal frattempo occorsi, in ispecie per parte del Pontefice *Giulio II,* basti il dire che, cangiatesi d'un tratto le politiche circostanze che avean determinato la famosa Lega di Cambrai a' danni della Repubblica Veneta, cangiaron segnatamente anche quelle de' Francesi, per modo che sul finir del 1512 dovettero sgombrar dall'Italia. Dicasi però a lode del vero che ne' 13 anni ne' quali *Luigi XII* la signoreggiò, ebber cagione i popoli a chiamarsi di lui sodisfattissimi, sì per non aver imposto nè taglia o tributo straordinario, come per l'ordine e la giustizia che vi regnò, per cui meritamente ebbe da' posteri il bel nome di *Padre del popolo.*

Succedette a *Luigi* il 1515 *Francesco I,* il cui primo pensiero quel fu di ricuperar il Milanese. È troppo nota e celebre nella Storia la catastrofe che colpì questo Re nella memoranda giornata di Pavia (24 Febbrajo 1525), rimasto prigione dell'Imperator *Carlo V,* a risparmio di minutamente descriverla. Basti quindi il dire che colla di lui prigionia ebber i Francesi a sloggiar ancora d'Italia, ove lasciáron una memoria d'obbrobrio per le insopportabili lor prepotenze ed oppressioni. La quarta incursione de' Francesi in Italia (sotto il regno di *Luigi XIV*) avvenne sul principio dello scorso Secolo XVIII, collegati colle milizie del Re di Sardegna (Piemonte), dette perciò *Gallo-Sarde,* finchè l'anno 1707 venner cacciati dal

celebre Principe *Eugenio* di Savoja, Generalissimo delle armi Cesaree, rimasta la Lombardia in poter dell'Augustissima Casa d'Austria, regnando l'Imperator *Giuseppe I.* La quinta fu nuovamente de' *Gallo-Sardi,* l'anno 1733, sotto il regno di *Luigi XV,* compiuta colla loro cacciata l'anno 1736. La sesta irruzione finalmente, la quale sembrò esser dovesse più d'ognaltra stabile e sicura, fu quella sul declinar del detto Secolo XVIII (1796), durante l'anarchia del Repubblicano governo, dovuta però, a vero dire, più all'intraprendente genio del lor Condottiero, che al lor valore, vano siccome tornato ogni loro sforzo a conquistar l'Italia pria che diretti fosservi da *Napoleone Bonaparte,* riuscito non solo a guadagnar la Lombardia, ma fino a trasmigrar anch'essa in Repubblica, nomata *Cisalpina:* la quale, priva del suo braccio, venne il 1799 dal collegato esercito Austro-Russo disfatta; nè fu che mercè il ritorno del suo fondatore fin dalle Libiche arene, se risorger potè l'anno seguente, per esser poi da esso medesimo il 1805 trasformata in Regno; come l'anno innanzi trasformato avea la Gallica in Impero: finchè poi il 1814, crollato il gigantesco Napoleonico edifizio, sepolti giacquer sotto le sue ruine Impero e Regno: riserbato però quest'ultimo a prender sott'altro titolo nuova forma ed esistenza. I quali innegabili fatti provan evidentemente, come in principio si è detto, che ben sei tentativi de' Francesi, onde por radici in Italia, riusciron tutti frustanei, statine sempre, più o meno tardi, espulsi.

Ommettendo or qui di parlar del dominio ch'ebber in Italia i Re di Germania, in qualità di Re d'Italia (dominio ben maggiore di quello de' Re di Francia nella stessa qualità, come può in quest'Opera vedersi), e solo risguardando ai Principi della regnante Augusta Casa d'Austria, si dirà che il dominio stabile di questa in Italia incominciò sui primi del ricordato Secolo XVIII sotto il regno degl'Imperatori *Giuseppe I* e *Carlo VI,* intorbidati, è vero, dalle narrate *Gallo-Sarde* escur-

sioni, dalle quali però riusciron felicemente a liberarsi. Di placidi giorni ebbe dappoi a gioir la Lombardia, non turbati cioè dall'armi Galliche, sotto il fausto impero di *Francesco I,* consorte di *Maria Teresa,* quindi sotto quello di questa incomparabile Augusta, poscia del di lei ben degno figlio l'immortal *Giuseppe II;* e finalmente di *Leopoldo II,* e del di lui figlio *Francesco, II.°* qual Imperator di Germania, e *I.°* d'Austria; ed ora sotto quello ne gioisce del figlio di lui, FERDINANDO I: la cui discendenza è voto di tutti i buoni che non abbia a soggiacer al flagello di quella spaventevole meteora che tanto conturbò il regno del non ha guari defunto Augusto suo genitore.

E bastin questi brevi cenni onde predisporre la narrazione de' seguenti Principi che dominaron l'Italia, e che o furono, o si pretende che fossero della *Corona Ferrea* insigniti.

## XXXV.

# CARLO MAGNO.

Col terminar del regno Longobardico, è terminato anche il bujo in che finora giacque involta la Storia sulla integrità o no della incoronazione de' Re d'Italia con la *Corona Ferrea*. D'ora innanzi, procedendo essa con molto più di chiarezza ed evidenza, sarà ben raro il caso o di mancanza di documenti, o di timor d'errare nell'attribuzione di quell'augusta cerimonia.

Entrando adunque senza più in materia, diremo in brevi cenni che, prevedendo i Romani Pontefici non lontano l'istante in cui sarebbe l'Italia tutta, quindi anche Roma e sue dipendenze, caduta in balìa dello scettro Longobardico; e d'altronde scorgendo i medesimi (come in *Astolfo* si è detto) non poter contar più nulla su i soccorsi d'Oriente, sì per la molta distanza, come per esser a mal punto ridotte le cose anche in quelle contrade, pensarono quindi giovarsi di que' d'Occidente, come più facili e pronti. E fu perciò che, essendo le cose d'Italia al punto che si è detto, quanto a'Re Longobardi, il pontefice *Stefano II* (lasciato in pace il Greco imperatore *Costantino Copronimo*) ricorse, l'anno 753, al Franco re *Pipino*, perchè venisse a liberar l'Italia dal Longobardico dominio: ciò che alfine ebbe il suo effetto l'anno 773 per opra di *Carlo Magno*, di cui or si terrà discorso.

Da *Pipino* re di Francia, e da *Berta* (o *Bertrada*)

sua consorte, nacque (chi vuole in Salisburgo, e chi in Ingelheim), l'anno 742, *Carlo*, detto dappoi, per le grandi sue geste, *Magno*. Avvenuta la morte di *Pipino* l'anno 768, gli succedette *Carlo*, in età d'anni 26, incoronato il 9 ottobre nella città di Noyon. Essendo stato dal padre diviso il Regno in due parti fra i due suoi figli *Carlo* e *Carlomanno*, avvenne pur ora (come si è visto in *Bertarido* e *Godeberto*) doversi scorger avverato il trito adagio, che — Rara ne' fratelli è la concordia —: imperocchè essendo a *Carlo* toccata in porzione l'Aquitania, già da *Pipino* suo padre conquistata, dopo la morte di questo saltò fuori a pretenderla *Unaldo*, già Duca, è vero, di detta provincia, ma da esso rinunziata per darsi alla vita monastica; il quale, deposto il cappuccio, e rinvogliato delle cose mondane, riuscì l'anno 769 a trovar tal numero di partigiani da farsi nuovamente riconoscer Duca di essa Aquitania. Se non che fattosegli addosso *Carlo*, riuscì non solo a metterlo in piena rotta, ma ad averlo altresì vivo nelle mani. E fu appunto da tal circostanza che, rifiutatosi *Carlomanno* di porger il menomo ajuto al fratello *Carlo*, nacquer fin d'allora forti dissapori fra essi, i quali avrebber potuto partorir funeste conseguenze, ove non si fosse interposta la comune lor genitrice *Berta*, la quale sì efficacemente maneggiossi presso entrambi que' suoi figli, che alfin pervenne a riconciliarli. Ed a' maneggi non men di lei si dovetter anche da lì a poco le nozze efimere (efimere pel pronto seguìto divorzio) con una figlia del Longobardo re *Desiderio*, come in questo si è veduto, non datosi poi *Carlo* punto di pensiero della quasi universal disapprovazione sull'abbandono della Longobarda consorte. Avvenuta però l'anno 771 la morte del fratello *Carlomanno*, qui sì che diessi tutto il pensiero onde mettersi in possesso degli Stati di lui. Condottosi perciò tosto alla selva Ardenna, e tratti quivi dalla sua molti Vescovi e Primati del regno del già suo fratello, ne prese egli il dominio, fattosi consecrar

Re di tutti quegli Stati, per cui tutta la Gallia e la maggior parte della Germania unironsi in lui solo, formata così una formidabil potenza, maggiore assai che non fu a' tempi di *Pipino*. Ciò peraltro che molto or offuscò la gloria di *Carlo* si fu l'usurpazione da esso fatta con tal conquista ai piccioli figli di *Carlomanno*, suoi nipoti, costretta la lor madre *Gilberga* ricovrarsi co' medesimi presso il re *Desiderio*, come si è pur già detto; ed averli anche dappoi perseguitati e spogliati affatto di quel Regno ad essoloro per tutte le leggi divine ed umane devoluto, anteponendo così troppo apertamente l'utile all'onesto e l'ambizione alla giustizia.

Intraprese quindi *Carlo* l'anno 772 la guerra contro i Sàssoni (popolo pagàno), i quali volean sottrarsi all'ubbidienza inverso i Franchi Re: ma *Carlo*, che pretendea voler tener a chichessia il bacino alla barba, e volea che de' suoi fatti si udisse prima il tuono che se 'n vedesse il lampo; e d'altronde giovane, intraprendente, e guerriero, e che ardea di voglia di accrescer il più che potesse la già ben vasta sua monarchia, ridendosi delle Sassoniche bravate, tosto mandò contro que' protervi esercito bastante a metterli a dovere. Altro bel campo a viepiù dilatar il suo esteso dominio gli si offerse nelle brighe vertenti fra il pontefice *Adriano I* ed il detto re *Desiderio*, e ne' caldi e reiterati eccitamenti di quello, ond' ei si recasse in Italia a punir la mala fede di questo, e liberar la penisola dal Longobardico giogo. Non lasciò *Carlo* andar per terra la bisogna, facendo anch' ei bocchino sul pingue italo Regno: pur tuttavia, per proceder con qualche apparenza di ragione, si fe' prima ad invitar *Desiderio* a sodisfar il Pontefice, ed avuto da quello in risposta aver egli accomodato con questo ogni differenza circa la restituzione sì delle città occupate, che delle Giustizie di S. Pietro, o de' Romani (le quali Giustizie già si è detto, in *Desiderio*, altro non esser che patrimonj ed allodiali spettanti alla Chiesa romana, od

a' particolari), inviò suoi messi a Roma onde verificar la cosa; ed inteso invece nulla esser di ciò seguìto, conoscendo allora vano ogni amichevole trattato, deliberò venir a guerra aperta. Unito perciò un poderoso esercito da tutta la Francia, portossi con esso a Ginevra, risolto calar in Italia, e liberar Roma e la Chiesa dalle prepotenze di *Desiderio*. Trovato però che questi avea già preoccupato le Chiuse d'Italia verso il Monte Cenisio, e vi si era molto ben fortificato, divise il suo esercito in due parti, mandatane una pel detto monte, altra per quello detto *di Giove*. Si è già veduto in *Desiderio* l'inutilità di nuovi messi dal Franco Re inviati al Longobardo; e si è pur veduto come la fuga di *Adelgiso* aprisse a quello libero il varco, e come senza incontrar battaglia calasse, l'ottobre dell'anno 773, *Carlo* col suo fiorito esercito in Piemonte, e si recasse di fretta alla volta di Pavia, ov' erasi rinchiuso *Desiderio*, circondata bentosto questa città di stretto e rigoroso assedio, per dispensarci di qui ripeterlo. Si seguirà perciò con dire che, vedendo peraltro *Carlo* esser Pavia un osso ben più duro che non erasi immaginato, nè dover sì tosto rendersi; e che conveniagli per lo meno campeggiar sott' essa tutto l'inverno, piacquegli far venir quivi di Francia anche la regina *Ildegarde* co' figliuoli, la quale, appena giunta, un' altra bimba gli partorì, che nomossi *Adelaide*: così passò *Carlo* sotto l'assediata città le feste del S. Natale, non senza far acquisto di varie città Longobarde oltra Po, le quali di buon grado si sottomisero alla nuova potenza de' Franchi.

Correndo sei mesi omai da che trovavasi Pavia stretta d'assedio, ed essendovi tuttora poca speranza alla resa, volle *Carlo* profittar di tal circostanza per recarsi a Roma, sì per sua divozione, come per visitar il pontefice *Adriano I*, combinato il suo viaggio sì che entrar potesse in quella città il giorno appunto del Sabato santo. Fu trionfale il suo ingresso nella Capitale del Mondo Cattolico: non fuvvi maniera d'onore e cor-

teggio sacro e profano che fosse dal Papa e da' Romani risparmiata in tal occasione, recatisi con bandiere spiegate, a ben trenta miglia da Roma, Senatori e Grandi, e le Ecclesiastiche Gerarchie, onde accoglier *Carlo* reputato il Salvator dell'Italia e della Chiesa. Giunto il Franco Re alle porte di Roma, e visto venirgli incontro tutte le Croci ed altre insegne, come praticavasi per gli Esarchi, siccome imperiali Vicegerenti, smontò da cavallo, ed a piedi, col corteggio de' suoi Principi e primarj Ufficiali, recossi framezzo alle universali acclamazioni alla Basilica Vaticana, sul cui atrio papa *Adriano* con tutto il Clero lo attendea: da dove, poichè furonsi affettuosamente abbracciati, entraron ambidue in S. Pietro, celebratosi fra sacri cantici l'arrivo di sì grand'ospite. Passate le Pasquali feste in opere di pietà, prima cura di *Adriano* si fu quella d'instar presso il re *Carlo* perchè confermasse le donazioni fatte dal re *Pipino* suo padre alla Chiesa: al che puntualmente *Carlo* condiscese, depostone il diploma sull'altare di S. Pietro. Combinate queste ed altre bisogne del momento col Pontefice, tornò *Carlo* sotto Pavia, la quale, dopo otto mesi di resistenza, cadde alla fine in suo potere, coll'in essa rinchiuso re *Desiderio*, del quale è vano ripeter qui le vicende, essendosene già bastantemente discorso. Da Pavia recossi *Carlo* anche a Verona, cadutagli pur questa, dopo breve resistenza, nelle mani insieme coll'infelice vedova di *Carlomanno* e suoi figliuoli, e con *Autcario* ajo di que'Principini, colà rifuggiti con *Adelgiso* figlio di *Desiderio*. Che divenisse di que' reali fanciulli lo tace la Storia, forse onde non manifestar cosa punto onorifica per *Carlo*, nell'usurpazione e nell'inumanità inverso gl'innocenti suoi nipoti: ma non è per ciò men sua fama oscurata.

Con sì gran facilità pertanto e pari felicità, senza battaglie od opposizioni di città e fortezze, tranne Pavia e ben poco Verona, divenne *Carlo* Re d'Italia, tutto conquistatone il Regno, meno per allora il Du-

cato Beneventano; e da quest'anno 774 diede egli principio ad una nuova éra italiana (1). Egual facilità e felicità non ebber certo i Longobardi a conquistarlo su i Goti: egli è vero che le forze di *Carlo* padrone di tutta la Gallia e di gran parte della Germania eran tali da persuader i popoli esser miglior consiglio cedergli che contrastargli; ma è non men vero che molto avran pur contribuito i segreti maneggi di papa *Adriano* inverso i Principi e popoli d'Italia, onde scuoter il Longobardico giogo, ed accettar a Re un Principe che promettea sott'ogni aspetto una sorte all'Italia miglior assai che per lo passato. Ned è pure fuor di proposito il sospettar che la repentina fuga di *Adelgiso*, per cui (come si è visto) si aperse a *Carlo* il passaggio in Italia, non procedesse dall' essere stato il medesimo compro da quegli occulti maneggi. Comunque sia, finirono, è vero, in *Desiderio* i Re Longobardi, ma non finì il Longobardo o Italico Regno, assuntone il titolo il conquistator *Carlo*, che d'ora innanzi appelleremo coll' attributo di *Magno;* il quale oltre un miglior governo, volle che avesse Italia tuttavia il suo Re proprio, ed una permanente italica regal Corte.

Or poi crederà ciascuno che, conquistato appena il Longobardo Regno, non tardasse punto il *Magno Carlo* a restituir alla Chiesa romana quanto erale stato dai Longobardi Re occupato, colla giunta del di più da lui promesso a papa *Adriano:* ma altramente andò la bisogna; imperocchè, non pago d' aver conquistato sì grande e bel tratto di paese, che trovò anche dolce il ritener ciò che dovea restituir a S. Pietro, nè per quante istanze gli rinovasse il detto Pontefice potè mai venirne a capo: nemmen con rappresentargli che, siccome S. Pietro portinajo del Cielo avealo ajutato a conquistar il Regno de'Longobardi, così pur avrebbe renduto coll' intercession sua presso Dio soggette a lui tutte le altre barbare nazioni; chè a ciò facea il buon Re orecchie da mercante.

Istrutto *Carlo* l' anno 776 che *Rodgauso* duca del

Friuli machinava ribellione, piombatogli addosso con numerose forze, ed avuto in mano esso Duca, lo fe' tosto morire. Recossi dappoi nuovamente contro ai Sàssoni, che ridusse colla forza all'ubbidienza, oltre averne indotti molti ad abbracciar la Cristiana religione. Volle in sèguito far prova di sue armi eziandio co'Saraceni dominanti nella Spagna. Spediti pertanto due formidabili eserciti, e valicati i monti Pirenei, conquistò gran numero di città e fortezze di primo rango, dato a que'Mori terribili sconfitte: se non che, tornandosene in Francia, per la nuova ribellion dei Sàssoni, sorpreso il vincitor suo esercito da un'imboscata di Guasconi nell'angusto passo di Roncisvalle, ebbe quivi a soffrir una fiera spelazzata, colla perdita oltrechè di tutta la retroguardia e di tutto l'equipaggio, anche di più insigni personaggi del suo sèguito, fra'quali il famigerato *Orlando:* personaggio e fatto che ha fornito ampio tema a' Poeti e Romanzieri di Spagna, Italia e Francia. Sottrattosi pertanto *Carlo* come potè a tal inatteso frangente, portossi tosto contro a' ribelli Sàssoni, i quali sapendolo impegnato nella Spagna eransi perciò levati in aria: ma il repentino suo ritorno in Francia, e la pronta spedizion contr' essi di numeroso esercito, oltre ad essere stati sconfitti e passati a fil di spada quanti osaron far resistenza, rimise tosto a dovere gli ammutinati.

Oltre un figlio natogli l'anno 776 dalla regina *Ildegarde,* nomato *Carlomanno,* altri due n'ebbe *Carlo* dalla medesima l'anno 778: *Lotario* che presto mancò di vita, e *Lodovico* divenuto col tempo suo successore. Egualmente pur sotto quest'anno, come in ognun de' precedenti, leggonsi ripetute lagnanze di papa *Adriano* per le promesse restituzioni, fino assicurandolo che sarà chiamato un secondo *Costantino,* se ingrandirà la Chiesa romana; ma tutto indarno. Anzi scorgendo in pace la Monarchia, e sembrando appianata eziandio ogni discordia co'Sàssoni, apparecchiossi ad un secondo viaggio per l'Italia, sì per visitar questo Regno, come per

sua divozione a Roma, ed abboccarsi con papa *Adriano*. Recatosi infatti a Pavia, l'anno 780, ove solennizzò le Natalizie feste, alla primavera del seguente, partì alla volta di Roma per quelle Pasquali, conducendo seco due suoi piccioli figli, *Carlomanno* e *Lodovico*. Giunto a quella capitale della Cristianità, ed accoltovi pur ora con ogni possibil distinzione, fece battezzare *Carlomanno* dal Pontefice, il quale tennegli anche luogo di padrino, cangiatogli però il nome di *Carlomanno* in quello di *Pipino* (in memoria dell'avo), sotto il quale fu poi da tutti riconosciuto; fatto eziandio consecrarli entrambi, il primo in Re d'Italia, d'Aquitania l'altro. Sodisfatto ch' ebbe *Carlo* alle sue devozioni, e trattato de'correnti affari col Pontefice, recossi a Milano, ove fece battezzare dall'Arcivescovo *Tomaso* la figlia *Gisla*; dopo di che, vista quieta l'Italia, tornò in Francia.

Fra le ammirabili doti di quel gran Monarca distinguesi l'amor delle lettere, sebben egli ne fosse affatto digiuno (sapendosi da *Eginardo* che non fu che all'età sua virile che apprese la grammatica dal vecchio *Pietro da Pisa*), e la premura di piantarle e propagarle per tutti i suoi Regni: premura tanto più osservabile in quanto che l'Italia (meno Roma ove furon ognor in pregio almeno le sacre lettere) trovavasi allora involta in un tetro bujo d'ignoranza. Quanto alla Francia poi, pel difetto de'sacri studj trovandosi a condizion assai peggiore, è perciò che quel saggio Re vi trasse dalla Scozia e dall'Irlanda alcuni Monaci letterati, ed in ispecie il celebre *Alcuino*, che v'introdusse e dilatò felicemente lo studio delle lettere. Cotal zelo di *Carlo* divulgatosi, fe' sì che due monaci Benedettini Irlandesi, ben nelle sacre e nelle profane lettere addottrinati, recaronsi in Francia: ciò che giunto a notizia di *Carlo* voll'ei tosto conoscerli, e, scoperto il lor sapere, uno ne ritenne nel suo Regno perchè vi aprisse pubblica scuola, l'altro mandò a Pavia.

Ebbe poi *Carlo* l'anno 783 a rimaner assai scon-

solato per la morte della regina *Ildegarde* in età di 26 anni, lasciatogli tre figlie, ed altrettanti figli, de'quali *Carlo* primogenito, *Pipino* Re d'Italia, e *Lodovico* d'Aquitania: mancògli anche la propria madre, la regina *Berta*. Compensò peraltro bentosto la vedovanza, sposatosi ad altra donna di nome *Fastrada:* donna capricciosa e crudele, stata cagione che da' malcontenti delle di lei crudeltà s'intentasse in Germania una congiura a' danni di *Carlo*, la quale però con la punizion degli autori (meno chi funne la principal cagione) venne da esso nel nascer suo sventata.

Stabilita così la tranquillità e la sicurezza in tutta la vasta Monarchia francese, determinò l'infaticabil *Carlo* tornar per la terza volta a Roma. Partissi pertanto l'autunno del 786, e celebrate in Firenze le Natalizie feste, sul principio del seguente recossi a Roma, accolto pur ora con solenne apparato e sommo giubilo da papa *Adriano*. Uno de' negozj dappoi fra essi trattato, si fu la sorte del Ducato di Benevento, signoreggiato da *Arigiso*, il quale, come si è veduto, sebben già suddito del Longobardo Regno, pur non avea voluto soggettarsi a *Carlo Magno*. Spiacendo forte a questo esser privo di così vasto e bel paese, avea perciò condotto seco un esercito capace a farsi temere; e, consentendolo anche *Adriano* che vedea di mal occhio *Arigiso*, determinò adoprar la forza e farne la conquista. Se non che, tanto seppe *Arigiso* girarla con trattati, donativi, ed ostaggi, che persuase *Carlo* a concedergli pace, a condizion però ch'ei rimanesse Duca, sì, ma dipendente dal Re d'Italia suo Sovrano, com'era già co' Re Longobardi, e pagar un annuo tributo. Per garanzia di tai patti consegnò *Arigiso* 12 ostaggi, fra cui *Grimoaldo* suo figlio, condotto seco da *Carlo*, quando partissi di Roma, in Aquisgrana; e rimandatolo dappoi l'anno 788 a Benevento, avvenuta la morte di *Arigiso*, ad assai malincuore del Papa, il quale fe' ogni sforzo presso *Carlo* sì che no 'l rimandasse. È singolare il dialogo fra *Carlo* e *Grimoaldo*, alla notizia

che questi ebbe da quello della morte di suo padre *Arigiso*, avendogli l'accorto Principe così risposto: *Gran Re, per quanto io so, mio padre è molto ben sano, e la sua gloria è più che mai vigorosa; e desidero ch'ella cresca per tutti i secoli.* Soggiunse allora il Re: *Dico daddovero che tuo padre è morto.* Replicò *Grimoaldo: Signore, dal dì che io son venuto in vostro potere, non ho più pensato nè a padre, nè a madre, nè a parenti; perchè voi, gran Re, a me siete il tutto.* Piacque cotanto a *Carlo* cotal risposta, che lasciollo tosto libero partirsi; e fu pur sotto il detto anno che *Carlo* finalmente concedette ad *Adriano* alcune città del Ducato Beneventano e della Toscana.

Morì l'anno 794 anche la regina *Fastrada*, donna malvagia e da tutti i buoni odiata: della qual perdita si risarcì bentosto *Carlo*, impalmata una terza moglie di nome *Liutgarda*, di nazione Alemanna. Morì l'anno seguente anche papa *Adriano*, pontefice assai benemerito della romana Chiesa, la quale, stata sempre ne' predecessori di lui maestosa e riverita nello spirituale, per opra di esso incominciò a rendersi grande e stimata anche nel temporale. Spiacque molto a *Carlo Magno* la di lui morte, onoratala non solo di sue lagrime, ma eziandio con elargizione di elemosine in suffragio dell'anima di lui, formatone egli stesso l'Epitaffio in versi. Assunto alla Catedra di S. Pietro *Leone III*, e datone da questo contezza a *Carlo*, rispose il Re congratulandosi della sua esaltazione, nella fiducia di esser da lui tenuto, come dal suo predecessore, in conto di figlio; ed al tempo istesso gli mandò alcuni ricchi doni già disposti per *Adriano*. Fu pur a questi tempi che *Carlo* diessi ad ingrandir ed abbellir la città di Aquisgrana, determinato formarne una nuova Roma, con edifizj ammirabili sì sacri che profani; e tanto vi si affezionò che stabilì in essa la magnifica sua Corte ed il permanente suo soggiorno.

Trovatosi poi l'anno 799 involto il Pontefice *Leone* in una fiera calamità per una congiura tramatagli da

alcuni potenti Romani, che attentaron alla sua vita nel tempo della solenne processione delle Litanie maggiori; ed essendosi da tal pericolo quasi che prodigiosamente sottratto, rifuggitosi a Spoleti presso quel Duca *Guinigiso*, da quivi ne ragguagliò *Carlo Magno*, partecipatogli la determinazione di recarsi quanto prima a ritrovarlo; al qual uopo si mise tosto in cammino. Stanziava *Carlo Magno* coll'esercito in *Paderbona*, quando seppe della venuta del Pontefice, al quale spedì incontro *Adelbaldo* Vescovo di Colonia, ed il figlio *Pipino* Re d'Italia con molti Baroni ed assai gente d'armi, schierato anche tutto l'esercito lungo la strada, e recatosi egli stesso a cavallo ad incontrarlo a gran concorso di popolo. Non tosto apparve il venerabile Pontefice che, sceso *Carlo* da cavallo, e profondamente inchinatolo, lo abbracciò e baciò, andati poscia di compagnia al sacro Tempio a render grazie all'Altissimo, donde all'imperial palazzo. Narrato quivi dal Pontefice al Re il crudel trattamento ricevuto da' Romani, e concertato il modo onde punirli e metterli a dovere, dopo essersi alquanto di tempo soffermato *Leone* presso *Carlo*, partì alla volta di Roma, assicurato già dal Re che quantoprima sarebbe a rendergli la visita nella sua città. Ebbe anche in quest'anno *Carlo* a battagliar cogl'indomabili Sàssoni e co' Saraceni, ad entrambi i quali diè nuovamente asprissime sconfitte. Sbrigatosi di costoro, decise recarsi di nuovo in Italia, onde compier le pendenze rimaste con papa *Leone*. Partì pertanto l'anno 800 insieme a' suoi figli, *Carlo*, *Pipino*, e *Lodovico*; ma giunto a Tours convennegli quivi fermarsi per malattia sopraggiunta alla regina *Liutgarda* sua moglie, susseguita bentosto dalla sua morte. E siccome poi non era *Carlo* molto amante della continenza, perciò in luogo d'una quarta moglie, si tenne una dietro l'altra quattro concubine; da alcuni, per onor di lui, denominate mogli di coscienza, o, come suol dirsi, della mano sinistra, ed anche matrimonio

*morganatico.* Rimessosi in cammino, discese con numeroso esercito in Italia, e, fatto breve riposo in Ravenna, drizzossi per la quarta volta a Roma, festeggiato ed accolto lungo tratto di via fuor di questa città da tutti gli Ordini, sacri, civili, e religiosi, fatto in quella il suo ingresso il 24 Novembre; e giunto alla Vaticana Basilica, ove attendealo papa *Leone* colla sacra sua Corte, entraron insieme nel sacro Tempio a render grazie all' Altissimo. Fu tosto dappoi intrapreso il processo contro a' rei dell' empio attentato verso il Pontefice, dal quale risultò l' innocenza di questo e la falsità dei gravàmi appostigli da' suoi nemici; il giudizio però de' quali venne a miglior tempo differito.

Venuto poi il giorno di Natale, seguì una mutazione della più alta importanza per Roma e tutto l' Occidente. Cantò il Papa, giusta l'uso, Messa solenne nella Vaticana Basilica, presente il re *Carlo* ed immenso popolo; quand'ecco, quella terminata, mentre disponeasi *Carlo* a partire, indrizzarsi ad esso il Pontefice, e porgli in testa una preziosissima Corona, ed al tempo stesso intuonarsi ad una voce dal Clero e dal popolo l'acclamazione solenne, come già per la creazione degl'Imperatori; cioè: *A Carlo, piissimo, Augusto, coronato da Dio, grande e pacifico Imperatore, vita e vittoria.* Tre volte si ripetè tal acclamazione, e di tal modo fu da tutti il Re *Carlo* costituito Imperator dei Romani: dopo di che tosto il Pontefice unse coll'Olio santo esso Augusto ed il re *Pipino* suo figlio, e fu desso il primo a far riverenza a *Carlo,* come usavasi con gli antichi Imperatori: da quel punto prese *Carlo* il titolo di *Augusto,* e d'*Imperator de' Romani* (2). Vuol *Eginardo,* panegirista di *Carlo,* che siffatta scena avvenisse ad insaputa di *Carlo,* anzi con sua ripugnanza: ciò che peraltro è alquanto difficile a credersi. Dopo tale strepitoso avvenimento (che non andò punto a garbo all'imperial Corte d'Oriente, ma che, per le ragioni qui in principio esposte, adattarsi dovette alle circostanze) attese il nuovo Augnsto a regolar gli af-

fari di Roma, ultimo de'quali non fu quello de'congiurati contro papa *Leone,* i quali nuovamente esaminati e convinti, furon tutti condannati alla pena di morte. E non fu che ad intercessione del clemente Pontefice presso l'Imperatore che ottenner grazia della vita, cangiata la pena nell'esilio in Francia. Sul fine pur di quest'anno, essendo *Carlo* tuttavia in Roma, tornò da Gerusalemme il prete *Zaccheria,* colà da esso *Carlo* inviato, conducendo seco due Monaci spediti da quel Patriarca, recanti ad esso *le chiavi del sepolcro del Redentore ed il Vessillo,* che, in segno di stima e sommissione, mandavagli quel Califfo *Aronne,* il quale pregiavasi più dell'amicizia del solo *Carlo Magno* che di quella di tutt'i Principi della Terra: col qual atto ebbe il nuovo Augusto a lui soggetta anche Gerusalemme ed il santo Sepolcro. Dato alfin sesto agli affari di Roma, partì l'Augusto *Carlo* dopo la Pasqua dell'anno seguente 801; e giunto a Pavia, conosciuto il bisogno di recider alcuni abusi di legislazione, fece e pubblicò alcuni Capitolari da unirsi al Codice delle Longobardiche leggi: dappoi fe' ritorno in Francia, ove ricevette, l'anno seguente, un greco Ambasciatore spedito da *Irene,* vedova di *Leone IV* imperator d'Oriente, tutrice allora del giovine suo figlio *Costantino,* ad oggetto di stabilir pace fra i Greci e i Franchi, nonostante l'amaro da lei provato per la dignità imperiale ad essolui conferita; ed anche l'Augusto *Carlo* spedì ad essa suoi Legati per conchiuder secolei un importantissimo negozio. Si vuole che questo consistesse (d'accordo *Carlo* ed il Pontefice) in un mirabil colpo di politica: nello stringer cioè matrimonio fra esso Imperator d'Occidente ed *Irene* Imperatrice d'Oriente, con che sarebbersi, a gloria e vantaggio della cristiana Religione, uniti in uno i due divisi Imperi. Santissimo disegno, ma il quale, sia che scoperto dagli orgogliosi Greci avversi ad estera dominazione, o piuttosto dagli aspiranti al trono, che vedeanlo con occhio livido occupato da una donna; il fatto sta che ciò

valse di pretesto a deporre la pia vedova Imperatrice, ed esiliarla in un monastero di Metelino, ove l'anno seguente compì sua mortal carriera.

Non pago l'Augusto *Carlo* di tanto fortunate imprese, e bollendo nelle sue vene la febbre de'Conquistatori, non mai sazj dilatar i lor confini, sì che mentre ne fanno uno meditan far un altro acquisto, rivolse l'anno 805 le sue mire anche sulla Boemia, la quale, investita con tre poderosi eserciti, ceder dovette alla sorpresa ed alle forze maggiori di gran lunga delle proprie.

Scorgendo ei peraltro declinar omai la sua vita, saggiamente pensò destinar egli e divider i molti suoi Stati fra i tre suoi legittimi figli, *Carlo, Pipino* e *Lodovico*. A tal uopo, trovandosi nella Villa di Teodone, quivi l'anno 806 tenne una numerosa Dieta de' primarj Baroni de' suoi Regni, e determinò la relativa porzione a ciascuno de' detti suoi figli, provveduto anche al caso che avesse un di loro a premorire. Morì difatti l'anno 810 *Pipino* Re d'Italia, lasciati sei figli, un maschio e cinque femmine; i quali tutti furon dal buon *Carlo* amorevolmente presso di sè accolti, accomodato il figlio (*Bernardo*) in Re d'Italia, e le figlie da educarsi in comunione colle sue proprie: sul conto però delle quali, circa il pudore, era da tutti biasimato; imperocchè, amandole egli passionatamente per la loro beltà, e piacendogli perciò tenerle presso di sè, anche nelle guerre, avvenne che desser elleno saggio d'incappar in nemici tali, cavalcanti collo stesso lor genitore, da cui o non sapean o non curavan difendersi: ciò che non ignorava il buon *Carlo*, ma fea mostra ignorarlo. Crescendo poi, oltre l'età, anche gl'incomodi di salute, come già pensato avea della divisione fra' suoi figli, così pur l'anno 811 pensò a far il suo testamento, nel quale risplendè segnatamente la regal sua liberalità verso le Chiese ed i poveri. Un grave colpo di sciagura ebbe poi a provar, in quest'anno medesimo, nella perdita anche del suo primogenito *Carlo;* per cui

de' tre legittimi figli non restògli che il solo *Lodovico* re d'Aquitania, il quale (bramando lasciargli la Monarchia quieta e senza nemici) in una Dieta generale tenuta in Aquisgrana l'anno 813 ei dichiarò e fece riconoscer suo successore; non ommesso in tal circostanza suggerirgli paterni e pietosi ricordi, perchè si governasse giusta i dettàmi della giustizia e della religione, onorando i Sacerdoti, e contornandosi di saggi Consiglieri. Dopo di che egli stesso lo chiamò Imperatore e suo Collega nel regno, ordinatogli prender d'in sull'altare la Corona imperiale e cingersene le tempia. Cresciuta frattanto ogni dì più la sua infermità, trovandosi tuttora in Aquisgrana, quivi incontrò l'ultim'ora di sua vita il 28 Gennajo dell'814, dopo 40 anni di regno, 26 de'quali come Re de'Franchi e Longobardi, e 14 come Imperator de'Romani, essendo in età di anni 72. Le virtù di lui, la pietà, le militari imprese, le savie leggi, e la gloria alla quale portò in mezzo a grandissime difficoltà la sua Nazione, a buon dritto gli meritaron dopo morte il titolo di *Magno*. Gli succedette nell'Impero, e nel Regno di Francia, il detto suo figlio *Lodovico*, soprannomato *Pio*.

# Note.

(1) Il *Muratori* non fa alcun motto dell'italica incoronazione di *Carlo Magno*, e neppur il *Frisi*. Il *Zucchi* invece la dà sicura, e reca l'autorità del *Sigonio*, il quale, sul principio appunto del Libro IV della citata sua Storia, dice che: « Vinto *Desiderio*, e ridotte tutte le città Longobarde alla sua fede e sommissione, *Carlo* si pose così in pieno possesso del Longobardo Regno. E, per suggellar tal fatto con un nuovo diritto, confermò eziandio l'antico privilegio che per tradizione dicesi concesso dal Pontefice *S. Gregorio Magno*. Volle pertanto non solo esser egli inaugurato in Monza da *Tomaso Crasso* Arcivescovo di Milano con la Corona Ferrea, ma decretò altresì doversi tale inaugurazione segnir da' suoi successori ». Narra oltracciò il detto *Sigonio* anche le particolarità e le cerimonie proprie di tal coronazione, giusta un antichissimo Rituale, dicendo che: « Recatisi i Vescovi al real palagio, e da quivi condotto il nuovo Re al Tempio, presso all'altar maggiore, l'Arcivescovo, dopo recitate alcune preci, interrogava il popolo se fosse disposto ad accettar per Re il tal Principe (che nominava), e fedelmente adempier le sue leggi. Avuto in risposta un tumultuoso *sì* (che già sapeasi pronto), ungea quindi coll'Olio santo il capo del Re, il petto, le spalle, e le giunture delle braccia, pregando Dio perchè gli fosse propizio nelle guerre e nella prole. Dopo di che, cintagli al fianco la spada, ornatolo de' smanigli, del regal manto, dell'anello, ed in pugno lo scettro, imponeagli la Corona, e fattolo girar d'intorno al Coro lo conducea sul trono, ove datogli il bacio di pace, cantava poscia egli la Messa ». Così il *Sigonio* ed il *Zucchi*.

Or ascoltiamo il *Bellani*, il quale (Op. cit. fac. 66) dice che: « Cessato il Regno de' Longobardi, venne *Carlo Magno*, il quale, con la « conquista di quel Regno avendone assunto il titolo e le prerogative, « fece anche ricerca della Corona de' Re Longobardi; e, come la mag« gior parte de' moderni Storici convengono, l'incoronazione ebbe « luogo in Pavia, divenuta la sede de' Re Longobardi ». A fac. poi 87 (dopo aver alla 85 recato quanto si è detto in *Liutprando*) cita il *Mo-*

*rigia*, il *Sigonio* ed il *Zucchi*, i quali lo dicono incoronato in Monza. Reca anche l'autorità di *Voltaire*, il quale nella sua *Histoire Générale* dice che *Carlo Magno*: « Prese il titolo di Re d'Italia, egualmente che i Re Longobardi, e si fece coronar in Pavia con la Corona di Ferro, che serbasi tuttora nella picciola terra di Monza ». Cita per ultimo anche il *Montfaucon*, il quale nella sua Opera *Les Monumens de la Monarchie Françoise* (T. I, Disc. prelim.) dice che: « I Re Longobardi s'incoronavano con la Corona Ferrea, e, da quanto alcuni eruditi pretendono, *Carlo Magno* ne fu coronato dopo la conquista del Regno di Lombardia ». E più: reca il detto *Montfaucon* un suggello posseduto da Monsignor *Bianchini*, eruditissimo Prelato romano, in cui scorgesi *Carlo Magno* incoronato d'una picciola *Corona* somigliante la *Ferrea*.

Recate così le varie autorità favorevoli all'incoronazione di *Carlo Magno* con la Monzese Corona, si osserva solo esservi discordia del luogo, altri dicendolo Monza, altri Pavia: ciò che però non distruggendo la cerimonia dell'incoronazione, non è quindi un argomento valido ed invincibile ad assolutamente rifiutarla, e tanto più se riflettasi all'illimitata ambizione di *Carlo Magno*, che certo non volea per nulla restar al di sotto de' suoi predecessori. Vero è bensì che dalle parole stesse del *Sigonio (ut putabatur)* cioè, *che per tradizione diceasi concesso*, dedursi potrebbe che fosse tal uso d'incoronarsi per alcun tempo tralasciato: ma altro è ommesso qualche volta, ed anche più volte di sèguito, sì che a' tempi di *Carlo Magno* fosse divenuto antico; ed altro, come pretende il *Muratori*, che *non fosse* GIAMMAI *usato*.

Il *Sassi* dice serbarsi un profondo silenzio nelle antiche Storie su tal coronazione di *Carlo Magno*, negata fin dal *Cointio* scrittor francese, oltre al *Muratori* che sostiene non essere stato coronato alcun de' Franchi Re nè in Milano nè in Monza: reca Scrittori che han discorso della Romana, nessuno dell'Italica coronazione: non è infine persuaso delle ragioni del *Fontanini*, e meno di quelle degli Storici milanesi, che non oltrepassano il 13.° Secolo.

(a) Molti autori Alemanni, Francesi ed Italiani (fra' quali ultimi il *Morigia*, il *Sigonio* ed il *Zucchi*, a' quali aderisco anche il *Bellani* (Op. cit. fac. 76, 86, 87)), riferiscono a quest'epoca la cerimonia della triplice incoronazione degl'Imperatori d'Occidente, concedutone da papa *Leone* il privilegio a *Carlo Magno*: in Aquisgrana cioè con Corona *d'argento*, come Re di Germania: con la *Ferrea* in Monza, come Re d'Italia; e con Corona *d'oro* in Roma, come Imperatori de' Romani. Altri autori invece la dicon istituita sotto il *Magno Ottone*: pel quale peraltro, meglio che *istituita*, potrà dirsi *rinovata*, potendo esser avvenuto (come ben osserva il detto *Bellani*) che, per vicende degli Stati e de' Principi, fosse per qualche tempo andata in disuso.

## XXXVI.

# PIPINO.

Si è già di questo *Pipino*, secondo figlio di *Carlo Magno* e d' *Ildegarde*, precedentemente veduto la nascita, il battesimo e padrinato, la permutazion di nome, e la sua consecrazione in Re d' Italia, per cura di papa *Adriano I*, sì che non importi qui ripeterlo. Si seguirà perciò con dire che: guerreggiando il suo genitor *Carlo* con *Tassilone* duca di Baviera, mandò il giovane *Pipino*, che avea già incominciato a governar il suo regno d'Italia, con un esercito fino a Trento, mentr'egli con altro portossi fino ad Augusta, ciò che persuase *Tassilone* a sottomettersi a *Carlo*. Contro il costume però de' precedenti Re d'Italia che fissaron lor sede in Pavia, piacque meglio a *Pipino* il soggiorno di Ravenna, sì per la maggior ampiezza della città, come per l'opportunità migliore che ivi se gli offria per le marittime bisogne. Portossi l'anno 792 insieme col fratello *Lodovico* a far guerra a *Grimoaldo* duca di Benevento, senza però notabile vantaggio, tranne aver messo tutto a sacco ovunque passavano. Avuto ordine, l'anno 796, dal padre di recarsi a combatter gli Unni nella Pannonia, vi andò con forte esercito d' Italiani e Bavaresi, giunto fin dove il fiume Drava sbocca nel Danubio, donde trasse al padre in Aquisgrana un ricco bottino, ed un immenso numero di que' barbari prigioni. Tornato in

Italia, andò nuovamente contro *Grimoaldo* nel Beneventano, ove cinse d'assedio la città di Chieti; la quale caduta in suo potere fe' dar alle fiamme, fattone tradurre incatenato in Francia *Roselmo* governatore di essa. Pretendea *Pipino* che, ad esempio di *Arigiso*, padre di *Grimoaldo*, che era stato soggetto a *Desiderio* re d'Italia, così pur egli *Grimoaldo* lo fosse ad esso *Pipino* pur re d'Italia; ma *Grimoaldo* tenne duro, nè volle mai assoggettarglisi: ond'ebbe *Pipino* anche questa volta a ritornar al padre con poco vantaggio della sua intrapresa. Nella divisione della vasta Monarchia fatta da *Carlo* toccò a *Pipino* il Regno d'Italia, con gran parte della Baviera e dell'Alemagna, compresa l'Istria e la Dalmazia, e porzione della Pannonia e della Schiavonìa. Ardendo egli però di desiderio di aggiugner al suo dominio anche Venezia, per trovarsi malcontento de' veneti Dogi, allestita una poderosa flotta portossi a tentarne la conquista: dicono alcuni autori che difatti s'impadronisse della città; altri invece che dovette partirsi, rimasti i suoi sconfitti sì dal valor de' Veneziani, come dai furiosi venti che scompigliaron un gran ponte di barche destinato a tragittar le sue schiere per assalir Rialto. Ciò di che tutti gli autori convengono si è che, tornando indietro mettendo a sacco e fuoco ogni luogo per dove passava, recossi *Pipino* in Dalmazia, con animo d'impadronirsi almeno di quelle marittime città: ma fugli tale divisamento frastornato anch'esso dalla comparsa di una flotta greca venuta in soccorso de' Dalmatini, per cui convennegli retrocedere a Ravenna. Recatosi dappoi quasi tosto a Milano, e quivi sorpreso da mortale infermità, cessò di vivere agli 8 di Luglio dell'anno 810, dopo 29 di regno, dell'età sua 34. Fu Principe molto intraprendente nè meno ambizioso: durante però il suo governo l'Italia ebbe a gioir di pace, e sperimentar gli effetti d'una ben regolata giustizia. Il suo corpo, tradotto a Verona, fu sepolto nella Basilica di S. Zenone, da esso, in un all'insigne suo monastero, magnificamente riedificata.

Si sa ch'ei fu ammogliato, ma nessuno degli Storici ha ricordato il nome della moglie: lasciò, nati da una sua concubina, un figlio di nome *Bernardo*, che or vedremo anch'esso Re d'Italia, e cinque figlie, delle quali (come si è detto) prese il buon avo *Carlo* la protezione, fattele educar in Corte insieme alle proprie sue (*).

# Note.

(*) Anche di questo Re è il solo *Zucchi*, il quale ne sostiene l'incoronazione, dietro l'autorità del *Sigonio*, che sotto l'anno 781 dice: « essere stata dal medesimo Arcivescovo *Tomaso* ripetuta la stessa funzione, come già per *Carlo Magno* imposta anche a *Pipino* in Monza la *Corona Ferrea*, e battezzata, giusta il rito cattolico, *Gisla* sua figliuola ».

Il *Sassi* lascia che giudichino gli Eruditi che debbasi dedurre dall'aver gli Storici tutti discorso del battesimo di *Gisla* (di cui si è pur detto in *Carlo Magno*), e nessuno della Corona italica presa da *Pipino* in Monza.

## XXXVII.

# BERNARDO.

Fu *Bernardo* figlio naturale di *Pipino*, e nipote di *Carlo Magno*, da questo, accaduta la morte del detto *Pipino*, tosto decretato Re d'Italia: il qual regno reggea frattanto *Adalardo* Abbate di Corbeja, già primo Consigliere del defunto *Pipino*. Il timore però che potesser i Saraceni invader l'Italia determinò *Carlo* ad inviar, più presto che non avrebbe voluto, il giovinetto nipote alla sua sede, postogli a' fianchi *Walla*, fratello del detto *Adalardo*, personaggio di gran senno, onde co' suoi consigli moderasse i difetti della di lui giovinezza. Come *Adalardo* seppe la venuta del giovine Re, d'ordine di *Carlo* affrettossi a trovargli una moglie degna di lui, di nome *Cunigonda*. Giunse *Bernardo* in Italia l'anno 812, ma poco vi si trattenne, perchè, morto da lì a due anni *Carlo Magno*, e susurratosi da' malevoli, all'orecchio dell'Imperator *Lodovico* (detto *Pio*), de' sospetti quanto al Re d'Italia suo nipote, venne questi immantinente richiamato in Francia. La pronta obbedienza di *Bernardo* in recarsi ad Aquisgrana valse a dissipar pel momento i conceputi sospetti, ben accolto, generosamente regalato dall'Imperatore, e rimandato in Italia senz'alcuna dimostrazione di sinistro concetto. Ma non tardaron a risorger i sospetti, nè solo contro *Bernardo*, ma pur contro *Adalardo* e *Walla*, quai machinatori contro *Lodovico*. Anche questi per allora dileguaronsi. Ma convertironsi poscia in fatti quando si seppe aver l'imperator *Lodovico* in una Dieta generale tenuta in Aquisgrana dichiarato il suo figlio *Lotario* Imperator

de' Romani ed Augusto, assegnati i regni d'Aquitania e Baviera agli altri due, *Pipino* e *Lodovico*. Corrucciato *Bernardo* che pretendea devoluto a sè l'Impero, cedendo a' consigli di adulatori cortigiani, diessi imprudentemente a raunar esercito, e machinar ribellione contro l'Imperator zio. Ma non si stette questi ozioso, che, saggiato appena l'animo del nipote, raccolto prestamente anch'esso un ben più forte esercito, drizzossi alla volta dell'Italia. Tal misura fece bentosto ravvedere il malaccorto *Bernardo*, il quale, scorgendo non poterla dire, si vide costretto ricorrere alla clemenza dell'irritato Imperatore, ito con altri suoi complici a gittarsi a' suoi piedi fino alla città di Sciallon in Borgogna. Posti i ribelli tutti sotto processo ed imprigionati, e manifestata senza esitazione tutta la trama, il risultato fu di sentenza di morte: pena non approvata dal *Pio Lodovico*, il quale contentossi fossero lor cavati soltanto gli occhi (1); ciò che si eseguì, l'anno 818, con tal crudeltà sull'infelice *Bernardo*, che di spasimo, più che d'affanno, cessò da li a tre giorni di vivere.

Scrivono invece alcuni autori essersi *Bernardo* recato in Francia lusingato dall'imperatrice *Ermengarda*, e con salvocondotto, e che poi pe' maneggi di costei (pretendente per un de' suoi figli il Regno d'Italia), ad insaputa dell'Imperatore, gli fosser cavati gli occhi, e con sì malgarbo da doverne morire. Fu tradotto il corpo di *Bernardo* a Milano, e sepolto nella Basilica di S. Ambrogio con onorevol epitaffio. Regnò presso che anni cinque, due sotto *Carlo Magno*, e tre sotto *Lodovico Pio*.

Ecco per tenore il ricordato Epitaffio.

BERNARDUS CIVILITATE MIRABILIS
CETERISQUE PIIS VIRTUTIBUS INCLYTUS
REX HIC REQUIESCIT.
REGNAVIT ANNOS QUATUOR MENSES QUINQUE
OBIIT XV KAL. MAII INDICT. X
FILIUS PIÆ MEMORIÆ PIPINI (2).

# Note.

(1) Singolarissima stravaganza di que' tempi: reputarsi *atto di clemenza* il toglier la vista!

(2) Ed anche di questo infelice *Bernardo* è il solo *Zucchi* dal quale è detto incoronato, dietro il medesimo *Sigonio*, che sotto l'anno 813 dice che: « Fu *Bernardo*, per ordine di *Carlo*, incoronato Re in Monza dall'Arcivescovo di Milano *Pietro* succeduto al fu *Tomaso* ». L'osservazione poi che fa il *Muratori* del non esprimersi qui letteralmente dal *Sigonio* la Corona Ferrea, sia detto con pace di quel grand'uomo, sa più di *animosa stitichezza* che di *ponderata censura*. Qual altra, se non la *Ferrea*, era la Monzese *Corona?* E non basta averla il *Sigonio* (come dice il *Bellani*, Op. cit. fac. 82, 89, 95, 98) già tante volte con tale attributo ricordata?

Il *Sassi* dice che anche questa coronazione di *Bernardo* è priva d'un solido fondamento; e che il *Puricelli*, ne' Monumenti della Basilica Ambrosiana, la riporta con tutta sicurezza, ma non provata con alcuna antica testimonianza.

## XXXVIII.

# LOTARIO I.°

*Lotario*, figlio dell'imperator *Lodovico Pio* e d'*Ermengarda*, fu dal padre, in una Dieta generale tenuta in Aquisgrana l'anno 817, dichiarato Imperator de' Romani ed Augusto, e da lì a tre anni Re d'Italia; e fu pur in occasione di altra Dieta generale tenuta nella Villa di Teodone che gli si diè in moglie *Ermengarda*, figlia del Conte *Ugo*, discendente da un degli Alemanni Duchi. Fu poi mandato il giovane *Lotario* dal padre l'anno 822 in possesso del Regno d'Italia, inviatovelo in compagnia di quello stesso *Walla* (divenuto Monaco, e stato già ajo dell'infelice re *Bernardo*), e di *Gerungo* capo degli Uscieri dell'imperial Corte, perchè assistesser co' lor consigli il giovine ed inesperto figlio. Recatosi *Lotario* in giro per varie parti d'Italia, venne dal pontefice *Pasquale I* invitato a recarsi a Roma a prendervi l'imperial Corona, ad esempio dell'avo *Carlo Magno*, e del genitore *Lodovico Pio*. Andato infatti l'anno 823 *Lotario* a Roma, ed accolto con gran pompa dal Pontefice, fu da questo il giorno di Pasqua maestosamente ornato della Corona dell'Impero; dopo di che tornossi a Pavia. Ma convennegli l'anno seguente far ritorno a Roma, per l'elezione seguìta del nuovo pontefice *Eugenio II;* nella qual circostanza emanò savie leggi onde toglier non pochi riprovevoli abusi passati in

diritti sotto i precedenti Pontefici. Ritornato nel suo Regno, e conosciuto come, per colpa e dappocaggine de' sacri e profani Ministri, fosse lo studio delle lettere negletto, assegnò nominatamente le principali Città ove tenersi Scuole di pubblico insegnamento a que' tempi adatto. Oscurò peraltro *Lotario* questi suoi virtuosi principj di regno, partecipato avendo cogli altri due suoi fratelli *Pipino* e *Lodovico*, anzi fattosi capo di una congiura tramata l'anno 830 contro il proprio genitore e sovrano, cui si tolse il comando, e forzarlo voleasi a divenir Monaco. Il sollevato popolo fu cagione che tornasse di nuovo in trono il deposto Monarca, appagatosi di un severo rimprovero a *Lotario*, e della da questo giuratagli fedeltà. Tornò quindi *Lotario* in Italia, malcontento però di non aver ad esso il padre, come agli altri due fratelli, fatto accrescimento di dominio. Ciò fu che determinollo ad una nuova ribellione, di concerto co' prefati suoi fratelli, nella quale immischiò anche il pontefice *Gregorio IV*, condottolo seco l'anno 833 in Francia. L'esito di tai scandalose scene fu che i tre fratelli fecero a grado loro la divisione della Monarchia; dopo di che *Lotario*, tradotto seco il padre, lo fece sotto buona guardia custodir qual prigioniero in Soissons, con animo di renderlo Monaco: nel che in parte riuscì mediante un conciliabolo di Vescovi da essolui corrotti, i quali spaventaron sì fattamente il debole Imperatore colla fatal minaccia dell'anatema, che, rinunziate le imperiali insegne, vestissi di cilicio, chiamandosi in colpa di ciò che da' predetti Vescovi fu recriminato, e seguendo a star tuttora prigione del figlio. Cotal aspro trattamento irritò per tal modo i suoi fratelli *Pipino* e *Lodovico*, che, non solo abbandonarono, ma si armarono entrambi l'anno 834 contro *Lotario*; il quale, ond'evitar il turbine che lo minacciava, lasciato libero il padre, fuggì con alcuni di que' Vescovi suoi partigiani, e portossi nella Provenza, ove commise molte crudeltà. Invitato dal buon padre a venirlo a ritrovare, assicu-

ratolo del suo perdòno, rifiutossi e continuò nelle ostili sue determinazioni. Allora l'Imperatore portossi con forte esercito, insieme con *Pipino* e *Lodovico*, a fronte di *Lotario*, inviati al medesimo suoi ambasciatori onde ridurlo a sommessione. Cedette alfine l'ostinato Principe alle sante parole di *Badurado* Vescovo di Paderbona, uno degli ambasciatori, e munito di salvocondotto andò e gittatosi a' piedi del padre, confessato il suo delitto, ne implorò il perdòno. Pago l'Imperatore d'un nuovo giuramento di fedeltà, rimandollo al suo Regno d'Italia, ove intraprese a prepotentemente vessar la romana Chiesa.

Divenuto in Ravenna padre d'una figlia, cui nomò *Rotrude*, la fe' battezzare l'anno 839 da quell'Arcivescovo, alla cui chiesa dappoi tolse gran parte di tesoro ch'egli portossi in Pavia, ove però non molto si trattenne, chè, mancato il padre di vita l'anno 840, immantinente *Lotario* partì per la Francia, con animo di assorbir ei solo tutta la Monarchia de' Franchi. Non riescito in tal disegno, ebbe a venir a patti co' suoi fratelli, rimasto egli però padrone della parte maggior dell'Impero. Pur, nonostante questa sua maggioranza, rotto l'accordo co' fratelli, venuto alle mani con essi, benchè assai di forze inferiori, e toccatagli una rilevante sconfitta, convennegli accedere ad una nuova divisione de' regni, la quale produsse alfine l'anno 843 concordia tra essi fratelli, e pace fra' rispettivi popoli.

Dopo tai fatti, segnì *Lotario* a soggiornar in Francia, nè mai più rivide il regno d'Italia, al cui governo lasciò il figlio *Lodovico*, già da esso dichiarato Augusto e collega nell'imperio, e Re d'Italia. Dopo varie vicende e spedizioni contro i Saraceni ed i Normanni, sorpreso l'anno 855 da grave infermità, convocata una Dieta divise i Regni fra' tre suoi legittimi figli, *Lodovico*, *Lotario*, e *Carlo*. Fattosi dappoi tradurre al Monastero di Prumia nella Diocesi di Treveri, e preso quivi l'abito monastico, da lì a pochi giorni, dopo 35 anni di regno, cessò di vivere. Era fin dall'851 rimasto

vedovo di *Ermengarda*, che lasciògli, oltre ai detti tre figli, anche alcune figlie, fra cui una detta *Gisla*, Badessa nel monastero di S. Giulia in Brescia: della qual vedovanza trasse compenso dalla caccia e dalle concubine, da una delle quali, di villica estrazione, ebbe un figlio chiamato *Carlomanno* (*).

# Note.

(*) E nuovamente anche di questo *Lotario* è il solo *Zucchi* il quale sostiene la coronazione, appoggiato al solito al *Sigonio*, che sotto l'anno 822 dice che: « *Lotario* fu inviato dal padre in Italia; ed accoltovi ad acclamazioni di popolo, venne, giusta il rito, incoronato Re in Monza dall' Arcivescovo ». Il quale Arcivescovo, benchè dal *Sigonio* non indicato *quale*, è chiaro pei precedenti doversi intendere *quel di Milano*.

Ed anche questa coronazione è, pel *Sassi*, di niun pregio, perchè priva della testimonianza degli antichi Scrittori.

Dopo questo *Lotario* il *Zucchi* salta a dirittura a *Berengario I.*

## XXXIX.

# LODOVICO I.° (1)

A *Lotario* succedette, l'anno stesso 855, nell'italico Regno il figlio *Lodovico,* già da esso *Lotario* dichiarato Re de'Longobardi, o d'Italia, e come tale incoronato in Roma fin dall'anno 844 da papa *Sergio II:* dalla qual Capitale (poichè soffermovvisi qualche tempo in conferenze col detto Pontefice, ch' ebbe a soffrir i suoi popoli oppressi dalle avanie delle soldatesche francesi) partì finalmente *Lodovico*, recatosi alla sua residenza in Pavia, ove determinato era non più tornare il suo genitor *Lotario.* Quivi sentendo che i Saraceni, fatta l'anno 846 una scorreria fin presso Roma, eransi poi ridotti sotto Gaeta, spedì contr'essi un forte stuolo di sue milizie, le quali colte negli agguati da que'malandrini furon tutte rotte e disperse: ma recatovisi dappoi egli in persona, ad istanza di ragguardevoli personaggi, l'anno 848, con possente esercito, e data ad essi una solenne sconfitta, quanti potè averne per le mani, fe' a tutti tagliar la testa. L'anno poi 850 seguì in Roma la sua imperial coronazione per mano del pontefice *Leone IV,* dichiarato Augusto dal genitor suo *Lotario,* e nello stess'anno prese in moglie *Angilberga,* figlia naturale, secondo alcuni, di *Lodovico* re di Germania, zio dell'imperator *Lodovico,* secondo altri figlia di un Duca di Spoleti, ed anche di *Eticone Guelfo* di Svevia: l'origine insomma di questa Principessa rimane incerta.

Trovandosi il nuovo Imperatore l'anno 852 in Mantova, portossi di nuovo con buon esercito contro i Saraceni annidati in Bari, i quali non cessavan d'infestar tutti i convicini paesi. Avea già colle sue macchine aperto una capace breccia, per cui tenea sicuro prender d'assalto la città; ma ne lo distolsero alcuni poco avveduti cortigiani, pel riflesso che l'assalto arrischierebbe far loro perder i molti tesori quivi raunati, ed esser perciò meglio averla a patti: dilazione la quale bastò agli assediati Mori onde la stessa notte richiuder invincibilmente la praticabil breccia, a grave scorno degli assedianti, per cui l'Augusto *Lodovico* non volendo consumar la sua gente intorno a sì ben munita città, se ne tornò con poca sua gloria in Lombardia. L'anno 855 seguì la morte dell'Augusto suo genitor *Lotario*, dal quale fu egli confermato Imperatore, e Re d'Italia. Piacquegli poi l'anno seguente recarsi coll'imperatrice *Angilberga* a Venezia, città sempre decantata meravigliosa fra tutte le città, ove furon suntuosamente accolti dai due Dogi *Pietro* e *Giovanni*, padre e figlio, e da tutta quella popolazione; nella qual circostanza tenne anche l'imperator *Lodovico* al sacro fonte un figliuolo del medesimo Doge *Giovanni*. Avvenuta l'anno 858 la morte di papa *Benedetto III*, che per soli tre anni sedè sulla catedra di S. Pietro dopo *Leone IV*, recossi l'Augusto *Lodovico* a Roma per l'elezione del nuovo Pontefice, che fu *Nicolò I*, fra il quale e l'Imperatore passarono le più cordiali e rispettose pratiche di affezione e riverenza: dopo di che tornò l'Imperatore ne'suoi Stati. La morte di *Carlo* re di Provenza (l'863), fratello di *Lodovico*, accrebbe a questo il dominio della maggior parte degli Stati Provenzali. Uno strano avvenimento poi conturbò l'anno 864 la buon'armonia passata fin qui tra l'Imperatore ed il Pontefice. Avea *Lotario* re di Lorena ripudiata la sua moglie *Teotberga*, e sposata la concubina *Gualdrada*, approvato cotale scandaloso divorzio ed imeneo dagli Arcivescovi di Colonia e Treveri, condan-

nati perciò entrambi, scomunicati e deposti in un Concilio romano; i quali, in vendetta, sepper tanto far e dir a lor pro contro il Papa all'imperator *Lodovico*, come di alta ingiuria recata sì ad esso Augusto che al fratel suo *Lotario*, che montato l'Imperator nel più gran furore giurò farne vendetta. Partitosi pertanto coll'imperatrice *Angilberga*, co'detti Arcivescovi, e copioso numero di soldatesche, marciò alla volta di Roma, deciso o far cassar dal Papa l'emanata sentenza, o, se no, fargli por le mani addosso. Istrutto il Pontefice di tal movimento, ordinò pubbliche processioni, onde ottener che Dio facesse ravveder l'affascinato Augusto. Giunse questi infatti in Roma in tempo appunto che faceasi una di tali processioni dal Clero e dal Popolo romano: alla cui vista, non che muoversi a compunzione e pietà, ecco invece scagliarsi contro quella devota moltitudine le imperiali soldatesche, le quali fracassando Croci, Stendardi, e lavorando a tutto poter di bastone, poser tutta quella turba in dirotta fuga: a segno che, per quanto irritato fosse l'Imperatore, non potè a meno anch'egli non disapprovar solennemente cotali eccessi; ciò che valse a tranquillar anche il Pontefice, opportunamente rifuggito in luogo di sicurezza. A viemeglio rassodar la buona armonia, concorse, oltre la morte d'un famigliare dell'Imperatore che avea spezzata una delle prefate Croci (detta di *S. Elena*), che lo stesso Imperatore fosse colto dalla febbre: ciò che preso da lui per un celeste avviso, mandò l'Imperatrice dal Papa scongiurandolo recarsi a visitarlo: al che acconsentì il Pontefice, ed il loro abboccamento ottenne il più felice risultato di concordia. Ingiunto dappoi a' due Arcivescovi tornar in Francia, partì l'Imperatore da Roma, ove lasciò infausta ricordanza delle uccisioni, ruberie e violenze fatte da'suoi verso gli abitanti, le Chiese, donne e vergini consecrate a Dio, recatosi a Ravenna, ove celebrò la Pasqua.

Seguendo tuttavia i perfidi Saraceni ad infestar con

saccheggi ed inaudite crudeltà il Ducato Beneventano, ed i luoghi ad esso confinanti, e ridotti perciò quei popoli alla disperazione, altro scampo non videro che ricorrer di nuovo all'ajuto di *Lodovico*. Ambasciatori pertanto spedironsi ad esso da'Beneventani e Capuani in ispecie, onde accorresse a liberarli da tanto flagello. Alle cui istanze cedendo l'Imperatore ordinò per tutto l'italico Regno una rigorosa leva in massa, colla qual immensa moltitudine portossi l'anno 866, insiem coll'imperatrice *Angilberga*, nel Ducato Beneventano allo sterminio di que'Barbari. Era il mese di giugno quando giunse al monastero di Monte Casino, magnificamente ricevuto da quell'Abate *Bertario*, al quale confermò i privilegi di quel sacro luogo. Poscia recossi a stringer Capua d'assedio: vi stette sotto tre buoni mesi, ma inutilmente, sebben distruggesse tutti i contorni della città, poichè non volendo egli ricever i Capuani a patti, si dieder essi invece a *Lamberto* duca di Spoleti, che li trattò poi ben peggio che fatto non avrebbe l'Imperatore. L'inverno sopravvenuto sospese ogni militar operazione. Venuta però la primavera dell'anno seguente, l'Imperatore, ammassato il suo grand'esercito in Nocera, capital della Puglia, mosse tosto contro Bari, nido e ricovero degli empj Saraceni. Volle però il fatal destino che la prima giornata campale col Sultano di quegl'Infedeli riescisse a questi favorevole, colla perdita di non pochi de' Cristiani guerrieri. Ciò che obbligò l'Imperatore (visto non bastar le tante sue forze contro quelle, o maggiori o migliori, di quei Barbari) a ricorrer per rinforzo al fratel suo *Lotario*, re della Lorena, il quale gliene mandò e molte e tosto, per cui potè l'esercito Cristiano risarcirsi della sofferta sconfitta. Imperocchè, stretta di forte assedio o blocco la città di Bari, l'anno 868, e dato il guasto a'suoi seminati, portossi dappoi contro Matera, altra città ben da que'Barbari fortificata, la quale presa di viva forza ridusse col fuoco in un mucchio di pietre. Prese dappoi anche Venosa e Canosa, ove stabilì buone

guarnigioni contro le Saraceniche scorrerie, ciò che valse a viemeglio ristrigner Bari. Dopo tai cose tornò fra il plauso di que' popoli in Benevento, lasciando consumarsi entro Bari i Saraceni dalla strettezza del blocco, finchè l'anno 870, ridottili all'ultima disperazione, ed a perder ogni speranza di soccorso, distrutti anche tre de'loro Capi che infestavan la Calabria, riuscì all'esercito Cristiano prender quella città d'assalto, con immensa strage de' Mori; salvatosi, ad istanza di *Adelgiso* principe di Benevento, che ne domandò la grazia all'Imperatore, il solo Sultano, per aver restituita vergine al detto *Adelgiso* la sua figliuola ricevuta in ostaggio (lo che mostra esser la continenza una virtù non esclusivamente a taluni riserbata) (2). Nè di ciò pago l'Augusto *Lodovico*, meditava, purgata che avesse interamente la Calabria da' Saraceni, purgarne anche la Sicilia: quando un inopinato terribil accidente pervenne a troncar tutte le sue più belle ed utili disposizioni a favor de'popoli italiani e della Chiesa.

Autore di esso fu appunto lo sleale or ricordato Principe di Benevento, *Adelgiso*, il quale concepì nientemeno che il reo disegno di por le mani addosso la sacra persona dell'Imperatore: della qual trama trattò di concerto con quel Sultano de'Mori ch'egli avea salvato, e che tenea qual suo prigione in Benevento. Essendosi ribellate all'Imperatore (fors'anco pe' maneggi d'*Adelgiso*) e date ai Greci, alcune di quelle provincie, il Sannio cioè, la Campania, e la Lucania, tosto mosse *Lodovico* l'esercito alla loro volta, e tutte ritornolle all'ubbidienza, meno Capua, che, per esser molto forte, convennegli stringerla d'assedio, mettendo a saccomanno tutti i suoi dintorni. Perlochè, visto i Capuani tanto flagello, recaronsi processionalmente col corpo di S. Germano, e il loro Vescovo alla testa, ad implorar misericordia dall'Imperatore. Mosso a compassione l'Augusto Monarca, lor perdonò, e cacciatone i Greci, e guarnite de'suoi tutte le ricuperate città, fe' ritorno in Benevento. Or appunto in questa città convien dire

che tanto ei fosse amato, essendo Principe assai buono, quanto eran odiate le sue soldatesche per la sfrenata loro licenza, e segnatamente l'imperatrice *Angilberga* sua moglie, donna, la cui superbia ed avarizia fece perder a' Beneventani e ad *Adelgiso* ogn'idea di sofferenza. Voglioso pertanto questo Principe di scuoter un tal giogo, d'accordo col detto Sultano, famigliarizzatosi pur esso coll'Imperatore, persuasero quest'Augusto dell'inutilità di tante concentrate milizie francesi, e che fosse miglior consiglio dividerle per le città e le castella: ciò che bentosto eseguì il malcauto Principe; il quale ridottosi in Benevento pressochè isolato da'suoi, il 25 Agosto 871, mentr'egli dopo il mezzodì prendea riposo, scoppiata allor la congiura de'Beneventani, e recatisi questi al di lui palagio con *Adelgiso* lor duce, lo sorpresero ed imprigionarono, rimasto in cattività fino a' 27 Settembre: alla qual epoca videsi astretto *Adelgiso* a riporlo in libertà pel timore ispiratogli dalla concorde determinazione di tutto l'esercito francese di vendicar e liberar il suo Signore; al che si aggiunse puranco un nuovo sbarco di Saraceni verso Salerno. Queste circostanze furono che costrinsero il traditor *Adelgiso* a lasciar libero l'Imperatore, a condizione però che egli, la moglie, e tutti i suoi si obbligassero con solenni giuramenti a non far essi giammai, nè altri per essi, vendetta dell'accaduto, e prometter di non entrar più con armi ed armati nel Beneventano Ducato. Dopo di che, e dopo avere spogliato d'ogni effetto l'Imperatore e tutto il suo sèguito, lasciollo andar ove più fossegli piaciuto. Pria però d'abbandonar affatto que'luoghi, buono e pio com'era quell'Augusto, bramando lasciar quivi perenne memoria dell'accadutogli, ed un attestato di riconoscenza e rendimento di grazie a Dio, per averlo sottratto al Beneventano disastro, fatto acquisto da un tal *Sisenardo* dell'isola denominata *Casauria*, presso il fiume Pescara, in essa edificò pe' Monaci Benedettini, l'anno 871, l'insigne Basilica e Monastero, detto

appunto *di Casauria*, il quale dotò di copiosi beni. È per altro ridotto oggidì alla massima desolazione, ed è a stupire che sussistan tuttora le porte di bronzo della Basilica, illese dal furor de' potenti, de' militi, e de' ladri (3).

Mentre progrediva l'erezione di quel monastico edifizio dimorava l'Imperatore in Capua, agitato da due forti passioni: una era il regno della Lorena da essolui giustamente preteso per la morte del re *Lotario* suo fratello (avvenuta l'anno 869), ed occupato dai due re *Lodovico* e *Carlo Calvo* suoi zii: l'altra il crudele affronto ricevuto dal fellone *Adelgiso*. Quanto alla prima, la si compose colla mediazione dell'Augusta *Angilberga* sua consorte, la quale ottenne dai due Re (sebben assai bruscamente da *Carlo Calvo*) una congrua porzione de' Lorenesi Stati a favor dell'Augusto suo sposo: il qual possesso volle questi fosse solennemente proclamato al Mondo, fattosi coronar in Roma, il giorno della Pentecoste, in Re di Lorena dal pontefice *Adriano II*. Quanto alla seconda, fu anche in tal occasione che, dolutosi l'Imperatore col Pontefice dell'affronto ricevuto da *Adelgiso*, lo sciolse il Papa da tutti i giuramenti fatti a quel Tiranno, siccome estorti dalla violenza, e perciò nulli: del qual favore peraltro, almen per allora, non volle prevalersi l'Imperatore, onde la taccia evitar di spergiuro.

Sulla fine dell'anno 872 mancò di vita papa *Adriano*, cui successe *Giovanni VIII*. Erasi l'Imperatore portato a Pavia, quando gli giunser messi da *Guaiferio* principe di Salerno, pregandolo di ajuto contro a' Saraceni, che più di pria feroci mettean a soqquadro quelle misere contrade: alle quali istanze però l'Imperatore non solo fece il sordo, ma fe' anche arrestar ed esiliar i messi, ben conscio essere stato il detto *Guaiferio* complice anch'esso del proditorio attentato di *Adelgiso*. Nondimeno si arrese dappoi alle patetiche esortazioni di *Landolfo* vescovo di Capua, recatosi anch'ei da quell'Augusto onde muoverlo a pietà, sì

che salvar volesse que' popoli dalle crudeltà di que' Barbari. Portossi perciò nuovamente nel Ducato Beneventano con sufficiente esercito, col quale, e con quello eziandio de' Capuani e Beneventani, riuscì dar a' Mori una piena sconfitta, cacciatili da ogni città e costrettili ad un precipitoso imbarco, riuscito lor anche più fatale della precedente rotta per una fiera tempesta che tutte sommerse o fracassò le loro fuste.

Sbrigatosi così felicemente l'Imperatore di que' Barbari, fu allora che divisò valersi della facoltà concedutagli da papa *Adriano*, coll'assoluzione da' suoi giuramenti, onde punir il traditor *Adelgiso*. Cominciò pertanto l'anno 873 a far grandi apparecchi a fine di sorprender Benevento, senza però darne sentore ad anima nata. Ma *Adelgiso* che non dormiva, e cui non mancava previdenza ed accortezza, non appena subodorò il ritorno di *Lodovico* nella Campania, che (sapendo come stava di coscienza), oltre a ben fortificarsi in casa, cercò ajuti anche al di fuori, ottenuto dal greco imperator *Basilio* che mandasse in di lui soccorso una buona flotta in Italia, con promessa di pagar ad essolui tutti i tributi soliti pagarsi da' Principi di Benevento agli Augusti di Francia. Difatti non fu pigro l'imperator *Basilio* ad inviar da Costantinopoli ad Otranto una forte armata navale comandata da un Patrizio: ciò che tutte guastò le misure prese da *Lodovico*, il quale previde bentosto riuscir frustaneo il suo desiderio. Volle contuttociò recarsi coll'esercito sotto Benevento; ma oltre che incontrovvi una difesa maggior di quella ch'ei credea, convennegli anche soffrir grandi villanie e dileggi dal popolo montato sulle mura; e più critica divenne la sua situazione per la presenza della flotta Greca. Onde pertanto salvarsi dalla vergogna di una paurosa ritirata, interpose cautamente la mediazione del pontefice *Giovanni*, invitandolo recarsi come spontaneo colà, onde sembrasse giusta i suoi voleri compiersi l'accordo. Riuscì difatti egregiamente il Papa nel maneggio, e compose di re-

ciproca sodisfazione la pace fra i due contendenti, in modo che l'Imperatore solennemente assicurò *Adelgiso* del suo perdòno. Dopo esser pertanto quasi un anno dimorato in Capua, partì l'Augusto *Lodovico* alla volta della Lombardia l'anno 874, lasciata in quella città l'imperatrice *Angilberga* e la figlia *Ermengarda,* e portossi a Ravenna, recato seco da Capua il corpo del Vescovo S. Germano. Oltre il ricordato Casauriense monastero, che insignì del corpo di S. Clemente papa e martire, ottenuto da *Giovanni VIII,* ed oltre a più monastici privilegi qua e colà largiti, altri religiosi edifizj si eressero dalla pietà di *Lodovico* ed anche di *Angilberga:* fra' quali, di lui, uno di Monaci nel territorio Mantovano, in un luogo detto *Moninello;* e di lei, uno in Piacenza di sacre Vergini, ove credesi monacata, non però professa, la loro figlia *Ermengarda.*

L'anno 875 fu l'ultimo della vita di *Lodovico II* Imperatore, e *I,* Re d'Italia, morto il 12 Agosto nel territorio di Brescia, dopo aver regnato anni 20. Il Vescovo di quésta città lo fece tumular nella chiesa di S. Maria, ove conservasi il corpo di S. Filastrio. Ma saltò fuori l'Arcivescovo di Milano, il quale pretese devolute a lui le spoglie mortali del defunto Augusto. Recatosi perciò in persona a Brescia, insiem co' Vescovi ed il Clero di Bergamo e Cremona, e vintala su quel di Brescia, disotterrato l'imperial cadavere, imbalsamatolo e postolo in una bara, cinque giorni dopo sua morte, processionalmente al canto degl'inni lo si tradusse a Milano, e nel settimo giorno da ch'ei più non era fu con grand'onore pianto e sepolto nella Basilica di S. Ambrogio, con assai onorevole e tuttor conservato poetico Epitaffio del seguente tenore:

D . P . M .

HIC . CVBAT . AETERNI . HLVDOVICVS . CAESAR . HONORIS
AEQVIPARAT . CVJVS . NVLLA . THALIA . DECVS .
NAM . NE . PRIMA . DIES . REGNO . SOLIOQVE . VACARET
HESPERIAE . GENITO . SCEPTRA . RELIQVIT . AVVS .
QVAM . SIC . PACIFICO . SIC . FORTI . PECTORE . REXIT
VT . PVERVM , BREVITAS . VINCERET . ACTA . SENEM .
INGENIVM . MIRER . NE . FIDEM . CVLTVSVE . SACRORVM
AMBIGO . VIRTVTIS . AN . PIETATIS . OPVS .
HVIC . VBI . FIRMA . VIRVM . MVNDO . PRODVXERAT . AETAS
IMPERII . NOMEN . SVBDITA . ROMA . DEDIT .
ET . SARACENORVM . CREBRAS . PERPESSA . SECVRES
LIBERE . TRANQVILLAM . VEXIT . VT . ANTE . TOGAM .
CAESAR . ERAT . COELO . POPVLVS . NON . CAESARE . DIGNVS
COMPOSVERE . BREVI . STAMINA . FATA . DIES .
NVNC . OBITVM . LVGES . INFELIX . ROMA . PATRONI
OMNE . SIMVL . LATIVM . GALLIA . TOTA . DEHINC .
PARCITE . NAM . VIVVS . MERVIT . HAEC . PRAEMIA . GAVDET
SPIRITVS . IN . COELIS . CORPORIS . EXTAT . HONOS .

Ecco il ritratto che di lui ne ha lasciato lo storico *Reginone:* « Fu questo Principe misericordioso e pio, « amante della Giustizia, di schietta semplicità, difensor « della Chiesa, padre degli orfani e de' pupilli, libe- « rale di elemosine, rispettoso verso i Ministri di Dio, « perchè la giustizia di lui risplendesse in ogni tempo, « e fosse gloriosamente esaltato ». Fra le Longobardiche leggi ve n' ha buon numero di quelle da esso emanate. Tranne la ricordata figlia *Ermengarda*, natagli dall' imperatrice *Angilberga*, non ebbe niuna prole maschile: ciò che cagionò de' torbidi nella successione al Regno d' Italia, come or si vedrà.

# Note.

(1) È detto *II* in ordine agl'Imperatori di tal nome; ma come Re d'Italia è *I. Lodovico I* imperatore fu quello soprannomato *Pio*, già per incidenza ricordato, il quale però non fu Re d'Italia.

Non essendo peraltro questo *Lodovico I* ricordato nè dal *Zucchi* nè dagli Annali monzesi o milanesi, parrebbe non doversi di lui occupare; e così difatti sarebbe se a dir sul suo conto alcune parole non ne desse materia il *Muratori*, il quale, sotto l'anno 844 dice che: « Papa *Sergio* lo unse di sua mano coll'Olio Santo nella Vaticana Basilica, messagli in capo una preziosissima Corona, e la Spada regale al fianco, proclamatolo Re de' Longobardi, ossia d'Italia ». Lo stesso dice all'anno medesimo il *Sigonio*. Se non che il detto *Muratori* segue tosto dicendo: « E di qui possiamo intendere che non peranche era introdotto l'uso « della Corona Ferrea, nè la coronazione del Regno d'Italia in Milano, « Monza e Pavia, siccome giovane provai in un'Operetta intorno a que- « sto argomento ». Certo che, dalle parole sì di esso *Muratori* che del *Sigonio*, non può dedursi che fosse *Lodovico* inaugurato colla *Corona Ferrea*; come, per la stessa cagione di non ricordarlasi da entrambi, sembra non se ne fregiasser nemmeno i tre seguenti, *Carlo Calvo*, *Carlomanno*, e *Carlo Grasso*. Tuttavia si considerino le riflessioni recate in *Agilulfo*, e quelle che or or recheremosi in *Berengario I*, e poi se ne formi giudizio. Frattanto seguiamo innanzi.

(2) Eguali esempj di continenza (tanto più ammirabile in vittoriosi condottieri d'eserciti) leggonsi di *Scipione* detto l'*Affricano maggiore*, e del Grande Macedone *Alessandro*.

(3) Ciò peraltro intendasi de' tempi ne' quali scrivea il *Muratori*. Non crederò andar lungi dal vero supponendole non ite illese dalla rapacità de' *ladri-militi* sul fine dell'andato secolo XVIII. Lo spoglio da questi fatto de' piombi che coprivano la mirabil Certosa di Pavia, edificio tuttor vigente di robusta virilità (oltre infinite altre lor sacre e profane piraterie), mi è buon garante che non siensi rispettate le decrepite e desolate porte della Casauriense Basilica.

## XL.

# CARLO CALVO.

Fu questo *Carlo* figlio dell'imperator *Lodovico Pio*, e dell'imperatrice *Giuditta* sua seconda moglie; e nacque in Francfort il 13 giugno dell'823. Avendo il padre già dianzi diviso i suoi Regni fra i tre primi suoi figli, *Lotario*, *Pipino* e *Lodovico*, e bramando provveder di Stati anche questo quarto (ch'ei più non s'attendea, dachè, vedovo ch'ei rimase dell'imperatrice *Ermengarda*, non più pensava a nuove nozze, contratte dappoi suo malgrado), bramando, dissi, provveder anche il picciolo *Carlo*, convenne col figlio *Lotario* di assegnargli l'Alemagna, ossia la Svevia, che allora comprendea l'Elvezia, ed anche la Rezia, o i Grigioni, e parte della Borgogna. Più tardi poi l'ambizion dell'imperatrice *Giuditta*, che ingrandir pretendea questo suo figlio, ed aggirava come più piaceale l'Imperator marito, fe' tôrre l'anno 833 al figliastro *Pipino* l'Aquitania per darla al suo *Carlo*. Ciò che unito ad altre cagioni fe' rivoltar i tre maggiori figli contro del padre, cui tolser l'imperio, confinata *Giuditta* a Tortona in Italia, e cacciato *Carlo* nel monastero di Prumia in Germania. Composte finalmente l'anno 834 le discordie, e rimesso *Lodovico* nell'imperio, si rimandò ad esso anche *Giuditta*, la quale seguendo nell'ambizione d'ingrandir il suo *Carlo* (cavato ei pur dal suo ritiro), gli fe' dal padre assegnar anche la Neustria,

nella quale comprendeasi Parigi. Avea già *Carlo* compiuto i 14 anni, e perciò volle l' Imperator suo padre dargli l'anno 837 il cingolo militare, creandolo Cavaliere, ed anche la regia Corona. Morto l'imperator *Lodovico Pio* l'anno 840, trovandosi allora *Carlo Calvo* nell' Aquitania, ebbe tosto a combatter co' suoi fratelli *Lotario* e *Lodovico*, vogliosi smembrarlo de' suoi possessi: ma seppe *Carlo* ben sostenersi e render vani gli assalti degli emuli fratelli; ed anzi riuscì l'anno seguente 841 dar a *Lotario*, molto in forze superiore, una irreparabile sconfitta a Fontenay. L' anno poi 843 seguì una nuova e più stabile divisione de' Franchi regni fra i tre fratelli, *Lotario* imperatore, *Lodovico* re di Germania, e *Carlo* re di Francia (morto *Pipino* re d' Aquitania l'anno 838), confermata colla pace compostasi l' 844 nella Dieta di Tionville: divisione peraltro che di molto indebolì la Franca Monarchia, la quale unita facea paura a tutti; e diede adito alle fatali irruzioni de' Normanni, Saraceni ed Ungheri. Difatti l'anno seguente 845 una masnada di corsari Normanni con 120 navi dalla Senna penetraron in Parigi il Sabato santo; nè certo attesero alle divozioni di que' sacri giorni. Corse lor contro il re *Carlo Calvo*, ma, vistosi debole in lor confronto, convenuegli allontanarli colla forza dell' oro. Ribellataglisi quindi anche la Brettagna (minore), marciò pur contro que' popoli, ma ebbe con vergogna e danno a tornar indietro. Mentre egli assediava Tolosa, ebbe dal suo nipote *Pipino* una mala percossa, per cui dovette cedergli la maggior parte dell' Aquitania. Oltre a queste esterne, ebbe *Carlo Calvo* anche delle amarezze interne di famiglia, pel disgusto ricevuto dal figlio *Carlo* re d' Aquitania, ammogliatosi senza il suo consenso; e pel rapimento della figlia *Giuditta*, sedottagli da *Baldovino* conte di Fiandra, che via seco la condusse e la sposò: del qual attentato volea farne il padre vendetta, ma convennegli, ad istanza di papa *Nicolò*, approvar il fatto, e perdonar al rapitor *Baldovino*.

Avvenuta l'anno 869 la morte di *Lotario* re della Lorena, senza lasciar successione, affrettossi *Carlo Calvo* a prender possesso di quel Regno, fattosene coronar Re nella città di Metz. Protestò papa *Adriano II* contro tal occupazione a danno dell' imperator *Lodovico II* suo nipote, impegnato allora in Calabria nella guerra contro i Saraceni, cui spettava, in parte almeno, il detto Regno: ma *Carlo* fece il sordo alle istanze sì del Pontefice che del nipote; anzi pretendea, come possessor di due regni, esser detto ei pur Imperator Augusto. Ma se lasciò abbajar alla Luna il nipote *Lodovico*, ebbe però a dar tutto l'orecchio al fratel *Lodovico* re di Germania, che pretese, ed ebbe, la dovutagli porzione. Rinnovò ancora papa *Adriano*, col mezzo di autorevoli Legati, le istanze e le minacce al re *Carlo* a favore del detto *Lodovico II*, ma nuovamente senza pro, non riportatone i Legati che indecenti risposte. Alla notizia della proditoria prigionia dell' Imperator suo nipote in Benevento, per opra di *Adelgiso*, si mosse *Carlo Calvo* con esercito alla volta d' Italia, forse insperanzito beccar anche l'italico regno: ma giunto a Besanzone, e quivi sentito esser *Lodovico* vivo e libero, tornossi confuso indietro. Or, di passaggio, non vuolsi qui tacere una singolar circostanza sulla volubilità degli umani cervelli, anche in individui d'altissime dignità insigniti; ed ella si è che, nonostante aver papa *Adriano* condannato e minacciato il re *Carlo Calvo* per l'occupazione del regno di Lorena, fin datogli, l'anno 870, il titolo di *usurpatore*, l'anno poi 872, immemore del passato, e convertite le brusche in dolci maniere, non ebbe difficoltà scriver al medesimo una lettera confidenzialissima e *riservatissima*, nella quale, encomiando a cielo le di lui ottime qualità politiche e religiose, lo assicurava dal suo canto e del Clero di Roma del più gran favore ed impegno, acciocchè, mancando di vita l'Imperator suo nipote, veniss' ei destinato a succedergli, sicuro dover la Chiesa trovar in essolui un valido sostegno, ed egli

venir partecipe dell'eterna gloria co' Santi in Cielo. Se la morte però impedì ad *Adriano* poter adempiere cotal sua promessa, l'adempiè ben fra poco il suo successore. Sbrigatosi finalmente l'imperator *Lodovico* de' più pressanti affari nel Beneventano Ducato, e standogli a cuore quel della Lorena, spedì a tal uopo l'imperatrice *Angilberga* sua consorte al re *Carlo Calvo*, onde venir con esso ad un equo accordo. *Carlo* però non volle neppur vederla: si vuol nondimeno che, ad istanza di *Vibodo* vescovo di Parma, speditogli dalla detta Augusta, cedesse alcuna parte del conteso Regno.

Venuto a morte l'anno 875 l'imperator *Lodovico II*, e *I* come Re d'Italia, furono due gli aspiranti sì all'Imperio che all'italico Regno, siccome discendenti amendue da *Carlo Magno*: *Lodovico* re di Germania, in età ben avanzata, e padre di tre figli, ognun de' quali infetto di molte magagne; e *Carlo Calvo* re di Francia di lui fratello, entrambi vagheggianti l'Italia. Congregatasi in Pavia la gran Dieta de' Principi, insieme alla vedova imperatrice *Angilberga*, si prese l'incauta determinazione di offrir il regno a tutti e due quei Re, senza che uno sapesse dell'altro. Accettaron quindi amendue, dispostisi con buone forze a discender in Italia: ma fu più sollecito *Carlo Calvo*: anzi *Lodovico* nemmeno venn' egli, ma vi mandò il proprio figlio *Carlo Grasso*, il quale, udito cammin facendo esser già suo zio in Pavia, trattenne la sua marcia, incerto di ciò che farsi; dalla qual incertezza il trasse bentosto *Carlo Calvo*, corsogli incontro con sue genti, e fattolo precipitosamente fuggire. Mandò poscia *Lodovico* altro suo figlio, *Carlomanno*, il quale, tenuto dallo zio a bada con una speciosa tregua e giuramenti di pace, tornò in Germania. Sbrigatosi così *Carlo Calvo* di que' due ostacoli, viepiù del secondo che davagli più soggezione, ebbe tutto l'agio di recarsi a Roma a ricever la Corona dell'Imperio da papa *Giovanni VIII*; non senza voce però di aver a forza di ricche offerte

a S. Pietro, e col sacrificio di assai denaro comperata la dignità imperiale, conferitagli dal detto Pontefice il giorno di Natale dello stess'anno 875. Partitosi di Roma il nuovo Augusto sui primi dell'876, e giunto in Pavia, quivi convocò tosto la gran Dieta del Regno d'Italia, che si tenne nel febbrajo, ed alla quale intervennero *Ansperto* arcivescovo di Milano, e *Bosone* fratello dell'imperatrice *Richilda* moglie di *Carlo Calvo* (da questo dichiarato esso *Bosone* duca di Lombardia, e fregiato della Ducale Corona), ed altri Conti e Baroni, dai quali fu *Carlo Calvo* eletto e riconosciuto Re d'Italia (*). Passò dappoi nella Francia, ed in Pontigone fe' tener un'altra Dieta nel mese di giugno, per farsi riconoscer Imperatore da' Baroni Francesi, Borgognoni, Provenzali, ed altri, presenti anche due Apostolici Legati, i Vescovi di Tuscania e d'Arezzo; i quali offersero a *Carlo,* intervenutovi pomposamente vestito alla Greca, a nome del Pontefice varj doni, fra' quali uno Scettro ed un aureo bastone.

Frattanto l'agosto del detto anno 876 morì *Lodovico I* re di Germania, e fratello dell'imperator *Carlo Calvo*. Ringalluzzì a tal nuova il buon Augusto, reputandosi aver già in pugno la conquista di tutto il paese di qua dal Reno, toccato in porzione ad esso *Lodovico*. Ammassato perciò un competente esercito, portossi ad occupar Aquisgrana e Colonia. Accorse con sue genti ad opporsi al zio il nipote *Lodovico II,* pregandolo con rispettosi modi rammentar la parentela, i patti e i giuramenti nella divisione del regno della Lorena. L'insensata risposta di *Carlo* fu che: i patti erano col fratello non co' nipoti. Giustamente adirato il nipote *Lodovico,* sebben inferior di forze, pur mosse contro l'usurpator zio col coraggio della disperazione, ed il giorno 8 ottobre attaccò la zuffa, riuscita fatale all'Imperatore, che vide messe le sue genti in piena rotta, con grandissimo numero di uccisi e prigioni, lasciato in poter de' vincitori un immenso bottino in

oro, argento, merci e bagagli; per cui con gran vergogna dovette co' pochi superstiti avanzi dell' esercito far ritorno a' suoi Stati. L'anno 877, essendo a Compiegne, ricevette nunzj di papa *Giovanni* i Vescovi di Fossombrone e Sinigaglia, invitandolo ad adempier sua promessa di liberar dalle Saraceniche vessazioni il Ducato Romano. Cedendo alle loro istanze, adunato un grosso esercito, in ispecie buon nerbo di cavalleria, calò in Italia accompagnato dall' imperatrice *Richilda* sua consorte, e giunto a Vercelli fu quivi incontrato da papa *Giovanni*, col quale portossi in Pavia; ove, mentre davansi insieme bel tempo, ecco giugner nuove che il suo nipote *Carlomanno* (il primogenito cioè del defunto suo fratello *Lodovico*, quello stesso che allucinato avea con la speciosa tregua) discendea con grosso esercito in Italia, con intenzione di riveder i conti al zio *Carlo*. Non appena di tal nuova istrutto, spaventato l'Imperatore fuggì col Papa e l'Imperatrice a Tortona, ove sentendo semprepiù l'avvicinamento di *Carlomanno*, vieppiù esterrefatto scappò egli in Savoja, ed il Papa non perdè tempo in tornar a Roma, seco portando, invece d'un esercito con che debellar i Saraceni, un Crocifisso d'oro di gran peso, tutto tempestato di preziose gemme, donatogli dall'Imperatore qual offerta a S. Pietro.

Essendo però in cammino fu preso *Carlo* dalla febbre, e portato di là dal Monte Cenisio ad un luogo detto *Brios*, quivi finì di vivere il 13 ottobre del detto anno 877, essendo in età di anni 54, correndo il second' anno dell' Italico suo regno. Convengon tutti gli Storici esser ei morto di veleno apprestatogli da *Sedecia* medico ebreo, suo favorito, in un febbrifugo medicinale, che, in luogo di far fuggir da esso la febbre, fece fuggir esso dal Mondo. Doveasi, in esecuzion de' suoi ordini, tradurre il suo corpo a Parigi, e dargli sepoltura nel monastero di S. Dionisio: ma, quantunque tolte si fosser le interiora, bagnato con vino e sparso di aromi, esalava nondimeno quel cadavere tal

insoffribil puzzo, che, regger non potendo i portatori, fu necessario cacciarlo entro una botte ben entro e fuori impegolata, e coperta di cuojo. Non essendo però stato bastante nemmeno tal ripiego a salvarsi dallo straordinario fetore, come giunsero ad una chiesuola di Monaci nella diocesi di Lione, quivi cacciaron sotterra bella come stava la botte. E, *sic transit gloria mundi!* Fece dappoi *Lodovico Balbo* suo figlio, e successore nel regno di Francia, tradurre a Parigi le ossa del padre suo, ov' ebbero condegna sepoltura.

# Note.

(*) Così il *Muratori;* il quale segue poscia dicendo: « Non apparir « che pria d'ora fosse *Carlo Calvo* eletto e riconosciuto Re d'Italia; e « che, per conservar i suoi diritti ai Principi di questo Regno, volle « che seguisse la solenne funzione ». Non parla punto però di *coronazione,* contentatosi delle vaghe espressioni *eletto* e *riconosciuto.* Il *Sigonio* invece, sotto lo stess'anno 876, dice chiaramente che: « l'Arcivescovo « *Ansperto* gl'impose la Corona del Regno, con grande intervento di « Vescovi, e Principi, giusta l'antica consuetudine »; e fin riporta il non breve discorso dal prefato Arcivescovo indrizzato in tal occasione a *Carlo Calvo.* È anche qui ommesso l'attributo *Ferrea:* su che veggasi la Nota a *Bernardo.*

Il *Sassi* ne conviene: dubita solo se siagli stata imposta la Corona del Regno d'Italia, non rinvenendosi nelle Istorie tal particolare celebrità. — Dubbio però, che sembra peccar un po' di *sofistica sottigliezza:* segnatamente in riflesso che, non derivando cotal notizia dagli Annali monzesi e milanesi (pel *Muratori* e 'l *Sassi* di poco o niun conto), sembra doversi reputar di qualche peso l'autorità del *Sigonio,* il quale non l'avrà tratta certamente fuor della sua testa.

## XLI.

# CARLOMANNO.

Successe a *Carlo Calvo* il già poco ricordato *Carlomanno,* figlio di *Lodovico I* re di Germania; il quale si è veduto col solo annunzio delle sue armi aver fatto fuggire da Pavia e dal Mondo l'Imperator e Re suo zio. Poca materia però egli è per offrirne a parlar di sè, a cagione della brevità di sua vita; e perciò dirassi che, seguendo liberamente il suo cammino giunse in Pavia, ove, non trovato ostacolo di sorta, si mise tosto in possesso della Corona d'Italia, fattosi lo stesso anno 877 elegger o riconoscer Re dai Baroni del Regno (*). Non ommise ragguagliarne immantinente papa *Giovanni VIII,* prevenendolo altresì che, fatta che avrebbe una scorsa in Germania per consultar co' suoi fratelli, era intenzion sua recarsi a Roma per ricever la Corona dell'Imperio, promettendo esaltar sovra tutti i suoi predecessori la Chiesa Romana. Rispose il Papa in termini ambigui e vaghi, perchè vedea molto di mal occhio un Principe alemanno Re d'Italia. Passionato com'era de' Francesi, forse per la loro splendidezza e liberalità (del che diegli buona caparra *Carlo Calvo),* studiavasi a tutto potere onde deprimer *Carlomanno,* o per torgli il Regno d'Italia, o almeno per non volerlo Imperatore. Lungo sarebbe tutti riferir i maneggi, più riprovevoli che onesti, di esso Papa, onde riescir nel suo intento: basti dir che, recatosi

fino a bella posta in Francia per implorar ajuto da quel re *Lodovico Balbo*, dal quale nulla potè ottener per trovarsi allora infermo, si rivolse a *Bosone* duca della Provenza, col quale venne in Pavia, ove pretese convocar un Concilio per la deposizione di *Carlomanno*, e l'elezion di *Bosone* in Re d'Italia, invitatovi l'Arcivescovo di Milano, *Berengario* duca del Friuli, i Vescovi di Parma, Piacenza, Reggio, Modena, ed altri, e più Conti e Baroni. Volle però la disgrazia che nessun di questi vi si recasse, perlochè dovetter entrambi, il Papa e *Bosone*, tornar alle loro case, riescito frustaneo ogni lor tentativo.

Erasi frattanto, come si è detto, recato *Carlomanno* in Germania, seco però portando un'assai pericolosa malattia, che lo confinò infermo in Baviera, sopraggiuntagli anche una paralisia, per cui perdè quasi affatto l'uso della parola, ed era già disperata la sua guarigione. Più forti che mai divennero allora i maneggi di papa *Giovanni*, il quale intimò un Concilio in Roma, invitatovi, fra gli altri, i Metropolitani di Milano e Ravenna, onde all'ombra di lor presenza, come sovra ogni altro distinti, si credesse autorizzato a far elegger Re d'Italia chi fosse più a lui piaciuto; non senza nota di brutta ingratitudine alla confidenza che in esso riponea *Carlomanno*, il quale (per testimonianza di lettere dello stesso Pontefice ad *Antonio* vescovo di Brescia ed a *Berengario* duca del Friuli) nell'infermo suo stato avealo dichiarato suo *Vicario* nel governo del Regno d'Italia. Rifiutatosi intervenir al detto Concilio *Ansperto* Arcivescovo di Milano, incorse tosto nella pontificia indignazione, fulminato di scomunica: alla quale non badando *Ansperto*, viepiù infuriato il Papa decretollo deposto dalla sua dignità, invitando perciò l'Imperatore ed il Clero milanese ad eleggerne un altro: ma anche in ciò gli fallì ogni tentativo. Ciò che non fallì ei si fu che, aggravatosi fieramente *Carlomanno*, dovette alfin cedere alla violenza del male, che privollo di vita il 22 marzo del-

l'anno 880, dopo tre anni di non gustato regno. *Reginone* fa di lui un pomposo elogio: non lasciò di sè prole legittima; bensì un sol figlio di bellissimo aspetto, nomato *Arnolfo*, natogli da *Ludsvinda* sua concubina, il quale fra poco vedremo Imperatore.

# Note.

(*) Così qui pur il *Muratori:* per le cui parole se il vocabolo *Corona* debba anche ora intendersi nel materiale suo significato di *regio serto*, o in quello astratto di *trono*, *regno*, ec., come si è detto in nota ad *Adaloaldo* e *Rotari*, lo giudichi il discreto lettore. Veggasi anche la Nota a *Liutprando*. Il *Sigonio*, sotto lo stess' anno 877, dice, che: « Morto *Carlo Calvo*, tosto s'impossessò *Carlomanno* del Regno d'Italia ».

## XLII.

# CARLO GRASSO, o GROSSO.

Figlio di *Lodovico* re di Germania fu questo *Carlo* (da alcuni detto anche *Carletto,* ma più comunemente *Carlo Grasso* (o *Crasso),* ovvero *Carlo il Grosso),* il quale, alla notizia del proditorio attentato in Benevento contro l'imperator *Lodovico II* (1), venne dal padre inviato in Italia, onde spiar come stesser le cose, ed il quale anch' esso, come *Carlo Calvo,* con più tardo cammino di quel con cui venne tornò indietro, poichè seppe il detto Imperatore sano e libero. Dopo la morte però di questo, avvenuta l'875, fu nuovamente mandato dal padre in Italia, per competer con *Carlo Calvo* la corona di quel Regno, e si è visto come questi se ne sbrigasse. Peggiorando poi ogni dì più la salute di *Carlomanno,* e vagheggiando *Carlo Grasso* l'Italia, tenea per ciò officiose pratiche col Papa, il quale certo non gli era avaro di buone parole: sulle quali fidandosi *Carlo,* e veggendo prossimo a mancar il detto *Carlomanno,* affrettossi l'anno 879 a calar in Italia, onde predisporre a suo favore gli animi de' Principi componenti la Dieta dell' italico Regno. Nè vane furon le sue premure, essendo stato sul fine del detto anno eletto e riconosciuto Re d' Italia (2). Sul principio poi dell' 881 recossi a Roma, ove ricevette da papa *Giovanni VIII* anche la Corona dell' Impero, dichiarato Imperator de' Romani: in tal occasione raccomandò caldamente il Pontefice al nuovo Augusto mandar soccorsi a' Romani tempestati da' Saraceni, come promesso aveagli prima della coronazione; pro-

messa però che, coronato, credè poter il buon *Carlo* dimenticare. Cedette però alle preghiere da quel Pontefice ad esso *Carlo* ed all'imperatrice *Riccarda* sua moglie dirette, a favor della vedova imperatrice *Angilberga*, da *Carlo* esiliata in Alemagna per sospetti che, di concerto con *Bosone*, fattosi Re di Provenza e Borgogna, machinasse contro l'Impero e l'italico Regno, mandandola a Roma, giusta il desiderio del Pontefice, dichiaratosi responsale di detta *Angilberga*. Avvenuta l'anno 882 la morte di *Lodovico II* re di Germania e suo fratello, portossi in Vormazia, ove, tenuta una gran Dieta, fu riconosciuto Signore di quelle parti di Germania e Lorena già soggette al prefato *Lodovico*. Accadde pur nello stess'anno che un'immensa moltitudine di masnadieri o corsari Normanni, condotti da' loro Re, o Generali, *Sigifredo* e *Godifredo*, inondaron la Lorena e la bassa Germania, mettendo tutto il paese a saccomanno. Onde reprimer quella diabolica nazione raunò l'imperator *Carlo* tosto una formidabil armata di Longobardi, Bavari, Alemanni, Turingi, Sàssoni e Frisoni, e marciò contro que' Barbari, assediati i due loro Capi in una fortezza. Invece però di espugnarli, venuto con essi a trattative, si assoggettò pagar loro una grossa somma di denaro, lasciatili dappoi andar con Dio: il qual fatto universalmente biasimato guadagnògli concetto di Principe dappoco e vile, e produsse in ultimo la sua ruina. Tornò dappoi l'anno 883 in Italia, invitatovi da papa *Marino* succeduto a *Giovanni VIII*; ed itogli incontro il detto Pontefice, abboccaronsi entrambi a congresso nel monastero di Nonantola presso Modena, ove trattossi di porre al bando dell'Imperio il profugo *Guido* duca di Spoleti e Camerino, accusato di fellonia per aver, oltrechè malmenato il popolo Romano e la Chiesa, di concerto con l'Imperator d'Oriente machinato contro quel d'Occidente. Dopo ciò mosse *Carlo* di nuovo contro a' Normanni, tornati ad infestar ancora la Lorena e la bassa Germania, a' quali però diè que-

sta volta molte e serie sconfitte; ed acconciati suoi affari da quelle parti, fe' ritorno in Italia. Trattenendosi in Pavia, riuscì al prefato *Guido* scolparsi e giustificarsi coll'Augusto *Carlo*, con che rientrò nella di lui grazia e nel possesso de' Ducati di Spoleti e Camerino.

La morte di *Carlomanno* re di Francia, avvenuta l'anno 884, lasciato di sè un figliuolo di anni 4 e di dubbia origine, detto dappoi *Carlo il Semplice*, fu cagione di gran dibattimento fra i Baroni di quel Regno, sull'accettar e dichiarar Re quel fanciullo incapace di comando, ovvero dar il Regno all'imperator *Carlo Grasso*, i soli due superstiti della linea maschile di *Carlo Magno*. Si convenne in fine l'anno seguente offrirlo all'imperator *Carlo*, sì per l'età che per la potenza meglio atto a tanto peso e a tener a freno i Normanni. Con tal giunta di Regno venne, è vero, *Carlo Grasso* a riunir in sè solo tutta la vasta Monarchia di *Carlo Magno*, ma senz'averlo però potuto imitare, non avendo nè la mente nè il valore di quello.

Mancato di vita l'anno 884 papa *Marino*, e nel seguente *Adriano III* di lui successore, si sostituì a questo, lo stess'anno 885, *Stefano V*, eletto e consecrato da' Vescovi, dal Clero, e dalla primaria Nobiltà romana. Non avendosi in tal elezione fatto caso del consenso dell'Imperatore, sdegnato questi mandò a Roma suoi messi perchè *Stefano* fosse deposto, credendo esservi stati dubbj o contrasti nell'inalzarlo alla pontificia Sede: ma assicurato esservi egli stato assunto in tutte le regole canoniche, e coll'intervento eziandio del Vescovo di Pavia, Ministro imperiale, si persuase *Carlo* e calmossi, conscio non potersi deporre chi fosse canonicamente eletto e consecrato, se non per canonici delitti. Dimorando *Carlo* tuttora in Pavia, l'anno 886, ebbe avviso esser Parigi strettamente assediata da' Normanni. Partì tosto, e radunato un formidabil esercito portossi a liberar l'assediata città: la liberò, sì, scacciatine i nemici, ma colla forza dell'oro, non dell'ar-

mi: ciò che valse a viemeglio meritargli l'onta e il disprezzo universale. Un' azione di lui, che dirsi potrebbe generosa, ove dubitar non si potesse avervi avuto maggior parte l'amor proprio, fu quella che, mancato di vita l'anno 887 *Bosone*, da' Re di Francia e Germania cordialmente odiato qual usurpatore de' regni della Provenza e della Borgogna, *Lodovico* di lui figlio recatosi franco alla Corte dell'imperator *Carlo* a pagargli i tributi del suo ossequio, e protestarsi suo vassallo, venne dal detto *Carlo* non solo affabilmente accolto, ma eziandio adottato per figlio. Anche questo *Lodovico*, siccome si è detto d'*Arnolfo*, lo vedremo fra poco Imperatore.

Mentre andava così declinando la vita dell' Imperatore, e insiem la sanità del corpo e dello spirito, avvenne un singolar accidente, che molto contribuì ad accelerarne la fine. Avea *Carlo* alla sua Corte, qual Cancellier dell' Imperio (sebben di bassissima estrazione), *Liutvardo* vescovo di Vercelli, dal quale ei lasciavasi come che fosse abbindolare, a tal che era *Liutvardo* onorato e temuto più che lo stesso Imperatore, senza lasciar al tempo medesimo di mostrarsi tutt' altro che degno d'ogni ecclesiastica, vieppiù sì eminente, dignità. Per le quali sue punto lodevoli qualità, era da' Baroni, da' Cortigiani, da tutti infine oltramisura odiato, ma sovra ogni altro da *Berengario* duca del Friuli: i quali, cercando ogni via per rovinarlo e balzarlo dalla confidenza dell' Augusto padrone, oltre a' molti giusti motivi che ne aveano, di quel si valsero, come su tutti il più sicuro, della calunnia. Tanto è vero che un affascinamento di passione non conosce limiti o ritegno a verun eccesso, in ispecie contro chi sia carco dell' odio universale! La più possente pertanto di tai calunniose armi, di cui giovaronsi i nemici di *Liutvardo*, si fu la gelosia, soffiando artatamente alle orecchie dell' Imperatore una illecita corrispondenza fra esso *Liutvardo* e l'imperatrice *Riccarda* sua moglie. Bastò ciò solo perchè in un istante si dimenticasse

*Carlo* d'un sì caro Ministro e confidente, per cacciarlo carco di vituperj dalla sua presenza, e spogliarlo d'ogni carica, senza dar adito a scuse o discolpe. Quanto poi all'Imperatrice, chiamatala a sè in pieno Consiglio de' suoi Ministri, vomitò pur contr'essa il suo sdegno, e con istupor di tutti protestossi non averla mai toccata in dieci anni di matrimonio. Crebbe poi la meraviglia in udir *Riccarda* protestar anch'essa che non soltanto l'Augusto marito non ebbe mai con lei commercio, ma neppur mai altra persona: che perciò si dichiarava tuttora vergine, assoggettandosi alla prova (di moda a que' ciechi tempi) del *giudizio di Dio*, sia col mezzo di un duello che contro l'accusatore imprendesse un suo campione, sia con quello de' ferri infuocati ch'essa farebbe. Assicurata così bastantemente la propria innocenza, arrossendo a tal umiliante circostanza, nè più reggendole il cuore conviver con un melenso marito, si ridusse nel monastero di Andela in Alsazia da lei edificato, ove santamente condusse il resto di sua vita, onorata dopo morte qual Santa.

Crescean frattanto ognor più i doppj malori dell'Augusto *Carlo*, per cui determinossi convocar l'887 una Dieta generale del Regno a Triburia, onde provvedere a' bisogni della Monarchia, tentando far elegger a successore *Bernardo* suo figlio naturale. Ma, senz'attender la sua determinazione, stanchi i Baroni di soffrir un Principe sì screditato ed inetto al governo, avean essi già pensato chi sostituirgli; e questi era quel già ricordato *Arnolfo*, anch'esso figlio naturale di *Carlomanno*. V'ha pur chi asserisce che, ricovratosi in Baviera presso il detto *Arnolfo* l'espulso vescovo *Liutvardo*, concertassero insieme a far deporre l'inetto *Carlo*, e farsi strada esso *Arnolfo* alla di lui monarchia. Riuscì difatti in quella Dieta che, essendo le mene già così predisposte, venne dal voto della maggior parte de' Baroni di Francia, Sassonia, Baviera ed Alemagna, deposto *Carlo Grasso*, e riconosciuto Re il giovane *Arnolfo*, da essi reputato il più idoneo

al governo fra i superstiti discendenti in linea maschile da *Carlo Magno*. Rimasto così d'un attimo spogliato di tutto quell'Augusto già poco padrone di quasi tutto l'Occidente, e divenuto perciò miserando spettacolo della caducità delle mondane cose, convennegli raccomandarsi al nipote *Arnolfo* perchè gli concedesse di che sostentar il resto di sua vita. Ottenner infatti dal nuovo Re sì esso *Carlo* che il figlio *Bernardo* luoghi e beni in Alemagna per lor retaggio e sostentamento. Poco però sopravvisse al suo infortunio l'infelice deposto *Carlo Grasso*, mancato di vita, dopo ott'anni circa di regno, il 12 gennajo dell'888. *Reginone* fa anche di questo Imperatore un magnifico elogio. Il suo cadavere si trasportò ed ebbe sepoltura nel monastero d'Augia. Fu il fine di questo Imperatore principio d'innumerabili mali per la Cristianità sì nella Germania che nella Gallia, ed assai più nell'Italia, la quale andò quind'in poi per lungo tempo sempre di male in peggio.

# Note.

(1) Rammentisi, come si è detto, intendersi *II* come Imperator de' Romani, ma *I* come Re d'Italia,

(2) Anche di questo *Carlo Grasso* null'altro dice il *Sigonio*, sotto l'anno 880, fuorchè: « Recossi dalla Germania in Italia, ove onora-« tamente accolto dagl'Italiani, e convocata la Dieta generale, prese « dall'Arcivescovo *Ansperto* le regali insegne ». Il *Muratori* oltre a dirlo, sotto l'anno 879, *eletto e riconosciuto Re d'Italia*, segue poco appresso dicendo, che: « Prevedea papa *Giovanni VIII* che la « *Corona* d'Italia dovea cadere sopra l'uno dei due Re fratelli, cioè « o sopra *Lodovico II* re di Germania, o sopra *Carlo il Grosso* re « d'Alemagna ». Sulla qual *Corona* veggasi quanto or or si è detto in nota a *Carlomanno*.

## XLIII.

# BERENGARIO I.

Ecco di nuovo, dopo 114 anni da che, per la conquista di *Carlo Magno*, cessò il Regno de' Longobardi, tornato ancora, sebben per breve tempo, l'italico Regno in possesso de' Longobardi od Italici Re.

Fu *Berengario* figlio di *Eberardo* duca del Friuli e di *Gisla* figlia di *Lodovico Pio*. Avendo la morte di *Carlo Grasso* reso vacante il trono d'Italia, fra i due pretendenti che ne vagheggiavan il possesso, *Berengario* suddetto e *Guido* duca di Spoleti e Camerino, venne il primo dal voto di molti Baroni eletto a Re d'Italia, l'anno stesso 888: incoronato come tale in Pavia dall'Arcivescovo di Milano, *Anselmo*, con la *Corona del regno* (1). Di ciò oltramodo *Guido* indispettito, venne a battaglia con *Berengario*, nella quale ebbe quegli la peggio: tornato a nuovo cimento, la ebbe *Berengario*, il quale dovette ricovrarsi in Verona, entrato l'anno 889 il suo emulo vincitore in Pavia, confermato così viemeglio il suo titolo di Re d'Italia, da lui, per non essere al di sotto di *Berengario*, fin dalla morte del detto *Carlo* usurpato; e, più ancora, creato ed incoronato dal pontefice *Stefano V* Imperator de' Romani l'anno 891.

Frattanto correa l'anno 893, nel quale le cose di *Berengario* in Italia andavan di male in peggio, preponderando di molto quelle del suo emulo; e perciò si risolse quegli ad implorar l'ajuto di *Arnolfo* re

della Germania, il quale gli spedì *Zuentebaldo* suo figlio naturale con poderoso esercito. Lietamente accolto da *Berengario*, con quel poco a lui rimasto inviaronsi entrambi alla volta di Pavia per intraprenderne l'assedio. Ma, sia che *Guido* comperasse *Zuentebaldo*, sia che questi fosse dal padre richiamato, il fatto sta che tornossene in Germania, senz'aver altro a pro di *Berengario* oprato, tranne raffrenar alquanto i progressi di *Guido:* il quale, partiti appena i Germani, con più calore che mai diessi ad incalzar *Berengario*. Fu allora che questi andò in persona ad *Arnolfo* in Baviera, scongiurandolo a calar in Italia egli stesso, abbatter il comune avversario, e prender possesso del Regno d'Italia, ch'egli poscia, come vassallo, lo riconoscerebbe dalla possente sua mano. Venne difatti *Arnolfo*, e prese Brescia, Bergamo, ed altre città (ove commise il suo esercito inauditi eccessi di fierezza), ma per esso, non per *Berengario*, il quale anzi, secondo hanno alcuni autori, venne dal prepotente *Arnolfo* confinato in Germania; nè dovette che alla sua sagacità il potersi fuggire e tornar in Italia, collegandosi con *Adalberto II* duca di Toscana contro lo stesso *Arnolfo*. Quello però ch'è certo si è che, morto il suo competitor *Guido* fin dall'anno 894, *Berengario* l'anno 896 ritornò in possesso di Verona e del Ducato del Friuli, estese il suo dominio fino all'Adda, e tenne in quest'anno medesimo un congresso in Pavia, la cui mercè strinse alleanza coll'imperatore *Lamberto:* alleanza la quale, per parte di questo, fu di assai corta durata, essendo anzi stato costretto *Berengario* a lasciar di nuovo Pavia, e girne altrove.

Accaduta finalmente l'anno 898 anche la morte di *Lamberto*, fu allora che risorse la fortuna di *Berengario*, portatosi tantosto a Pavia, ricevutovi senza opposizione, e riacquistate tutte le altre dipendenti città. Trovato quivi d'ordin di *Guido* imprigionato *Adalberto* duca di Toscana ed altri, rimise tutti in libertà. Ma non appena incominciava il Regno d'Italia a godei

calma e pace mercè l'umano e giusto governo di *Berengario*, che venne tal quiete intorbidata dalle ree pratiche di alcuni ad esso avversi, già fautori di *Guido*, i quali invitaron *Lodovico* re di Provenza a calar con forte esercito in Italia; ciò che di fatti seguì. Come però seppe costui che *Berengario* portavasi a riceverlo con forze assai maggiori, cangiò di parere, convenutogli implorare un trattato di pace: al che non rifiutossi *Berengario*, il quale, pago di un giuramento di non più ripor piede in Italia, rimandò *Lodovico* sano e salvo a casa.

Non con pari felicità riuscì *Berengario* nell'impresa con gli Ungheri, i quali, occupatagli gran parte di regno, dirigeansi alla volta di Pavia, sebben si trovasse aver egli un esercito assai maggior di quello de' nemici, col quale mosse ad incontrarli. Contro il quale però veggendo que' Barbari non poterla dire, indietreggiaron fino all'Adda che passaron a nuoto, non senza ruina di molti: come però giunsero al fiume Brenta, trovandosi quivi stretti, mandaron a supplicar *Berengario* che li lasciasse andar in pace, promettendo restituir prigioni e prede, non più tornar in Italia, e dar a ciò ostaggi i loro figli. Ma *Berengario*, cui fors'era ignoto il proverbio: *Fa ponti d'oro a nemico fuggente;* ostinossi a non dar loro quartieri, volendoli tutti *presi e scannati.* Siffatta risposta eccitò negli Ungheri la disperazione: stimolo sovr'ogni altro possente ad accrescer coraggio nelle battaglie. Risolti pertanto vender cara la loro vita, recaronsi d'improvviso ad assalir le genti di *Berengario* mentre attendean a ristorar i corpi, ed a tutt'altro che a tal visita predisposte. Non fu quella una pugna, non un combattimento, ma sì strage, macello, da cui solo salvaronsi que' che poteron darsela a gambe, non conosciutasi per gli altri nè pietà nè perdòno.

Di questo scacco fatale a *Berengario* profittò bentosto il ricordato *Lodovico* re di Provenza, il quale divenuto anche Imperatore mosse le sue armi contro

*Berengario* (al cui regno, vieppiù pel nuovo suo titolo, pretendea), e l'obbligò a sloggiar da Pavia, quindi da Verona, in ultimo dall'Italia; ed era già *Lodovico* a Verona, quando si sparse grido esser *Berengario* gravemente infermo, poi anche morto, in Baviera: notizia che lo assicurò del pieno possesso del Regno d'Italia.

Ma *Berengario*, che artatamente fe' divulgar tal voce, chiarì ben presto l'usurpator nemico, ed a suo mal costo, che egli non era nè morto, nè addormentato. Costretto a ceder alle circostanze, erasi ricovrato presso il giovine *Lodovico* re di Germania, figlio d'*Arnolfo*, in attenzion di propizia congiuntura che lo riponesse nel suo Regno. Nè guari andò che questa se gli offerse, concorsavi anche in buona parte l'inesperienza dello stesso imperator *Lodovico;* il quale, per l'acquisto di Verona, divenuto Signore di tutto il Regno d'Italia, non solo pacatamente e senza tema d'insidie stavasene in detta città, ma anzi, cedendo a' subdoli consigli di *Adelardo* vescovo di essa Verona, e sulla divulgatasi voce della morte di *Berengario*, licenziò o disperse qua e colà tutto l'esercito, ridottosi pressochè isolato e solo. Frattanto *Berengario*, segretamente istrutto dal buon pastore *Adelardo* come stesser le cose, di repente in una notte dell'agosto del 905 con grosso stuolo d'armati giunse sotto Verona, ove, sia per l'intelligenza con *Adelardo*, sia per l'onnipossente forza dell'oro, ottenuto dalle imperiali guardie il libero ingresso d'una porta, recossi in sull'alba del dì al palagio ove dimorava *Lodovico*, e, circondatolo tutto d'intorno, diè tosto il segnale d'allarme. Scosso *Lodovico* da' suoi, sorpresi a tale unqu'aspettato evento, altro scampo non rinvenne che correr ad appiattarsi in una chiesa attigua alla sua abitazione. Un de' militi allor di *Berengario* che vide ove l'Imperator fuggissi, e che vedea *Berengario* intento a fiutar ogni luogo onde ghermirlo, mosso a pietà disse al suo Re: « Signore, « poichè Dio vi ha concesso aver nelle mani il vostro

« nemico, rammentate pur ch'ei ne impone esser mi-
« sericordiosi come il celeste padre; nè giudicar o
« condannar, per non esser giudicati o condannati ».
Comprendendo *Berengario* che colui sapea dove si fosse *Lodovico* appiattato, ma che bramava salvargli la vita, rispose: « Forse ti pensi, o miserabile, che
« io sia sì vile da uccider un nemico datomi da Dio
« nelle mani »? Assicurato a tai parole il milite, scoprì a *Berengario* ov'erasi *Lodovico* nascosto: il quale fattoselo condur dinanzi, e forte rimproveratolo per la tradita fede e il franto giuramento, lasciògli, sì, la vita, ma gli tolse la vista, fattogli sull'istante cavar gli occhi, lasciatolo quindi libero tornar alla sua Provenza. Tal fatto ripose nuovamente *Berengario* in possesso dell'italico Regno.

Frattanto i Saraceni stanziati presso il Garigliano aveano sommamente spaventato il pontefice *Giovanni X*, il quale conoscendo non poter più contar sul cieco imperator *Lodovico*, non altri scorgea che potesse dirla con que' Barbari tranne *Berengario*. Prevedendo però che questi obbliato non avrebbe la preferenza su lui concessa a *Lodovico* nella imperial coronazione, e che perciò ov'ei si fosse or risolto implorar contro a' Mori il suo ajuto, potea quegli risponder: si rivolgesse al suo Imperatore in Provenza: tutto ciò ben prevedendo il Pontefice, altra via non rinvenne oltre quella di obbligarlo co' più lusinghieri modi. Inviatagli pertanto un'ambasciata con grandi regali, invitollo a recarsi a Roma a prendervi la corona imperiale. A tal invito prontamente *Berengario* si arrendette, e condottosi in quella Metropoli l'anno 915, venne incoronato Imperator de' Romani il giorno del S. Natale. Dopo di che, aderendo al più importante desiderio del Pontefice, portossi contro a' Saraceni, i quali riuscì, con altri soccorsi, snidar da' lor covili, tutti fin ad uno tagliati que' barbari a pezzi.

Tornato l'imperator *Berengario* nel suo Regno, e

placidamente governandolo, incappò nondimeno in una congiura tramatagli da *Adalberto* marchese d'Ivrea, suo genero, da *Oderlico* conte del sacro Palazzo, da lui molto beneficato, e da *Gilberto* possente e valoroso Conte, i quali invitaron, l'anno 921, *Rodolfo II* re di Borgogna a venir contro *Berengario*. Ma questi, edotto del luogo di lor convegno, mandò alcuni avventurieri Ungheri, a caso quivi capitati, e ben da esso donati, a sorprender que' tre ribelli: ciò che bravamente seguì, rimasto ucciso il primo, riuscito a fuggir il secondo, e preso il terzo, *Gilberto*, che, ben bastonato e mezzo nudo fu tratto dinanzi a *Berengario*; il quale però, inclinato per natura alla clemenza, fattolo debitamente rivestire, lasciollo andar senza esigere da esso giuramento alcuno, sol minacciandolo del gastigo di Dio se tentasse nuove machinazioni contro il suo Sovrano. Vana minaccia, e più fatale clemenza!; imperocchè recatosi tosto l'ingrato *Gilberto* con altri ribelli a sollecitar *Rodolfo* a portar le sue armi a' danni di *Berengario*, ne ottenne il compiuto intento, rimaso questi da lì a pochi dì, l'anno 923, da *Rodolfo* detronizzato. Rifuggissi allora *Berengario* in Verona, ove raccolta quanta gente potè, volle tentar la sorte di una battaglia, nella quale sarebbe rimasto vincitore, se un colpo d'inaspettata sorpresa non gli avesse strappata di mano la vittoria. Fugli tal colpo recato da *Bonifazio*, cognato di *Rodolfo*, il quale statosi con buona mano di genti appiattato durante la zuffa, compiuta questa con la peggio di *Rodolfo*, sbucato allora fuor d'improvviso *Bonifazio*, e dato addosso al vincitor esercito di *Berengario*, che nulla di ciò sospettava, potè farne strage, e tutto mandarlo disperso e sconfitto. Obbligato allora *Berengario* tornar nuovamente a Verona, altra via non rinvenne a sostenersi che trarre in Italia gli Ungheri, i quali mandò contro Pavia. Tal misura dispiacque molto a' popoli italiani, massime ad alcuni Veronesi già suoi amici, i quali dieronsi fin d'allora a cospirar contro *Berengario*.

Edotto questi di tal trama, ed esserne capo un tal *Flamberto* suo compare, fattoselo venir innanzi, usando la consueta sua vana clemenza, dolcemente lo rimproverò, scongiurandolo col dono di una magnifica tazza d'oro colma di vino (dettogli: bere per amor suo il contenuto, serbar per sè il contenente) ad essergli fedele. Invece l'ingrato e traditore *Flamberto* non fece che vieppiù sollecitar il meditato colpo; e sapendo che *Berengario* solea portarsi ad assister a' mattutini offlicj in una tal chiesa, recatosi co' suoi a sorprender l'inerme Principe, a furia di replicati colpi di spade se lo fecero cader morto ai piedi. Così cessò di viver *Berengario,* Principe cui pochi ebbe pari in valore, nessuno nella pietà, nella clemenza, nella giustizia. Ma invendicato ei non morì: chè un tal *Milone*, creatura di *Berengario,* nobile e possente giovane, come seppe di tal attentato, corso con buona mano de' suoi fidi sulle tracce di *Flamberto* e de' suoi complici, ed avutoli tutti nelle sue mani, il terzo giorno dopo l'uccision di *Berengario* li fe' tutti impiccar per la gola. Regnò *Berengario* 36 anni (2).

# Note.

(1) Ecco omai dissipato il tenebroso Caos, ed apparsa la sfavillante luce a rischiarar questa tanto confusa e controversa storica pendenza! Fu però meraviglia che il *Zucchi*, il quale finora, pe' precedenti suoi Re d'Italia, reca sempre le parole del *Sigonio* comprovanti la loro coronazione, qui, appagatosi recar soltanto i Monzesi Annali, abbia tralasciato queste notabili del detto *Sigonio*, sul bel principio del Libro VI della sua Storia: *Berengarius sine certamine regnum Italiæ occupavit;* e poco appresso: *Papiam agmine pacato ingressus, Coronam ab Anselmo, novo Mediolanensi antistite, sumpsit, atque ibi vetere instituto sedem regiam collocavit.* Il *Frisi* (Op. cit. T. I, cap. 15, fac. 165), ed il *Bellani* (Op. cit. fac. 89) dicono: *sembrar probabile*, pe' molti benefizj da *Berengario* impartiti alla Comune ed alla Basilica di Monza, che abbia preso in Monza stessa la Ferrea Corona. Il *Muratori* finalmente, dopo sì lunga ostinata contrarietà, convien ei pure nel credere: « che allora « (l'anno 888) si cominciasse ad usar la *Corona Ferrea*, conservata « tuttavia nella Basilica di S. Gio. Battista di Monza, che divenne poi « celebre ne' tempi susseguenti ».

Il *Sassi* dice pur egli esser questa la prima coronazione autenticata da Scrittori antichi: non esser però cosa facile decidere se tal costume d'incoronar i Re d'Italia con tanta solennità fosse allor per la prima volta istituito: massime che tutti gli Antichi han sempre ricordato la Romana, e nessuno l'Italica incoronazione, divenuta dopo *Berengario* piuttosto frequente.

Gratissimi noi a tanta generosità del *Muratori*, e del *Sassi*, ci si conceda or chiedere, o ad essi, o a chi per essi (nell'ipotesi che questa, come ambidue pretendono, fosse davvero la prima volta che si fece uso di quella Corona, e che perciò non venisse MAI per lo innanzi usata), come, senz'ammettersi costumato l'uso della medesima, se non in tutti, in molti almeno de' precedenti Re d'Italia, Franchi e Longobardi, come, dico, potesse mai nascer ne' Baroni del Regno Italico, o in *Berengario*,

il ticchio di far uso d'un oggetto il quale, pel lungo suo non-uso di pressochè tre secoli, doveva esser dalla memoria degli uomini, come regia insegna, affatto sconosciuto? e massime in quegl'infelicissimi tempi di una crassa e supina universal ignoranza d'ogni maniera di cognizioni! Questa natural semplicissima considerazione pertanto, congiunta a quella detta in *Agilulfo*, le quali a parer mio non ammetton repliche, dovrebber rendere almeno più guardinghi ed indulgenti gli oppositori di tali incoronazioni con la Monzese Corona. (Veggasi oltracciò, di grazia, quanto si è detto nell' *Origine della Corona Ferrea*, a fac. 91.)

Due parole or al *Frisi*, intorno a quelle sue che, alla citata fac. 165, leggonsi di tal tenore: « A stabilire pertanto qualche cosa fondatamente « sul tema proposto dei Re d'Italia coronati in Monza colla Corona del « Ferro, forza è abbandonare le favole degli Scrittori troppo creduli, o « di soverchio parziali a Monza stessa, i quali, piuttosto che giovare « al lustro di quella Chiesa, hanno posto le cose eziandio più sicure « in sospetto; e, scostandosi dai tempi rimoti, ne' quali *il nominare i « Re d'Italia, è lo stesso che attirarsi un riso compassionevole* (*), ve- « dere se in altri a noi vicini possa rintracciarsi vestigio, onde fissare « l'epoca in cui s'introdusse fra di noi la Sacra cerimonia di tali inau- « gurazioni ». Se si foss'ei limitato a dire *il nominare le incoronazioni dei Re d'Italia*, pur potrebbe mandarglisi buona: ma l'aver detto a dirittura *il nominare i Re d'Italia*, oh per verità che nè io nè verun altro potrà passargliela. Dunque, secondo lui, son favole che muovon a compassionevol riso tanti Re *Goti*, *Longobardi* e *Franchi*, tra i già discorsi, universalmente ammessi e conosciuti Re d'Italia? E segnatamente (per dirne un solo d'ognuna di quelle tre nazioni) il gran *Teodorico*, il buon *Agilulfo*, il *Magno Carlo*, meriteranno, ripeto, un riso di compassione?!

« Mi pongo il dito su dal mento al naso »...

Sarà: ma non ne son già persuaso.

(2) Dopo questo *Berengario* il *Zucchi* passa a *Rodolfo*.

---

(*) Queste parole sono anche nel Frisi *in corsivo*.

## XLIV.

# GUIDO.

Fu questo *Guido* figlio d'altro *Guido* (detto *Seniore*) duca di Spoleti e Camerino, creduto con buon fondamento non solo Francese di origine, ma eziandio parente de' Re della stirpe di *Carlo Magno*. Incominciò *Guido* le sue geste per via di ostilità sulla Chiesa Romana, che non cessò di tartassar il più che potè, a segno da eccitar il pontefice *Marino* (come pur fatto avea il suo predecessore *Giovanni VIII*) a scongiurar vivamente l'imperator *Carlo Grasso* a venir a punirlo, e liberar i romani popoli dalla sua tirannide. Accondiscese l'Imperatore, e calato in Italia l'anno 883, ed abboccatosi col Papa nel monastero di Nonantola, quivi mise *Guido* al bando dell'Imperio, accusato, oltrechè delle romane concussioni, di cospiratorie trame eziandio col greco Imperatore. Ma *Guido*, che avea la vista lunga, erasi già messo in salvo, attendendo più propizia occasione onde purgarsi con l'Augusto *Carlo* della seconda accusa, mera calunnia; ed infatti, ritornato *Carlo* in Italia l'anno 885, ed essendo in Pavia, tenendovi una gran Dieta, in essa comparve d'improvviso *Guido*, protestando con giuramento non aver giammai mancato alla fedeltà da lui dovuta ad esso Augusto. *Carlo* gli credette, e lo rimise tosto in sua grazia, e nel possesso de' suoi Ducati di Spoleti e Camerino.

Farà poi meraviglia che *Guido*, mostratosi finora avverso a tre Pontefici, *Giovanni VIII*, *Marino*, e *Adriano III*, riuscisse co' suoi raggiri ad uccellar papa *Stefano V*, a segno da esser da questo fin adottato per figlio: il qual onore *Guido* gratificò, recatosi, ad istanza del detto Pontefice, l'anno 886, con buon esercito contro a' Saraceni postati al Garigliano, data loro una mortale sconfitta, ed insignoritosi egli di Capua: ove recatosi a lui *Ajone* duca di Benevento, per agir d'accordo in quelle bisogne, *Guido*, fattolo proditoriamente prigione, divenne così possessore anche di Benevento, ed in sèguito pur di Siponto, lasciato qui *Ajone* (che sempre seco traducea) fuor di città in custodia de' suoi. Come però sepper i Sipontini esser prigione il lor Signore, data immantinente campana a martello, si assicurarono prima de' Baroni di *Guido*, e riescirono poi a serrar lui medesimo entro una chiesa ov'erasi rifuggito; e se volle escirne libero, ebbe a ridonar la libertà ad *Ajone*, giurar di non far vendetta dell'accaduto, ed allontanarsi da que' luoghi: ciò che adempì con somma sua vergogna.

Avvenuta dappoi l'anno 888 la morte dell'imperator *Carlo Grasso*, *Guido* competè con *Berengario* il possesso dell'italico Regno, il quale sebben toccato al suo emulo, pur ne assunse anch'esso bentosto il titolo: nè di ciò pago recossi immantinente a Roma, e, fattosi dal Papa incoronar, senza il consenso della nazione, Re di Francia, tosto partì alla volta di questo Regno. Sebben verun altro Storico, fuor di *Liutprando*, discorra di tal Romana coronazione, tuttavia non è dessa improbabile, in riflesso della stretta corrispondenza ch'era fra esso ed il Pontefice, da cui l'abbiam visto adottato per figlio. Comunque sia, ciò ch'è certo egli è che *Guido* recossi in Lorena, sperando farsi quivi accettar per Re: ma visto non moversi anima in suo favore, malcontento si tornò in Italia, rivolte le sue mire a beccarsi questo Regno già governato da *Berengario*, al quale determinò muover

guerra e guadagnarsi la Corona italica per mezzo delle armi. Unito pertanto un giusto esercito composto di Francesi da esso condotti in Italia, e di vassalli de' suoi Ducati, Spoletini e Camerinesi, venne l'anno 888 a battaglia con *Berengario* nel territorio di Brescia, nella quale rimase egli sconfitto. Non iscoraggiato perciò, e datosi a ricompor nuovo esercito con maggiori forze fatte venir di Francia, e quelle de' suoi Ducati, venne l'anno seguente ad un secondo conflitto sul fiume Trebbia nel Piacentino, ed in questo ebbe la peggio *Berengario*, costretto a ritrarsi nell'antico suo Ducato del Friuli. Padrone così rimasto del campo, recossi *Guido* a Pavia, ove, adunata una gran Dieta, si fece l'anno 889 elegger solennemente Re d'Italia (*), obbligatosi favorir e rispettar la Chiesa romana e le Lombarde leggi. Profittando poi del buon tempo, che ben coglier sapea, e della deferenza per essolui di papa *Stefano*, recossi anche a Roma, ed ottenne esser da questo Pontefice creato ed incoronato Imperator de' Romani il 21 Febbrajo 891; arricchita quivi di ampia donazione di beni l'imperatrice *Ageltruda*, sua consorte, la quale gli partorì un figlio che nomò *Lamberto:* ciò che riconoscendo *Guido* qual grazia ottenuta da Dio, fe' dono al monastero Vulturnese di una chiesa, e di tant'oro quanto pesava il reale fanciullo, il quale ottenne fosse da papa *Formoso* (succeduto a *Stefano)* l'anno 892 dichiarato suo collega nell'Imperio, e fregiato ei pure dell'imperial diadema.

Seguian sempre frattanto in Italia le dissensioni e le scaramuccie fra *Guido* e *Berengario*, ma sempre colla peggio di questo, per modo che trovossi costretto a cercar ajuto ad *Arnolfo* re di Germania, il quale inviò *Zuentebaldo* suo figlio naturale con poderoso esercito ad assediar Pavia, ove trovavasi il Re ed Imperator *Guido*, il quale, non mancando di accortezza e vigilanza, oltre ad aver assicurata la sua città da un colpo di mano, seppe tanto far, secondo alcuni colla forza

dell'armi, secondo altri con quella dell'oro, che *Arnolfo* richiamò a casa il figlio e l'esercito, lasciato e rimasto *Berengario* a bocca asciutta. Ma nemmen questi perciò smarrissi, che anzi, portatosi in persona ad *Arnolfo* in Baviera, tanto lo scongiurò che (siccome si è già detto) lo indusse a calar egli stesso con fioritissimo esercito in Italia. Voltossi per tal fatto allora la fortuna di *Guido*, e per tal modo che, oppresso dalle armi tedesche, non solo ebbe a perder Pavia, Milano, ed altre ragguardevoli città, ma eziandio la vita poichè giunse al fiume Taro fra Parma e Piacenza, dovuto soccombere per uno sputo di sangue nel decembre dell'anno 894. Tenne il regno cinqu'anni circa.

# Note.

(*) Così il *Muratori*, sotto il citato anno, il quale aggiugne che questa Dieta fu di soli Vescovi; e così pure il *Sigonio*, sotto l'anno 891: ommesso da entrambi ogni menomo cenno d'incoronazione, ove questa non supponga si compresa nella parola *solennemente*. Se però riflettasi a ciò che in *Berengario* si è detto, che, per non esser da meno di questo, volle *Guido* intitolarsi ei pur Re d'Italia fin dalla morte di *Carlo Grasso*, non è verosimile creder che, pieno sempre il capo d'ambiziosi disegni, abbiagli voluto star al di sotto nella cerimonia caratteristica della Sovranità d'un Regno, l'Incoronazione; e massime se colla Ferrea Corona fosse davvero stata una rarità!

## XLV.

# ARNOLFO.

Fu *Arnolfo*, come s'è detto, figlio naturale di *Carlomanno* re di Baviera e d'Italia, il quale ereditò del paterno dominio la sola Carintia, non contrastatagli da *Lodovico II* re di Germania suo zio, cui toccaron gli Stati della Baviera. Sebbene nell'ultima Dieta che tenne *Carlo Grasso* il novembre dell'887 in Tribnria foss'egli *Arnolfo* solennemente proclamato Re di Germania dalla maggioranza de' Baroni di Francia, Sassonia, Baviera, ed Alemagna, tuttavia era già qualche tempo che n'era stato prcconizzato da' detti Baroni, stanchi di più sottostare ad un Principe screditato ed inetto al governo qual divenne *Carlo Grasso*; ed è perciò che nella Dieta attuale clessero concordi il giovane *Arnolfo*, da essi reputato il più abile fra i pochi superstiti della maschile discendenza di *Carlo Magno*. Rimase così il misero *Carlo Grasso* (come si è già visto) abbandonato da tutti, e costretto ad implorar la generosità del nipote *Arnolfo*, il quale assegnò luoghi e beni pel sostentamento della vita sì al detto *Carlo* che al di lui figlio *Bernardo*. Non fu però *Arnolfo* riconosciuto nè da' Principi nè da' popoli della Gallia, tuttochè flagellati da' Normanni: lo fu invece da que' della Francia Orientale, della Sassonia, Turingia e Baviera, e di parte della Schiavonìa. Molto adirossi *Arnolfo* sul bel principio del suo regno contra *Rodolfo*

re della Borgogna, per aver questi tentato sedurre i popoli della Lorena, soggetta ad esso *Arnolfo*, acciocchè eleggesser lui a loro Re: inviò pertanto *Arnolfo* l'anno 888 un esercito in Alsazia per soggiogarlo, ma ebbe agio *Rodolfo* a salvarsi celatosi entro le aspre sue montagne.

Mirò dappoi *Arnolfo* all'Italia, di cui era Re *Berengario*, ed allestito perciò un poderoso esercito, si mise in cammino per calarvi. *Berengario*, che si conoscea non peranco ben in quel Regno assodato, nè tornandogli perciò conto commettersi alla sorte dell'armi, riuscì a fermar la mossa di *Arnolfo* col solo dichiararsi suo vassallo, riconoscendo da essolui, come suo Sovrano, il possedimento del Regno d'Italia: ciò che fe' che *Arnolfo* desse indietro e si recasse nella Carintia. L'anno seguente 889 ricorse a lui (paventando potess' ei divenir davvero Re d'Italia) la già imperatrice *Angilberga*, vedova dell'Augusto *Lodovico*, pregandolo confermarle i beni ch'essa in quel Regno godea. Inviò per tal ambasciata la sua figlia *Ermengarda*, vedova del re *Bosone*. Si giovò anche questa Principessa di tal circostanza, onde perorar di persona presso *Arnolfo* la causa del di lei figlio *Lodovico*, perchè assumer questi potesse il titolo di Re della Provenza, da essa fin lì governata qual tutrice del medesimo, giunto omai all'età idonea al governo. Col qual atto riconobbe, nell'ottenuta concessione, la sovranità del Re di Germania; e, tornata in Provenza, raunati i Vescovi e Baroni del Regno, fe' solennemente riconoscer e coronar Re il figlio *Lodovico*.

Riportò dappoi *Arnolfo* l'anno 891 una segnalata vittoria su i Normanni, e tale che non avanzò, dice *Reginone*, chi ne riportasse nuova a casa. Altra guerra ebbe anche a sostener l'anno 893 contro *Zuentebaldo* Duca, o Re, della Moravia: il quale, sebben da esso *Arnolfo* già ricolmo di benefizj, datagli fin in feudo la Boemia, palesò in quest'anno assai maltalento contro il suo benefattore. Conoscendosi però *Arnolfo* non

aver forze adatte a sì scabroso impegno, chiamò in ajuto gli Ungari, a que' tempi iniquissima e crudelissima gente, col mezzo de' quali pervenne a soggiogar *Zuentebaldo*, costrettolo a renderglisi tributario e dargli un figlio in ostaggio. Ad istanza poi di *Berengario* re d'Italia, tartassato dall'imperator *Guido*, spedì *Arnolfo* in ajuto al medesimo il suo figlio naturale, nomato anch'esso *Zuentebaldo*, con poderoso esercito, il quale però (incerta è la cagione, se per forza dell'armi o dell'oro di *Guido*) venne dal padre bentosto richiamato in Germania. Molestato quindi più che mai da *Guido*, passò allora *Berengario* in persona a perorar presso *Arnolfo* la sua causa, concorsovi al tempo medesimo anche papa *Formoso*, il quale inviò pur esso ad *Arnolfo* suoi Legati, invitandolo a recarsi in Italia, e liberarla dalla tirannide di *Guido*. Trovavasi allora *Arnolfo* in Ratisbona, e tutti assicurò che avrebbeli in breve compiaciuti. E difatti sul principio dell'894 mantenne sua parola, calato in Italia con formidabil esercito e portatosi a Verona, donde marciò alla volta di Brescia e Bergamo, sempre unito a *Berengario*; la seconda delle quali città gli si arrese prontamente: non così la terza, ch'espugnar dovette con le machine, e penetratevi d'assalto le soldatesche tutta la posero a sacco, non risparmiato luogo profano o sacro, nè donne d'ogni grado e fin le sacre vergini, fatto impiccar, d'ordin d'*Arnolfo*, *Ambrosio* Governatore per l'Augusto *Guido*, senza dir d'altri eccessi di crudeltà.

Il caso tragico di Bergamo sparse tal terrore nelle altre Lombarde e Toscane città, che, senz'attenderne l'arrivo, tutte si diedero ad *Arnolfo*, non eccettuate neppur Milano e Pavia. Anzi vogliono alcuni Storici, assistiti da autentici diplomi di esso *Arnolfo*, che, veggendo egli da sì gran fortuna secondate le sue armi, concepisse il reo disegno di beffarsi di *Berengario*, assicuratosi del medesimo e confinatolo in Germania, fattosi ei tosto proclamar ed elegger Re d'Italia (*). Dopo di che fece *Arnolfo* ritorno in Germania, lasciati suoi

Luogotenenti nelle città venute a sua divozione: quando l'anno 895 fu nuovamente invitato da papa *Formoso* a tornar in Italia, e forse con promessa di crear lui Imperatore ad esclusion di *Lamberto*, sebben questi, come si è veduto, fosse già stato ad istanza del padre, l'Augusto *Guido*, consecrato ei pur Imperatore da esso *Formoso* fin dall'892, e sebben si vantasse tenerlo qual figlio, e professargli una distinta predilezione. Nel settembre pertanto dell'895 tornò *Arnolfo* in Italia con grosso esercito, che svernò in Toscana, diviso il medesimo parte nel Fiorentino, parte nel Lucchese: quand'ecco l'anno seguente 896 giugnergli notizia di una cospirazione contr'esso machinata da *Adalberto II* duca di Toscana e da *Berengario*. Nè meraviglia, da che, visto due volte calar l'ambizioso e crudel *Arnolfo* in Italia, non per protegger alcuni di que' Principi, ma per tutti soggiogarli, non potea certo piacer un tal giuoco neppur a que' Principi fra lor nemici. In tal incertezza risolse *Arnolfo* marciar difilatamente a Roma, onde prendervi la Corona dell'Imperio. Oltre agli ostacoli però che gli offerser le cattive strade, un altro pur ne rinvenne sotto Roma, vistosene contrastato l'ingresso dall'armi e dal coraggio di una donna. Fu questa la vedova già ricordata imperatrice *Ageltruda*, la quale, nuova Amazone, si pose alla testa delle romane milizie onde difender Roma e tentar di mandar deluse le mire dell'orgoglioso e barbaro *Arnolfo*, da cui prevedea dover esser il suo figlio *Lamberto* ruinato. Restò sull'istante sorpreso *Arnolfo* a tal imprevisto ostacolo: ma poi, ridendosi dei donneschi tentativi, fatto cuore a' suoi, fu la città presa d'assalto, riescito ad *Ageltruda* fuggir a Spoleti. Sebben però presa Roma d'assalto, non n'ebbe non solo a provar le ordinarie funeste conseguenze di sacco e strage, che anzi fu immantinenti ornato *Arnolfo* dell'imperial Corona da papa *Formoso* (che ceder dovette alla fazione nell'attentato di *Ageltruda*) nella Vaticana Basilica; e dopo alcuni dì, radunati i primarj

del popolo Romano in quella di S. Paolo, quivi ricevette da essi, giusta l'antico rito, il giuramento di Fedeltà, nel quale, oltre all'esprimervisi la sommissione a papa *Formoso,* e ad esso Augusto *Arnolfo,* si obbligava ciascuno a non coadjuvar in alcun modo, sotto pena di fellonìa, nè *Ageltruda* nè *Lamberto.* Partissi dappoi *Arnolfo* di Roma, seco recando incatenati due de' primi romani Baroni, come rei di lesa maestà, per aver accolta in Roma la vedova imperatrice *Ageltruda,* e mosse alla volta di Spoleti, onde o aver quella nelle sue mani, o farla più lungi fuggire: ma sorpreso per via da un grave malor di capo, convenne ad esso fuggir d'Italia per tema non avvenisse a lui quel giuoco che ad altri ei fatto avea, o intendea di fare. Si ritrasse pertanto assai malconcio di salute in Baviera lo stesso anno 896, ove dopo tre anni venne la morte a liberarlo da ogni affanno e malore.

## Note.

(*) Il *Muratori,* appoggiato ad altri diplomi d'*Arnolfo* di quest'epoca, i quali, non negano, ma non hanno, come i primi, la data del Regno d'Italia, non è persuaso di tal elezione. Contuttociò dice: « non esser improbabile che quest'ambizioso e feroce Principe, visto la Fortuna sì ad esso favorevole, si beffasse di Berengario, ed assicuratosi del medesimo, costringesse poscia i Principi in Pavia a consentir nella sua elezione in Re d'Italia ». Sul dubbio quindi che possa tal elezione esser vera, si è perciò anche *Arnolfo* qui registrato. Il *Sigonio* non fa neppur motto di questa elezione d'*Arnolfo* in Re d'Italia.

## XLVI.

# LODOVICO II.° (1)

Fu *Lodovico II* figlio di *Bosone* re di Provenza e Borgogna, e di *Ermengarda* figlia dell'Augusto *Lodovico I* e di *Angilberga* sua consorte. Si è veduto in *Carlo Grasso* come questo giovane Principe (che alla morte del padre appena toccava i due lustri d'età) entrasse in grazia dell'Augusto *Carlo;* alla cui morte, mercè la saggia tutela della sua genitrice, ei rimase ben affetto a' popoli del suo regno Arelatese (2), cioè della Provenza e della Borgogna inferiore. Si è pur veduto in *Arnolfo* come la vigile sua genitrice s'interessasse presso questo nuovo Augusto perchè il suo figlio *Lodovico* assumesse il titolo di Re; come tale eletto e solennemente coronato l'anno 890. Governò pertanto più anni pacificamente il suo regno, finchè l'anno 899 alcuni Principi italiani, avversi a *Berengario* re d'Italia, soffiaron all'orecchio di *Lodovico* poter egli aver su quel Regno pretensioni e dritti assai maggiori di *Berengario,* per essere stata *Ermengarda* sua madre figlia dell'imperator *Lodovico I,* anch'ei Re d'Italia. Non dispiacquero al giovane Principe tai seducenti discorsi, de' quali divisò approfittar e tentar sua fortuna. Messo pertanto insieme un giusto esercito de' suoi Provenzali, con esso calò in Italia. Come però seppe andargli incontro *Berengario* con forze di gran lunga superiori, gli cadde il cuore, e pentito dell'az-

zardata impresa inviò messi a quel Re per trattar di pace. Non rifiutossi il generoso nemico, pago soltanto che *Lodovico* si obbligasse con giuramento a non mai più tornar in Italia, per qualunque istanza venissegliene fatta da' nemici di esso *Berengario*, concedutogli perciò tornar indietro libero e salvo.

L'errore dappoi commesso da *Berengario* l'anno 900, nell'essersi rifiutato a dar quartiere agli Ungari da esso vinti, per cui, tratti questi alla disperazione, vendicaronsi, fatto orribil macello del vincitor esercito, avendo molto scemata la riputazion di *Berengario*; le trame contr'esso di *Adalberto* marchese o duca di Toscana; il segreto favor infine de' Romani, furono i moventi che, deposto ogni scrupolo di spergiuro, indusser *Lodovico* a calar di nuovo, e con assai maggior esercito, in Italia, sul finir dell'ottobre del detto anno 900. L'Ungarica avventura e le forze maggiori del suo rivale avendo fatto risolver *Berengario* a ritrarsi a Verona, ebbe così *Lodovico* l'opportunità d'entrar senza ostacolo in Pavia, e farvisi, in una gran Dieta di Vescovi, Baroni e Conti, elegger e proclamar Re d'Italia (3). Recatosi dappoi sul principio dell'anno seguente a Roma, quivi ricevette altresì dal pontefice *Benedetto IV* la Corona ed il titolo d'Imperatore. Dopo di che, giovandosi *Lodovico* di tante ad esso favorevoli circostanze, divisò sbrigarsi affatto di *Berengario*, recatosi con buon esercito a fargli visita in Verona: dalla quale città obbligollo sloggiar l'anno 902, divenuto ei così, per l'acquisto anche di detta città, Signore di tutto l'italico Regno. Vano essendo ripeter le narrate circostanze, e rimettendo perciò il lettore a quanto si è già detto in *Berengario* della sorpresa da esso fatta in Verona a *Lodovico*, e dell'accecamento cui l'ebbe condannato, si seguirà con dir che, perduto così ogni dritto sul Regno d'Italia, tornossi il misero *Lodovico* orbo in Provenza, rimastogli soltanto il vano titolo d'Imperator de' Romani, che seguitò a tenere (senza però di che occuparsi in comando o

governo sia nel detto Regno che nella stessa Roma, non più da nessuno nè in nessun luogo richiesto o curato) sino all'anno 915, quando, non potendo più regger i popoli della Campania e del Ducato romano alle scorrerie de' Saraceni, avvenne, come si è detto in *Berengario*, l'elezione di questo in Imperatore: ciò che fece affatto dimenticar il misero *Lodovico II*, il quale visse ancora lungo tempo cieco in Arles, cessato quivi di appartener a' vivi l'anno 934.

# Note.

(1) Come si è detto in *Lodovico I*, anche questo è detto *III* in ordine degl' Imperatori di tal nome, non de' Re d'Italia.

(2) Dal lat. *Arelate*, ital. *Arles*, città della Provenza.

(3) Dice il *Muratori* che *Lodovico* sotto il detto anno 900 « contava già il primo anno del suo regno d'Italia ». Il *Sigonio*, all'anno medesimo, che *Lodovico:* « Trovata vuota Pavia (per la partenza di *Berengario*), fu con gran letizia de' Principi e de' popoli ornato delle regie insegne ». Fra le quali regie insegne dovendo porsi, anzi essendo la principale, la Corona, perciò supporsi potrebbe fosse anche incoronato.

## XLVII.

# RODOLFO

## o RIDOLFO, o RADOLFO.

Figlio fu questo *Rodolfo* di *Rodolfo I* re di Borgogna. Senza ripeter ciò che si è già detto sulla chiamata di questo principe onde opprimer *Berengario*, aggiungasi qui che, fugato *Berengario* da esso *Rodolfo*, e riuscito questi occupar Pavia sul fine dell'anno 921, si fece eleggere e coronar Re d'Italia da *Lamberto* arcivescovo di Milano (*); data poscia da lì a due anni a *Berengario* quella rotta, col favor di *Bonifazio*, di cui s'è pur discorso. Si è pur veduto aver *Berengario* inviato gli Ungheri ad assediar Pavia, abbandonata da *Rodolfo* che dovette per urgenti bisogne trasferirsi in Borgogna. Sulla presa di quella città moltissimo contava *Berengario*, imperocchè, occupata, non avrebbe forse *Rodolfo* riveduto più l'Italia. Ma la sua morte, la poca accortezza de' cittadini, e la barbara condotta degli Ungheri produsse la ruina di quella misera città; chè, entrativi cotesti a viva forza, fecero man bassa su quanto di sacro e profano lor s'abbattè fra' piedi, incendiatone gran parte, colla morte di numerosi individui d'ogni sesso, età, e condizione.

Mentre tai luttuose scene accadeano in Pavia, trovavasi *Rodolfo* al di là dell'Alpi, e saputo che gli Ungheri retrocedean a quella volta, insiem con *Ugo* conte di Vienna serrò que' malandrini entro le anguste gole di que' monti, e quanti potè coglierne li passò

tutti a fil di spada. Liberato da ospiti sì nefandi, nè più avendo a paventar di *Berengario*, lieto si ridusse in Italia, del cui Regno divenne assoluto padrone. Ma a frastornargliene il possesso scappò fuori *Ugo* duca di Provenza, già nemico di *Berengario*, ed ora di *Rodolfo:* quegli siccome il quale, vagheggiando il Regno d'Italia, passava per ciò di secreta intelligenza con la marchesana *Ermengarda*, moglie di *Adalberto* marchese d'Ivrea, la quale comandava a bacchetta in Lombardia. Nè indarno le si affidò, chè tanto seppe far la brogliatrice donna che, trovandosi in Pavia con buon numero de' suoi partigiani, riescì a ribellar questa città a *Rodolfo*, che per caso trovavasi allor lontano. Edotto questi di tal fatto, unito un forte esercito volò onde guiderdonar giusta i meriti questa nuova Amazone, ed accampossi ove Ticino mette in Po. Tutt'altro che sgomentarsi, scrisse *Ermengarda* risolutamente a *Rodolfo*, il cui volubil carattere erale ben noto, partecipandogli esser tutto il popolo contr'esso ribellato, e star in lei averlo a grado suo prigioniero: che preferiva però a tal vanto quello di conservar seco lui buona amicizia, pegno della quale era prevenirlo, come facea, di quanto a lui sovrastava.

Atterrito *Rodolfo* da tai furbesche parole, a notte, senza darne sentore ad alcuno, passò a Pavia onde meglio intendersela con *Ermengarda*. Quand'ecco giugner tosto il dì seguente notizie al campo di *Rodolfo* che questi unito a' lor nemici apparecchiavasi a dar loro addosso. Seguì da ciò che tutti i suoi, ribellatisi ad un uomo così mal fermo, dichiararonsi a favor del detto *Ugo* di Provenza, invitandolo a recarsi ad occupar il Regno. Burlato così *Rodolfo* da una donna, ed abbandonato da' suoi, si ridusse in Borgogna, ove, stretto accordo con *Burcardo* duca di Svevia, suocero suo, con numeroso esercito calaron entrambi in Italia, risolto *Rodolfo* riacquistar il perduto Regno. Se non che, staccatosi *Burcardo* da esso, onde gir a perlustrar le forze de' Milanesi, sorpreso nel ritorno da una mano di con-

giurati, che d'ordine di *Lamberto* arcivescovo di Milano quivi stavansi in agguato, cadde egli trafitto da mille colpi di lancie, tagliati a pezzi tutti que' del suo sèguito. A tal nuova spaventato *Rodolfo*, tornò, l'anno 925, in Borgogna, con più celerità che non n'era partito, nè mai più pensò all'Italia; segnatamente dappoichè *Ugo*, per togliersi ogni timore, gli assegnò una parte de' suoi Stati di Provenza in compenso della perdita del Regno d'Italia. Morì *Rodolfo* l'anno 937, dopo 16 anni di regno, lasciati due figli di nome *Corrado* e *Adelaide*.

# Note.

(*) Anche il *Zucchi*, dietro l'autorità del *Sigonio*, al detto anno 921, dice che: « Recatosi *Rodolfo* in Italia, fu da tutti lietamente accolto, « e, costretto *Berengario* a fuggir a Verona, esser egli stato acclamato « a Re in Pavia, e coronato dall'arcivescovo *Lamberto* con quella Co« rona appunto che si custodisce in Monza » (le quali ultime parole però: *illa quidem Corona quæ Modœtiæ servatur*; dicasi per la verità, non leggo nel *Sigonio*). Or dietro la narrazion del *Sigonio* e quella recata in testo del *Muratori*, sarà, o no, permesso creder seguita tal coronazione con la monzese Corona?

## XLVIII.

# UGO (1).

Fu *Ugo*, duca e marchese della Provenza, figlio di *Teobaldo* conte, e di *Berta*, nata da *Lotario* re della Lorena e dalla famosa *Gualdrada*. La sua esaltazione al trono d'Italia fu preceduta dall'assassinio, già discorso, di *Burcardo*, per opra di tre figli della detta *Berta*: *Guido* duca di Toscana, *Lamberto* suo fratello, ed *Ermengarda* loro sorella, vogliosi tutti e tre di por la Corona d'Italia sul capo a quest' *Ugo*, lor fratello uterino, ma a lor mal costo, come si vedrà.

Preceduto *Ugo* dalla fama sparsa di sè, ch' ei recherebbe in Italia il secol d' oro, trasse con tai mene al suo partito, non solo i suddetti suoi congiunti, ma pur *Lamberto* arcivescovo di Milano, e fin lo stesso pontefice *Giovanni X*, la cui autorità ei sostener promise in Roma e fuori. Colti al laccio da tali artifizj, recaronsi sì gli Ambasciatori del Pontefice che gran numero di Principi d'Italia ad accoglier a braccia aperte questo creduto nuovo ristorator del Regno. Fatto pertanto il solenne suo ingresso l'anno 926 a Pavia, quivi concordemente fu pria eletto Re, e dappoi coronato in Milano dal detto arcivescovo *Lamberto* nella Basilica Ambrosiana (2). Non tardò molto peraltro che nella stessa Pavia gli fu ordita una congiura, capi della quale *Gualberto* ed *Everardo* di cospicue famiglie: ma, non che cader egli ne' lor agguati, cadder ben

essi in que' di lui, pagatone il fio, il primo colla testa, l'altro colla perdita degli occhi e della lingua: esempio che molto valse ond'esser *Ugo* ovunque temuto e rispettato: così fatto avesse pur *Berengario*, che non avrebbe incontrato quella che gli toccò tragica morte! Ma se può quell'atto di severità scusarsi con la ragione della propria sicurezza, non può certo con alcuna qual sia palliarsi quello che usò verso *Lamberto* duca di Toscana, e suo fratello uterino, per favorir *Bosone*, suo fratello dal lato di padre, che aspirava al dominio della Toscana: il quale, per riuscirvi, sparse voce che *Guido*, *Lamberto* ed *Ermengarda*, lungi dall'esser nati da *Berta*, che mai non ne procreò da *Adalberto* suo marito, furon anzi da essa accattati, finto averli essa partoriti. Sebbene tal calunnia tutta avesse l'aria d'una sciocca impostura, pur tanto mostrò *Ugo* di crederla, che tosto intimò a *Lamberto* non più dirsi fratel di lui. Giustamente offeso *Lamberto*, propose ad *Ugo* un pubblico duello con che mostrar la falsità di tal rea ciancia. Accettato l'invito, scelto da *Ugo* per suo campione un tal *Teduino*, e seguìto il combattimento, restò *Lamberto* vincitore: del che *Ugo* più che mai confuso ed indispettito, tanto brigò che, riescito ad aver nelle sue mani l'infelice *Lamberto*, gli fe' cavar gli occhi, e conferì a *Bosone* il Ducato di Toscana.

Non pago del possesso del Regno d'Italia, vagheggiava *Ugo*, sull'esempio d'altri suoi predecessori, eziandio il dominio di Roma. Reggea di que' dì questa metropoli del Mondo cattolico la famosa *Marozia*, la quale, fastosa di madre dell'in allora regnante pontefice *Giovanni XI*, dettava dalla mole Adriana (oggidì *Castel S. Angelo*) leggi di assoluto governo. A costei pertanto si rivolse *Ugo*, l'anno 932; nè molto ebbe ad attendere, chè, accolta da essa la di lui ambasciata, non esitò punto (sebben vedova di *Guido* fratello uterino di *Ugo*) ad offrirgli la sua mano, ed invitarlo a Roma, ove immantinenti portossi, lasciato fuori l'esercito, ed ammesso egli entro del castello. Se non che un villano

insulto da esso praticato inverso *Alberico* figlio di *Marozia*, ed il risentimento di questo nel suscitargli una cospirazione, produsse nel bravo re *Ugo* tal e tanta paura, che, non reputandosi sicuro neppur entro quel forte castello, fattosi a notte calar giù dalle mura fuor di città, più che di fretta si ricovrò fra le sue truppe, colle quali scornato si trasse lungi da Roma. Come però diè tregua la paura, pentito del passo fatto, retrocesse tantosto per rientrar in città, ma indarno; a tale che non giovatogli nè le buone promesse nè le minacce d'assedio, convennegli batter la ritirata verso il suo Regno; e tanto più che seppe che *Arnoldo* duca di Baviera, invitato dai Principi italiani (stanchi di esso *Ugo*) a scender in Italia, avea di già occupato Verona. Raccolto pertanto un grosso esercito si diresse *Ugo* a quella volta, e fugli fortuna propizia, chè, avvilito *Arnoldo* da un primo scacco, si tornò tosto a casa. Ricuperata Verona, intraprese *Ugo* per la terza volta il viaggio di Roma, deciso farla ad ogni patto sua: ma tanto ben seppe *Alberico* difenderla che, nonostante le più magnifiche promesse di lui, fattolo fin suo genero colle nozze della propria figlia *Alda*, non fugli giammai possibile ripor piede in quella città.

Tornando indietro da questa vana spedizione, si diresse *Ugo* in Toscana, per la voce che correa (o che avea fatto egli correre) che *Bosone* machinasse contro di lui: ciò ch'è certo si è che, fatto imprigionar *Bosone*, e spogliatolo del Ducato, ne investì *Uberto* suo figlio naturale. Mancato di vita l'anno 937 *Rodolfo II* re di Borgogna, *Ugo*, ripudiata *Marozia*, si sposò a *Berta* vedova del detto *Rodolfo*, della quale annojatosi ben presto, compensò la sua noja con darsi in preda ad ogni turpe e sfrenata dissolutezza. Sospettando dappoi che *Berengario* marchese d'Ivrea, ed *Anscario* fratello di questo e duca di Spoleti machinasser contro di lui, corso con forte esercito prima addosso a quest'ultimo, lo ruppe e lo uccise: quanto poi a *Be-*

*rengario,* avea divisato trarlo a sè con finte moine ed acciecarlo; ciò che peraltro non gli riuscì, chè, avutone *Berengario* sentore (come, or or si vedrà), fuggissi presso *Ermanno* duca di Svevia.

Non avendo *Ugo* giammai deposto le mire su Roma, onde acquistar pur esso il titolo e la corona imperiale, tornò l'anno 941 per la quarta volta a quelle parti, ma pur invano. Volse allor le sue armi contro i Saraceni stanziati a Frassineto, a' confini d'Italia e Provenza, e col soccorso di una greca flotta speditagli da *Romano* imperator d'Oriente, riuscì a cacciar que' barbari, in ricompensa di che diede al detto *Romano* in moglie una sua figlia spuria.

Frattanto il fuggito *Berengario* concertava in Germania i mezzi onde opprimer *Ugo,* il quale sapea venuto in abominazione a tutti i Principi italiani da esso negletti per favorir soltanto o gli estranei o i suoi numerosi bastardi. Disceso pertanto, l'anno 945, il desiderato *Berengario* in Italia con poche truppe, e portatosi in Milano, in breve mercè l'unione di tanti potenti riuscì ad adunarne un grosso numero, e ad alienar tutti i popoli da *Ugo,* il quale, visto crescer a dismisura la burrasca, chetamente uscì di Pavia con immenso tesoro, determinato abbandonar affatto l'Italia: quand'ecco giugnergli messi per via coll'annunzio d'esser egli richiamato dagl'Italiani a loro Re (notizia sparsa e suscitata dall'accorto *Berengario,* cui spiacea l'asportazione di tanto tesoro, che avrebbe *Ugo* potuto impiegar a danno di lui): infatti, ritornato indietro, continuò ancor qualche poco a regnare, non dandosene *Berengario* pena, quegli siccome che in sostanza tutto ritenea il comando, lasciatane ad *Ugo* sol l'apparenza. Ciò che però a questo non piacendo, nè gran fatto fidandosi di *Berengario,* raccomandato ad esso il figlio suo *Lotario,* già associato al Regno, abbandonar volle l'Italia, recatosi con buon tesoro in Provenza, ove da lì a poco passò da questa vita l'anno 947, dopo 21 di regno, lasciate le sue ricchezze a *Berta* sua

nipote, vedova di *Bosone* conte d'Arles, e moglie allora di *Raimondo* duca d'Aquitania.

Ecco in poche pennellate il ritratto che di *Ugo* ha lasciato il *Muratori* ne' suoi Annali d'Italia, all'anno 926, contraponendolo alle lodi che lo storico *Liutprando* (già creatura e Paggio nella Corte di esso *Ugo)* fa del medesimo: « Noi, pesando le di lui azioni « nel progresso della Storia, inclineremmo piuttosto a « crederlo un picciolo *Tiberio*, una solennissima volpe, « ed un vero ipocrita, che per fini umani mostrava « gran venerazione alle Chiese e persone sacre, ma « poca nelle sue operazioni verso Dio e verso la giu- « stizia ».

# Note.

(1) *Ugo* veggo detto costui da tutti gli Storici: ciò stando, esser dovrebbe il suo latino *Hugus*, *Hugi;* ma leggendosi invece in tutti i diplomi citati dal Muratori *Hugo* e *Hugonis*, è chiaro che in italiano, non *Ugo*, ma dee dirsi *Ugone;* al modo istesso che *Leo*, *Cato*, *Otho*, diconsi *Leone*, *Catone*, *Ottone*. Ed *Ugone* difatti è detto questi, ed altri di tal nome, dall'ab. *Ladvocat* nel suo *Dizionario Storico*. Per la stessa ragione anche il già discorso *Guido*, dirsi dovrebbe *Guidone*, dal latino *Vido*, *Vidonis:* convien però concedere a *Guido* su *Guidone* la preferenza, essendo cotal vocabolo (assai più che *Ugo* praticato) noto presso tutti, come presso il detto *Ladvocat*, per *Guido* anzichè *Guidone*.

(2) Anche qui il *Zacchi*, dietro l'autorità del *Sigonio*, all'anno 926, dice che: « Salutato Ugo a Re con trasporto universale, ricevè dal- « l'Arcivescovo di Milano la Corona Ferrea »: il qual attributo *ferrea* però, dicasi qui pure a lode del vero, non leggo nel *Sigonio*. Ma, come si è detto in *Bernardo*, qual altra mai esser dovrebbe? (Si scusino queste superflue scrupolosità, pel riflesso di salvarsi dalle censure de' sofisti, ignari del trito adagio che *verba non infilzantur)*.

## XLIX.

# LOTARIO II.

Aveasi già *Ugo* (come si è accennato) fin dall'anno 931 eletto collega e Re il suo picciolo figlio *Lotario*, natogli da *Alda* sua defunta moglie, onde assicurar a sè la corona, e conservar nella sua discendenza il Regno d'Italia, concorsovi il voto di tutti i suoi Baroni (*). L'anno poi 938 lo ammogliò con *Adelaide*, figlia del defunto *Rodolfo II*, già Re d'Italia, donzella d'età d'anni 16, la quale dappoi per la sua santità e per le sue avventure divenne celebratissima nella Storia. Essendo *Lotario* tuttor giovanetto (e forse appunto perchè la di lui età non parea desse ombra), si lasciò presente al segreto Consiglio tenuto da *Ugo* suo genitore onde disfarsi di *Berengario* (come si è visto), traendolo cioè a sè con finte carezze, per poi acciecarlo. Ciò che udito, *Lotario*, come giovane d'indole pietosa, fe' segretamente avvertir *Berengario* del sovrastantegli pericolo, il quale schivò con pronta fuga. Ma non potè preveder il regal fanciullo che, con salvar gli occhi a *Berengario*, ei preparava a sè stesso la perdita del regno e della vita!

Quando tornò in Italia *Berengario* dalla Svevia, e si portò a Milano onde assodar la lega de' malcontenti Baroni contro *Ugo*, fu allora che questi da Pavia si risolse inviar colà il giovane *Lotario*, scongiurando non solo *Berengario*, ma il popolo tutto, ove non si

volesse più esso *Ugo* a Re, avesser tale almeno il giovinetto suo figlio, che nulla di male avea lor fatto, e ch'essi educar e governar potrebbero di tutto lor senno. Fece tal senso di tenerezza nella Dieta di Milano la presenza ed umiltà di *Lotario*, prostrato davanti alla Croce, che, corsi ad alzarlo, il proclamaron di nuovo loro Re e Signore. Del che non diessi punto pena *Berengario*, quegli siccome che già tutto in sè concentrato avea il supremo potere. Non era però insensibile *Lotario* all'umiltà in che scorgeasi da *Berengario* ridotto: su di che querelossi, implorandone la protezione, con l'imperator d'Oriente *Costantino Porfirogenito*, il cui figlio *Romano Juniore* avea per moglie *Berta* sua sorella. Interpose l'Augusto *Costantino* la sua mediazione presso *Berengario* a favore del giovane *Lotario*, ma senza pro. Seguì pertanto a viver in tale stato di umiliazione fino all'anno 950, nel quale quest'infelice Principe, dotato di ottimi costumi, e degno di vivere e regnar lungamente, recatosi colla sua consorte *Adelaide* da Pavia a Torino, fu quivi dalla morte nel più bel fiore dell'età sua rapito il 12 novembre del detto anno, dopo un oscuro e sgraziato regno di anni 19. Fu voce comune che *Berengario* col veleno lo spedisse per l'altro mondo: così lo compensò del salutare già ricordato avviso!

# Note.

(*) Lo stesso dice pur il *Zucchi*, dietro l'autorità del *Sigonio* (all'anno 932), il quale aggiugne che: « Volle *Ugo* fosse *Lotario* incoronato dall'Arcivescovo di Milano *(Ildnino)* ». Il *Muratori* non parla d'incoronazione, ma soltanto dell'elezione in collega del Regno: reca peraltro l'autorità del bibliotecario *Sassi* (cui sembra non contradire), il quale, per conciliar la discordia dell'anno, che presso taluni è il 930, e per altri il 931, attribuisce il primo all'elezione, il secondo alla *coronazione*: oltre di che non è credibile che l'ambizioso *Ugo* volesse veder privato il figlio di tanto augusta ed importante cerimonia.

L.

# BERENGARIO II.

Fu questo *Berengario* figlio di *Adalberto* marchese d'Ivrea, e di *Gisla* figlia dell'Augusto *Berengario I;* e morto il padre l'anno 925, gli successe nel dominio dello Stato. Venuto *Berengario* in sospetto al re *Ugo* che insieme col fratello *Anscario* machinasser entrambi contro di lui, avvenne in tal tempo la trama da *Ugo* ordita contro *Berengario,* ed a questo, come si è detto, dal buon *Lotario* manifestata, per cui, fuggendo ad *Ermanno* duca di Svevia, potè schivar la minacciatagli cecità. Presentato allora da *Ermanno* ad *Ottone* re di Germania, questi molto l'onorò, e se 'l tenne assai caro. E fu appunto alla Corte di *Ottone* che *Berengario,* sapendo gl'Italiani ad essolui propensi, maneggiossi a tutto potere onde aver un esercito qualunque, e tornar in Italia a vendicarsi di *Ugo.* Raccolte pertanto alcune poche truppe, con esse calò in Italia; ed essendo universalmente il re *Ugo* in abominazione, perciò fu ovunque a braccia aperte accolto il desiderato *Berengario,* che, senza trovar opposizione, di città in città si condusse a Milano, ove convocò tosto una Dieta de' principali Baroni italiani, i quali posergli nelle mani le redini del governo d'Italia, riguardato da tutti qual nuovo *Davidde,* o *Carlo Magno.* Fu in tal occasione che *Ugo* inviò, come si è detto, il suo figlio *Lotario,* onde fosse confermato Re in sua vece:

al che non s'oppose *Berengario*, il quale covava già in mente come presto disfarsene; ed il quale, benchè sotto il semplice titolo di *Marchese d'Ivrea*, incominciò bentosto a tiranneggiar da dispotico Re. Promise pur ad *Ugo*, quando abbandonò l'Italia, che avrebbe esso avuto qual figlio il giovane re *Lotario:* ma, sebben questi, come si è veduto, intercedesse eziandio la mediazione del greco Imperatore *Costantino Porfirogenito*, il quale raccomandò ad esso con calore il giovane Re, di cui sapea esser *Berengario* Ajo, pure non solo niun buon effetto non ne seguì, ma anzi, essendo il misero *Lotario* da lì a non molto mancato di vita, fu voce comune che, in guiderdone di aver per esso salvi gli occhi, ei gli spedisse con un veleno il passaporto per l'altro mondo.

La vacanza allora del Regno d'Italia aprì la strada all'ambizioso *Berengario* onde farlo suo: ciò che seguì ventiquattro giorni dopo la morte di *Lotario*, eletti e coronati Re d'Italia, nella chiesa di S. Michele in Pavia, il 15 decembre dell'anno 950, esso ed il figlio *Adalberto* (1). Diè principio *Berengario* al suo regno con un atto crudele a un tempo e strepitoso; e desso fu l'imprigionamento della buona *Adelaide* vedova di *Lotario*, nella sua verde età di appena quattro lustri, in fondo d'una torre nella rôcca di Garda, spogliatala di gioje, vesti, ed ogni altro regal arredo, insieme ad una sua damigella. Ma non ebbe a starvi molto, chè mosso a pietà un buon prete, di nome *Martino*, tanto seppe far (senza che alcun sentore ne avesse *Berengario*), mercè un' apertura praticata nel muro esterno della prigione, o d'una sotterranea cava, che riuscì trarnele fuori, e, vestitele entrambe di abiti maschili, tenutele celate presso un pescatore, renderne tosto istrutto *Adelardo* vescovo di Reggio, ben cognito ad *Adelaide*. Non reputò il Vescovo poter meglio coadjuvar l'infelice Principessa oltre a raccomandarla caldamente ad *Alberto Azzo* signor di Canossa; il quale, senza por tempo di mezzo, recatosi colà in persona

con buon numero de' suoi armati, seco tradusse le due meschine entro l'inespugnabil sua rôcca.

Oltrechè dalla fama, nulla è più probabile che *Ottone il Grande* re di Germania fosse di tal caso informato o dalla stessa *Adelaide*, o da *Adelardo*, o da *Azzo:* al che vuolsi aggiunto eziandio il consiglio di alcuni suoi Cortigiani, i quali, cogniti delle rare doti del corpo e dello spirito della Principessa, consigliaronlo, essendo egli già da più anni vedovo della regina *Editta*, a farla sua sposa, e conseguir così un dritto all'italico Regno. Non lasciò *Ottone* cader a terra sì bel consiglio: chè, allestito immantinente un poderoso esercito, sparsa voce d'una gita di devozione a Roma, d'improvviso apparve l'anno 951 sotto Pavia, che gli aprì senza contrasto le porte. *Berengario*, sia perchè colto all'imprevista, sia perchè non si scorgesse in forze ad opporsi, il fatto sta che, riuscito salvarsi entro un suo forte castello, diè ad *Ottone* tutto l'agio di far venir a sè *Adelaide*, renderla sua sposa, e tradurla seco in Germania; lasciato al governo di Pavia *Corrado* duca di Lorena suo genero con sufficienti milizie, onde render vano ogni tentativo di *Berengario*.

Ma questi, che ben lunge vedea, conoscendo non poterla dire contro le maggiori forze d'*Ottone*, ed anche perchè memore de' benefizj da esso ricevuti quando esule presso lui ricovrossi, obbligò per via di regali *Corrado* onde s'impegnasse per lui presso il suocero suo. Animollo *Corrado* ad abbandonarsi alla clemenza del Re, sicuro d'ottenerne perdòno; al qual uopo si offerse accompagnarlo egli stesso; come difatti seguì, presentatosi *Berengario* ad *Ottone*, chiamatosi colpevole e pentito, ed implorando amicizia e perdòno, sì da esso che dalla nuova regina *Adelaide:* ciò che ottenne e seguì nella Dieta d'Augusta, acconsentito avendo *Ottone* che sì il padre che il figlio continuassero ad esser Re d'Italia, ma riconoscendo questo Regno da essolui in feudo, e giurandogli, in presenza

di tutta la Corte e dell'esercito, fedeltà e sommissione. Così acconciata con *Ottone* ogni vertenza, tornò *Berengario* in Italia.

Cionondimeno, ridendosi egli di giuramenti e promesse, attendea l'istante opportuno onde potere quelli e queste con sicurezza infrangere, voglioso vendicarsi di *Azzo*, per aver questi, come si è detto, ricovrata presso di sè *Adelaide*. Cadde la ventura che *Ottone* si trovasse impegnato in una seria guerra in Germania: tosto afferrò *Berengario* tal circostanza onde recarsi ad assediar Canossa, la qual fortezza per l'elevatissima sua posizione non potendo prendersi che per fame, era perciò da *Azzo* abbondantemente di vettovaglie provvista. Correan già tre buoni anni da che *Azzo* trovavasi strettamente bloccato; e, vane riescite le sue istanze presso *Ottone*, che occupato in maggiori guerre non potea recargli ajuto, era prossimo omai a rendersi per fame: quando seppesi che, compiute *Ottone* le germaniche guerre, spedito avea in Italia in soccorso di Canossa il suo figlio *Lodolfo*, o *Litolfo*, con esercito, e che questi era di già in Verona. Bastò tal notizia sola perchè, senza pur attender di mirar in faccia il nemico, lasciasse *Berengario* in pace *Azzo* e Canossa, e se la desse a gambe. Se non che la morte di *Lodolfo* avvenuta da lì a poco al giugner suo in Canossa, e che si attribuì a quel secreto farmaco familiare a *Berengario*, rimise questo ed il figlio in possesso del loro Regno.

Ma non lasciò già *Ottone* invendicata l'offesa ad *Azzo* suo protetto, nè la morte del figlio *Lodolfo*; motivi che un più dell'altro l'invogliaron a tornar nuovamente, l'anno 961, con grandi forze in Italia, con le quali presto si ridusse a Pavia, rifuggito ancora *Berengario* con *Willa* sua moglie e figli nelle fortezze di S. Leo, Montefeltro, ed altre. Ma, tenuto lor dietro da *Ottone*, diessi prima ad assediar *Willa* nell'isola di S. Giulio, la quale avuta in suo potere, e toltole le immense sue ricchezze, lasciò dappoi libera. Recossi

quindi ad assediar la rocca altissima di S. Leo ov'era *Berengario*, il qual assedio, o meglio blocco, tra per la somma difficoltà del sito (pari a Canossa), tra per altre circostanze che obbligaron *Ottone* ad occuparsi altrove, andò in lungo ben un anno: quando, ritornatovi sotto *Ottone*, dovette alfin la forte rocca di S. Leo capitolar la resa. Cadde così *Berengario* in poter del vincitore, ed insieme *Willa*, colà pur essa recatasi dappoi che lasciolla andar *Ottone*, ed entrambi l'anno 964 furono inviati prigioni a Bamberga in Germania, ove l'anno 966 incontrò *Berengario* l'ultimo de' suoi giorni, sepolto con regia pompa nella detta città; e nella quale, pria pur che si desse al marito sepoltura, si chiuse *Willa* in un monastico ritiro. Regnò *Berengario* anni 12 (2).

# Note.

(1) Il *Zucchi* lo dice incoronato dietro l'autorità de' monzesi Annali. Il *Sigonio* non fa motto d'incoronazione, dicendo solo che: « Fu, l'anno 949, acclamato Re dal popolo in Verona, recatosi l'anno seguente in Pavia ». Il *Muratori* invece, il quale, trattandosi di due coronazioni a un tempo ed una sola Corona, potrebbe impugnarne una, mostrasi a questa volta liberale, dicendo seguita d'entrambi l'incoronazione. Non dice, è vero, con qual Corona; e noi, rispettando il suo silenzio, ci appagheremo delle tante su ciò ripetute precedenti considerazioni. Ciò ch'è poi singolare egli è che il *Zucchi* denomina *III* questo *Berengario*, dopo aver precedentemente detto non voler discorrere d'altro *Berengario* (che per lui sarebbe stato *II*), perchè questi non ebbe la monzese Corona. Qual sia quest'altro *Berengario* non si saprebbe dirlo nè indovinarlo. Nè il *Frisi* nè il *Bellani* tengon parola dell'attual *Berengario*, salvo che il secondo di essi (Op. cit. fac. 88) lo nomina in comune con altri.

(2) Il *Zucchi* passa da questo ad *Ottone Magno*.

## LI.

# ADALBERTO.

Figlio dell'or discorso *Berengario II* e di *Willa* sua moglie fu quest'*Adalberto*, il quale, tuttor di giovanil età, venne insieme al padre, come si è detto, incoronato Re d'Italia (*). Poche memorie di lui rimangonci, non avendo mai regnato solo, rimasto sempre il supremo comando nel padre. Di lui si sa che, al ritorno di *Ottone* in Italia, l'anno 961, ei portossi all'Adige con grand'esercito, onde contrastar ad *Ottone* il passo. Stando quivi, ed essendo nel detto esercito molti Conti delle città del Regno, gli dissero risolutamente che si recasse a Pavia, onde indurre il Re suo padre a rinunziar ad esso il governo, essendo loro intenzione sottrarsi al comando di lui: acconsentendo, avrebber essi combattuto chiunque fosse disceso in Italia a' danni del Regno; rifiutando, sarebbersi dati ad *Ottone*, determinatissimi non più oltre soffrir le crudeltà di lui e di sua moglie. Esposta da *Adalberto* l'ambasciata, sarebbe stata ben da *Berengario* accolta, se opposta non vi si fosse *Willa*, femmina delle più perverse e triste che mai vedesse il mondo, per cui l'affare non ebbe effetto. Recata da *Adalberto* cotal risposta a' suoi Conti, indispettiti partironsi tutti colle lor genti, lasciato presso che solo *Adalberto*, il quale brigò sotto mano contr'*Ottone* altri raggiri.

Ed un di questi si fu andar d'intelligenza col pon-

tefice *Giovanni XII*, al quale, per darsi buon tempo, andava più a sangue aver che fare col rilassato *Adalberto* che non col severo *Ottone*. E tanto procedetter innanzi tai pratiche, finchè seppesi essere sbarcato *Adalberto* a Civitavecchia, donde passato a Roma, e dal Pontefice con grand'onore accolto. Ciò che saputo, marciò immantinente *Ottone* alla volta di Roma, da dove fuggirono il Papa ed *Adalberto*. Ridotto questi sebbene ad andar profugo e ramingo, pur non perse mai di mira la Lombardia, ove col mezzo di alcuni suoi partigiani machinava una rivolta contro di *Ottone* divenutone assoluto Signore: il quale di ciò avvertito inviò *Burcardo* duca d'Alemagna alla ruina di quel perturbatore del Regno. Sebben desse *Adalberto* prove di coraggio nell'opporsi a' nemici, pur ceder dovette e rifuggirsi ne' monti, ove tennesi lungo tempo celato. Finalmente andò a gettarsi nelle braccia del greco Imperatore *Niceforo Foca*, onde indurlo a portar guerra in Italia, assicurandolo d'un possente partito a favor suo già predisposto. Rimaste vuote d'effetto cotai speranze, altre tentonne ancora, non lasciato mai finchè visse, in onta che qua e là fuggiasco, di machinar contr' *Ottone*, ma sempre indarno. La Storia non ha lasciato nè il luogo nè l'anno di sua morte. Il suo regno, in comune col padre, di anni 12, si può dir affatto nullo.

## Note.

(*) Veggasi per la sua coronazione quanto si è detto nella precedente Nota a *Berengario*.

## LII.

# OTTONE MAGNO I.

Ecco omai l'Italico Regno, ch'ebbe da' Goti origine, ed incremento da' Longobardi e Franchi, venuto in assoluto possesso degli Alemanni Principi, i quali non solo conservarono in parte le antiche sue istituzioni, ma nuove pur ve ne aggiunsero, moderando sì le une che le altre con savie leggi, a seconda dell'impero dalle circostanze determinato. Di essi soli pertanto quind' innanzi ( meno l'intervallo framezzatovi or or da *Arduino*, e più tardi da *Napoleone*) cadrà doversi ragionare, a' quali darà appunto principio il già ricordato *Magno Ottone*.

*Ottone*, figlio di *Enrico I* re di Germania, succedette al padre nel regno l'anno 936. Sembra che la fortuna gli aprisse spontanea il cammino alla volta d'Italia, non tanto per l'asilo conceduto in sua Corte al profugo *Berengario II*, come si è detto, quanto più per la notizia della morte di *Lotario* e della prigionia di *Adelaide:* sul qual argomento è vano or qui tornare, dettosi abbastanza in *Berengario* sì quanto alla discesa di esso *Ottone* in Italia, ed all'aver trovato modo onde liberar la buona *Adelaide* e farla sua sposa, come sul perdòno conceduto a *Berengario*, sulla nuova trasgressione di questo a' convenuti patti, sulla nuova sua fuga, e sulla cattura infine sì di esso che della sua consorte *Willa*, tradotti entrambi prigioni in Bamberga.

Si seguirà perciò dicendo che mentre avean luogo siffatti avvenimenti, accadde che indispettito il suo unico figlio *Lodolfo*, o *Litolfo*, di quelle nuove nozze del padre, cospirò contr' esso nella Sassonia, di modo che videsi astretto il padre a sguainar la spada contro il proprio figlio, il quale però non solo rimise in dovere, ma tornollo pur bentosto in sua grazia, mandatolo, come si è visto, in Italia a liberar *Azzo* dall' assedio di *Berengario*. Oltre questa, ebbe anche *Ottone* guerra con gli Ungheri, un immenso esercito de' quali inoltrossi fin sotto Augusta. Riescì nondimeno, sebben con forze inferiori, a sconfiggerli a segno che ben pochi tornaronsi a casa: alla qual vittoria tenne tosto dietro quella pur sugli Schiavoni; coronate entrambe dalla nascita d'un figlio partoritogli dalla regina *Adelaide*, l'anno 955, che fu poi *Ottone II.*

Sbrigato da tali interne guerre, determinò calar nuovamente in Italia: perciò dopo aver, nella Dieta generale del Regno tenuta in Vormazia l'anno 961, fatto elegger e coronar Re di Germania il figlio *Ottone*, allora d'anni sei, l'anno medesimo fu di nuovo a Pavia, accoltovi a braccia aperte da' popoli stanchi della tirannide di *Berengario*; e recatosi tosto a Milano, quivi dall'Arcivescovo *Gualberto* ricevette la Corona Ferrea del Regno d'Italia nella Basilica Ambrosiana (1); donde poscia recossi a Roma per ricevervi dalle mani del Pontefice anche la Corona imperiale: come difatti seguì l'anno seguente 962 il 2 febbrajo, coronato dal pontefice *Giovanni XII*, e da questo acclamato *Imperatore Augusto*. Dopo di che partitosi *Ottone* di Roma, tornò a Pavia, e quivi può ragionevolmente credersi che facesse elegger, il giorno di Natale dell'anno 962, in Re d'Italia il giovinetto suo figlio *Ottone II.* Celebrata poscia in detta città l'anno seguente la Pasqua, e praticati molti atti di liberalità inverso le Chiese del Regno e tutti i Principi affezionati alla sua causa, ebbe occasione di tornar nuovamente a Roma, in causa d'una seria rivolta quivi scoppiata

contro papa *Giovanni XII,* la cui scandalosa condotta renduto avealo a tutti odioso ed insopportabile; e più perchè passava molta intelligenza fra esso Papa ed *Adalberto,* figlio di *Berengario* a danni di esso *Ottone.* Raccolto pertanto un Concilio, e fattovi depor *Giovanni* (già previamente messosi con *Adalberto* in fuga), sostituì ad esso *Leone VIII;* dopo di che, ordinate in Roma le cose giusta sua voglia, partissi. Ma, non era gran tempo decorso dalla sua partenza, che, saputo non consentir i Romani a riconoscer Papa *Leone VIII,* ed avergli anzi di lor arbitrio surrogato *Benedetto IV,* irritato perciò gravemente *Ottone,* fe' di nuovo ritorno a Roma, la quale (essendoglisi contrastato l'ingresso) tempestò con sue machine, e l'affamò in maniera che fu il popolo astretto ad implorar la sua misericordia, e lasciarlo pacificamente e liberamente entrare. Prima sua cura fu ripor nel pontificio soglio il suo *Leone:* citò quindi a comparir *Benedetto,* il quale, confessato il suo torto, ed implorata l'imperial clemenza, rinunziò il suo Pastorale a *Leone,* che lo fe' tosto metter in pezzi.

Dopo la festa di S. Pietro portossi *Ottone* in Lombardia, nel qual viaggio fu il suo esercito assalito da fiera peste che ne fe' strage. Ridottosi in Pavia, e dato sesto agli affari del Regno d'Italia, tornò in Germania l'anno 965; ed accaduta fra poco la morte di *Berengario,* ei fe' porre in Corte della regina *Adelaide* due figlie nubili di esso. L'anno seguente poi tornò per la quarta volta a Roma, ove, per punir gravi disordini commessi da' Romani, fu costretto a far uso di severissimi atti di giustizia, che agli occhi de' più apparvero crudeltà; avendo confinato i Consoli al di là dei monti, fatto impiccar per la gola i Tribuni, fatto cavar dal sepolcro il cadavere del prefetto *Roffredo* e squartarlo, e porre l'altro prefetto, ch'era succeduto a *Roffredo,* nudo sopra un asino con un otre in testa, ignominiosamente menato per la città, frustato, e poi tratto in prigione.

Dopo tai geste partitosi di Roma, andò a Ravenna, poscia in Toscana, quindi in Germania, donde nuovamente per la quinta volta a Roma insiem col figlio *Ottone II*, accolti con gran festa dal nuovo pontefice *Gio. XIII*, il quale impose anche al giovane *Ottone* la Corona imperiale. Tornati dappoi a Ravenna, quivi ricevette *Ottone* gli Ambasciatori con doni per parte di *Niceforo Foca* imperator de' Greci, chiedente pace ed amicizia. Mandò *Ottone* poi suo Ambasciatore a quella Corte lo storico *Liutprando* vescovo di Cremona, soggetto di molta facondia, per chieder la mano di *Teofania*, figlia di *Romano Juniore* già ricordato (2), pel proprio figlio *Ottone II*. Ambasciatore ed ambasciata peraltro furono un più dell'altra mal accolti, avutosi a male il greco Imperatore, quanto al primo, che avesse osato dar in sua presenza il titolo d'Imperatore ad *Ottone*; e quanto alla seconda, pretendendo che questi rinunziasse ad ogni diritto su Roma ed altre città da essa dipendenti. Offeso *Ottone* di tale risposta, recossi immantinenti a por campo a Bari, città sottoposta a' Greci, minacciando occupar loro anche la Puglia e la Calabria.

La qual occupazione perchè seguisse di fatto, accadde che, giusta la *greca fede*, avendo i Greci sparso voce esser giunta la principessa *Teofania*, ed avendo perciò *Ottone* inviato in Calabria molta Nobiltà con più reggimenti a riceverla, furon tutti d'improvviso assaliti da' Greci, fattane strage, mandati i prigioni a Costantinopoli, e saccheggiato tutto il loro equipaggio. Giustamente irritato a tratto tal di fellonìa, tosto mandò *Ottone* un buon esercito contro que' vili pirati, de' quali, colti anch'essi alla sprovvista, fecesi pari macello, tagliato il naso a quanti ebbersi vivi, e lasciati poi liberi, e tutta saccheggiata la Puglia e la Calabria.

Compiuta questa ben meritata vendetta, tornò *Ottone* in Pavia, e nuovamente in Ravenna, città che molto prediligea, ed ove edificossi un superbo palagio. Cangiatosi, per l'uccision di *Foca*, l'Imperator d'Orien-

te, e succedutogli *Giovanni Tzemisce*, si conchiuse allora fra questo e quello la pace, a condizion però sempre di aver *Teofania* pel giovine *Ottone II:* ciò che acconsentito, recossi *Ottone* per la sesta ed ultima volta a Roma onde riceverla. Giunse infatti questa regal Principessa, fanciulla di rara avvenenza e ben d'ingegno e facondia provvista, celebratesi tosto tai nozze con feste e giubilo universale. Poscia l'Imperatore, col figlio e la nuora, lasciata l'Italia, l'anno 972, si avviò alla volta della Germania, da cui era stato sì lungo tempo lontano. L'anno seguente 973 fu l'ultimo dell'imperator *Ottone I*, avendo però segnalato questo breve tempo di vita con largizioni proprie della somma sua pietà. Fu in Miminleve, ove sorpreso da apopletico colpo, munito de' soccorsi di Religione, rendè l'anima a Dio il giorno 7 maggio. Principe che fu terror de' Barbari, e che per le sue grandi imprese in guerra, per l'amore e la propagazione della Religione, per lo zelo della giustizia, e per altre luminose virtù, giustamente dopo *Carlo Magno* si meritò l'attributo di *Grande*. Regnò anni 11, e fu sepolto in Magdeburgo (3).

# Note.

(1) Il *Zucchi* anche qui, come si è visto in *Berengario I*, anzichè di quella del *Sigonio*, si giova d'un'anonima autorità, la quale però esattamente combina con quella del *Sigonio*. Dice questi pertanto all'anno 961, che: « L'Arcivescovo di Milano, convocata, come d'uso, la Dieta de' Principi e Vescovi, per voto di quanti eran presenti, dichiarò *Berengario* ed *Adalberto* decaduti dal regno, e con gran pompa e colle volute cerimonie unse e consacrò *Ottone* in Re colla Ferrea Corona nella Basilica di S. Ambrogio ». Il *Muratori* (sotto lo stess'anno), trovato qui alquanto di opportunità onde tagliar panno sulla detta Corona, t'infilza per disteso (e noi lo imiteremo) la lunga descrizione di tal cerimonia, da esso rinvenuta in *Landolfo Seniore*, storico milanese del secolo seguente, con queste parole: « Trionfalmente accolto *Ottone*, venne dal popolo milanese eletto ed acclamato Re. E nell'Ambrosiana Basilica, celebrati dall'arcivescovo *Gualberto* i divini misteri, presenti molti Vescovi, depose il nuovo Re sovra l'altare di S. Ambrogio tutte le regali insegne: cioè, la Lancia contenente un Chiodo del Signore, la regia Spada, la Bipenne, il Balteo, la Clamide imperiale, e tutte le regie vesti; e, compiuta la celebrazione de' solenni divini misteri da' Cherici e da tutti gli Ordini dell'Ambrosiano rito, il venerabile Arcivescovo *Gualberto* con ogni sorta d'onore e di rispetto rivestì *Ottone* de' regali arredi, imposingli il manipolo come a Suddiacono, e la Corona, alla presenza di tutti i Suffraganei d'essa Basilica, di molti Principi e Marchesi, confermato colla sacra Unzione, ed acclamato Re ».

Or qui il *Muratori*, sul proposito della Corona imposta ad *Ottone* (*Corona super imposita*), fa il seguente *arguto* commento: « cioè la « Corona del Ferro, in cui non dovea saper *Landolfo*, come sanno og- « gidì quei di Monza, che vi era innestato un Chiodo del Signore, « perchè lo avrebbe detto, come lo disse della Lancia ». Non che io

pretenda pormi in linea con sì grand' uomo, o gareggiar con esso di dottrina, ma per puro amor del vero dir deggio che, non appena lessi quelle parole di Landolfo, *Lanceam in qua Clavus Domini habebatur*, non potei restarne in verun modo sodisfatto, non essendomi giammai occorso legger di *una Lancia contenente un sacro Chiodo;* e dubitai tosto di un *qui pro quo* di penna, attribuito cioè *alla Lancia* quel che doveasi *alla Corona*. Dubbio del quale mi compiacqui allor che lessi nel *Bellani* (Op. cit. fac. 123), dietro l'autorità del *Capsoni* (Memorie storiche di Pavia, T. III), di quella degli Editori delle *Antichità Longobardiche Milanesi*, di *Galvaneo Fiamma*, e, più ancora, di quella dello stesso *Muratori (Rer. Ital. Script.)* nella sua Prefazione all'Opera di esso *Landolfo*, i quali afferman concordi esser quest'Autore *pieno di anacronismi e spropositi;* allorchè lessi, ripeto, che nessun altro fuor ch'esso *Landolfo* ha tratto in iscena questa sacra Lancia che non ha *giammai* esistito. Or sarà egli mai credibile che ignorasse il gran *Muratori* esser tale racconto una favola, un'assurdità? No certo: ma ei lo trovò comodo a frizzar la monzese Corona, e, senza pensarvi su, l'accolse tosto qual moneta d'ottimo conio, o cambiale pagabile a vista.

Di consimil tratto di mala fede lo redarguisce con ragione lo stesso *Bellani* (a fac. 116-17), nell'aver egli citato, in vilipendio della detta Corona, i seguenti smozzicati versi di *Rafaelle Toscano*, il quale il 1587 nell' *Origine di Milano* cantò:

*Venne a Milano a coronarsi poi*
*Di Ferro il vincitor*, ec.
*Di Ferro si cingean quivi la chioma,*
*Di Paglia in Monza*, e *d' or lucente in Roma* (*):

appagatosi il detto *Muratori* della maligna ciancia di que' che la diceano esser *di paglia*, mentre anzi è tutta di purissim' oro; e taciuta maliziosamente la seguente Ottava, onorevolissima a Monza, che tosto a quella tien dietro:

*Questa gran dignità, questo bel dono,*
*Di Ferro coronare i sacri Augusti*,
*Have oggi Monza*, e *ne rimbomba il suono*
*Dai freddi Sciti agli Ettopi adusti:*
*L' antico e bel castel*, *di ch' io ragiono,*
*Seggio assai tempo fu de' Re vetusti,*
*Che di ricco il dotaro e gran tesoro*,
*E fabbriche vi fer d' alto lavoro.*

(*) Dice il *Sigonio*, all'anno 1026, che derivò dai Milanesi la denominazione *di paglia: Quam Coronam Mediolanenses, invidia perciti, ad contemptum*, palearem *vocarunt.*

Povera Critica! (permettamisi questa estemporanea apostrofe): Povera Critica!, da farmaco salutare convertita, sotto alcune penne, in tossico micidiale, renduta, più che d'altrui, di sè stessa flagello! da che la mala fede, le animosità, le parti, i cavilli, i sarcasmi, le contumelie, l'alterazione, o meglio il criminoso travisamento degli altrui concetti, e mille altrettali turpi e villani modi, han renduto omai tal arte *universalmente odiata, risibile, spregevole, obbrobriosa!!!*

Il *Verri* (al cap. 4 della sua *Storia di Milano*) dice che: questa coronazione di *Ottone* è *probabilmente la prima che siasi fatta in Milano*; ma, quanto alla Corona Ferrea, spinge anche più oltre la sua incredulità, sostenendo non essersi mai per lo addietro praticata con la medesima alcuna incoronazione dei Re d'Italia; e, ciò che più dee sorprendere, avvalora tal sua sentenza coll'autorità del *Muratori*, il quale si è pur veduto aver incominciato ad ammetter in *Berengario I* l'uso della detta Corona! Or non sarebbe questo il caso (oltre quello or riportato del *Sigonio* sulla denominazione *di paglia*), cui potersi ben applicar le parole del Patavino Giornale discorse nella Nota 3 all'*Origine della Corona Ferrea*? (Veggasi anche quivi la Nota 20, nella quale con più di evidenza discorresi di questo fatto).

Dopo ciò, si chiuderà questa Nota con le seguenti, poche, sì, ma assai significanti parole del *Frisi* (Op. cit. T. I, cap. 15), intorno al Testo della Liturgia della monzese Basilica, risguardante le cerimonie della Coronazione dei Re d'Italia: « Testo, la di cui applicazione fatta « dal Muratori nella sua Dissertazione *de Corona Ferrea* in discredito « della Corona Monzese, fa un sì chiaro torto a quell'insigne Scrittore, « che a me basterà solo di fuga rispettosamente accennarlo ».

Il *Sassi* convien anch'esso di tal coronazione.

(2) In *Lotario II.*

(3) Il *Zucchi* da quest'*Ottone I* passa al *III.*

LIII.

# OTTONE II.

Vista precedentemente la nascita e la duplice elezione in Re di Germania e d'Italia di *Ottone II*, si seguirà a dir del medesimo che l'anno 967 fu dal pontefice *Giovanni XIII* e dall'Imperator suo padre, dimorante allora in Verona, invitato a recarsi a Roma per le feste del S. Natale: ciò che eseguì, calato in Italia ed unitosi al suo genitore nella detta città; donde, celebrata quivi la festa d'Ognissanti recaronsi entrambi alla volta di Roma, incontrati a tre miglia fuori da' primarj Ordini religiosi e laicali con croci ed insegne. Giunti alla Vaticana Basilica, trovaron quivi il Pontefice apparecchiato a riceverli; ed il detto giorno del Natal di Cristo fu *Ottone II* nella detta Basilica proclamato Imperatore Augusto, ricevuta dal Papa la sacra unzione e l'imperial Corona, con plauso grande sì de' Romani che de' Tedeschi. Si è anche veduto del suo matrimonio con la greca principessa *Teofania*, senz'uopo di qui ripeterlo. Mancato poi di vita l'anno 973 il Grande *Ottone* suo genitore, ei gli successe nel comando; e sebben già coronato Re di Germania e d'Italia (*), e solennemente creato Imperator de' Romani dal Papa, voller nondimeno i Principi tedeschi nuovamente confermar la sua elezione. L'anno 975 ebbe guerra con *Enrico II* duca di Baviera e suo cugino, detto *il Rissoso*, dal quale però fu al-

lora *Ottone* battuto. Essendo stato per tal ribellione all' Imperatore il detto *Enrico* posto al bando dell' Imperio, privo del Ducato, ed anche fulminato di scomunica, e rifuggitosi perciò in Boemia, giovossi *Ottone* di tal pretesto onde portar anche colà la guerra, ove però ebbe da' Boemi una segnalata sconfitta, la qual ei giurò non lasciar invendicata. E gliene offerse l'occasione, l'anno seguente, l'occupazione che fe' il detto *Enrico* della città di Passavia, ove accorso l'Augusto *Ottone,* ed assediato il ribelle Duca, lo ebbe alfin suo prigione, ceduto poscia il Ducato della Baviera ad *Enrico* figlio di *Bertoldo,* forse duca di Carintia.

Lo stesso anno 977 si accese altra guerra fra l'imperator *Ottone* e *Lotario* re di Francia per cagion della Lorena. Avendola *Lotario* assegnata al suo fratello *Carlo,* ed essendosi questi collegato coll' Imperatore, indispettito di ciò *Lotario* portossi con grand'esercito in Lorena, ove diede gran guasto, messa in ispecie a sacco Aquisgrana sede del Regno. Irritato perciò *Ottone* con quel Re suo cognato, entrò anch'egli con grandi forze in Francia, ove sino a Parigi fece pur ei grandissimo guasto: se non che nel tornar addietro, sorpreso dall' esercito di *Lotario* al passaggio del fiume Assona, ebbe a perdervi gran parte del bagaglio e della preda.

Vivea tuttor in Corte la piissima imperatrice *Adelaide,* vedova del Grande *Ottone,* e madre del regnante, il quale veggendo d' invid'occhio la gran liberalità della medesima in limosine ed in ornar e dotar Chiese, concepì contr'essa tale avversione (fomentata fors'anco dall'imperatrice *Teofania),* che fu l'Augusta vedova, l'anno 978, costretta ad abbandonar la Germania, e portarsi a Vienna di Francia. L'anno poi 980 ebbe fine la nimistà fra *Ottone* e *Lotario* per la Lorena, altri dicendola rinunziata da *Enrico,* ed altri che *Ottone* riconobbe quel paese in feudo dal Re di Francia. Quietate le cose della Germania, rivolse *Ottone* i suoi pensieri all' Italia, viepiù perchè istigato dalla sua

consorte *Teofania,* figlia siccome di greco Imperatore, a tentar la conquista degli Stati da' greci Augusti posseduti in Italia: al che non mostrossi *Ottone* renitente. In quest'anno medesimo 980 nacque lor un figlio, che fu poi *Ottone III,* e nell'autunno calò l'Augusto *Ottone* in Italia. Giunto a Pavia, e sovvenutosi quivi della santa sua genitrice *Adelaide,* pentito degli arrecatile disgusti, se la fece con ogni maniera d'onore ricondurre a Pavia, ove giunta, e gettatosegli a' piedi, mista di reciproche lagrime seguì la loro riconciliazione. Recossi dappoi l'Imperatore a Ravenna, e quindi l'anno 981 a Roma con le due Imperatrici madre e consorte, ove solennizzò la Pasqua. Dopo di che portossi al monastero Casinense, quindi a Capua ed altrove, tutto intento ad ammassar grand'esercito per intraprender la guerra co' Greci, e far suoi gli Stati da essi in Puglia ed in Calabria posseduti. Del che avvertiti i greci Augusti *Basilio* e *Costantino,* spedirongli tosto Ambasciatori, mostrandone l'ingiustizia e tentando stornarlo da tal impresa. Vano riuscito ogni lor tentativo, determinaronsi allora assoldar i Mori Saraceni d'Affrica e Sicilia: i quali, null'altro desiando quanto por piede in Calabria, adunata alla presta una gran flotta, corser tosto a sostener gl'interessi de' Greci, e al tempo stesso i lor proprj. Si fe' loro addosso *Ottone* l'anno 982 con grandissime forze, e riuscì di primo assalto farne orribile macello, forzatili alfine a precipitosa fuga: ma intanto che i suoi qua e là sbandati raccoglieano le spoglie del campo, ecco d'improvviso apparir nuovo e grandissimo stuolo di quegl'Infedeli, i quali, colti quelli sprovvisti d'ogni difesa, misero a fil di spada quanti mai colser Cristiani; caduti vittime del lor furore anche molti distinti personaggi, Principi, Conti, Prelati, Abbati, e rimasti alfin que' Barbari padroni del medesimo campo. Riuscito a sottrarsi con la fuga anche l'Augusto *Ottone,* altro scampo non trovò che dalla parte del mare, ove adocchiata una gran nave greca, spinto il cavallo in acqua, ricovrossi

in quella. Datosi a conoscere al Capitano, lo pregò ed ottenne spedir un messo all'imperatrice *Teofania* dimorante in Rossano, assicurandolo che avrebbe spedito monti d'oro e di regali pel proprio riscatto. Penetratasi dalla scaltra donna la mena dell'Imperatore, mandò al più presto fuor di Rossano gran frotta di giumenti carichi di some, credute da' Greci oro e doni. Recatosi *Teodorico* vescovo di Metz in una barca montata da buoni soldati in abito marinaresco, si accostò alla nave greca; e mentre fra esso ed il Capitano trattavasi del negozio e del cambio, fidandosi l'Imperatore della sua perizia nel nuoto, spiccato un salto dalla greca nave giunse nuotando felicemente al lido; ed azzardatosi un soldato greco trattenerlo per le vesti, venne da uno tedesco lì sul fatto da una parte all'altra infilzato: esempio che valse a contener gli altri. Ridottosi così *Ottone* in salvo, non rimase a' Greci che la beffa delle some, trovate piene di tutt'altro che oro e doni.

Covando peraltro l'Augusto *Ottone* un aspro risentimento pel sofferto rovescio, ed anelando farne vendetta, recossi l'anno 983 a Verona, con animo di ammassar un più numeroso esercito; al qual uopo tenne ivi una Dieta generale della Germania e dell'Italia. Giovossi anche di tal circostanza per far elegger il suo figliuol *Ottone III*, in età circa d'anni quattro, a Re d'Italia; promulgate eziandio molte nuove leggi che volle aggiunte alle Longobardiche. Mentre tutto occupavasi l'Imperatore della Saracenica guerra, formato fin l'ardito pensiero di snidar que' Barbari anche dalla Sicilia, partito di Verona recossi a Roma sui primi del decembre del detto anno 983, ove però bentosto gravemente infermatosi, incontrò quivi il fine della sua vita nella fresca età d'anni 28, per 21 de' quali ei tenne il regno, e dopo aver fatto un testamento nel quale non fuvvi opera di beneficenza dimenticata, in favore sì delle Chiese come de' poveri, non che de' suoi congiunti e cortigiani. Fu tumulato entro un'urna di porfido sull'atrio della Basilica Va-

ticana. Avea poco prima inviato in Germania il figlio *Ottone III*, perchè vi prendesse la Corona di quel Regno; come infatti seguì il giorno di Natale in Aquisgrana, sopraggiunta nel tempo stesso, a conturbarne le feste, la notizia della intempestiva morte del suo genitore. Fu questo Principe denominato il *Rosso*, ed in sua giovinezza venne notato che si lasciasse trasportar alla via lubrica de' vizj, sebben presto si rimettesse sul buon cammino. Ebbe anche taccia di molta ambizione e poco senno. Quello però che sembra certo egli è che, se fosse più a lungo vissuto, avrebbe forse uguagliato la gloria del suo Grande genitore.

# Note.

(*) Nè il *Zucchi*, nè il *Frisi*, nè il *Bellani* discorron di questo Principe. Il *Sigonio* lo dice eletto e coronato Re di Germania l'anno 961: tace affatto l'italica incoronazione. Il *Muratori* all'incontro lo dice (sebben in via di congettura, come si è visto in *Ottone Magno*) eletto Re d'Italia l'anno 962, che or qui al 973 dice averlo detto (sotto il 962) *incoronato*, mentre anzi lo avea detto soltanto *eletto*.

## LIV.

# OTTONE III.

Per le cose or or dette si sa di quest'*Ottone III* la nascita, la sua proclamazione in Re d'Italia, e l'inaugurazione in Re di Germania, sebben fanciulletto di appena quattr'anni: la qual fanciullezza forse fu cagione che, non tosto mancò di vita il suo genitore, insorgesse un possente rivale in contrastargli il giustamente ereditato paterno retaggio. Fu questi *Enrico II* già duca di Baviera, il quale pretendendo a sè devoluto il trono della Germania, col pretesto di doversi a lui la tutela del fanciullo *Ottone*, riuscì l'anno 984 a trarlo di mano a *Guarino* arcivescovo di Colonia, cui raccomandato avealo il proprio padre: ma riuscì non meno a *Teofania*, madre del fanciullo, che da Roma recossi tosto a Pavia a trovar l'imperatrice *Adelaide* suocera sua, di aver nelle proprie mani, col mezzo di *Lotario* e *Corrado*, re quello di Francia, questo di Borgogna, il figlio *Ottone* dallo stesso *Enrico*, divenuto anzi questi dappoi uno de' più fedeli ed affezionati al re *Ottone III*. Se non che la fanciullezza di questo avendo fatto erger la cresta a' popoli italiani, suscitando qua e là sedizioni, si risolse la buona *Adelaide* a fermar sua dimora in Pavia, onde governar essa, durante la minor età del nipote, il regno. Ma recalcitranti tuttavia quegl'irrequieti spiriti alle dolci maniere di lei, furon bentosto ridotti a sommis-

sione da quelle di *Teofania*, recatasi perciò nuovamente a Pavia, donna risoluta e tale da farsi temer e rispettare. Giunto *Ottone* all'età di assumer il comando, prima sua impresa fu calar in Italia con decoroso esercito l'anno 996. Intesa, mentr'ei dimorava in Ravenna, la morte del pontefice *Giovanni XV*, spedì tosto a Roma *Brunone* suo parente e Cappellano, raccomandandolo a' Romani perchè lo eleggesser Papa: ciò che non dinegoglisi, assunto dal nuovo Pontefice il nome di *Gregorio V*. Mosse allora tosto *Ottone* anch'egli alla volta di Roma, ove fu da *Gregorio* solennemente ricevuto ed insignito della Corona imperiale. Il primo atto di giustizia da lui esercitato in Roma si fu citar il console *Crescenzio* a render conto delle violenze usate al pontefice *Giovanni XV*, nè fu che per la mediazione del nuovo Papa che l'Imperatore lo assolse dall'esilio cui fu condannato. Sbrigati gli affari di Roma, si trasferì *Ottone* l'anno stesso in Pavia, donde recatosi a Monza, quivi e poscia in Milano, fu inaugurato Re d'Italia colla Ferrea Corona (1); e si ha dal Cronista Monzese *Bonicontro Morigia* che fosse in tal occasione da lui costituita Monza (in allora nobil Terra, oggidì Città) *Capitale della Lombardia, e Sede del Regno*, conferitole eziandio lo Stemma consistente in uno Scudo, nel cui centro sta effigiata la Corona Ferrea colla Croce del Regno, e nel contorno le parole: ✠ EST SEDES ITALIAE REGNI MODOETIA MAGNI (2).

Tornò quindi l'anno 997 in Germania, ov'ebbe a combatter gli Slavi; e dappoi sul finir di detto anno convennegli calar nuovamente in Italia, onde punir un nuovo eccesso di fellonia del prefato *Crescenzio*, il quale, in onta al suo giuramento di fedeltà al legittimo pontefice *Gregorio*, congiurato avendo pur contr'esso, ed obbligatolo a fuggir di Roma, ebbe fin l'audacia di creargli un Antipapa in un tal *Giovanni* Calabrese, arcivescovo di Piacenza. Rifuggitosi *Gregorio* in Pavia presso *Ottone*, questi, trattolo seco, marciò

con esso alla volta di Roma. Soffermatisi in Ravenna, curiosità punse *Ottone* di veder la tanto rinomata Venezia: portovvisi incognito, e vi tenne a battesimo una figliuola del Doge *Pietro Orseolo II*, cui condonò il pallio che per antico uso pagavan ogn'anno i Veneziani a' Re d'Italia. Partito di Venezia, e ripreso con sè il pontefice *Gregorio*, con un fioritissimo esercito d'Italiani e Tedeschi s'incamminò alla volta di Roma. Trovò *Crescenzio* fortificato nel Castel S. Angelo; nè fu che cedendo alla promessa ed al giuramento d'*Ottone* di aver salva la vita, che quegli s'indusse a dar il castello e sè stesso in mano all'Imperatore, il quale dappoi con qualche pretesto condannollo ad esser decapitato: fe' parimenti prender il Calabrese Antipapa *Giovanni*, e, fattogli tagliar la lingua e il naso, cavar gli occhi, e così condotto su d'un asino a rovescio per le vie di Roma, confinollo da ultimo in prigione.

Mentre *Ottone* era tuttavia in Roma (l'anno 999), dando sesto a varj ecclesiastici e secolari impegni, avvenne la morte di *Gregorio V*, ed allora per aver un altro Pontefice ben ad esso affetto e da esso dipendente, promosse alla catedra di S. Pietro *Gerberto* arcivescovo di Ravenna, stato già suo maestro, il quale si nomò *Silvestro II*. Essendo stato questo *Gerberto* prima arcivescovo di *Reims*, poi di *Ravenna*, quindi Pontefice di *Roma*, trovò qualche bello spirito romano materia di saporito frizzo la combinazione di tre città aventi l'iniziale *R*, espresso nel seguente famoso verso:

*Scandit ab R Gerbertus ad R: post Papa viget R.;*

che può leggersi italiano così:

*Furo tre R che fer' Gerberto Papa.*

Tornato *Ottone* in Germania l'anno 1000, recossi per divozione a visitar in Guesna, città della Polonia, il corpo di *S. Adalberto* vescovo di Praga, nel cui tempio entrò a piedi nudi. Essendo poscia in Aquisgrana, gli venne curiosità veder ove posasse il corpo di

*Carlo Magno:* fatto perciò segretamente scavar il pavimento, tanto si cercò sotterra che, trovata infine la camera ov'era il deposito di quel glorioso Monarca, non altro prese *Ottone* che la Croce d'oro, e parte delle non putrefatte vesti, lasciato il rimanente com'era. Tornò dappoi *Ottone* in Italia ed a Roma, ove sentendo rimorso per aver sotto la fede del giuramento fatto morir *Crescenzio*, confessatosi di tal colpa a *S. Romualdo* abate, e volendone far penitenza, per di lui consiglio intraprese (l'anno 1001) il pellegrinaggio, a piè nudi, da Roma alla chiesa di S. Michele sul Monte Gargano: nel qual viaggio, passando per Benevento e fatto quivi istanza di aver il corpo di *S. Bartolomeo* da ripor nella chiesa di *S. Adalberto* ch'ei faceva edificar nell'isola del Tevere in Roma, avuto invece (con pia fraude de' Beneventani, che non osarono opporsi all'autorevole domanda dell'Imperatore) il corpo di *S. Paolino* di Nola, con esso, credutolo dell'Apostolo, contento si tornò a Roma. Come però s'accorse dell'inganno, forte adirato l'Imperatore contro a' Beneventani, tornato a quella volta li strinse per molti giorni con duro assedio, risolto far ad essi cara pagar la loro frode: ma scorgendo alfin vana ogn'impresa contro la ben munita città, fe' nuovamente ritorno a Roma. Ove mentre dimorava accadde serio dissidio fra Romani e Tivolesi; e propendendo l'Imperatore pei primi, recossi coll'esercito a Tivoli. Trovato però anche qui più che non credea di resistenza, e determinato escir con onore di tal impegno, interpostisi papa *Silvestro* ed il vescovo *Bernardo*, chiesero questi d'esser ricevuti in città. Accolti con giubilo, riuscirono ad indur quegli abitanti a rendersi a discrezione, sicuri ottener perdòno ed obblio del passato. Il dì seguente pertanto esciron tutti ad implorar l'imperiale misericordia, tenendo i nobili una spada al collo, dinotandosi così meritevoli perder la testa; e gl'ignobili con una fune pure al collo, come degni esser appiccati. L'Imperatore, cedendo alle preghiere del Papa e del Vescovo, perdonò loro, e lasciò illesa la città.

Partito di Roma e tornato a Ravenna, convennegli di nuovo, lo stess' anno 1001, per nuovi torbidi, tornar a Roma, ove trovò una congiura contr' esso tramata; dalla quale ebbe appena tempo a salvarsi fuggendo fuor di città. Recatosi con papa *Silvestro* a Todi, quivi celebrò un Concilio: andò quindi al castel di Paterno, nel territorio di Civita castellana, ove, tra per la salute che poco di que' dì l' assisteva, tra per un' interna melanconia che lo assalse, rimembrando i varj trascorsi della sua giovinezza, quai procurava espiar con opre di penitenza, lagrime e limosine, il fatto sta che, infermatosi gravemente, da lì a pochi giorni cessò di vivere, nella fresca età di anni 22, il 23 gennajo dell' anno 1002, dopo 19 di regno, senza lasciar di sè d' alcuna maniera figli. Si attribuisce la sua morte dagli scrittori Tedeschi a febbre petecchiale: gli scrittori Italiani invece asseriscon concordi esser morto di lento veleno datogli da *Stefania*, già moglie di quel *Crescenzio* da *Ottone* fatto decapitare, la quale egli secondo alcuni avea sposata, secondo altri teneasi a concubina. Fu la di lui morte, per l'indole sua nobilissima, e le meravigliose doti d' animo e senno, generalmente compianta, ed il suo corpo venne tradotto ad Aquisgrana, ove desiderò esser sepolto (3).

# Note.

(1) Il *Zucchi*, non appoggiato però ad alcuna autorità, dice che *Ottone:* « Presa ch'ebbe in Milano ed in Roma la Corona, volle eziandio « esser in Monza coronato da Monsignor Reverendissimo Arciprete ». Il *Bellani* (Op. cit. fac. 91), con l'autorità del *Morigia*, dice seguita la coronazione prima in Monza poscia in Milano. Il *Frisi* (Op. cit. T. I, cap. 15, fac. 165-66) propende a crederla seguita in Monza. Il *Sigonio*, all'anno 995, lo dice « fregiato del real diadema in Milano ». Il *Muratori*, che fin dall'anno 983 lo ha detto eletto, d'ordin del padre, in Re d'Italia, all'anno poi 996 lo dice aver preso l'italica Corona, cioè la *Ferrea;* e segue così dicendo: « Sappiamo ben di certo, che « ne' secoli susseguenti fu, e tuttavia si trova custodita la Corona *del* « *Ferro* nella Basilica di S. Giovanni Battista di Monza, e che quivi « talvolta furono coronati i Re d'Italia ». Secondo però esso *Muratori*, ben pochi sarebber i Re coronati davvero con la Monzese Corona; come può qui di leggieri scorgersi dalle relative loro Note.

Il *Sassi*, per una cronologica discrepanza di tempo e fatti, che qui non interessa, non è persuaso di questa coronazione.

(2) Il *Muratori*, acerrimo antagonista di Monza, e di tutto ciò che la risguarda, le rifiuta eziandio tal vanto, dicendolo ( all' anno 996 ) esser una prerogativa di Pavia, e, se vuolsi, anche di Milano. Opportuno su tal proposito ( e proprio all' atto della stampa di questo foglio ) cade un articolo dell' incisore *Giuseppe Beretta*, risguardante il Monzese Tesoro, ed inserito nell' Appendice della milanese Gazzetta Privilegiata, 3 Luglio, a. c. 1838, dal quale apprendiamo che: « Quel motto, *Est sedes, ec.*, venne con venerato Decreto confermato dall' Augusto *Francesco I* poco innanzi la deplorata sua morte; e ciò in opposizione ad alcune forti suscitate controversie ».

(3) Il *Zucchi* da questo passa ad *Enrico il Santo.*

LV.

# ARDUINO.

Mancato, come si è visto, *Ottone III* senz'aver lasciata prole alcuna maschile, i Principi, i Vescovi ed altri Primati d'Italia raccoltisi in Dieta generale, si diedero gran moto per elegger il Re. Il maggior numero di essi prese coraggio, credendo risorta la lor libertà di eleggere qual fosse lor più in grado; ed essendo tutti malcontenti del governo de' Principi Alemanni, deliberaron nella Dieta tenuta in Pavia di elegger in Re un Italiano. Fra gli aspiranti fu *Arduino* marchese d'Ivrea, il quale, superiore a tutti per ricchezze, sagacità e ardimento (ma non per buona morale religiosa o civile), guadagnò la causa, fattosi tosto dalla Dieta suddetta elegger e coronar Re, l'anno 1002, nella Basilica di S. Michele in Pavia (*). Assunto a que' dì al trono di Germania *Enrico,* detto dappoi *il Santo,* e *II* di que' Re, previde bentosto *Arduino* che non avrebbe questi molto tardato a fargli una visita con portargli guerra in Italia; la quale ei stesso con la sua bestiale condotta accelerossi, mercè le aspre maniere con cui trattava i Principi italiani, tutti pentiti, ma fuor di tempo, d'averlo inalzato al trono, i quali perciò spediron segretamente messi ad *Enrico,* invitandolo recarsi in Italia. Piacque ad esso Re, onde appagarli in parte, spedire, sul finir del detto anno 1002, *Ottone* duca di Carintia con un picciol corpo d'armati. Edotto bentosto *Arduino* dalle sue spie, chè assai ne avea, della marcia d'*Ottone,* andò di gran fretta a postarsi con tutte le sue forze alle Chiuse d'Italia sul-

l'Adige, in attenzion del nemico. Giunse difatti *Ottone*, e visto sbarrato quel passo, mandò ad invitar *Arduino* che lo lasciasse liberamente transitare: questi invece datogli addosso con le maggiori sue forze, dopo un'ostinata zuffa, riportò su di *Ottone* una compiuta vittoria, datagli tale sconfitta da essersi ben pochi potuti salvar colla fuga.

Non cessarono perciò i Principi ed i Vescovi italiani dal sollecitar nuovamente *Enrico*, perchè veniss'egli in persona ad impossessarsi di quel Regno. Piacquegli questa volta pienamente appagarli, anche perchè vagheggiava ei pur l'italico cielo, e l'anno 1004 con grandissimo esercito giunse a Trento, ove trovò ei non meno prese e ben da *Arduino* fortificate le medesime Chiuse dell'Adige; per cui convennegli diverger il cammino, e passar invece per la men munita Chiusa del fiume Brenta, da dove calò nell'itala pianura. A tal nuova non solo non fu più in tempo *Arduino* ad opporsi ad *Enrico*, ma ebbe di più la mortificazione di vedere sbandato il suo esercito, fuggitosi ciascuno qual per una, qual per altra via; perlochè ebbe anch' egli a fuggir e porsi in salvo nelle fortezze del Piemonte. Partito però che fu *Enrico* d'Italia, dopo esservi stato coronato Re in Pavia, profittando *Arduino* del malcontento de' Pavesi che vider per causa d'*Enrico* distrutta la lor città dal ferro e dal fuoco, riprese cuore, e tornato in Pavia ne assunse di nuovo il governo ed il comando qual legittimo Re: non però di tutto il Regno, tenendosi molte città, fra cui Milano, Piacenza e Cremona, fedeli al re *Enrico*. Fugli perciò mestieri ricorrer all'armi, per ricuperar, come gli riuscì, varie città ribelli, alle quali fe' pagar ben cara la loro defezione. Da quest' epoca pertanto è da ripetersi la cagione ed il principio delle gare e discordie fra Milano e Pavia, le due più possenti città dell'italico Regno, tenente la prima per *Enrico*, la seconda per *Arduino*. La guerra frattanto e l'aspro governo che questi facea qua e colà ad una ed altra città fedeli a quello, costrinse nuovamente i popoli delle medesime a ricorrere ad *Enrico*, perchè

si portasse a liberarle affatto dalla tirannide del suo rivale. Appagò anche questa volta *Enrico* le loro brame, e sul cader del 1013 ricomparve in Italia, giunto senza contrasto in Pavia, da dove era di poco fuggito *Arduino*, ritrattosi a Vercelli. Avea questi però, appena inteso l'avvicinamento d'*Enrico* con formidabil esercito, cui ben comprendea non potersi opporre, avea, dissi, spedito al medesimo suoi messi per assicurarlo che gli avrebbe di buon grado rinunziato la Corona, purchè gli avesse conceduto un certo Contado: ciò che avendogli *Enrico* rifiutato, fu allora che *Arduino* riparossi a Vercelli. Donde, come seppe nuovamente *Enrico* partito d'Italia, il 1014, più fiero che mai ripigliò le armi e ricominciò la guerra: dalla quale però ebbe a rimanersi, e dar bando ad ogni bravura e chimerica speranza, per una grave sopraggiuntagli malattia che perder tosto gli fece ogni lusinga di guarigione. Dato allora un calcio alle cose terrene, si ridusse nel monastero di Fruttuaria nella Diocesi d'Ivrea, ove deposte sovra l'altare le reali insegne, fattosi rader il mento, ed indossata un'umil tunica monacale, diè quivi presto fine a' suoi giorni, mancato di vita sul cader dell'anno 1015. Tenne circa 13 anni il regno.

# Note.

(*) Il *Zucchi* non ha questo Principe nella sua Serie de' Re d'Italia: in *Enrico il Santo* però lo accenna coronato Re in Pavia. Nè il *Frisi* nè il *Bellani* discorron di lui. Il *Sigonio* all'anno 1002 dice che fu dalla Dieta generale creato Re in Pavia; soggiungendo quindi a poco « essere stato anche eletto e coronato Re d'Italia ». Il *Muratori*, come qui si vede, acconsente anch'esso. Non si nomina la Corona: sul che veggasi quanto nella Nota a *Bernardo* si è detto su tal proposito, sul quale, per non annojar, non più si tornerà.

LVI.

# S. ENRICO (o ARRIGO) I.

*Enrico*, o, come altri dicono, *Arrigo* (detto *il Zoppo*, perchè zoppicava d'un piede), I Imperatore de' Romani e Re d'Italia di tal nome, e figlio di *Enrico II* duca di Baviera, detto il *Rissoso*, nacque il 977 nel castello d'Abunde sul Danubio, il 995 succedette al padre nel detto Ducato, ed il 1002 fu in Magonza coronato Re di Germania (1), seguìta da lì a poco in Paderbona la coronazione pur dell'Augusta sua regal consorte *Cunegonda*. Si è già precedentemente veduto come pel tirannico governo di *Arduino*, tratti i popoli del Regno d'Italia a disperazione, si determinassero ad invitar *Enrico*, della cui pietà e giustizia risuonava ovunque la fama, a calar in Italia, ed impossessarsi di quel Regno; e si è pur veduto l'esito infelice della missione, dal detto *Enrico* ordinata, di *Ottone* duca di Carintia, onde sottometter *Arduino*: il quale scacco fu cagione che si risolvesse *Enrico* a portarvisi egli in persona; come difatti, sbrigate alcune interne turbolenze, allestito un poderoso esercito, con esso prese il cammino alla volta dell'Italia. Dopo un disastroso viaggio per monti e dirupi, onde ingannar *Arduino* che attendealo al varco nel luogo stesso ove debellò *Ottone*, potè recarsi alla Chiusa del Brenta, che liberamente passò; ove, non che paventar di *Arduino*, ebbe anzi egli ad accoglier presso che tutto

il di lui esercito ad esso ribellatosi. Fu con gran plauso ricevuto *Enrico* in Verona, ove si unirono a lui molti Principi italiani stanchi della tirannide di *Arduino:* con egual gaudio lo fu in Brescia, Bergamo e Pavia, acclamato in questa e coronato Re d'Italia da *Arnolfo II* arcivescovo di Milano nella chiesa di S. Michele l'anno 1004 (2). Uno sciagurato avvenimento peraltro sconcertò il giubilo di tanto fausta circostanza, per una lite insorta fra Pavesi e Tedeschi (forse ad istigazion d'*Arduino*), la quale divenuta in poco d'ora zuffa micidiale, e rimanendo al di sotto i Tedeschi per la morte che lor addosso piovea da tutte le case, con pietre, legni, e verrettoni, nè sapendo più come salvarsi, avvisaronsi attaccar fuoco in varj siti della città; il quale crebbe sì che tutta in breve tempo insieme al regio palazzo divenne preda delle fiamme, dovuto ritrarsi il re *Enrico* fuori di essa nel monastero di S. Pietro *in cielo d'oro*, donde poi a Milano; trattosi dietro l'indignazione de' Pavesi, ridotti per esso privi di luogo ove abitare. Anche la Toscana in tal tempo si diè alla divozione di *Enrico;* il quale sbrigatosi de' più importanti affari tornò in Alemagna a combatter *Boleslao* duca di Polonia ed usurpator della Boemia, forzatolo a rendersegli con giubilo di tutti que' popoli.

Riuscì dappoi *Enrico* ad appagar il piissimo suo desiderio di erger in Vescovado e dotar magnificamente la chiesa di Bamberga l'anno 1007, ed assoggettarla al solo Romano Pontefice. Sottomise parimente *Baldovino* conte di Fiandra, e battè ancor una volta il detto *Boleslao.* L'anno poi 1011 fece con gran solennità dedicar la prefata chiesa di Bamberga.

Le sedizioni insorte in Roma per l'avidità di occupar il pontificio soglio obbligarono il nuovo pontefice *Benedetto VIII*, succeduto a *Sergio IV*, a recarsi ad *Enrico*, raccomandandosi alla di lui protezione, tenutosi eziandio accordo di coronarlo Imperator de' Romani. Dato quindi ordine agli affari di Germania, e compostosi con *Boleslao*, massime che richiamato più calda-

mente che mai dagl'Italiani oppressi di nuovo dal feroce *Arduino*, con fioritissimo esercito calò nuovamente, l'anno 1013, *Enrico* in Italia, insieme con la regal sua consorte *Cunegonda*, alla cui venuta fuggitosi pur or *Arduino*, ei condursi potè senza opposizione in Pavia, donde a Ravenna, ove, raunato un Concilio, fece elegger Arcivescovo di essa città il suo fratello *Arnoldo*, ed in ultimo a Roma, ove sua prima cura fu quella di far consecrar dal Pontefice il detto suo fratello. Seguì dappoi l'imperial coronazione di esso *Enrico* e *Cunegonda*, per mano del pontefice *Benedetto*: compiute le quali cerimonie, ed assodato *Benedetto* sulla pontificia Sede, incamminatosi *Enrico* alla volta della Germania, giunse a Bamberga. Quivi edotto che, fra gli altri, anche i Marchesi progenitori della Casa d'Este favorivan *Arduino*, li mise tutti al bando dell'Imperio, con pena di morte e confisca di beni. La morte però di *Arduino*, avvenuta l'anno 1015, liberò *Enrico* da un prepotente inquieto rivale, reggendo però sempre la guerra col ridetto *Boleslao*. Tenne l'anno seguente una Dieta in Argentina (Strasburgo), ove emanò alcune Longobardiche leggi; ed investì eziandio l'Arcivescovo di Ravenna dell'Esarcato (Ravenna cioè con tutta la sua giurisdizione). L'anno poi 1020 nuovamente *Benedetto VIII* recossi ad *Enrico* in Bamberga, onde impegnarlo ad accorrer in Italia contro a' Greci, che vi avean di già conquistato assai terreno, da far temer molto di Roma. Cesse l'Imperatore alle caldissime istanze del Pontefice, e con grandi forze recossi l'anno 1022 in Italia, preso il cammino difilato verso la Puglia. Spedì il patriarca *Poppone* con 15,000 combattenti per la Marca di Camerino contro a' Greci, e per quella di Spoleti e del Ducato romano l'arcivescovo di Colonia *Piligrino* con 20,000 verso Monte Casino e Capua, direttosi egli prima a Benevento (riconosciutovi tosto per Sovrano), e quindi ad assediar Troja, città ben fortificata e difesa da' Greci. La cinse *Enrico* di tutte le sue machine ond'espugnarla; ma

un' improvvisa sortita degli assediati gliele sbrigò tutte in poco d'ora, consunte dalle fiamme: perlochè vieppiù irritato *Enrico,* approntatene altre atte a non temer di fuoco, seguì a batter con più di calore l' ostinata città. Fece a buoni patti invitar gli assediati a rendersi, ma invano: perlochè protestò che se potea mettervi entro piede, avrebbe tutti passati gli abitanti a fil di spada. Delusi alfin que' cittadini sull' indarno atteso soccorso de' Greci, nè più resister potendo, vidersi astretti ad implorar la misericordia di *Enrico;* al qual fine inviarono fuor della città un Romito accompagnato da processional turba di fanciulli sclamanti *Kyrie eleison,* cioè *Signore, pietà.* Pianse *Enrico* a tal vista, e fe' che tornassero in città. Rinnovato il dì seguente un tal pietoso spettacolo, intenerito l' Imperatore perdonò a que' cittadini, a condizione di atterrar le mura che resistito avean alle sue machine, e rifar quelle di esse machine consunte dall' incendio: dopo di che, lasciato in que' luoghi sufficiente presidio, e tradotti seco degli ostaggi, a garanzia della sicurezza delle romane terre, portossi insiem col Pontefice al Monastero e Santuario di Monte Casino, cui lasciò ricchi donativi, nella qual occasione creò anche *Teobaldo* abate, consecrato poscia dal Papa.

La peste, sopraggiunta in quell' anno 1022 in Italia, obbligò *Enrico* ad accelerar il suo ritorno in Germania. Poco però sopravvisse, chè, essendo in Bamberga l' anno 1024, ivi cessò di vivere ai 13 di luglio, dopo 22 anni di regno, nella tuttor fresca età di anni 47, ed in quella prediletta sua città venne pur tumulato. Imperatore, dice il *Muratori,* le cui molte virtù, e massimamente l' insigne sua pietà, coronata da varie gloriose azioni, meritarongli esser ascritto nel catalogo de' Santi, con celebrarsene anche la festa nel dì 14 di esso mese, giorno probabilmente della sua sepoltura. Consegnò egli, pria di morire, a' parenti l' imperatrice *Cunegonda* sua moglie, vergine, per quanto la fama divolgò, quale l' avea ricevuta: Principessa anch' ella

dotata di sì luminose virtù, che non men del marito arrivò a conseguir la laurea de' Santi. Per gloria di lei, e per documento delle strane vicende alle quali sono esposti anche i migliori, non si vuol tacere che così santa Principessa fu accusata d'infedeltà all'Augusto suo consorte. Si esibì ella di attestar l'innocenza sua colla prova del fuoco, usata in que' secoli d'ignoranza; e però co' piedi nudi senza lesione alcuna passeggiò sopra dodici ferri roventi. Ma di questo gran fatto, nè della verginità di *Cunegonda*, noi non abbiamo testimonio alcuno contemporaneo che incontrastabilmente ce ne assicuri; ed ella potè senza di questo esser Principessa di rara santità. Le vite de' Santi, scritte lungo tempo dopo la lor morte, son soggette a varj riguardi; perchè la fama, che cresce in andare, aggiugne talvolta quello che non fu. Così il *Muratori*.

Non si vuol dopo ciò neppur tacere che il popolo di Pavia, intesa appena la morte dell'Imperatore, ravvivatasi in esso la non estinta rabbia pel danno da quello, o, meglio, da' suoi soldati arrecato alla loro città, non potendo far altra vendetta, sollevatosi e corso al real palazzo, a cui riedificare venner già dall'Imperator condannati, lo atterrarono e lo ridussero in un monte di rovine.

# Note.

(1) Detto perciò, come tale, II, essendovi stato il 918 altro *Enrico* duca di Sassonia, che fu il I Re di Germania di tal nome, soprannominato *l'Uccellatore*. Pertanto i Numeri I, II, III, ec., di questi *Enrichi*, intendansi qui sempre come *Re d'Italia*, e giammai come *Re di Germania*.

(2) Il *Zucchi*, con l'autorità degli Annali Monzesi, lo dice coronato in Milano e Monza. Il *Sigonio* lo dice coronato in Pavia dall'Arcivescovo l'anno 1013, ed il 1014 in Roma dal pontefice *Benedetto VIII*. Il Bellani (Op. cit. fac. 93) rampogna il *Muratori*, perchè questi (in contradizione a quanto in simil caso disse altra volta) niega la coronazione in Monza, e la vuole in Milano. Nulla dice il *Frisi*. Il *Muratori* invece, come qui si vede, lo dice coronato in Pavia l'anno 1004, ed il 1014 in Roma. La discordia *degli anni* è assai frequente negli Storici, nè dee far quindi meraviglia nè infirmar la cosa: basti la concordia *del fatto*.

Il *Sassi* dice anch'esso che fu coronato l'anno 1004, nella sua prima discesa in Italia, dal *Sigonio* ignorata: quella di cui parla il *Sigonio* fu la seconda discesa d'*Enrico*.

LVII.

# CORRADO I.

Fu *Corrado,* detto *il Salico,* figlio di *Enrico* duca di Franconia. Si vuole che, conoscendo l'imperator *Enrico I* il molto valore e senno di questo *Corrado,* nè d'altronde avendo ei prole, consigliasse i Principi, in tempo dell'ultima sua infermità, a sceglier quello per suo successore: come difatti il dì 8 settembre dell'anno stesso 1024 in cui quell'Imperatore mancò, ebbe *Corrado* la Corona della Germania. Essendo a quell'epoca discordi i Principi italiani, i quali volean un Re, chi della Casa di Francia, chi di quella di Germania, *Ariberto,* o *Eriberto,* arcivescovo di Milano, primo fra' lombardi Principi, troncò ogni controversia, recatosi con varj di essi in Germania da *Corrado,* invitandolo a venir a cingersi della Corona del Regno d'Italia. Inviaron i Pavesi anch'essi loro Ambasciatori, male accolti però da *Corrado,* pel real palazzo da essi distrutto. Vero è che sosteneau quelli non aver peccato contro alcuno, avvenuta la distruzione in tempo che non eravi più Re, ed il palazzo non avea padrone: ma così non l'intendendo *Corrado,* il quale invece sostenea che, anche morto il Re, vivea pur sempre il Regno, ed il palazzo era del Re, non de' Pavesi, venner perciò bruscamente rimandati, non accolta nemmen la loro offerta di riedificarlo, sì, ma fuor di città, mentre *Corrado* lo volea dentro.

Con grand'esercito pertanto venn'egli, l'anno 1026, in Italia: giunto a Pavia, e trovatevi le porte serrate, recossi a Vercelli, ove celebrò la Pasqua. Gli Storici Milanesi lo dicono coronato in Milano nella Basilica di S. Ambrogio: que' Monzesi all'incontro, prima in Monza dal detto arcivescovo *Ariberto*, poscia in Milano. Sebben sien gli Storici discordi sì quanto al numero delle coronazioni, come pure, se una, quanto al luogo, il fatto è però che la coronazione seguì (1). Si volse dappoi *Corrado* a sfogar la sua collera contro a' Pavesi, e non potendo contro la città, forte e ben difesa, mise crudelmente a ferro e fuoco il loro territorio, con grande ruina de' poveri villici, tutti forse innocenti della menoma colpa. Dappoi recossi a Ravenna, ove tutta spiegò la regia sua podestà, ed ove accadde altra disperata zuffa tra Ravennati e Tedeschi, seguitane grande strage colla peggio de' primi; per cui ebbe *Corrado* ad accorrer a cavallo colà ove più fervea la mischia, onde farla cessare. Il dì seguente furon a prostrarsi a' suoi piedi i principali della città, a piè nudi e colle spade pur nude in mano, come degni del taglio della testa, implorando perdòno, che fu lor concesso. L'anno poi seguente 1027 marciò *Corrado* alla volta di Roma, e sapendo che *Rinieri* marchese di Toscana erasi rifiutato a riconoscerlo, divertì per colà coll'esercito il cammino. Non lasciò peraltro *Rinieri* molto avvicinarselo, prontamente esso non solo, ma tutta la Toscana eziandio prestato avendogli omaggio. Recossi allor a Roma, ove accolto con sommo onore e magnificenza dal pontefice *Giovanni XIX*, venne da questo il giorno di Pasqua coronato Imperator de' Romani, insieme a *Gisla* sua consorte, figlia d'*Ermanno* duca d'Alemagna.

Ma anche in Roma successe una tragica scena fra Romani e Tedeschi, nata l'aspra contesa fra due individui d'una e d'altra parte per un vil cuojo di bue, cagione di grande umano macello; ed anche ora si rinovò la comparsa d'uso davanti a *Corrado*, i

nobili denudati i piè con le spade nude, e la plebe con la corda al collo, onde ottener perdono (2). Nè qui finiron le mischie; chè altra se ne accese fra i due *Ariberti*, arcivescovi di Milano e Ravenna, per chi di loro avesse a star alla destra del Re. Veggendo l'Arcivescovo di Milano que' del suo sègnito assai più forti dell'altro, ond'evitar uno scandalo si ritirò co' suoi. Ma *Corrado*, conoscendo il diritto di quel di Milano su quel di Ravenna, sebben quegli si fosse partito, fe' che supplisse le di lui veci *Alderico* vescovo di Vercelli, il quale presentò il Re al Papa per esser coronato. Ma ciò non valse ad impedir che Milanesi e Ravennati non venisser alle mani, e non ne seguisser ferite, cresciuta la mischia a segno da dover l'Arcivescovo di Ravenna salvarsi colla fuga. Sedati i romani tumulti, si diresse l'Imperatore con l'esercito a Benevento e Capua, le quali ed altre città egli assoggettò al suo dominio: tornato quindi a Roma, si avviò alla volta delle Alpi. Si crede pure che nel detto anno 1027 i Pavesi, rifatto entro la città il real palazzo, tornassero in grazia dell'Augusto *Corrado*. Ricondottosi questi in Germania, conferì il Ducato vacante della Baviera al suo figlio *Enrico*, fattolo elegger anche Re di Germania, sebben di soli anni undici, e coronar in Aquisgrana il giorno di Pasqua dell'anno 1028. Insorte poscia dissensioni fra gli Ungheri e i Bavaresi lor confinanti, portò *Corrado* la guerra a *Stefano*, principe santo e primo Re d'Ungheria. Veggendo questi però seguir saccheggi ed incendj ovunque, ed abborrendo siffatti latrocinj, spedì al giovine *Enrico* un'ambasciata, implorando pace: la quale ottenuta dall'Augusto suo padre, ebbe così fine quell'accanita guerra.

Seguìta l'anno 1032 la morte di *Rodolfo III* re di Borgogna, pretendea *Corrado* quel regno o per sè o pel suo figlio *Enrico:* ma, essendo egli impegnato in guerra con *Misicone* duca di Polonia, *Odone II* duca di Sciampagna n'entrò egli in possesso. Sbrigatosi,

marciò *Corrado* alla volta della Borgogna, ove fu dal maggior numero de' Primati riconosciuto ei Re, ricevutane immantinente la Corona. Poscia recossi difilato a trovar *Odone* a casa sua, nella Sciampagna, e tanto gli devastò di paese, che obbligollo a cedere ed implorar perdòno, e tutto promettergli, con animo però di tutto trasgredire. Infatti non cessando dappoi dall'inquietar e tiranneggiar gran parte della Borgogna, videsi astretto *Corrado* a condurvi un grosso corpo di Tedeschi e Italiani, co' quali tal terrore apportò in quelle contrade, che non fuvvi chi gli resistesse, nè fosse da lui soggiogato, finchè tutto non cadde il Regno nelle sue mani; segnalatosi in tal guerra anche il giovine re *Enrico* suo figlio, riportato avendo due vittorie su i Boemi, e messo al dovere *Olderico* duca di quella Provincia, ed altri ribelli all'Imperator suo padre, ricondottisi poscia entrambi in Germania.

Fervean frattanto in Lombardia le contese fra *Ariberto* arcivescovo di Milano ed i suoi *Valvassori* ribelli. Diceansi *Valvassori* que' nobili de' Principati, a' quali concedea il Principe signore castelli o altri beni, per aver al bisogno i lor servigi nelle guerre e nelle onorevoli comparse. Profittò *Corrado* di tal circostanza per far una nuova scappata in Italia: pria però volle dar in moglie al figlio *Enrico Cunichilda* figlia di *Canuto* re d'Inghilterra, e poi con esso partì l'anno 1036 con poderosa armata per l'Italia, giunto a Verona il giorno del S. Natale; e sul principio dell'anno seguente fu a Milano, accolto con gran pompa dall'Arcivescovo *Ariberto* nella Basilica di S. Ambrogio. Avendo però l'Imperatore in tal occasione rivocato un abusivo privilegio, già da lui concesso al detto Arcivescovo, di dar questi, cioè, a Lodi un Vescovo di sua scelta, e dal popolo di Milano mormoratosi ad alte grida contro l'Imperatore, sospettando questi esser il popolo stato istigato dallo stesso Arcivescovo, assicuratosi di lui lo diè in custodia a *Poppone* patriarca d'Aquileja ed a *Corrado* duca di Carintia, i quali lo tradussero con

buone guardie non lungi da Piacenza. Molto adoprossi il clero, la nobiltà ed il popolo di Milano per la libertà del suo Pastore, ma senza pro. Frattanto l'Imperatore portossi a Ravenna; ove mentre soggiornava gli venne notizia essersi *Ariberto* fuggito, mediante una lauta refezione alle guardie tedesche, nella quale non mancò segnatamente vino abbondante e generoso, col quale avendo addormentato i suoi guardiani, potè a tutt'agio egli condursi al Po, ov'era una barca approntata che lo tradusse in salvo; e giunto a Milano, fuvvi con gran festa ricevuto. Arse di sdegno a tal nuova *Corrado,* e tosto portossi ad assediar Milano, che già prevedea in rivolta: ma non potendo sì tosto espugnarlo come volea, sfogò sua rabbia contro le convicine Terre che mise a saccomanno: a stornarlo dalla qual foga di vendetta non vi volle meno che uno spaventoso uragàno con pioggia, tempesta e fulmini, che tutte sbarbicò e disperse le tende del suo campo con grande uccisione d'uomini e cavalli, e con universale sbalordimento di tutto l'esercito. Si reputò miracoloso un tal avvenimento, e che per sì fatta guisa S. Ambrogio liberasse la città ed il suo Pastore dall'ingiusta persecuzion di *Corrado,* il quale esterrefatto a tale spettacolo si ritrasse a Cremona. Sul finir del 1037 n'andò a Parma; ed anche quivi, quasi ne traesse con seco la semenza, accadde altra baruffa tra i suoi Tedeschi e i Parmigiani; per cui rimasto ucciso un Coppiere dell'Imperatore, dall'inviperito esercito s'infierì con ferro e fuoco sulla misera città. Così pochi furon que' luoghi ove di sè non lasciasse *Corrado* funesta rimembranza. L'anno seguente poi tornò di nuovo a Roma, ove da papa *Benedetto IX* fece scomunicare l'Arcivescovo di Milano: questi però fece il sordo. Passò dappoi a Monte Casino, e ad istanza di que' Monaci riclamanti contro la prepotenza di *Pandolfo IV* principe di Capua, depose questo e gli sostituì *Guaimario IV* principe di Salerno. Recatosi quindi a Benevento, una fiera pestilenza assalse l'ar-

mata imperiale, che riccamente la decimava: perlochè dovette *Corrado* accelerar, come che fosse, la marcia verso la Germania, rimasti, fra gli altri, vittima del morbo *Cunichilda* sua nuora, ed *Ermanno* duca di Svevia. Pervenuto in Germania l'anno 1039, si portò in Borgogna, accettato da que' popoli a Re il suo figlio *Enrico*. Recatosi poscia ad Utrecht nella Frisia, quivi il dì della Pentecoste fu sorpreso da dolori, che il dì seguente, 4 giugno, lo condussero, dopo 13 anni di regno, al fine di sua vita.

# Note.

(1) Il *Zucchi*, dietro l'autorità del *Sigonio*, lo dice coronato in Milano e Monza. Il *Sigonio* all'anno 1026 dice che: « Entrò *Corrado* con grand'onore in Milano, e prese dall'arcivescovo *Eriberto* il regio diadema. Andato dappoi a Monza, e volendo rinovar l'antica consuetudine, chiese esser quivi di nuovo coronato; ciò che dettogli l'Arcivescovo non esser necessario, soggiunse *Corrado*: voler egli seguir l'esempio di *Carlo Magno* e suoi successori. Venne dappoi *Corrado* imitato da molti de' seguenti Re, i quali vollero anche la Monzese Coronazione ». Il *Bellani* (Op. cit. fac. 93) reca autori che asseriscono *Corrado* (sebben con qualche diversa particolarità) in ambedue le città coronato. Anche il *Frisi* (Op. cit. T. I, cap. 15, fac. 165-66) vi acconsente. Cosa dica il *Muratori* si è già veduto.

Il *Sassi* non assicura la Monzese coronazione, perchè priva d'antichi documenti: soltanto la Milanese. Dice aver il *Sigonio* desunta la prima dal cap. 139 del *Manipolo di fiori* di *Galvaneo Fiamma*.

Non isgomenti però la discordia del *Sassi*: già si è visto fin da principio (in *Agilulfo*) dichiaratosi affatto *pedissequo Muratoriano*. Di questo fatto si è anche discorso nella nota 21 all' *Origine della Corona ferrea*.

(2) Merita leggersi la descrizione che fa il Muratori di tal baruffa, all'anno 1027.

## LVIII.

# ENRICO (o ARRIGO) II.

Figlio dell'or descritto *Corrado* fu quest'*Enrico*, *III* de' Re di Germania e *II* de' romani Imperatori e Re d'Italia di tal nome, detto *il Nero* dal color della sua barba. Ommesso qui ciò che d'essolui già s'è notato, seguiremo dicendo che, accaduta, come si è visto, l'anno 1039 la morte di *Corrado*, tosto successe al padre nel regno di Germania. Recatosi l'anno seguente ad Ingheleim, quivi ne venne anche *Ariberto* arcivescovo di Milano, il quale scusatosi con *Enrico* delle spiacevoli vertenze fra esso *Ariberto* e l'Imperator suo padre, e dimostratone pentimento, conseguì la pace e la grazia del nuovo Sire, per cui lieto si tornò alla Lombarda sua sede. Quantunque non abbiavi memoria dell'elezione di *Enrico* in re d'Italia, è tuttavia da reputarla seguìta, non appena ascese al trono Germanico, in qualche Dieta de' Principi in Pavia. Rimasto *Enrico* vedovo di *Cunichilda*, passò l'anno 1044 alle seconde nozze con *Agnese* figlia di *Guglielmo* duca di Poitiers. Intervennero a tai nozze giocolieri, buffoni, e cantimbanco in gran numero, sperando, giusta l'uso di que' tempi, riportarne vistòsi regali. Ma burlatosi *Enrico* di quel ridicolo costume, li lasciò tutti colle mosche in mano, bestemmiato perciò a tutta gola da quegli oziosi gabbamondo, ma applaudito da' buoni e saggi.

Era di que' dì, con grave scandalo della Cristianità, lacerata da scismi e fazioni la Romana Chiesa, pel simultaneo concorso di tre Papi, *Benedetto IX, Silvestro III,* e *Gregorio VI* (1), i quali faceau a gara a chi meglio potea tener afflitta la Chiesa ed oppresso il popolo, e portar la simonìa in trionfo. Questa, sovr' ognaltra cagione, determinò *Enrico,* sebben impegnato in guerra cogli Ungheri, a calar in Italia l'anno 1046, ed anche per ricevervi, giusta l'uso de' suoi predecessori, le due Corone. Giunto a Pavia, tenne ivi una Dieta de' Principi, ed è verisimil cosa che ricevesse allora in Milano per le mani dell'arcivescovo *Guido* (succeduto al defunto *Ariberto)* la Ferrea Corona (2). Passò quindi a Piacenza, ove fu ad ossequiarlo *Gregorio VI,* accolto con onore da *Enrico,* e pasciuto di buone parole, ordinatogli recarsi a Sutri, onde quivi presieder ad un Concilio: ordine da *Gregorio* con alacre animo accettato, sperando egli, colla depression degli altri due, rimaner solo Pontefice. Arrivato finalmente anche *Enrico* a Sutri, volle che fosse in Concilio esaminata la causa di tutti e tre que' Papi; e conosciuto aver essi con male arti e con simonìa carpito il Pontificato, furon tutti deposti, eletto in legittimo Pontefice *Clemente II.* Così ebbe fine questo Scisma, durato 15 anni.

Portossi quindi *Enrico* a Roma, ove il giorno del S. Natale fu consecrato il nuovo Pontefice, il quale coronò dappoi *Enrico* Imperator de' Romani, insieme all'Augusta sua consorte *Agnese.* Veggendo poscia il nuovo Imperatore tutti gli scandali nella Romana Chiesa esser derivati dal poter dell'oro, cui facilmente arrendeasi il Clero ed il Popolo di Roma, fomentando così la simonìa ed i partiti nell'elezion de' Pontefici, decretò che quind'innanzi non potesse nè il Clero nè il Popolo elegger e consecrar alcun Pontefice senza l'Imperiale approvazione: restrizione questa però dappoi tolta, sì per l'abuso che ne fecer i seguenti Imperatori, come perchè i Romani vider convenire pel

loro meglio andar con assai più riserbo in affare cotanto delicato ed importante.

Da Roma si diresse *Enrico* a Monte Casino e Capua; rimesso in seggio in questa città *Pandolfo IV*, già da *Corrado* suo padre deposto, contentatosi *Guaimario* ceder il principato contro compenso di buona somma d'oro. Incamminossi poscia a Benevento: ma non si volle dal popolo riceverlo, paventandone lo sdegno per aver essi maltrattata la suocera di lui passando per colà dalla sua divozione al Monte Gargano: non avendo *Enrico* allora che picciola scorta di truppe, rimandato il grosso esercito in Germania, nè potendo perciò costringer quel popolo con la forza, contentossi farlo scomunicar da papa *Clemente* che seco conducea. Partitosi, e giunto in Ravenna, quivi l'Imperatrice sgravossi d'una bambina. Essendo dappoi in Mantova, e geloso della grande potenza di quel marchese *Bonifazio*, volle tentar di sorprenderlo, facendolo arrestar mentre veniva all'udienza. Ma *Bonifazio*, che subodorò forse la mena, andatovi con grosso accompagnamento de' suoi ben armati, sventò la meditata sorpresa, e convenne lasciarlo partir com'era venuto, portatosi anch'ei l'Imperatore a tutto suo comodo in Germania. Era con essolui andato il pontefice *Clemente*, il quale, tornandosi in Italia, sorpreso da infermità in un monastero presso Pesaro, quivi l'anno 1047 compiè sua vita, non senza sospetto di veleno fattogli propinar da *Benedetto IX*, che più mesi tornò dappoi ad usurpar la romana Sede.

Giusta il pien potere da sè conferitosi, creò l'Imperatore Pontefice l'anno seguente *Poppone* vescovo di Brixen, che prese il nome di *Dàmaso II*, non senza indignazione del Clero e Popolo romano, veggendosi da una pratica fin lì di lor diritto interamente esclusi. Poco però potè il nuovo Pontefice fruir della sua dignità, chè, recatosi a Roma, passò all'altra vita nella città di Palestrina, dopo soli 23 giorni di Pontificato; non senza sospetto di egual venefica pozione anche

ad essolui propinata. Aggiunse pur quest'Imperatore alcune leggi alle Longobardiche: una fra l'altre singolare della pena di morte appunto contro il *veneficio*, essendo a que' dì molto in uso e facilissimo sbrigarsi di chiunque si volea col mezzo del veleno, o d'altre occulte maniere. Poscia l'anno seguente 1049 creò *Enrico* il nuovo Pontefice nella persona di *Brunone* vescovo di Tullo, e suo parente, che si chiamò *Leone IX.* Era questi di tanta bontà ed umiltà che, oltre ad aver lungamente resistito, vistosi poi costretto ad accettare, vestito da pellegrino fece il viaggio di Roma in compagnia del celebre monaco *Ildebrando*, il quale farà molto discorrer di sè. Giunto il nuovo Pontefice in Roma, preceduto da una fama di santa vita, fu dal Clero e dal Popolo festevolmente accolto e solennemente acclamato.

L'anno poi 1052 mosse aspra guerra l'Imperatore ad *Andrea* re d'Ungheria, per essersi questi rifiutato al pagamento dell'usato tributo; e perchè *Corrado* duca di Baviera erasi collegato con *Andrea*, nemico del romano Impero, tolto ad esso quel Ducato, lo conferì al suo figlio *Enrico*, il quale fe' anche elegger Re di Germania. Mancato di vita l'anno 1054, in concetto di santità, il pontefice *Leone IX*, il Clero ed il Popolo romano inviò il prefato *Ildebrando* all'Imperatore, perchè eleggesse egli un Papa atto al gran ministero, non rinvenendosi in Roma chi ne fosse veramente degno. *Ildebrando* propose, con placito dell'Imperatore, *Gebeardo* vescovo di Aichstet, soggetto di gran prudenza e dovizie fornito: ma nè piaceva ad *Enrico* il cederlo, perchè ad esso necessario, nè *Gebeardo* amava irne sì lunge fra popoli sconosciuti. Vinse però l'insistenza d'*Ildebrando*, il quale, ottenutone l'imperiale assenso, seco tradusse a Roma il nuovo eletto, che assunse il nome di *Vittore II*; rimasta vacante la santa Sede presso che un anno.

L'anno poi 1055 tornò Enrico nuovamente in Italia, ed intervenne in Firenze ad un Concilio tenutovi dal

Pontefice *Vittore*, ove condannossi la simonìa, e si vietò l'alienazione de' beni ecclesiastici. Veggendo allora non abbisognar più la sua presenza in Italia, tornò in Germania; e giunto a Turgau nella Svizzera, quivi fidanzò pel suo figlio *Enrico*, fanciullo di pochi anni, *Berta* figlia di *Ottone* e di *Adelaide* marchesi di Susa. L'anno 1056 fu l'ultimo della vita dell'imperator *Enrico*. Preso in Goslaria da cupa melanconia, ed assalito da una febbre perniciosa, dopo sette giorni passò il 5 ottobre agli eterni riposi, essendo in età di anni 39, raccomandato al pontefice *Vittore* il picciolo suo figlio *Enrico III*, perchè lo ponesse sotto la protezione della Romana Chiesa. Regnò anni dieci.

# Note.

(1) Primo grande Scisma Occidentale, incominciato l'anno 1032 coll'elezione di *Benedetto IX*, e terminato l'anno 1047 coll'elezione di *Clemente II*. Veggasene altro in *Sigismondo*.

(2) Il *Zucchi* lo dice, coll'autorità de' Monzesi Annali, insignito dall'arcivescovo *Guido* della Corona Ferrea in Milano e Monza. Il *Bellani* (Op. cit. fac. 94) cita i Monzesi Cronisti *Bonicontro Morigia* e *Baldassare Fedele*; i quali lo dicono incoronato prima in Monza e poscia in Milano. Il *Frisi* (Op. cit. T. I, cap. 15, fac. 166) il quale lo denomina III, anzichè II, lascia la questione indecisa, ma sembra inclinar per Monza. Il *Sigonio* invece, all'anno 1046, dice che: « Volendo *Enrico* prender le Reali ed Imperiali insegne, calò con la sua consorte *Agnese* le Alpi; e lietamente accolto da' Lombardi, recossi a Milano, ove dall'arcivescovo *Guido* ricevette, giusta l'uso, la Ferrea Corona nella Basilica di S. Ambrogio ». Che dica il *Muratori* si è qui veduto.

Il *Sassi* conviene col *Puricelli*, il quale ne' suoi *Monumenti della Basilica Ambrosiana* dice avvenuta quest'italica incoronazione la primavera dell'anno 1043. (Quanto alla discordia degli anni, come qui fra il *Sigonio* e il *Puricelli*, non si meravigli chi legge: è dessa comune pressochè a tutti gli Scrittori.)

## LIX.

# ENRICO (o ARRIGO) III.

*Enrico, IV* fra' Germanici Re, e *III* fra' romani Imperatori e Re d'Italia, nacque dal preceduto *Enrico* e da *Agnese*, già discorsi, il 12 novembre 1050, tenuto l'anno seguente al sacro fonte dal santo Abate di Clugnì, *Ugo*. L'anno 1053 venne dal padre fatto elegger, nella Dieta di Triburia, Re di Germania e suo successore, e fu in tal occasione che, per punir *Corrado* duca di Baviera, collegatosi con *Andrea* re d'Ungheria, conferì *Enrico II* a questo suo figliuolo anche il detto Ducato, fidanzatolo con la ricordata *Berta*. Per la morte dell'Augusto suo padre rimase il fanciullo *Enrico* sotto la tutela dell'imperatrice *Agnese* sua madre, Principessa di molto senno e pari pietà. Non consta di certo se l'elezione in Re d'Italia fossegli procurata dal padre, o la conseguisse dopo la di lui morte: il fatto si è però che, quantunque non coronato, si ha da più Atti che incominciò bentosto a dominar in Italia; e, ciò ch'è più, dirsi anche *Re dei Romani* (1)

L'immatura morte di *Enrico II* e la fanciullesca età di anni sei del *III* (congiunta dappoi a' molti suoi vizj), furono cagione di grandi novità e sconvolgimenti in tutta l'Italia e la Germania. Profittaron di tai circostanze tosto i Sàssoni con essersi ribellati, ed altri possenti e malcontenti Principi con far su tutto man

bassa. Più fatale però d'ogn'altra fu la determinazione di *Adalberto* arcivescovo di Brema, il quale l'anno 1063 rapì il giovane *Enrico* ad *Annone* arcivescovo di Colonia, che avea d'esso la tutela e le redini del regno, data al giovinetto Principe da esso *Adalberto* una educazione informata d'ogni maniera di vizj (trovatovi forse già l'animo proclive), origine dappoi d'immense calamità. Fra questi due Prelati conservò sempre *Enrico* più deferenza verso quest'ultimo, da cui fu l'anno 1065 creato Cavaliere, che non verso il primo, venutogli odioso fin da quando lo separò dalla madre per tenerlo seco. L'anno poi 1067 si celebrarono le nozze di *Enrico* con la ricordata *Berta:* nozze poco ben auspicate, annojatosi bentosto *Enrico* di tal nodo, piacendogli più lasciar libero il corso alla sfrenata sua dissolutezza, della quale ci ha conservato la Storia un aneddoto curioso e galante.

Ed egli è che: ben ravvisando *Enrico*. più della beltà, che l'onestà della Regina sarebbe stato il maggior rimprovero alle sue dissolutezze, e d'altronde bramoso di ripudiarla, tentar volle di aver almeno un apparente motivo della di lei infedeltà. Incaricò pertanto un suo degno confidente a tentar la virtuosa Regina: il quale con tal e tanta franchezza le ne fece l'inchiesta, che immaginatasi ben tosto la buona Principessa esser quello un tiro del Re suo marito, si arrese, e, presaga di ciò che avvenir dovea, concertò accoglier il drudo nel bujo della prossima notte. Lo che saputo da *Enrico*, e reputando già bell'e fatto il colpo, recossi col socio all'ora prefissa, o per sorprender la moglie ed aver legittima cagione di ripudiarla, o fors'anco per ucciderla. E perchè temea che, se introdotto prima il compagno, potrebbe esser tosto l'uscio serrato, entrar ei volle il primo: il quale da *Berta* ben ravvisato, appena dentro, serrò immantinente fuori l'altro; e, ad un convenuto segno, ecco saltar fuori tutte le sue Damigelle con bastoni e scanni, che gli si avventarono addosso tempestandolo di maladette

busse. Avea egli un bel dire ch'era il Re, chè la Regina davagli del mentitore, non avendo bisogno un marito cercar di contrabando ciò ch'è di suo diritto. Poichè n'ebbe tante buscate da esser rimasto mezzo fracassato, fu cacciato fuori; costretto a guardar lungo tempo il letto, sotto colore d'altro incomodo di salute.

Nè solo eccedea nelle libidini, ma pur nelle crudeltà, che gli alienaron gli animi de' sudditi; ed altresì nell'empietà, mercè il traffico de' Vescovati e delle Abbazie. Mancato di vita il ridetto *Adalberto* arcivescovo di Brema, da tutti odiato siccome complice o autore di molte ribalderie di *Enrico*, questi gli sostituì *Annone* arcivescovo di Colonia, sotto il cui governo cominciaron le cose a prender miglior aspetto: ma breve ne fu la durata, chè troppo al mal fare propendeva *Enrico*, il quale, oltre ad una nuova guerra co' Sàssoni, che non potè riuscir a debellarli, alienò da sè gli animi di tutti i Principi del regno, i quali, stanchi di ubbidir ad un Re sentina di tutti i vizj, machinavan a liberarsene e salvar il Regno da una inevitabile dissoluzione. Costretto alfine accomodarsi co' Sàssoni, mosse *Enrico* una furibonda lite al prefato santo arcivescovo *Annone:* nulla insomma lasciava intentato onde rendersi tutti nemici. Tornò di nuovo a romperla co' Sàssoni, nella qual ostinatissima pugna e carnificina rimasto egli superiore, fu allora che, divenuto più che mai orgoglioso, non solo trattò i vinti coll'eccesso della crudeltà, ma eziandio montò in tale superbia da reputarsi al di sopra d'ogni altro Principe, e fin dello stesso Pontefice; in onta del quale non lasciava di continuar il simoniaco commercio, e la pratica degli anatemizzati dalla Santa Sede.

Era di que' tempi asceso al pontificio soglio, di unanime consenso del Clero e del Popolo romano, il famoso già ricordato Monaco, poi Cardinale, *Ildebrando*, chiamatosi *Gregorio VII*; il quale, appena eletto, non mancò darne parte ad *Enrico*, caldamente pregandolo al tempo istesso a non confermarlo, e ciò per lo me-

glio di lui, poichè non avrebbe potuto a meno mostrarglisi il più terribil avversario, a cagione de' suoi scandalosi notissimi eccessi. Eppure *Enrico*, non che profittar dell'avviso, approvò anzi la di lui elezione. Sebben pertanto fosse il nuovo Papa di risoluto carattere, e cui punto garbava andar per le lunghe, pure tentar volle dappria tutte le strade della dolcezza perchè si ravvedesse *Enrico* ed emendasse. Ma tutto indarno: che anzi infuriato pe' frequenti rimproveri del Pontefice, raccolta una Dieta in Vormazia, l'anno 1076, composta di Prelati ed Abbati suoi partigiani e nemici della romana Sede, formossi un decreto col quale dichiaravasi illegittimo e scomunicato papa *Gregorio*, speditogli cotal Atto incontanente a Roma. Rispose *Gregorio* per le rime, scomunicando ei pur con tutte le solennità *Enrico* nella Basilica di Laterano, privandolo del dominio e del titolo di Re di Germania e d'Italia, e sciogliendo tutti i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà: formola questa non mai per lo addietro praticata, ma creduta giusta e necessaria nell'attual circostanza. Accaduta poi nel detto anno la morte di *Goffredo il Gobbo*, duca di Lorena, investì *Enrico* di quel Ducato il suo figlio *Corrado*.

Fece bentostò il pontificio Anatema il suo tremendo effetto, separatisi presso che tutti i Principi e Vescovi della Germania da *Enrico*, per non incorrer anch'essi nella censura, comunicando con persona interdetta, convenuti fino, in una Dieta tenuta in Triburia, di crearsi un nuovo Re. Come ciò seppe *Enrico*, e paventando che il nembo si risolvesse in uragano, inviò suoi Legati alla Dieta, promettendo emendazion di vita, sodisfazioni, beneficj, tutto: ma non fidandosi più alcun di lui, si rimise la decisione al Pontefice, che sarebbesi recato in Augusta.

Mentre tai cose accadean in Germania sfavorevoli ad *Enrico*, in Italia invece gliene accadean di favorevoli, mercè l'unione di *Guiberto* e *Tedaldo*, arcivescovi quello di Ravenna, questo di Milano, entrambi dal

Papa scomunicati, i quali, con altri Vescovi scismatici tenuto un Conciliabolo in Pavia, scomunicaron anch'essi papa *Gregorio*. Questo propizio italico partito fe' determinar *Enrico* a non attender in Germania la venuta del Papa, ma sì andar egli ad esso in Italia. Pertanto, sul finir del decembre 1076, con la regina *Berta* e i loro figli partissi alla volta d'Italia, non senz'aver sofferto, in ispecie sulle Alpi, un orribil freddo in quell'inverno straordinariamente micidiale. Erasi anche il pontefice *Gregorio* messo in cammino, con la celebre *Matilde* contessa di Toscana, per Augusta; ma sentendo avvicinarsi *Enrico*, nè sapendo con qual intenzione, reputò util consiglio assicurarsi con la detta Contessa nella di lei inespugnabil rocca di Canossa. Presentaronsi quivi al Papa molti Vescovi e Laici di Germania ond'esser assolti dalla scomunica, e dopo alcuni giorni di penitenza l'ottennero. Si presentò alla sua volta anche *Enrico*, il quale, abboccatosi dappria con la detta Contessa, scongiurolla ad intercedergli dal Pontefice l'assoluzione, protestando esser le accuse contro di lui più da stimolo d'invidia provocate anzichè da zelo di giustizia. Lasciossi a stento piegar il Pontefice; ma volle che *Enrico* deponesse ogni regal insegna, e desse veraci segni di pentimento. E fu allora che accadde quella scena, che fece e fa tuttora grande strepito, e farallo anche ne' secoli avvenire. Fu ammesso *Enrico* entro la seconda cinta di muro di quella Rocca, che tre ne avea. Quivi solo solissimo, senz'alcun regio distintivo, con veste di lana, a piè nudi, con un insoffribil freddo, stette per ben tre giorni con rigoroso digiuno fino alla sera. Il quarto giorno, 25 gennajo 1077, ebbe *Enrico* udienza dal Papa, a' cui piedi prostrato implorò misericordia de' suoi falli. Celebrò il Pontefice la Messa, dopo la quale lo assolse dalla scomunica, tenutolo anche seco a pranzo. Non volle però il Papa ingerirsi nell'affare del Regno, lasciato a' Principi Germanici il decidere se dovesse, o no, *Enrico* ritener la corona.

Partito poscia *Enrico*, e saputosi tal fatto in Lombardia, ciascuno secondo la propria passione altamente ne mormorò; gli uni accusando il Papa di eccesso di orgoglio e crudeltà; gli altri *Enrico* di dappocaggine e pusillanimità, per modo che nessun volea più sentir parlar di lui, e trattavasi già di crear Re il suo figlio *Corrado*, sebben di tenera età, e tanto più che aveagli divietato il Papa di prender la Corona Ferrea, concedutogli soltanto rivestir le regie insegne: venne infine in tanto avvilimento che le città gli serravan le porte in faccia; perlochè bentosto pentissi del passo fatto e d'ogni sua promessa. Accadde in quest'anno 1077 la morte dell'imperatrice *Agnese*, madre di *Enrico*, in Roma, ov'erasi ritirata fin dal 1062.

Frattanto i Principi di Germania si avean creato un nuovo Re in *Ridolfo* duca di Svevia. Non si stette già con le mani alla cintola *Enrico*, il quale corsogli tosto addosso gli diè due aspre battaglie, in ambe le quali ebb'ei la peggio. Corse dappoi contro a' Sàssoni datisi al detto *Ridolfo*; e questi, oltre ad avergli svaligiato il suo campo, l'obbligarono ad una vergognosa fuga. Come il Papa udì le vittorie di *Ridolfo*, stanco degl'incessanti riclami contro la bestial condotta di *Enrico*, fulminò contro questo e suoi fautori, l'anno 1080, nuova severissima scomunica e sentenza di deposizione, imprecandogli *non poter aver più nè eserciti nè vittorie*; mandata invece al nuovo re *Ridolfo* una corona d'oro.

Se ardesse di rabbia *Enrico* a tai notizie, è facile immaginarlo: intimò pertanto, l'anno medesimo, un numeroso Conciliabolo di Vescovi e Signori di Germania e d'Italia suoi partigiani in Bressanone, obbligatili dichiarar deposto *Gregorio VII* dal Papato, e fatto elegger in sua vece lo scomunicato *Guiberto* arcivescovo di Ravenna, che assunse il nome di *Clemente III*, ed il quale venne tosto da *Enrico* inviato in Italia onde crear e adunar nuovi proseliti. In quell'anno medesimo avvenne finalmente una quarta bat-

taglia fra *Enrico* e *Ridolfo*, nella quale restò questi mortalmente ferito, ed in breve morì. Un tal colpo spiacque sommamente a papa *Gregorio*, e tanto più ch' egli fe' una un po' immatura predizione che sarebbe morto il falso Re, cioè *Enrico*, ma restò invece morto *Ridolfo*.

Orgoglioso per le narrate felici imprese, con grandi forze calò *Enrico* in Italia l'anno 1081, avviatosi col suo Antipapa alla volta di Roma, che trovò ben difesa, e di assai mal umore il popolo. Accampossi pertanto in vicinanza della città, ma la malsania dell' aria cagionando gran mortalità nel suo esercito, convennegli ridursi in Toscana, quindi svernar in Ravenna. In quest' anno la regina *Berta* gli partorì un secondogenito, che fu poi *Enrico V* fra' Re di Germania, *IV* fra gl' Imperatori e Re d' Italia. Venuta la primavera dell' anno seguente, tornò *Enrico* coll' Antipapa a Roma, postovi un rigoroso blocco: ma neppur ora riuscì prenderla. Non potendola perciò contro Roma, se la prese contro la contessa *Matilde*, recatosi a dar guasto a' territorj delle sue città, non riuscito prender neppur una di queste, siccome tutte assai ben munite. L' anno seguente 1083 tornò per la terza volta sotto Roma. Il timor del presente e l'incertezza del futuro avea già incominciato, ed ora facea viepiù vacillar molti del popolo, che da quel di *Gregorio* si trassero al partito di *Enrico*; fu perciò tal ondulazion di pensieri che aprì ad esso (reduce da una spedizione in Puglia) la porta Lateranense di Roma il 21 marzo 1084: per cui andò egli in possesso dell' ivi prossimo pontificio palazzo Lateranense, ed in breve di tutta Roma, salvatosi il Pontefice nel Castel S. Angelo, da dove liberato dappoi da *Roberto Guiscardo* duca di Puglia, fuggì con esso in Salerno. *Enrico* intanto non perdè tempo nel far accettar dal popolo (datosi quasi tutto al suo partito), e consecrar da' Vescovi suoi partigiani l'antipapa *Clemente III*; ed il giorno di Pasqua, recatisi entrambi nella Vaticana Basilica, ricevette *Enrico*

da *Clemente* la Corona imperiale ed il titolo d' Imperatore Augusto. Sentendo però avvicinarsi a Roma *Roberto Guiscardo* con grandi forze, sloggiò e si ridusse a Siena, donde nuovamente contro *Matilde*, la quale, sebben con forze assai minori, pur riuscì a sorprender il campo sbandato d'*Enrico*, con uccisione e prigionia di molti, e ricco bottino. Morì quest' anno 1085 esule in Salerno papa *Gregorio* (il quale al certo colà in Canossa non avrà nemmen per ombra ciò immaginato), tutti avendo assolti dalla scomunica, tranne *Enrico*, l'Antipapa, e i Capi di quello Scisma.

Tornato *Enrico* in Germania l'anno 1086, e sentito che *Guelfo IV* duca di Baviera erasi portato cogli Svevi e co' Sàssoni ad assediar Virtzburgo, recossi a quella volta con grosso esercito, seguìtavi una fiera battaglia colla peggio di lui, che salvarsi dovette con la fuga. Rimasto vedovo di *Berta* l'anno 1088, si unì l'anno seguente in seconde nozze con *Adelaide*, vedova di *Utone* marchese di Brandeburgo, e figlia del Re di Russia. Eran frattanto in Italia segretamente seguite le nozze di *Guelfo V* con la contessa *Matilde*: la qual cosa appena saputa da *Enrico* molto l'arrabbiò, temendo di un crollo pel suo regno d' Italia; e perciò fece in essa una nuova calata con poderoso esercito, drizzatosi di primo colpo ad investir Mantova, città da *Matilde* posseduta, la quale, dopo un lungo assedio o blocco, finalmente con buona polvere d' oro ebbe in suo potere, dato il guasto anche a molte altre convicine Terre: fra le altre strinse d' assedio Monte-Bello, ma vistolo inespugnabile, recossi ad investir l'altra ancor più forte Rocca di Canossa, ove gli avvenne, per un' improvvisa sortita degli assediati favoriti da folta nebbia, di perder nella mischia l'imperiale vessillo. Visto esser anche questo osso duro, si ridusse di là del Po.

Un gran colpo di politica, sebben dalle leggi riprovato di natura, occorse in quest' anno 1093, maneg-

giato da' fautori del pontefice *Urbano II*, e principalmente da *Matilde*; e questo si fu niente meno che far ribellar ad *Enrico* il proprio figlio *Corrado*, che seco conducea, e che per la morte avvenuta della marchesana *Adelaide*, avola sua, era andato al possesso degli Stati della medesima. Si esibì al giovine *Corrado* il Regno d'Italia; ciò che fu bastante a determinarlo sul fatto, vieppiù che assai malcontento del padre, pe' mali trattamenti alla seconda sua moglie *Adelaide*, che imprigionò in Verona (riuscita fuggirne dappoi mercè l'assistenza di *Matilde*), lasciato libero a chiunque, ed anche allo stesso *Corrado*, il farne sue voglie, rinegatolo fin per figlio per essersi a tal misfatto rifiutato. Come poi seppe essere stato, e doppiamente, *Corrado* già coronato della Corona Ferrea dal cattolico arcivescovo *Anselmo*, in Monza ed in Milano, tal n'ebbe dolore, che fu per uccidersi, quando non ne fosse stato da' suoi trattenuto. Recossi poscia in Venezia, ove tenne al sacro fonte una figliuola del Doge *Vitale Faliero*. Veggendosi allora abbandonato da tutti i suoi, che accorrean sotto i vessilli di *Corrado* e del Pontefice, determinò l'anno 1097 ritornar in Germania; ed essendo ricorsi ad esso in Ratisbona i Giudei forzati già ad abbracciar la Religione cristiana, restituì loro la libertà di coscienza. Quivi tenne anche una Dieta di Principi tedeschi, in apparenza per trattar la pace, in sostanza per promuover al Regno di Germania il suo secondogenito *Enrico*, fattolo accettar dappoi l'anno 1099 nella Dieta d'Aquisgrana suo collega e successore. La morte alfine di *Corrado* (ch'egli immensamente odiava), occorsa l'anno 1101, gli tolse ogn'impaccio di rivalità. Ma non ebbe l'imperator *Enrico* a lodarsi nemmen di quel secondo figlio, il quale l'anno 1104 ribellatosegli anch'esso, fuggitosi d'improvviso da lui, e tirato al suo partito *Guelfo V* ed *Enrico il Nero* duchi di Baviera, il Duca di Boemia, i Sàssoni, e molti altri Principi, intimò guerra al padre, costretto questi, cedendo

alle maggiori forze, a segretamente fuggirsi. L'anno poi seguente abboccaronsi entrambi in Elbinga, ove si convenne tener in Magonza una Dieta generale del Regno; della qual occasione si valse il figlio onde porre nel castello d'Ingheleim strettamente guardato il padre; e tanto che, venuto il giorno di Natale, destinato alla Dieta, anzichè ammettervi debitamente anche il padre, recossi con grande stuolo di seguàci ad intimargli di ceder ad esso tutte le Regie insegne, le quali, rassegnato alla circostanza, tosto quegli consegnò. Fu allora che, riandando la passata sua vita, chiamossi colpevole dello Scisma, e de' mali per esso avvenuti; e pentito domandò, ma indarno, al Legato Apostolico l'assoluzion dalla scomunica, non avendo quegli facoltà bastante per rimetterlo in grazia della Chiesa. Gittossi anche a' piedi del figlio, rammentatogli il diritto di natura: ma questi neppur degnossi mirarlo in volto. Si ritrasse dappoi a Liegi il deposto imperator *Enrico*, nella qual città venne con onor accolto, e da dove scrisse a tutti i Re cristiani lettere pietosissime contro la crudeltà del figlio: una specialmente al Re di Francia, che non può leggersi senza ribrezzo. Infermatosi in quella città, ivi compiè la sua mortal carriera il 7 agosto 1106, essendo in età di anni 56; e tumulato nella chiesa, venne da lì a poco, per decreto de' Vescovi cattolici, disumato il cadavere e deposto in luogo non sacro, siccome non assolto dalla scomunica. Disposizione dappoi rimossa ad istanza dello stesso suo figlio presso il pontefice *Pasquale II*, come vedrassi. Regnò anni 22 (2).

# Note.

(1) Di questo sciagurato Principe dice il *Zucchi*, dietro i monzesi Annali, seguita l'incoronazione in Milano ed in Monza. Il *Bellani* (Op. cit. fac. 94) la dice dubbia, sebben concedasi ammessa in Monza dai monzesi cronisti *Baldassare Fedele* e *Zucchi*, e dal *Muratori* vogliasi in Milano: al che dice consentir anche il *Giulini*. Il *Sigonio* non lo dice per verità nè eletto nè coronato: ma da più luoghi ne' quali discorre di lui, singolarmente all'anno 1076, ove dice, in proposito della scomunica fulminatagli da *Gregorio VII*: « privato esso Enrico del titolo « di Re di Germania e d'Italia »; ben si comprende che anche di questo secondo Regno era egli in possesso. Il *Frisi* (Op. cit. T. I, cap. 15, fac. 166-68) il quale lo dice IV, non III, reca l'autorità di *Paolo Bernriedense*, il quale scrive che *Enrico*, dopo l'assoluzione, spedì ambasciatori al pontefice *Gregorio VII* perchè gli concedesse fargli prender la Corona Ferrea in Monza; ciò che non potè dall'inflessibil Pontefice ottenere. Lo sostiene poi coronato in Monza l'Aprile del 1081 con l'autorità del *Giulini*, il quale dice altresì esser questa la prima coronazione conceduta a Monza. Il *Muratori* conferma ei pur, sotto lo stesso anno 1077, l'inutile ambasciata di *Enrico* a *Gregorio*, sebbene, come qui si vede, lo supponga fin dal 1056 o fatto eleggere dal padre in Re d'Italia, o procuratosi ciò egli dopo la morte di lui.

(2) Il *Sigonio* chiude il Lib. IX della sua *Storia dei Re d'Italia* con una circostanza la più compassionevole e pietosa, dicendo recatosi il deposto *Enrico* a Spira, impetrando per carità da quel Vescovo di poter servire qual Chierico in quella Chiesa da esso eretta ad onor della Madre di Dio, sapendo egli di lettere, e potendo perciò servir ottimamente in Coro: ciò che essendogli dal Vescovo dinegato, voltatosi *Enrico* allor agli astanti, sospirando sclamò: *Miseremini mei saltem vos amici mei, quia manus Domini tetigit me.*

Il *Zucchi* passa da questo ad *Enrico IV*.

## LX.

# CORRADO II.

Fu *Corrado, II* di tal nome fra' Re d' Italia, figlio del preceduto *Enrico III.* Della sua creazione a Duca di Lorena; della conseguìta eredità della Marchesana *Adelaide* avola sua; della sua ribellione al padre; e della sua doppia coronazione in Re d' Italia con la Ferrea Corona, si è già discorso. Aggiugnendo ora quel poco che di lui si sa (chè poco gli concesse oprar la vita breve che toccògli, e le infauste circostanze che l' attorniarono), diremo che, seguìta, come s' è detto, la sua coronazione, passando per Cremona il pontefice *Urbano II*, reduce da Piacenza ove tenne il gran Concilio banditor della famosa prima Crociata contro gl' Infedeli, vennegli incontro il giovane *Corrado*, il quale ebbe l' onore di tener umilmente la staffa al detto Pontefice, cui prestò giuramento di fedeltà; ed il quale promisegli ogni ajuto per fargli conseguir il Regno e la Corona imperiale, purchè anch' egli rinunziasse alla pretensione delle Ecclesiastiche investiture.

Avea, fin dal 1081, tentato il padre di trattar il matrimonio di *Corrado* con una figliuola di *Roberto Guiscardo* duca di Puglia, onde trar questo al suo partito; ciò che però non valse a smoverlo dall' alleanza col Papa e con *Matilde*; i quali valsero invece a concluderlo l' anno 1095 con *Matilde* figliuola di

*Ruggeri* conte di Sicilia, impegnatosi fin lo stesso Pontefice scriverne al detto Conte, che tosto acconsentì, spedita la donzella con una flotta ed un ricco tesoro a Pisa, ove trovossi *Corrado* a riceverla, celebratesi quivi con molta pompa le nozze. Peraltro questo giovane Re ebbe abbastanza ad appagarsi d' aver servito involontario strumento alle politiche mire del Papa e di *Matilde*, imperocchè, tranne il nudo titolo di *Re d' Italia* senz' averne il comando, e l' onta accattatasi di fellonìa inverso il suo genitore (presso il quale pur non cessò giammai mostrarsi rispettoso figlio, appellandolo suo Re e Signore), videsi per tutt' altro astretto a tener la meschina sua Corte nell' umil borgo di S. Donnino, smunto affatto di denaro, e mancante d' ogni altro real corredo od appannaggiò. Giunse anzi l' inopia di tutto a tal che, passando per colà il prete milanese *Liprando*, famigerato partigiano pontificio, non arrossì chiedergli il misero *Corrado: che dirsi dovea di que' Vescovi e Sacerdoti i quali, possedendo tanti beni lor conceduti da' Re, nulla poi volean contribuire per l' alimento del Re:* ma fu un gridar alle campane. Vistosi pertanto assolutamente tradito, in ispecie da *Matilde*, la quale, sebben senza titolo, era nondimeno in fatto Regina d' Italia, e la quale nulla più avendo a temer del padre, nulla perciò curavasi più del figlio, Re o non Re, dinegatogli fin quanto occorrea pel decente suo trattamento, accorato perciò oltremodo il real giovine si ritrasse a Firenze, ove nel luglio dell' anno 1101 finì sua vita, dopo un aereo regno di anni otto, non senza sospetto di veleno per opra di *Aviano* medico della detta *Matilde*. Tranne la da tutti riprovata ribellione al padre (della quale ne ritrasse ben trista mercè), tutti gli Storici di quell' età commendan in sommo grado la di lui pietà, mansuetudine e continenza, per modo che sembrò, più che uomo, Angelo in carne (*).

# Note.

(*) Il *Zucchi* non ha questo Principe fra' Re d'Italia. Il *Bellani* (Op. cit. fac. 92, 94) reca l'autorità di *Ottone da Frisinga*, il quale lo dice consecrato Re d'Italia in Monza, per mano di *Anselmo* arcivescovo di Milano; e quelle eziandio di *Landolfo da S. Paolo*, di *Bertoldo prete*, e del *Giulini*, che lo dicono coronato prima in Monza e poi in Milano. Il *Frisi* (Op. cit. T. I, capo 15, fac. 168) reca anch'egli l'autorità del detto *Landolfo da S. Paolo*. Il *Sigonio*, all'anno 1093, lo dice in possesso del Regno lombardo, ed al 1101, anno di sua morte, lo dice chiaramente Re d'Italia, senza però far parola di coronazione. Il *Muratori*, all'anno 1093, lo dice, come si è visto nel *III Enrico*, doppiamente coronato in Monza e Milano.

Il *Sassi* dice aver il *Sigonio* ommessa la di lui italica incoronazione per mano dell'arcivescovo *Anselmo*, narrata dal prete *Bertoldo* all'anno 1093; e reca pur l'autorità di *Landolfo Juniore*, ossia *da S. Paolo*, scrittor contemporaneo, che lo dice coronato anche in Monza.

## LXI.

# ENRICO (o ARRIGO) IV.

Fratello del precedente *Corrado*, e figlio perciò anch'esso di *Enrico III* e della regina *Berta* fu quest' *Enrico, V* fra' Germanici Re e *IV* fra gl'Imperatori e Re d'Italia di tal nome, nato l'anno 1081, creato il 1099 dal padre suo collega e successore nel Regno, in vendetta verso il ribelle suo primogenito *Corrado*, che occupato avea il Regno d'Italia. Ma se peccò assai *Corrado* contro natura, per semplice fellonìa senza vie di fatto, assai peggio peccò questo suo fratello, il quale alla fellonìa unì puranco vie di barbarica crudeltà. Imperocchè celebratasi dall'Augusto padre in Magonza l'anno 1104 la festa del S. Natale, fu allora che il figlio, partitosi d'improvviso, diè principio alla meditata ribellione. E primo passo ei fu mandar tosto suoi Legati al pontefice *Pasquale II*, abbiurando lo scisma, e chiedendo consiglio intorno al giuramento da esso prestato al padre di non occupar senza sua licenza il Regno. Il Papa, che alla causa del Cielo posponeva ogni mondano riguardo, mandògli tosto e benedizione ed assoluzione, purchè oprasse poi da Re giusto, e si mostrasse buon figlio della Chiesa. Tanto bastò all'ambizioso giovane, onde credersi legittimamente autorizzato a brandir l'arme contro il suo genitore, sotto pretesto del bene della Chiesa e delle nazioni Cristiane: lo che come fosse da lui adempiuto, or or ve-

drassi. Riuscito pertanto trarre al suo partito *Guelfo V* ed *Enrico il Nero* duchi di Baviera, il Duca di Boemia co' Sàssoni ed altri Principi, vistosi così ben in forze, marciò con esse contro del padre: della cui fuga, per la sproporzion de' due eserciti, essendosi già tenuto parola; come pure della sorpresa ricevuta nella Dieta di Magonza, obbligato ceder le regie insegne, e della brutal ferocia del figlio nell' averlo da sè ributtato, essendosi anche detto quanto basta, seguasi perciò a dir dell' ipocrita condotta di questo snaturato figlio.

Come videsi possessor delle regali insegne, spedì tantosto *Enrico* una solenne ambasciata a Roma a render conto dell' operato, e prevenir il Pontefice dell' intenzione che avea di calar quantoprima in Italia, onde ricever dalle sue mani la Corona dell' Impero: intenzione già partecipata in una Dieta a' Principi Germanici. L' anno pertanto 1110 mosse alla volta d' Italia, sul cui ingresso ebbe occasione a spiegar la sua crudeltà eziandio verso i popoli; imperocchè, trovato in Novara il popolo resistente alle molte sue pretese, fe' tosto dar alle fiamme quell' infelice città, e diroccarne le mura, onde incuter così un salutar timore in altre che avesser voluto imitarla. Paventando gli effetti di tal forsennato furore, tutte le città di Lombardia gli mandaron vasi d' oro e d' argento, e denari; meno la città di Milano, che nè volle riconoscerlo per Signore, nè pagargli contribuzione alcuna. Recatosi avanti, trattò, per via di messi, pace e concordia con la contessa *Matilde;* e intanto *per via di messi*, inquantochè nè egli avea molto a sangue una donna che tanto avea nociuto al padre suo, nè fidavasi ella comparirgli innanzi, per tema di qualche sgarbo o violenza. Giunto in Toscana, e trovato in Pontremoli (città de' Principi Estensi) egual resistenza che in Novara, presala di forza, tutta la devastò: così pur fece, nel suo passaggio, con altre città e castella avute con inganno, e condannate al saccheggio, senza neppur

risparmiar le Chiese, nè i sacri pastori delle medesime, i quali a suo capriccio o imprigionava se gli cadean in mano, o deponeva se fossergli sfuggiti. Nè più felice fu la sorte di Arezzo, nella qual città (per discordia trovata fra il popolo ed il clero per private lor ragioni, e quindi poca premura di adempiere i suoi ordini) lasciò non meno lagrimevoli documenti di sua fierezza, fattone atterrar mura e torri, e spianar quantità di case.

Giunto presso Roma, venne incontrato da' Legati del Pontefice con regali e promesse di dargli l'Imperiale diadema. Ma sul più bello insorsero serj contrasti, reclamando i Legati, a nome del Papa, la rinunzia del diritto imperiale di conceder le investiture, ed *Enrico* volendo anzi ritenerlo, per non derogar da' suoi predecessori. Si devenne infine all'accordo che avrebbe il Papa rinunziato tutti gli Stati e le Regalie che la Chiesa riconoscea dall'Imperio; ed *Enrico* rinunzierebbe all'uso d'investirsi dagl'Imperatori i Vescovi e gli Abbati. Così convenuto, entrò *Enrico* in Roma, accolto dal popolo con tutte le dimostrazioni d'onore. Graziosamente accolto eziandio dal Pontefice che lo attendea co' Cardinali fuori della Basilica Vaticana, con esso di compagnia entrò nel magnifico Tempio, ove il Papa richiese *Enrico* dell'adempimento di sua promessa di rinunzia alle investiture. Fu allora che suscitossi un altissimo clamore per parte degli Ecclesiastici, Tedeschi ed Italiani, pe' diritti che lor toglieansi: clamore che scoppiò in furore, per modo che, niegando il Papa coronar *Enrico* senza pria rinunziar, niegando questi rinunziar se non pria coronato, tant'ira invase *Enrico*, che fe' imprigionar il Papa, consegnatolo sotto custodia ad *Urlico* patriarca d'Aquileja. Il qual fatto irritò a segno i Romani che nacque aspra zuffa tra essi e i Tedeschi, con grande strage d'ambe le parti, obbligato fino il Re sorger di letto, montar semivestito a cavallo e recarsi sul luogo, non senza pericolo della vita, uccisogli il cavallo ed esso ferito,

salvatosi con fuggir di fretta in Sabina, seco adducendo il prigione Pontefice con alcuni Cardinali ch' ei rinchiuse nel castello di Tribucco. Dopo due mesi alfine di prigionìa, sia che *Enrico* persuadesse il Pontefice, sia che questi non iscorgesse altra via da liberarsi, cedette e devenne ad un accomodamento alle condizioni che volle *Enrico;* una delle quali si fu poter dar sepoltura in chiesa al corpo del padre suo *Enrico III,* morto, per attestato di persone che avea nel suo esercito, con atti di vero pentimento. Conchiuso in tal modo l'accordo, lasciossi libero il Pontefice, il quale coronò *Enrico IV* imperatore Augusto.

Ottenuta l'imperiale Corona, partì *Enrico* da Roma, ed essendo in cammino vennegli desìo conoscer di presenza la tanto celebrata *Matilde,* dimorante nella forte rocca di Bibianello. E siccome sapea la sua ripugnanza di andar a lui, voll' egli andar da lei, dalla quale fu magnificamente accolto, e dello spirito e dell' onestà della quale ei restò cotanto invaghito, chè dichiarolla sua Viceregina in Lombardia. Recatosi alfine in Germania, prima sua cura quella si fu di dar solenne ecclesiastica sepoltura alle ossa del padre suo. L'anno poi 1114 celebrò le sue nozze in Magonza con *Matilde* figlia di *Enrico* re d'Inghilterra. Morta poi l'anno seguente la prefata contessa *Matilde,* ed aspirando *Enrico* al possesso della di lei pingue eredità, sul fine del febbrajo 1116 calò di nuovo, insiem con la regal consorte, in Italia, recatosi a visitar la meravigliosa città di Venezia. E perchè era stato *Enrico* in varj Concilj scomunicato, segnatamente in uno tenutosi quest' anno medesimo in Milano dall'arcivescovo *Giordano,* in vendetta della prigionia fatta soffrir al Pontefice, domandatane perciò *Enrico* al Papa l' assoluzione, questi rispose che, non avendolo egli scomunicato, ma sì i Concilj (i quali invece buccinavasi esserne stati da esso sottomano sollecitati), perciò non poteva egli senza il loro assenso levargli la fulminata scomunica. Sdegnato *Enrico* di tale risposta,

risolse passar di nuovo a Roma, e intendersela in persona col Papa: ciò che eseguì l'anno 1117. Alla notizia però di sua venuta fuggissi il Pontefice a Benevento. Formatosi allora *Enrico*, mercè regali e promesse, grande partito de' primati Romani, saltògli il grillo di farsi nuovamente coronare; e, non essendovi il Pontefice, volle che seguisse tal cerimonia nella Vaticana Basilica per le mani di *Maurizio Burdino* arcivescovo di Braga: dopo di che tornossi in Lombardia. Intesa la morte di papa *Pasquale* il 2 gennajo del 1118, e tre giorni dopo l'elezione di *Gelasio II*, frettolosamente, non correndo ma volando, si mise con l'esercito in cammino alla volta di Roma, giunto il 2 marzo nel borgo del Vaticano: alla qual repentina notizia spaventato fuggì papa *Gelasio* a Gaeta sua patria. Vistosi *Enrico* per cotal fuga deluso, fe' tosto dichiarar Papa da' Romani quello stesso arcivescovo *Maurizio*, che assunse il nome di *Gregorio VIII*, e coronò per la terza volta di nuovo *Enrico* nella stessa Vaticana Basilica. Ciò che appena seppesi a Gaeta, papa *Gelasio* scomunicò tosto *Enrico* e *Maurizio*. Poco dopo, lasciato il suo Antipapa in Roma, tornò *Enrico* in Lombardia, quindi in Germania. Morto papa *Gelasio* il 20 gennajo 1119, e succedutogli il 19 febbrajo *Guido* arcivescovo di Vienna, creato Pontefice in Clugnì, e nomatosi *Calisto II*, questi in un Concilio di Reims scomunicò l'Imperatore e l'Antipapa: il quale ultimo fuggito in Sutri alla notizia della venuta in Roma di *Calisto*, trionfalmente ovunque accolto nel suo cammino, venne da questo in detta città assediato, preso, ed a cavallo a rovescio sopra un camello condotto in Roma, l'anno 1121, ed imprigionato nella rocca di Fumone, ove compiè suoi giorni.

Questa nuova scomunica sconcertò molto gli affari di *Enrico*, sollevatiglisi contro molti popoli della Germania, in ispecie i Sàssoni. Fremeane egli; ma, per non poterne a meno, intavolò negoziati di pace. Tenuta perciò una Dieta in Virtzburgo, accondiscese

alla rinunzia delle investiture, e si spedirono Ambasciatori a Roma per l'assoluzione della scomunica. Piacque al Pontefice tal atto, e rimandati gli Ambasciatori di *Enrico* insiem co' suoi Apostolici Legati a trattar tal pace, venn'essa definitivamente conchiusa in una numerosissima Dieta in Vormazia l'anno 1122, mediante la quale l'Augusto *Enrico* rinunziò formalmente alle investiture, lasciando cioè libero il Clero ed il Popolo d'ogni città di elegger e consacrar i loro Vescovi, ed i Monaci i loro Abbati; oltre alla restituzione degli Stati e beni di ragion ecclesiastica. Il Papa all'incontro accordò all'Imperatore che l'elezione de' Vescovi ed Abbati del Regno Teutonico si facesse in presenza dell'Imperatore o suoi Deputati, liberamente e senza simonìa o violenza, oltre ad altre concessioni d'imperiale diritto: tutto ciò coronato della pontificia assoluzione dalla scomunica. Del che dimostrò *Enrico* onorevole riconoscenza al Pontefice, avendo inviato ad esso altri Ambasciatori con regali, per confermar la sincerità del suo pentimento e della concordia sua.

Così ebbe luogo alfine la tanto sospirata Pace, alla quale però poco gli autori della medesima sopravvissero, mancato di vita il pontefice *Calisto* l'anno 1124; e l'imperator *Enrico* l'anno 1125, in età d'anni 44, dopo 19 di regno, senza lasciar prole di sè (*).

# Note.

(*) Il *Zucchi* lo dice, col *Sigonio*, coronato in Milano dall' arcivescovo *Crisolao* (o *Grossolano*), e, cogli Annali monzesi, coronato dallo stesso prima in Monza, poscia in Milano. Il *Bellani* (Op. cit. fac. 95) rimbrotta il *Muratori*, il quale recrimina il *Zucchi* di falsificator degli altrui scritti, per aver questi riportato il *regium insigne suscepit* del *Sigonio*, in *insigne ferrum suscepit*. Il *Frisi* propriamente non tien parola di questo *IV Enrico*; sebbene, pel suo numerale anacronismo discorso qui nella Prefazione, lo ricordi più volte nella citata sua Opera (fac. 166-68), recando i due fatti, dell' inutil sua ambasciata a papa *Gregorio*, e della sua coronazione in Monza, i quali si è visto appartenere al *III Enrico*: come pure sotto il *III* reca il fatto della *verisimile coronazione* espressa dal *Muratori*, il quale si è visto appartener al *II Enrico*. Il *Sigonio*, all'anno 1110, afferma aver dall'Arcivescovo *Crisolao* presa in Milano la regal insegna (*regium insigne suscepit*). Il *Muratori*, sotto lo stesso anno, rigetta il racconto del *Sigonio*, dicendolo una favola tolta da *Galvaneo Fiamma*, che scrisse circa tre secoli dopo; e prova di più che *Crisolao* a que' dì, lungi che in Milano, trovavasi in Terra-santa, e che il *Fiamma*, non *Crisolao*, ma scrisse *Giordano*, ch'era appunto di que' dì Arcivescovo di Milano. Peraltro, dicendo lo stesso *Muratori*, all'anno seguente 1111, che: « Giunto che fu a Verona l'Imperatore, « portarono a lui i Padovani le loro doglianze, siccome al Sovrano del « Regno d'Italia »; è ben chiaro che, quantunque non coronato, n'era nulladimeno in possesso.

Il *Sassi* dice che *Landolfo da S. Paolo*, scrittor contemporaneo, non dà motto di tal coronazione: come neppur *Donizone*, *Sigeberto*, l'ab. *Urspergense*, ed altri di quell'età: vieppiù che *Crisolao*, o *Grossolano*, era a que' dì partito per Gerusalemme.

## LXII.

# LOTARIO III.

Avvenuta appena la morte dell' imperatore *Enrico IV*, trattossi tosto nella Dieta de' Principi Germanici dell' elezione del successore; e siccome non era del defunto rimasta prole, perciò doveasi devenir a' voti per elegger uno fra gli aspiranti. Eran fra' candidati *Lotario* duca di Sassonia, *Federico* duca di Svevia, *Leopoldo* marchese d'Austria, e *Carlo* conte di Fiandra. Concorse la maggioranza de' voti per *Lotario, III* fra' Re d'Italia, e *II* fra gl' Imperatori di tal nome, il quale, eletto il 30 agosto, fu coronato Re di Germania il 13 settembre dell'anno 1125. Morto a que' dì *Enrico il Nero* duca di Baviera, volendo *Lotario* conservarsi un valido sostegno nel di lui figlio *Enrico IV*, sì per la sua possanza, come per l'antica nimistà fra la Casa de' Guelfi, il cui sangue e la cui eredità passaron in lui, e quella de' Ghibellini, da cui provennero i tre ultimi *Enrichi* imperatori, i quali lasciaron eredi delle loro gare i due fratelli *Federico* e *Corrado*, duca quello di Svevia, questo di Francopia; perciò, nutrendo esso *Lotario* un forte mal animo contro tutti i congiunti de' detti *Enrichi*, per esser una volta egli stato umiliato dall'ultimo di essi, onde accrescer la possanza del detto *Enrico IV* duca di Baviera, gli conferì l'anno 1126 anche il Ducato della Sassonia, impalmatolo al tempo istesso con l'unica sua

figlia *Geltrude,* celebratosene le nozze l'anno seguente con rara magnificenza in Augusta. Come poi seppe essere stato, l'anno 1128, il detto *Corrado* coronato Re d'Italia, tal n'ebbe rancore che impegnò il pontefice *Onorio II* a fulminarlo di scomunica.

Nello scisma insorto l'anno 1130 fra il nuovo pontefice *Innocenzo II* e l'Antipapa *Anacleto II,* si tenne *Lotario,* co' Re di Francia e d'Inghilterra, dalla parte del legittimo pontefice *Innocenzo,* il quale non valendo resistere al poter d'*Anacleto,* ebbe a partir di Roma, e recatosi l'anno 1131 a Sciartres, fu de' primi *Lotario* ad umiliarsi al medesimo, insieme con la regina *Richenza* sua consorte; nella qual occasione furono entrambi dallo stesso Pontefice coronati, promettendo *Lotario* passar l'anno venturo in Italia a distrugger lo scisma e riporlo in trono. Difatti l'anno 1132, celebrata la festa dell'Assunzion di Maria in Virtzburgo, mosse alla volta d'Italia, con esercito però meschino rispetto all'importanza della cosa ed al decoro di lui; e giunto ne' Prati di Roncaglia sul Piacentino (luogo d'ordinario convegno pel ricevimento de' nuovi Re), fu da' Principi italiani assai freddamente accolto per l'umiliante condizione a che ridotto avea *Corrado.* Colà portossi eziandio il prefato Pontefice, col quale si convenne del modo onde spacciarsi dell'Antipapa, e conferir ad esso *Lotario* la Corona imperiale. Giunti presso Roma, furon incontrati da *Teobaldo* prefetto della città, e da molti Nobili romani del loro partito. Entrati in Roma, prese alloggio il Papa nel palazzo Lateranense, e *Lotario* con sue genti nel Monte Aventino. Erasi l'antipapa *Anacleto* ritirato nel Castel S. Angelo, donde spediva messi al Re pregandolo a non precipitar giudizj, e promettendo ostaggi. Non si fidando *Lotario* di costui, nè d'altronde avendo forze con che sloggiarlo, convenne far come si potè per la cerimonia della Imperiale coronazione. Fu pertanto a ciò destinata la Basilica Lateranense, non potendosi nella Vaticana, siccome prossima al ricordato Castello, ed in

essa il 4 giugno 1133 ricevette *Lotario* da papa *Innocenzo* la Corona ed il titolo d'Imperatore Augusto. Avvicinandosi però i perniciosi estivi calori, partissi *Lotario*, e, rimesso a miglior tempo il totale ristabilimento di papa *Innocenzo* nella sua Sede, fe' ritorno in Germania; ove però incessantemente ricevea pressanti inviti dal Papa, scongiurandolo recarsi il più presto a soccorrer la Chiesa, ed a fiaccar la prepotenza di *Ruggieri* duca o re di Puglia, nemico dell'Imperio. Riuscì più agevole cotal impegno all'Augusto *Lotario*, mercè l'essersi ricomposto in pace con varj suoi nemici e ribelli: fra' quali i due già ricordati fratelli, *Federico* e *Corrado* di Svevia, presentatosi il primo (assolto della scomunica dal Legato Apostolico nella Badìa di Fulda) in una solenne Dieta di presso che tutti i Principi della Germania tenuta in Bamberga, a' piedi dell'Imperatore, supplicandolo concedergli la sua grazia, che dal buon Augusto non fugli niegata. Trovandosi dappoi *Lotario* in Mulausen, quivi recossi anche *Corrado*, il quale (assolto anch'egli) umiliato espresse il suo pentimento per l'usurpata Corona d'Italia, implorando il perdòno de' suoi falli, che l'ottimo Augusto volontieri gli concedette. Dopo di che adunati a Spira tutt'i Principi, con essi concertò la tanto dal Pontefice sospirata spedizione d'Italia: la quale ebbe effetto l'agosto dell'anno 1136 con possente esercito, accompagnato l'Imperatore da molti Arcivescovi, Vescovi ed Abati, e dall'anzidetto *Corrado*. Riuscì nel suo passaggio debellar alcune bande che glielo contrastavano, e sottometter varie città che niegavan riconoscerlo a Signore. Giunto sul già ricordato Piano di Roncaglia nel Piacentino, quivi fu l'Imperatore inchinato ed acclamato da ben 40 mila Milanesi; co' quali trasferitosi a Pavia, fu da quel popolo con ingiuriose parole rifiutato. Della qual occasione valendosi i Milanesi, acerrimi nemici de' Pavesi, trovato modo di penetrar in quella città, incominciossi tosto a dar mano

a massacri ed incendj: se non che, uscita processionalmente una turba di Clerici e Monaci imploranti pietà a' piè dell' Imperatore, questi, come Principe clementissimo, lor perdonò, facendo cessar i Milanesi dal recar più danno. Si vuole che in questa circostanza della buona armonia fra *Lotario* ed i Milanesi (rotta dianzi per aver essi tenuto dal partito di *Corrado*), foss' egli in Milano fregiato della Corona ferrea (*).

Calmate le Pavesi turbolenze, cammin facendo sottomise *Lotario* molte altre città: finchè celebrata la Pasqua in Fermo, riuscì recarsi in Puglia contro *Ruggieri*, inviato *Corrado* ad espugnar castella e città, mentr' egli ben accolto da quelle nemiche a *Ruggieri*, e sottomesse o non curate quelle ad essolui devote, seguì innanzi a por assedio a Bari, visitato in tal occasione dal pontefice *Innocenzo*. Bari, la città, pronta si arrese: non così la fortissima sua rocca edificata da *Ruggieri*, la cui espugnazione costò tempo, fatica, e maneggio di machine, passata dappoi la guarnigione a fil di spada. Da quivi marciossi a Salerno, città pur essa fortissima, la quale però si arrese mediante un trattato co' Salernitani, rifuggitasi la guarnigione di *Ruggieri* nella rocca. Trattossi allora fra *Innocenzo* e *Lotario* crear un nuovo Duca di Puglia, il quale per valor e prudenza fosse atto a regger que' popoli contro il poter di *Ruggieri*, allora ricovratosi in Sicilia, e fu convenuto crear Duca il conte *Rainolfo*. Dopo di che portatisi entrambi a Roma, *Innocenzo*, assistito da molti possenti Signori di sua fazione, riprese il possesso del pontificio palazzo di Laterano, e *Lotario* si diresse alla volta della Germania. Ma, giunto a Trento, e solennizzata lictamente la festa di S. Martino, quivi cadde infermo; ed avendo pur voluto proseguir il cammino, in una vil casipola sull' imboccatura dell' Alpi compiè la sua mortale carriera, dopo 13 anni di regno, il 3 decembre 1137. Principe, per consenso degli Storici, rinomato per la somma sua Religione, per la carità verso i poveri, per la gloria

militare, per la prudenza, e per altre virtù; di modo che, per parte non men de' popoli del Regno d' Italia che de' Romani, rinnovossi il rarissimo titolo in lui di *Padre della patria.* Fu tradotto il suo corpo in Sassonia, e tumulato nel Monastero di Luter.

# Note.

(*) Il *Zucchi*, dietro un' anonima autorità, lo dice insignito della Corona Ferrea da *Anselmo* arcivescovo di Milano, prima in questa città, poscia in Monza; e con l'autorità di *Ottone da Frisinga* lo dice consecrato Re dal detto *Anselmo* in Monza, sede dell'italico Regno. Il *Bellani* (Op. cit. fac. 95) reca le autorità del *Morigia*, del *Galvaneo*, ed altri scrittori milanesi, i quali non solo della loro città, ma pur in Monza lo vogliono coronato, e forse per mano di quel monzese Arciprete, per esser la città di Milano dichiarata nemica di questo Imperatore; al che dice acconsentir anche il *Giulini* (*). Il *Frisi* (Op. cit. T. I, cap. 15, fac. 170) non lo afferma incoronato: tuttavia pe' favori da *Lotario* impartiti a Monza, congettura potervi aver preso anche la Corona Ferrea. Il *Sigonio* non lo dice in conto alcuno incoronato Re d' Italia, ma solo Imperatore, l'anno 1133, in Roma da papa *Innocenzo.* Il *Muratori* rifiuta le due autorità del *Zucchi*, mostrandone l' insussistenza dall' esser morto l' arcivescovo *Anselmo* a quell'anno 1136, in cui sarebbe, secondo loro, avvenuta l' incoronazione; che se poi volesse intendersi del detto anno 1133, *Anselmo* era allor vivo, sì, ma scomunicato, e passava nimicizia fra *Lotario* e i Milanesi. Tuttavia propende a credere, come si è visto, che, trovandosi il detto anno 1136 presso a Milano, e riconciliatosi con questa città, esser potrebbe cosa verisimile che vi si facesse coronar Re d'Italia con la Ferrea Corona: ma nulla dicendone *Landolfo da S. Paolo*, scrittor contemporaneo, non crede doversi riposar sulle autorità di que' Milanesi Scrittori, due buoni secoli da *Lotario* lontani.

(*) Così il *Bellani*: ma se Milano era nemica dell' Imperatore, non si comprende come avrebbe potuto esservi incoronato: parrebbe in tal caso più naturale dirlo o supporlo a dirittura incoronato nella sola Monza.

LXIII.

# CORRADO III.

Essendo anche il preceduto *Lotario* morto senza successione, e temendo i Principi Tedeschi che potesse la Corona cader in *Enrico* duca di Baviera e Sassonia, genero del defunto *Lotario*, la cui potenza era per essi oggetto d'invidia ed animosità, impazienti perciò d'attender la Dieta intimata in Magonza per l'elezione del Re, adunatisi l'anno 1138 nella città di Conflans, promossero al regno *Corrado* duca di Franconia, fratello di *Federico* duca di Svevia. Pria però di scorgerlo coronato Re di Germania, è mestieri conoscer le anteriori sue geste.

Erano i detti due fratelli nipoti dell'ultimo *Enrico IV*, figli siccome di *Agnese* di lui sorella; ed essendo malevisi a *Lotario III*, come si è detto, perciò volean opporsi alla di lui elezione in Re di Germania. Fallito il tentativo di *Federico* di ottenerlo colla forza delle armi, perchè distoltone dalla mediazione de' Vescovi, pensò far un bel colpo a spese del fratello, maneggiatosi co' nobili Milanesi per far elegger *Corrado* Re d'Italia, onde con tal titolo avesse a tener mai sempre viva la guerra contro *Lotario*. Segnì difatti l'anno 1128 l'italica coronazione di *Corrado*, con la monzese Corona Ferrea, per mano di *Anselmo* arcivescovo di Milano, il giorno di S. Pietro in Monza, nella basilica di S. Giovan Battista, e poco dopo

rinovata nella milanese basilica di S. Ambrogio, riconosciuto Re, se non da tutti, da moltissimi fra Lombardi e Toscani (*). Ciò saputo da *Lotario* eccitò il pontefice *Onorio II* a bandir contro *Corrado* una terribile scomunica: per cui cominciò tosto a scemar il suo credito in Italia, tanto che infine restò annientata la sua potenza, e derelitto e oscuro qua e là vagava di luogo in luogo, finchè il 1132, saputa la mossa di *Lotario* alla volta d' Italia, fuggissi, non senza pericoli, in Germania. Disperate pertanto scorgendo le cose sue d' Italia, reputò miglior consiglio riconciliarsi con *Lotario*; e perciò trovandosi questi l' anno 1135 in Mulausen, colà recossi *Corrado*, assolto pria dalla scomunica dall' Arcivescovo di Maddeburgo, ed ammesso all' udienza dell' Imperatore, a' suoi piedi espresse il proprio pentimento per l' usurpata Corona d' Italia, ed implorò il perdòno de' falli suoi, che il generoso Augusto di buon grado gli concesse, tenutolo anche presso di sè allorquando il 1136 marciò alla volta d' Italia, data prova di sua fedeltà nella già discorsa tumultuosa sortita de' Pavesi contro *Lotario*, avendoli *Corrado* rispinti fin sotto le mura con la prigionia di molti; ed anche nel resto della marcia nella Puglia sottomise altri luoghi a *Lotario*, fra' quali il difficile e forte Monte Gargano.

La mancanza di successione finalmente alla morte di quest' Imperatore, avvenuta l' anno 1137, fu cagione che, pe' maneggi in ispecie del pontificio Legato, si eleggesse, come s' è in principio detto, *Corrado* re di Germania, coronato l' anno seguente in Aquisgrana. Foriera di gravi calamità pe' secoli avvenire fu quest' elezione: imperocchè sdegnato *Enrico* duca di Baviera e Sassonia che fosse a lui rapita la Corona di Germania, la quale, pe' grandi servigi da esso prestati alla Sede Apostolica, sicura ei si tenea, e conferita ad un suo nemico già da Roma scomunicato, determinò quindi vedersela colla forza dell' armi; e derivando egli dall' italico sangue de' Principi Estensi,

ma erede della famiglia germanica de' Guelfi, e provenendo *Corrado* dagli Augusti Enrichi di sangue Ghibellino, fra le quali due famiglie covavan antichi odj, fu da tal circostanza che sursero le due fatali fazioni *Guelfa* e *Ghibellina*, che tanto laceraron dappoi la sgraziata Italia. Ora il detto duca *Enrico* ed i suoi popoli di Baviera e Sassonia, siccome non intervenuti a tal elezione, si opposero al nuovo re *Corrado*. Crescendo peraltro ognor più la di lui autorità e possanza, anche que' popoli lo riconobbero per Re in Bamberga. Citato il duca *Enrico* a Ratisbona, e comparso, a forza di belle promesse lo s' indusse a cedere la corona, lo scettro, e le altre reali insegne del defunto Augusto, rimaste in sua mano. Ma, oltre che nessuna di quelle promesse fugli osservata, tutto anzi rivolse *Corrado* il suo odio ed ogni suo studio alla rovina di questo Principe, messolo al bando dell' Imperio, e privatolo de' suoi Ducati; investito della Baviera il juniore *Leopoldo*, figlio del santo marchese *Leopoldo*, e della Sassonia il marchese *Adalberto*: ciò che si trasse dietro infinite guerre, ed un fatale sconvolgimento di quelle Provincie.

Ebbe difatti *Corrado* l' anno 1139 aspra guerra col detto *Enrico*, riuscito però debellarlo di tal guisa da costrignerlo a ricovrarsi in Sassonia: ove, mentre disponeasi tornar a ricuperar la perduta Baviera, colto fu da morte, non senza sospetto di veleno. Tenne il re *Corrado* l' anno 1142 una Dieta di Principi germanici in Francfort, ove ricevette in sua grazia i Sàssoni venuti ad umiliarsi a lui: nella qual occasione confermò il Ducato della Sassonia al giovinetto *Enrico Leone*, figlio del defunto *Enrico* duca di Baviera e Sassonia, indotta la di lui madre *Geltrude*, figlia del defunto imperator *Enrico IV*, a passar alle seconde nozze con *Enrico* fratello del duca *Leopoldo*, al quale *Enrico* accordò il Ducato della Baviera, cagione dappoi d' interminabili guerre, per parte in ispecie di *Guelfo VI* che pretendea indebitamente privata la sua Casa del possesso della Baviera.

Essendo Roma a questi tempi agitata da intestine discordie, i romani Senatori, nemici della S. Sede, invitaron *Corrado* a recarsi a dar sesto alla loro città, e prendervi la Corona imperiale, promettendogli mari e monti: alle quali parole non prestò punto fede *Corrado,* siccome ben edotto del sistema delle cose e del buon cuore del pontefice *Eugenio III*, i cui Legati egli accolse con onore, ed appagò in quanto bramavano.

Trattatasi dal prefato Pontefice l'anno 1147 una nuova Crociata, sotto gli auspicj del famoso Abate di Chiaravalle, *S. Bernardo,* tenuta pria una Dieta in Francfort, ove fece dichiarar Re di Germania il fanciullo *Enrico* suo figlio, prese dappoi *Corrado* anch'esso l'insegna della Croce, e con un immenso esercito marciò pur egli alla volta di Terra-santa, accompagnato da molti Principi del sangue. Giunto a Costantinopoli, ebbe da quel Greco imperatore *Manuello Comneno,* suo cognato, molte finezze, grandi regali, e promesse quante ne volle: delle quali ultime però (giusta la greca fede) non attese la più importante, quella cioè del mantenimento di quell'immenso esercito; usata anzi ogn'industria perchè, passato lo Stretto, e d'intelligenza co' Turchi, rimanesse dalla fame annientato. Perduta perciò in cammino innumerevol gente, e sbandatosi qua e là il resto del suo esercito, imbarcatosi *Corrado* l'anno 1148, pervenne a Tolemaide, ed unitosi a *Lodovico* re di Francia, cui toccò la stessa sciagura, con quelle poche truppe lor rimaste assediaron Damasco, donde, per frode di que' Principi cristiani d'Oriente (i Templari), dovetter ritrarsi; tornato lor egualmente vano l'assedio d'Ascalona. Perlochè veggendo entrambi aver indarno consunto tempo, denaro e genti, distrutte queste dalla fame e dai disagi, più che dal ferro nemico, risolsero tornar alle loro case, portando seco loro nulla gloria e rammarico molto.

Cotal infelice spedizione, composta di popoli di Francia, Italia, Germania, Inghilterra, ed altri Stati, la quale parea dover inghiottirsi tutti gl'Infedeli di

Oriente, diè molto a dire fra' popoli Cristiani: specialmente contro *S. Bernardo,* le cui felicissime predizioni tornaron tutte vane, si scatenaron le sfrenate lingue de' popoli, per aver mandato al macello tante migliaja di persone, con aver promesso vittorie che si convertirono in pianti e sconfitte. Ma il santo Abate ripulsò i loro sarcasmi con una robusta Apologia, colla quale dimostrò che, se non il Mondo, avuto aveane guadagno il Cielo, mediante l'acquisto di tante migliaja di Martiri della vera Fede. Fuvvi, è vero, chi ravvisò difetto in cotal foggia di ragionare, non essendo stato il precipuo scopo della Crociata, giusta i vaticinj dello stesso santo Abate, quello di popolar il Cielo, ma sì di liberar Terra-santa dalle mani degl' Infedeli; ma ben pochi gli badarono.

Imbarcatosi pertanto *Corrado* l'anno 1149, giunse ne' confini della Tessaglia, ove trovavasi il detto *Manuello* suo cognato, che cortesemente lo accolse. Ma i patimenti e l'affanno che l'opprimean fattolo quivi cader infermo, convennegli prendervi per qualche tempo riposo, finchè potè ridursi in Germania. L'anno poi 1152 avea determinato calar in Italia, per cingersi la fronte dell'imperial diadema, e per combatter il re *Ruggieri,* a tenor dell'accordo con suo cognato l'Imperator d'Oriente. Si trasferì a tal uopo a Bamberga, risoltosi tenervi una gran Dieta; quando venne Morte a ruotar su lui la falce micidiale, troncato lo stame di sua vita il 15 febbrajo del detto anno 1152, dopo 14 di regno. Corse voce essere stato ajutato ad uscir del mondo da alcuni medici del re *Ruggieri,* i quali, simulatisi suoi nemici, eransi rifuggiti in Germania. E siccome i medici di Salerno erano in gran fama, ed ovunque ricercati, perciò non mancò lor cagione d'essere stati ricercati da *Corrado,* e servir egregiamente il lor Signore, sotto sembiante d'odio verso il medesimo. Era già morto a *Corrado* l'anno precedente il primo figlio *Enrico;* e sebben altro gliene restasse di nome *Federico,* pure consigliò si

eleggesse invece *Federico* figlio di *Federico il Guercio* duca di Svevia, al quale consegnò le insegne reali, e vivamente raccomandò il picciolo suo figlio. Fu tumulato *Corrado* in Bamberga, presso la tomba del santo imperator *Enrico*.

# Note.

(*) Accennato di passaggio che questo *Corrado* dal *Zucchi* e dal *Sigonio* è detto *II;* con qualche ragione però dal *Zucchi*, il quale non ha nella sua serie il precedente *Corrado*, come s'è veduto; ma con nessuna peraltro dal *Sigonio*, il quale ha gli altri due: ciò, ripeto, accennato di passaggio, si seguirà che il detto *Zucchi*, con l'autorità del *Sigonio* e de' monzesi Annali, lo dice insignito della Corona Ferrea in Monza per mano di *Anselmo* arcivescovo di Milano. Il *Bellani* (Op. cit. fac. 95) reca l'autorità di *Ottone Frisingense*, il quale lo dice inaugurato Re dall'Arcivescovo di Milano in Monza, sede dell'Italico regno; ed a fac. 121 reca per disteso le parole di *Landolfo da S. Paolo*, testimonio oculare ed attore, il quale dice seguita la coronazione nella chiesa di S. Michele in Monza, donde il real corteggio passò alla Basilica di S. Giovan Battista. Il *Frisi* (Op. cit. T. I, cap. 15, fac. 169-70) reca ei pur le citate autorità di *Ottone* e *Landolfo*, aggiugnendo che quest'ultimo la dice ripetuta anche a Milano nella Basilica di S. Ambrogio, alla quale però ei non potè intervenire. Il *Sigonio*, all'anno 1128, dice ei pur che *Corrado* prese in Monza dalle mani di *Anselmo* arcivescovo di Milano la Corona del regno Italico. Cosa dica il *Muratori* si è qui veduto, con la differenza che ei la dice seguita nella chiesa di S. Giovan Battista, mentre *Landolfo* (che vi fu presente) la dice nella chiesa di S. Michele.

Il *Sassi* dice che *Landolfo Juniore*, stato attore in questa coronazione, scrive esser avvenuta in Monza il giorno di S. Pietro; essere stata ripetuta anche nell'Ambrosiana Basilica, ed ommessa dal *Sigonio*.

LXIV.

# FEDERICO I, detto BARBAROSSA.

Come si è or or veduto, non per dritto di successione, ma bensì per consiglio del defunto *Corrado* succedette al trono della Germania questo *Federico* (dal color della sua barba detto *Barbarossa*), figlio di *Federico* duca di Svevia, Ghibellino, e di *Giuditta* figlia di *Enrico il Nero* Estense, Guelfo. Per la morte pertanto di esso *Corrado* fu il 4 marzo 1152 eletto *Federico* a Re di Germania nella gran Dieta del Regno tenuta in Francfort, ed il 9 coronato in Aquisgrana col voto di tutti i Principi: confidatisi che un Re discendente da padre Ghibellino e da madre Guelfa dovesse unir e pacificar quelle due possenti e rivali famiglie. Ciò che però non avvenne, come vedrassi. Prima cura pertanto di *Federico* si fu partecipar la sua elezione al pontefice *Eugenio III* ed a' Principi italiani, da tutti accettata ed applaudita. Avendo a que' dì i Lodigiani ricorso a *Federico* per esser liberati dalle oppressioni de' Milanesi, inviò egli *Sicherio* suo confidente a' Consoli di Milano a favor del popolo di Lodi; ma essendo stato *Sicherio* accolto con mal garbo ed ingiurie di parole e fatti, legossela *Federico* al dito per farne a suo tempo vendetta. Infatti l' anno 1154 calò in Italia con fioritissimo esercito, posto il campo ne' Prati di Roncaglia, ove diede udienza a' Consoli di tutte le città, fra cui anche a

que' di Milano, venuti ad attestar ad esso la lor fedeltà, convenuti pagar ad essolui 4000 marche d' argento, e restituir i prigioni a' Pavesi. Ma *Federico*, nulla di ciò curando, anzi cercando ogni pretesto onde romperla con essi, direttosi alla volta del Piemonte, e fattosi scortar nel cammino dai detti Consoli milanesi, essendo occorso passar per luoghi dalle passate guerre disertati, nè trovandovisi perciò alloggi nè vettovaglie, reputando egli ciò fatto ad arte, diessi a devastar e bruciar le Terre de' Milanesi; ed avvenendogli trovar in esse de' prigioni, se d' altre città li restituiva, se di Milano li facea legar alle code de' cavalli. Sfogò anche la sua collera su varie città del Piemonte, condannate pur esse a sacco, fuoco e distruzione. Recatosi l'anno 1155 a Pavia, si vuole che fosse quivi coronato Re d' Italia nella chiesa di S. Michele; ciò che parrebbe probabile assai più che a Milano e Monza, città a lui nemiche, siccome dicono gli Storici delle medesime. Se non che, riflettendo non aver perciò potuto far uso della Corona Ferrea, unico distintivo dell' Italico regno, non è perciò ammissibile tal coronazione (1). Incamminossi poscia di tutta fretta verso Roma, onde prender dalle mani del Pontefice l' imperiale Corona. Spaventato però papa *Adriano IV* da sì rapida mossa di *Federico*, inviògli suoi Legati onde spiarne l' animo, i quali, trovatolo disposto a conservar tutti gli onori e le Terre al Pontefice ed ai Cardinali, promisergli a nome del Papa la coronazione. Fu il primo incontro di *Adriano* e *Federico* a Sutri intorbidato dall' aver questi mancato ad una importante etichetta, quella cioè di recarsi a tener la staffa al Papa nello smontar ch' ei fe' da cavallo (2); per cui, comparso da lì a poco *Federico*, e baciati i piedi al Pontefice, accostatosi per ricever da esso il bacio di pace, rifiutossi *Adriano*: del che prese *Federico* molto sdegno, nè si calmò che dopo assicurato esser così l' uso. Di ciò istrutto, e recatosi a Nepi, sentendo venirgli il Pontefice incontro, andò

prontamente a tenergli la staffa, ed ottenuto allora il bacio di pace, avviaronsi entrambi a Roma. Ove giunti, il 18 giugno del detto anno 1155, accolto *Federico* dal Pontefice sull'ingresso della Vaticana Basilica, e prestati i giuramenti, ricevè dopo la Messa la Corona imperiale. I Romani però che videro ciò fatto senza lor consenso, armatisi corsero verso S. Pietro a far man bassa contro a' Tedeschi, i quali dal canto loro non istettersi colle mani alla cintola, per cui occorse aspra mischia e strage da ambe le parti colla peggio de' Romani. Calmati come si potè pel momento gli animi, e venuti gli estivi micidiali calori, partissi *Federico*, lasciato il Papa, non solo a mani vuote, senz' avergli nulla concesso, ma di più imbrogliato nelle intestine scoppiate discordie.

Direttosi *Federico* a Spoleti, e trovatovi resistenza, presa quella città di forza, la mandò a sacco e fiamme. Giunto alla Chiusa di Verona, e contrastatoglisi il passo da un' orda d' assassini che pretendean regali e pagamento, investiti da *Federico* ed avutili nelle mani, fe' di essi quella che lor doveasi giustizia: dopo di che sano e salvo tornò in Germania decorato del titolo d' Imperatore Augusto, senza nulla aver fatto a pro di chi ne lo investì.

L' anno 1156 celebrò le sue nozze in Wirtzburgo con *Beatrice* figlia di *Rinaldo* conte di Borgogna. L' aver il greco imperator *Manuello* occupata con frode la Campania e la Puglia, fe' romper quella buona armonia che passava fra i due Imperj orientale ed occidentale, per cui meditò *Federico* farne a suo tempo vendetta: come pure l' aver papa *Adriano* fatta pace con *Guglielmo* re di Sicilia, dopo convenuto con *Federico* di fargli entrambi guerra, lo esacerbò molto; per lo che adirato vietò agli Ecclesiastici di Germania dipender da Roma per ottener benefizj od altro. Nè impassibil si stette *Adriano*, il quale spedì all' Imperatore suoi Legati per lagnarsi altamente di tal procedura; i quali, appunto pel troppo risentimento con

che adempieron la lor missione, corser non lieve pericolo nella vita. E già disponeasi *Federico* a calar nuovamente con poderose forze in Italia: ciò che saputo, stimò *Adriano* miglior consiglio spegner sul nascer suo l'incendio, con inviar più prudenti Legati a calmar l'Imperatore, il quale pago di tal dimostrazione riconciliossi col Pontefice. Ma non perciò depose il pensiero di calar in Italia, chè l'anno 1158 entratovi con immenso esercito, andò di primo colpo a scaricarlo su Brescia, i cui dintorni, frattanto che sosteneasi la città, furon preda del saccheggio e del fuoco; ed in breve ebbe anch' essa a rendersi con cessione di ostaggi e grande sborso di denaro.

Ardendo poi *Federico* ognor più di attaccarla co' Milanesi, postosi perciò in cammino, come giunse al fiume Adda, vide che il passaggio dell' unico ponte di Cassano era ben dall' opposta riva da' Milanesi guardato: scoperto però lungo il detto fiume un luogo facilmente guadabile, entro per esso alla difilata gittossi l'esercito tedesco, il quale sorprese all'imprevista i Milanesi che non ebber tempo a fuggir che in picciol numero, rimasti i più morti o prigioni. Recata cotal notizia a Milano, incredibile fu lo spavento e la costernazione del popolo, chi qua e chi là senza dove saper fuggendo. Stretta pertanto d' assedio quella misera città con immenso esercito da tutte le bande, e vane riuscendo le frequenti sortite degli assediati, trovossi ben presto assediata da un interno e più fiero nemico: la fame. Questa fu che costrinse alfine i Milanesi ad interceder grazia e perdòno dall' Imperatore, il quale l' accordò ma sotto gravissime condizioni, che fu forza accettare. Sottoscritto l' accordo dalle parti il 7 settembre 1158, recaronsi il dì seguente l' Arcivescovo col suo clero, i Consoli e i Nobili, in dimesse vesti, a piè nudi, e colle spade sopra il collo, e la plebe colle corde al collo, a chieder perdòno al vincitor Augusto; il quale portatosi dappoi a Monza, tolse questa città dalla dipendenza di Milano (3).

Alle discordie che laceravan di que' dì l' Italia quelle pur s'aggiunsero che laceravan la Chiesa per la morte avvenuta di papa *Adriano* l'anno 1159: imperocchè, creatogli appena il successore in *Alessandro III,* venne pe' segreti maneggi di *Federico* (voglioso aver un Papa sua creatura e suo patrono) eletto al tempo stesso l'antipapa *Vittore IV,* il quale riuscì ad imprigionar *Alessandro,* liberato dappoi dal popolo, col cui favore si ritrasse fuori di Roma. Intanto *Federico,* d'accordo con l' Antipapa, tutto in onta a' patti soqquadrava, facendo ciò che e come pareagli meglio. Vieppiù istizziti perciò i Milanesi, nuovamente con esso la ruppero, danneggiando in ispecie i Lodigiani: perlochè *Federico* da Bologna, ove tutto ciò seppe, dichiarò i Milanesi nemici della Corona. Frattanto avea spedito in Germania ordini pressanti per far venir in Italia l'Augusta sua consorte *Beatrice,* insieme ad *Enrico Leone* duca di Baviera e Sassonia, suo cugino.

Ad istanza de' Cremonesi diè *Federico* principio l'anno suddetto all' assedio di Crema, nel quale non si saprebbe dire se più di valore mostrassero essi soli gli assediati Cremaschi, o gli assedianti Tedeschi, Cremonesi e Pavesi. Non si risparmiaron machine di ogni maniera ond' espugnar quella città, ma tutto fu vano contro l' ostinata sua resistenza, non mancante neppur essa di machine con che ripulsar quelle degli assedianti. Visto allor *Federico* vano ogni sforzo, ricorse ad una tutta diabolica invenzione, fatto legare al di sopra delle sue machine gli ostaggi de' Cremaschi, acciocchè mossi questi a compassione pe' congiunti o cittadini, allentassero il lor furore. Ma indarno: che anzi, non curando le vite di quelli, in vendetta scannarono i Cremaschi d' in su le mura molti prigioni tedeschi, cremonesi e pavesi. Fece *Federico* impiccar per la gola alcuni Cremaschi, e fecer questi lo stesso con que' dell' Imperatore. Correa già presso un anno da che i miseri Cremaschi eran da sì ostinato assedio travagliati, quando, fuggito presso a' ne-

mici il lor principal ingegnere, privi perciò di direzione, nè potendo più regger a tanti patimenti, proposero la resa della città ad oneste condizioni. Null'altro poterono ottener dall'irritato *Federico* fuorchè uscirne con ciò che potean portare indosso: durissima condizione che convenne accettare. Il giorno pertanto 27 gennajo 1160 escirono colle lagrime sugli occhi, portando, invece di effetti, chi i piccioli figli, chi la moglie o il padre infermo: dopo di che fu la misera città saccheggiata, incendiata e da' fondamenti distrutta dagl'irati Cremonesi.

In quest'anno medesimo, per un Conciliabolo tenuto da *Federico* in Pavia contro papa *Alessandro*, questi, dimorando allora in Anagni, scomunicò solennemente l'Imperatore, l'Antipapa, e tutti i lor aderenti. Si riaccese pure nel detto anno la guerra co' Milanesi, a' quali pose *Federico* un nuovo stretto assedio, oltre all'aver dato un orribile guasto a tutto il lor territorio. Tumultuando perciò a lungo andare l'affamato popolo, si risolse inviar a *Federico* in Lodi un'ambasciata onde procedere ad un accordo: non volle sentirne parlare, pretendendo si rendessero a discrezione. Convenne cedere, e rassegnarsi, come i Cremaschi, al decreto di abbandonar entro otto giorni la città, portando seco ciascuno ciò che potea. Il 25 marzo pertanto del 1162 piangenti i Milanesi abbandonaron la patria, portando anch'essi i piccioli e gl'infermi. Il dì seguente abbandonò *Federico* la misera città al saccheggio ed alla distruzione, senza eccettuar nemmeno i sacri templi. La Domenica poi delle Palme, dopo sì eroiche e pie prodezze, assistette l'Imperatore a' divini Uffici nella Basilica di S. Ambrogio, allora fuor di Milano, e vi prese l'Ulivo benedetto; dopo di che andò a solennizzar a Pavia così splendida vittoria. Son poi ciance del credulo volgo il dirsi che *Federico* facesse condur l'aratro sopra la spianata città e seminarvi il sale: come guidar l'aratro sovra mucchi di rovine? ed ove trovar tanto sale da coprir la superficie d'una grande città?

Dopo altri varj fatti di minor importanza tornò *Federico* in Germania l'anno stesso 1162: ma non istette molto a riveder l'Italia, recatosi a Lodi nell'agosto dell'anno seguente, ove giunse anche il suo Antipapa, il quale il dì 4 novembre fece la traslazione dal vecchio al nuovo Lodi del Corpo di S. Bassano; partito dappoi l'Imperatore per Pavia, ove esercitò un atto di clemenza, lasciati liberi i 400 ostaggi Milanesi da ultimo ricevuti. Morto l'anno 1164 l'Antipapa *Vittore*, i fautori dello Scisma n'elesser altro in sua vece, che si disse *Pasquale III.* Essendo questa volta calato *Federico* in Italia con poca gente, appetto a quanta pe' suoi vasti progetti gliene abbisognava, tornò il detto anno 1164 in Germania onde far ritorno in Italia con un'imponente massa. Difatti il novembre 1166 tornò per la quarta volta con fioritissimo esercito; e prima sua impresa fu trarre ostaggi e devastar le Terre del Bresciano e Bergamasco, avanti al recarsi a Lodi e Pavia, sue favorite città, mostratosi sordo alle preghiere ed ai pianti di que' poveri popoli per esso ridotti all'estremo della miseria. Marciò dappoi l'anno 1167 alla volta di Roma, spelazzata pria ben bene Bologna ed altre città fino ad Ancona che cinse d'assedio. Sentendo, mentre quivi era, che i Romani pugnavan i Tusculani perchè aderenti questi a' Tedeschi, *Federico* mandò un corpo di sue truppe in ajuto a' Tusculani, colle quali riuscì a questi romper e fugar i Romani. Ma come poi seppe essersi *Guglielmo II* re di Sicilia portato anch'esso in ajuto de' Romani, accomodate come potè le bisogne con Ancona, marciò a gran giornate verso la Puglia, lasciando, giusta suo costume, tracce di ferro e fuoco ovunque passava. Alla notizia però di sua venuta partissi il re *Guglielmo* con perdita di molti de' suoi, raggiunti da *Federico* e uccisi o fatti prigioni. Dopo ciò recossi a Roma, ove mercè il terror d'un incendio riuscì penetrare dalla parte del Vaticano, nella qual Basilica fu dall'Antipapa *Pasquale* coronato d'un cerchio d'oro, insegna del Pa-

triziato, e dell'imperial Corona l'Augusta sua consorte *Beatrice*. Vane essendo riuscite tutte le pratiche tentate da' Romani d'indurre papa *Alessandro* ad un accomodamento con *Federico*, si accomodarono essi, riconosciuto perciò anche l'Antipapa. Poco però ebbe l'Imperatore a gioir di tal favore della sorte, funestatogli da una pestilenziale epidemia, la quale, congiunta agl'incomodi estivi calori, in poco d'ora gli spacciò la maggior parte dell'esercito, per modo che mancavan braccia a seppellir le tante migliaja di estinti; rimasti vittima del fatal morbo non pochi pur dell'imperial sua Corte. Atterrito da sì strano avvenimento, più che di fretta sloggiò *Federico* da quelle contrade, direttosi col suo smunto esercito alla volta di Lombardia, ove trovò molto le cose cangiate mercè un'assai possente Lombarda lega (nella quale entraron anche i Cremonesi, già cotanto a lui parziali) contr'esso e le città rimaste a lui fedeli; non che contro gl'insaziabili e indiscreti suoi Ministri, pe' quali pativan i popoli orribili aggravj e crudeltà; sì che azzardato appena *Federico* ad usar la forza, e trovatane una più forte della sua, convennegli rinunziar ad ogni fatto d'armi, ed assicurarsi entro Pavia. La qual condizion però di vita, qual prigioniero, punto garbandogli, segretamente in un giorno di marzo del 1168 se ne partì, viaggiando or qua or là a piccole giornate, sempre in sospetto di qualche insidia, e talvolta con pericolo anche della vita, riuscito salvarla a Susa travestito da famiglio, e continuato il cammino per luoghi alpestri ed isolati, finchè si ridusse in Germania.

Morì l'anno suddetto anche l'antipapa *Pasquale*, cui si fe' succedere *Calisto III*. L'anno seguente attese *Federico* ad ingrandir i suoi figliuoli. Fece eleggere Re di Germania ed Italia il suo primogenito *Enrico*, e coronarlo per mano di *Filippo* arcivescovo di Colonia: creò il secondogenito *Federico* duca di Svevia: a *Corrado* terzogenito diè il Ducato della Franconia: al quartoge-

nito *Ottone* il regno della Borgogna: l'ultimo, *Filippo*, era tuttora in fasce. Mandò poi l'Imperatore il 1170 *Everardo* vescovo di Bamberga ad intavolar trattative di pace con papa *Alessandro*, il quale, subodorata la frode che racchiudea l'accordo preteso da *Federico*, rimproverato il Vescovo ambasciatore, lo rimandò senza neppur tentar la pratica della trattativa. L'anno poi 1174, dopo aver l'Imperatore tenuto una solennissima Dieta in Ratisbona, calò per la quinta volta in Italia con potentissimo esercito, accompagnato da molti Principi, e risolto conculcar tutte le Lombarde città. Giunto a Susa, e trovatala vuota d'abitanti, sfogò contro le case l'ira sua, memore aver dovuto fuggirsi da quivi travestito nell'ultimo suo ritorno in Germania, e la ridusse in un mucchio di rovine. Si portò dappoi sotto Alessandria, città che, nata in onta sua e ad onor di papa *Alessandro*, egli anelava distruggere. Ma, trovato i cittadini determinatissimi ad un'ostinata difesa, la cinse di stretto assedio, e, fatto praticar una sotterranea mina, tentò con tal frode impadronirsi della medesima. Lo che neppur gli riuscì: chè, accortisi appena gli assediati, sebben a notte, esser già penetrati alcuni nemici, adunatisi ad un generale allarme tutti i cittadini, fecero strage degli entrati, e, dirupata la mina, vi seppelliron sotto quanti in essa si trovavano. Esciti dappoi fuor delle porte, furiosamente assaltarono il campo imperiale, bruciatone tutte le machine; e combinatosi allora in buon punto l'arrivo di grosso esercito della Lega lombarda che veniva in ajuto dell'assediata città, trovatosi *Federico* stretto da due parti, fugli mestieri devenir ad un accordo; concluso il quale, ed accolti anche graziosamente i capi della Lega, ei si ridusse in Pavia. Lungi però che star all'accordo, sollecitò segretamente nuove milizie dalla Germania, risolto vendicar l'onta di Alessandria: giunsero infatti, ma non sì chete che non ne avesser contezza i Milanesi, i quali con tutte le forze della loro Lega diedero un'asprissima lezione ai Tedeschi, rimasti tutti

sconfitti, salvatosi a stento con rapida fuga lo stesso *Federico*, il quale fu anzi da tutti reputato morto nella mischia, in cui, battendosi come un leone, cadde rovesciato da cavallo. Dopo molti giorni alfine dalla creduta sua morte, per la quale già l'Imperatrice rimasta a Como erasi vestita a corruccio, apparve *Federico* in Pavia. Visto allor le sue cose d'Italia affatto disperate, per consiglio anche de' suoi Principi determinossi a stringer finalmente una definitiva pace col pontefice *Alessandro*, dimorante allora in Anagni, ove spedì a tal effetto suoi Legati. Acconsentì ben volontieri il Pontefice, e, quanto al luogo ove trattarsi, volendo i Lombardi Bologna, i Tedeschi Venezia, prevalso quest'ultimo partito, *Alessandro* e *Federico* si recarono, il maggio 1177, nella città regina dell'Adria, ove furono entrambi con tutti gli onori accolti da quel Doge *Sebastiano Ziani*. Fatta e conchiusa di reciproco consenso la tanto sospirata pace fra la Chiesa e l'Impero, il 24 luglio, giorno di Domenica, venne con grandissima pompa nella Basilica di S. Marco davanti l'Altare pubblicamente ratificata, abbiuratosi da tutti lo Scisma e l'Antipapa; e lo stesso imperator *Federico*, gittato il manto ed ogn' imperiale insegna, prosteso con tutta la persona a' piè del Pontefice glieli baciò, retribuito dal buon *Alessandro* con le lagrime agli occhi del bacio di pace. Si legge in non pochi autori che, allorquando *Federico* prostrossi a' piè del Papa, questi gli ponesse un piede sul collo, recitando il verso 13 del Salmo 90: *Super aspidem et basiliscum ambulabis, et conculcabis leonem et draconem:* che *Federico* gli dicesse: *Non tibi, sed Petro;* e rispondesse il Papa: *Et mihi, et Petro.* Questo racconto però, oltre che rifiutato da molti Storici, non sembra consentaneo alla mansuetudine da *Alessandro* in tale spinosa circostanza dimostrata, non avendo voluto giammai discendere ad eccessi di rigore. Partitosi allora *Federico* d'Italia, giunto in Borgogna vi si fece coronar Re.

Finalmente l'anno 1183 fu nella città di Costanza conchiusa la pace tra il detto *Federico* e le città Lombarde, probabilmente ad istanza del giovane suo figlio *Enrico*, al quale premea di assicurarsi il Regno d'Italia. L'anno poi 1184 tenne in Magonza una delle più magnifiche e superbe Corti bandite che si vedesser mai, per la creazione di Cavaliere del detto figlio *Enrico*, per la quale, non avendovi luogo capace a contener l'immensa foresteria, fe' costrurre un vastissimo palagio di legno, il quale, seguìta appena la gran funzione, venne da un fierissimo uragàno tutto sparpagliato con la morte di più persone: ciò che si ebbe a funesto presagio di mali che pur troppo avvennero. Dappoi nell'agosto del detto anno calò per la sesta volta in Italia, per visitar le città rimesse in sua grazia: prima delle quali fu la da lui cotanto tempestata Milano, cui concedette molte vetuste giurisdizioni; obbligatosi egli a riporre in piedi la distrutta Crema, e sotto il dominio de' Milanesi. Durante il suo soggiorno in Italia trattò il matrimonio del figlio *Enrico* con *Costanza* figlia postuma di *Ruggieri* avolo di *Guglielmo II* re di Sicilia. Venuto perciò il detto *Enrico* l'anno 1186 in Milano, ed insieme *Costanza*, furon celebrate le loro nozze presso Milano nel monastero contiguo all'Ambrosiana Basilica, il 27 gennajo, con inusitata magnificenza, coronati entrambi, il primo, come Re d'Italia e con la Corona Ferrea, da *Goffredo* patriarca d'Aquileja, e l'altra, come Regina di Germania, da un Vescovo Tentonico. E intanto fu coronato *Enrico* da *Goffredo*, e non dal milanese Arcivescovo, che solo avea il dritto di dar la Corona Ferrea al nuovo Re d'Italia, per trovarsi allor Milano senza tal supremo Pastore, essendo *Uberto* (non *Lamberto*, come hanno alcuni), il quale n'era Arcivescovo, divenuto Papa col nome di *Urbano III*, il quale, per dissapori fra esso e *Federico*, non volle intervenire a tal milanese funzione.

Dopo queste imprese *Federico* tornossi in Germania,

ove fe'bentosto conoscere non esser in lui spento il mal animo contro la Catedra di S. Pietro, retta allora dal prefato pontefice *Urbano*, fatto divieto a'suoi di passar in Italia per affari riservati alla S. Sede. Avea pur lasciato il governo del Regno d'Italia al figlio *Enrico*, inviatolo con esercito alla volta di Roma, onde, d'intelligenza col Senato Romano avverso al Pontefice, angustiar quelle Terre tuttor devote alla S. Sede: del che sia picciola prova il seguente tratto di crudeltà praticato verso un famiglio del Papa, che portava a Verona buona somma d'oro e d'argento: incontrato questi da *Enrico*, gli tolse tutto il denaro, e fecegli anche tagliar il naso in dispregio del Papa. Ecco quanto breve durata ebbe la famosa pace di Venezia!

Mancato di vita il pontefice *Urbano III* l'anno 1187, poco dappoi anche il succedutogli *Gregorio VIII*, e nello stess'anno creato *Clemente III*, fu sotto questo Pontefice che, in una Dieta tenuta dall'imperator *Federico* in Magonza l'anno 1188, comparvero due pontificj Legati, i quali a nome del Papa sì caldamente peroraron la causa di Terra-santa, per essere nuovamente caduta Gerusalemme in mano de' seguàci di Maometto, che lo stesso Augusto *Federico* prese la risoluzione di andar egli in persona alla testa d'un esercito in Levante, con animo di far una congrua penitenza delle tante colpe di che sentiasi gravato, sacrificando il resto de' cadenti suoi dì alla difesa del Cristianesimo. Prese perciò anch'egli, e suo figlio *Federico* duca di Svevia, non che quantità de' suoi Vescovi e Principi, la Croce, intimata la spedizione per la Palestina all'anno venturo. Difatti il 23 del seguente aprile 1189 incamminossi verso l'Oriente con un assai poderoso esercito, non senz'aver trovato ostacoli tali da temer molto per parte d'*Isacco Angelo* imperator de' Greci, il quale, geloso di sì gran numero di estere milizie entro i suoi Stati, anelava, come già *Manuello Comneno* verso *Corrado III*, a distruggerle senza ricorrere ad un'aperta ostilità. Ma i due *Federichi*, pa-

dre e figlio, seppersi far largo, lasciando funesti segni del loro passaggio tuttora che lor fosse cosa alcuna contrastata. Venuta la primavera dell'anno seguente 1190, valicò l'esercito tedesco l'Ellesponto con legni in abbondanza fornitigli dal greco Imperatore, che non vedea l'ora d'allontanar da sè ospiti cotanto pericolosi, dirigendo *Federico* figlio l'avanguardia, la retroguardia il padre. Giunti ad Iconio, e niegati lor da quel Sultano i viveri ed i foraggi, si ordinò l'assalto della città, la quale in breve con grande strage de' Turchi venne in poter dell'esercito Crocesegnato. Ridottosi il Sultano entro il castello, per tema di peggio, fe' tosto somministrar quant'occorrea. Da quivi passò l'Imperatore in Armenia, ove cedendo al bisogno di ristorarsi dall'eccessivo caldo, entrato nel fiume *Salef*, che scorre per deliziose campagne, onde bagnarsi in quelle acque, sia che vi annegasse nuotando, ovvero che rimanesse intirizzito dal subitaneo freddo dell'acqua, il fatto sta che in esso lasciò miseramente la vita il 10 giugno del detto anno 1190. Principe, che spinse, è vero, assai sovente il suo rigore al grado di barbarie e crudeltà, ma che però unì a grandi difetti gran valore, e che stato sarebbe il solo che avrebbe potuto fiaccar l'orgoglio de' Turchi: tanto era il suo credito anche in Oriente! Regnò anni 35. *Federico* il figlio prese tosto il comando dell'esercito, che tradusse fino in Antiochia, ove per l'intemperanza del vivere quasi tutto perì, giunto egli con pochi ad assediar Tolemaide, ove sul principio dell'anno seguente anch'ei compiè sua vita.

# Note.

(1) Il *Zucchi*, con l'autorità del *Sigonio*, lo dice prima coronato fuor di Milano dall'arcivescovo *Uberto*, e dappoi, con quella dello stesso *Sigonio* e di *Ottone da Frisinga*, nuovamente in Monza, sede dell'Italico regno. Il *Bellani*, dopo aver accennato di passaggio (Op. cit. fac. 77, 89) che *Federico* fu coronato con la Ferrea Corona, alla fac. poi 96, con l'autorità di *Ottone* e *Radevico Frisingensi*, con quelle del *Sigonio* e del *Guntero*, dice che fu insignito della Corona Ferrea in Pavia ed in Milano; ed alla fac. 120 dice che quella di Pavia fu fatta dal Vescovo di questa città, non avendosi potuto dall'Arcivescovo di Milano per le allor correnti critiche circostanze de' Milanesi. Il *Frisi* (Op. cit. T. I, cap. 13, fac. 115) reca l'autorità del detto *Radevico da Frisinga*, il quale, oltre al dire che *Federico* fu coronato in Mooza, sede dell'Italico regno, aggiugne che fece anche ristaurarne la Chiesa (il testo recato dal *Zucchi* dice *la Città*) quasi dai Milanesi distrutta. Nè dee tacersi ciò che a gloria di questo Principe dice lo stesso *Frisi* al citato Cap. 13; le cui parole qoi fedelmente si riportano: « Nessuna peraltro « delle permanenze in Monza di Sovrani, o potenti Signori, che tante « furono e sì qualificate, riuscì a Monza stessa più gloriosa nè più gio« vevole (per edifizj sacri e profani, privilegi, diplomi, ec.) di quella « di Federico I Imperadore, dal color della barba detto comunemente « il *Barbarossa* ». Il *Sigonio*, all'anno 1154, lo dice coronato da *Uberto* arcivescovo di Milano fuor di questa città: all'anno seguente 1155 dice che: « Dopo debellati i Milanesi, recossi *Federico* a Pavia nella chiesa di « S. Michele, ove comparve con in testa la corona e lo scettro in mano « a render grazie a Dio per la riportata vittoria ». Dice finalmente, all'anno 1158 che: « Da Milano recossi a Monza, sede già del Regno italico; « ed ivi cinse la Corona, avendo poi ristaurata questa città pressochè dai « Milanesi distrutta ». Il *Muratori* (e qui dirò più distesamente ciò che ho in testo compendiato:) il *Muratori*, all'anno 1155, dice esser *una frottola* il racconto dei milanesi Cronisti, e di *Ottone Frisingense*, asserendo che la nimicizia di *Federico* co' Milanesi non gli permise visitar nè Milano nè Monza; e falsa dice pur la di lui coronazione in Pavia:

sostenendo che il *coronatur* del detto *Ottone (cum multo civium tripudio coronatur)* deesi intendere che: « Si fece vedere, nella Basilica di « S. Michele, colla corona in capo, e lo scettro in mano ». Anche all'anno 1158 ripete lo stesso quanto al *coronatur* del detto *Radevico (apud Modœtiam, sedem italici regni, coronatur)*, dicendo ciò null'altro significare, se non che: « Egli comparve in pubblico colla Corona in « capo ».

Non che io pretenda gareggiar con tant'uomo, quale si fu il *Muratori*, nel penetrar le recondite finezze dell'idioma latino; ma non posso nasconder la mia meraviglia nella di lui pretesa che rinchiudasi tal e tanta circonlocuzione di voci e frasi, ed ascondasi un sì lontano significato in quel semplice e nudo vocabolo *coronatur!* A buon conto osservo che il *Sigonio*, ove davvero dice che *comparve con la Corona* nella chiesa di S. Michele, così egregiamente si esprime: *in ædem S. Michaelis deductus, coronam capite, manu sceptrum honoris caussa gestavit.* Anche all'anno 1155, dopo narrata la mischia in Roma fra Romani e Tedeschi, dice il nostro *Muratori* che, spaventati il Pontefice e l'Imperatore portaronsi a Tivoli, donde il giorno di S. Pietro a Ponte Lucano, a solennizzarvi la festa del Principe degli Apostoli: al qual punto reca le seguenti parole del ricordato *Ottone da Frisinga: « Missam « Adriano Papa celebrante, Imperator coronatur »:* il qual *coronatur* ei qui cita in rinforzo del primo che avea già commentato, dicendolo esprimere *assistervi colla corona in testa*, imperocchè era già stato l'Imperatore coronato. Certo che, ciò stando, non potrebbe qui intendersi che *fosse allora coronato.* Ad ogni modo però, dietro le tanto veritiere ed ingenue testimonianze del *Frisi*, non sembra potersi assolutamente concedere al *Muratori* la negativa ch'ei fa eziandio della Monzese coronazione l'anno 1158; e chiederò di nuovo agli oppugnatori di tal cerimonia se star mai possa ne' dettami del buon senso, che (siccome narra il detto *Frisi* in più luoghi della citata sua Opera, T. I, cap. 11, 13, 14, 15), avendo sì a lungo soggiornato *Federico* in Monza, e cotanto beneficata e prediletta questa città, *non siasi punto curato* cinger la fronte di quell'insigne Ferrea Corona, grande ed unico distintivo solo ed appieno caratterizzante i Re d'Italia, che pur si diè premura farla cinger al suo figlio *Enrico*, siccome or or si vedrà!

Ecco poi quanto dice il *Sassi* intorno ai tre luoghi del *Sigonio*. Quanto al 1.° esser una favola desunta da *Galvaneo Fiamma:* e che sia tal coronazione fittizia lo prova il silenzio dei due *Ottoni*, il *Frisingense* ed il *Morena*, e la costante nimicizia tra *Federico* ed i Milanesi. Quanto al 2.° che, consentendo *Ottone Frisingense* ed il *Guntero* sull'andata di *Federico* in S. Michele di Pavia con la Corona, parrebbe non potersi revocar in dubbio questa Pavese coronazione, purchè però non portasse *Federico* la Corona *per mera pompa.* Aggiugne che anche l'Anonimo

milanese tiene questa coronazione legittima, per l'autorità de' citati *Ottoni da Frisinga* e *Guntero*, le cui parole « *nitidumque caput gemmante corona cingitur* » lo confermano quivi coronato. Egli però il *Sassi* non si persuade, pel silenzio su ciò del *Morena* contemporaneo e presente, e vieppiù perchè dice il *Sigonio* esservisi *Federico* recato *honoris caussa*. Neppur si persuade dell'espressione *coronatur* di *Ottone Frisingense*, poichè supporrebbesi, a detta sua, coronato *Federico* da papa *Adriano* due volte imperatore: dicendolo in Roma, al cap. 23: *cum benedictione debita, Imperii coronam accepit;* ed al 24, presso Tivoli: *missam Adriano Papa celebrante, Imperator coronatur*. Aggiugne a tal folla di contradizioni che *Radevico* lo dice coronato in Monza l'anno 1158, ed il *Morena* in Pavia l'anno 1162. Conchiude pertanto col *Sigonio* che *Federico* comparve nella pavese Basilica di S. Michele a quella foggia *honoris caussa*. Quanto infine al 3.° Sigoniano luogo, il *Sassi* non dice parola di sorta: dunque concede anch'ei la Monzese coronazione; e ciò basta al nostr'uopo, non distruggendosi il fatto se avvenuta in uno od in altr'anno: osservando altresì che nulla nuoce la dimostrata falsità della coronazione Pavese, non potendo quella Corona esser mai la *Ferrea*, la quale, come si è visto a fac. 101, era impossibile potersi porre e reggere in testa, ed usavasi per mera cerimonia o formalità.

(2) A toglier la meraviglia in qualche leggitore, accostumato veder oggidì non più dell'altro eleganti e magnifici cocchj, anche per semplici privati, e sentir il Sovrano Pontefice viaggiar a cavallo, gioverà istruirlo che, all'epoca di cui qui si discorre (Secolo XII) era tuttor ben lontana quella dell'invenzion de' cocchj, o carrozze; incominciatesi queste ad usar, ed assai parcamente, soltanto nel Secolo XV: per modo che pria di tal tempo tutti indistintamente valeansi di cavalcature; e fin Dame, Principesse, Regine, viaggiavano ed assistevan a' tornei ed alle feste, sulla groppa de' cavalli dietro a' lor mariti, o a' lor scudieri. Fa però meraviglia come, essendo da tempo immemorabile noto l'uso delle bighe, quadrighe, ne' pubblici spettacoli della Grecia, e quello in ispecie de' carri di trionfo degli antichi Romani, non siasi quasi al tempo stesso pensato ad estenderlo anche al comodo di viaggiare, ec. Al presente però il treno delle Pontificie carrozze non teme il confronto di quello de' primi Potentati dell'Europa.

(3) È a questo punto che il *Muratori* impugna il passo di *Radevico*, or or citato nella nota 1: *apud Modœtiam, sedem italici regni, coronatur*. Consideri bene ogn'imparziale spregiudicato lettore qual concetto far si debba dell'animoso Muratoriano giudizio!; e se, dopo dir egli stesso che: « L'augusto *Federico* si portò a Monza, e levò questa « città dalla soggezion di Milano »; ripugni il credere che i buoni Monzesi, grati a tanto lor benevolo Principe, non volessero inaugurarlo con la loro Ferrea Corona: cerimonia la quale, anche senza il milanese Arcivescovo, adempiersi potea dallo stesso monzese Arciprete!

## LXV.

# ENRICO (o ARRIGO) V.

Di questo *Enrico, VI* fra i Germanici Re, e *V* fra gl'Imperatori e Re d'Italia, figlio del preceduto *Federico,* sonosi già descritte le prime sue geste, non che la di lui coronazione in Re d'Italia: che però non monta qui ripeterlo (*). Seguendolo pertanto ove lo lasciammo, occupato cioè a molestar le Terre della Chiesa, diremo che: avvenuta l'anno 1189 la morte di *Guglielmo II* re di Sicilia, nipote, come si è detto, della regina *Costanza* sua moglie, ed essendo alla medesima, giusta il trattato di matrimonio, devoluta la corona di quel Regno dopo la morte del re *Guglielmo,* cionondimeno aborrendo i Siciliani un Principe di nazione ad essi malevisa, risolvettero eleggere a loro Re un Principe rampollo de' Normanni; e questi fu *Tancredi,* figlio di *Ruggieri* duca di Puglia, il quale avea pur giurato fedeltà alla regina *Costanza.* Ma, poco o nulla tenendo in certi casi i giuramenti, senza tanti scrupoli il buon *Tancredi* accettò l'offerta, e da Lecce ove dimorava trasferitosi a Messina, quivi, di consenso del pontefice *Clemente III,* venne coronato Re di Sicilia, rimasta così la regina *Costanza* esclusa dall'avito suo regno.

Se al re *Enrico* saltasse perciò, e con ragione, la mosca al naso, non è a dirlo: tosto incominciò ad adoprarsi per far valer le ragioni di sua moglie, ma

que' primi tentativi gli fallirono. Rimesso perciò tal affare a miglior tempo, sua prima cura, saputa la morte dell'Augusto suo genitore, quella si fu di prender dalle mani del Pontefice la corona Imperiale, al qual oggetto prese tosto col suo esercito il cammino alla volta di Roma.

Era già l'anno 1191, e sedea sulla Catedra di S. Pietro *Celestino III,* succeduto al defunto *Clemente.* Non era peranco il nuovo Pontefice coronato, quando seppe venir con gran fretta e baldanza *Enrico* per esser anch'egli coronato. Celebrata pertanto il giorno di Pasqua la propria coronazione, ecco giugner con grand'esercito il re *Enrico,* ed attendarsi presso Roma. Andatogli incontro il Pontefice, ed entrati insieme in città, pervenuti in S. Pietro, e prestato da *Enrico* il giuramento d'uso, venner solennemente esso e la regina *Costanza* coronati dal Pontefice coll'Imperiale Corona.

Compiuta la cerimonia della Coronazione, marciò *Enrico,* in onta del Pontefice, alla volta della Puglia, ed assediata la Terra di Arce, che prontamente si arrese, tosto la diede alle fiamme: il qual atto di barbarie gli procacciò in sèguito il facile possesso di molte altre città. Passò quindi ad assediar Napoli, nel qual frattempo cadde in suo poter anche l'importante città di Salerno. Una fierissima epidemìa peraltro insorta in quella canicolare stagione, mietendo a migliaja le vite dell'esercito tedesco, non risparmiate quelle di molti Principi, e gravemente attaccato anche lo stesso Imperatore, lo costrinse a levar più che prontamente l'assedio da Napoli, e recarsi a Genova. Cresciuta così più la potenza di *Tancredi,* per l'allontanamento di sì malefic'ospite, anche Salerno, che già si è detto data all'Imperatore, ed ove erasi ritirata, come in luogo di sicurezza, l'imperatrice *Costanza,* si sottomise al detto *Tancredi,* avuta così in poter suo da' medesimi Salernitani la detta Imperatrice, la quale ei trattò con tutt'i possibili onori; e la quale eziandio, ad istanza del Pontefice pressato a ciò da *Enrico,* rimandò l'anno

seguente all'Imperatore: del qual dono o favore ben ingrato mostrossi *Enrico* dappoi, come si vedrà.

La morte intanto di *Tancredi*, avvenuta il 1193, ed il Regno di Sicilia rimasto in mano della vedova regina *Sibilla*, tutrice del fanciullo *Guglielmo III* suo figlio, fe' concepir ad *Enrico* il disegno di venir nuovamente in Italia: ciò che eseguì l'anno seguente 1194, incamminatosi a gran giornate verso la Puglia, ricevuta nel suo passaggio la sommissione forzata o volontaria di molte città, finchè giunse a Napoli che pur essa tostamente ebbe in suo potere. Premendogli su tutto vendicarsi de' Salernitani pel lor tradimento verso l'imperatrice *Costanza*, ordinò tosto l'assedio di Salerno: la qual ricca e nobil città, nonostante una vigorosa difesa, dovette alfin cedere ai replicati assalti, con massacro de' cittadini, violazion delle donne, prigioni, tormenti ed esilj; messa dappoi la città a sacco e rovina, senza neppur perdonare alle chiese: dopo di che, passato il Faro, giunse *Enrico* in Messina, la quale anch'essa gli aperse tosto le porte.

Si diresse quindi a Palermo, ove con simulate promesse avuta in poter suo la vedova regina *Sibilla*, ed il picciol suo figlio *Guglielmo*, spogliò quel reale palagio di tutt'i preziosi oggetti, abbandonato il resto al sacco del suo esercito. Dopo tai luminose geste volle anche esser coronato nella stessa Palermo Re di Sicilia. In quest'anno medesimo 1194 l'imperatrice *Costanza* diè alla luce in Jesi un figlio, che si nomò *Federico*, il quale fu dappoi *II* Imperator di tal nome.

Per meglio conoscer poi la crudeltà e la mala fede di questo *Enrico*, da alcuni Storici appellato *nuovo Nerone*, è ben sapere che, se ottenne egli cotanti vantaggi in questi fatti d'arme, non fu che per gli ajuti di mare ad esso prestati da' Genovesi e Pisani, cui promise mari e monti di ricompense. Venuto alfine il tempo di adempier sue promesse, non solo neppur una ne attenne, ma levò anche loro molti privilegi ed il possesso che da lungo tempo godean di molte città

e provincie. Anzi, per viemeglio sfogar la sua ferina natura, inventate alcune lettere di cospirazione contr' esso per parte de' Baroni del Regno, fe' por le mani addosso a Vescovi, Conti e Nobili, imprigionata pur la regina *Sibilla* con le sue tre figliuole ed il fanciullo *Guglielmo,* retribuita così barbaricamente la nobil generosità del buon *Tancredi* nell' aver con ogni maniera d' onore trattenuta seco ed a lui rimandata l'imperatrice *Costanza.* Quanto poi a' detti Baroni, quali venner di suo ordine acciecati, quali impiccati, altri dannati alle fiamme, altri cacciati in bando. Per colmo alfine di tai crudeltà, fe' aprir il sepolcro del detto *Tancredi* e del suo primogenito *Ruggieri,* e strappar loro di capo la regal Corona. In proposito del qual *Ruggieri,* essendo in Sicilia tuttor la vedova di esso, *Irene,* e piaciuta molto a *Filippo* fratello dell' Imperatore, di consenso di questo se la sposò, cedutogli perciò *Enrico* il Ducato della Toscana, ed i beni della contessa *Matilde.*

Poich'ebbe così sfogato *Enrico* l'animo suo crudele contro i partigiani del buon *Tancredi,* recossi l'anno 1195 in Puglia, ove tenne un gran Parlamento; dopo il quale, inviata l'Imperatrice in Sicilia, ei tornò in Germania, carico d' argento ed oro e d'immensi preziosi oggetti, frutto della rapina su tante infelici Sicule città, che lo accompagnaron del lor odio e della loro maledizione. Trasse pur seco molti nobili Siciliani ostaggi o prigioni, fra cui la ricordata *Sibilla* con le tre figlie ed il figlio, fatto strettamente rinserrar le prime in una fortezza della Germania, da cui furon poscia l' anno 1198 liberate per intercessione del pontefice *Innocenzo III;* ed acciecato, o, come altri dicono, fatto eunucare il figlio, che dannò a perpetua prigionia in una fortezza de' Grigioni. Avendo poi saputo che, dopo la sua partenza, Siciliani e Pugliesi, massime que' di sangue Normanno, machinavan rivolta contr' esso, in vendetta ei fe' cavar gli occhi agl' innocenti ostaggi da esso tradotti in Germania.

Spedì anche suo Legato in Italia il Vescovo di Vormazia, il quale recatosi a Napoli col guerriero Abate di Monte Casino, e con molte squadre d' Italiani e Tedeschi, rovinò le mura sì di Napoli che di Capua. Tali erano i mezzi che adoprava *Enrico* onde insignorirsi de' luoghi altrui.

Correndo l' anno 1196 venn' egli vivamente sollecitato da papa *Celestino* a recar soccorsi in Terra-santa. Risolto valersi di tal circostanza onde gastigar i Siciliani e i Pugliesi, tenne prima una Dieta generale, in cui fece elegger il suo picciolo figlio *Federico II* (dappoi Imperatore) Re de' Romani e di Germania, sebben appena d' anni due d' età, nè peranco battezzato. Dopo di che con poderoso esercito calò in Italia, direttosi alla difilata verso la Puglia. Trovato nelle prigioni di Capua *Riccardo* conte d' Acerra, cognato di *Tancredi,* ch' ei sapea suo nemico, fattolo giudicare, lo fe' dappoi strascinare a coda di cavallo per fangose vie, ed infine appiccar pei piedi finchè morisse.

Giunto quindi in Sicilia, e sentito che l'imperatrice *Costanza* (stanca delle crudeltà del marito contro i suoi popoli, e ributtata del da esso concitatosi odio universale) di concerto co' Siculi Normanni congiurasse di tôrre ad esso il dominio della Sicilia, riuscito ad aver nelle sue mani i capi della congiura, quali dannò alla forca, quali al fuoco e ad altri supplizj; a colui poi che fu in suo dispregio creato Re, fe' conficcare in testa una corona d'acutissimi chiodi. Per le quali inumanità inorridita l'Imperatrice, unita a molti della sua lega corse a Palermo a mettersi in possesso de' tesori de' Re suoi antenati: ciò che valse ad accelerar lo scoppio della rivolta; per modo che l'Imperatore fuggendo per tornar ne' suoi Stati di Germania, trovati ovunque chiusi i passi, fu costretto salvarsi in una fortezza. Quetati alfine cotai rumori, andato *Enrico* a Palermo, e riconciliatosi coll' Imperatrice, mentr' era seco lei nel regal palazzo ecco giugner nuova che *Guglielmo*

castellano di Castro-Giovanni erasi ad esso ribellato. Portossi tosto l' Imperatore in persona all' assedio di quella fortezza, ove stando fu preso da un forte e violento malore, per cui tradotto a Messina, quivi, dopo aver regnato anni 12, terminò suoi giorni il 28 settembre 1197. Corse voce essere stato dalla moglie avvelenato. La sua morte fu sommamente compianta da' Tedeschi, i quali lo esaltavano per aver dilatato i confini dell' Impero, e fatto colar in Germania gl' immensi tesori della Sicilia: ma pel contrario essa empiè di allegrezza tutt' i popoli dell' Italia, che lo aveano sperimentato Principe crudele e sanguinario, nè con altro nome lo chiamavan che quello di *Tiranno*.

# Note.

(*) Il *Zucchi*, dimenticato qui il suo *Sigonio*, cita co' Monzesi Annali un *autorevole Scrittore*, il quale dice che: « Partito *Federico* di Verona e giunto in Milano, quivi prima e dappoi in Monza fece, per mano dell' Arciprete, insignir della Corona Ferrea e crear Re d' Italia il suo figlio *Enrico* ». Il *Bellani* (Op. cit. fac. 98) se la prende col *Muratori*, il quale taccia il *Zucchi* di *Storico infedele*, per aver altramente riportato il testo del *Sigonio*, ch' ei suppone esser l'*autorevole Scrittore*, mentre il *Zucchi* ha inteso (come ha in margine) i Monzesi Annali. Il *Frisi* (Op. cit. T. I, cap. 15, fac. 171), con l'autorità di *Galvaneo Fiamma* e del *Puricelli*, dice coronati in Milano ed in Monza *Enrico V* e *Costanza* sua moglie nel mese di gennajo 1186; e di più reca un brano di Diploma dell' imperator *Federico I*, sul regolamento da osservarsi per l' inaugurazione con la Corona Ferrea pel figlio *Enrico* e suoi successori. Il *Sigonio*, all' anno 1184, dice anch' esso che: « Partito *Federico* di Verona, recossi a Milano, e quivi fece coronar in Re d' Italia dall' Arcivescovo *Lamberto* il figlio *Enrico* col voto di tutti i Milanesi ». Il *Muratori*, all' anno 1186, condanna il *Sigonio* il quale insieme al *Fiamma* han posto al 1184 la coronazione di *Enrico* e *Costanza*, il primo

in Milano, il secondo io Milano e Monza; e sostiene che nel gennajo 1186 (così difatti ha pur il *Frisi)* ebbe loogo la loro coronazione, come in testo si è detto, in Milano e non in Monza. Dopo ciò, sarà prégio dell'opera porger qui i due testi, del *Zucchi* e del *Sigonio*, contrastati dal *Muratori*. Ecco le parole del primo: *Fridericus Verona digressus Mediolanum petiit, atque ibi primo, mox in templo maximo Modœtiæ, ingenti rerum apparatu, Henricum filium Regem Italiæ Corona Ferrea redimiri per Archipresbyterum haud difficile impetravit.* Ecco quelle del secondo: *Verona inde digressus (Fridericus) Mediolanum accessit; atque ibi, magno rerum apparatu, Henricum filium, qui se subsequutus advenerat, per Lambertum Archiepiscopum, Regem Italiæ, faventibus Mediolanensibus, coronavit.* Per quanta mai somiglianza vogliasi concedere a questi due testi, uo occhio critico *coscienzioso* ve ne ravvisa però bentosto tanta da non doversi nè potersi l'uo confondere coll'altro. Ma l'animosità e la prevenzione sono due grandi traveggole che abbacinano gli occhi di tutti quei già determinati vedere ciò che nella sconvolta lor fantasia pertinacemente si affastella ed abbuja. E troppo visibilmente qui tale si manifesta il *Muratori*, il quale sembra cercasse colla lanterna, od anzi col microscopio, i *bruscoli*, che quai *travi* appresentavansi agli occhi suoi.

Il *Sassi* dice che non potè l'anno 1184 esser coronato *Enrico* da *Lamberto*, non essendo stato questi che l'anno seguente promosso all'Arcivescovil dignità; e che dicon meglio gli antichi Scrittori essersi tale coronazione eseguita l'anno 1186 in Milano, appuoto allorquando celebrò *Enrico* le sue nozze con *Costanza* figlia di *Ruggeri* re di Sicilia: non però dall'Arcivescovo milanese (chè tal dignità era tuttavia, come s'è precedentemente detto in *Federico*, nel Pontefice *Urbano III)*, ma da *Goffredo* patriarca d'Aquileja, senza il consenso del Papa, già avverso a *Federico*, ed il quale perciò sospese il detto Patriarca. La Cronaca Parmense conferma pur essa al detto anno 1186 la coronazione in Milano, non solo di *Enrico* e *Costanza*, ma eziandio di *Federico I*, dicendo: « *Enrico* re, figlio dell'imperator *Federico*, celebrò le sue nozze « in Milano, e quivi fu con la consorte e col padre incoronato ».

## LXVI.

# OTTONE IV.

La morte di *Enrico V*, avvenuta, come si è detto, l'anno 1197, si trasse dietro una lacuna di ben dieci anni di vacanza dell' Imperio e del Regno d' Italia; ed eccone le cagioni. Avea l' Augusto *Enrico* poco pria di morir invitato suo fratello *Filippo*, già Duca di Toscana, poi di Svevia, a condurgli in Germania il picciolo suo figlio *Federico II*, eletto già Re de' Romani, per farlo coronare. Giunto *Filippo* presso a Viterbo, ed intesa quivi la morte d' *Enrico*, postosi dietro le spalle ogni pensiero pel nipote, e sol premuroso de' proprj vantaggi, divisò tornar in Germania, alla cui volta incamminossi non senz' aver incorso pericoli della vita nel viaggio, per parte de' popoli italiani, irritati contro il defunto Imperatore e quanti mai di sua nazione. Giunto in Germania, ottenne, in onta al giuramento già prestato da' Principi al fanciullo *Federico*, esser l' anno 1198 proclamato egli Re, e coronato, anzichè in Aquisgrana, in Magonza, e dall' Arcivescovo di Tarantasia, invecchè da quello di Colonia: tutte cose contro il Rituale. All' incontro *Riccardo* re d' Inghilterra, entrato a parte anch' egli in tal briga, riuscì a far elegger *Ottone* duca d' Aquitania, figlio di *Enrico Leone* Estense Guelfo, e di *Matilde* sua sorella, il quale dall' Arcivescovo di Colonia fu l' anno

stesso coronato in Aquisgrana. Il partito però preponderante di questi due rivali era per verità quello di *Filippo:* venne peraltro a rinforzo d' *Ottone* sì l' assenso del pontefice *Innocenzo III*, che la scomunica da questo fulminata contro *Filippo*. Seguiron pertanto fra i due emuli frequenti attacchi, in uno de' quali riuscì *Filippo* a dar una grave rotta ad *Ottone*, il quale recatosi in Inghilterra dal Re suo zio, tornossene con grande rinforzo di denaro. Quella rotta peraltro fu sommamente fatale ad *Ottone*, sì perchè gli alienò il popolo di Colonia e l'animo del Pontefice, voltisi e quello e questo, come sempre avviene, a tener dal più forte e fortunato. E tanto potè questo riflesso tutt' altro che plausibile, per parte del Pontefice, che, nonostante il precedente suo voto per *Ottone*, era già disposto a coronar *Filippo* Re de' Romani. Se non che ogni pretesa, ogni rivalità, ogni dubbiezza fu dalla falce tronca di Morte, mercè la proditoria uccisione di *Filippo* per mano di *Ottone Palatino* conte di Witelspach, con gran dispiacere del re *Ottone*, il quale non ebbe affatto nè parte nè intelligenza sì nell' assassinio che coll' assassino.

Tornò peraltro la bisogna in meglio per lui, essendo stato bentosto dall' unanime consenso de' Principi, nella Dieta d' Alberstad, di nuovo eletto, l'anno 1208, Re de' Romani e di Germania, ricevute a ciò in Francfort nella festa di S. Martino, in solenne Parlamento, le regali insegne. Conchiuse anche in tal circostanza il suo matrimonio con *Beatrice* figlia dell' ucciso re *Filippo*, la quale recògli in dote 350 Castelli, e gli altri allodiali della Casa di Svevia, a danno di *Federico II* re di Sicilia, nipote di *Filippo*. Per tal guisa non solo rinacque in tutta la Germania la pace e la sicurezza, ma il Pontefice anch' esso, obbliato *Filippo* (il cui assassinio detestò), rivolse nuovamente le sue cure e le sue carezze in pro del re *Ottone;* il quale dal canto suo procurò con generosi modi guadagnarsi gli animi de' Principi già suoi avversarj, ridottisili tutti

amici. Da quest' anno pertanto 1209 incomincia il primo suo anno di regno della Germania, e nel quale, previa la Pontificia dispensa, solennizzò le dette sue nozze con *Beatrice*. Frattanto si dispose a calar in Italia, presi col Pontefice gli opportuni concerti per ricever la Corona imperiale, ed accordato al medesimo con giuramento quanto mai seppe domandare, intorno alla restituzione alla Chiesa di città, privilegi, ec. Dopo adunque celebrata in Augusta la festa de' SS. Pietro e Paolo, con forte esercito discese in Italia. Giunto in Milano, accoltovi con gran pompa e letizia, prese nella Basilica di S. Ambrogio la Corona del Regno d' Italia (*), rinunziata ogni contribuzion di denaro solito pagarsi da' popoli; dopo la qual funzione incamminossi alla volta di Roma, ovunque ben accolto. Trovò a Viterbo papa *Innocenzo* che lo attendea, col quale si convenne della coronazione; e confermatigli i suoi giuramenti, in compagnia con esso recossi a Roma, posto il campo nelle vicinanze di S. Pietro; nella qual Basilica dalle mani del Pontefice ricevette il 4 ottobre l' imperiale Corona e la benedizione. Il giubilo però di tal solennità venne da uno sgraziato accidente conturbato. Si accese, non si sa ben come, aspra rissa fra' Romani e Tedeschi, con la peggio di questi ultimi: ciò che spiacque assai al nuovo Imperatore, il quale corrucciato partissi per la Toscana, rifiutatosi adempiere le promesse replicatamente fatte al Papa: la qual controversia produsse tosto un' aperta reciproca rottura, minacciato fin *Ottone* dal Papa della tremenda folgore spirituale, ma senza pro: anzi, non che renderla alla S. Sede, investì *Ottone* della Marca d' Ancona (che facea parte delle cose promesse) *Azzo VI* marchese d' Este. Recatosi poscia in Lombardia, e saputo che, alienato da lui, erasi il Papa rivolto ad accarezzare *Federico II* re di Sicilia, onde alle occorrenze aver un valido appoggio, dichiarò *Ottone*, l'anno 1210, guerra al detto *Federico*, incominciato a far invader i di lui Stati di qua

dal Faro. Accomodate allora le sue cose in Lombardia, marciò con possente esercito di Tedeschi, Toscani e Lombardi, verso la Puglia. Cotal ardita mossa decise finalmente papa *Innocenzo* a scomunicar *Ottone*, a ciò assicurato sì dall' odio che portavan ad esso i Romani, come dalla cooperazione di *Federico* re di Sicilia, non che dall' intelligenza con *Filippo* re di Francia, nemico d' *Ottone*. Questi cionondimeno tirò di lungo in Puglia, sparso il terrore in tutte quelle contrade. Cinse Aquino d' assedio, e cadder in sue mani Capua, Salerno, Napoli, ed altre città, ritrattosi quindi in Capua, sì per far ivi quartieri d' inverno, che per farvi costruir machine guerresche. Venuta poi la primavera, continuò le sue Siciliane conquiste di qua dal Faro, assoggettatosi tutta la Puglia, la Terra di Lavoro, e quasi l' intera Calabria.

Ma se tai fausti eventi mostravan che *Ottone* vegliava, nemmen *Innocenzo* non dormiva, il quale non solo indusse molti Vescovi della Germania a scomunicar *Ottone*, e dichiararlo decaduto, ma pur trattò con molti Principi, fra' quali il Re di Boemia, il Duca di Baviera, ed altri, ad elegger Re de' Romani in suo luogo *Federico II* re di Sicilia. Concorse volonteroso in questa briga anche il prefato *Filippo* re di Francia, nemico d' *Ottone*, tanto che venne definitivamente eletto il giovane *Federico*, ed invitato a recarsi in Germania. Cotali pratiche giunte a notizia d' *Ottone* (che per dileggio nomò *Federico*: Re de' Preti) fermaron tosto il corso alle sue vittorie, e lo fecer risolvere a tornar indietro a difender la sua casa di sì grave crollo minacciata. Dato sesto pertanto come potè alle cose della Puglia, partì il novembre 1211 per la Germania, fermatosi pria buona pezza in Milano, ove ricevette molte larghe promesse di fedeltà. Giunse dappoi la primavera dell' anno venturo in Germania, ove trovò ben più di guasto che non si pensava. Ad eccitamento di *Filippo* re di Francia e del Pontefice il giovine Re di Sicilia si mise alfine l' anno 1212 in

viaggio per la Germania, accolto con trasporto in Roma da *Innocenzo,* e trovato ovunque ben sicuro e gagliardo il suo partito, e più assai nelle stesse città tedesche. Non mancò di abboccarsi con *Filippo* re di Francia, col quale prese le opportune misure onde fiaccar la potenza di *Ottone;* dietro le quali il 17 luglio 1214 ebbe luogo una gran battaglia campàle fra i due eserciti Francese e Tedesco, da entrambe le parti con gran valore combattuta: rimasta perciò lungo tempo la vittoria in forse, questa alfin dichiarossi pe' Francesi, coll'acquisto di moltissimi prigioni di vaglia, e d'immenso bottino. Tale sconfitta diè un crollo fatale ad *Ottone,* il quale non potè più riaversi.

Erasi intanto esso Imperatore dopo la ricevuta insanabile sconfitta ridotto nel suo castello di Hartzburgo, ove cadde infermo; e sentendo aggravarglisi ognor più il male, domandò con lagrime e compunzion di cuore l'assoluzione dalla scomunica, la quale, previa una illimitata sommissione al Pontefice (era allora *Onorio III*), fugli concessa dal Vescovo d'Ildesheim. Ricevuti poscia con devozione i Sagramenti, il 19 maggio 1218, dopo 10 anni di regno, passò da questa all'altra vita. Dopo la morte d'*Ottone* vacò un anno l'Imperio.

# Note.

(*) Il *Zucchi*, coll'autorità del *Sigonio*, lo dice inaugurato in Milano colla Corona Ferrea nella Basilica di S. Ambrogio, per mano dell'arcivescovo *Uberto*. Il *Bellani* (Op. cit. fac. 98, 99) torna con tutta ragione a rimbrottar il *Muratori* per altro rimprovero che questi fa al *Zucchi*, per aver alle parole del *Sigonio* « *Corona Ferrea* » aggiunto « *Modœtiensi* »; quasi che il *Sigonio* avesse potuto intender di altra Corona. Il *Sigonio* all'anno 1208 dice: « Essere stato invitato *Ottone* da' Milanesi a venir a prender nella loro città l'italica Corona; e che difatti l'anno seguente 1209 venne dall'arcivescovo *Uberto* con gran pompa nell'Ambrosiana Basilica insignito della Ferrea Corona, vetusto monumento dell'italico regno ». Il *Muratori*, tranne alcune differenze di tempo, concede nel resto la coronazione in Milano. Ecco poi le parole, sull'intrusione di una delle quali mena il *Muratori* cotanto rumore. Dice il Sigonio: *ab Archiepiscopo ingenti pompa Corona Ferrea ornatus*; ed il Zucchi: *ab Archiepiscopo ingenti pompa Corona Ferrea Modœtiensi ornatus*. Oh veggasi a quai miserabili inezie, indegne fin del più meschino scrittorello, si è abbandonato quel per tutt'i titoli *Uomo grande, Somnio!*

Il *Sassi* conviene col *Sigonio*.

LXVII.

# FEDERICO II.

Figlio di *Enrico V* e di *Costanza*, nacque il presente *Federico* in Jesi, nella Marca Anconitana, il 26 decembre 1194, e di due anni appena e nemmen battezzato fu dal padre fatto elegger Re de'Romani e di Germania: nella qual dignità avendo anche risolto farlo coronare, invitò a tal fine suo fratello *Filippo*, duca di Toscana e di Svevia, a recarglielo, dalla Sicilia ove dimorava con l'imperatrice *Costanza* reggente di quel Regno, in Germania. Era già *Filippo* in cammino per adempiere tal incombenza, quando, udita la morte del fratello Imperatore, nulla più curando gl'interessi del nipote, recossi, come si è precedentemente veduto, subitamente in Germania, e ne prese per sè la Corona. Premendo però alla vedova Imperatrice la sorte del suo figliuolo, tanto maneggiossi con papa *Innocenzo* che ottenne fosse l'anno 1198 investito del regno della Sicilia il suo giovane *Federico*. Giunse però la Pontificia concessione in tempo che la prefata Imperatrice era passata di questa vita, lasciata la cura e la tutela del figliuolo allo stesso papa *Innocenzo*, il quale non mancò adoprarsi con ogni sforzo onde rendersi obbligato il suo pupillo, ed aver in esso all'uopo un valido sostegno agl'interessi della Chiesa. E difatti, insorto *Marquardo*, già marchese d'Ancona, a contender al giovane Re il dominio della Sicilia, fattolo anche suo

prigione; ed a quello estinto succeduto con le stesse mire *Guglielmo Capperone*, che tencaselo pur ei prigione, tanto studiossi il Pontefice, che col mezzo di *Gualtieri* gran Cancelliere del regno ebbe modo a liberar dalle mani del *Capperone* il re *Federico*, pel quale ottenne la mano di *Costanza* figlia del re d'Aragona, celebratesi l'anno 1209 con rara magnificenza tai nozze in Palermo.

Essendo a quel tempo l'imperator *Ottone* in rotta col Pontefice, e d'altronde veggendo assai di mal occhio *Federico*, attaccò tosto guerra col medesimo, toltigli tutti i possedimenti di qua dal Faro. Ma le pratiche d'*Innocenzo* seppero talmente rovesciar gl'interessi d'*Ottone* in Germania, da farvi elegger re il giovane *Federico* di Sicilia; il quale, sollecitato sì dal Pontefice che da *Filippo* re di Francia, in onta alle insistenze della Regina sua consorte perchè non andasse (e la quale avea di que' dì dato alla luce un figlio nomato *Enrico*), risolvette partir per la Germania. Recatosi a Roma, fu dal Pontefice con ogni onore accolto, ed egualmente in tutto il suo cammino, fino che il 1212 arrivò a Costanza. Abboccossi tosto con *Filippo* re di Francia nemico d'*Ottone*, con cui di concerto ebbe luogo il 1214 la gran battaglia campale il 17 luglio a Ponte-bovino, guadagnata da' Francesi colla totale sconfitta delle truppe d'*Ottone*, dopo la quale l'anno 1215 venne solennemente coronato *Federico* re di Germania da *Sifredo* arcivescovo di Magonza e Legato Apostolico in Aquisgrana; fatto anche proclamar Re di Sicilia il suo figlio *Enrico*, e ciò ad istanza del Pontefice, cui non piacea che sovra una sola testa posasse la Corona dell'Impero e quella del Regno di Sicilia.

Ad istanza pure del detto Pontefice (assicuratolo che lo avrebbe anche fatto dichiarar ed elegger Re de' Romani) prese *Federico* la Croce, obbligatosi a militare in Terra-santa: nè ciò solo, ma quanto volle e seppe chieder il Pontefice tutto fugli da *Federico* senza

restrizione promesso: con qual poi buona fede, lo si vedrà. L'anno 1216 fece venir a sè, insieme alla regina *Costanza*, il suo picciolo *Enrico*, onde incominciar ad affezionarlo a' Principi tedeschi. Morì in questo stess'anno papa *Innocenzo III*, al quale succedette *Onorio III*. La morte alfine dell'imperator *Ottone*, avvenuta l'anno 1218, avendo liberato affatto *Federico* da ogn'impaccio di rivalità, e datogli tutto l'agio di pensar alle proprie cose, ardendo di voglia di ricever dal Papa la Corona imperiale, fatto prima elegger il figlio *Enrico* re de' Romani e di Germania, immantinenti poscia con fioritissimo esercito discese il 1220 in Italia. Vuolsi che, giunto a Milano facesse istanza per esser coronato della Ferrea Corona, ma che n'ebbe rifiuto da' Milanesi, i quali, partigiani siccome d'*Ottone*, eransi pur, sebben indarno, opposti all'andata di *Federico* in Germania: non si andrà peraltro molto lungi dal vero in supporre piuttosto, che, ben conoscendo *Federico* assai mal disposti i Milanesi, risparmiasse a sè stesso cotanto affronto (*). Comunque ciò sia, giunto felicemente in Roma, venne il 22 novembre 1220 (nel qual anno comincia il primo del suo regno, stato vacante l'Imperio un anno) con gran pompa nella Vaticana Basilica, insieme alla regina *Costanza*, coronato Imperatore per mano del detto papa *Onorio*. In quello stesso giorno il nuovo Augusto pubblicò un severo decreto contro gli Eretici Manichei, o Patarini, e fe'dono pur di qualche Stato alla Chiesa Romana, restituitile i beni della contessa *Matilde*. Presa dappoi nuovamente la Croce, e promesso mandar soccorsi e andar anch'egli in persona in Terra-santa, partì di Roma alla volta della Puglia, ove esercitò atti d'ingiustizia e violenza su quanti più gli piacque. L'anno seguente attenne una parte di sue promesse, spedita in Levante una flotta di 40 galee ben armate in ajuto del Crociato esercito. Dalla Puglia passò quindi in Sicilia, che non fu meglio di quella trattata. Ad istanza di papa *Onorio* recossi il 1222 a Veroli, ove si trattò

col detto Pontefice di tener un solenne Congresso in Verona: ciò che peraltro non ebbe effetto per sopraggiunta malattia al detto Pontefice. Se ne tenne invece un altro l'anno appresso in S. Germano, al quale intervenne anche *Giovanni di Brenna* re di Gerusalemme (di quella parte cioè del Regno di Gerusalemme non dominata da' Saraceni), ed ove *Federico* legossi con giuramento sotto pena della scomunica di passar con l'esercito in Levante; e, perchè vi s'invogliasse più facilmente, il Pontefice (essendo morta in Catania l'anno avanti l'imperatrice *Costanza*) trattò il matrimonio di lui con *Jolanta* figlia del detto *Giovanni* re di Gerusalemme, ed erede di quel Regno. Diessi poi *Federico* di proposito, o fe' mostra, a disporre la spedizione per Terra-santa, ordinata la riunione delle esistenti, e la costruzione in nuovo di quantità di navi da trasporto. Il novembre 1225 giunse *Jolanta* a Brindisi, ove celebraronsi splendidamente le di lei nozze con *Federico*, il quale incominciò ad intitolarsi *Re di Gerusalemme*, spogliato così con nero tratto d'ingratitudine il suocero del suo Regno, al quale dovette il Pontefice assegnar alcuni luoghi della Chiesa per la decorosa sua sussistenza. Lungi però di pensar a passar in Terra-santa, meditava *Federico*, estorquendo come che fosse denaro da Cherici e Laici, far una irruzione in Lombardia, onde sottometter al ferreo suo giogo anche que' popoli che sapea suoi nemici. Come però giunse sul luogo l'anno 1226, e conobbe anzi esser assai maggior che non credea il numero de' Lombardi (sull'esempio dell'altro Federico) contr'esso collegati, fece alto e ritornò in Puglia. Però l'anno seguente, ad istanza del Pontefice, concesse la sua grazia a' Milanesi e a molte altre città della Lega lombarda.

Morto il 1227 papa *Onorio*, e succedutogli *Gregorio IX*, questi veggendo *Federico* tergiversar ognor viepiù la sua partenza per Terra-santa, lo dichiarò, a senso della di lui promessa, incorso nella scomunica.

Del che irritato *Federico,* tramò una congiura contro il Pontefice, costretto a rifuggirsi in Rieti. Ebbe l'anno 1228 da *Jolanta,* in Andria della Puglia, un figlio, cui nomò *Corrado,* mortane di parto la madre. Determinato alfine passar in Terra-santa, istituito pria un testamento col quale lasciava erede del Regno il suo primogenito *Enrico,* ed in sua mancanza *Corrado,* portossi a Brindisi, ove, senz' esser pria stato assolto della scomunica, imbarcossi e giunse colla sua flotta in Acri. Papa *Gregorio* allora, in vendetta d' esser *Federico* partito senza curarsi dell' assoluzione, fece marciar col pontificio esercito in Puglia il ricordato *Giovanni* re di Gerusalemme, il quale riuscì a presso che tutta conquistarla, avendo oltracciò il detto Pontefice sparso pur gran torbido nel cuor della stessa Germania. Nè di ciò pago, mandò suoi Legati in Levante, con ordini di non obbedir nè comunicar coll' interdetto *Federico:* per lo che dovette questi contentarsi far la guerra non in suo nome, sibben in quello di Dio e della Repubblica cristiana. Come però seppe delle sue cose in Puglia rovinate, fatto alla meglio un accordo col Sultano di Egitto, recossi tosto a prender possesso di Gerusalemme, e, visitato il S. Sepolcro, non trovato chi volesse coronarlo in Re, ei stesso, deposta pria la corona sull' Altare, se ne cinse poi di sua mano la fronte. Dopo di che, imbarcatosi, tornò di fretta in Puglia.

Fu molto disapprovata l' ostinazione del Papa in tal circostanza, il quale se fosse andato colle dolci maniere con *Federico,* avrebbe questi sicuramente tolta di mano a' Turchi tutta Terra-santa. Tornato in Puglia, tutto impegnossi *Federico* onde far calar il Papa ad un accordo, ma nulla potè ottenere. Postosi allora ad oprar di suo senno, in breve col suo valore tutte ricuperò le perdute città, mandato con Dio il re *Giovanni.* Cangiò allor tosto il Papa di tuono, e discese ad accordi di pace, conchiusa alfine con reciproca sodisfazione il 9 luglio 1230, assolto *Federico* dalla scomunica, e

fattasi perciò gran festa ed allegrezza. Quanto vantaggio non sarebbe derivato alla causa di Terra-santa per tai pacifiche disposizioni, se fatte due anni prima?! Determinato *Federico* tener in Ravenna una Dieta del Regno d'Italia, e bramando v'intervenisse anche il re *Enrico* suo figlio, tentò interporre la mediazione del Pontefice onde ottener da' Lombardi per esso il libero passaggio; ma nè il Papa nè i Lombardi fidandosi di lui, non ebbe il suo intento effetto: troppo era manifesto anelar egli a fiaccar le città di Lombardia! Ad ogni modo il 1231 recossi pel Natale a Ravenna, ove giunsero molti Principi dell'Imperio, venuti travestiti per vie obblique ond'eluder la vigilanza de' Lombardi, e vi tenne con gran magnificenza la destinata Dieta, intervenutovi egli con la Corona in capo: dopo la quale andò l'anno seguente ad Aquileja, per ivi abboccarsi col figlio, non fidatosi questi venir avanti; e, celebrata quivi la Pasqua, tornò in Puglia, ove, sebben sollecitato dal Pontefice a soccorrer gli Stati della Chiesa travagliati da fazioni, egli invece si scusò allegando doversi recar in Sicilia per tornar alla sua ubbidienza alcune città ribelli. Infatti riprese Messina, pagato da' capi della rivolta il fio colla forca o col fuoco: Catania gli si rendette spontanea: irritato però della resistenza del forte castello di Centoripi, caduto alfin in poter suo lo fece atterrar da' fondamenti: altre città e castella cadder pure nelle sue mani.

L'anno 1234 si sparse voce che il re *Enrico* tramasse in Germania una congiura contro l'Augusto suo padre, istigato, si dicea, da' Milanesi che promiser ad esso la Ferrea Corona, già niegata al padre suo. Di ciò edotto *Federico* partissi l'anno seguente di Puglia per la Germania, ove fu con ogni onore da' Principi e da' popoli accolto. A tal colpo l'incauto *Enrico*, non vistosi da chichessia ne' suoi progetti corrisposto, fattosi coraggio, andò in Vormazia a gittarsi a' piedi dell'Augusto suo genitore ad implorar perdòno; il quale, ardente di sdegno, lo fe' tosto imprigionare, serbandolo al meritato gastigo.

Celebrò quest'anno 1235 con istraordinaria pompa l'Imperatore le sue terze nozze, nella detta città di Vormazia, con *Isabella* suora di *Enrico* re d'Inghilterra; ed in tale occasione rinovò *Federico* l'esempio dato già da *Enrico II* di mandar colle mosche in mano lo stuolo de'Buffoni, Mimi, e Cantambanchi, i quali a torme in causa di principesche nozze costumavan portarsi a divertir la plebe co'loro sconci lazzi, ritraendone regali senza fine in vesti, denaro, ed altri oggetti di valore.

Ciò che peraltro più feriva l'amor proprio di *Federico* era la forte lega Lombarda che volea d'ogni patto distruggere. E perciò l'anno 1236 calò nuovamente con forte esercito in Italia, seco traendo nei ceppi il figlio *Enrico*, il quale mandò sotto buona scorta in Puglia nella rocca di Martorano, ove l'anno 1242 cessò di vivere. Tosto pertanto si diè a combatter ogni città che sapea a sè nemica, e guai a quella che cadeagli in mano! Il territorio di Mantova fu il primo a sperimentarne il furore, la crudeltà, messo tutto a sacco, ferro e fuoco. Ebbe Vicenza egual sorte. Il territorio di Padova soggiacque anch'esso al destino di quel di Mantova: tutto infine quel passaggio di *Federico* fu suggellato dalla devastazione. Dopo ciò, senza nulla aver tentato ancora contro a'Milanesi, tornò di fretta in Germania, o perchè avesse sentore di qualche congiura, o per opprimer *Federico* duca d'Austria suo nemico, e reo di gravi colpe: ciò che difatti gli riuscì, ridottolo agli estremi, e fattosi consegnar le chiavi di Vienna, nella qual città fece il 1237 elegger Re de'Romani il suo secondogenito *Corrado*. Nell'agosto del detto anno calato nuovamente in Italia, accolse gli Ambasciatori di Mantova, che gli cedetter la lor città: rinforzatosi poi di gente, fra cui dieci mila Saraceni fatti venir di Puglia, portossi nel territorio di Brescia, lavorando al solito di ferro e fuoco. Montechiari fu tra le prime, la cui guarnigione, in onta alla promessa di libertà, fe' prigioniera, abban-

donata la terra al sacco ed alle fiamme. Egual sorte ebber molte altre. Passò dappoi contro l'esercito Milanese all'Oglio: riuscito passar questo fiume con uno stratagemma, assalse i Milanesi, i quali colti d'improvviso furon rotti e fugati colla perdita del loro Carroccio e molti prigioni, fra'quali di gran conto era *Pietro Tiepolo* figlio del Doge di Venezia, mandato in Puglia e fatto impiccar in riva del mare: crudeltà ch'eccitò contro l'Imperatore l'indignazione di tutto il popolo Veneziano.

Veggendo i Milanesi prosperar le cose di *Federico* in Italia, riuscito trarre a sè molte città della Lega, temendo perciò per sè stessi, gl'inviarono Ambasciatori ond'esser rimessi in sua grazia, offrendo fedeltà, denaro, ed altre condizioni. Mostrossi egli inesorabile, pretendendo averli a discrezione. Irritati allora gli animi all'eccesso del furore, determinaron morire col ferro in mano, anzichè rimaner vittime di tanto orgoglioso Tiranno. Egli frattanto, non pago de' fatti acquisti, bramando trarre a sè anche la Sardegna, conchiuse l'anno 1238 il matrimonio d'un suo figlio naturale, di nome anch'esso *Enrico* (notissimo poi per quello di *Enzo)* con *Adelaide* erede de' due Principati della Sardegna. In quello stess'anno venne di Germania il suo figlio *Corrado* con rinforzo di genti, oltre quelle mandategli dal Re d'Inghilterra suo cognato con gran somma di denaro, colle quali forze portossi a stringer Brescia d'assedio. Ma trovò in quella città un osso ben duro, sì che per quanto facesse giuocar sue machine, venne con altrettante ripulsato, fino a correr grave pericolo di rimaner preso: perlochè, visto l'inutilità de' suoi sforzi, si ritrasse co' suoi a Cremona.

Veggendo papa *Gregorio* crescer ognor più i mali in Italia per opra di *Federico*, e scorgendolo sordo alle reiterate sue ammonizioni, si risolvette alfine il dì delle Palme dell'anno 1239 fulminar pubblicamente contr'esso la scomunica, assolvendo i suoi sudditi dal

giuramento di fedeltà. Diè *Federico* nelle furie, e fatto stender tosto da *Pier Delle vigne* suo Cancelliere un caldo Manifesto in sua giustificazione, lo diramò immantinente a tutte le Corti cristiane, gravando il Papa d' ingiustizie, violenze, ed altro: in conseguenza di che infierì più che mai contro le persone o le cose appartenenti alla romana Chiesa. Alla nuova d' essergli stata tolta Ravenna da' Bolognesi e Veneziani, recatosi col re *Enzo* suo figlio nel Bolognese, mandò tutte quelle misere Terre a ferro e fuoco. Tentò attaccarla nuovamente co' Milanesi, ma ne dovette abbandonar il pensiero; e tanto più che, in vista delle incessanti rapine d' entrambi, estese il Pontefice la scomunica del padre anche sul figlio *Enzo*, per aver questi d' ordin di quello occupata la Marca d' Ancona. Ma *Federico*, sprezzando a un tempo e dolcezze e rigori, andato in Toscana, ebbe dalla sua, meno Firenze, presso che tutte le altre migliori città di quel Ducato; e similmente *Enzo* nello Stato romano s' insignorì da Ancona in su fin verso Roma. S' impadronì dappoi *Federico* anche di Faenza, Cesena e Benevento; ed il 3 maggio 1241 data una battaglia navale a' Genovesi, ruppe la loro flotta, prese 22 galee, affondatene tre, e fatti 4000 Genovesi prigioni, con alquanti Cardinali, Prelati ed Ambasciatori, spediti in varj castelli del regno di Napoli, e duramente ivi detenuti. Recossi dappoi ne' contorni di Roma, invitato dal cardinal Colonna ribelle del Pontefice, e s' impadronì pur di molte Terre. In detto anno 1241 accadde la morte di papa *Gregorio* d' età presso che secolare: gli succedette *Celestino IV*, il quale anch'esso dopo 18 dì passò all'altra vita. Morì pur di parto in quell' anno l' imperatrice *Isabella* in Foggia, e fu sepolta in Andria. Poichè vacò un anno la Catedra di S. Pietro per le discordie de' Cardinali (sebben *Federico*, onde rimover contr' esso ogni occasion di querele, avesse in tempo rilasciati que' ch' eran in sue mani), finalmente il 1243 venne in Anagni eletto il pontefice *Innocenzo IV*, cui *Fe-*

*derico* spedì tosto suoi Ambasciatori per congratularsi e trattar di pace. Ma seguendo egli mai sempre nell'intrapreso tenore di vessar la Chiesa, il nuovo Papa in un Concilio tenuto in Lione l'anno 1245, ove tutte si posero in mostra le colpe di *Federico*, solennemente anch'ei lo scomunicò, riconfermatolo decaduto dall'Imperio, ed assolti i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà. Infuriò pur ora l'Imperatore, e scrisse ovunque nuove lettere velenose contro questo Pontefice, e più che mai rivolse il suo furore contro de' Milanesi, che d'accordo col Papa maneggiavansi a far elegger un nuovo Re in Germania nella persona di *Enrico* langravio di Turingia. Entrato pertanto nel loro territorio esso ed il figlio *Enzo*, fecero a chi più potea nel dargli guasto, seguìti anche più fatti d'arme con grave danno d'ambe le parti, ma più de' Milanesi.

Riusciron di fatti le pratiche del Papa, elettosi da molti Principi tedeschi a Re di Germania il detto *Enrico* langravio di Turingia: lo che produsse ovunque gravissimi sconcerti e palesi congiure contro gl'interessi dell'imperator *Federico*; ad una delle quali congiure scoperto aver partecipato anche il suo Gran Cancelliere *Pier Delle vigne*, fattolo abbacinar, e spogliatolo de' suoi beni, confinollo in una prigione, ove da lì a tre anni disperato si tolse di vita, l'anno 1246, battuta fortemente contro il muro la testa. Di ciò non paghi i suoi nemici, volendo affatto esso da' suoi popoli isolato, ed aizzati questi ad aperta ribellione, fecero correr voce in Puglia esser ei morto in Toscana. Come ciò seppe *Federico*, marciato rapidamente a quella volta, si fe' conoscer vivo, incrudelito su' rei co' più atroci tormenti. Morto l'appena eletto Re, *Enrico* di Turingia, fe' il Papa elegger l'anno 1247 a Re di Germania *Guglielmo* conte d'Olanda, solennemente coronato in Aquisgrana da *Guglielmo* cardinal vescovo di Sabina. Alla nuova poi d'esserglisi ribellata anche Parma, accorse *Federico* a porvi stretto assedio, e, diroccatene le convicine case e ville, ado-

però quel materiale ond'eriger una nuova città di fronte a Parma, cui nominò *Vittoria*. Ma non solo riuscì vano il disegno d'aver Parma, che anzi la turba de' collegati dato un improvviso assalto alla nuova città, la presero e demolirono, fatto un immenso bottino in denaro, gioje, corone, ed altri preziosi imperiali effetti, per lo che si ritrasse l' Imperatore confuso e disperato in Cremona.

Avea già *Federico* fin dal 1246, ed ora nuovamente, 1248, interposto la mediazione del santo Re di Francia *Lodovico IX* ond'esser dal Papa assolto dalla scomunica e deposizione, promettendo fedeltà, ubbidienza, e tutte le sue forze per la spedizione di Terra-santa: ma nulla valse a piegar l' ostinata fermezza del Pontefice, troppo diffidando delle parole e promesse di *Federico*. Questi alfine, dappoichè insieme ad *Enzo* non cessò di vessar con esito giammai decisivo le città italiane, e massime le lombarde, sentendo incominciar a decader sensibilmente la sua salute, si ritrasse in Puglia, ove però non molto sopravvisse, chè, assalito da mortale dissenteria nel castello di Fiorentino, il 13 dicembre 1250 cessò di vivere in età di anni 56, dopo 31 di regno. V' ha chi lo dice morto affogato sotto un guanciale da *Manfredi* altro suo figlio naturale; come pure v'ha chi lo vuol morto scomunicato e impenitente; e chi anzi morto compunto e penitente, assolto de' suoi peccati dall'Arcivescovo di Salerno. Se ebbe *Federico* delle grandi cattive qualità, n' ebbe anche molte buone, non avendo alcuno potuto negargli gran cuore, sommo intendimento e perspicace accortezza; come eziandio amore per le lettere, stato egli il primo a richiamarle e dilatarle nel suo regno di Sicilia; amore per la giustizia, per cui fe' ottimi regolamenti; conoscenza di varie lingue, ed altre belle prerogative. Ma, è forza ripeterlo, tutte queste belle doti restaron offuscate dall'illimitata sua ambizione, dalla smania d'opprimer i Lombardi, dal

voler deprimer i romani Pontefici, dal non tener in verun conto la Religione, infine dalla sua crudeltà, lussuria, e doppiezza di cuore, che gli meritarono una fama piuttosto abominevole, di cui non si cancellerà la memoria giammai. Lasciò nel suo testamento erede del Regno di Sicilia il figlio *Corrado*, re de' Romani e di Germania.

# Note.

(*) Il *Zucchi*, dietro i Monzesi Annali, dice che: « Ributtato *Federico* da' Milanesi, passò a Monza, e quivi ebbe a viva forza in capo per mano di quell'Arciprete la Ferrea Corona ». Il *Bellani* (Op. cit. fac. 99) reca l'autorità del *Morigia* (impugnata dal *Muratori*), che lo dice coronato in Monza, il 1220, per la ripulsa avuta da' Milanesi. Nulla dice il *Frisi*. Il *Sigonio*, al detto anno 1220, dice che: « Partito *Federico* di Verona, domandò a' Milanesi che gli concedesser il libero ingresso nella loro città, e lo insignissero de' regj arredi, come praticato aveau col padre ed avo suo: ciò che da quel popolo, memore tuttora de' malanni per l'avo suo sofferti, vennegli risolutamente negato ». Il *Muratori* accenna ei pure tal circostanza; ma, come si è visto, suppone che si risparmiasse una tal onta.

NB. Qui, all'anno 1286, termina il *Sigonio* la sua Storia dei Re d'Italia; la quale, mancato egli di vita l'anno 1584, avrebbe potuto comodamente protrarre sino a *Carlo V*, incoronato questi Re d'Italia l'anno 1530.

Il *Sassi* difende il *Sigonio*, il quale, chiudendo la sua Storia al detto anno 1286, dice *esser a quell'età decaduto il Regno d'Italia*; asserendo ciò doversi intendere: per esser a quell'epoca ridotte le cose Longobardiche alla più infelice condizione; massime dappoichè *Rodolfo* re dei *Romani*, avidissimo di denaro, vendè a peso d'oro a' popoli d'Italia la loro libertà. L'esser pertanto rimasto quind'in poi null'altro che lo scheletro del sì dianzi florido Italico Regno, ciò fu che indusse il *Sigonio* a troncar a quel punto il suo lavoro; e non già ch'egli ignorasse gli altri sei Re d'Italia sino al prefato *Carlo V*.

## LXVIII.

# ENRICO (o ARRIGO) VI.

Giacque l'Imperio, dopo la morte di *Federico II*, vacante per anni 23, dal 1250 al 1273; nel qual anno ultimo fu eletto *Rodolfo*, che regnò fino al 1291 (1): poi dal 1292 fino al 1297, *Adolfo*; ed in ultimo dal 1298 al 1307, *Alberto Austriaco*: tutti e tre però insigniti, anzichè del titolo di *Re di Germania* ed *Imperatori*, di quel semplice invece di *Re dei Romani*. Finalmente l'anno 1308, essendo insorta discordia fra gli Elettori per l'elezione del successore al detto *Alberto Austriaco*, edotto di essa il pontefice *Clemente V*, residente in Avignone, oprò in maniera che fosse eletto *Enrico* di Lussemburgo, Principe pio, saggio, ed il più a proposito pel romano Imperio. Venne difatti eletto esso *Enrico* Re de' Romani il 27 novembre del detto anno 1308, *VII* di tal nome fra' Re di Germania, e *VI* fra gl' Imperatori e Re d' Italia, coronato il giorno dell' Epifania dell' anno seguente in Aquisgrana. Pubblicata dappoi l'anno 1310 la sua intenzione di passar in Italia per ricevervi la Corona imperiale, il Papa destinò tosto i Cardinali che gliela dessero in Roma. Calò pertanto in Italia sul fin dell'ottobre del detto anno colla regina *Margherita* di Brabante sua consorte, accompagnato da sfarzoso corteggio e molti uomini d' arme. Giunto in Asti, e da un tal *Francesco* da Garbagnate, giovine Milanese e

molto ad esso benaffetto, sentito discorrer assai vantaggiosamente di *Matteo Visconti*, ch' esule viveasi nella villa di Nogarola, mostrò desio di conoscerlo: ciò che tosto gli ottenne il detto *Francesco*. Portossi infatti il *Visconte* travestito e per solinghe vie ad Asti, ove da *Enrico* fu con ogni possibil maniera onorato, e seco trattenuto. Partito d' Asti, ovunque passava procurò di riporre in concordia le nemiche famiglie, delle quali (per le due sciagurate fazioni Guelfa e Ghibellina, parteggiante la prima per la Chiesa, la seconda per l'Impero) abbondava ogni città, per lo che venne da tutti e ovunque lietamente accolto, ed assai più che altrove in Milano, ove entrò il 23 decembre, nella qual circostanza giacque prostrato il dominio de' Torriani emuli de' Visconti. Fece tosto *Enrico* istanza per aver la Corona del Regno d' Italia; ed il 6 gennajo dell'anno seguente 1311 fu coronato, insieme alla regina *Margherita*, in S. Ambrogio da *Gastone Dalla Torre* arcivescovo di Milano, con l' intervento degli Ambasciatori di tutte le città di Lombardia e della Marca di Verona, meno quelle del Piemonte, che tenean per *Roberto* re di Napoli (2). Spiacque molto al popolo ed al Capitolo di Monza che si fosse celebrata in Milano quella funzione ch' essi pretendean doversi per antico dritto celebrar nella Basilica di S. Gio. Battista della loro città: a lor conforto pertanto emanò *Enrico* un diploma, col quale dichiarava non aver preteso menomar alcun dritto che per tal cerimonia potesse competer a Monza. Saputo che i Torriani, durante il suo soggiorno a Milano, congiuravan contr' esso, venutosi alle mani ebber quelli a ceder e fuggire, lasciati preda al saccheggio i lor palazzi.

Da Milano marciò *Enrico* alla volta di Cremona, ch' era in istato di ribellione. La notizia di sua venuta riunì e mansuefece gli animi del popolo, il quale recossi lungo tratto di via con corde al collo incontro ad *Enrico*, implorando genuflesso pietà e perdòno. Facile peraltro com' era questo Re alla clemenza, pur

questa volta la dimenticò, e lasciatosi trasportar dallo sdegno fe' imprigionar tutti que' meschini, cui fe' terminar in carcere i loro giorni; e portatosi a Cremona, fece smantellarne le mura, spianar le fosse, ed abbassar le torri, oltre al saccheggio ed una grossa contribuzione di 100 mila fiorini d'oro: contegno che nocque dappoi moltissimo a' suoi interessi. Sentita quindi la ribellione anche di Brescia, fattala cinger d'assedio, finalmente, ad istanza di que' Cardinali inviati dal Pontefice per l'incoronazione in Roma, si ottenne l'accordo per quella città, la quale si arrese ad *Enrico*, pagato pur essa il fio del suo ardimento con mura smantellate e contribuzione di 70 mila fiorini d'oro. Da Brescia portossi a Genova, accoltovi con molto onore, e presane la signoria, ove pur compose le discordi famiglie, ed ove eziandio cessò di vivere la regina *Margherita*. L'anno 1312 imbarcatosi a Genova recossi a Pisa, accoltovi del pari con festa ed onore, e procurata quivi non meno la concordia delle famiglie. Saputo poi che *Roberto* re di Napoli avea spedito sue truppe a Roma nella Basilica Vaticana, in apparenza per onorar la venuta di *Enrico*, ma in fatti per distornarne l'incoronazione, mandò *Enrico* ei pur innanzi molta della sua gente ad impossessarsi di varj luoghi forti di Roma: nella qual città inoltratosi, trovò al suo ingresso le truppe di *Roberto* apparecchiate a contendergli il passaggio, le quali riuscito a superar entrò finalmente in Roma. Visto però impossibile sloggiar quelle di *Roberto* dal Vaticano, determinò farsi coronar Imperatore nella Basilica Lateranense: funzione eseguita il 29 giugno del detto anno 1312, per opra di tre Cardinali Legati spediti a ciò da papa *Clemente*.

Da Roma passò poscia in Toscana con animo di sottometter i Fiorentini: cinse perciò d'assedio Firenze, tutto il cui territorio disertò; ma veggendo che perdea il suo tempo quanto ad aver Firenze, partitosene tornò a Pisa, dove se la prese a visiera calata contro il re

*Roberto*, dichiaratolo pubblico nemico, traditore ed usurpatore delle Terre del romano Imperio, privatolo di tutti gli Stati, d'ogni onor e privilegio, e minacciatolo di sentenza di morte. Ammassato a tal uopo un poderoso esercito di Tedeschi ed Italiani, mosse l'imperator *Enrico* il 5 agosto 1313 da Pisa alla volta di Napoli: ma, giunto a Monte-aperto, fu quivi sorpreso da febbri terzane; in onta alle quali pur marciando innanzi, come fu al di là di Siena, aggravatosi il male, si fe' tradurre a Buon-convento, ove con sentimenti di cristiana rassegnazione il 24 del detto mese cessò di vivere, dopo aver regnato anni sei. Principe, in cui anche i nemici Guelfi riconobbero un complesso di tante virtù e di sì belle doti, che potè paragonarsi a' più gloriosi che reggesser il romano Imperio. Si sparse voce che un Frate dell'Ordine de' Predicatori, suo confessore, lo avvelenasse alcuni dì prima con la sacra particola attossicata: ma fu bentosto cotal diceria combattuta e smentita.

# Note.

(1) Questi è quel *Rodolfo* discorso in fine della precedente Nota, cupidissimo di denaro, il quale mise a prezzo la libertà de' popoli Italiani, inviato riscuotitore delle migliaja di fiorini d'oro il genovese *Principalle Fieschi*, vicario generale dell' Impero.

(2) Accennato di passaggio che il *Zucchi*, dopo i cinque precedenti ben numerati, numera or questo *Enrico*, *VII*, cioè come Re di Germania, invece che *VI*, come Re d' Italia, si seguirà dicendo che, dietro i Monzesi Annali, ei lo asserisce: « Fregiato della Ferrea Corona nell' Ambrosiana Basilica, per mano del milanese Arcivescovo, insieme alla regina *Costanza* sua moglie, con intervento di numerosi Principi ecclesiastici e secolari ». (Dalle narrazioni però che or seguono si scorge quanto il *Zucchi* sia in errore, così rapporto al nome della Regina, anche in testo ricordata, come rapporto alla qualità della Corona). Il *Bellani*, il quale ha finaddora numerato anch'egli tutti i precedenti *Enrichi* come Re d' Italia, ed ora computa pur esso il presente, non

*VI*, ma *VII*, dice (Op. cit. fac. 99-101) che: « Trascorso oltre un secolo dall'ultima coronazione di *Ottone IV* a questa di *Enrico VII* (*VI*), per le milanesi fazioni dei Torriani, e per essere stata la Corona con altri oggetti del monzese Tesoro furtivamente tradotta in Avignone (ciò che avvenne il 1273, stata perciò Monza priva della Corona per anni 46), non potutosi aver l'usata Ferrea per l'incoronazione d'*Enrico*, se ne formò una di forbito acciajo tutta messa a gioje, con la quale il 1311 fu *Enrico* in Milano coronato ». Il *Frisi* (Op. cit. T. I, cap. 15, fac. 171--73) lamenta il Secolo XIII fatale alle coronazioni degli Augusti in Monza, per la già detta privazione del Tesoro e della Corona dal 1273 al 1319; e dice ei pur che: « La coronazione di *Enrico VII* (*VI*) si fece nella Basilica di S. Ambrogio in Milano il giorno di Pentecoste del 1311, con un'altra Corona formata espressamente tutta di ferro, per mano di *Gastone Dalla Torre* arcivescovo di Milano: la qual Corona fu, d'ordine dello stesso *Enrico*, depositata in custodia di *Astolfo* da Lampugnano, abbate del Monastero de' Monaci di S. Ambrogio ». Il *Muratori* si è qui visto che dica: merita però considerarsi *l'assoluto di lui silenzio* sulla qualità della nuova Corona adoperata in questa inaugurazione, sembrando impossibile che abbia ciò potuto ignorare.

Ma se di questa, non ha però taciuto d'altra circostanza, o meglio picciolezza indegna affatto di lui, e giustamente rimproveratagli dal detto *Bellani*: quella cioè che, stando ei sempre sugli agguati, rimbrotta il *Morigia* che scrisse: « Esser l'Imperatore andato a Monza il 6 gennajo 1311, ed in capo a tre giorni tornato a Milano il giorno dell'Epifania »; notando questo racconto di contradizione, per cader sempre l'Epifania il giorno *sei* di gennajo. Acconciamente peraltro il *Bellani* rileva ciò null'altro esser che un errore o di scrittura o di stampa, il *VI* invece del *IV*; accusa oltracciò la mala fede del *Muratori*, il quale, non che riportar il numero romano *VI*, come ha l'originale, lo ha riportato in parole, *die sexta*, e così con tutta ragion conchiude: « Notisi per-« tanto a quali miserabili appigli si attenga uno Scrittor di tanta fama »! Nè questo è il solo caso di *mala fede* di che a ragione il *Bellani* riprende il *Muratori*; ma d'altro ben più serio lo aggrava (Op. cit. fac. 136), rinvenuto nella grand'opra Muratoriana *Rer. Ital. Script.* T. XII, pag. 1077, ove riportasi dal *Muratori* un passo di *Bonicontro Morigia*, tratto dal Codice Ambrosiano di questo Cronista, in tai precisi termini: « *Sic Carolus Magnus Romanorum imperium adeptus est, et im-« peravit annis XIII, quo tempore Terram Sanctam recuperavit: qui « rediens per Constantinopolim*, omni thesauro spreto Coronæ, propter « quæ tunc floruit, ac cepit Clavum unum *Dominicæ passionis, partem « Crucis, Sudarium Domini, ec.* »: mentre invece così nel detto Codice leggonsi le 12 parole con diverso carattere qui registrate: *omni thesauro spreto, Coronæ partem quæ tunc floruit accepit, Clavum unum*, ec.; dalle quali bentosto si scorge, per la sostituzione di *propter* a *partem*

(producente un grammatical solecismo), e per la separazione di *accepit* in *ac cepit*, quanto stranamente travolto e ruinato venga il concetto.

Oltre questo, che non è picciol difetto, non puossi a meno non reciminar il *Muratori* d'altro eziandio più grave; quello cioè di cotanto compiacersi dello screditar la tradizional santità della Monzese Corona: ciò che per prudenziali riguardi avrebbe dovuto passar più volte sotto silenzio, appagatosi averne mosso dubbio quando tenne discorso delle tre Corone, come si è qui veduto nella Nota 2 all' *Origine della Corona Ferrea*. Ed in prova di tal sua compiacenza, ecco quanto ripete or qui in discredito della presa Corona, dopo detto averla ricevuta *Enrico* per mano di *Gastone Dalla Torre*. « Pretesero il popolo ed i Canonici « della nobil Terra di Monza, che nella lor Basilica di San Giovanni « Battista dovesse egli prendere la Corona del Ferro, ch'essi per an- « tico privilegio conservano nel loro Sacrario, e nella quale hanno da « un secolo e mezzo in qua immaginato che si conservi uno de' sacri « Chiodi della Croce del Signore: cosa ignorata ne' secoli precedenti ». Per le quali parole convien credere, argomentando dall'epoca in cui così egli scrivea (la metà circa dell'andato secolo XVIII), ch' ei reputasse la santità della Monzese Corona essersi incominciata a spacciare entro il secolo XVI. La qual supposizione, congettura, o checchè dir la si voglia, quanto ripugni al buon senso, non v'ha chi prontamente no 'l vegga. Ed infatti, come ben dice il detto *Bellani* (Op. cit. fac. 158): « Anche nei tempi più rozzi e più superstiziosi sarebbe stato cosa im- « possibile il voler far credere ad una intiera popolazione, e, quello « ch' è più, ad una vicina Metropoli già troppo invidiosa della fama « della nostra Corona, che questa stessa Corona, riconosciuta unani- « memente per molti secoli consecutivi come semplice distintivo dei Re « d'Italia, al quale era annesso un circolo di ferro per indicar pura- « mente un allegorico significato, e che perciò col titolo di *ferrea* ve- « niva distinta dalle altre due corone, l'*argentea*, e l'*aurea*; come « mai, dico, si poteva in un momento far credere, senza un prodigio « e senza documenti o falsi o veri, che non fosse già questa una Co- « rona istituita come le altre due; ma che si doveva d'allora innanzi « riconoscere e venerare pel Diadema munito del sacro chiodo del Re- « dentore spedito da Elena a Costantino? Posso ben immaginarmi che, « se si fosse trattato d'un oggetto nuovo, o sconosciuto, sarebbe stato « possibile l'attribuirgli un'origine favolosa, e che questa fosse cre- « duta da una intera popolazione: ma trattandosi di un oggetto che « sempre aveasi sotto gli occhi, e che sapeasi a qual uso era stato uni- « camente fino allora destinato, senza la precedenza di uno straordina- « rio avvenimento, o senza prove, non era cosa possibile il far pensare « diversamente ». E queste pajon ragioni da non ammetter repliche o dubbj, e valevolissime a distrugger la chimerica supposizion Muratoriana, sulla santità della Corona spacciata entro il secolo XVI.

## LXIX.

# LODOVICO IL BAVARO.

Anche ora ci presenta l'Imperio una spaziosa lacuna di anni 32 di vacanza, cioè dal 1313 in cui morì *Enrico VI,* al 1345 in cui venne eletto *Carlo IV* re de' Romani: e ciò per uno Scisma insorto fra due pretendenti al Reale od Imperiale trono di Germania. Uno di questi si fu *Lodovico,* conte palatino del Reno e duca di Baviera, più noto col nome di *Lodovico il Bavaro,* il quale da cinque Elettori, cioè *Pietro* arcivescovo di Magonza, *Baldovino* arcivescovo di Treveri, *Giovanni* re di Boemia, *Valdemaro* marchese di Brandeburgo, e *Giovanni* duca di Sassonia, fu il 20 ottobre 1314 eletto Re de' Romani in Francfort, e coronato in Aquisgrana, ma non, giusta il Rituale, dall'Arcivescovo di Colonia. Fu l'altro pretendente *Federico* duca d'Austria, eletto dagli altri due Elettori, rifiutatisi all'elezione di *Lodovico,* cioè *Enrico* arcivescovo di Colonia, e *Ridolfo* conte palatino del Reno e duca di Baviera, e coronato in Bonna dal suddetto Arcivescovo di Colonia, non in Aquisgrana come prescrive il Rituale (1). Che per la maggioranza fosse più valida l'elezione di *Lodovico,* era cosa da tutti conosciuta e concessa: ma non sentendo così l'emulo suo *Federico,* ciò fu cagione di gravissimi disastri alla Germania, per le ostinate guerre che fecersi a vicenda, le quali ebber fine con la gran battaglia combattuta dai

due possenti eserciti sulla fine di settembre 1322, nella quale, con la morte di assai migliaja d'ambe le parti, restò il *Bavaro* vincitore, sconfitto e fatto prigione *Federico* ed il suo fratello *Enrico*. Ma se riuscì *Lodovico* a liberarsi da un emulo possente, non mancarono procurargliene un altro gl'intrighi di *Roberto* re di Napoli e del pontefice *Giovanni XXII*, residente anch'esso in Avignone, aizzando entrambi *Leopoldo* valoroso fratello di *Federico* a mantener viva la guerra col *Bavaro*, premendo loro che continuasse la discordia in Germania, perchè l'Italia non avesse Imperatore, o nessun Imperatore tedesco, indotto anche il re *Carlo* di Francia a somministrar ajuti al detto *Leopoldo*. Nè ancor pago il Pontefice, pubblicò il 9 ottobre 1323 un Monitorio contro il detto *Bavaro*, accusandolo aver usurpato il titolo di Re de' Romani, senza l'approvazione del Papa, ed altri simili reati, pe' quali dappoi, ad istanza del re *Roberto* lo scomunicò, bandita contr'esso la Crociata. Non perciò smarrissi il *Bavaro*, il quale in un Parlamento a Norimberga protestò contro le violenze del Papa sui diritti dell'Imperio, appellatosi ad un Concilio generale, e riuscito a mandar vani tutti i raggiri contr'esso, ad istanza del Papa, dal Re di Francia orditi.

Un impensato accidente aperse alfine a *Lodovico il Bavaro* la strada a più alte imprese. E desso fu il timore degl'italici Ghibellini, i quali pe' detti maneggi di *Roberto* e del Papa scorgendosi già molto depressi, vennero in determinazione d'invitar il detto *Bavaro* a calar in Italia, e prender la Corona del Regno, promettendogli sopra mercato anche 150 mila fiorini d'oro. Accettato, senza pensarvi su, l'invito, e recatosi il febbrajo 1327 a Trento, ivi tenne il *Bavaro* un Parlamento cui intervennero tutti i primarj Signori ed Ambasciatori della fazion Ghibellina: declamò in esso contro il pontefice *Giovanni XXII*, spacciatolo eretico, e indegno Papa, oltre altri crimini che il rancore gli suggerì, non potendo perdonargli l'ostinazione di non

volerlo per politici fini riconoscer Re de' Romani. Partito di Trento, recossi a Milano, ricevutovi con molt'onore da *Galeazzo Visconti*. Seguì poscia la di lui coronazione colla Ferrea Corona, e quella di *Margherita* sua consorte con corona d'oro, nella Basilica di S. Ambrogio il giorno di Pentecoste, 31 maggio del detto anno 1327; e mancando l'Arcivescovo di Milano, *Frate Aicardo*, per essere stato bandito, fecero quella funzione tre Vescovi scomunicati, *Federico De' Maggi* di Brescia, *Guido Tarlati* di Arezzo, ed *Enrico* di Trento, col concorso di molti Nobili e Principi italiani, e molti popoli Ghibellini (2).

Breve durata peraltro ebbe la buon'armonia fra il *Bavaro* e *Galeazzo Visconti*, imperocchè insorta disputa fra loro, chi disse per contribuzione dal *Bavaro* pretesa, chi per toglier a *Galeazzo* la signorìa di Milano, il fatto sta che, fatto imprigionar il detto *Galeazzo* co' fratelli *Luchino* e *Giovanni*, ed il figlio *Azzo*, intimò al primo, pena la testa, consegnargli il suo forte castello di Monza; entro il quale, avutolo, fe' tosto cacciar, lo stess'anno 1327, esso *Galeazzo* co' fratelli ed il figlio (3). Dopo ciò, e dopo aver estorto ben 200 mila fiorini d'oro da' Ghibellini, in ispecie Milanesi, portossi alla volta della Toscana, lusingatosi poter facilmente andar a Pisa, come città sempre addetta all'Imperio: ma fu nella sua speranza deluso, serratogli da quel popolo le porte in faccia. Strettala perciò d'assedio, e, men che per questo, avutala facilmente per la discordia de' cittadini in poter suo, fecele pagar il fio della resistenza con una forte contribuzione di 170 mila fiorini d'oro: i quali, uniti ad altri 50 mila avuti da *Castruccio*, signor di Lucca, per privilegi accordatigli, e per averlo eletto a suo Vicario in Pisa, sovvennero mirabilmente a' suoi stretti bisogni; dopo di che, abbandonata Pisa, avviossi col grosso dell'esercito verso Roma. Giunto a Viterbo, fuvvi con molto onore accolto da *Silvestro De' gatti*, Signor di quella città, dal *Bavaro* poi ricompensato

con averlo fatto arrestar e martoriare per saper ove fosse il suo tesoro, per cui perdè 30 mila fiorini e la signoria di Viterbo. Andato poscia a Roma, smontò al palagio di S. Pietro, donde tradottosi al Campidoglio tenne quivi una piaggiatoria concione al Popolo romano assai gradita. Il 17 alfine di gennajo dell'anno 1328 seguì con solenne magnificenza la romana coronazione di *Lodovico* in S. Pietro, non già per le mani del Pontefice o suoi Delegati, ma bensì per quelle di *Jacopo Alberti* vescovo di Venezia, e di *Gherardo* vescovo d'Aleria, entrambi scomunicati. E mancando per tal funzione il Conte del sacro Palazzo, *Lodovico* creò tale *Castruccio*. Fu coronata anche la sua consorte *Margherita*. Ad istanza pure del detto *Castruccio*, e di *Marco Visconte* partitosi insiem col *Bavaro* da Milano, questi rimise in libertà *Galeazzo* col figlio e i fratelli. In tal circostanza pubblicò *Lodovico* tre ottimi decreti: uno per la conservazione della Fede cattolica: altro per la riverenza dovuta agli Ecclesiastici: l'ultimo per la difesa delle vedove e de' pupilli; i quali gli ottenner gran plauso. Tenne dappoi sulla piazza di S. Pietro un gran Parlamento, ove fe' citare chi prender volesse le difese del prete *Jacopo da Caorsa*, che faceasi chiamar *Giovanni XXII*. Saltato su un tale che si fe' accusator del medesimo, si schierarono, o, meglio, s'inventarono tosto più articoli di eresia e di lesa maestà del detto Pontefice, pe' quali dichiarò *Lodovico* decaduto papa *Giovanni* dal Pontificato, e reo d'eresia e di lesa maestà. Decretò poscia, sotto comminatoria di cassazione, che ogni Papa dovesse riseder in Roma; ed infine propostosi di far un nuovo Papa, si elesse un tal *Fra Pietro da Corvara*, Abruzzese, dell'Ordine de' Minori, sfacciato ipocrita, dal popolo, che assai mal volentieri vedea lungi da Roma la pontificia Corte, prontamente accettato. Chiamossi costui *Nicolò V*, e creò tosto sette Cardinali, da un de' quali ei si fe' consecrar Vescovo, presa poi la corona dalle mani di *Lodovico*, il quale si fe' nuo-

vamente da questa sua degna creatura coronar Imperatore.

Tante licenze e profanazioni del *Bavaro* dieder molto che dire; disapprovate da' buoni fedeli, ma commendate dagli eretici e scismatici, tanto ecclesiastici che secolari, de' quali abbondava la sua Corte. Tornò quindi a Pisa e Lucca, taglieggiatele con nuove gravissime contribuzioni. Scorgendo perciò i popoli Italiani, lungi dal protegger costui almeno la Ghibellina parte, non altro far che munger a più potere e Ghibellini e Guelfi, anche i più animosi de' primi distaccaronsi da esso, datone il buon esempio i Marchesi Estensi di Ferrara, i quali, volte le spalle al *Bavaro* ed al suo Antipapa, si appaciaron con papa *Giovanni*. Staccaron essi dappoi dal *Bavaro* anche *Azzo Visconti* che aveasi stretto al suo partito. Ciò che saputo dal *Bavaro*, portossi tosto in Lombardia, lusingatosi poter in persona troncar le fila della trama: ebbe invece il rammarico di scorgersi abbandonato da una parte di sue genti assoldatesi co' Milanesi. Andò allor a Lodi, Monza, Pavia, Cremona, ed in altri luoghi, ove trovò da per tutto imbrogliate assai contr' esso le faccende. Visto perciò essergli mestieri adattarsi al tempo, determinò far raccolta di nuove truppe, onde con maggiori forze riconquistar le perdute città. Recossi a tal uopo a Trento, ove udito, per la morte dell' emulo suo *Federico* duca d'Austria, trattarsi di elegger un nuovo Re de' Romani, reputò miglior consiglio tornar l'anno 1329 a dirittura in Germania: ciò che fece, deposto affatto il pensiero di più tornar in Italia, ove lasciò di sè ben trista memoria. È ben poi aggiugner altresì, che l'antipapa *Nicolò V*, seguìta la partenza del *Bavaro*, fu da' Pisani, presso cui dimorava, consegnato a papa *Giovanni* in Avignone; e quivi, abbiurati in pubblico Concistoro i suoi errori, fu condannato a perpetuo carcere il detto anno 1329, ove da lì a tre anni cessò di vivere. Edotto il *Bavaro* che per la sua partenza dall' Italia, e per la cattura dell' Antipapa

eransi le città Lombarde riconciliate con papa *Giovanni,* studiossi anch' ei di placarlo, con aver interposti presso la pontificia Corte i buoni ufficj di *Giovanni* re di Boemia, di *Baldovino* arcivescovo di Treveri, e di *Ottone* duca d' Austria, esibendosi abolir tutti gli atti passati, confessarsi reo, e riceverne la penitenza, purchè se gli conservasse l' Imperio. Ma essendo agli occhi del Papa quest' ultimo articolo il massimo de' crimini, sprezzato tutto il resto, continuò a tenerlo eretico e scomunicato (4).

L' anno finalmente 1334 morì l' ostinato Pontefice, succedutogli tosto *Benedetto XII,* soggetto di ben altri pii sentimenti che non di que' tutto profani e punto lodevoli del suo predecessore. A questo nuovo Pontefice pertanto si rivolse tosto *Lodovico,* ond' esser rimesso in grazia della Sede Apostolica. Tendea per vero il Pontefice ad appagarlo : ma la sua residenza nella Francia che lo facea dipender affatto da' voleri di quel re *Filippo di Valois,* e gli scaltri raggiri di *Roberto* re di Napoli furongli di ostacolo alla grazia. Non si ristette peraltro *Benedetto* dal dir francamente, che : « Compativa gli eccessi del *Bavaro,* essendo stato *Giovanni XXII* quegli che, per non avergli voluto render ragione, avealo spinto al precipizio ». L' anno poi 1342 morì anche *Benedetto XII,* cui successe *Clemente VI.* Non mancò il *Bavaro* tener eziandio con esso umili pratiche di concordia : ma, più d' ogni altro fiero *Clemente,* non solo confermò tutte le censure di *Giovanni XXII* contr' esso, ma ordinògli eziandio depor l' Imperio, consegnar sè ed i suoi figli nelle mani di esso Pontefice, rinunziar Terre e diritti imperiali alla S. Sede, ed altre dure condizioni; le quali dispiacquero non solo al *Bavaro,* ma sì pur a' Principi tedeschi, tutti concordi in rigettar così strane ed ingiuste pretese ; fatto altresì decreto non dover più quind'innanzi il loro Re dipender dall'approvazione o consenso della romana Sede, ma bastar il voto o di tutti o del maggior numero degli

Elettori, e, senz'uopo della romana coronazione, poter intitolarsi a dirittura *Imperatori de' Romani.*

Frattanto le trame ordite da papa *Clemente* a danno dell'odiato *Bavaro* raggiunsero alfine il desiato intento, riuscite a far elegger, l'anno 1346, Re de'Romani *Carlo* marchese di Moravia, figlio di *Giovanni* re di Boemia. Se la legò il *Bavaro* al dito, risolto vedersela ad ogni patto: ma, sul più bello de' suoi apparecchi per abbatter questo nuovo fortunato rivale, giunse Morte a troncarli a mezzo, mancato a' vivi, dopo 33 anni di contrastato impero e regno, d'un colpo d'apoplessia, l'11 ottobre 1347, essendo a caccia (5). V'ha chi lo dice morto con segni di penitenza, e chi no. Ma s'egli è certo, come questi ultimi dicono, ch'ei non fu nè delle private sue colpe, nè delle censure, da verun Sacerdote assolto; è certo non meno che per ben tre volte con rassegnazione ed umiltà ei cercò la pontificia grazia ed assoluzione; e che, lungi che per cristiane, per sole mondane mire niegossegli da' papi, *Giovanni, Benedetto,* e *Clemente,* l'assoluzione ed il perdòno: ciò che sostener ch'ei non possa aver dallo Scrutator de'cuori ottenuto, sarà mai sempre una sacrilega temerità.

# Note.

(1) Ricordandosi ora per la prima volta gli Elettori che davano il loro voto nell'elezioni degl'Imperatori, piacemi qui porger notizia della loro istituzione e dell'ufficio di ciascuno di essi, come leggesi nel *Zucchi* pel *Terzo Ottone*. Dice egli pertanto che: « Veggendo il detto *Ottone III* mancato in Alemagna ed in Francia lo stipite di *Carlo-Magno*, che avea durato dall'anno 801 fino al 987, epoca dell'assunzione al trono Germanico di esso *Ottone* (giusta il Muratori però cade tal intervallo dal 774 al 983), e desiderando perpetuar l'Imperio in Alemagna, giovossi della circostanza della morte di papa *Giovanni XVI*, per far elegger *Brunone* di Sassonia, suo stretto congiunto, che nomossi *Gregorio V*. Questi perciò, allettato dall'affezion del sangue, e riconoscente alla grandezza del beneficio, per far cosa grata all'Imperatore, per gratificar i Principi della sua gente, per istabilir (come s'è detto) l'Imperial Signoria nell'Alemagna, e fors'anco per tôrre ogni cagion di discordia fra Italiani, Francesi, e Tedeschi, sulla pretension dell'Imperio (ciò che avea per lo innanzi cotanto tribulato la Cristianità), congregato un Concilio, fece l'anno 996 una Legge che gli Elettori dell'Imperio fosser tutti Principi di nazione Alemanni, e di numero *sei:* tre Ecclesiastici e tre Secolari. E questi esser dovean, de' primi, gli Arcivescovi, di *Colonia* per l'Italia, di *Treveri* per la Francia, di *Magonza* per la Germania: de' secondi poi, il *Duca di Sassonia*, portante la Spada imperiale; il *Marchese di Brandeburgo*, primo Cameriere dell'Imperatore; il *Conte Palatino*, Siniscalco imperiale. E siccome accader potea che, in contrasto di partito, si trovasser gli Elettori divisi a tre a tre, ciò che avrebbe reso l'elezione dubbiosa e pendente, volle in tal caso che un settimo Principe, il *Re di Boemia*, desse egli il suo voto a quella parte che più gli aggradisse; col qual atto valida reputavasi l'elezione pel suo voto preponderante ».

Il *Frisi* (Op. cit. T. I, cap. 15, fac. 173) riporta un'antichissima Tavola di marmo, scolpita a mezzo e basso rilievo, rappresentante una Coronazione de' Re d'Italia seguita in Monza per mano dell'Arciprete di quella Basilica, alla quale però assistono sei Elettori soltanto, meno appunto il settimo, il Re di Boemia. Questa circostanza pertanto distrugge l'asserzione del *Zucchi*, il quale dice istituito anche il settimo Elettore al tempo di quest'*Ottone*, ed attribuisce all'epoca medesima la formazione di questo marmo, cioè al principio del secolo XI. È noto che il settimo Elettore si aggiunse l'anno 1290: può quindi il detto marmo, a parere anche del Giulini, essersi operato prima dello scadere del secolo XIII.

(2) Il *Zucchi* numera questo *Lodovico, V*, sebben non sia nelle Storie in verun modo numerato, solo e da tutti conosciuto sotto la denominazione di *Lodovico il Bavaro;* e con le parole stesse di *Pietro Messia*, autor della sua Vita, dice che: « Andò direttamente a Brescia, e « da Brescia a Milano, dove fu coronato della Corona di Ferro ». Il *Bellani* (Op. cit. fac. 106) dice che: « *Lodovico il Bavaro* andò a Monza l'anno 1327 per farsi coronare: ma, non avendovi trovata la Corona Ferrea, perchè, appena restituita nel 1319, fu nel 1324 trasportata in Avignone, se ne andò allor a Milano, dove nella Basilica Ambrosiana il giorno di Pentecoste, nè legalmente nè da un legittimo Vescovo, ricevette forse la nuova Corona di ferro che avea servito pel precedente *Enrico* ». Il *Frisi* (Op. cit. T. 1, cap. 15, fac. 176), dal quale ha il *Bellani* tolta la sua narrazione, non conviene col *Zucchi*, dicendo questi « andato *Lodovico* da Brescia a Milano », mentre quegli lo dice « andatovi da Como, ov'era stato ad incontrar la regina *Margherita* sua moglie ». Il *Muratori* si è veduto cosa dica: sul quale però è da notarsi (osservazione sfuggita al *Frisi* ed al *Bellani*) che Egli, sovrano antagonista della Corona Ferrea, che la nega a tanti che forse l'avran ricevuta, ora l'ha già concessa a due che non l'ebbero in verun conto: a questo *Lodovico* cioè, ed al precedente *Enrico*, entrambi coronati con una posticcia corona di ferro, mancando, come s'è visto, la vera Corona Ferrea!

(3) Questo Castello (già esistente a destra dell'ingresso in Monza per Porta di Milano, e fin dal 1807 distrutto e convertito ad altri usi) fu eretto da *Galeazzo Visconti*, ove fra gli altri edifizj conteneasi una Torre singolare per le prigioni da custodirvi i rei di Stato, dette *i Forni*. Eccone la descrizione che, tratta dal *Verri*, vien dal *Frisi* riportata al cap. 14, fac. 144-47. « Galeazzo I l'anno 1325 fabbricò un « Castello in Monza, di cui vedesi anche oggidì la Torre rovino- « sa .... Veggonsi anche al dì d'oggi le prigioni orrende, destinate a far soffrire l'umanità, calandovi gli uomini, come entro un « sepolcro, per un buco della vôlta, ove discesi posavano sopra d'un « pavimento convesso, tanto vicino alla vôlta da non potervisi regger « in piedi. Così egli aveva immaginato il modo di aggiugnere all'angustia, alla privazione della libertà, al timore dell'avvenire, al mali- « gno alimento del cibo, e dell'aria, anche il tormento di far succedere una positura dolorosa ad un'altra più dolorosa ». Ed in vero « (così segue il *Frisi*) Carceri sì orribili fecero tanta breccia ne' pu- « poli accorsi a veder quella novità, che alcuni di essi, notiziosi de « dissapori tra Galeazzo ed i suoi fratelli, predissero che eglino sarebbero stati i primi a sperimentarne il rigore. Predizioone appuntino ve- « rificata, essendo stato *Galeazzo*, come già *Perillo* del suo Toro di

« bronzo infuocato, così egli il primo a far prova delle orrende Car-
« ceri che aveva sì inumanamente inventate ».

Convien poi supporre che cotesti *Viscontèi* Signori amasser molto singolarizzarsi nell' inventar nuove specie di tormenti contro i loro simili, da essi già per altre vie crudelmente afflitti; studiandosi così, non solo emular, ma sibbeo superar in cotai barbari trovati i *Tiberii*, i *Neroni*, i *Caligoli*, i *Domiziani*, ec. ec. ec. Già quello or or descritto dei *Forni* ognun concederc dovrà non leggersi negli Annali delle antiche Tirannidi: molto meno poi quello vi si leggerà della tormentosa *Quaresima* inventata da *Galeazzo II*, e riportata in originale latino al cap. 13 della citata Storia del *Verri*, la quale, per risparmiar brividi a' miei leggitori, mi fo coscienza passar sotto silenzio; bastandomi registrar le poche parole che il detto *Verri* premette alla feral descrizione di quella quaresimal carnificina da esso *Galeazzo* ordinata contro a' rei di Stato: « Egli immaginò (così il *Verri*) il modo per far soffrire
« atrocissimo strazio per quarantuo gioroi, riducendo un uomo sempre
« all' agonia senza lasciarlo morire. La natura freme: *Busiri* e *Falaride*
« non lasciarono altrettanto »; e qui te la descrive, chiudendo cotal orribile trovato colle seguenti parole: « Pare impossibile che un So-
« vrano abbia mai dato un comando tanto infernale! pare impossibile
« che alcun uomo, sofferendo questi martirj, potesse sopravvivere sino
« al quarantesimoprimo giorno! Eppure convien dire che crudelmente
« si andassero applicando i rimedj per prolungare la vita e il tormento;
« poichè ci attesta lo stesso autore (il crooista *Pietro Azario*) che *l' ese-*
« *cuzione di tai pene ebbe luogo in persona di molti infelici negli anni*
« 1372 *e* 73 ».

Nè meno barbarica e singolare fu quell'altra moda inventata da *Gian Maria*, undecimo dei Viscontèi Signori: « Il cui sovrano piacere (dice il
« citato *Verri*, al cap. 15) era quello di vedere sbranare gli uomini
« da robusti mastini, ch' egli nudriva per tale oggetto »; cioè, per atrocemente incrudelire contro i deboli e i timidi, divertendosi del fenomeno prodotto dal loro spasimo, e plaudendosi della propria superiorità! (*)

Qual differenza da quei ferali dispotici Governi, a quel pacifico e giusto sperimentato dappoi, e tuttora, sotto i benefici auspicj dell' Augustissima CASA D' AUSTRIA: « Io cinque secoli d' imperio della quale (come dice il ripetuto *Verri* al detto cap. 15) non trovasi veruna traccia de' mali che io meno d' un secolo soppurtarono (e fecer sopportare) i Visconti »!

---

(*) Sembra impossibile che a siffatti Principi, onde stornarli dall'esser cotanto tristi, non cadesse in pensiero giammai appartener essi alla Storia, la quale, tardi quanto mai voglian, ma pur un giorno tutte palesa le lorn azioni, lasciando al severo tribunale dell' imparzial Posterità libero su d' esse il giudizio. Sul qual proposito acconciamente assai così si esprime l' inglese *Gentero*:

(4) In prova di qual criterio e rettitudine si facesse uso a que' tempi nel giudicare e dar o no importanza alle cose, valga sapersi che: Fu appunto sotto questo *Giovanni XXII* che si suscitò ed agitossi tra i Francescani la famosa questione, detta *Pane de' Francescani*, la quale consisteva in sapere se questi Religiosi poteano appropriarsi ciò che lor si dava, nel tempo in cui se ne servivano: per esempio, se il pane, mentre lo mangiavano, appartenesse ad essi, o al Papa, o alla Chiesa Romana. Questa frivola questione diede molto che fare a papa *Giovanni*: oltre a quel che trattavasi circa il colore, la forma, e la qualità del loro abito, se dovean portarlo bianco, grigio, o nero; se il cappuccio dovea esser aguzzo o rotondo, largo o stretto; se le loro vesti dovean esser ampie, corte, o lunghe, di panno, o di saja, ec. Le dispute sopra tali minuzie furon portate a tal segno tra i Frati Minori, che se ne fecero bruciare alcuni, quasi che si fosse trattato della ruina della Religione, o della Cristianità. (V. *Ladvocat*, Diz. St.)

(5) Il *Muratori*, nelle sue cronologiche note annali, nemmen lo ricorda, registratovi per tutto il tempo del suo dominio, anzichè il suo nome, la formola *Imperio vacante.*

---

*Nec Princeps latebras, nec Sol desiderat umbras:*
*Abscondat Solem qui vult abscondere Regem.*

Ed anche *Claudiano* così ammoniva un *Cesare*:

*Hoc te præterea crebro sermone monebo,*
*Ut te totius medio tellaris in orbe*
*Vivere cognoscas: cunctis tua gentibus esse*
*Facta palam; nec posse dari regalibus usquam*
*Secretum vitiis: nam lux altissima fati*
*Occultum nihil esse sinit, latebrasque per omnes*
*Intrat, et obstrusos implorat Fama recessus.*

I quali due passi ponno così leggersi in italiano:

Nè bujo il Re, ned ombra soffre il Sole:
Questo asconda chi quello asconder vuole.

---

Nè rammentarti cesserò giammai
Ben fisso aver in mente, che nel centro
Sei Tu del Mondo: che alle genti tutte
Son l'azioni tue conte; nè secreto
Han regie colpe mai, chè nulla ascoso
Può aver del soglio il fulgido splendore:
Che infin, pe' Regi, ogni solingo lato,
E i più occulti sentier' Fama discorre.

## LXX.

# CARLO IV. (1)

Figlio, come si è or or accennato, di *Giovanni* re di Boemia, fu questo *Carlo* marchese di Moravia. Più che a verun altro titolo, sia di nascita che di meriti personali, ei fu debitore, del suo esaltamento al trono Cesareo, alla irreconciliabile nimistà di due Pontefici, il defunto *Giovanni XXII* e l'in allora regnante *Clemente VI*, non che a quella di *Filippo di Valois* re di Francia, contro *Lodovico il Bavaro*, stato ben lungo tempo, lor malgrado, Re d'Italia ed Imperator de'Romani. Sulla fine pertanto del luglio del 1346 venn'egli, pe'maneggi de' due suddetti *Clemente* e *Filippo*, eletto dal maggior numero degli Elettori (comperati alcuni d'essi a caro prezzo dal Re francese) in Re de' Romani; e fu di tal nome il IV fra gl'Imperatori. Non essendogli stato permesso in Aquisgrana, si celebrò in Bonna la di lui coronazione il 25 novembre, con gran discordia de'popoli di Germania (2), spiacendo tal elezione al più di essi, che, reputandola invalida, chiamavan Carlo *l'Imperator de' Preti:* aggiuntovi altresì essersi reputata qual infausto presagio la morte di suo padre il Re di Boemia, ucciso poco prima in un terribil fatto d'arme tra Francesi ed Inglesi, colla totale sconfitta de'primi.

Due rivali *Lodovichi* ebbe *Carlo* nella sua assunzione al trono di Germania: il Bavaro, ed il Marchese di

Brandeburgo suo figlio. Del primo sbrigollo presto Morte, il 1347. Il secondo però, avendo con buon esercito sorpreso *Carlo* nel Tirolo, all'assedio di Marano, gli diè tal rotta da farlo fuggir a Trento: sciagura ed onta ben peraltro compensata dalla detta morte del *Bavaro*, la quale, oltre all'avergli tolto un pericoloso rivale, fu cagione che molti Principi e molte città della Germania, già affezionate al *Bavaro*, si determinasser allora a riconoscerlo Re; quantunque un costante a lui contrario partito passasse pur all'elezione or d'uno or d'altro soggetto, tutti però, mercè l'oro di *Carlo*, fatti star sulla negativa.

Era già lunga pezza ch'ei tenea pacificamente le redini del regno, senz'esserglisi apprestata occasione da far discorrer di sè: quando la possanza de'milanesi *Visconti* facendo ombra alle città Lombarde, ciascuna delle quali temea da un istante all'altro rimaner vittima dell'insaziabil loro dominazione, fe' risolver quelle ad invitar *Carlo IV* a calar in Italia, promessagli eziandio la Corona Ferrea del Regno. Non attese *Carlo* che gli venisse rinovato l'invito, che, ottenutane dal Pontefice licenza, prontamente, l'anno 1354, con non molto sèguito di genti d'armi discese in Italia col Patriarca d'Aquileja suo fratello, e giunto il novembre a Padova, fuvvi con molt'onore da quei Signori *Carraresi* accolto. Anch'essi i tre fratelli Visconti, *Matteo*, *Bernabò*, e *Galeazzo*, inviarongli Ambasciatori a Mantova, con regali e promessa della Ferrea Corona. Veggendo sì ben gli animi disposti, passò *Carlo* a Milano sul principio dell'anno 1355, rimasti così delusi i Collegati per aver eglino tratto in Italia sì debole Principe, cresciuto bentosto in potenza con aver rafforzato la da essi abborrita *Viscontèa* famiglia.

Il 6 gennajo, giorno dell'Epifania, seguì la sua coronazione con la Ferrea Corona, per mano di *Roberto* arcivescovo di Milano, nella Basilica di S. Ambrogio (3), con rammarico de'Monzesi che la preten-

dean di lor diritto, anco in forza d'un recente Breve d'*Innocenzo VI*, succeduto al defunto *Clemente VI*. Seguìta questa prima funzione, partì da Milano alla volta di Roma per la seconda; e siccome venne asciutto assai di genti d'arme, perciò, oltre all'essere stato provvisto di buona scorta dai *Visconti*, come fu presso alla Toscana gliene giunsero eziandio più migliaja dalla Germania, insieme alla regina *Anna* sua sposa, con che potè aver un discreto esercito. Giunto con esso in Roma, il 5 aprile, giorno di Pasqua, fu conferita ad esso ed alla regina *Anna* la Corona Imperiale nella Basilica di S. Pietro dal cardinal *Pietro di Beltrando* vescovo d'Ostia, deputato a ciò dal Pontefice. Lo stesso giorno il nuovo Imperatore, esigendo i suoi impegni partirsi al più presto di Roma, si diresse alla volta di Toscana, riconosciuto a lor Signore da tutti que' popoli, ed avuti da'Fiorentini, per privilegi lor concessi, 100 mila fiorini d'oro; e, poichè il denaro premeagli più assai che non il guarir le piaghe dell'Italia, non rifiutò altra gran somma d'oro offertagli da'Lucchesi, onde sottrarli alla dominazion di Pisa: ciò che scoperto da'Pisani, congiuraron tosto contr'esso, ed attaccatasi battaglia fra essi e i Tedeschi, sopraffatti da questi dovetter quelli cedere e tacere. Scorgendo allora l'Imperatore essersi per tai brighe attirato l'inimicizia e la diffidenza di tutte le città, stimò suo meglio lasciar ne'guai chi vi era, ed ei ritrarsi verso casa sua; ciò che fece, recatosi in Boemia con molto denaro, sì, ma pur con molta vergogna.

Decorsi ancor molt'anni senza essersi offerta cagione a quest'Imperatore di moversi di casa, attendendo solo al governo come che fosse de'suoi Stati in Germania, finalmente, voglioso di troncar sì lungo silenzio de'fatti suoi, portossi l'anno 1365 a' 28 di maggio con gran comitiva di Principi e Baroni tedeschi ad Avignone, accoltovi da'Cardinali e dal Pontefice *Urbano V* con ogni dimostrazion d'onore. Lunghi e segreti colloqui

passaron fra esso ed il Papa, i quali si conobber l'anno seguente diretti a formar una Lega, della quale ebbe lo stesso *Carlo* il baston del comando, per la depression de'*Visconti*, segnatamente di *Bernabò*, la potenza de'quali dava già da gran tempo troppa gelosia a' Principi italiani. Ma non istette essa occulta all'avvedutissimo *Bernabò*, il quale si dispose chetamente a ben a suo tempo rimeritarla.

Finalmente, dopo essere stata la Sede Apostolica (dal 1305 nell'elezione di *Clemente V*) per 62 anni in cattività nella Francia, schiava delle voglie di quei Re, venne in quest'anno 1367, con immensa gioja del Clero e del Popolo romano, ricondotta in Roma dal detto *Urbano V*. Sperava egli, giusta l'accordo, far il suo solenne ingresso nella Capitale del Cristianesimo con a'fianchi l'imperator *Carlo:* ma urgenti affari di Germania impediron a quest'Augusto discender ora in Italia; ciò che però adempiè l'anno seguente. Infatti l'aprile del 1368 mosse dalla Boemia con possente esercito, e gran comitiva di Principi, Vescovi e Signori. Non fuvvi allora chi non presagisse la totale ruina de'*Visconti:* ma, troppo debole di consiglio per tentar grandi imprese, non solo non riuscì *Carlo* a sottometter picciole città, che anzi recatosi a Mantova contro *Bernabò*, ed avendo le sue genti tentato d'inondar la Bastia da *Bernabò* edificata, invece, voltate ad un tempo anche da quei di dentro le acque contro gl'Imperiali, se questi non eran lesti a darsela a gambe, vi sarebber tutti rimasti sommersi, perdutovi nondimeno assai gente e l'intero bagaglio. Partitosi pertanto *Carlo* svergognato, e, per quanto si disse, ricevuta buona somma d'oro dai *Visconti* perchè li lasciasse in pace, incamminossi verso la Toscana, direttosi a Lucca, della qual città prese il possesso. Si condusse dappoi coll'imperatrice *Isabella*, sua quarta moglie, a Pisa, al cui popolo impose grossa contribuzione, oltre a 12 mila fiorini d'oro presi in prestito da alcuni di que'mercatanti, entrato in possesso anche

di questa città, e dappoi eziandio di Siena; obbligati i Sanesi a ricuperargli la Corona imperiale d'oro che tenea in pegno per 1620 fiorini in Firenze, ed avuta da essi per sopramercato anche molta somma di denaro.

Marciò dappoi alla volta di Roma, e giunto a Viterbo quivi trovò papa *Urbano* che lo attendea: tenuto un segreto colloquio avviaronsi poscia entrambi a Roma, ove portossi da lì a pochi giorni anche l'imperatrice *Isabella*, la quale fu con gran solennità coronata dal Pontefice nella Vaticana Basilica il giorno d'Ognissanti. Sbrigato di tali affari, tornò l'Imperatore a Siena, senza nulla aver conchiuso ed oprato di ciò che il Mondo, per gl'intimi suoi rapporti col Pontefice, da esso lui attendea: che anzi, dove credeasi che la sua venuta in Italia prostrar dovesse i *Visconti*, *Bernabò* invece cotanto brigò da esser riuscito a render vani tutti i disegni di *Carlo*, il quale dovette acceder con esso ad accordo, col solo sacrificio di *Bernabò* di demolir la sua Bastia nel serraglio di Mantova. Questo si fu tutto il guadagno con tanto sforzo ritratto da *Carlo!;* il quale essendo tuttavia in Siena, e tolto a'Nobili il comando, sollevatosi perciò il popolo si venne all'armi, finita la faccenda con la peggio dell' Imperatore, quando, recatosi in aria da bravate sul luogo della mischia, ebbe invece a somma grazia rifuggirsi nel palazzo ove rimase assediato; e donde non si sottrasse che in forza d'un accordo, nel quale ebbe anche fortuna, avuto, in compenso della perdita di genti e bagagli nella preceduta scaramuccia, 20 mila fiorini, co' quali portossi malconcio e malcontento a Lucca. Per aggiustamento poi co' Pisani, ebbe anche da essi 50 mila fiorini: altrettanti per accordo coi Fiorentini, e 25 mila da'Lucchesi. Recossi poscia coll'Imperatrice a Bologna e Ferrara, ed imbarcatosi in quest'ultima tornò colla moglie in Germania, come d'altra volta si disse, carico d'oro, di cui fu vigile cacciatore, mercè l'aver inondata l'Italia di vane per-

gamene; ma recando seco un'onta indelebile per esservi disceso con fine di pacificarla, ed averla invece lasciata più che mai scompigliata, e per aver in tante guise prostituita la sublime imperial dignità.

Ma posciachè si è già poco ricordato con espansion di giubilo il ritorno in Roma della S. Sede, per opra di papa *Urbano,* è giusto ora dir eziandio che questo medesimo Pontefice, non si sa ben da qual cagione mosso (credettesi però istigato da' Cardinali, i quali, assuefatti alla francese licenza, mal sapean adattarsi alla romana riservatezza), risolse l'anno 1370 far ritorno in Avignone. Ciò che infatti eseguì, partitosi di Roma il 5 settembre: del che peraltro ebbe cagione di ben tosto pentirsi, chè, giunto appena in Avignone, caduto dopo alcune settimane infermo, passò il 19 decembre da questa all'altra vita. Gli succedette lo stesso anno *Gregorio XI*, il quale, cedendo alle calde istanze di molte pie persone, ed in ispecie di *S. Caterina da Siena,* partitosi d'Avignone il 22 settembre 1376, tornò a stabilmente riporre in Roma la Sede Apostolica, accolto in quella Capitale, non meno che il suo predecessor *Urbano,* con grandissima festa ed universal contentamento.

Tornando ora all'imperator *Carlo,* ridottosi, come si è veduto, in Germania, dopo quella sì gloriosa italica sua spedizione, null'altro si sa ch'ei facesse d'importante fuorchè aver ottenuto far elegger il suo figlio *Vinceslao* re de'Romani; comperati peraltro a ciò gli Elettori con buona somma d'oro: cioè, promesso a ciascun d'essi 20 mila fiorini; i quali però non potendo pagare per esser (o mostrando esserlo) corto di denaro, perciò diè loro in pegno i dazj e le rendite dell'Imperio. L'anno finalmente 1378 fu l'ultimo di vita di questo imperator *Carlo IV,* morto in Praga il 28 novembre, dopo 23 anni di regno. Principe, sì, di molta pietà e buona intenzione, ma tant'altro povero d'ingegno e di valore. Oltre il ricordato *Vinceslao,* lasciò ancor un altro figlio di nome *Sigismondo;* ed è quello di cui or si terrà discorso.

# Note.

(1) La serie degl'Imperatori di nome *Carlo*, non trovasi, come, p. e., gli *Ottoni*, gli *Enrichi*, regolarmente numerata: si giugne a questo *Carlo IV* senz'aver passato pe' tre precedenti. Opportunamente però scorgesi anch'esso ben numerato: imperocchè, ammettendo i primi tre in *Carlo Magno*, *Carlo Calvo*, e *Carlo Grasso*, trovasi esser il presente appunto IV, sia come Imperator de' Romani che come Re d'Italia.

(2) Stando alle circostanze d'elezione, furon certo migliori quelle del *Bavaro* che non queste di *Carlo*: eppure quella non si ebbe valida, questa sì! Oh rettitudine degli umani giudizj!

(3) Il *Zucchi* invece, con l'autorità di *Pietro Galesino* (nelle Vite degli Arcivescovi di Milano), dice coronato questo Principe Re di Lombardia in Monza nella Basilica di S. Giovan Battista, dal milanese Arcivescovo *Roberto Visconti*. Il *Bellani* (Op. cit. fac. 108) dice che: « Tornato da Avignone il 1345 il Monzese Tesoro e la Ferrea Corona, fu questa posta sul capo di *Carlo IV* il 1355 in Monza: in prova di che cita la testimonianza di *Matteo Villani*, il quale scrive che: « a « dì VI del mese di gennajo di detto anno fu in Moncia coronato della « Santa Corona del Ferro »; le quali parole *Santa Corona* furono dal *Muratori*, che in essa non riconoscea santità di sorta, riportate *Seconda Corona*. Il *Frisi* (Op. cit. T. I, cap. 15, fac. 178-79) non solo concorda col *Bellani*, il quale ha pur da esso derivato il suo racconto, ma di più aggiugne maggiori testimonianze a sventar le animose parole del grand'avversario di Monza e della sua Corona, ed a provar la coronazione segulta in Monza. Il *Muratori*, come si è visto, concede la coronazione, ma in Milano: quanto poi alle asserzioni del *Villani*, d'esser cioè seguita la coronazione in Monza, e dell'attributo di *Santa* ch'egli concede alla Corona; suppone la prima un abbaglio di quello Storico, avendovi assai Scrittori, alcuni de' quali contemporanei, che la dicono segulta in Milano; e reputa la secouda error di stampa o scrittura, asserendo che in un Codice manoscritto, che serbasi in Firenze, non si legge altrimenti *la Santa Corona del Ferro*, ma bensì *la Seconda Corona del Ferro*. La qual Muratoriana asserzione però è combattuta e superata dal detto *Frisi*, col riportar un brano di quella Lettera (già qui ricordata nell'*Origine della Corona Ferrea*, nota 11) del *P. Allegranza*, ove leggonsi le seguenti parole: «..... Ferro Santo, che Santo io dico « nuovamente con Matteo Villani, i di cui migliori Codici, in Firenze « esistenti, avendo riscontrato per favorirmi il diligentissimo Sig.r Do« menico Maria Manni, scrissemi aver essi costantemente l'aggettivo « SANTA, dove parlasi di questa Corona, con cui, vivendo l'Autore, fu « corouato *Carlo IV*, l'anno 1355 ».

## LXXI.

# SIGISMONDO.

Morto *Carlo IV*, gli succedette lo stesso anno 1378 il figlio *Vinceslao*, già eletto Re de' Romani, la cui dappocaggine e scapestratezza gli meritarono esser l'anno 1400 deposto; eletto in sua vece *Roberto* conte palatino del Reno e duca di Baviera (1), il quale cessò di vivere il 1410: entrambi i quali nulla ebber che fare coll'Italico Regno. Entrata poscia di bel nuovo la discordia fra gli Elettori sul nuovo Re da crearsi, alcuni elessero *Sigismondo* re d'Ungheria, fratello del detto *Vinceslao*, altri *Giodoco* marchese di Moravia, la cui età peraltro di 90 anni privatolo, dopo tre mesi, di vita, lasciò libero il campo a *Sigismondo*, il quale fu l'anno 1411 da tutti ricevuto e riconosciuto Re de'Romani e di Germania. Attaccò egli l'anno medesimo guerra co'Veneziani, pretendendo gli fosse restituita Zara colla Dalmazia lor venduta da *Ladislao* re di Napoli; e perciò mandato un forte esercito d'Ungheri s'impadronì di molte città nel Friuli: ma oppostoglisi da quel Veneto Senato un non minor numero di sue genti capitanate da *Carlo Malatesta*, rimaser tronche le di lui conquiste, ed affatto poi spente in un sanguinoso combattimento con la peggio degli Ungheri, parte uccisi, parte prigioni o fugati. Ma non perciò si ristette *Sigismondo*, il quale con nuove forze infestò il Veronese e Vicentino, con esito or prospero

or avverso, finchè visto non aver molto a sperar contro la potenza e la vigilanza della Signoria di Venezia, diede ascolto a proposizioni di accordo, conchiusa una tregua d'anni cinque.

Un secondo scandaloso Scisma, pari a quello troncato da *Enrico II*, travagliava di questi dì la Chiesa e la Cristianità, per la simultanea concorrenza di tre altri sedicenti Pontefici, *Benedetto XIII*, *Gregorio XII*, e *Giovanni XXIII* (2). Quest'ultimo inviò suoi legati a *Sigismondo*, perchè destinasse un luogo da tenervi un Concilio generale, onde porre un termine a'tanti mali che affligean la Chiesa; ed egli di consenso co'Legati elesse la città di Costanza: ciò che assai dispiacque a papa *Giovanni*, il quale anzi pretendea si tenesse in luogo da potervi ei signoreggiare. Disceso pertanto l'anno 1413 *Sigismondo* in Italia, recossi *Giovanni XXIII* a Lodi per abboccarsi col medesimo; da dove recaronsi entrambi a Cremona, ben ricevuti da *Gabrino Fondulo* Tiranno di essa città: del quale narrasi aver detto, al punto di morire, esser d'una sola cosa pentito, cioè: Di non aver precipitati dall'altissima torre di Cremona, sulla cui sommità li condusse, papa *Giovanni* ed il re *Sigismondo*, per lasciar così di sè grandissima fama. Dopo aver pertanto entrambi, il Pontefice ed il Germanico Re, stabilito quanto occorrea pel Concilio generale, si separarono. Forse avrebbe in tal occasione presa volontieri *Sigismondo* la Corona Ferrea dell'italico Regno; ma la discordia fra esso e *Filippo Maria Visconti* duca di Milano fu per allora di ostacolo all'esecuzione.

Ordinato quindi ed aperto l'anno 1414 il gran Concilio di Costanza, con immenso concorso di ragguardevoli personaggi ecclesiastici e secolari, confidando nell'obbligante accoglienza fattagli da *Sigismondo* v'intervenne bentosto papa *Giovanni*, ma non già *Gregorio*, nè *Benedetto*, inviati invece da questi al detto Concilio alcuni Cardinali o Prelati loro rappresentanti. Anche il re *Sigismondo*, fattosi coronar Re di Ger-

mania l'8 novembre in Aquisgrana, vi si condusse la vigilia di Natale colla regina *Barbara* sua consorte. Lunga oltremodo essendo, anche in compendio, la narrazione di tutti i maneggi e tentativi, delle minaccie, scomuniche, e preghiere, onde accordare, presenti o contumaci, que' tre un più dell'altro caparbj Pontefici a rinunziar la loro dignità, ed acchetarsi alla decisione del Concilio per crear un Papa vero e legittimo, basti il dire che, dopo lunghi ed ostinati conflitti, pacificamente deposti *Giovanni* e *Gregorio*, e scomunicato il tenacissimo *Benedetto*, il giorno 11 novembre, dedicato a S. Martino vescovo, dell'anno 1417. si creò Papa, con grandissima festa di tutta la Cristianità, *Ottone Colonna*, cardinal diacono di S. Giorgio al Velo d'oro, il quale, in contemplazione del Santo in quel dì ricorrente, assunse il nome di *Martino V.* Così ebbe fine questo Scisma, durato 23 anni.

Sciolto il Concilio, avendo *Sigismondo* accompagnato il nuovo Pontefice per buon tratto di via, separatosi tornò nel suo regno di Germania, divenuto da lì a non molto anche Re di Boemia per la morte di suo fratello *Vinceslao*, e riportata l'anno 1420, per mezzo del fiorentino *Filippo degli Scolari*, suo generale, una gran vittoria contro 300 mila Turchi.

Dopo essersi per varj anni occupato il re *Sigismondo* nelle terribili guerre contra gli Ussiti (3), che lungamente sconvolsero la Boemia, ed aver maritata la sua figlia *Isabella* con *Alberto* duca d'Austria, risolvette alfine calar di nuovo in Italia, onde prender le due Corone. Giunto perciò sui primi di novembre 1431 in Milano, venne lietamente accolto dal popolo, e lautamente trattato dal duca *Filippo Maria Visconti*, che allora soggiornava in Abbiategrasso, nè volle mai a quel Re presentarsi. Il 25 pertanto di detto mese ebbe luogo nella Basilica di S. Ambrogio la sua prima coronazione con la Corona Ferrea, per mano dell'arcivescovo milanese *Bartolomeo Capra* (4). Fermossi poscia quell'inverno in Milano, disponendosi al viaggio

di Roma per la seconda Corona, il quale intraprese a buona stagione avanzata l'anno seguente 1432, direttosi alla volta della Toscana. Ma giunto a Siena, ove fu con gran festa da quel popolo accolto, ebbe quivi a fermarsi tutto il resto di quell'anno, per sospetti contr'esso concepiti dalla romana Corte: dileguati i quali, l'anno 1433 alfine partì di Siena alla volta di Roma, ove giunse il 21 maggio, accolto con gran magnificenza dal popolo Romano, e con paterno affetto dal regnante pontefice *Eugenio IV.* L'ultimo giorno poi del detto mese, festa della Pentecoste, seguì nella Vaticana Basilica, per mano dello stesso Pontefice, la solenne Imperiale sua coronazione. Dopo la quale partito di Roma, e passando per Mantova, accordato il titolo di marchese a *Gio. Francesco Gonzaga* signor di quella città, ivi stabilì pur le nozze di *Lodovico* figlio di esso Marchese con *Barbara* figlia del marchese di Brandeburgo; e rimessosi in cammino, si ridusse alla sua Germania. L'anno finalmente 1437 fu l'ultimo di vita dell'imperator *Sigismondo*, morto il giorno 8 decembre a Znain in Moravia, d'anni 78, dopo 27 di regno, lasciato erede de' suoi regni d'Ungheria e Boemia il genero suo *Alberto* duca d'Austria. Fu *Sigismondo* principe piissimo, prudentissimo, e di tal liberalità verso i poveri che accostavasi all'eccesso (5).

# Note.

(1) Questi è dal *Muratori*, l'anno di sua elezione 1400, detto — Principe *valoroso*, e ben degno di quella carica —. All'anno poi di sua morte 1410 lo dice — Principe eminente nella pietà e clemenza, ma *non altrettanto nel valore* —. Fra queste due discordi sentenze, attengasi il lettore di buona coscienza alla seconda.

(2) Secondo grande Scisma Occidentale, incominciato l'anno 1394 con l'elezione di *Benedetto XIII*, e terminato l'anno 1417 con l'elezione di *Martino V*. Veggasi il primo in *Enrico II*.

(3) Così detti dall'eresiarca *Giovanni Us*, il quale citato da *Sigismondo* a comparir al Concilio di Costanza, e rendervi conto delle sue nuove dottrine, munitolo a ciò di Salvo-condotto, fù nondimeno condannato, insieme co' suoi libri, ad esser bruciato vivo, il giorno 16 luglio dell'anno 1415.

(4) Anche il *Zucchi*, senza però allegar alcuna autorità, lo dice egualmente coronato. Il *Bellani* (Op. cit. fac. 109) anch'ei dice lo stesso. Il *Frisi* non ne tien parola: ricorda soltanto *Sigismondo*, al cap. 14, fac. 153, della citata sua Opera, il quale dovea trasferirsi a Monza, ma per tutt'altro che per prendervi la Corona. Che dica il *Muratori* si è qui veduto.

(5) Il *Zucchi* passa da questo a *Carlo V*.

## LXXII.

# FEDERICO III.

Dopo il breve regno di *Alberto*, succeduto a *Sigismondo* re ed imperator de' Romani, di consenso degli Elettori il giorno 2 febbrajo, festa della Purificazione della Vergine, dell'anno 1440, si elesse in Francfort a Re de' Romani *Federico III*, figlio d'*Ernesto* duca d'Austria, e conte del Tirolo. Essendo egli piissimo principe, d'indole mansueta, ed amator della pace, la premura per questa forse fu cagione ch'egli suggerisse, nel principio del suo regno, tenersi i suoi popoli di Germania neutrali e indifferenti nello Scisma seminato da alcuni ambiziosi Prelati in Basilea; ciò che offuscò alquanto in allora la sua fama, dachè tutti gli altri Principi riconoscean, come doveasi, *Eugenio IV*, per vero e legittimo Papa. Non interessando qui le Germaniche sue guerre, che diedergli per molti anni di che occuparsi, si dirà che, risoltosi l'anno 1451 calar in Italia per prender in Roma la Corona Imperiale, sul principio di gennajo dell'anno seguente entrò in Italia con buon accompagnamento di Signori di sua Corte, e circa duemila cavalli. Il 17 del detto mese giunse in Ferrara, magnificamente accolto da quel duca *Borso d'Este*, ed egualmente dalla Repubblica di Firenze. Il 9 marzo fece il suo solenne ingresso in Roma, regnando il pontefice *Nicolò V*; e siccome ei non volle passar per Milano, sia perchè non rico-

noscea *Francesco Sforza* duca di quella città, sia perchè vi regnava la peste, perciò fece istanza presso il Pontefice di ricever dalle mani di lui la Corona del Regno Longobardico. Sebben molto su tal punto si consultasse, e molto pur riclamasser gli Ambasciatori milanesi, nulladimeno il Papa lasciò dire, ed il 15 marzo 1452 coronò *Federico* in S. Pietro come Re di Lombardia, dichiarando però non dover tal atto pregiudicar al diritto dell'Arcivescovo di Milano (*); ed avendo esso Pontefice congiunta eziandio in matrimonio con *Federico Eleonora* figlia del Re di Portogallo, il 18 dello stesso mese ricevettero amendue dalle mani del medesimo anche la Corona Imperiale, con gran festa del popolo Romano.

Dopo di che, partito *Federico* di Roma, recossi nuovamente a Ferrara, ove, obbligato dai generosi tratti del duca *Borso*, piacquegli lasciar memoria di sua gratitudine, creato il medesimo *Duca di Modena e Reggio*, e *Conte di Rovigo e Comacchio:* la qual insigne funzione seguì il 18 aprile, festa dell'Ascensione, con indicibil plauso de' Ferraresi ed altri popoli Estensi. Regalato anch'egli suntuosamente da quel nuovo Duca, portossi quindi a Venezia, ove quell'inclita Repubblica fe' pur essa mirabili sfoggi per onorarlo, e da quivi partitosi tornò in Germania.

L'anno poi 1468 tornò di nuovo in Roma, per sodisfar un suo voto, e far confermar dal Pontefice (era allora *Paolo II)* la sua successione ai Regni d'Ungheria e Boemia; trattatosi anche fra essi della guerra contro a' Turchi, divenuti possessori di Costantinopoli. Dopo aver l'Imperatore sodisfatto alla sua divozione in Roma, e dato sesto a' proprj affari col Pontefice, sui primi dell'anno seguente riprese il cammino alla volta della Germania, e poichè si fu lungo tempo maneggiato per far dichiarar Re de' Romani il suo figlio *Massimiliano*, alfin vi riuscì l'anno 1486, promosso dal maggior numero degli Elettori a quella dignità,

continuata poi fino a' nostri dì nell'Augustissima Casa d'Austria. Finalmente, dopo aver l'Augusto *Federico* tenuta per più di 40 anni la Corona Imperiale, oltre 13 come Re de' Romani, senza ch' ei nè giovasse o nuocesse all' Italia, il 20 agosto 1493 cessò di vivere essendo in età d'anni 80, succeduto ad esso il ricordato suo figlio *Massimiliano*.

## Note.

(*) Nè il *Zucchi* nè il *Frisi* tengon parola di questo Principe. Il *Bellani* (Op. cit. fac. 109-10) dice che: « Nel 1452 domioando la peste in Monza, ed avverso *Federico* al governo dello *Sforza*, si trasferì a Roma, ove fece istanza presso il pontefice *Nicolò V.* perchè, in virtù della sua potestà, lo coronasse egli io quella Metropoli Re de' Longobardi. Seguì difatti la cerimonia, coo sommo rincrescimento de' Milanesi, senza però sapersi di certo con qual Corona, colla protesta però del Pontefice di non voler con tal esempio derogare al dritto ed alla coosuetudioe del Regno Lombardo ». Che dica il *Muratori* si è qui veduto.

Merita però qui riportarsi una congettura che (a fac. 110, nota 2) propone il detto *Bellani* sull'incertezza della Corona adoprata in Roma per *Federico III*; ed ella si è che: « Malcontenti i Monzesi di quella innovazione che ledeva i loro dritti, e d'altronde temendo che, o recata pe' loro Ambasciatori, o mandata, potesse la loro Corona o perdersi, o non più tornare, stimassero miglior consiglio formarne uoa alla vera somigliante, ma d'ottone e coo pietre fittizie, e che fosse questa, o recata, o mandata a Roma; ove, in tanta lontananza, vieppiù che universalmente reputata *di ferro*, nè si sapea nè si curava la sua preziosità ». « Il fatto sta (ei segue) che noi conserviamo ancora questo « *modello*, del quale non si sa la provenienza, nè era prudenza de' « nostri maggiori di manifestarla ». Al qual passo però avrebbe potuto il *Bellani* aggiuguere esser appunto questa *imitata* Corona quella che mostrasi ai curiosi che recansi a vedere il Monzese tesoro; riserbata l'ostensibilità della vera *originale* solo a' Principi e grandi Personaggi, previa la Superiore concessioue, e con le debite religiose cerimouie; ed al qual medesimo passo io aggiungo, avvertendo che, noo *Modello*, ma *Copia* dirsi dovea: diceodosi propriamente *modello* quel tal saggio di lavoro, a cui somiglianza den poscia il vero lavoro formarsi; per cui sarebbe anzi stata in tal circostanza la Ferrea Corona d'oro e gemme quella che servì di *modello* a formar la posticcia d'ottooe e false pietre.

## LXXIII.

# CARLO V. (1)

Succedette a *Federico III*, l'anno stesso 1493, suo figlio *Massimiliano I*, nella sola dignità di Re de' Romani, rimaste per suo conto oziose le due Corone, *Italica* ed *Imperiale*, durante il non breve suo regno di anni 26, mancato di vita il 12 gennajo 1519. Ereditò bentosto i suoi titoli il di lui nipote ed erede *Carlo V* fra gl'Imperatori di tal nome, nato a Gand il 24 febbrajo 1500, figlio primogenito di *Filippo I* arciduca d'Austria e di *Giovanna* regina di Castiglia, e succeduto a *Ferdinando il Cattolico* nel dominio de' regni d'Aragona, Castiglia, Navarra, ec. Il giorno pertanto 28 giugno del detto anno 1519 venn'egli d'un sol fiato proclamato Re di Germania, e Re de' Romani, ossia *Imperator eletto*. Ne' secoli decorsi non assumean i Re di Germania il titolo d'Imperatore, se non dopo ricevuta la Corona romana. Fu *Massimiliano* che, senz'uopo di prender la detta romana Corona, incominciò a nomarsi *Imperator eletto*, imitato poscia da *Carlo V*, e da qualche altro ancora, finchè si reputò da lì a non molto potersi risparmiar anche quella parola *eletto*. Un possente rivale ebbe *Carlo V* a questa sua elezione in *Francesco I* re di Francia, duca di Milano, e signore di Genova: rivalità che produsse strepitosi avvenimenti, come or or sarà manifesto.

Non tosto seppe *Carlo* esser egli stato eletto Re

de' Romani, ossia Imperatore, che dalla Spagna recossi l'ottobre 1520 in Aquisgrana, ove ricevette con magnifico apparato la prima Corona dell'Imperio. Tenne poi l'anno seguente una gran Dieta in Vormazia, ove concorsero moltissimi Principi della Germania. Citato a comparirvi anche *Lutero*, la cui nascente eresia facea grande strepito nel Mondo, v'intervenne munito di Salvo-condotto: tornate però vane quante mai ragioni onde farlo ricreder de' suoi errori, venne licenziato, pubblicatosi dappoi dall'Imperatore un terribil bando contr'esso e la sua dottrina (2). Intanto *Francesco I* re di Francia mal soffrendo scorger in *Carlo* congiunta la Monarchia di Spagna con la dignità Imperiale, ad istigazione di papa *Leone X*, e col pretesto di voler render la Navarra al suo legittimo re *Enrico*, il cui padre era stato ingiustamente spogliato di quel regno, mosse guerra a *Carlo*, ma senza pro, per torgli il detto regno di Navarra: mentre segretamente lo stesso papa *Leone* stringea lega con *Carlo V* contro *Francesco I*, per tôrre a questo il Ducato di Milano; come di fatti in gran parte vi riuscì. Morto dappoi papa *Leone* sul finir del 1521, e succedutogli col principiar del 1522 *Adriano VI*, fu la detta Pontificia lega rifermata coll'Imperatore l'anno 1523, nel quale anche *Adriano* mancò di vita, succedutogli lo stesso anno *Clemente VII*.

Un buon acquisto procurò la Fortuna a *Carlo V* nella persona di *Carlo* duca di *Borbone*, il quale ribellatosi a *Francesco I*, per torti da questo e dalla Regina madre ricevuti, si ricovrò sotto gl'Imperiali vessilli. Ad istanza di esso *Borbone* l'Imperatore portò la guerra in Provenza, assediatavi la città di Marsiglia, ma anch'egli senza pro. Frattanto immense forze dell'una e dell'altra Corona eransi addensate in Italia; vogliosa *Francesco* di ricuperar il perduto milanese Ducato, deciso *Carlo* a rendergli frustaneo ogni tentativo. Trovavasi a que' dì papa *Clemente* in circostanze pari a quelle di papa *Leone*, incerto a qual de' due contendenti attenersi; ben persuaso che, attenendosi a

quel che rimanesse vinto, gliel'avrebbe il vincitor dappoi fatta pagar a caro prezzo: barcheggiava quindi il meglio che potea; e siccome fra i due avrebbe voluto tener lungi l'Imperatore, perchè troppo potente, perciò in segreto si accordò col re *Francesco:* il qual accordo peraltro non potuto andar così segreto che non lo trapelasse l'Imperatore, questi se la segnò al dito, nè mostrò averla dimenticata. Pavia occupata dagl'Imperiali sotto gli ordini del valoroso generale spagnuolo *Antonio Da Leyva*, ed assediata da' Francesi sotto gli ordini dello stesso re *Francesco*, ed il suo territorio tutto d'ogn'intorno formicolante delle nemiche armate, eran i due punti su cui fra poco rovesciarsi dovea l'immenso torrente di tante accumulate schiere. Finalmente il 24 febbrajo 1525, giorno natalizio dell'Imperatore, accadde la grande e decisiva battaglia fra que' due possenti numerosissimi eserciti, combattuta da entrambe le parti con quanto più si potè d'ardore, nella quale però ebber la peggio i Francesi, il cui medesimo Re, disperatamente pugnando alla testa de' suoi, cadde prigioniero delle vittoriose armi di *Carlo*, per cui ordine fu, sotto buona scorta, tradotto a Madrid: ove non veggendosi, come tosto credea, neppur degnato d'una visita di *Carlo*, cadde per melanconia gravemente infermo: alla qual notizia commosso l'Imperatore, tosto recossi a trovar l'illustre suo prigioniero, il quale con tal atto ei risanò mercè le affabili sue parole, e le più lusinghiere promesse.

Visto papa *Clemente* fallite le sue speranze sul re *Francesco*, si volse allora a stringer accordo con *Carlo*, il quale, sì, glielo concedette, ma risolto fra sè dargli quando che fosse un buon ricordo. Frattanto, per non perder tempo, stimò bene far occupar dalle sue armi lo Stato di Milano, spogliandone il duca *Francesco Maria Sforza*, che d'ora in ora ne attendea dall'Imperatore il possesso, e che stavasi chiuso entro il castello di Milano: ciò che gli attirò contro la Lega fra le Potenze d'Italia con la Regina reggente di Fran-

cia ed *Enrico VIII* re d'Inghilterra. Siffatta formidanda Lega spaventò *Carlo* non poco, e fu dessa cagione che, a duri patti, sì, ma ponesse in libertà il re *Francesco*, segnatosi l'accordo fra essi il 17 gennajo 1526, con animo però per parte del Re francese (in onta pur ai dati figli in ostaggio) di non adempierlo, come difatti seguì, rifiutatosi cedergli, come pel trattato dovea, il Ducato della Borgogna (3).

Altra Lega non meno ebbe luogo in detto anno in Cugnac, per cacciar d'Italia gl'Imperiali e Spagnuoli, fra il Papa, il Re di Francia, le due Repubbliche Veneta e Fiorentina, e *Francesco Maria Sforza:* Lega, con abuso di parole (rinovato sul principio di questo XIX Secolo), appellata *Santa;* ed in vigor della quale fu dal Pontefice assolto il re *Francesco* da' suoi giuramenti verso l'imperator *Carlo*. In questa non potendo *Francesco Maria Sforza* più sostenersi, fu costretto render al *Borbone* il castello di Milano, e ritrarsi egli a Lodi ov'era l'esercito della Lega. Papa *Clemente*, sorpreso in Roma dalle armi Cesaree venute da Napoli sotto il comando di *Don Ugo di Moncada*, insieme ad alcuni de' Colonnesi nemici del Papa, dovette rifuggirsi di fretta in Castel S. Angelo, saccheggiato da que' masnadieri il palazzo Pontificio, la Basilica Vaticana, e tutte le abitazioni del Borgo nuovo, de' Cardinali, Prelati, ed Ambasciatori della Lega. E tutto qui fosse ristato il male! Il peggio si fu che giunto dappoi l'affamato e disperato esercito del *Borbone* sotto Roma, nel Borgo di S. Pietro (il 5 maggio 1527), mentre tentava dar la scalata, il *Borbone*, ch'erasi arrampicato alla testa de' suoi sovr'una scala per esser de' primi a penetrar nella città, colto da una palla nell'anguinaglia e giù rovesciato, preda fra pochi istanti fu di morte. Accaniti vieppiù allor i suoi soldati scalaron di viva forza il muro, e penetrati nella città tal e tanto le dieder guasto e saccheggio, che un nulla al paragon di questo fu quello già de' Vandali e de' Goti, non risparmiatosi luogo sacro o profano, non

rispettato grado, età, sesso, nè matrone, nè donzelle, nè le stesse sacre vergini: tutto fu scopo della efferata rapina e della brutale libidine di quelle umane belve; ridotti non pochi del popolo per la disperazione e la sevizie a darsi morte piuttostochè sopravvivere a tanti mali peggiori assai della stessa morte, su d'essi rovesciati da quell'esercito di Cristiani più barbari e feroci degli stessi Turchi. Frattanto il Pontefice chiuso in Castello, e mancante fin di che vivere, fu costretto discender ad un umiliantissimo accordo con gl'Imperiali, ceder Castel S. Angelo, Ostia, Civitavecchia, Civitacastellana, Parma, Piacenza, ec., oltre una contribuzione di ben 400 mila ducati d'oro, e rimanendo ei tuttavia sorvegliato nello stesso Castello. È incerto se tal romano scempio succedesse o no di consenso dell'Imperatore. In apparenza ei ne mostrò duolo, vestitosi a corruccio, e sospese le feste e le allegrezze per la nascita del figlio *Filippo II:* ma il fatto sta che nulla oprò per la sollecita liberazione del Pontefice, rimasto chiuso in Castello (ov'era pur penetrata la peste che facea strage in Roma, Napoli, Firenze, e altrove) fino al decembre del detto anno 1527, nel quale fu lasciato libero, ma sotto nuove e più dure condizioni. In onta però che libero, non fidandosi punto degli Spagnuoli, si fuggì a notte, travestito da ortolano, in Orvieto.

Essendo quind'innanzi declinate affatto le cose dei Francesi in Italia, tornato papa *Clemente* in Roma conchiuse nel giugno 1529 una lega coll'Imperatore, a condizioni per esso Pontefice vantaggiose, bramando *Carlo* obbligarselo per la divisata sua duplice incoronazione. Conchiuse con quest'Augusto eziandio un accordo il re *Francesco,* a ben duri patti, onde riaver i figli dati in ostaggio per la di lui liberazione dalla prigionia di Madrid. Lo stesso anno poi 1529 risolse l'Augusto *Carlo* venir in Italia, recatosi perciò a Genova, Piacenza e Modena. Doppia fu la cagione di questo suo viaggio: una, la pace universale: altra, prender le due Corone, la *Ferrea* e l'*Imperiale.* Informato ap-

pena il Pontefice di questa sua venuta, portossegli incontro, e volle il caso che, sul cader dell'ottobre, quasi al tempo stesso giugnessero entrambi in Bologna. Ebbero insieme alloggio nel pubblico palazzo del Legato: ciò che giovò onde poter meglio vedersi ed unirsi per concertare i mezzi da ricomporre la tanto conquassata Italia. Uno di essi quel fu di render il Ducato di Milano a *Francesco Maria Sforza,* omai ridotto in sì malconcio stato di salute, da stentar a reggersi in piedi, ma con riserve e grossa contribuzione. Avea in animo l'Imperatore che la sua Coronazione seguisse, giusta l'uso, in Roma, e già n'eran date le disposizioni: quando alcune urgenti notizie dalla Germania lo fecer risolvere a prender quivi nella stessa Bologna per mano del Pontefice le due Corone. Il 22 febbrajo pertanto 1530 ricevette nella Cappella del palazzo Pontificio, colà espressamente recata, la Corona Ferrea del Regno Longobardico o Italico; ed il 24, giorno suo natalizio, e nel quale fe' pur prigione sotto Pavia *Francesco I,* prese nel vasto tempio di S. Petronio la Corona Imperiale, con intervento di assai Principi stranieri, e concorso immenso di popoli (4). Essendo stato eretto un magnifico ponte di legno, su cui passar tutto l'imperial corteggio per recarsi dal palazzo nella detta Petroniana Basilica, avvenne che, passato quello appena, se ne ruppe una parte colla morte di alcuni del volgo: fuor questo, nessun altro sinistro turbò lo spettacolo di quella oltr'ogni dir magnifica funzione (5); compiuta la quale, e convenuti de' lor reciproci affari, separaronsi il Pontefice e l'Imperatore, tornati ciascuno alla propria sede.

L'anno 1532 spedì *Carlo* un possente esercito sotto gli ordini di *Antonio da Leyva* contro Solimano, gran Sultano de'Turchi, minacciante invader parte dell'Ungheria; il quale, attaccato anche da molti altri europei eserciti, fu costretto a ritrarsi con perdite immense. Dopo ciò l'Augusto *Carlo,* richiamate le sue milizie, preparossi a nuovamente visitar l'Italia, e, presi col

Pontefice gli opportuni concerti, il decembre del detto anno entrambi si rividero ancora in Bologna. Ciò che v'ebbe di singolar e strano in questo secondo italico viaggio di *Carlo* si fu che, giunto a Mantova, quivi creò poeta *Lodovico Ariosto!:* stranissima idea, quasi tal già non fosse anche senza quella vana pergamena! Sbrigati i lor politici affari, tornò *Carlo* nella Spagna ed il Pontefice a Roma, nel febbrajo 1533.

Ad istanza poi di *Muleasse* re di Tunisi, privato del regno dal famoso corsaro *Ariadeno Barbarossa*, recossi *Carlo*, il 1535, con imponente flotta sotto gli ordini del celebre *Andrea Doria*, e gran corteggio di Principi e Baroni, a soccorrer il detto *Muleasse*, ed a' primi di luglio giunse alla Goletta, isola e fortezza dicontro Tunisi. Dopo varj fatti d'arme a *Barbarossa* funesti, con immensa strage di Mori, Arabi e Turchi, entrò *Carlo* vittorioso con l'esercito in Tunisi, fuggitone il *Barbarossa*, restituita la città ed il regno (meno la Goletta) a *Muleasse*, a condizione di averli qual feudo da' Re di Spagna, e pagar un annuo censo. Solo è da deplorarsi, nel saccheggio conceduto d'un giorno, la ruina d'una insigne Biblioteca d'antichi arabici volumi, degni d'esser conservati.

Dopo sì gloriosa spedizione l'Augusto *Carlo* drizzò le vele per la Sicilia, donde a Napoli, ove fece il suo magnifico ingresso il 30 novembre, accolto con acclamazioni e suntuose feste: avuta poi la stessa accoglienza l'anno seguente il 5 aprile anche in Roma, ove potè con reciproca sodisfazione trattar con *Paolo III* (di famiglia *Farnese*), succeduto a *Clemente*, i loro particolari interessi, incamminatosi dappoi verso la metà del detto mese alla volta della Toscana. Quivi sentendo che il suo rivale *Francesco I* disponeasi calar nuovamente con poderoso esercito in Italia, recatosi egli ad Asti, determinò portargli guerra nel cuor della Francia; al qual uopo marciò ei pure con magnifico esercito in Provenza. Dalla quale spedizione però dovette ritrarsi in Italia senz'alcun pro, disfatto

il suo esercito, piucchè dal ferro nemico, dagli stenti, dalle malattie, ed altri disordini, perdutovi pure il suo gran generale *Antonio da Leyva*. Trattenutosi alcun tempo in Genova, tornò dappoi nella Spagna.

Il nuovo e straordinario apparato di guerra per parte del Sultano de'Turchi *Solimano*, contro a' confinanti Regni cristiani, spinto a ciò da'premurosi inviti di *Francesco* re di Francia; onde sfogar l'odio suo contro l'Augusto *Carlo*, indusse papa *Paolo* a tentar il 1538 un accomodamento fra que' due Monarchi, onde risolverli, deposte le private gare, a pensar di proposito a salvar la Cristianità; al qual uopo egli elesse la città di Nizza in Provenza, ove dovean trovarsi tutti e tre. Vi andò difatti il Pontefice; ma non riuscito ad unirvi gli altri due, e convenutogli perciò trattar separatamente con ciascuno di loro, non altro potè conseguire che una tregua di anni dieci. Separatisi, ognun tornò ai proprj focolari, segnalato il ritorno di *Carlo* alla volta della Spagna da un singolare incontro. Ed esso fu che, partitosi di Genova, ed insorta una fiera burrasca, dispersa dal furor dei venti la sua flotta, ed egli stesso incorso in grave pericolo, non avendo voluto ridursi a Marsiglia, si ritrasse ad Acquamorta. Trovavasi quivi appunto il re *Francesco*, il quale, inteso l'arrivo colà dell'Augusto *Carlo*, con nobil fiducia recossi a trovarlo nella sua nave, portatogli un tal saluto: *Mio fratello, eccomi per la seconda volta vostro prigione*. Commosso *Carlo* a tal atto, lo abbracciò, discesero entrambi a terra, e stettero lunga pezza in segreti ragionamenti, i quali fecer congetturare gli animi loro affatto riconciliati. Passò dappoi *Carlo* in Ispagna, disposto mover guerra al Turco. La ribellione però delle Fiandre, avvenuta l'anno 1539, a cagione degli eccessivi aggravj imposti dagl'imperiali Ministri, cangiò i suoi disegni. Determinato perciò accorrervi, e soffocarla nel nascer suo, e confidando nell'animo nobile di *Francesco I*, richiese il medesimo del libero passaggio del suo esercito per

gli Stati francesi, ciò che il generoso *Francesco* gli concedette. Il primo di gennajo pertanto dell'anno 1540 fu *Carlo* a Parigi accolto con istraordinaria magnificenza, nulla ommesso di quanto inventar si può di lussureggiante e meraviglioso che non venisse allor praticato. Nè mancarono pur grandi promesse con che inebbriar il Re francese; delle quali però il buon *Carlo*, passato il bisogno, nessuna gliene mantenne, solo intento a sfogar con duri esempj di vendetta l'ira sua contro i mal capitati Fiamminghi.

Il 1541 dalle Fiandre passò in Germania, e disegnando un'altra importantissima impresa, marciò nuovamente alla volta d'Italia, deciso condursi in Algeri, gran nido di Corsari, e sede del ricordato formidabil *Barbarossa*, che inquietava non poco le coste del Mediterraneo cristiano e della Spagna; al qual uopo avea già disposta una poderosissima flotta, composta di Spagnuoli, Italiani e Tedeschi, capitanata dal grande ammiraglio *Andrea Doria*. Calò pertanto *Carlo* ancora il detto anno in Italia, direttosi a Lucca sui primi di settembre per un abboccamento con papa *Paolo*, già convenuto tenersi in quella città. Fra le varie cose fra essi trattate, convenute o no, che per brevità si ommettono, una ve ne fu che merita ricordarsi: quella cioè che tanto il Papa quanto il Doria fecero di tutto per dissuader l'Imperatore da far allora l'impresa d'Algeri, siccome troppo in quella stagione pericolosa pel repentino imperversar del Mare: ma nulla valse a smover l'animo risoluto di *Carlo*, quasi ch'ei signoreggiar potesse la Fortuna. Partitosi perciò tosto di Lucca, e giunto al Golfo della Spezia, diè quivi le vele ai venti alla volta di Majorica, donde il 18 ottobre marciò contro e presto fu sotto Algeri. Quand'ecco il 25 scatenarsi un furioso vento di Tramontana, che conquassò tantosto ben 130 legni, le cui genti periron a migliaja o pe' vortici dell'infuriato elemento, o pel ferro de'Barbari che attendeanle a'lidi. Restò così l'esercito Cesareo, che sostenersi potè contro al furor dell'onde,

sotto Algeri, privo di vettovaglie, foraggi e fuoco, esposto ad una dirottissima pioggia, e ad un diabolico vento. Molti altri legni furon anche sommersi, o qua e colà sbattuti e malconci; e de'rimasti cavalli, mancando di che nutrirli, si fe' macello. Perduta di tal modo in poco d'ora una delle più poderose flotte che mai si vedesse, in legni, uomini, cavalli, provvigioni, artiglierie, senza nulla aver tentato, ebbe caro e grazia *Carlo* d'averla egli con pochi de' suoi scampata, ed aversi potuto ricondurre verso la Spagna, preso porto il 3 decembre a Cartagèna, portata seco memoria indelebile di tanto grave disastro, colpa la sua cieca ostinazione, e la troppa fiducia nella sua fin lì sperimentata propizia fortuna.

Da tale sciagura dell'Imperatore animato il Re francese, diessi tosto a nuove machinazioni a' danni del suo rivale, uniti quattro poderosi eserciti onde sorprenderlo da più parti a un tempo, e, con onta del *Cristianissimo* suo titolo, collegatosi con *Barbarossa* e *Solimano* contro una cristiana Monarchia. Ciò che saputo, risolse *Carlo* passar nuovamente dalla Spagna in Italia ed in Germania, onde riparare al bisogno. Fatto pria pertanto riconoscer dagli Stati di Spagna il figlio suo *Don Filippo* a successor di que' Regni, ed unitolo in matrimonio con *Donna Maria* figlia di *Don Giovanni* re di Portogallo, imbarcatosi il marzo 1543 recossi a Genova, donde poi a Busseto, ove abboccossi nuovamente con papa *Paolo*, il quale molto, ma indarno, tentò piegar l'animo di *Carlo* alla pace: come del pari molto, ma indarno, si affaticò per far passar nella sua famiglia la signoria del ducato di Milano. Nè fu da meno l'Imperatore a far lega anch'esso contro il suo irreconciliabile rivale; e perciò unitosi ad *Enrico VIII* re d'Inghilterra, e penetrati i poderosi loro eserciti nel cuor della Francia, s'impadronirono ben presto di molte piazze importanti, fino a correr rischio la stessa Parigi. Fu allora che il re *Francesco* (ravveduto del mal che fatto avea,

tratto in Italia e altrove quell'immenso stuolo di Barbari devastatori, per cui attirato aveasi le universali imprecazioni) discese a far col suo avversario un'onorata pace l'anno 1544, rimandate alle loro case quelle barbariche orde di *Barbarossa* e *Solimano*.

L'anno 1546 ebbe l'Augusto *Carlo* a sostener nuova guerra contro *Gio. Federico* elettor di Sassonia, e *Filippo* langravio d'Assia, capi della setta Luterana, nella quale, corso pria pericolo di rimanervi egli preso, pur gli riuscì aver prigione il primo di essi: e da lì a non molto anche il secondo, a tradimento però, dopo aver simulato, ad intercession del duca *Maurizio*, di riporlo in sua grazia pel dimostrato pentimento: ciò che tornò dappoi a danno di *Carlo*; come ad onta eziandio l'assassinio da esso chetamente manipolato nella persona di *Pierluigi Farnese*, figlio di papa *Paolo* e duca di Piacenza, l'anno 1547.

Trovandosi poi l'anno 1548 l'Imperatore alla Dieta in Augusta, nè scorgendo risolversi mai nulla dal Concilio incominciato in Trento, e tradotto suo malgrado a Bologna, emanò di proprio moto una Bolla interinale risguardante la credenza de' Protestanti; il qual Atto denominossi l'*Interim di Carlo V*, non approvato però nè da' Protestanti per varj punti cattolici ivi accolti, nè da'Cattolici per altri permessi a'Protestanti, ma iti fra' Cattolici in disuso. Molto più poi spiacque al Pontefice che si avesse un Principe secolare arrogato diritti solo agli Ecclesiastici riservati.

Ma omai le fatiche e l'età avean cominciato ad infievolir non poco la salute dell'Augusto *Carlo*: pur nondimeno ebbe ancor a sostener serie guerre, una delle quali contro *Enrico II* re di Francia, figlio del defunto *Francesco I*, del quale ereditato avea l'odio contro *Carlo*, a'danni de' cui Stati d'Italia e di Germania ordì l'anno 1541 una Lega co'Principi Protestanti e colla stessa Porta Ottomana. Più: la narrata proditoria prigionia, di cui s'è parlato, in cui *Carlo* tenea *Filippo* langravio d'Assia, forte spiacendo a

*Maurizio* nuovo duca ed elettor di Sassonia, e genero del detto *Filippo* da esso presentato sotto buona fede a *Carlo*, fece che il detto *Maurizio* stringesse lega, l'anno 1552, col Re di Francia ed altri Principi Protestanti, onde liberar dalla prepotenza di *Carlo* il detto Langravio e l'intera Germania. Non mancò di apparecchiarsi l'Imperatore a ribatter tanti chiodi: ma questa volta non solo non vi rinscì, ma corse anzi gran pericolo di rimaner in Inspruch prigione de'Collegati, se non si fosse fatto precipitosamente, a notte piovosa, e molestato dalla gotta, tradurre in lettiga a Villacco nella Carinzia, perduto quasi tutto il suo equipaggio. Altra infelice guerra ebb'egli l'anno seguente, in cui recossi con forte esercito ad assediar Metz, riuscitagli anche questa fatale per la disperata difesa degli assediati, i quali forzaronlo a partirsi con non poca vergogna, e con perdita dell'artiglieria, e circa 20 migliaja fra uomini e cavalli. Le quali due sì prossime lezioni, quella pria d'Inspruch e questa ora di Metz, debbon certo aver molto influito sull'animo di lui, per determinarlo ad abbandonar affatto le cose della Terra, e disporsi ad intendersela col Cielo.

Perciò, dopo avervi pria ben pensato, alfine l'anno 1555 fece pubblica tal sua determinazione, rinunziato avendo il 25 ottobre il regno dei Paesi bassi e della Borgogna a *Don Filippo* suo figlio, alla presenza degli Stati colà in Bruselles congregati: funzione che trasse lagrime al più degli astanti, veggendo sì gran Monarca far in vita ciò che altri stentano far in morte. Sui primi poi del 1556, conchiusa una tregua d'anni cinque col Re di Francia, onde non avesse il figlio a soffrir guai nel bel principio del suo regno, finalmente il 6 febbrajo, assiso in trono e circondato da tutta la sua numerosa Corte, fece al detto suo figlio un'ampia rinunzia di tutti i suoi Regni tanto del vecchio quanto del nuovo Mondo (6). Solo conservò per allora il titolo Cesareo e l'amministrazione dell'Imperio: de'quali due pesi volle pure sgravarsi il seguente settembre,

rinunziatili a suo fratello *Ferdinando I* re de'Romani, d'Ungheria e Boemia; ed alla fin di detto mese il magnanimo *Carlo,* non più Re non più Imperatore, passò in Ispagna, ove tosto cominciò a conoscer il nuovo suo stato nello sminuito concorso de'Grandi ad ossequiarlo, e nella difficoltà di riscuoter la pensione riserbatasi di 100 mila annui scudi. Il 24 febbrajo poi dell'anno seguente, giorno suo natalizio, si trasferì al Monastero di S. Giusto de'Monaci di S. Girolamo, luogo delizioso da esso eretto a'confini della Castiglia e del Portogallo, ritenute al suo servigio sol dodici persone di tutta sua confidenza, ed impiegando il tempo in orazioni, limosine, ed altre opere di pietà. Finalmente, dopo aversi poco prima fatto celebrar le sue esequie, come fosse già morto, il 21 settembre 1558 chiuse per sempre gli occhi alla luce l'Augusto *Carlo V,* in età d'anni 58, dopo averne regnato 39. Principe de'più gloriosi che abbian trattato lo scettro Imperiale, e di cui tutti gli Storici esaltan la religione, la pietà, la gran mente, la clemenza, la giustizia, e le grandi e molte guerriere imprese. Ebbe in moglie *Isabella* di Portogallo, della quale con sommo suo cordoglio restò vedovo il 1.° maggio 1539. Raccomandò poco pria di morire al figlio *Don Filippo* un fanciullo di 12 anni, paggio di esso *Filippo,* confidatogli esser nato da esso *Carlo;* e fu dappoi quel sì famoso nella Storia *Don Giovanni d'Austria.* Fra le occupazioni di *Carlo* nel ritiro di S. Giusto si annovera pur quella del lavorar d'orologi; nel qual esercizio la circostanza di non aver mai potuto riescire a farne andar almeno due di perfetto accordo, fu quella appunto che lo fe' ravvedere (un po' tardi, per verità), e lo disingannò della folle sua ostinazione in pretendere che tante migliaja e migliaja di umane teste dovessero e potessero pensar tutte ad una sola medesima maniera!

# Note.

(1) Per la ragione esposta nella nota 1 a *Carlo IV*, anche questo *V* trovasi regolarmente numerato.

(2) Rendasi giustizia a *Carlo V* pel rispettato sacro diritto di ospitalità inverso *Lutero:* quel diritto medesimo da *Sigismondo* violato inverso *Giovanni Us.*

(3) Il *Verri* nella sua *Storia di Milano* (cap. 25) ci ha conservato due Lettere latine; una di *Carlo V* a *Francesco I*, altra di questo in risposta a quello: due originali e curiosi documenti per le plateali gentilezze di che a vicenda ricambiansi que' due possenti coronati rivali.

(4) Questa Nota, a differenza di tutte le precedenti, non offre discrepanza o contrarietà fra' nostri Scrittori, i quali tutti (meno il *Sigonio*, la cui Storia si è vista compiuta nel *II Federico*) vanno di perfetto accordo sul giorno, mese, ed anno dell'avvenimento di tal solenne inaugurazione. Parrebbe quindi vana fatica spender su d'essa parole, se ad impiegarvene, e piuttosto molte, non ne desser cagione al solito i giusti risentimenti del *Bellani* e del *Frisi* contro il *Muratori*. E per incominciar dal primo, dice questi (Op. cit. fac. 111-12) che: « Era decorso omai un secolo dall'ultima incoronazione di *Sigismondo* eseguita con la Corona Ferrea (chè indeciso rimase se adoprata per *Federico III*), quando nuovamente si adoperò l'anno 1530 per *Carlo V* ». A fac. poi 167 e seg. rimbrotta il *Muratori*, il quale: « Dopo avere scrupoleggiato, o meglio sofisticato, sopra quel Basso-rilievo esistente nella monzese Basi a (di cui si è discorso nella nota 1 in *Lodovico il Bavaro*), rappresentante una coronazione quivi seguita, e nella quale scorgesi l'Imperatore seduto nell'atto di ricever la Corona, trovata in esso, onde impugnar la santità della medesima, cagioue di scandalo e d'irriverenza, pretendendo che avrebbe dovuto star o inginocchiato, o almeno ir piè; dopo ciò, dico, in proposito della presente, segue il detto *Muratori* a scrupoleggiar e sofisticar anche su questa di *Carlo V*, perchè

veniva la detta Corona portata, anzichè da un Ecclesiastico, da un Laico, dal Marchese di Monferrato! Argomenti per vero dir futili, anzi cavillosi, e affatto indegni della dottrina di sì grand' uomo; scorgendosi tuttodì ed in mille occasioni derogarsi, giusta i rispettivi individuali ufficj, alla riverenza dovuta a' sacri templi non solo, ma alle cose eziandio più venerande ed auguste della Religione. Il militare, per esempio, non tien forse in chiesa il cappello in testa, nel tempo che vi sta di fazione? l' organista non volge le spalle all' altare, ed i musici non son tutti in piè anche nel tempo dell'*elevazione?* il sacrista o il chierico non passeggia sull' altare ov' è il Sacramento esposto, onde assettar le candele? E non veggonsi tuttodì, specialmente qui in Milano, in quante chiese mai v' ha, sia in tempo di Messe, od anche delle SS. Quarant' ore, aggirarsi per ogni lato inservienti muniti di sedie, che talvolta te le danno fin contro la testa, offrirle a questo e quello, e riscuoterne gli oboletti? Infine, partendo di chiesa, non si voltan da tutti le terga a quanto mai v' ha in essa di più augusto e venerando? Freddure, torno a dire, indegne affatto della gravità dell' argomento, e del saper profondo di quell' eccelso Erudito! D' altronde il detto Marchese recando la Corona sovra un bucino, nè toccava punto la Corona, meno poi il ferreo cerchietto solo costituente la santità della medesima. Il *Frisi* anch' esso (Op. cit. T. I, cap. 15, fac. 180-82) redarguisce il detto *Muratori* per le acri espressioni adoprate nell' accennar il trasporto e l'uso della detta Corona; dicendo questi, all'anno 1530, che: « Nel giorno 22 di febbrajo nella cappella del palazzo pontificio rice-« vette esso Imperatore dalle mani del Pontefice la Corona Ferrea, « in segno di esser Re del Regno Longobardico, ossia Italico. Vien « descritta essa Corona, portata colà da Monza, non men dal Giovio, « che dal Rinaldi, per un cerchio d'oro largo più di cinque dita, con « una lamina di ferro nel di dentro, per tenerla, a mio credere, forte (*), « senza che alcuno sognasse allora quel ferro esser un chiodo della « Passion del Signore, convertito e spianato in quella lamina. Nè alcun « di essi scrive che si mostrasse alcun segno di venerazione a quella « Corona, come cent' anni dopo immaginò il *Ripamonti* nella sua *Sto-« ria di Milano* ». È forza concedere che molto si compiacesse il *Muratori* di ripeter, sin quasi alla noja, cotali umilianti parole, essendo questa la settima volta ch'è occorso qui registrarle (**): ma alle quali non manca

(*) Questa bizzarra ed acre supposizione del *Muratori* si è già ripulsata nella Nota 13 all' *Origine della Corona Ferrea.*

(**) La 1.ª, nella nota 1 all' *Origine della Corona Ferrea:* la 2.ª, nella nota 1 ad *Agilulfo:* la 3.ª, nella nota 1 a *Lodovico I:* la 4.ª, nella nota 1 ad *Ottone Magno:* la 5.ª, nella nota 2 ad *Enrico VI:* la 6.ª, nella nota 3 a *Carlo IV:* la 7.ª finalmente, in questa nota 4 a *Carlo V.*

il *Frisi* contraporne anch' esso ben altrettante, onde anzi mostrar l'alta venerazione che non solo allora, ma in ogni tempo ebbesi verso quel sacro ed augusto monumento. Dice anche il detto *Muratori* che: dopo quella Coronazione « niun' altra più ne ha veduta l' Italia; giacchè gl' Im- « peratori si sono messi in possesso di usar senza di essa il titolo e « l' autorità degli Augusti ». Chi gli avesse allor detto che da lì a 275 anni sarebbesi non solo quella Coronazione rinovata, ma renduta altresì quella Corona oggetto di meraviglia, rinomanza, e lustro tale che giammai l' egual per l' addietro si vide, sarebbe stato da essolui reputato o visionario o stolto.

(5) A compensar il *Zucchi*, di cui non si è tenuta parola nella precedente Nota, mentre l'avemmo finora in capo di lista fra gli Storici della celebrata Ferrea Corona, trascriveremo qui il racconto ch' ei fa di tal solenne funzione, colla certezza di far cosa grata anche a chi legge, sponendogli il modo onde solennizzata fu nell'inclita Felsinea città una cerimonia che unica di tal genere essa può vantare. Ecco pertanto come il lodato buon *Zucchi* la descrive, di cui non cangeremmosi che lievissime cose, onde ingentilirne la dizione.

« Avvegnachè molte fossero le cagioni che inducessero *Carlo* ad « esser coronato in Bologna, l' animo suo nondimeno era che questa « funzione si facesse in Roma: ma tante difficoltà si opposero a questo « suo desiderio, che deliberò far per necessità quello che fatto non « avrebbe per elezione. Convocati perciò tutti i principali Signori in « Bologna a' 24 di febbrajo (1530), giorno del suo natale, e festivo di « S. Mattia, a lui sempre fortunato e faustissimo per la vittoria conse- « guita a Pavia, ed essendosi aperta una strada dalle finestre di mezzo « del palazzo, fu alzato un ponte di legno sostenuto da travi, che con « facile pendìo si distendea per la piazza, e penetrava nella Chiesa di « S. Petronio infino all' Altar maggiore. Era d' ellera e di ricchissimi « arazzi coperto ed addobbato, sì però che, in passando, il Pontefice « e l' Imperatore potessero esser comodamente veduti dal popolo bra- « moso spettatore di novità, ma senza strepito e confusione. Già s' e- « rano presentati all' Imperatore, ed avean ricevuto grata accoglienza, « gli Ambasciatori di Monza con la nostra Corona, gentiluomini saggi « e prudenti, i signori *Lodovico Cernuscoli S. Maurizio, Gio. Paolo « Velati*, e *Polidoro Vecchi*; dovendo egli, pria che prendesse la Co- « rona Imperiale d' oro, e fosse acclamato Cesare Augusto, prender « quella Regia di ferro, perchè nulla in tal parte gli mancasse, siccome « fece due giorni avanti in tal modo. Nel fine della Messa, celebrata « nella Cappella del Palazzo, fu *Carlo* unto e fregiato della Corona di « Monza, e delle altre insegne reali, quasi con le medesime cerimonie « che praticaronsi quando venne ornato della Corona d' oro, le quali « or or si descriveranno. Per questa funzione recò innanzi all' Impera- « tore lo Scettro d' oro, il marchese d' Astorga *Don Alvaro Osorio*;

« la Spada nel fodero tutto messo a perle, il duca d'Ascalona *Don*
« *Pietro Paceco;* il Mondo d'oro con la croce sovrapposta, *Don Ales-*
« *sandro de' Medici* duca di Penna, e genero di Cesare; e la Corona
« di Monza, *Bonifazio* marchese di Monferrato. Compiute che furono
« solennemente queste cose, il giorno destinato (che di sopra signifi-
« cammo) per la pompa della Corona d'oro, il Sommo Vicario di Cri-
« sto, preceduto da un'illustrissima schiera di Cardinali e Vescovi con
« le mitre e co' piviali, e d'altri Prelati ancora co' rocchetti e man-
« telletti di paonazzo, fu pel detto ponte sovra un'alta sedia portato,
« ed entrò in Chiesa sotto il baldacchino con la sua guardia a lato.
« L'Eccellentissimo sig. *Antonio Leyva,* generale della milizia di Ce-
« sare, condotte frattanto in ordinanza nella piazza le fanterie, rivolti
« al capo delle strade pezzi d'artiglieria, e fitti in mezzo gli stendardi,
« avea per tutto cautelati ed assicurati i passi. Versavansi nel medesimo
« tempo pe' canali che uscivano dalle fontane, nella sommità della log-
« gia del Palazzo artificiosamente fabbricate, generosi vini rossi e bian-
« chi, e dall'alto venian paguotte giù a piombo. Colà in disparte, in
« una cotale stanza di tavole, sdrucita ed affumicata, arrostivasi un grosso
« bue intiero, gravido di capretti ed uccelli, per saziar gli affamati sol-
« dati. Non fu per avventura fatto mai spettacolo, nè sì bello e vario
« per l'apparecchio, nè sì pieno per la gente, in terra, ne' palchi, alle
« finestre, e sovra i tetti.

« Mentre al di fuori del Tempio a ciò s'attende, al di dentro erasi
« *Clemente* pontificalmente adornato, allorchè *Carlo* sotto il baldacchi-
« no, con gran corteggio di Principi e Baroni, giunse all'Altare, dove
« dai Canonici di S. Pietro di Roma ricevuto e vestito di cotta, fu fatto
« Canonico, e lor collega. Non indugiò il cardinal *Salviati* a dargli il
« giuramento di dover essere perpetuo difensore della giurisdizione e
« dignità Ecclesiastica, secondo la forma prescritta nel Pontificale; ed
« egli il prese prontamente. Dall'Altar maggiore partendosi tornò in-
« sieme col medesimo *Salviati* e col *Ridolfi*, cardinali diaconi amendue
« attinenti al Pontefice, alla porta della Chiesa. Sovra lui, che stavasi gi-
« nocchione, recitò il *Piccolomini*, cardinal prete, non so che preci,
« e quindi, fattolo sorger in piè, lo condusse alla cappella di S. Gre-
« gorio. Si tolse allora la cotta, e si pose i sandali ricamati di gioje e perle,
« ed avendosi primamente recata indosso la tonicella, come Diacono,
« gli fu poi dato un prezioso piviale. Così pomposo e ragguardevole
« oltre procedendo, presentoglisi tantosto il cardinal *Pucci* mitrato. Inchi-
« natosi Cesare, si rivolse all'Altar grande, e con un'altra orazione fu
« raccomandato a Dio, Signor de' regni, che l'imperio di lui fosse du-
« revole, e pieno di vittorie, di pietà, e di lode. Taccio le molte cose
« che da più Sacerdoti in diversi tempi si lessero in faccia all'Impe-
« ratore. Ascesi alla fine all'Altar maggiore, il cardinal *Cibo* intuonò
« le Litanie, pregando tutta la Corte celeste pel terreno Imperatore.

« Il cardinal *Campeggio* sopra Cesare genuflesso disse una breve ora-
« zione in iscritto, acciocchè fosse felicemente coronato. Dal cardinal
« *Farnese* poi, come da Decano del Sacro Collegio, fu guidato alla
« Cappella di S. Maurizio. Quivi, scioltagli la tonicella, gli furono dal
« medesimo Porporato con Olio sacro unte le spalle e 'l braccio de-
« stro, accompagnando l' azione con alcune divote preci. Incominciossi
« immantinente dal Pontefice la Messa con musici così eccellenti, che
« ben posso io dir che:

« *Facean cantando un più dolce concento*
« *D' ogni altro che nel Mondo udir si soglia.*

« Servivagli l' Imperatore in abito sacro; e comunque si tirasse assai
« in lungo la cerimonia, parea nondimeno che la curiosità non restasse
« ancor sazia d' udir e vedere. Ommettendo molte particolarità per non
« tediar chi legge, si dirà che la somma delle solennità si fu che *Cle-*
« *mente* porse di propria mano a *Carlo*, che ginocchioni stavagli da-
« vanti, lo Scettro d' oro per imperar agli uomini, la Spada per punir
« i ribelli di Santa Chiesa, il Pomo d' oro (simbolo del Mondo) per
« governarlo con giustizia e pietà, ed in ultimo gli pose la Corona
« d' oro in capo. Egli, baciati i piedi al Pontefice, lo adorò, e con
« quel trionfal manto fu condotto a seder a mano sinistra di Sua San-
« tità, non molto lungi, sovra una seggia alquanto umile e bassa, co-
« perta di broccato, ed allora proclamossi *Imperator de' Romani*. Al
« qual punto venne tosto, d' ordine del prefato Eccellentissimo *Leyva*,
« in segno di letizia, eseguita una salva di tutta la grossa e piccola ar-
« tiglieria; e tal e tanto ne fu il rimbombo, che parve che il cielo
« si aprisse, la terra si scotesse, e le case crollassero. Cessato lo stre-
« pito, il Papa comunicò l' Imperatore. Ivi a poco, finita la Messa, tutt' i
« Cardinali, Vescovi, Prelati, Ambasciatori, e Principi, incontanente
« uscirono di Chiesa, ed ascesi sugli apprestati destrieri, attendean ri-
« verenti e scoperti che *Clemente* montasse a cavallo, quando il nostro
« *Carlo* gli si trovò tantosto a man sinistra, volendo sostenergli la do-
« rata staffa su cui porre il sagrato piè. Bello allora si fu il veder ga-
« reggiare la singolar modestia del Pontefice con la grand' umiltà del-
« l' Imperatore, il quale finalmente se non ottenne l' intento per l' os-
« sequio, riportò lode per l' atto. Saliti amendue, quegli sovra un ca-
« vallo Turco, questi sovra un giannetto di Spagna, l' un e l' altro
« bianco, entrarono sotto il baldacchino portato da principalissimi Ca-
« valieri. Con bellissim' ordine precedevano i cortigiani del Papa, de'
« Cardinali, e degli altri Signori, conforme al ceremoniale della Corte.
« Dietro loro stavano i Cursori in abito paonazzo, secondo che a Roma
« è d' uso nelle solennità maggiori. Succedevano sette Baroni d' arme
« bianche vergate d' oro, coperti con grandi stendardi svolazzanti al-
« l' aura. Seguian poscia, guidate a mano, alcune chinee del Papa, no-

« bilissimamente guarnite : cui tenean tosto dietro quattro nobili don-
« zelli con altrettanti cappelli rossi di Sua Santità, accomodati sovr'alti
« bastoni. Dopo un conveniente spazio compariva la Santissima Euca-
« ristia sotto un baldacchino di broccato, rinchiusa entro una custodia
« di finissimo cristallo, adattata su la sella d' un grosso ma pia-
« cevole destriero. Veniale d' iunanzi portata una chiara e graude lu-
« cerna, e dai lati avea dieci Nobili co' torchi. Seguia dappoi alla rin-
« fusa infinito numero de' primi Gentiluomini di tutte le nazioni, fre-
« giati nella guisa che richiedea siffatta regal pompa. Non lungi dalla
« persona dell' Imperatore il Serenissimo *Carlo* duca di Savoja tenea
« in mano un cappello risplendente di perle, smeraldi e carbonchi, per
« metterglielo in testa, qualora fosse occorso, per incomodo che gli
« recasse, trarsi la Corona. Lungo la via, il Tesoriere di Sua Maestà,
« che stavale vicino sovra uu altro destriero, in certi luoghi delle con-
« trade spargea con larga mano monete d' oro e d' argento con l' effi-
« gie di Cesare coronato. Venian poscia diversi Prelati, o della romana
« Corte, o Ambasciatori di Principi risedenti presso il Papa. In pas-
« sando questa numerosissima e nobilissima cavalcata, i gridi e le ac-
« clamazioni della minuta gente feriano il cielo ; ed il suono delle
« trombe e delle campane assordava gli uomini. Giunti a una Via-cro-
« ce, detta *delle Chiavature*, l' Imperatore, licenziatosi dal Pontefice,
« n' andò a S. Domenico, dove, accolto dai Canonici di S. Giovan
« Laterano, fu ancor da loro eletto Canonico, siccome di quei di
« S. Pietro si è detto. Orato ch' egli ebbe alquanto all' altare di S. Gio-
« vanni, creò molti Cavalieri, toccando loro le spalle con lo stocco.
« Partitosi da lì, per altra via che non tenne *Clemente* s' incamminò al
« palazzo, e liberatosi del manto e della Corona, desinò lietamente
« solo con tutte le insegne reali sulla mensa. Il vegnente giorno gli
« Ambasciatori di Monza, per debitamente compier l' officio loro, in-
« chinaronsi all' Imperatore in privata udienza, umilmente supplican-
« dolo gradire il lor servigio, e dichiarar *non aver inteso con quell' a-*
« *zione di derogare ai loro antichi privilegi.* Per l' uno si mostrò egli
« grato con parole umane ; e per l' altro si fe' scorger cortese di fatti
« importanti: ond'essi, colmi d' allegrezza e d' onore, tornati alla pa-
« tria furono con universal applauso ricevuti ».

(6) Gloriavasi *Carlo V* d'esser egli il solo Monarca su' cui Stati non tramontava il Sole giammai: sì vasta ed universale sulla Terra era la sua dominazione!

## LXXIV.

# NAPOLEONE.

Pervenuto al punto omai di tener parola di quest' uomo straordinario (1), una ben riflessibile difficoltà mi si para dinanzi: ed ella si è che, se finaddora, trattato avendo di Principi che da secoli più non sono, e pressochè ignorati, fui libero dir de' medesimi quel tanto che a me piacque; ben diverso è il caso presente, trattandosi di tale, i cui fatti essendo, si può dir, nella memoria d' ognuno, perciò si bramerebbe scorger qui tutte descritte e particolarizzate le marziali sue geste: ciò che oltre al non consentirlo il grande e svariato lor numero, molte di esse, dicasi il vero, nè all' indole addiconsi nè alla circostanza cui è quest' opera destinata. Onde pertanto lodevolmente corrispondere all' obbligo di dover eziandio d' essolui tener discorso, reputo miglior consiglio, evitando anche per brevità ogni parzial descrizione, attenermi ad un succinto sommario della Vita di lui, tutte sì, ma in nudi cenni (se vuolsi dir *molto in poco*) riferendo le più insigni sue guerresche imprese: sicuro nondimeno che, anche così oprando, non lieve materia mi si fornirà di ragionar di lui, e pago a un tempo sarà il pubblico desiderio co' riguardi a quest' opera dovuti.

Da *Carlo Bonaparte* e *Letizia Ramolino*, entrambi di assai civil prosapia, nacque *Napoleone* in Ajaccio, città dell' isola di Corsica, il 15 agosto 1769, di anni

dieci dal suo genitore allogato alunno alla scuola militare di Brienne. Nominato il 1785 sotto-tenente d'artiglieria, recossi a Valenza nel Delfinato, ove trovavasi appunto quando il 1789 scoppiò la francese rivoluzione, al partito della quale ei di proposito dedicossi. Pervenuto fra non molto al grado di capitàno, recossi il 1792 in permesso in Corsica, onde conoscervi il famoso general *De Paoli*, già grand'amico di *Carlo* suo padre. Per quanto però entrambi si stimassero, non fu possibile convenire nelle politiche lor opinioni, *Paoli* mirando agl'interessi d'Inghilterra, *Napoleone* a que' di Francia.

Trovavasi questi a Parigi, quando, saputosi il 1793 ceduta Tolone agl' Inglesi, vogliosa Francia di ricuperarla vi spedì sufficiente esercito, incaricato il giovane *Bonaparte*, allora capo-battaglione d' artiglieria, a dirigerne egli l'assedio, riescito a sloggiarne gl'Inglesi, e fattovi bentosto l'esercito repubblicano il suo trionfale ingresso. Questo fausto risultato fu che aperse a *Napoleone* il sentiero ad alte imprese, destinato il 1794 a generale di brigata comandante in capo l'artiglieria dell' armata d' Italia, condottosi perciò a Nizza ove riportò molti vantaggi sui piemontesi eserciti. Tornato a Parigi il 1795, fu allora che si sposò con *Giuseppina Tascher della Pagerie*, vedova del marchese *Beauharnais*. Inviato alfine il 1796 a general in capo dell' armata d' Italia, recossi nuovamente a Nizza, ove però, pria d' intraprender militari operazioni, ebbe molto che fare in riordinar l' esercito, la cui amministrazione era un' obbrobriosa dilapidazione. Le vittorie dappoi di Montenotte, Millesimo e Dego, furono i primi trofei del giovine general francese, per cui gli si aperse il passaggio del Po a Piacenza, seguìto dalla gran battaglia guadagnata al ponte di Lodi, che diè adito alle truppe repubblicane di condursi a Milano (2).

Seguì difatti il 14 maggio del detto 96 l' ingresso loro nell' insubre Capitale; da dove tosto recossi *Na-*

*poleone* col corpo delle sue Guide a Bologna e Firenze. In sèguito le vittorie di Lonato, Castiglione e Bassano, ed altri fatti d'armi nel Veneto, tutti (meno quello di Caldiero) riesciti in buon esito a *Napoleone*, quindi le vittorie eziandio d'Arcole e Rivoli furon quelle che decisero della resa dell'importantissima fortezza di Mantova sui primi del 1797, sostenutone dal bravo maresciallo Wurmser con rara costanza il più stretto assedio, meritatasi perciò entrambi gli emuli generali un'altissima reciproca stima, dimostrata singolarmente per parte del veterano *Wurmser* nella generosità d'avvertire il giovine suo competitore d'un'insidia di veleno in un dato luogo ad esso apparecchiata. Avuta Mantova in poter suo, recossi *Napoleone* col suo esercito, il febbrajo 97, sugli Stati del Papa, e superata in poco d'ora la resistenza oppostagli dalle pontificie truppe al fiume Senio presso Faenza, seguì la sua marcia fino a Tolentino, ove, incontrato da una Deputazione a nome del pontefice *Pio VI*, si conchiuse un trattato di pace fra la Repubblica francese e la S. Sede.

Accennando pur di volo altri fatti d'arme fausti a *Napoleone*, al Tagliamento, nelle gole dell'Alpi, e nel Tirolo, ma tornategli vane tutte le pratiche onde indurre la Veneta Repubblica ad accordo con la Gallica, determinò alfin la conquista della città regina dell'Adria: l'occupazion però della quale, il 16 maggio 1797, fu preceduta dalle famose *Pasque veronesi* (parodìa del notissimo *Vespro siciliano*), così dette da una generale repentina sommossa nella Pasqua di detto anno contro de' Francesi, fattane dall'ammutinato popolo grandissima strage.

Eransi frattanto i varj Stati italiani, occupati dalle armi francesi, eretti in municipali spicciolate Repubbliche, fra cui distingueansi la *Cispadana*, la *Transpadana*, e l'*Emilia*, denominate le due prime dalle città contennte sulla riva destra e la sinistra del Po, la terza dalla pontificia Legazione di Romagna. Or

tutte queste Repubbliche, insieme a varie città dello Stato veneto sulla destra dell' Adige, ed alla Valtellina, furon da *Napoleone*, il luglio 97, costituite in una sola Repubblica denominata *Cisalpina*, alla creazion della quale susseguì nel settembre la pace fra l'Austria e la Repubblica francese, conclusa a Campo-formio, colla quale si cedette alla prima lo Stato Veneto, meno la detta riva destra dell'Adige. Dopo tai fatti, *Napoleone* abbandonò l'Italia, e fe' il novembre ritorno a Parigi.

Ma non trascorse gran tempo che, vogliasi ordine del francese Direttorio che, geloso dell' ascendente acquistato da *Napoleone*, allontanarlo volea co' suoi primarj guerrieri d' Italia; vogliasi smania di nuove imprese per parte dello stesso *Napoleone*, onde far viepiù risuonar il suo nome; il fatto sta che il maggio 1798 partì con numerosa flotta alla volta dell'Egitto. Primo fatto di tal sua marittima spedizione ei fu l' acquisto di Malta, donde mosse verso Alessandria. Sono tuttora in bocca di tutti le seguenti sue parole, colle quali arringò l' esercito alla vista delle famose Piramidi: *Soldati*, ei disse, *dalla cima di què monumenti quaranta secoli vi contemplano:* susseguite poco stante da un' aspra battaglia co' Mammalucchi, rimasti, sebben assai di numero superiori, tutti sconfitti. La notizia della battaglia navale d' Aboukir, in cui dall' inglese ammiraglio *Nelson* fu la flotta francese rotta e bruciata, venne da *Napoleone* ricevuta con tutta l' impassibilità del suo animo, conosciuto però al tempo istesso tutta consister la salvezza del suo esercito nel più risoluto coraggio; e tosto marciò alla volta del Cairo, ove non mancarongli certo occasioni da metter alla prova il proprio ingegno ed il valor de' suoi: quando il luglio 1799 ebbe notizia non solo della perdita dell' Italia, cacciatine i Francesi dal collegato esercito Austro-russo, ma del pericolo eziandio in che la stessa Francia si trovava. A tal annunzio, lasciato al comando dell' armata d' Egitto il general

*Kleber*, il 23 agosto partì con pochi de' suoi più fidi, e riuscito sottrarsi a' nemici incrociatori, il 9 ottobre sbarcò a Frejus, donde alla difilata a Parigi.

Giunto in quella capitale trovò ben più di guasto che non credea, ridotta la Francia in pochi mesi nello stato il più deplorando: nell'interno partiti, dilapidazioni, miseria, incertezza; al di fuori armate battute, nemici incoraggiati: l'Italia perduta, il Reno minacciato: ovunque discordia, avvilimento, anarchia. Conobbe tantosto derivar tanti mali da un governo debole, sedotto, e che per rimediarvi era uopo rovesciarlo: il qual gigantesco arditissimo progetto, valendosi del credito che sommo godea presso le milizie, e del sicuro braccio de' suoi compagni di viaggio, eseguì in un sol giorno (3), anzi in poche ore, pervenuto a distrugger il Direttorio, sostituito ad esso un governo di tre Consoli, primo de' quali *Esso* fu, *Cambacérès* e *Lebrun* gli altri due, la durata della qual carica decretossi di anni dieci.

Incatenata così a' suoi piè l'idra rivoluzionaria, prima sua cura, dopo il riordinamento degli eserciti e delle finanze, quella si fu di tornar la Francia in amistà colle altre nazioni; alienatasela in ispecie per l'avvilimento in cui, durante il direttoriale governo, tennesi la Cattolica religione. Al qual uopo non solo decretò che tornasse questa nella pienezza del suo culto, ma volle pur che onorate fosser le ceneri del pontefice *Pio VI*, morto prigione a Valenza, fattone anche tradur la spoglia mortale a Roma. Assettate le cose interne di Francia, credette allora doversi occupar dell'Italia: al qual intento, onde guadagnar tempo e risparmiar battaglie, rinovando l'audacia del Grande Cartaginese, anch'ei, tradotto l'esercito su pe' dirupi ed i ciglioni delle immense Alpi, così lo calò il maggio 1800 in Italia, e su' primi di giugno fu nuovamente in Milano. La vittoria di Marengo, susseguìta bentosto, avendogli assicurato il possedimento dell'alta Italia, diegli agio a far risorgere e riordinar la Re-

pubblica Cisalpina; ciò che avventurosamente avvenne senza rappresaglie di popoli e partiti: dopo di che *Napoleone* ritornò a Parigi.

L' alto potere però cui erasi egli fatto scala, e le cose da lui oprate, non andando a sangue dei Repubblicani, diedero adito a più congiure contr' esso, la più famosa delle quali si fu quella della così detta *machina infernale*, incendiata e scoppiata, il 24 decembre del detto anno 800, al suo passaggio recandosi al teatro dell' Opera: nè dovette la sua salvezza che alla straordinaria celerità con che il cocchiere guidava la sua carrozza. La generosità poi del primo Console nell' aver senza cambio restituito i prigionieri russi, tutti di nuovo equipaggiati, e con doni agli ufficiali, gli procurò la stima e l'alleanza del russo imperatore *Paolo I*, il quale però da lì a poco cessò di vivere. Il marzo 1801 seguì il trattato di pace fra l' Austria e la Francia, conchiuso a Luneville; ed il seguente luglio seguì pur il Concordato col pontefice *Pio VII*. Avendo il primo Console ordinato un' assemblea de' Rappresentanti Cisalpini a Lione, a fine di stabilir la costituzione del loro governo (assemblea detta *i Comizj di Lione*), avvenne essa difatti sui primi del 1802: tentatovi, se non altro, il nobile scopo di sopir le municipali animosità che dividon gl' Italiani da paese a paese, non arrossendo dirsi fra loro *forestieri* o *stranieri* (quasi che di remote nazioni) i *Lombardi*, i *Piemontesi*, i *Romani*, ec. ec.; e ciò fu mercè il cangiamento nominativo di *Repubblica Cisalpina* in quello di *Repubblica Italiana*, dichiarato esso *Napoleone* suo Presidente, e Vice-presidente il conte *Francesco Melzi*, soggetto di specchiato candore, ed a' Lombardi sommamente beneviso.

Un lampo di serenità nell' orizzonte politico apparve pur a tal epoca nel trattato di pace segnato ad Amiens fra l' Inghilterra e la Francia: ma desso non fu che una meteora, un fuoco fatuo.

Voglioso poi *Napoleone* di viepiù accrescersi prosc-

liti, decretò, il marzo del detto 802, il richiamo de' 150 mila Emigrati francesi, ripostili ne' diritti di que' loro beni ch' eran tuttora in possesso della nazione; dopo il qual atto istituì l' *Ordine della Legion d' onore.* Una nuova congiura scoperta contro il primo Console produsse l' arresto del *Duca d' Enghien*, de' generali *Moreau* e *Pichegru*, e del vandeista *Georges*, susseguìto dalla loro morte, meno *Moreau* condannato all' esilio fuor di Europa.

Non paga la fortuna d' aver fin qui sì ben secondato le mire di *Napoleone*, che voll' essergli prodiga pur di nuovi favori: sommo de' quali ei fu l' essere stato il 1804 con Senatus-consulto nominato Imperatore, e come tale incoronato il 2 decembre del detto anno, insieme alla sua consorte *Giuseppina*, dallo stesso *Pio VII*, recatosi a ciò da Roma a Parigi (4): la qual nuova dignità in lui, e la nuova denominazione della Repubblica madre in *Impero*, produsse di conseguenza nuova dignità e denominazione anche nella Repubblica figlia, determinato *Napoleone* cangiar pur essa in *Regno d' Italia*, ed esserne egli suo Re: richiamando così a nuova vita quel da presso tre secoli dimenticato Regno, e la regale inaugurazione con la *Corona Ferrea* (5), nota omai, salvo pochi eruditi, nulla più che *sacra reliquia;* e circondando così d' una più raggiante aureola quell' augusto Diadema, del quale sì a lungo (posta da banda ogni sottil polemica) fregiaronsi tanti famosi potentissimi Monarchi: *Longobardi, Franchi, Itali, Alemanni.* Recatosi pertanto a tal uopo in Milano il maggio 1805, il 26 detto (6) ricevette nell' insigne Metropolitana la detta Corona dalle mani del Cardinal Arcivescovo *Gio. Battista Caprara*, pronunziando, nel porsela ei medesimo in testa, le seguenti parole: *Dio me l' ha data, guai a chi la tocchi.* Eletto dappoi a Vicerè il suo figliastro principe *Eugenio Beauharnais*, conferita a *Melzi* la carica di Gran Dignitario e *Guardasigilli*, e visitate alcune città del Regno, tornossi a Parigi.

Compendiando or viemeglio le principali Napoleoniche gesta, accennerem di volo altra guerra, sulla fine del detto anno 805, coll'Austria alleata insieme al russo imperator *Alessandro*, decisa pur essa a favor di Napoleone colla battaglia d'Austerlitz, il suo ingresso in Vienna, ed il trattato di pace segnato a Presburgo: in forza del quale cessato l'impero Germanico, fu allora che l'imperator *Francesco, II* come Imperator de' Romani, intitolossi *I* d'Austria, il qual nuovo impero avea già egli fin dal precedente 1804 istituito. È tal battaglia conosciuta nella storia sotto la denominazione *dei tre Imperatori.*

Ad essa tenne dietro dappoi l'occupazione anche di Napoli, destinatovi a Re il suo maggior fratello, *Giuseppe.* Quindi l'ottobre 1806 ebbe anche luogo la guerra colla Prussia, tutta in meno d'un mese da *Napoleone* conquistata (7). E siccome a tal lizza partecipò a favor del prusso re *Federico* anche il detto imperator *Alessandro,* onde terminar con ambo que' Siri ogni differenza, si conchiuse a Tilsit un trattato, mercè cui tornò *Federico* nel suo smembrato regno.

Più che di volo poi si accenneranno le disastrose Napoleoniche guerre di Portogallo e Spagna, trovato in que' due regni una indomabile divergenza sì dal lato de' popoli intolleranti d'innovazioni, come da quello d'un imponente esercito anglicano: bastando qui solo osservare aver *Napoleone* richiamato da Napoli *Giuseppe,* onde mostrar collocarlo nella Spagna sul trono del dimesso *Carlo IV*, sostituito a Napoli *Gioachino Murat,* cognato di esso *Napoleone.* E dico *mostrar*, non essendo stato il regno di *Giuseppe* in Ispagna che una *momentanea mostra,* non riescito *Napoleone,* per quanti sforzi mai, potervelo assodare. Nè molto pur, è d'uopo dirlo, giovò a *Napoleone* romperla col Papa, spogliatolo il 1808 delle Marche e del Ducato d'Urbino, incorporati al Regno d'Italia. Poco pure ci estenderemo sulla nuova guerra coll'Austria (la quale fece a *Napoleone* riveder Vienna per la seconda

volta), cominciata in aprile 1809, e compiuta in luglio colla battaglia di Vagram, segnata dappoi il novembre la pace nella stessa Vienna.

Qui, senza pretesa d'indagar le ragioni, delle quali non si ha mai da chichessia penuria, ma soltanto a corredo della narrazione, e perchè nulla ommettasi de' più importanti avvenimenti, si accennerà pur di passaggio che, disgustato il pontefice *Pio VII* del procedere di *Napoleone*, reputò necessario, durante quest'ultima guerra coll'Austria, usar con esso l'arme spiritnale della Scomunica, già da gran tempo a riguardo di teste coronate ita in disuso: conseguenza della quale si fu che *Napoleone* fece tradurre il Papa a Savona, donde in sèguito a Fontainebleau, ed unì al grand'Impero Roma colle poche rimastegli provincie.

L'anno poi seguente 1810 fu memorabile per le nuove nozze di *Napoleone* con l'Arciduchessa d'Austria *Maria Luigia* figlia dell'imperator *Francesco*. Esse celebraronsi in giugno, e con tai festive dimostrazioni di gioja che nulla più; e sarebbe tutto proceduto col più invidiabil ordine, se un incendio scoppiato nella sala da ballo nel palazzo del principe di *Schwartzemberg* non ne avesse funestato il divertimento. Riescì nondimeno a sottrarsi la coppia imperiale, ma più persone d'alto rango vi perdettero la vita, fra cui la principessa di *Schwartzemberg* cognata del ridetto Principe, e la baronessa *Leyen*. Tal accidente non a torto pronosticossi allora d'infausto augurio, come si vedrà. Accennisi eziandio che da tal imeneo nacque il 20 maggio 1811 (con grave rischio della madre) un figlio, da *Napoleone* tosto dichiarato *Re di Roma* (8).

Ma eccoci omai all'epoca in cui la già sì brillante stella di *Napoleone* vassi gradatamente offuscando, finchè fra palpabili e dense nubi sparisce. Ommesso pur qui d'investigarne le cagioni, si dirà d'un sol fiato che l'anno 1812 risolse *Napoleone* portar la guerra

al *Czar* nel cuor de' medesimi suoi Stati. Il maggio pertanto di detto anno mosse a quella volta con formidabil esercito, composto, oltrechè di Francesi ed Italiani, di Confederati del Reno eziandio, di Polacchi, Austriaci e Prussiani, formanti pressochè 450 mila combattenti, ed il seguente giugno ebber principio le ostilità, accompagnate nel bel loro incominciamento da uno spaventevole uragàno, con pioggia a torrenti, grandine e freddo micidiale in ispecie a' cavalli: altro fenomeno di sinistro augurio. Riuscì difatti *Napoleone* a romper e superar molti russi eserciti e farsi innanzi, ma trovato però in gran parte i luoghi che occupava o vuoti di abitanti o incendiati (nuova specie di guerresca tattica!), finchè giunse di tal passo, il 14 settembre, anche a Mosca, trovata anch' essa deserta. E pazienza che deserta!: il peggio ei fu che, non appena entratovi l' esercito francese, tutto d' un tratto quell' immensa città cangiossi in un oceano di fuoco, il quale a spaventevoli vortici sprigionavasi da migliaja di abitazioni, rimasto illeso appena il Kremelin, castello e palazzo imperiale dei Czar, ove prese *Napoleone* alloggio insieme al suo Stato maggiore.

L' incendio di sì gran città che toglieva all' esercito ogni risorsa di quartieri e vettovaglie, e la cruda stagione che a gran passi avvicinavasi, decisero *Napoleone* a tentar coll' imperator *Alessandro* un accomodamento: ma indarno. Risolse allora marciar a dirittura su Pietroburgo; nell' alternativa o di scorger incendiata anche quella gran capitale, o di ottener un vantaggioso accordo: ma esposto cotal suo disegno in Consiglio, fu da tutti, meno il Vicerè d' Italia, disapprovato, mostrando esser per lo meglio tornar indietro ed acquartierarsi in Polonia. Cedendo *Napoleone* a' loro voti, acconsentì alla ritirata: la quale peraltro incontrar gli fece disastri assai maggiori che non la venuta, sì per esser da tutte le parti molestato ed inseguìto, come più per un repentino micidial gelicidio avvenuto sui primi di novembre, che,

oltre a mietergli a migliaja le vite de' suoi soldati, lo privò presso che di tutti i cavalli; occorsa dappoi la sciagura maggiore al passaggio della Beresina, ove l' esercito incalzato da Russi e Cosacchi o cadde vittima del ferro nemico, ovvero affondò nel fiume. Riuscito *Napoleone* con una larva della già brillante e numerosa sua guardia a sottrarsi da sì atroce bufera, il 6 decembre, rinunziato al re di Napoli *Murat* il comando di quell' avanzo di esercito, partì difilatamente per Parigi, ove giunse il 19. Qui frattanto giovi osservare che *Murat*, il quale già covava altri disegni, rinunziò bentosto al Vicerè d' Italia il comando dell' affidatogli esercito, e partì a dirittura per l' Italia e Napoli.

Dopo tali e tanti disastri ognuno avrebbe immaginato che *Napoleone* giunto appena a Parigi pensato avrebbe a trattar accordo di pace, e compier alla meglio una sì disperata lotta. Tutt' altro: quell' uomo accostumato a sfidar l' impossibile, lungi che a trattative, pensò a formar nuovo esercito, riescito come per incanto ad accozzar in breve tempo un numero, tra vecchi e nuovi, di presso 200 mila uomini, col quale mosse contro il nemico, rinforzato dalla defezione della Prussia, e di *Bernadotte* (già sua creatura e che ad esso lui dovea il regno di Svezia), ed il 2 maggio 1813 guadagnò contr' essi la prima battaglia a Lutzen, e successivamente altra il 21 a Bautzen. Questi due fatti furon che determinarono acceder ad un armistizio, durante il quale avvenne la defezione degli Austriaci, e poco stante quella pur de' Bavari; per cui, nonostante altra vittoria da *Napoleone* riportata il 27 agosto sotto Dresda, l' infausto successo di quella sotto Lipsia il 19 ottobre, avvenuto gli disertasser Sàssoni e Wurtemberghesi, scaricate pria le loro artiglierie contro le francesi file, furon, dico, siffatti rovesci per cui trovossi *Napoleone* isolato con le sole poche sue forze, costretto perciò ritrar quell' avanzo d' esercito sulla sponda sinistra del Reno, direttosi egli a

Parigi (ove giunse il 19 decembre) onde accozzar nuove genti: come difatti mise il Senato a di lui disposizione un contingente di 300 mila coscritti.

I narrati fatti peraltro condotto avean grado grado gli alleati anch' essi al Reno, che non istetter guari ad oltrepassarlo e penetrar nell' interno della Francia.

Le cose in Italia declinavan pur esse per *Napoleone*, in onta ad avervi rimandato il Vicerè dopo il fatto di Dresda, onde sostenerla contro le forze austriache, agli ordini del maresciallo *Bellegarde*, già ben addentro penetrate: viepiù per la defezione anche del re di Napoli, *Murat*, fatto anch' esso il gennajo 1814 causa comune cogli Austriaci.

Veggendo allor le sue cose ruinate, determinossi *Napoleone* ad un atto di giustizia, riparando così la violenza dell' asportazione del Pontefice, rimandatolo spontaneamente entro lo stesso gennajo alla sua sede in Roma. Dopo di che, istituita una Reggenza in Parigi, presieduta da suo fratello *Giuseppe*, si rimise in cammino onde tentar di arrestar i rapidi progressi de' nemici. Ma indarno: chè. abbandonato da tutti i suoi ausiliarj, e da più suoi generali e marescialli, e trovandosi con forze immensamente minori, evitar non potè che il vittorioso alleato esercito non facesse il trionfal suo ingresso nella superba Parigi, seco traendo l' esule real Borbonica famiglia, il 31 marzo del detto anno 1814.

La caduta del grand' Impero seco trasse di conseguenza quella pur dell' Italico regno, venuto anch' esso in poter degli Austriaci, fatto il lor solenne ingresso nella capitale della Lombardia il 29 aprile, avendo a Duce il lodato maresciallo *Bellegarde*; di cui serbar dovrà Milano in ispecie un' indelebil grata e cara memoria, pel prudente ed umano suo contegno in que' difficili momenti, riuscito colla sua saviezza e senza strepito sventar arditi tentativi dal conflitto delle passioni in que' critici istanti provocati.

Ora, tornando a *Napoleone*, si dirà brevemente che, ridottosi a Fontainebleau, e costretto ad abdicar le due Corone di Francia e Italia, vennegli destinato a soggiorno l'isola d'Elba, da possedersi da lui, durante sua vita, in piena sovranità, con una rendita di cinque milioni pagabili ad esso dalla Francia. Il 20 aprile pertanto fu il giorno in cui *Napoleone* congedossi a Fontainebleau dalla sua Guardia, tenutole un patetico Addio che trasse le lagrime anche ai Commissarj delle Potenze a tal atto presenti; e baciata in fine per l'ultima volta l'Aquila sua, colle lagrime agli occhi pur esso, montò di fretta nella sua carrozza e partì, scortato da eletto drappello, oltrechè de' suoi, di quelli pur delle alleate Potenze. Giunto a Frejus, a quel luogo stesso ove il 1799 sbarcò reduce dall'Egitto, quivi trovò due bastimenti francesi ed uno inglese, destinati a tradurlo all'Elba co' pochi bravi di rango che voller secolui divider la loro sorte (fra cui merita segnalarsi il suo fido Acate, il general *Bertrand*), e 500 uomini dell'imperial sua Guardia. Sembrando però a *Napoleone* non convenir che fosse da' suoi Francesi tradotto in esilio, scelse perciò il bastimento inglese, sul quale imbarcossi il 28 aprile, ed il 3 maggio fu a Porto Ferrajo, accolto da quegli abitanti con acclamazioni, e dalle Autorità con tutti gli onori ad un Sovrano dovuti, cantatosi anche colà pel suo arrivo il *Tedeum*, come in tutta l'Europa cantavasi per la sua caduta.

Stringendo anche ora il più possibil brevemente ciò che rimane, si dirà che, o non riputandosi *Napoleone* sicuro in quel suo nuovo soggiorno, ovvero confidando moltissimo nell'opinione del solo suo nome, azzardar volle un arditissimo passo; e fu imbarcarsi tacitamente il 26 febbrajo 1815 con discreto numero di soldati raccolti nell'Isola, oltre i suoi, e recarsi di nuovo in Francia. Ardimento coronato da un esito felicissimo, cresciuto il suo esercito dalle molte truppe a lui nel suo cammino riunitesi, colle quali (partitone

già il re *Luigi XVIII*) ei giunse il 4 marzo a Parigi, ove diessi tantosto ad ammassar un sufficiente esercito, onde misurarsi nuovamente co'nemici che in grandissimo numero vegliavan tuttora la Francia; ad ammassar il quale riuscì con esito tanto felice, quanto infelice dappoi funne il risultato, più che per altro per nuove defezioni de'suoi, per cui nella famosa battaglia di Waterloo, il 18 giugno, rimase prostrato affatto, senza speranza di mai più riaversi (9). Costretto perciò ad una seconda abdicazione, partì alla volta di Rochefort, direttosi all'isola d'Aix, donde premessa una lettera al Principe reggente d'Inghilterra, dichiarandogli che, nuovo Temistocle, veniva a ricovrarsi sotto i focolari del popolo brittannico, e sotto la protezione delle sue leggi che reclamava da esso come il più possente ed il più generoso de'suoi nemici, quivi il 3 luglio imbarcossi sull'inglese vascello il Bellorofonte alla volta dell'Inghilterra, giunto il 26 a gettar l'àncora dinanzi a Plimouth, ove, non che accolto in Inghilterra, seppe anzi esser destinato a tradursi a S. Elena. Riclamò *Napoleone*, protestò, ma tutto indarno: convennegli cedere e rassegnarsi.

Non riescirà peraltro spiacevole descriversi qui l'accoglimento avuto da *Napoleone* a Plimouth. Non tosto seppesi giunto a quella rada, che, come si lesse nei giornali, ben presto tutte le strade furono coperte di carrozze e cavalli. Gl'Inglesi di tutte l'età, di tutte le condizioni, volean veder l'uomo che avea di sè riempiuto il mondo. A Plimouth gli alloggi divennero rarissimi, e ad un prezzo eccedente. Si avrebbe detto che tutta Inghilterra si precipitava sul punto ov'era indicata la presenza del suo antico nemico. Migliaja di battelli eran uniti d'intorno al Bellorofonte; la rada sembrava una vasta piazza riempiuta di gente, avvenuto eziandio che, non valendo resister agli spessi urti, alcuni battelli affondassero. Tutte le sere, alle cinque, all'istante che *Napoleone* compariva sul ponte, quel formicolajo di gente poneasi in oscillazione: tutti,

al suo apparire, lo salutavano eziandio con acclamazioni, ciò che costituiva uno spettacolo invero commovente. L'affluenza insomma de' curiosi, non della sola Inghilterra, ma sì pur dell'Irlanda e della Scozia, era tal e tanta, che, paventando il governo brittannico di qualche fermento, si decise allontanar al più presto sì pericoloso prigioniero. Non essendo però adatto il Bellorofonte, si scelse il vascello il Northumberland pel trasporto a S. Elena, sul quale imbarcatosi *Napoleone* il 7 agosto col maresciallo *Bertrand*, gli ajutanti di campo *Montholon* e *Gourgaud*, ed il ciambellano *Las-Cases*, insieme alla moglie e tre figli *Bertrand*, moglie e figlio *Montholon*, e figlio *Las-Cases*, oltre dodici loro domestici d'ambo i sessi, agli 11 la squadra diè le vele al vento verso il destinato soggiorno, ed il 18 ottobre giunse a S. Elena.

Ommessi i minuti raggnagli del suo tenor di vita su quella solitaria rupe, non si tacerà peraltro che fu colà ove, come avea promesso all'atto della sua prima partenza dalla Francia, ebbe tutta l'opportunità di scriver le memorie delle tante sue militari geste: come nemmen è da tacersi aver accolto molto volontieri due ecclesiastici da esso ricercati per mezzo dell'inglese dottor O-meara (che abbandonar dovette S. Elena), e da Roma inviatigli da *Donna Letizia* e dal cardinal *Fesch*, nelle persone del padre *Buonavita*, vecchio missionario, e del giovane abbate *Vignali*, unitamente al dottor *Antonmarchi*; questo ed il *Vignali* entrambi di nazione Corsi.

Fin dal 1819 però il clima, le antiche rimembranze, l'attual situazione ed il modo di vivere avean incominciato a danneggiar notabilmente la salute di *Napoleone*, la quale declinando ognor più nell'anno seguente, conobbe fin dai primi del 1821 esser non lontana l'ultima sua ora. Il 15 aprile fece perciò il suo testamento; ed aggravando viepiù intensamente il male, ricevuti il 3 maggio dall'abbate *Vignali* (chè il *Buonavita* erane, per motivi di salute, partito) i sacra-

meriti della Chiesa cattolica, il 5 ad ore 5 pomeridiane, minuti 49, chiuse *Napoleone* gli occhi all'eterno sonno.

Cessato appena di vivere, il dottor *Antonmarchi* fu sollecito trarre in maschera l'effigie di lui, acquistata non ha molto a carissimo prezzo da un facoltoso e nobile Inglese. Fu tumulato, giusta il desiderio da lui espresso poco pria di morire, sotto un Salice piangente presso una fonte d'acqua dolce e pura molto ad esso lui gradita; ed è la sua tomba da numerosi stranieri, non curanti taluni di essi allungar anche il cammino, di continuo visitata. Il detto Salice poi, oltrechè recato in Francia dalla contessa *Bertrand*, è divenuto oggetto di rarità anche ne'giardini inglesi, denominatolo *Salice napoleonico*. Fin dal 1830, epoca della seconda francese Rivoluzione avvenuta sul cader del luglio, si parlò e si parla tuttavia del trasporto in Francia delle ceneri di *Napoleone*. La buon'armonia che ora passa fra que' due già sì rivali gabinetti fa creder non frustaneo l'esaudimento de' voti di quello di Francia.

Tal fu la fine di questo Genio straordinario, sul cui conto svariate son le opinioni: la più comune però delle quali si è quella dell'*illimitata sua ambizione*. Certo che a prima vista sembra apporsi al vero: scusabile però se si consideri che ognaltro forse nel caso suo fatto avrebbe lo stesso. E chi non sarebbe stato preso nell'ambiziosa pània, vistosi cotanto e cotante volte accarezzato dalla Fortuna, della quale parea più che evidente aver egli afferrato la chioma! Comunque sia, sarà sempre un problema che potrà il solo tempo risolver un dì, se, piuttosto che sua decisa volontà di conquistare, non fosse anzi effetto di occulti maneggi e subdoli consigli fattigli soffiar all'orecchio dal gabinetto brittannico, troppo visibilmente fin da'suoi principj mostratosegli avverso, irreconciliabile; sempre confidando nella possibiltà (che non mancò) di qualche eventuale ad esso funesto contratempo: quando sup-

por non si volesse che, istizzata la Fortuna pel di lui divorzio, strappatagli perciò di mano la cedutagli chioma, avesse da quello appunto a derivarsi la graduata sua final ruina, che trasselo a compier sua vita nell'atlantico scoglio di S. Elena.

Ad ogni modo non soltanto Francia e Italia, ma sì Europa tutta non a meno potrà non sapergli buon grado, per esser ei solo riuscito, colla sola forza del trascendente suo genio, a spegner la voragine dell'anarchia, e tornar in onore la negletta Cattolica religione: sì che vantarsi possa a buon dritto aver ei solo fatto risorger *altare, trono, ordine,* e *leggi* (10); e, quanto alla sua caduta, sclamar:

*No, non mi vinse l'uom, mi vinse il Cielo.*

# Note.

(1) Sulla straordinarietà di *Napoleone* è da leggersi l'Appendice alla Lettera XV delle *Haydine*, di *G. Carpani* (Padova, Minerva, 1823), ove l'autore delioea con rapide pennellate la comparsa quasi contemporanea di tre singolari Genii: *Canova*, *Napoleone*, e *Rossini*. Valgan ad esempio, sul secondo, queste secche parole: « Ingegno ra- « ro, vasto, acutissimo gli ferve nel capo, ed animo intraprendeote, « fino ad affrontar l'impossibile ».

(2) Il seguente aneddoto è prova della strategia tutta sua propria oel condur gli eserciti. Dopo questa battaglia, facendo *Napoleone* una ronda di ootte, si trovò in mezzo ad un convoglio di prigionieri, e parlando con un vecchio ufficiale. che no 'l conoscea, gli domandò: Come aodassero i loro affari: « Male assai (quegli rispose): nulla si può com- « prender in questa guerra; abbiamo a far con un giovine generale « d'un cervello curioso: ora lo abbiamo dinanzi, ora didietro, ora ai « fianchi; non si sa mai come mettersi in posizioue. Questa maniera « di far la guerra è una stravaganza, ed una violazione maoifesta agli « usi da tanti secoli adottati ».

(3) È questo giorno conosciuto nella Storia sotto la denominazione del 18 *Brumale anno* 8.°, corrispondente al 9 *novembre* 1799.

(4) Si è finaddora in quest'opera veduto, che, tranne l'accideotalità che fece incoronar *Carlo V* in Bologna, tutti gli altri Sovrani dovean recarsi a Roma per aver la Corona imperiale. Notisi pertanto la condiscendenza di *Pio VII*.

(5) Oltre alla rinovazione di tal augusto rito, volle noo meno ch' eterna rimanesse la memoria del fatto, mercè l'istituziooe di un nuovo Ordine cavalleresco ad onore del Ferreo Serto: ciò che ei fece coo Decreto 5 giugno (anoo detto), nel quale: « A fine di assicurar con « contrasegni d'ooore uoa degna ricompensa ai servigi resi allo Stato, « così nella carriera dell'Armi, come in quella dell'Amministrazione, « della Magistratura, delle Lettere e dell'Arti », creò questo nuovo Ordine, denominato *Ordine della Corona di Ferro*, composto di 500 Cavalieri, 100 Commeodatori, e 20 Dignitarj; assegoato pel medesimo

un reddito di 400m. lire, coll'annuo onorario pei Cavalieri di lire 300, pei Commendatori 700, pei Dignitarj 3000.

Ciò che poi fu straordinariamente segnalato, ed oggetto si rese di meraviglia e novità ad un tempo, si fu la dignitosa riverente pompa con che segul il trasporto della Ferrea Corona da Monza a Milano. Ed è qui appunto ove s' apre vasto campo al nostro *Bellani*, onde ripulsar le futili querele del *Muratori* sulla pretesa irriverenza usata inverso la monzese Corona, perchè senz' ombra di venerazioone recata per mauo di un Laico (il Marchese di Monferrato) oclla ricordata inaugurazione di *Carlo V*: le cui parole, costituenti una lunga Nota, dalla fac. 194-97 della citata Opera sua, qui fedelmente trascrivo.

« Se di un falso e passeggiero splendore brillò la nostra Corona allorchè se la pose in capo il Sovrano del cessato Governo, la santità di quella venne però solennemente proclamata in quel tempo in cui gli oggetti di Religione non erano al certo i più favoriti; e a dispetto dei fautori dell' *unâ cum* (*) si legga il *Cerimoniale* stampato in Milano.

« Il 22 maggio l' arrivo a Milano della Corona Ferrea da Monza sarà « aonunciato da salve d' artiglieria, e dal suooo delle campane ».

« Moosignor Arciprete dovrà recarsi in abiti Pontificali in carrozza. « I Canonici riterranno l' abito corale ».

« I Monzesi che debbono scortare a cavallo la Corona Ferrea, sa- « ranno in uniforme ».

« Nello stesso giorno (22 maggio) un Maestro delle Cerimonie si re- « cherà a Monza con tre carrozze di S. M., scortate da 50 nomini a « cavallo per andar a rieevere le Cornna di Ferro. Questo corteggio « partirà da Monza a mezzodì nell' ordine seguente: sei nomioi della « Guardia d' onore di Milano a cavallo; venticinque uomini della « Guardia italiana a cavallo; una carrozza in cui saranno due Membri « del Consiglio municipale di Monza; una carrozza in cui saranno due « Fabbricieri e due Canonici della Catedrale di Monza; nna carrozza

---

(*) Non sarà inutile pe' moltissimi cui giugnerà nuova questa enimmatica frase *unâ cum*, il porgerne qui una succinta notizia. Essa riferisce ad un richiamo del già ricordato Visitatore Arcivescovile *Francesco Antonio Tranchedini*, diretto l' anno 1687 all' Arciprete di Monza, perchè questi rendesse ragione: « *Qua facultate, et quo jure ea Corona Ferrea « fuerit extracta e loco Thesauri, in quo semper habita fuit, et in Cruce aurea* unà cum « *aliis reliquiis reposita, etc.* »; ed al Decreto facoltativo della Sacra Romana Congregazione de' Riti, al Capitolo di Monza, di ritenersela: nel quale ultimo però, in luogo di *unâ cum* dicesi *insimul cum*, ciò che torna lo stesso. Dalla qual frase *unâ cum* deducon gli Avversarj essersi da Roma conceduta la venerazione alla Corona *unita alle altre reliquie* che son entro la Croce ov' è anch' essa, ma non *da sola*. Lo che quanto sia lungi dal vero, anzi quanto in verun modo attendasi cotal supposta restrizione, valga di prova (come ben dice il *Bellani*) la sola naturale ed incontrastabile osservazione, che: « La solennità, le pre- « diche, le preci, sono rivolte unicamente al Santo Chiodo » ! (Vedi *Bellani*, Op. cit. fac. 179, 191, 188, 194.

« in cui saranno il Presidente del Consiglio municipale di Monza, il « Sindaco dei Fabbricieri, l' Arciprete della Catedrale di Monza, ed il « Maestro delle Cerimonie di Sua Maestà. La Corona Ferrea sarà in « quest' ultima carrozza. Venticinque uomini della Guardia francese a « cavallo, e dodici abitanti di Mooza, a scelta del Consiglio municipale, « scorteranno a cavallo la Corona di Ferro, e marceranno accanto alle « carrozze. Il corteggio si recherà alla porta della Catedrale di Mila- « oo (**), ove l' Eminentissimo Cardinale Arcivescovo alla testa del « suo Clero aoderà a ricevere la Corona: egli la porterà *processional-* « *mente* fino al Santuario, e sarà deposta sopra una credenza che vi « sarà stabilita a quest'effetto. La Deputaziooe che avrà scortata la Co- « rona di Ferro la custodirà nella notte del 22 al 23 Maggio ».

« L' Arciprete di Monza, un Canonico, il Sindaco de' Fabbricieri, « ed il Presidente del Consiglio municipale, resteranno presso la Co- « rona di Ferro durante la cerimonia della Coronazione di S. M.: le « altre persone che formano la Deputazione saraono collocate nella « navata ».

« Per dir in breve, fu alla Corona in quella solenne occasione tri- butato ogni distintivo dovnto a Reliquia, di lumi e d' incenso: e tra- sportatasi nella Cappella Arcivescovile fu immenso il concorso di esteri e nazionali per devotamente baciarla. E se il bacio non fosse talvolta segno di tradimento, un bacio pure direi che v' impresse colui, che, dopo pronunciate quelle tremeodc parole, se la levò dal capo ».

« Ma, che vado io ricercando altri esempj, se la prova più bella e più grande del rispetto dovuto a cotanto insigne Reliquia cc l' ha testè somministrata, nel giorno della sua solennità, l' ottimo principe che ci governa, e che ci precede tanto luminosamente nell' esercizio d' ogni virtù e d' ogni atto di Religione? Null' altro oramai ci rimane a spe- rare che di vedcr ouovameote rispleodere questa Corona sulla testa dei Principi Austriaci, e perpetuarsi io questi l' avito diritto ».

Sulle quali ultime parole congratnlandomi di vero cuore coll'egregio *Bellani*, veggendo nell' attual faustissima ricorrenza avverato il suo pro- nostico, e realizzato il suo e il desiderio di tutti i huoni devoti del- l' Austriaca Monarchia; mi permetta soltanto, con quella stessa inge- nuità già verso il *Muratori* da me fio qui teouta, manifestargli, ma con

---

(**) Il *De-Murr*, per una di quelle non rare sbadataggini in registrar nomi di luoghi o persona, lascio scritto *nella chiesa di S. Ambrogio*. Questa mi torna alla memoria una più vaga sbadataggina d' altro Francese (*Lalande*), visitator aoch' esso della nostra Italia, il qua'e nella *rarissima* prima edizione dell' italico suo *Itinerario* assimilò il clima di Milano a quello della Palestina, per aver vednto nel cuor dell' inverno antro il giardino della *Bi- bhoteca Ambrosiana*, in passando per via, una Palma verdeggiante e bella, come nella più ridente stagione. Era .... (ridi, o lettore!) era una *Palma di rame*; e dicn *era*, perchè ora nè palma nè giardino più *non è*, coovertito quel luogo in un vasto Salone, ad uso del sontuosameote accresciuto locale della prefata insigne *Bibliotesa*.

brevi e rispettosi cenni, ed anche per seguir l'uso critico di mescer al dolce alquanto di agro, onde rimover ogni sospetto d' un' assoluta predisposta parzialità, manifestargli, dico, la mia sorpresa per la contradizione che rinvengo nelle prime parole appunto di questa sua Nota, di *splendore falso e passeggiero*, non solo col da esso descritto ed encomiato magnifico trasporto della monzese Corona, ma sibben colla *celebrità* di cui, mercè quello splendore, è ora oggetto della universal *curiosità* (ciò che unqua le avvenne entro il lungo volger di 12 secoli!), come si è visto nella Nota ultima all' *Origine della Corona Ferrea*; e, più, coll' augurio, ch' ei medesimo ben prevedea doversi avverare, della *perpetuazione sulla testa dei Principi Austriaci!* Contradizione sulla quale non posso che servirmi delle parole medesime che nella ripetuta sua Opera ei giustamente adopra contro il *Merula* ed il *Muratori*; dicendo a fac. 163 : « Bisogna almeno esser conseguente, se non « si vuol esser imparziale »; ed a fac. 164: « Bisogna almeno esser « coerente, se non si vuol esser giusto ».

Quanto poi alla frase che chiude il penultimo periodo della ridetta sua Nota, non osando io penetrar nelle sue mire sul merito di quel suo mistico *bacio*, ma solo badando a *quelle pronunciate tremende parole*, dirò sembrar, da cotal enimmatico modo d' esprimersi, ch' ei reputi i suoi leggitori forniti della facoltà divinatoria, da indovinar lì per lì quali mai sieno tai *tremende* (innominate) *parole*. Per cui, a diradar una tal nebbia nell' intelletto di chi legge, credo far io buon ufficio dichiarando esser desse quelle appunto già registrate, all' atto di porsi *Napoleone* la Ferrea Corona in testa : *Dio me l' ha data*, ec.

Di due altre simili frasi da indovinare si è già discorso nella già poco citata Nota ultima all' *Origine della Corona Ferrea* : sulle quali tutte parmi già udir il *Bellani* scusarsi dicendo, che : *Trattandosi di cose notissime, si è perciò astenuto dal particolarizzarle*. Nè sarebb' ei, a dir vero, il primo nè il solo a difendersi con sì vaga ragione, avendovi ben altri in buon numero i quali mirano ne' loro scritti solo a' *presenti*, cui son que' narrati fatti più che noti e chiari ; senza curar i futuri, pe' quali divengon col tempo ignoti e buj. Che se a ciò avesse posto mente, fin da' suoi dì, anche l' autor della *Divina Commedia*, avrebbe certo risparmiato ad uno stuolo di Commentatori il dir essi e far dir ad esso un diluvio di stravaganze e contradizioni.

Ad ogni modo però, qualunque siasi il merito letterario dell'opera sua, potrà sempre il *Bellani* gloriarsi d' esserne Autore, ed i Membri componenti il Monzese Capitolo d' averlo nel loro seno ; a' quali tornerà ben a conto, se non questo mio libro, quello certo aggradir e pregiare del lor valente concittadino e collega, cotanto sovra ognaltro segnalatosi in patrocinar quel Monumento, sovrano lustro e decoro della sua Chiesa e della Patria sua.

(6) Dovea seguir la gran Cerimonia il 23, giorno dell'Ascensione: circostanze istantanee fecer differirla alla vegnente domenica. Dopo questa, rivide *Napoleone* ancor un'altra volta Milano il decembre 1807.

(7) La Storia di questa prussiana guerra offre un bell'atto di clemenza da *Napoleone* praticata verso il principe *d'Hatzfeld*, accusatogli reo di fellonia, e condannato perciò a morte. Al qual annunzio atterrita la consorte del detto principe, volò, tuttochè incinta, a gettarsi a' piè di *Napoleone*, ad interceder grazia pel suo sposo, protestando calunnia l'intentatagli accusa. *Napoleone* accolse la principessa con bontà, dicendole: « Madama, voi conoscerete la scrittura di vostro marito: siate voi adun- « que il suo giudice »; e in ciò dicendo le porse in mano un foglio, visto il quale, ebbe l'infelice signora appena tempo da sclamar: *Ah! pur troppo è suo carattere;* che cadde svenuta. Sorretta da *Napoleone*, e fattole somministrar degli spiriti, poichè ricuperò i sensi: « Ebbene, « principessa (le disse), voi avete nelle mani la lettera, sola prova del « delitto; gettatela sul fuoco: senza tal documento, io non potrò più « far condannar vostro marito ». Prorompendo essa allor in un pianto di gioja, tosto gittò la lettera nell'acceso camino, e cadde a' piedi del suo benefattore. *Napoleone* rilevò subito la principessa, che partì piena di riconoscenza, d'ammirazione e di contento; ed il principe *d'Hatzfeld* venne subito rimesso in libertà, e restituito alla sua famiglia.

(8) Seguita la catastrofe di *Napoleone*, passò il real fanciullo nelle mani dell'avo suo, l'imperator *Francesco*, il quale creollo *Duca di Reichstadt*. Mancò di vita in Vienna, il 22 luglio 1832.

(9) Lo spazio di tempo dal ritorno di *Napoleone* a Parigi alla final campagna di Waterloo, è denominato nella Storia: *I Cento giorni*.

(10) Tacendo quì poi le tante sue grandiose erezioni di pubblica utilità (ch'egli chiamava *i suoi tesori*), operate fuor d'Italia, in bacini marittimi, in idraulici lavori, in passaggi aperti ne' più ardui monti, in nuove strade di campagna, ec., non si può senza ingiustizia passar sotto silenzio alcuni de' principali suoi benefici Decreti verso il Regno d'Italia: tali sono, oltre la grande strada del Sempione, ed il naviglio di Pavia, quelli del compimento dell'ammirabil milanese Duomo, dell'Istituto di Lettere Scienze ed Arti, della Pinacoteca, dell'annua Esposizione di Belle Arti e Manifatture, della Scuola Veterinaria, della Stamperia Reale, del Conservatorio di Musica, della Commissione di pubblico ornato (mercè cui la Capital di Lombardia, vestendo ognidì nuove eleganti forme, passa inosservata dallo stato di decrepitezza a quello della più florida gioventù), la creazione de' corpi de' Pompieri e Gendarmi, ec. ec., tutti sapientemente da S. M. il defunto imperator *Francesco I* nel lor pieno vigore mantenuti, ed ognor con più lustro e decoro progredenti.

## LXXV.

# FRANCESCO I.

Volgean anni omai ben 18 dachè l'Italia (colpa l'orribil Gallico trambusto) in uno stato giacea di convulsiva esistenza; susseguitasi in essa, quasi colla rapidità del lampo, distruzione di antichi e creazione di nuovi Stati e Signori: quando l'aprile dell'anno 1814, cangiatesi d'un tratto le sorti, segnò l'aurora del ripristinamento degli antichi ordini, mercè il ritorno degli allontanati Prenci, ed il ripreso possesso degli aviti lor diritti. Di tal ripristinamento peraltro e di tal possesso non interessando quest'Opera che quel solo risguardante la Lombardia, sede già dell'italico Regno, perciò si dirà esser pur dessa tornata sotto il dominio dell'Augustissima Casa d'Austria, che da un secolo omai dominavala in piena legittima proprietà. Il 29 aprile pertanto del detto anno 1814, giorno in cui gli eserciti Austriaci riposero il piede nella lombarda Metropoli, tornò il Lombardo suolo sotto il dominio dell'Augustissimo FRANCESCO I Imperator d'Austria: il quale, insignoritosi dell'intero Regno d'Italia, già istituito mercè l'aggregamento di più Provincie e Stati conterminanti, e sebben la sorte dell'armi tutto posto lo avesse in sua balìa, pure fedele ai trattati, e coscienzioso di render ad ognuno il suo, smembrate immantinenti dal detto Regno tutte le Provincie di ragione altrui, tosto le ritornò a' ri-

spettivi lor Signori: il Sovrano cioè del Piemonte, quello di Modena, ed il Sommo Romano Pontefice. Uno poi de' più segnalati benefizj da esso procurati all'Italia intera quello si fu di far rendere e tornar a' rispettivi loro luoghi i preziosi oggetti di pittura e scultura, codici, ed altro, dalla gallica rivoluzionaria rapacità qua e colà involati: fra' quali annoverar se ne debbono (siccome a proposito dell'argomento di quest'opera) molti eziandio dell'insigne Tesoro di Monza (1): come pure fra' più distinti capi di rinomata vetustà e remotissima provenienza, meritan ricordarsi i quattro celebri Cavalli di bronzo tolti il 1797 dalla facciata della Basilica di S. Marco di Venezia.

Altro singolar tratto di sua graziosa Sovrana liberalità quello si fu di appagar il voto rispettosamente manifestatole da'Rappresentanti de'buoni suoi popoli d'Italia, già da più anni accostumati in Regno, perchè piacersi volesse inalzar anch'egli al grado regio le ricuperate sue antiche Lombarde e le nuove acquistate Venete provincie: voto dal clementissimo Cesare di buon grado esaudito, con decretar che l'aggregazion de' due Stati formasse un solo Regno, sotto la denominazione di *Regno Lombardo-Veneto*, distinto in due separati e l'un dall'altro indipendenti Governi, sede dell'un de' quali *Milano*, *Venezia* dell'altro. E perchè solenne fosse ed eterna rimanesse la memoria della creazione di questo nuovo suo Regno, decretò con Sovrana Patente 7 aprile 1815 che ne venisse in suo nome preso possesso dal Serenissimo suo germano S. A. I. l'Arciduca *Giovanni:* ciò che difatti seguì il 15 maggio, prestatosi in questa Lombarda Metropoli, nelle mani del prefato Principe l'omaggio per l'istituzione del nuovo Regno; magnificamente celebrata sì eccelsa funzione con pompa religiosa e profana, e con distribuzione anche al popolo di numerose monete, appositamente per tal fausta circostanza coniate, nunzie dell'avvenimento alla posterità.

Il 31 poi decembre del detto 1815 fece ei mede-

simo l'Augusto imperator *Francesco* il suo solenne ingresso in Milano. Superfluo è narrar con quanta e qual espansion di tenerezza, gioja ed affetto venisse dall'intera popolazione accolto e salutato: da quella in ispecie, tuttor numerosa, che ricordava i ben augurati giorni dell'augusta *Maria Teresa* e dell'immortal di Lei figlio *Giuseppe II.* Trovato al venir suo i lavori di varj pubblici edifizj rimasti non terminati o sospesi, ne ordinò tosto il compimento: fra' quali meritan distinta menzione il meraviglioso *Duomo,* omai renduto, mercè i nuovi ristauri, ornati, ed altre lussureggianti appendici, all'apice d'esimia perfezione: il grandioso *Anfiteatro,* detto *l'Arena:* infine il magnifico *Naviglio* che da questa città mena a Pavia, d'inestimabil vantaggio pel commercio. Più tardi poi decretò anche il compimento del grandioso *Arco,* già detto *del Sempione,* fondato fin dal 1807, e ch'ei denominato or volle *della Pace,* col solo cangiamento, voluto dalle cangiate circostanze, di nuovi agli originarj destinati emblemi (2).

Nè dimenticato ei men volle, sebben che non se ne cingesse l'augusto crine, il sacro regal Monzese monumento: vo' dir, la *Ferrea Corona.* Piacquegli perciò, con Decreto 1.° gennajo 1816, onde « tramandar alla più remota posterità la memoria dell'epoca in cui furono felicemente riunite sotto il suo scettro le provincie lombardo-venete, contrasegnata da una prova permanente della sua special grazia e clemenza, fondar un Ordine sotto la denominazione *della Corona di Ferro,* ed ascriverlo nel numero degli altri Ordini dell'imperial sua Casa e corona ». Di tre diversi gradi, giusta la diversità dei meriti, componsi quest'Ordine, i cui membri perciò diconsi cavalieri della 1.ª, della 2.ª e della 3.ª classe. E per segnalar eziandio i cavalieri con una veste particolare, corrispondente alla loro dignità, colla quale deggion comparire nelle feste e solenni funzioni dell'Ordine, stabilì eziandio per le diverse classi l'abito ad esse conveniente, la minuta e circostanziata descrizion del quale potrà chi ami es-

serne istrutto, nel suddetto I. R. Decreto pienamente conoscere; nulla essendovisi ommesso onde render in ogni sua parte cospicuo quest'Ordine: il quale, perchè môndo pur gisse di secondarie mire, non addicentisi a quella dignitosa e leal devozione, che tutta partir dee dal cuore, inverso Chi è sulla Terra *immagine di Dio,* lo volle perciò puramente onorario; decretato altresì fin dalla formazione del Regno Lombardo-Veneto, che i suoi successori dovessero cingersi colla *Corona Ferrea* in Milano.

Date dall'Augusto Monarca le più importanti disposizioni pel benessere di questo nuovo suo Regno, visitatone le più ragguardevoli città, ed assicurato i suoi popoli Lombardo-Veneti che inviato lor avrebbe chi nella regal sua dignità lo rappresentasse, fe' ritorno all'imperial sua residenza in Vienna. Il personaggio poi da esso prescelto a degnamente rappresentarlo qual Vicerè, fu il Serenissimo di lui germano, l'Arciduca RANIERI, il quale fece il suo solenne ingresso in Milano il 24 maggio dell'anno 1818.

Fra le altre cose rimaste interrotte e sospese per le cangiate politiche circostanze, fu eziandio la grand'opra del Censimento (3), già ben inoltrato per le Provincie di nuova aggregazione al cessato Regno d'Italia. Diminuito l'impegno ed il lavoro di detta grand'opra pel ritorno delle varie Provincie, come s'è detto, a' lor antichi Sovrani, e rimasto a carico dell'Austriaca Monarchia solo il pensiero di quelle Venete, con Sovrana Patente 23 decembre 1817 venne dal provvido Monarca decretato doversi riprender e compiere il detto sospeso Censimento, giusta le basi del già esistente Milanese, o Lombardo: lavoro il quale non tarderà molto ad esser al desiato termine condotto.

L'anno poi 1819 piacque all'Augusto Imperator *Francesco* visitar nuovamente l'Italia, ed in ispecie le più cospicue meridionali città della medesima. Attendeanlo impazienti anche le due Capitali del suo Lombardo-Veneto regno; ed anzi da un giorno al-

l'altro lusingavasi la prima di esse accorlo fra le sue mura, quando imperiose circostanze avendolo prontamente richiamato alla maggior Capitale della Monarchia, tolser di repente agl'Italiani suoi sudditi il bene di riaverlo di nuovo nel loro seno. Ma se frustanei furono allor i voti loro, appagati essi venner dappoi l'anno 1825; nella qual circostanza ebbe certo l'Augusto Monarca di che piacersi, nulla tralasciatosi da' fidi suoi popoli di ciò che meglio valesse a contestargli quanto il lor affetto, quanta la devozione: sì che non a men che dolcemente sodisfatto potè alla sua gran Capitale far ritorno.

Quella inesorabile alfine, la quale *æquo pede pulsat regum turres pauperumque tabernas*, e dalla cui falce non può chi sappia di mortal sottrarsi, il giorno 2 marzo dell'anno 1835, dopo breve malattia, tolse alle terrene cure l'imperator *Francesco I*, onde rimeritarlo su nel Cielo d'una vita eternamente durevole e beata. Principe il quale, durante il lungo ed in gran parte burrascoso suo regno, non solo non lasciossi giammai prostrar dalle sventure, ma che anzi, imperterrito affrontandole, mercè l'impassibil sua costanza e l'invidiabil sua fermezza (qualità tanto proprie di sua nazione, quanto estranee a tale che d'ogni altra vantasi moderatrice), tutte superarle potè, non solo ricuperando il perduto, ma cresciuto altresì l'ereditato già ben vasto impero dell'ubertoso patrimonio *dell' aligero Sir delle foreste* (4). Gloriasi l'Italia poterlo annoverar fra' suoi figli, nato siccome a Firenze il 12 febbrajo 1768, assunto all'impero di Germania il 1792; nel qual anno fu pur coronato Re d'Ungheria e Boemia, ed eletto Imperator de' Romani. Il 1804 poi fondò l'impero propriamente detto *d'Austria*, del quale fu egli *primo* Imperator del suo nome: il qual titolo assunse dopo la sua rinuncia all'impero di Germania, disciolto l'anno 1805, del quale era *secondo* Imperatore del detto suo nome. Fu consorte di quattro Principesse; l'ultima delle quali,

attualmente Imperatrice vedova, *Carolina Augusta* di Baviera.

Ma non denno troncarsi questi cenni, senza non consecrarne alcuni eziandio a' magnifici funerali in suffragio dell'anima del religiosissimo Monarca in questa Lombarda Metropoli praticati. Giunta in Milano l'infausta notizia della morte di lui sugli ultimi giorni del Carnovale (che in questa città suol esser di quattro giorni prolungato), immantinenti venne sospeso ogni pubblico ed ogni clamoroso privato sollazzo, ordinatosi tosto quant' uopo facea onde solennizzar con debita pompa gl' imperiali funebri Officj. Questi ebber difatti luogo nei giorni 7, 8 e 9 di aprile nel vastissimo Duomo; e sebben il tempo al loro allestimento prescritto fosse assai limitato, stante le imminenti funzioni della Settimana Santa, nondimeno e per la magnificenza degli addobbi, e pel buon gusto del disegno (del valentissimo *Alessandro Sanquirico*), tale riuscì questa funebre funzione, da sorpassar, non soltanto la generale aspettativa de' nazionali, ma, per testimonianza di que' che viderle entrambe, quella non meno della gran Capitale dell'Austria. Nonostante l'indicata strettezza di tempo, pur ebbe il Pubblico da poter appagar l'onesta sua curiosità, rimasta per tre giorni ostensibile la solenne funerea pompa.

Giusta poi gli Statuti della Monarchia, il figlio primogenito del defunto Imperatore successe tosto nell'avito soglio de' padri suoi: l'attual felicemente regnante FERDINANDO I.

# Note.

(1) Meno, fra gli altri, la Corona d'*Agilulfo*, come io questo si è detto; e sulla quale l'incisor *G. Beretta* (ricordato nella nota 2 ad *Ottone III*) registra nel citato suo articolo anche l'atto officiale di quel furto, firmato dai signori *Millin*, *Gosselin* e *Dacier*, in questi termini: « Dans la nuit du 26 au 27 pluviose, an 12, des voleurs se sont introduits dans le Cabinet des antiquités de la Bibliotèque Nationale, situé à l'extremité de cet édifice, au dessus de l'arcade Colbert, et en ont enlevé plusieurs objets d'un prix inestimable »: fra' quali oggetti figura per primo la Corona appunto di *Agilulfo*. A quest'oggetto tornato di meno, aggiugne il prefato *Beretta* anche quello di 85 volumi, asportatine da' Francesi 211, quasi tutti in membranaceo, posseduti dalla monzese Basilica, opere peregrine e rarissime, non tornatine (il 2 marzo 1815) che soli 126; i quali però (dic'egli) debbe supporsi che molto fermassero l'attenzione di *Napoleone*, avendoli fatti legare con tutto lusso, e sovrimprontatovi anche il di lui stemma, nel quale stato vennero rimandati.

(2) Quest'Arco, unico forse al Mondo, se non per l'idea, certo per la grandiosità e la finitezza degli ornamenti, non ha guari condotto a termine, ed ora nell'attual faustissima circostanza dalla stessa Maestà Sua, FERDINANDO I, inaugurato, e liberamente aperto alla pubblica curiosità ed al passaggio dei viandanti, attesterà per luogo volger di secoli all'attonito osservatore ad un tempo la perizia del suo grande Architetto, il marchese *Luigi Cagnola* (non ha guari da morte alla scienza involato), e quella non meno degli abilissimi artefici del medesimo, nell'aver lavorato il duro marmo con quella precisione e morbidezza come si farebbe un lavoro in cera; tale insomma da recar fin rammarico veggendolo esposto all'intemperie delle stagioni, dove meritevolissimo esser entro un tempio od un pantheon collocato: senza nulla pur dir della miranda fattura de' dieci cavalli, del carro, e della Dea di pace (il tutto di bronzo), che ne adornan la sommità, operati qui presso Milano nel grandioso Stabilimento de' rinomatissimi fratelli *Manfredini*.

(3) Opera grande, sublime, e d' incalcolabil vantaggio allo Stato ed ai privati. Opera la quale, nata sotto il glorioso impero di *Carlo VI*, ebbe, quanto alle Lombarde provincie, incremento e fine sotto quello di *Maria Teresa* e *Giuseppe II*. Opera infine, della qual e può a buon dritto andar Milano fastosa d' essersene stata inventrice, avuto riguardo al lunghissimo disuso di secoli su secoli da che decaduto ed obbliato era il Censo da' Romani antichi in poi. Nè ciò solo: ma eziandio maestra dirsene può Milano a tutti quei popoli, massime dopo la politica ristaurazione, presso a' quali si volle istituito: avendo a tutti essa fornito metodi, norme, strumenti, e soggetti sperimentati e idonei, onde qua e colà con piena sicurezza d' esito felice propagarlo.

(4) Il *Leone alato*: stemma della fu Repubblica di Venezia.

LXXVI.

# FERDINANDO I.

Nacque l'Augusto FERDINANDO, I di tal nome come Imperator d'Austria, e V come Re d'Ungheria, in Vienna, il 19 aprile 1793, dall'Augusto imperator *Francesco I,* e dall'Augusta sua consorte di secondo letto l'imperatrice *Maria Teresa,* figlia del fu *Ferdinando I* re delle Due Sicilie. Fu il 28 settembre 1830 coronato a Presburgo in Re d'Ungheria; ed a Praga il 7 settembre 1836 in Re di Boemia. Assunse il governo della Monarchia Austriaca il 2 marzo 1835, giorno della morte dell'Augusto suo genitore.

Possa l'ottimo Principe contar lunga e prospera età; e come il paterno suo regime, diffondente sovra i suoi Regni le sovrane di lui beneficenze, già gli merta in vita l'amor e l'ossequio de' numerosi e fidi suoi sudditi, così la sua lontana perdita mertargli possa un sincero compianto in Terra, coronato dall'eterna felicità nel Cielo.

# QUADRO SINOTTICO

## dei Re d'Italia, inaugurati o no con la Corona Ferrea

### CORONAZIONI

| CERTE | PROBABILI. | INCERTE | CONTRASTATE | NON SEGUITE | LUOGO OVE SEGUIRONO | DOPPIE in Milano o Pavia e Monza. | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | | | | | CERTE | CONTRASTATE |
| . . . | Agilulfo. | . . . | . . . | . . . | Monza. | . . . | . . . |
| . . . | Adaloaldo. | . . . | . . . | . . . | Ivi | . . . | . . . |
| . . . | . . . | . . . | Ariooaldo. | . . . | . . . | . . . | . . . |
| . . . | . . . | . . . | Rotari. | . . . | . . . | . . . | . . . |
| . . . | . . . | . . . | Rodoaldo. | . . . | . . . | . . . | . . . |
| . . . | . . . | . . . | Ariberto I | . . . | . . . | . . . | . . . |
| . . . | . . . | Bertarido. | . . . | . . . | . . . | . . . | . . . |
| . . . | . . . | Godeberto. | . . . | . . . | . . . | . . . | . . . |
| . . . | . . . | Grimoaldo. | . . . | . . . | . . . | . . . | . . . |
| . . . | . . . | Garibaldo. | . . . | . . . | . . . | . . . | . . . |
| . . . | . . . | Cuniberto. | . . . | . . . | . . . | . . . | . . . |
| . . . | . . . | Liutberto. | . . . | . . . | . . . | . . . | . . . |
| . . . | . . . | Ragimberto. | . . . | . . . | . . . | . . . | . . . |
| . . . | . . . | Ariberto II. | . . . | . . . | . . . | . . . | . . . |
| . . . | . . . | Ansprando. | . . . | . . . | . . . | . . . | . . . |
| . . . | . . . | . . . | Liutprando. | . . . | . . . | . . . | . . . |
| . . . | . . . | Ildebrando | . . . | . . . | . . . | . . . | . . . |
| . . . | . . . | Rachis | . . . | . . . | . . . | . . . | . . . |
| . . . | . . . | Astolfo | . . . | . . . | . . . | . . . | . . . |
| . . . | . . . | Desiderio | . . . | . . . | . . . | . . . | . . . |
| . . . | . . . | Adelgiso | . . . | . . . | . . . | . . . | . . . |
| . . . | . . . | . . . | Carlo Magn. | . . . | Monza o Pavia | . . . | . . . |
| . . . | . . . | . . . | Pipino | . . . | Monza | . . . | . . . |
| . . . | . . . | . . . | Bernardo | . . . | Monza | . . . | . . . |

## CORONAZIONI

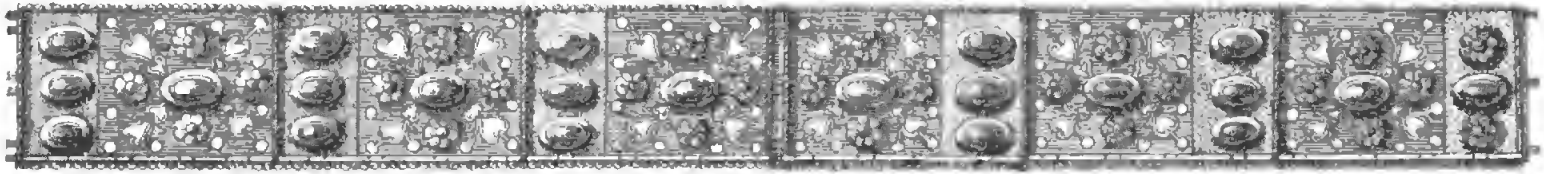
| CERTE | PROBABILI. | INCERTE | CONTRASTATE. | NON SEGUITE | LUOGO OVE SEGUIRONO | DOPPIE in Milano o Pavia e a Monza | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | | | | | CERTE | CONTRASTATE |
| . . . | . . . | . . . | Lotario I. | . . . | Monza | . . . | . . . |
| . . . | . . . | Lodovico I. | . . . | . . . | . . . | . . . | . . . |
| . . . | Carlo Calvo | . . . | . . . | . . . | Pavia | . . . | . . . |
| . . . | Carlomanno | . . . | . . . | . . . | Pavia | . . . | . . . |
| . . . | Carlo Gras. | . . . | . . . | . . . | . . . | . . . | . . . |
| Berengario I | . . . | . . . | . . . | . . . | Pavia | . . . | . . . |
| . . . | Guido | . . . | . . . | . . . | Pavia | . . . | . . . |
| . . . | . . . | Arnolfo | . . . | . . . | . . . | . . . | . . . |
| . . . | Lodov. II | . . . | . . . | . . . | Pavia | . . . | . . . |
| Rodolfo | . . . | . . . | . . . | . . . | Pavia | . . . | . . . |
| Ugo | . . . | . . . | . . . | . . . | Milano | . . . | . . . |
| . . . | Lotario II | . . . | . . . | . . . | Milano ? | . . . | . . . |
| Berengar. II | . . . | . . . | . . . | . . . | Pavia | . . . | . . . |
| Adelberto | . . . | . . . | . . . | . . . | Pavia | . . . | . . . |
| Ott. M. I | . . . | . . . | . . . | . . . | Milano | . . . | . . . |
| . . . | Ottone II | . . . | . . . | . . . | . . . | . . . | . . . |
| Ottone III | . . . | . . . | . . . | . . . | . . . | Monza e Milano | . . . |
| Arduino | . . . | . . . | . . . | . . . | Pavia | . . . | . . . |
| S. Enrico I | . . . | . . . | . . . | . . . | Milano | . . . | Milano Mon. e Pav. |
| Corrado I | . . . | . . . | . . . | . . . | . . . | Milano e Monza | . . . |
| Enrico II | . . . | . . . | . . . | . . . | Milano | . . . | Milano e Monza |
| . . . | . . . | . . . | Enrico III | . . . | . . . | . . . | Milano e Monza |
| Corrado II | . . . | . . . | . . . | . . . | . . . | Monza e Milano | . . . |
| . . . | . . . | . . . | Enrico IV | . . . | . . . | . . . | Milano e Monza |
| . . . | . . . | . . . | Lotario III | . . . | . . . | . . . | Milano e Monza |
| Corrado III | . . . | . . . | . . . | . . . | . . . | Monza e Milano | . . . |
| . . . | . . . | . . . | Federico I | . . . | . . . | . . . | Milano Mon. e Pav. |
| Enrico V | . . . | . . . | . . . | . . . | Milano | . . . | Milano e Monza |

## CORONAZIONI

| CERTE | PROBABILI. | INCERTE | CONTRASTATE. | NON SEGUITE | LUOGO OVE SEGUIRONO | DOPPIE in Milano o Pavia | DOPPIE a Monza |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | | | | | CERTE | CONTRASTATE. |
| Ottone IV | . . . | . . . | . . . | . . . | Milano | . . . | . . . |
| . . . | . . . | . . . | Federico II | . . . | Monza | . . . | . . . |
| Enr. VI (a) | . . . | . . . | . . . | . . . | Milano | . . . | . . . |
| Lodovico il Bavaro (b) | . . . | . . . | . . . | . . . | . . . | . . . | . . . |
| Carlo IV | . . . | . . . | . . . | . . . | . . . | . . . | . . . |
| Sigismondo | . . . | . . . | . . . | . . . | . . . | . . . | . . . |
| Fed. III (c) | . . . | . . . | . . . | . . . | Roma | . . . | . . . |
| Carlo V | . . . | . . . | . . . | . . . | Bologna | . . . | . . . |
| Napoleone | . . . | . . . | . . . | . . . | Milano | . . . | . . . |
| . . . | . . . | . . . | . . . | Francesco I | . . . | . . . | . . . |
| Ferdin. I | . . . | . . . | . . . | . . . | Milano | . . . | . . . |
| N.° 23. | N.° 9. | N.° 18. | N.° 14. | N.° 1. | . . . | . . . | . . . |

(a) (b) Non con la Corona Ferrea.
(c) Con Corona incerta.

**Fine dell'Opera.**



*Il Diadema di Costantino Magno*

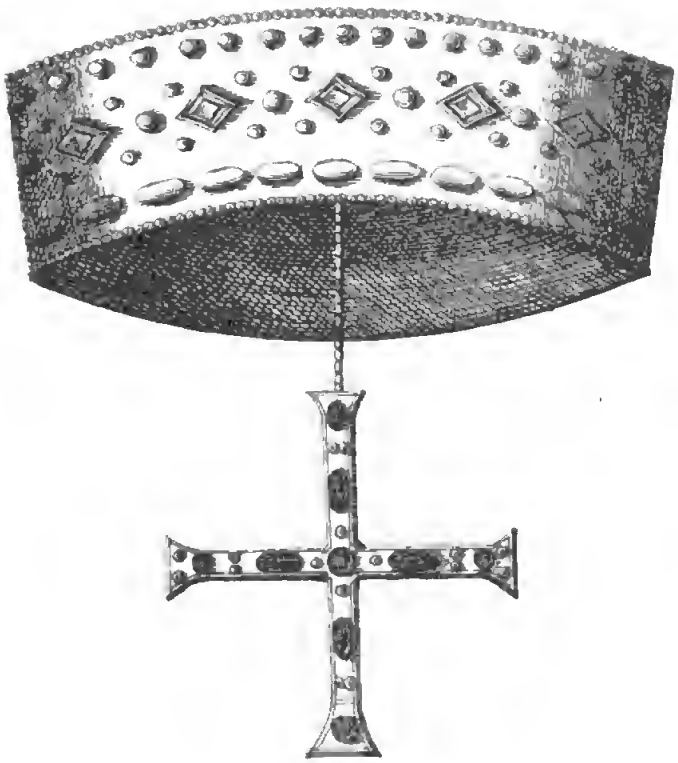
denominato

LA CORONA FERREA

*ridotto al terzo della vera grandezza.*

3.1.24
P.222324





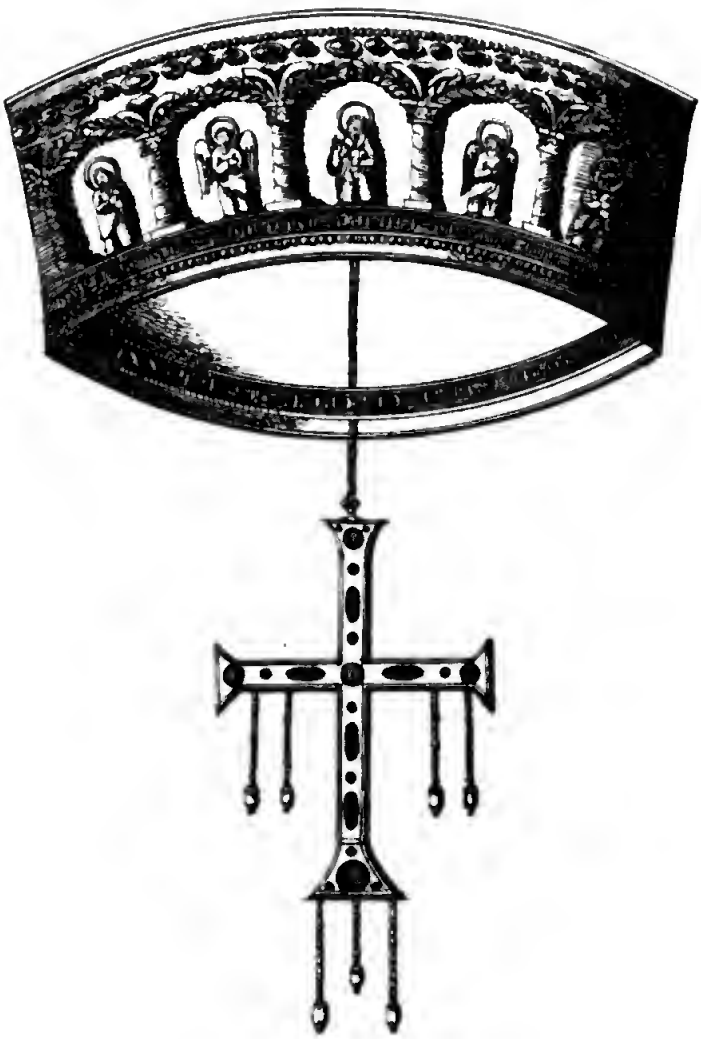
*Corona di Teodelinda*

*Regina dei Longobardi*

3.1.287
Ph 22394







*Corona di Agilulfo*
*Re dei Longobardi*

# VARIANTI E CORREZIONI.

**Controsta**

*da aggiungersi alla fac.* 18, *lin.* 18, *dopo le parole* meglio inteso (*). —

(*) Il primo verso della traduzione di quello d'Olimpiodoro può anche meglio leggersi così:

Ogni magion di Roma è un'altra Roma,.

Potrebbe anche la detta traduzione così scorciarsi:

Quante Roma ha magion', tante son Rome.

Il *Compagnoni* non ha avvertito che il latino vocabolo *urbs* non val già il generico *città*, ma sibben, per *antonomasia*, al modo istesso che per gli Ateniesi *astu* (ἄστυ) valeva *Atene*, così pe' Romani *urbs* valeva *Roma*; ciò che pur conferma *Quintiliano*, dicendo (lib. 8, cap. 2): *Urbis appellationem, etiamsi nomen proprium non adjiceretur, Romam tamen accipi est receptum.*

*Fac.* 66, *titolo*

CLEFO, CLEFONE *(leggasi)* CLEFO, o CLEFONE. ]

*Fac.* 89, *lin.* 32-33

coronazioni *(leggasi)* inaugurazioni

*Fac.* 95, *lin.* 5, *in alcuni esemplari*

ciascuna *(leggasi)* ciascuno

*Fac.* 171, *lin.* 32 e 33

Ildegarda *(leggasi)* Ildegarde.

*Fac.* 181, *intestazione*

ITALIANI *(leggasi)* ITALICI

*Fac.* 189, *lin.* 27

Oltre un figlio natogli l'anno 776 dalla regina *Ildegarde*, nomato *Carlomanno*, altri due *(leggasi)*

Oltre ai ricordati figliuoli, uno de' quali nomato *Carlomanno*, natogli l'anno 776 dalla regina *Ildegarde*, altri due

*Fac.* 265, *nota* 1, *lin.* 6

nel suo *Dizionario Storico*. Per la stessa *(leggasi)*

nel suo *Dizionario Storico*, dal *Ferri*, ed altri. Per la stessa

*Ivi*, *nota* 2, *lin* 7

sofisti *(leggasi)* sofistici

*Fac.* 308, *nota* 1, *lin.* 18.

discorso nella nota 21 *(leggasi)*

discorso a fac. 91, 92, e nella nota 21

*Fac.* 312, *lin. penultima*

L'anno poi 1055 tornò *Enrico* nuovamente in Italia, *(leggasi)*

Finalmente l'anno 1055 tornò *Enrico* di nuovo in Italia,

# ELENCO ALFABETICO

## dei signori Associati

Acerbi Pompeo: Ragioniere.
Albaoi Antonio: Ingegnere presso l' I. R. Giunta del Censimento.
Alessi Bartolomeo: come sopra.
Aliprandi Francesco: Impiegato presso la detta Giunta.
Amadioi Giuseppe · Ingegnere presso la detta Giunta.
Amati Carlo: Professore d'architettura.
Amati sacerdote Giacinto: Parroco di S. Maria de' Servi in Milano.
Amati Marco: Architetto.
Annoni sacerdote Carlo: Prevosto parroco di Cantù.
Annoni Gio. Battista: Impiegato presso la detta Giunta.
Antoine Vincenzo: Librajo in Bergamo. *Cop.* 4.
Aotolini Gio. Battista: Maestro elementare.
Antonelli Giuseppe: Librajo in Venezia. *Cop.* 13.
Asti Daniele: Ingegnere presso la detta Giunta.
Aurelj Pietro: Librajo in Ancona. *Cop.* 2.
Avogadro de' Conti di Valdengo: Canonico della Cattedr. di Novara.
Azzolini Maurizio: Ingegnere presso detta Giunta.
Balduzzi Vioeenzo: come sopra.
Banfi Pompeo: Dottore in Legge.
Barbò Conte Barnaba.
Barbò Conte Giacomo.
Barzanò Carlo: Dottor fisico.
Bassi Nobile Girolamo.
Bardella (Vedova): Negozio Librario in Vicenza. *Cop.* 2.
Battara Marina: Negozio Librario in Zara. *Cop.* 4.
Bellazzi Cesare: Notajo, Segretario Comunale di Treccate.
Bellinzaghi Francesco: Agente di cambio.
Benferreri Antonio: Ingegnere presso l' I. R. Giunta.
Berletti Luigi: Librajo in Udine. *Cop.* 2.
Bernarda Gio. Battista: Ingegnere presso la detta Giunta.
Beuf Aotonio: Librajo in Genova. *Cop.* 2.
Bianchi Giuseppe: Ingegnere presso la detta Giunta.
Bianchi sacerdote Giuseppe: Coadjutore di S. Tomaso in Milano.
Biraghi Luigi: Raginoiere dell' I. R. Direzione della Contabilità gen.
Bisesti Pietro: Librajo in Verona. *Cop.* 2.
Bizzarri Giovanni: Impiegato presso l' I. R. Finanza.
Bizzoni Pietro: Librajo in Pavia. *Cop.* 2.
Bona Stefano: Ingegnere presso la detta Giunta.
Booomi Giuseppe: come sopra.
Bonsignori Luigi: Ingegnere.
Borella Luigi: Librajo in Bergamo. *Cop.* 2.
Borghi Gio. Battista: Segretario.
Borguino: Esattore del Mandamento di Morno.
Borroni Luigi: Impiegato presso l' I. R. Ufficio del Bollo.
Bosina Bartolomeo.
Busisio Filippo.
Brambilla sacerdote Alessandro: Proposto di S. Donato.
Brambilla Eugenio: Ingegnere.
Brambilla Paolo: Compositor di musica.
Bridi Carlo: Capo d'uffizio presso l' I. R. Direzione delle pubbliche costruzioni.

Broglio (di) Giuseppe: Protocollista presso l'I. R. Amministrazioone del Censo.
Bulloni Luigi: Ingegnere presso l'I. R. Giunta del Censimento.
Bulgarelli Carolina.
Busnelli Carlo: Albergatore.
Cacciamiga Samuele: Impiegato presso la detta Giunta.
Cacciatori Giovaoni: Librajo in Lodi. *Cop.* 2.
Cainni Antonio: Pittore.
Cairo Luigi: Librajo in Codogno. *Cop.* 2.
Canciaoi Leonardo: Ingegnere presso la detta Giunta.
Caneva Antonio: come sopra. *Cop.* 2.
Carpi Felice: Negoziante.
Casati Gaetano: Ingegnere presso la detta Giunta.
Casati Pietro: Maestro elementare.
Casiraghi Carlo.
Castellini Giuseppe: Ingegnere presso la detta Giunta.
Cattaneo Giuseppe: Impiegato presso l'I. R. Ufficio del Bollo.
Candelca Antonio: Controllore ai Magazzini militari.
Cavalieri Francesco: Librajo in Brescia. *Cop.* 4.
Cavalleri: Ragioniere, Economo dello Spedale Maggiore di Novara.
Cavallini Girolamo: Impiegato presso l'I. R. Amministraz. del Censo.
Cavallotti Francesco: Impiegato presso la detta Giunta.
Carozzi dottor Luigi.
Cescutti Gio. Batt.: Ingegnere presso la detta Giunta.
Cherubini Sartorj: Librajo in Ancona.
Chiapponi rag. Francesco.
Clapiz Luca: Ingegnere presso la detta Giunta.
Cobianchi Baldassare: come sopra.
Codecasa Alessandro: come sopra.
Contini Luigi: Librajo in Varese. *Cop.* 2.
Corbetta Luca: Librajo in Monza. *C.* 2.
Coscia Nicola: Ingegnere presso la detta Giunta.
Cossi Domenico: dell'I. R. Istituto de' sordi-muti.
Crippa Gio. Battista: Ingegnere presso la detta Giunta.
Crippa Samuele: come sopra.
Crivellari Angelo: Librajo in Vicenza. *Cop.* 4.
Crolla Giovanni: Regio Esattore del Mandamento di Borgomanero.
Crotti Conte Giuseppe di Cremona.
Curati Angiolo: Impiegato presso l'I. R. Monte dello Stato.
Curioni sacerdote Gaetano: Coadjutore in Civesio.
Danielli sacerdote Domenico: Parroco di Poasco.
De Alberti Enrico: Impiegato presso l'I. R. Giunta.
De Capitani Nobile Paolo: Vice-Presidente dell'I. R. Giunta del Censimento.
De Cesari Cesare: Ingegnere presso la detta Giunta.
De Magistris Carlo: Commissario in sete.
De Micheli Luigi: Librajo in Cremona. *Cop.* 6.
Del Majno Paolo: Librajo in Piacenza. *Cop.* 2.
Delmati Stefano: Ingegnere Archivista presso l'I. R. Giunta del Censimento.
Dordi Felice Ferdinando: Consiglier di Governo presso l'I. R. Giunta del Censimento.
Dragoni Angiolo.
Ducati Biagio: Ingegnere presso la detta Giunta.
Farneron Antonio: come sopra.
Ferrari: Ingegnere, Segretario Comunale di Ghemme.
Ferrario Isacco: Impiegato presso la detta Giunta.
Ferrario P. Ottavio: Ex-provinciale nell'Ordine di S. Giov. di Dio.
Foggini Angiolo: Ingegnere presso la detta Giunta.
Foico Bartolomeo: come sopra.
Fontana Carlo: come sopra.
Foslani Pietro: Ingegnere.
Frapolli Cesare.
Fraschini Angiolo: Ingegnere presso la detta Giunta.
Fusi Francesco: Librajo. *Cop.* 2.
Fusi Gaetano.
Fusi Valerio e C.: Librai in Pavia. *Cop.* 2.
Gagliardi Domenico: Impiegato presso la detta Giunta.

Gallarati Giuseppe: Ragioniere.
Gallarini Giovanni: Librajo in Roma. *Cop.* 2.
Galli Cesare: Impiegato presso l'I. R. Giunta del Censimento.
Galli Giuseppe: Ingegnere presso la detta Giunta.
Gambsberg Nob. C. F.
Gandolfi Ernesto: Commerciante.
Garegnani Antonio: Fabbricatore d' istromenti di musica.
Gennari G. A.: Ingegnere presso la detta Giunta.
Gerosa Luigi: Ingegnere.
Gianzini Giovanni: Ingegnere presso la detta Giunta.
Giannini e Fiore: Libraj in Torino. *Cop.* 2.
Gilberti Lorenzo: Librajo in Brescia. *Cop.* 2.
Giovanetti: Avvocato, Cavaliere de' Ss. Maurizio e Lazzaro e del Merito di Savoja.
Giussani Carlo: Ingegnere presso la detta Giunta.
Goggi Gio. Battista: come sopra.
Goglio sacerdote Giacomo: Coadjutore in Sesto Ulteriore.
Grondona Giovanni q.m Giuseppe: Librajo in Genova. *Cop.* 2.
Hrabowsky Barone, Tenente Maresciallo.
Ibertis P. A.: Tipogr.-Libr. in Novara. *Cop.* 7.
Imperatori Alessandro: Ragioniere.
Jacob Luigi: Librajo in Roveredo. *Cop.* 2.
Knoller Giuseppe: Impiegato presso la detta Giunta.
Labus Giovanni: Giureconsulto, Archeologo, ed Aulico Epigrafista.
Lampugnani Carlo: Ingegnere presso la detta Giunta.
Lancetti Vincenzo: Direttor dell'Archivio Generale del cessato Ministero della Guerra.
Landini Luigi.
Landriani Lorenzo.
Lanzavecchia Luigi: Ingegnere presso la detta Giunta.
Lavezzari Carlo: Maestro elementare.
Lazzati Giovanni: Ragioniere.
Legnani Carlo: Ingegnere presso la detta Giunta.
Lena-Perpenti Antonio: come sopra.
Libreria della Minerva in Verona. *Cop.* 2.
Lillié Domenico: Impiegato presso l'I. R. Amministrazione del Censo.
Locatelli Pietro.
Locher Vittore.
Lodetti Bartolomeo: Impiegato presso l'I. R. Giunta.
Longoni: Cavaliere, Ministro dello Spedale Maggiore di Novara.
Luchi Leonardo: Professor di lingua e letteratura tedesca nell' I. R. Liceo di Trento.
Lucini Erasmo: Consiglier di Governo presso l'I. R. Giunta del Censimento.
Maccabruni Aurelio: Ingegnere presso la detta Giunta.
Macchi Luigi: come sopra.
Maffei Maria: Negozio Librario in Cremona. *Cop.* 2.
Malvisi Paolo: Librajo in Firenze. *Cop.* 2.
Manini Omobono: Librajo.
Manzoni Giovanni: Ingegnere presso la detta Giunta.
Marchi sacerdote Marcaurelio: Professore di Lingua e Letteratura greca e latina.
Marietti Giacinto: Librajo in Torino. *Cop.* 2.
Marietti Giuseppe Antonio: Librajo in Trento. *Cop.* 2.
Martinelli Lorenzo: Impiegato presso la detta Giunta.
Martini Carlo: Sacerdote.
Marsigli e Rocchi: Libraj in Bologna. *Cop.* 2.
Masi Riccardo: Librajo in Bologna. *Cop.* 2.
Masieri Francesco: Segretario presso l'I. R. Amministrazione del Censo.
Mattiuzzi fratelli: Libraj in Udine. *Cop.* 2.
Mazzoleni Gio. e Prospero: Libraj in Bergamo. *Cop.* 2.
Melzi Don Gaetano.
Meazza Luigi: Disegnatore presso l'I. R. Amministrazione del Censo.
Meneghelli Virginio: Impiegato presso la detta Giunta. *Cop.* 2.
Merlini Francesco: Ingegnere presso la detta Giunta.
Micotti Michele: Controllore all' I. R. Magazzino de' sali.
Migliaresi Luigi: Librajo in Livorno.

Milesi Fantozzi Angela: Negozio Librario in Bergamo. *Cop.* 13.
Missiaglia Gio. Batt.: Librajo in Venezia. *Cop.* 2.
Mondini Francesco: Ingegnere presso l' I. R. Giunta del Censimento.
Monticelli Donna Marianna.
Moroni Luigi: Ingegnere presso la detta Giunta.
Morovich Gius: Librajo in Zara. *C.* 2.
Mugiasca Luigi: Ingegnere.
Negri Pietro: Ingegnere presso la detta Giunta.
Negretti fratelli: Librai in Mantova. *Cop.* 6.
Nicola Antonio: Librajo in Udine. *Cop.* 2.
Nistri fratelli: Librai in Pisa. *Cop.* 2.
Nobili Annesio (Eredi di): Librai in Pesaro. *Cop.* 2.
Noè Angelo Giuseppe: Ingegnere presso l'I. R. Amminis. del Censo.
Oltrona Visconti, Nobile Carlo.
Occhi Simone: Librajo in Venezia. *Cop.* 2.
Orcesi Gio. Battista: Librajo in Lodi. *Cop.* 2.
Orlandelli Giuseppe: Librajo in Venezia. *Cop.* 2.
Orlandini (Libreria): in Trieste. *C.* 13.
Ostinelli figli di C. A.: Librai in Comn. *Cop.* 6.
Ostinelli Carlo Pietro: come sopra. *Cop.* 2.
Panighi sacerdote Dionigio: Parroco di Lucino.
Paravia Gin. Battista: Tipografo-Librajo in Torino. *Cop.* 2.
Parini Angiolo: Impiegato nell' I. R. Finanza.
Pascatti Giacomo: Librajo in S. Vito del Tagliamento. *Cop.* 2.
Pasta Angiolo: Ingegnere presso la detta Giunta.
Paternolli Antonio: Librajo in Gorizia. *Cop.* 2.
Patronino Ubaldo: Impiegato presso l' I. R. Amministrazione del Censo.
Pellegatta sacerdote Antonio: Coadjutore di S. Eufemia, in Milano.
Peroni Giuseppe: Ingegnere presso l'I. R. Amministrazione del Censo.
Perversi Giuseppe: Ingegnere presso la detta Giunta.
Pianta Francesco: Impiegato presso la detta Giunta.
Piccoli Costantino: Segretario d'Intendenza e della Civica Amministrazione di Novara.
Pifferi sacerdote Giuseppe: Parroco di Robbiano.
Pilotti Antonio: Ingegnere presso l'I. R. Giunta.
Pirola Carlo: come sopra.
Pirola Francesco: Ingegnere, Capo del Collegio de' Periti dell' I. R. Giunta del Censimento.
Pirovano Girolamo: Impiegato presso la detta Giunta.
Pizzagalli Gaetano: Capo dei Disegnatori presso l' I. R. Amministrazione del Censo.
Pizzamano Giorgio: Registrante presso l'I. R. Giunta del Censimento.
Porri Onorato: Librajo in Siena. *Cop.* 2.
Porro Giovanni: Ingegnere presso la detta Giunta
Porta Giovanni: come sopra.
Prina sacerdote Giuseppe.
Rainoni Luigi: Librajo in Crema. *Cop.* 2.
Rasario Giuseppe: Possidente in Novara.
Ravizza cav. Giuseppe.
Ravizza Luigi: Farmacista.
Rebuschini Gaspare: Consigliere.
Rebuschini Pietro: Ingegnere presso la detta Giunta (*).
Recalcati Giovanni: come sopra.
Rera sacerdote Giuseppe: Parroco di S. Eufemia in Milano.

---

(*) Questo bravo Ingegnere (nativo di Dongo, una delle tre Pievi del Lago di Como), dopo aver nello scorso inverno sofferto in Milano una grave malattia, recatosi a primavera qual Ispettor della Campagna censuaria in Brescia, e fatta quivi una ricaduta, soccombette il giorno 23 Maggio.

Diligentissimo indagatore e studioso dell'arte sua, avendo già operato anche nelle Provincie di *Como* e *Valtellina*, ed operando ora in quella di *Brescia*, non soltanto ne diresse le censuarie operazioni, ma compilo eziandio le Statistiche delle tre dette Provincie; le quali, sebben manoscritte, son tuttavia quanto basti divulgate, e molto dalla Superiorità e dagl'intelligenti tenute in pregio; e sarebbe desiderabile che gli eredi del defunto le rendessero di pubblica ragione colla stampa.

Lo scrivente, che onoravasi d'un'intima amicizia col benemerito defunto, trova un sollievo alla perdita del caro amico, spargendo così un fiore sull' onorata sua tomba.

Resnati Giovanni: Librajo. *Cop.* 2.
Reviglio G. I. e figlio: Librai in Torino. *Cop.* 2.
Ricordi Giovanni: Negoziante di musica in Milano.
Ricordi e C.: Librai in Firenze. *C.* 4.
Rivaira (de) cav. Ludovico: Tenente Maresciallo, Ispettore Generale dell' I. R. Gendarmeria.
Rocca sacerdote Alessandro: Coadjutore di S. Eufemia, in Milano.
Rolando Evasio: Librajo in Casalmonferrato. *Cop.* 2.
Rolla Alessandro: già Direttor d'orchestra degli II. RR. Teatri di Milano.
Rovida: Avv., V. Uditore di Guerra.
Rubini Leone: Impiegato nell'I. R. Direzione del Lotto.
Ruscoui fratelli: Librai in Bologna. *Cop.* 2.
Rusconi Pasquale: Librajo in Novara. *Cop.* 13.
Sacchetto Giovanni: Librajo in Padova. *Cop.* 2.
Sauner Baldassare: Consigliere avvocato.
Santangeli Conte Angelo, da Crema.
Santini Marco: Ingegnere presso l'I. R. Giunta del Censimento.
Sartorj Michele: Librajo in Siena. *Cop.* 6.
Savini Gio. Placido: Ragioniere presso la detta Giunta.
Savini Giuseppe: Ingegnere presso la detta Giunta.
Schieroni Domenico.
Semenza Luigi: Impiegato presso la detta Giunta.
Servadio Abramo: Librajo in Ferrara. *Cop.* 2.
Signorelli Cesare: Segretario Comunale di Nibbiolo.
Silvestri Giovanni: Librajo. *Cop.* 13.
Sironi Giovanni: Ingegnere presso la detta Giunta.
Smania Giovanni: Negoziante.
Somaglia Cavazzo (Eredi del) conte Gio. Luca. *Cop.* 3.
Souzogno Lorenzo: Librajo.
Sormanni Nobile Antonio: I. R. Consiglier Pretore in Melegnano.
Spech Giovanni.
Speranza Carlo: Ingegnere presso la detta Giunta.
Spernazzati Antonio, di Melegnano.
Stampa Gaspare: Ingegnere presso l'I. R. Giunta.
Stefanelli Vincenzo: come sopra.
Stefanoli Pietro: come sopra.
Stella ved. di Antonio Fortunato, e Giacomo figlio: Librai. *Cop.* 2.
Strada Luigi: Ingegnere.
Tagliaferri Domenico: Librajo in Piacenza. *Cop.* 2.
Tarantola Abele: Ingegnere presso l'I. R. Amministrazione del Censo.
Tasso Gerolamo: Librajo in Verona. *Cop.* 2.
Tenenti Telesforo: Librajo. *Cop.* 2.
Tiraboschi fratelli: Librai in Bergamo. *Cop.* 6.
Toffoli Bartolomeo: Ingegnere presso la detta Giunta.
Toscani Pietro: come sopra.
Toscanelli fratelli: Librai in Torino. *Cop.* 2.
Truffi Gaspare e Soci: Tipografi-Librai. *Cop.* 2.
Turchetto G. B.: Librajo in Udine *Cop.* 2.
Valmont (Vedova): Negozio Librario in Brescia. *Cop.* 2.
Valtorta Gio. Antonio.
Vanni Ambrogio: Ricevitore dell'I. R. Finanza.
Veneroni Gaetano: Impiegato presso l'I. R. Amministrazione del Censo.
Villa Antonio: come sopra.
Villa Luigi: Ingegnere presso la detta Giunta.
Vincenzi e Rossi: Librai in Modena. *Cop.* 2.
Visentini Sebastiano: Ingegnere presso la detta Giunta.
Visetti Damiano: Ingegnere, Capo de' Disegnatori presso l'I. R. Giunta.
Vitali Nobile Carlo: Registrante nell'Archivio generale del cessato Ministero della Guerra.
Volke Federico: Librajo in Vienna. *Cop.* 2.
Zambeccari Antonio: Librajo in Padova. *Cop.* 13.
Zambelletti G. B. Lodovico: Ingegnere presso la detta Giunta.
Zanghieri Giuseppe: Librajo in Parma. *Cop.* 2.
Zoja Giuseppe: Consiglier di Governo presso la detta Giunta.
Zuppinger Gio. Giacomo: Negoziante in Bergamo.

# CATALOGO

## delle Opere composte dall'Autore della presente

I.

La retta Maniera di scrivere pel Clarinetto ed altri istromenti da fiato, con sei Tavole. Operetta utilissima principalmente ai Compositori di Musica, non che agli esercenti gl'istromenti in essa trattati, di Francesco Antolini. Milano, tip. Buccioelli, 1813.

II.

*Theophili Folengii, vulgo Merlini Cocaii, Moscheidos: macaronicum carmen, italice interpretatum a Francisco Antolini; addita Homeri Batrachomyomachia. Mediolani, typ. Pulini*, 1817.

La Moscheide di Teofilo Folengo, cognominato Merlin Cocajo: poema eroicomico, recato in versi italiani da Francesco Antolini; aggiuntavi la Batracomiomachia d'Omero. Milano, tip. Pulini, 1817.

III.

Saggio di Paralello di Voci Italiane. Trattato della lettera *j*, e del doppio *ii*. Milano, tip. Pirotta, 1821. (Opera onorata di sua approvazione dal Mil. I. R. Istituto di Lettere, Scienze ed Arti, con graziosa Lettera all'Autore.)

IV.

Lettere familiari di celebri Italiani antichi e moderni, corredate di Grammaticali e Tipografiche annotazioni, e di copiosi Paralelli per la retta pronunzia di moltissime voci, ad esercizio della studiosa gioventù, da Francesco Antolini. Milano, tip. Cairo, 1825.

Seconda edizione con numerose Aggiunte e Correzioni. Milano, tip. Pirola, 1832.

V.

Traduzione di quattro Lettere latine del Conte Baldassar Castiglione, col Testo a fronte; seguìta da quattro altre originali italiane del medesimo Autore, con Note. Milano, tip. Cairo, 1826.

VI.

Tito Livio Vendicato; ossia Ragionamento e Rivista critica sulle due Bettoniane edizioni della Storia Romana di T. Livio, tradotta dal cav. Luigi Mabil e Jacopo Nardi: ove, oltre ad emendarsi molti abbagli di que' Liviani traduttori, alcuni pur se n' emendano dello stesso Livio, e suo Continuatore il Freinsemio, non che de' Liviani Commentatori Drakenborch e Lemaire: intitolato al ch. Archeologo Dott. Gio. Labus. Milano, tip. Rusconi, 1827. (Opera applaudita dall'Antologia di Firenze, Quad.° 89, Maggio 1828: dal Giornale Arcadico di Roma, Quad.° 121, Gennajo 1829; e dall'Annotatore Piemontese di Torino, Quad.° 6, Giugno 1836.)

VII.

La Infelicità dei Letterati di Pierio Valeriano, ed Appendice di Cornelio Tollio, traduzione dal latino: aggiuntovi altro Dialogo originale del Valeriano *Sulle lingue volgari*, con Note storiche e filologiche: (*Solamen miseris socios habere malorum*). Milano, tip. Malatesta, 1829; = ed Osservazioni intorno ai giudizj pubblicati dai Giornali milanesi, l'*Eco*, la *Biblioteca Italiana*, la *Farfalla*, ed il *Ricoglitore*, sulla detta Opera: tip. *idem*.

VIII.

Osservazioni su due Violini esposti nelle Sale dell' I. R. Palazzo di Brera: uno de' quali di forma non comune. Milano, tip. Pirola, 1832.

IX.

Traduzione dal francese dell'*Arte di suonar il Violino*, giusta il metodo del cav. Nicolò Paganini, compilata da Carlo Guhr. Milano, calcografia Ricordi, 1834.

X.

Traduzione dal francese del Metodo di Pianoforte, di Federico Kalkebrenner. Milano, calc. Ricordi, 1835.

XI.

La Lessicomania esaminata: ossia Discorso di Francesco Antolini, intorno al modo di ampliare, abbreviare, ed universalizzare il Dizionario, o Vocabolario, Italiano: seguito da una breve Analisi dei quattro Dizionarj, *Alberti, Bolognese, Padovano*, e *Napolitano*: in Appendice alla Stereofeidotipa edizione del Dizionario Alberti, eseguita da Gaetano Cairo, e ripetuta per cura del tipografo Silvestri. Milano, 1836.

XII.

Origine di Roma e suoi Re. Saggio di Traduzione della Storia Romana di Tito Livio, col testo a fronte e note: di Francesco Antolini. Milano, tip. Pirola, 1838.

XIII.

Dei Re d'Italia, ec. (È l'Opera attuale.)

## *ALTRE OPERE,*

### *o non compiute, o inedite, ma già annunziate.*

XIV.

Dizionario universale critico enciclopedico della Lingua Italiana, dell'Ab. Alberti da Villanuova, riveduto e corretto: intitolato al cav. Vincenzo Monti. Milano, tip. Cairo, 1825. (Rinunziatane la continuazione; ed il motivo si legge nella citata *Lessicomania*.)

XV.

Rimario Italiano di Voci *Piane*, *Sdrucciole* e *Tronche*: ossia Vocabolario Ortografico-desinenziale, compilato sul Rimario di Girolamo

Rosasco : notabilmente accresciuto di Rime, Voci ed altro, e con nuovo e miglior ordine distribuito da Francesco Antolini. (Inedito, ma annunziato nella seconda edizione delle *Lettere familiari.)*

XVI.

Le Vite degli eccellenti Capitani di Cornelio Nipote, recate in lingua italiana da Francesco Antolini, col Testo latino a fronte e Note. (Inedite, ma ricordate nell' *Origine di Roma.*)

XVII.

Parenesi, ossia Esortazione ai Principi amanti della Verità: tratta dall'opera del sacerdote Carlo Giuseppe Imbonati Milanese, intitolata *Chronicon Tragicum Principum, ec.* Traduzione libera di Francesco Antolini. (Inedita, ma dalla quale sonosi estratti i versi qui riportati nelle Note a *Lodovico il Bavaro.*)

XVIII.

Cronologia Liviana (ossia Serie dei Re, Consoli, Tribuni Consolari, Dittatori e Censori, descritti nella Storia Romana di Tito Livio), comparata co' Fasti Capitolini del cav. Gio. Battista Piranesi, ed *esattissimamente* corretta giusta le illustrazioni dei Marmi Consolari fatte da varj recenti Cronologi, e segnatamente dietro l'Opera intitolata: *Nuovi Frammenti dei Fasti Consolari Capitolini illustrati da Bartolomeo Borghesi.* In essa a colpo d' occhio scorgesi: 1.°, il numero progressivo di ciascuna Magistratura, sia Regia, Consolare, Tribunizia, Dittatoria e Censoria; 2.°, il reciproco rapporto degli anni di Roma, fra le quattro Ere annuali, *Liviana* cioè, *Capitolina, Varroniana,* e *Volgare;* 3.°, la duplice Cronologia di Livio e de' Fasti; 4.°, l' indicazione de' Libri e Capitoli della Liviana Storia; 5.°, l' iterazione delle cariche ne' Magistrati; 6.°, la correzione de' Fasti suddetti, occasionata da' Nuovi Borghesiani Frammenti; e 7.°, finalmente, nella colonna de' Fasti, la distinzione del carattere per l' iscrizione originale marmorea de' medesimi, e per quella dai Fastografi supplita.

Quest' Opera d' improba fatica, solo apprezzabile dai rari uomini dell' arte, e la quale costò al suo Autore (insieme all' emendazione dell' intera Liviana Storia, originale e tradotta) ben otto anni di faticosissimi studj, giacesi, e giacerà, tuttavia inedita; sia ciò colpa del gusto or prevalente per le Romanzesche bagattelle, con detrimento delle Scienze gravi ed illustri; ovvero dell' oscurità del suo Autore, potissima cagione perch' ei non si meriti quella fiducia nell' utile servigio renduto a Livio, che altri hannosi meritata nel procacciatogli guasto. Si registra in questo Catalogo soltanto per essere già stata favorevolmente ricordata da *Franco Splitz,* nel suo *Almanacco de' letterati* dell' anno 1825; e per ricordarsi assai volte, e trovarsene già registrate alcune pagine, per Saggio del lavoro, nella prefata Opera del *Tito Livio Venduto.*

# INDICE

NB. I contrassegnati con asterisco son quelli componenti la Storia del *Zucchi*.


Prefazione . . . . *Fac.* v
Stato dell'Italia . . . . » 1
Introduzione . . . . » 11
Re Goti, . . . . . » 14

*Epoca prima.*

I. Odoacre . . » 19
II. Teodorico . . » 23
III. Atalarico . . » 33
IV. Teodato . . . » 36
V. Vitige . . . . » 39
VI. Ildibaldo } . » 43
VII. Enrico }
VIII. Totila . . . » 46
IX. Teja . . . . » 56
Re Longobardi » 59

*Epoca seconda.*

X. Alboino . . . » 61
XI. Clefo . . . . » 66
Duchi Longobardi . . . . » 67
XII. Antari . . . » 71
Storia ed Origine della Corona Ferrea . . . . » 77
Teodolinda . » 111
* XIII. Agilulfo . . » 114
* XIV. Adaloaldo . . » 121
* XV. Arioaldo . . » 123
* XVI. Rotari . . . » 127
* XVII. Rodoaldo . . » 130
XVIII. Ariberto I. . » 131
XIX. Bertarido }
* XX. Godeberto } . » 132
XXI. Grimoaldo }
XXII. Garibaldo . *Fac.* 140
XXIII. Bertarido di nuovo . . . . » 141
XXIV. Cuniberto . . » 145
XXV. Liutberto }
XXVI. Ragimberto } . » 150
XXVII. Ariberto II }
XXVIII. Ansprando }
* XXIX. Liutprando } . » 154
XXX. Ildebrando. . » 160
XXXI. Ruchis . . . » 161
XXXII. Astolfo . . . » 164
XXXIII. Desiderio . . » 168
XXXIV. Adelgiso . . » 176
Re ed Imperatori Franchi, Italici, ed Alemanni » 178

*Epoca terza.*

* XXXV. Carlo Magno . » 183
* XXXVI. Pipino . . . » 200
* XXXVII. Bernardo . . » 203
*XXXVIII. Lotario I . . » 206
XXXIX. Lodovico I . » 210
XL. Carlo Calvo . » 221
XLI. Carlomanno . » 228
XLII. Carlo Grasso . » 231
* XLIII. Berengario I . » 237
XLIV. Guido . . . » 246
XLV. Arnolfo . . . » 250
XLVI. Lodovico II . » 255
* XLVII. Rodolfo. . . » 258
* XLVIII. Ugo . . . . » 261
* XLIX. Lotario II . . » 266
* L. Berengario II (in Zucchi III). » 268
LI. Adalberto . . » 273

* LII. Ott. Magno I. *Fac.* 275
LIII. Ottone II . . » 283
* LIV. Ottone III . . » 288
LV. Arduino . . . » 294
* LVI. S. Enrico I. . » 297
* LVII. Corrado I . . » 303
* LVIII. Enrico II . . » 309
* LIX. Enrico III . . » 314
LX. Corrado II . . » 325
* LXI. Enrico IV . . » 328
* LXII. Lotario III . . » 335
* LXIII. Corrado III (in Zucchi *II*) . . » 340
* LXIV. Federico I . . » 346
* LXV. Enrico V . . » 362
* LXVI. Ottone IV . . » 369
* LXVII. Federico II . . » 375
* LXVIII. Enrico VI (in Zucchi *VII*) . *Fac.* 387
* LXIX. Lodovico il Bavaro (in Zucchi *Lodovico V*) . . » 393
* LXX. Carlo IV. . . » 404
* LXXI. Sigismondo . . » 411
LXXII. Federico III . » 416
* LXXIII. Carlo V . . . » 419
LXXIV. Napoleone . . » 438
LXXV. Francesco I. . » 460
LXXVI. Ferdinando I . » 468
Quadro sinottico dei Re d'Italia, ec. » 469
Varianti e correzioni . . » 473
Elenco de' signori Associati » 475
Catalogo delle Opere dell'Autore . . . . . » 480


5680759